



I S E M P R E V E R D E

(OMERO) HOMERUS



Iliade

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## CANTO I.

Cantami l'ira, o Diva, d'Achille figliuol di Pelèo  
funesta, che agli Achei fu causa di doglie infinite,  
e molte alme d'eroi gagliardi travolse nell'Orco,  
e i corpi abbandonò preda ai cani, banchetto agli augelli.  
Ebbe così compimento di Giove Croníde il volere,  
dal dí che furon prima divisi da un'aspra contesa  
l'Atríde re, signore di genti, ed Achille divino.  
Quale or dei Numi alla lite li spinse, alla zuffa? Di Giove  
fu, di Latona il figlio. Crucciato col re, su le schiere  
un morbo ei suscitò maligno, e perivan le genti,  
perché l'Atríde aveva lanciato l'oltraggio su Crise,  
suo sacerdote. Costui, degli Achivi alle rapide navi  
giunto era, a riscattare sua figlia; ed innumeri doni  
recava, e in man le bende d'Apollo che lungi saetta,  
sopra lo scettro d'oro. E tutti pregava gli Achivi,  
e più di tutti i due figli d'Atrèò, conduttori di genti:  
«Atrídi, e tutti voi, Achei da le belle gambiere,  
possano a voi concedere i Numi ch'àn sede in Olimpo  
che la città prendiate di Priamo, ed in patria torniate.  
Ma or la figlia mia liberate, e i miei doni gradite,  
e rispettate Apollo, l'arciero figliuolo di Giove».

E qui gridaron tutti gli Achei, che prestar si dovesse  
al sacerdote onore, gradirne i bellissimi doni.

Solo contento non fu dell'Atride magnanimo il cuore;  
anzi via lo scacciò, soggiunse parole superbe:

«Ch'io non ti colga più mai vicino alle navi, o vecchiardo,  
né or, se v'indugiassi, né poi, se tornassi: ché schermo  
non ti sarebbero allora le bende e lo scettro del Nume.  
Libera io non farò tua figlia: ché prima, vecchiaia  
cogliere in casa mia la deve, lontan dalla patria,  
in Argo, al letto mio compagna, ed intenta al telaio.  
Or va, né m'irritare, se vuoi ritornar sano e salvo ».

Così disse. Obbedì, sgomento a quei detti, il vegliardo,  
e muto andò lunghessa la riva del mare sonante;  
e molte preci poi, venuto in disparte, innalzava  
al figlio di Latona dai fulgidi crini, ad Apollo:

«Odimi, o re dall'arco d'argento, che Crisa proteggi,  
la Santa Cilla, e sei di Tènedo salda signore,  
odi, o Smintèo. Se mai di fiori ho velato il tuo tempio,  
se mai, per farti onore, di capre e di tori su l'ara  
t'ho pingui cosce bruciate, compiscimi questa preghiera:  
faccian le tue saette ai Dànai scontare il mio pianto»

Queste parole disse di prece. L'udì Febo Apollo,  
e dalle vette scese d'Olimpo, col cruccio nel cuore,  
e su le spalle l'arco reggeva, e la chiusa faretra;

e mentre egli adirato moveva, sugli omeri a lui  
squillavano le frecce: scendeva, pareva una notte.  
Lungi ancor dalle navi ristava, lanciava uno strale;  
e orrendo si levò clangore dall'arco d'argento.  
Prima rivolse la mira sui muli e sui cani veloci,  
poi, sugli stessi Achei lanciando amarissimi dardi,  
li sterminava; e fitte le pire ardean sempre dei morti.  
Ben nove giorni sul campo volaron le frecce del Nume:  
a parlamento chiamò nel decimo Achille le genti,  
come ispirato lo aveva la Dea dalle candide braccia,  
che si crucciò pei Dànai, perché ne vedea tanto scempio.  
Ora, poi che fûr tutti chiamati, fûr tutti raccolti,  
surse fra loro Achille dai piedi veloci a parlare:

«Atride, ora davvero credo io che di nuovo errabondi  
ritorneremo in patria, se pur fuggiremo la morte,  
se peste e guerra insieme si accordano contro gli Achivi.  
Su, dunque, interroghiamo, se alcun sacerdote o profeta  
o interprete di sogni – ché viene anche il sogno da Giove –  
dire ci sappia perché contro noi tanto Febo s'adira,  
se prece inadempita lo cruccia, o se forse ecatombe;  
e se l'omento pingue di pecore e capre perfette  
voglia gradire, e lungi da noi trattenere la peste».

Dette queste parole, sedeva. E degli àuguri il primo  
surse a parlare fra loro, di Tèstore il figlio, Calcante,

che conosceva gli eventi che furono e sono e saranno,  
e sino ad Ilio aveva guidate le navi d'Acaia,  
mercè dell'arte sua profetica, dono d'Apollo.

Pensando al loro bene, così prese questi a parlare:

«Tu mi comandi, Achille diletto ai Celesti, ch'io dica  
perché l'ira divampa del Nume che lunge saetta;  
ed io te lo dirò; ma tu intendimi, e fa' giuramento  
che pronto aiuto a me darai di parole e di mano:  
perché s'adirerà, credo io, l'uom che a tutti gli Argivi  
comanda, al cui volere si piegano tutti gli Achivi.

Troppo è possente un re, se contro il più debil si adira:  
ché, pur se sul momento perviene a frenare lo sdegno,  
serba il rancore poi, sin ch'egli non l'abbia sfogato,  
chiuso nel cuore profondo. Tu di', se salvarmi prometti».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole:  
«Fa' cuore, il vaticinio di' pur come tu l'hai veduto:  
ch'io giuro a fe' d'Apollo diletto di Giove, a cui preci  
levando, tu, Calcante, ai Dànai scopri gli augúri,  
niuno, sin ch'io vivrò, sinché terrò aperti questi occhi,  
ardirà mai su te gittar violente le mani,  
niuno fra i Dànai tutti, neppur se Agamènnone dica,  
che or d'essere il primo si vanta fra tutti gli Achivi».

Fatto allor cuore, disse così l'infallibile vate:  
«Non già d'inadempiuta preghiera, non già d'ecatombe:

pel sacerdote, il Nume si lagna: ch  il figlio d'Atr o  
l'offese, e non gli sciolse la figlia, n  accolse i suoi doni.  
Vi diede e vi dar  tormenti per questo, l'Arciere;  
n  dagli Achei lontane terr  la rovina e la peste,  
prima che la fanciulla dagli occhi fulgenti, a suo padre  
resa non abbiano, senza riscatto n  prezzo, ed a Crisa  
rechino un'ecatombe. Potremo in tal modo placarlo».

Dunque, cos  parlato, Calcante sedette. E fra loro  
surse Agam nnone, figlio d'Atr o, potentissimo eroe,  
pieno di cruccio. L'anima sua negra era colma di furia,  
riscintillante fuoco parevano gli occhi. E Calcante  
prima guard  biecamente, volgendogli queste parole:  
«Profeta di sciagure, tu mai cosa grata al mio cuore  
detta non m'hai: ti piace predire mai sempre malanni:  
nulla di buono mai n  dici n  compier sapesti.  
Ed anche ora, fra i D nai cianciando l'oracolo vai  
che queste doglie avventa fra loro l'Arciere celeste  
perch  della figliuola di Crise respinsi il riscatto,  
respinsi i doni belli, tener preferii la fanciulla:  
ch  pi  di Clitennestra, legittima sposa, io la pregio,  
ch  non val punto meno di lei, di bellezza, di forme,  
d'intelligenza, ed   sperta del pari in ogni opera bella.  
Rendere pur tuttavia la voglio, se questo   pel meglio:  
ch'io voglio salva, non voglio distrutta veder la mia gente.

Ma un dono tosto a me preparate, ch  sol fra gli Argivi  
io non rimanga senza compenso: ch  ingiusto sarebbe;  
perch  tutti vedete qual premio a me adesso s'invola».

E a lui cos  rispose Achille dai piedi veloci:  
«Avido pi  che niun altri, famoso figliuolo d'Atr o,  
come tal dono offrirti potranno i magnanimi Achivi?  
Noi non sappiamo che ancora ci sian molte prede indivise:  
quanto nelle citt  fu predato, fu tutto spartito,  
n  tutto accomunare vorranno di nuovo le schiere.  
Al Dio tu la fanciulla rendi ora; e compenso gli Achivi  
triplice a te daranno, quadruplice, quando la rocca  
saccheggeranno, se Giove concederlo voglia, di Troia».

E a lui queste parole rispose Agam nnone prode:  
«Non lusingarti, Achille divino, per quanto sei scaltro,  
di superarli in astuzia, di trarmi convinto all'inganno.  
Tu, per tenerti il tuo dono, vorresti davvero che privo  
io rimanessi del mio, che al padre rendessi la figlia?  
Dare mi debbono un altro compenso i magnanimi Achivi,  
che le mie brame appaghi, che all'altro sia pari di pregio.  
Se poi rifiuteranno di darmelo, andr  da me stesso,  
e il dono piglier  d'Aiace, oppur quello d'Ulisse,  
oppure, Achille, il tuo: potr  sin che vuole adirarsi  
quello a cui toccher . Ma di ci  parleremo pi  tardi.  
Ora una nave negra si spinga nel mare divino,



e rematori in quella s'accolgano, e dentro si ponga  
una ecatombe, e anch'essa la bella figliuola di Criso,  
vi salga; e guida sia qualcuno dei duci assennati –  
Aiace, Idomenè, Ulisse divino, o tu stesso,  
figliuolo di Pelè, tremendo fra gli uomini tutti –  
ché con le offerte plachi il Nume che lungi saetta».

E Achille pie' veloce, guatandolo bieco, rispose:  
«Ahimè, anima avara, vestita di spudoratezza!  
E chi mai degli Achei vorrà di buon grado obbedirti,  
sia quando a campo si muove, sia quando si pugna da forti?  
Non son venuto già per odio dei prodi Troiani  
a questa guerra, io no: ché mai non mi fecero torto,  
mai rapito non mi hanno cavalli né mandre di bovi,  
non hanno mai distrutte le messi nei solchi di Ftia  
fertile, altrice di genti: ché sono fra l'isola e loro  
molte montagne ombrose, e il mare dall'eco sonora;  
ma, svergognato, per te ti seguimmo, per farti contento,  
per vendicar Menelao dall'offesa troiana, e te stesso,  
ceffo di cane; ma tu non ci pensi, ma nulla t'importa.  
Ed or vai minacciando che vuoi ripigliarmi il mio premio,  
che dato m'han gli Achivi, che tanta fatica mi costa!  
Pari alla tua non è mai la mia parte, allorché dei Troiani  
mettono a sacco qualche città popolosa gli Achivi:  
ché anzi, quando infuria la guerra, la parte più dura

la compion queste mani; ma quando si sparte il bottino,  
è la tua parte più grossa di molto, piccina è la mia;  
e me ne torno, stanco di pugne, con quella a miei legni.  
Ma questa volta, a Ftia me ne torno; ché val molto meglio  
salir le navi, e in patria tornare: non vo' senza onore  
accumulare qui per te sostanze e ricchezze».

Ed Agamènnone, re di genti, così gli rispose:  
«Fuggi, se l'animo tuo ti spinge, ché io non ti prego  
di rimanere per me. Ci sono a me presso altri molti  
che mi faranno onore: c'è, primo, il saggissimo Giove.  
Fra i re, di Giove alunni, tu sei l'odioso fra tutti,  
ché sempre a te son care le risse le guerre le zuffe.  
Se tu sei tanto forte, d'un Nume è pur dono la forza.  
Vattene pure a Ftia, con le navi, e ai Mirmídoni impartì  
ordini, ai tuoi compagni. Pensiero di te non mi piglio,  
né perché tu t'adiri mi cruccio. Ma questo t'avviso:  
ora che Febo Apollo mi strappa la figlia di Crise,  
io dagli amici miei la farò su le navi condurre;  
ma io ti prenderò la bella Brisèide, il tuo premio:  
alla tua tenda io stesso verrò, sí che tu vegga bene  
quanto io sono di te più forte; e sgomenti chiunque  
credersi pari a me presuma, ed oppormisi contro».

Disse. E da crudo cruccio fu invaso il Pelíde; e fra due  
il cuore gli ondeggiò nel petto villosa: se fuori

tratta, da presso al fianco, l'aguzza sua spada, dovesse  
scostar quanti eran quivi presenti, ed uccider l'Atríde;  
oppur se trattenersi dovesse, e por freno al furore.  
Or, mentre queste idee volgea nella mente e nel cuore,  
e già dalla guaina la spada traeva, dal cielo  
Atèna giunse: ed Era sospinta l'aveva, ch'entrambi  
prediligeva gli eroi, d'entrambi si dava pensiero.  
Dietro al Pelíde ristie', lo ghermí per la chioma sua bionda,  
né alcun la scorse: ch'ella solo era visibile a lui.  
Achille trasalí, si voltò, riconobbe di colpo  
Pallade Atena. Aveva negli occhi terribile un lampo;  
e a lei volse il discorso, parlò queste alate parole:  
«Perché qui vieni ancora, figliuola di Giove? Vedere  
la tracotanza vuoi d'Agamènnone figlio d'Atrèò?  
Ma chiaro io ciò ti dico, che tu vedrai presto compiuto:  
con la sua vita costui scontare dovrà l'arroganza».

E Atena a lui, la Diva d'azzurra pupilla, rispose:  
«Dal cielo io son discesa per fare che cessi il tuo sdegno,  
se udirmi vuoi. Mi manda la Dea dalle candide braccia,  
Era, ch'entrambi v'ama, d'entrambi si piglia pensiero.  
Su, dalla rissa desisti, non mettere mano alla spada,  
e copri lo d'oltraggi, comunque ti vengano detti.  
Perché questo ti dico, ed esito avrà ciò ch'io dico:  
giorno verrà che doni tre volte avrai tanti, stupendi,

per compensar questo affronto. Su, frénati, e fa' ciò ch'io dico».

E a lei rispose Achille veloce con queste parole:  
«Essere docili, o Dea, conviene, se voi comandate,  
anche se l'ira il cuore ci gonfia: ché questo è pel meglio:  
prima d'ogni altro i Numi ascoltano chi li obbedisce».

Disse, e la grave mano trattenne sull'elsa d'argento,  
nella guaina la spada respinse, e ribelle al comando  
non fu d'Atena. E Atena di nuovo tornò su l'Olimpo,  
nella dimora di Giove, dell'ègida re, fra i Celesti.

E con terribili detti, di nuovo il figliuol di Pelèo  
contro l'Atride si volse, ché l'ira non s'era placata:  
«Avvinazzato, ch'ài ceffo di cane, ch'ài cuore di cervo,  
mai di vestire l'armi, d'andar con le turbe alla pugna,  
d'andare coi piú forti guerrieri d'Acaia agli agguati,  
non t'è bastato il cuore: piú duro ti par della morte.  
Di certo, è meglio assai, nell'esercito grande d'Acaia,  
togliere i doni a chi si levi, e contrasti i tuoi detti!  
Buono per te che a gente da nulla comandi, sovrano  
divoratore del popolo tuo! Se no, questo sarebbe  
l'ultimo oltraggio tuo. Ma ora, ti dico e ti giuro  
solennemente, per questo mio scettro, che foglie né rami  
non gitterà piú mai, poi che il tronco sui monti ha lasciato,  
né piú rinverdirà, ché foglia e corteccia recise  
furono intorno intorno dal bronzo; ed i giudici Achivi

lo stringono ora in pugno, che sono custodi alle leggi  
per volontà di Giove: sia dunque tal giuro solenne:  
avranno forse un giorno desire d'Achille gli Achivi  
tutti; ch  tu non potrai, per quanto ti dolga, aiutarli,  
allor che tanti e tanti morenti cadran sotto i colpi  
d'Ettore sterminatore: tu allor dovrai roderti il cuore  
nel cruccio tuo, che il pi  forte negasti onorar degli Achivi».

Il figlio di Pel o cos  disse, ed a terra lo scettro  
di borchie d'oro ornato batt ; poi sedette egli stesso.  
Ma furiava il figlio d'Atr o, dal suo canto. Ed allora  
N store surse, il re dei Pil , l'arguto oratore,  
dalla cui bocca l'eloquio fluiva pi  dolce del miele.  
D'uomini due progenie vedute egli aveva gi  spente,  
ch'erano ai tempi suoi venute alla luce e cresciute  
nell'arenosa Pilo: sovrano era adesso alla terza.  
Questi, pensando il bene d'entrambi, cos  prese a dire:  
«Ahi! che gran doglia sopra la terra d'Acaia s'aggrava!  
Priamo adesso dovr  godere, e di Priamo i figli,  
dovranno tutti gli altri Troiani allegrarsi di cuore,  
quando sapranno di voi, che state cos  contendendo,  
voi che i pi  saggi siete fra i D nai, che siete i pi  forti!  
Su via, datemi retta: ch'entrambi pi  giovani siete  
di me: ch'io son vissuto con uomini pi  valorosi  
che voi non siete; ed essi pur mai non mi tennero a vile.

Ché tali uomini mai non vidi né penso vedere,  
come Pirítoo, come Driante pastore di genti,  
come Esadíó, Cenèó, Polifèmo, l'uguale dei Numi,  
come Tesèó, figliuolo d'Egèó, ch'era pari ai Celesti.  
Fortissimi eran questi fra quante avea genti la terra:  
erano questi i piú forti, che guerra facean coi piú forti,  
con i Centauri alpestri; e scempio ne fecero orrendo.  
E a campo mossi anch'io con essi, venuto da Pilo,  
e anch'io lottai per quanto potevo: pugnare con essi  
nessun uomo potrebbe, fra quanti ora vivono al mondo.  
E m'ascoltavano essi, non erano sordi ai consigli.  
Datemi ascolto anche voi, ché questo è il partito migliore.  
Tu non volergli, per quanto sii forte, rapir la fanciulla,  
lasciagli il dono che a lui gli Achivi assegnarono un giorno.  
E tu, poi, non volere, Pelíde, lottar col sovrano  
a faccia a faccia. Ha diritto, ben piú che niun altri, al rispetto  
un re di scettro, a cui die' Giove la gloria del trono.  
Se tu sei tanto forte, se a luce ti diede una Dea,  
questi, poiché piú genti comanda, è di te piú possente.  
E tu frena lo sdegno, figliuolo d'Atrèó: te ne prego,  
la furia contro Achille deponi: ch'egli è baluardo,  
in questa dura guerra, per tutte le genti d'Acaia».

Ed Agamènnone, il re possente, cosí gli rispose:  
«Sí, le parole ch'ài dette, vegliardo, son sagge parole;

ma primo sopra tutti vuol essere sempre quest'uomo,  
vuol comandare a tutti, di tutti vuol esser padrone,  
dettare leggi a tutti; ed io non lo vo' sopportare.  
Se valoroso in guerra l'han fatto gli Dei sempiterni,  
gli hanno perciò concesso che gli altri egli copra d'ingiurie?».

Ma l'interruppe Achille divino, e cosí gli rispose:  
«Certo, un dappoco, un uomo da nulla chiamato sarei,  
se a te, qualunque cosa tu ordini, ceder dovessi.  
Questi comandi ad altri rivolgi, a me no: dètta legge  
agli altri, non a me: ch'io non sono disposto a ubbidirti.  
Ed una cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:  
io non intendo alle mani venire con te né con altri,  
per la fanciulla che un giorno mi deste, che or mi togliete;  
ma di quanto altro contiene la negra veloce mia nave,  
nulla potrai rapire, portare con te, ch'io non voglia.  
Fanne la prova, su, ché possan vedere anche questi:  
súbito intrisa sarà la mia lancia del nero tuo sangue».

Poi ch'ebbero cosí conteso con dure parole,  
sursero; e l'assemblea vicino alle navi si sciolse.  
Andò verso le navi sue snelle e la tenda il Pelíde,  
e di Menezio il figlio con gli altri compagni era seco.  
L'Atríde spinse poi nel pelago un rapido legno,  
venti remigatori trascelse, e pel Nume vi pose  
un'ecatombe, vi fece salire la figlia di Crise;

e guida Ulisse fu, l'eroe dall'accorto consiglio.  
Or questi, ascenso il legno, solcavano l'umide strade.  
Quindi alle turbe ordinò l'Atríde di rendersi monde.  
E si mondarono tutti, nel mare gittàr le sozzure,  
e sacrificio ad Apollo offriron di capre e di tori,  
scelta ecatombe, presso la sponda del mare infecondo;  
e il pingue odore al cielo salia con le spire del fumo.  
Erano intente a ciò le schiere; né il figlio d'Atrèò  
dimenticò la minaccia che aveva rivolta al Pelíde:  
anzi ad Euríbate queste parole rivolse, e a Taltíbio,  
ch'erano araldi suoi, suoi fidi zelanti ministri:  
«Recatevi alla tenda d'Achille figliuol di Pelèò,  
fatevi dare, e a me recate Brisèide bella.  
Se poi ve la rifiuta, son pronto a pigliarmela io stesso,  
con molta gente; e questo sarà ben più amaro per lui».

Disse così, l'inviò con questo comando superbo.  
Mossero quelli a malgrado, lunghezza la spiaggia del mare,  
e giunti furon presso le tende Mirmídoni e i legni.  
E lui trovaron, presso la tenda seduto, e la nave  
negra; né lieto fu, vedendoli giungere, Achille.  
Stettero innanzi al re, quei due, fra rispetto e paura,  
né gli volgean veruna parola, veruna dimanda.  
Ma bene Achille intese, che ad essi così si rivolse:  
«I benvenuti siate, di Giove e degli uomini araldi:



fatevi presso: vostra la colpa non è, ma del figlio  
d'Atrèò, che a prender qui vi manda la figlia di Brise.  
Su via, Pàtroclo, alunno di Giove, la figlia di Brise  
guida e consegna a costoro. Ma siate voi due testimoni  
dinanzi ai Numi eterni beati, dinanzi ai mortali,  
dinanzi al re scortese, se un giorno verrà che bisogno  
ci sia di me, ch'io debba tenere lontan dalle schiere  
la peste e la rovina. Ma già, pazzo è quello, ed infuria,  
né la sua mente sa guardare al passato e al futuro,  
per far che presso ai legni combattan securi gli Achivi».

Così parlava. E pronto fu Pàtroclo; e fuor dalla tenda,  
come il compagno bramava, condusse Brisèide bella,  
la consegnò. Di nuovo tornarono quelli a le navi  
d'Acaia; e a mal suo grado moveva con essi la donna.  
Ma dai compagni lungi, piangendo, alla spiaggia del mare  
sedeva Achille, gli occhi figgendo nel mare infinito;  
e lunghe preci, tese le mani,olgeva a sua madre:  
«Madre, poiché sí breve la vita sarà che mi desti,  
onore almen concesso m'avesse d'Olimpo il Signore,  
Giove che tuona dall'alto! Ma or me ne toglie sin l'ombra,  
tanto oltraggiato m'ha l'Atride Agamènnone, il sire  
possente: il dono mio m'ha preso per forza, e lo gode!»

Così disse piangendo. L'udí la divina sua madre,  
che presso il vecchio padre sedea negli abissi del mare,

e dalle spume emerse del pelago, e parve una nebbia;  
e presso al figlio suo, che pianto versava, seduta,  
a carezzarlo stese la mano, lo chiamò, gli disse:  
«Figlio, che piangi? Che cruccio ti grava su l'anima? Parla,  
non lo tenere nascosto: dobbiamo conoscerlo entrambi!».

E a lei rispose Achille veloce, con gemito lungo:  
«Lo sai: perché dovrei narrare a chi sa tutto quanto?  
Iti eravamo alla sacra città d'Evetíone, a Tebe,  
e la ponemmo a sacco, recammo ogni preda alle navi.  
Con equa legge qui spartirono tutto gli Achivi,  
e diedero all'Atríde, per giunta, la figlia di Crise.  
E Crise, sacerdote d'Apollo che lungi saetta,  
venne dei prodi Achei loricati di bronzo alle navi,  
per riscattare la figlia; e seco infiniti presenti  
recava, e nelle mani le bende del Dio che saetta  
sopra lo scettro d'oro; e tutti pregava gli Achivi,  
e più di tutti i due figli d'Atrèò, conduttori di genti.  
Tutti gridarono allora gli Achei che prestar si dovesse  
al sacerdote onore, gradirne i bellissimi doni:  
solo contento non fu dell'Atríde magnanimo il cuore,  
anzi via lo scacciò, soggiungendo parole superbe.  
Colmo d'ira, partí dal campo il vegliardo; ed Apollo  
udí la prece sua; ché molto lo amava; e uno strale  
lanciò sopra gli Achivi, funesto, e morivan le genti,

l'uno su l'altro: su loro volavan le frecce del Nume,  
per tutto l'ampio campo dei figli d'Acaia. E Calcante,  
che tutto ben sapeva, ci schiuse i responsi di Febo.  
Quivi primo dissi io che placare dovessimo il Nume;  
ma fu dall'ira invaso l'Atride; e in pie' subito surto,  
una minaccia a me rivolse, ch'ebbe or compimento,  
perché gli Achei, pupille fulgenti, condotta sui legni  
han la fanciulla Crise, di doni hanno Febo onorato;  
ma qui vennero araldi, che tolta Briseïde m'hanno,  
quella che un giorno a me donarono i figli d'Acaia.  
Ora, se tu lo puoi, proteggi il figliuolo tuo prode:  
sali all'Olimpo, e a Giove rivolgi la prece, se mai  
soccorso alcuno egli ebbe da te, di parole o di fatti.  
Però ch'io nella casa paterna t'ho udita sovente  
narrare come al figlio di Crono dai nuvoli negri  
sola fra tutti gli Dei tu volesti evitar la ruina,  
quel dí che gli altri Numi d'Olimpo, Posídone, Atèna,  
Pallade ed Era, in combutta, volevano in ceppi legarlo.  
Ed ecco, o Diva, tu giungesti a salvarlo dai ceppi,  
presto nell'ampio Olimpo chiamando il centímane, il mostro  
ch'è Briarèò chiamato dai Numi, dagli uomini tutti  
Egèò, ch'era del padre Posídone ancora piú forte.  
Questi sedé, glorioso di forza, vicino al Croníde;  
e lo temerono i Numi, né Giove fu stretto nei ceppi.

Récati or presso a lui, ricordagli ciò, le ginocchia stringigli, sí ch'ei voglia recare soccorso ai Troiani, e ai legni, al mar gli Achivi ricacci, ne faccia sterminio, sicché possano tutti godere del loro sovrano, e veda anche l'Atríde possente, Agamènnone sire, quanta rovina fu degli Achivi oltraggiare il piú forte».

E a lui cosí rispose, cosparsa di lagrime, Teti:  
«Ahi! figlio mio, perché t'ho dato in mal punto alla luce, t'ho nutricato? Almeno, giacché la tua vita è sí breve, vivere senza pianto potessi tu, senza cordoglio!  
Invece, hai vita breve, e sei piú d'ogni altro infelice: t'ho partorito perché tu avessi un destino di pene!  
Andrò dunque all'Olimpo coperto di neve, ed a Giove re della folgore, tutto dirò, se pur voglia ascoltarmi.  
Or tu, fermo rimani vicino alle navi, e lo sdegno contro gli Achei mantieni, né prender piú parte alla guerra.  
Ché Giove andato è presso gli Etíopi innocenti a banchetto, d'Océano ai lidi, ieri, seguendolo tutti i Celesti.  
Ritorno esso farà fra dodici giorni all'Olimpo; e allora, io nella casa di Giove dal bronzeo suolo andrò, l'abbraccerò, e spero di farlo convinto».

Detto cosí, partí la Diva; ed il figlio rimase, pieno di cruccio il cuore, pensando alla donna sua bella, che contro voglia, a forza rapita gli avevano. E Ulisse

giunse frattanto a Crise, recando la sacra ecatombe.  
E poi che furon giunti nel seno del porto profondo,  
ammainaron le vele, le posero dentro la nave,  
l'albero nella corsía deposer, mollando gli stragli  
rapidamente; e a forza la spinser coi remi all'approdo.  
L'àncora poi gittaron, legarono l'orza a la spiaggia;  
scesero quindi anch'essi sovressa la spiaggia del mare,  
e al Nume offrîr che lungi saetta, la sacra ecatombe.  
Discese anche dal legno veloce la figlia di Crise;  
e allora, presso all'ara guidandola, Ulisse lo scaltro,  
la consegnò nelle mani del padre, con queste parole:  
«A te mi manda il re di genti Agamènnone, o Crise,  
ch'io la tua figlia a te conduca, e una sacra ecatombe  
offra ad Apollo, da parte dei Dànai, ché il Nume si plachi,  
che tanto pianto e tanti cordogli ora infligge agli Argivi».

Detto cosí, nelle mani del padre la diede; e gioendo  
quegli sua figlia accolse. Frattanto, le vittime sacre  
quelli su l'ara bella ponevano in ordine; quindi  
diedero l'acqua alle mani, spartirono i chicchi dell'orzo;  
e Crise ambe le mani levò, fece questa preghiera:  
«Odimi, o Dio dall'arco d'argento, signore di Crisa,  
tu che di Cilla sacra signore e di Tènedo sei:  
se le mie preci udisti pur dianzi, quando io ti pregavo,  
e a me rendesti onore, colpisti gli Achei fieramente:

esaudisci la nuova preghiera che adesso ti volgo:  
tieni lontana oramai dai Dànai l'orribile peste».

Disse così pregando: e udì Febo Apollo la prece.  
Ora, poi ch'ebber pregato, cosparsi i granelli dell'orzo,  
tratte le gole in su, sgozzaron, scoiarono l'ostie,  
tagliarono le cosce, le avvolsero d'adipe grasso,  
fattone un doppio strato, minuzzoli sopra di carne  
vi posero; indi il vecchio le infuse di fulgido vino  
sopra fiammanti legne: garzoni reggevan gli spiedi.  
E poi che furon cotte le cosce, e divise l'entragne,  
tutte divisero in pezzi le carni, e infilâr sugli spiedi;  
e quando furon cotte a punto, le tolser dal fuoco.  
E poi che fu il lavoro cessato, e imbandita la mensa,  
qui banchettarono; e niuno restò con la voglia di cibo.  
Quando sopita fu la brama del cibo e del vino,  
i giovanetti, colmati di vin, sino all'orlo, i cratèri,  
dopo libato agli Dei, riempirono a tutti le coppe.  
E degli Achivi i figli col canto molcevano il Nume,  
sino che giunse la sera: levarono in gloria di Febo  
l'armonioso peana; l'udiva, e allegravasi il Nume.  
Appena il sol s'immerse nel mare, e la tènebra scese,  
presso la poppa del legno si stesero, e il sonno li colse.  
E come Aurora poi comparve ch'à rose fra i diti,  
verso l'esercito grande salparono ancor degli Achivi.

Fece per essi il Nume levare una prospera brezza:  
l'albero alzarono allora, vi steser la candida vela:  
gonfiò la brezza a mezzo la vela; e d'intorno a la chiglia  
romoreggiava, volando la nave, il purpurèo flutto.  
Corse lunghessi i flutti, compiendo il viaggio, la nave;  
e poi che degli Achei fûr giunti all'esercito grande,  
prima la nave negra tirarono in secco a la spiaggia,  
alto, sopra la sabbia, vi stesero sotto i puntelli,  
poi si sbandarono via, d'intorno alle tende e alle navi.

Ma si rodeva intanto di cruccio, vicino alle navi,  
Achille, il pie' veloce divino figliuol di Pelèo;  
né mai dell'assemblea moveva a le nobili gare,  
né fra le pugne mai; ma, quivi restando, il suo cuore  
struggeva nel desio delle pugne e dell'urlo di guerra.

Or, come poi spuntò dopo questo il duodecimo giorno,  
ecco, tornarono i Numi che vita han perenne, in Olimpo,  
tutti, e, lor duce, Giove. Né Tètide pose in oblio  
quanto le aveva chiesto suo figlio. Dai flutti del mare,  
simile a nuvola emerse, al cielo s'aderse e all'Olimpo.  
Ed il Croníde trovò seduto in disparte dagli altri,  
sopra la vetta eccelsa, fra i vertici fitti d'Olimpo.  
E stette innanzi a lui, con la manca gli strinse i ginocchi,  
a carezzargli il mento la destra distese, e, pregando,  
queste parole a Giove figliuolo di Crono rivolse:

«Se di parola mai, se d'opere aiuto ti porsì  
fra gl'Immortali, o Giove, compiscimi questa preghiera:  
onore al figlio mio concedi, che vita piú breve  
ebbe d'ogni altro; e adesso gli fece Agamènnone oltraggio:  
il dono ch'era suo gli ha preso, e per forza lo tiene.  
Rendigli onore tu, Croníde signore d'Olimpo:  
la forza e la vittoria concedi ai Troiani, sin quando  
facciano ammenda a mio figlio, d'onore lo colmin gli Achivi».

Disse cosí. Ma Giove risposta non diede; ed a lungo  
muto restò. Ma Teti, tenendogli stretti i ginocchi,  
ferma restando ov'era, gli volse novella preghiera:  
«Dammi sicura promessa, col cenno del capo, o diniego –  
ché d'uopo tu non hai di ritegno – ch'io possa sapere  
quanto io sono la meno pregiata fra tutte le Dive».

E assai crucciato, Giove che i nuvoli aduna, rispose:  
«Certo, saranno guai, se io debbo farmi nemica  
Era, che certo vorrà coprirmi d'ingiurie e d'oltraggi,  
che sempre, anche cosí, mi offende fra tutti i Celesti:  
ch'io nella guerra, dice, parteggio in favor dei Troiani.  
Ma tu parti or di qui, ché Era di nulla si accorga;  
ed io provvederò che quello che brami si compia.  
E cenno ti farò, perché tu mi creda, col capo:  
questa è la piú solenne promessa ch'io faccia tra i Numi:  
ché nulla mai potrà revocarsi, negarsi per frode,



né rimanere incompiuto, se cenno avrò fatto del capo».

Disse; e coi bruni cigli fe' cenno il figliuolo di Crono: le chiome ambrosie sopra la fronte immortale del Sire ecco ondeggiarono; e tutto si scosse l'Olimpo infinito.

Preso così l'accordo, via mossero entrambi. La Diva balzò giù da la vetta del fulgido Olimpo nel mare, alla sua casa Giove tornò. Si levarono tutti dinanzi al padre loro i Numi; né alcuno rimase fermo, mentre egli avanzava; ma incontro gli mossero tutti. E quivi egli sede' sul trono. Ma d'Era agli sguardi non era già sfuggito che Tèti dai piedi d'argento figlia del Vecchio del mare, avea seco preso gli accordi; e con parole pungenti, di súbito a Giove si volse: «Quale dei Numi ha tramato con te, tessitore d'inganni? È sempre un gran piacere per te macchinare disegni, prender partiti di furto, quando io non ci sono: svelarmi mai di buon grado un motto volesti di ciò che tu pensi».

E questo a lei rispose dei Numi e degli uomini il padre: «I miei disegni, no, non sperar di conoscerli tutti, Era: benché mia sposa tu sii, ti sarebbero duri. Quello che lecito è sapere, nessuno dei Numi prima di te lo saprà, nessuno degli uomini: quello che stabilire invece voglio io, di nascosto dei Numi, non dimandare nulla di ciò, non cercar di saperlo».

Ed Era dai grandi occhi, rispose con queste parole:  
«Quale parola mai, Croníde terribile, hai detta!  
Nulla sin qui, purtroppo, t'ho mai dimandato, né chiesto;  
e tu mi dici quello che vuoi, senza ch'io ti molesti.  
Ma in capo or m'è l'idea venuta che t'abbia sedotto  
Tèti dai pie' d'argento, la figlia del Vecchio del mare.  
Essa l'Olimpo ascese, ti strinse pregando i ginocchi;  
e temo io che promesso tu le abbia che Achille d'onore  
sia colmo, e molti Achei soccombano presso le navi».

E Giove, il Dio che aduna le nuvole, questo rispose:  
«Sempre sospetti, demonio, né valgo a nasconderti nulla;  
eppur, nulla otterrai cosí; ma lontana piú sempre  
sarai da questo cuore: malanno per te molto amaro.  
Se ciò che dici avvenne, avvenne perché lo volevo.  
Ma ora siedì e taci, e a quello ch'io dico obbedisci,  
perché correr non debbano invano a soccorrerti i Numi  
tutti, se mai gittassi su te le invincibili mani».

Cosí disse; ed invase terrore la Dea dai grandi occhi,  
e senza far parola sede', reprimendo il suo cruccio;  
e nella casa di Giove turbati rimasero i Numi.  
Ma prese Efèsto, d'arti maestro famoso, a parlare,  
per sollevare sua madre, la Dea dalle candide braccia:  
«Lutto e malanno sarà, che piú tollerar non si deve,  
se voi siete cosí, per causa degli uomini, in lite,

ed eccitate la rissa fra i Numi. Dei dolci conviti  
spenta sarà la gioia, se il peggio dovrà prevalere.  
Onde io mia madre esorto, per quanto ella pure abbia senno,  
che faccia quanto a Giove riesce gradito, ché il padre  
crucciare non si debba di nuovo, e turbare il banchetto.  
Perché, se mai volesse, l'Olimpio che i folgori avventa  
ci scrollerebbe dai seggi, ché tanto è di noi piú gagliardo.  
Ora, su via, tentate placarlo con molli parole,  
e a tutti voi sarà benigno il signore d'Olimpo».

E cosí detto, e in piedi balzato, una gèmina coppa  
porse alla madre cara, volgendole queste parole:  
«Abbi pazienza, o madre, sopporta, se pure tu soffri,  
ch'io con questi occhi mai veder non ti debba percossa:  
sebbene tanto io t'amo, soccorrerti allor non potrei,  
per quanto io mi crucciassi: ché duro è contender con Giove!  
Anche quell'altra volta ch'io volli difenderti, a un piede  
egli mi strinse, e giù mi scagliò dalla volta del cielo.  
Rimasi un giorno intero per aria; e al tramonto del sole,  
in Lemno caddi; e poco di spirito ancor mi restava:  
la gente Sintia qui mi raccolse, dov'ero caduto».

Disse cosí. Sorrise la Dea dalle candide braccia,  
e sorridendo prese la coppa che il figlio le offriva.  
E, cominciando allora da destra, un dolcissimo vino  
a tutti i Numi Efèsto mesce', che attingea dal cratère;

e inestinguibile riso si sparse fra tutti i Celesti,  
quando cosí nella sala lo videro tutto in faccende.

Dunque, tutto quel dí, sin che il Sole fu giunto al tramonto,  
stettero a mensa, e niuno restò con la brama del cibo,  
né della cetera bella che Apolline stesso sonava,  
né delle Muse, che al canto spiegavan la voce soave.  
E poi che fu sommersa la fulgida vampa del sole,  
alla sua casa ognuno tornò dei Celesti, a dormire,  
dove a ciascuno aveva costrutta la solida casa  
l'inclito Efèsto, senno scaltrissimo ed agili braccia.  
E Giove andò, l'Olimpio che i folgori scaglia, al suo letto  
dove solea dormire, qualor lo vincesses il sopore.  
Quivi dormiva; ed Era dall'aureo trono a lui presso.



# CANTO II.





## CANTO II

Or, gli altri Numi, e i guerrieri maestri di carri, nel sonno erano immersi. Solo per Giove il soave sopore non discendeva: ch  andava pensando in che modo potesse fare ad Achille onore, distrugger gran copia d'Achivi, presso alle navi. E questo gli parve il partito migliore: ad Agam nnone Atr de mandar l'ingannevole Sogno. E lo chiam , gli volse cos  la veloce parola: «Sogno ingannevole, va' degli Achivi alle rapide navi. Come alla tenda sarai d'Agam nnone figlio d'Atr o, a lui precisamente di' tutto come io te lo impongo: digli che faccia armare gli Achei dalle floride chiome, senza verun indugio: ch  adesso espugnare potranno Troia, la bella citt ; perch  dell'Olimpo i Signori discordi pi  non sono: che tutti convincerli seppe Era, pregando; e lutti gi  incombono sopra i Troiani». Disse. Ed il Sogno tosto part  ch'ebbe udito il comando, e degli Achivi giunse ben tosto alle rapide navi, e mosse verso il figlio d'Atr o. Lo trov  nella tenda: quivi giaceva l'eroe, circondato da dolce sopore. Stie' sul suo capo; e assunte le forme di N store aveva, cui venerava pi  d'ogni altro vegliardo l'Atr de.

Simile a questo, dunque, così disse il Sogno divino:  
«Dormi, figliuolo d'Atrèò, domator di corsieri prudente?  
L'uomo a cui sono affidate le genti, che regge i consigli,  
che tante cose cura, non deve dormir tutta notte.  
Ora comprendimi presto: ché nunzio di Giove a te giungo,  
che si dà cura di te, sebbene lontano, e si duole.  
Egli t'impone che tu faccia armare gli Achivi chiamati,  
senza verun indugio: ché adesso espugnar tu potrai  
Troia, la bella città; perché dell'Olimpo i signori  
discordi più non sono, ma tutti convincerli seppe  
Era, pregando; e lutti già incombono sopra i Troiani,  
come vuol Giove. In mente tu fissati ciò ch'io ti dico,  
né oblio te colga, quando vanisca il dolcissimo sonno».

E così detto, andò lontano, lasciando l'Atride  
a vagheggiare ciò che compiersi poi non doveva:  
ch'egli sperava quel giorno la rocca espugnar dei Troiani,  
stolto!, e ignorava ciò che nel cuoreolgeva il Cronide:  
ché doglie ancora, ancora doveva negli aspri cimenti  
infligger pianti il figlio di Crono agli Achivi e ai Troiani.  
Dal sonno si destò che ancora la voce divina  
sonava a lui d'attorno. Levato, sede' sul giaciglio;  
poscia indossò la tunica fulgida bella, ed il manto  
cinse su quella, legò sotto i piedi i leggiadri calzari,  
gittò sopra le spalle la spada dai chiovi d'argento,



prese lo scettro del padre, lavoro immortale d'Efesto,  
ch'esso impugnava quando movea fra le navi e le schiere.

Già la divina Aurora le vette ascendeva d'Olimpo,  
per annunciare a Giove la luce, ed agli altri Immortali,  
quando agli araldi, voci canore, diede ordin l'Atride  
che a parlamento chiamasser gli Achei dalle floride chiome.  
Fecero quelli il bando, gli Achei si adunarono in fretta.

Prima il consiglio tenne dei vecchi, magnanimi cuori,  
presso la tenda del re di Pilo, di Nestore saggio.

E favellò, poi che li ebbe raccolti, avvedute parole:

«Amici, udite: un Sogno celeste a me giunse nel sonno,  
nella divina notte, che a Nestore uguale agli Olimpì  
simile proprio in tutto sembrava, di volto e di forme.

Stette sul capo mio, mi volse così la parola:

«Dormi, figliuolo d'Atrèò, domator di corsieri prudente?

L'uomo a cui sono affidate le genti, che regge i consigli,  
che tante cose cura, non deve dormir tutta notte.

Ora, comprendimi presto: ché nunzio di Giove a te giungo,  
che si dà cura di te, sebbene lontano, e si duole.

Egli t'impone che tu faccia armare gli Achivi chiamati,  
senza verun indugio: ché adesso espugnare potrai

Troia la bella città; perché dell'Olimpo i Signori  
discordi più non sono, ma tutti convincerli seppe

Era, pregando; e lutti già incombono sopra i Troiani,

come vuol Giove. In mente tu ffiggiti ciò ch'io ti dico». Ciò detto, a volo sparve: da me fuggí pure il sopore. Dunque, su via, vediamo se a guerra eccitiamo gli Achivi. Prima io li tenterò, ché il meglio mi par, con parole, comanderò che a fuga si volgan le rapide navi; e voi, chi qua, chi là, tratteneteli allor con parole». Come ebbe detto ciò, sedette; e fra loro a parlare Nestore surse, ch'era sovrano di Pilo arenosa. Questi, pensando al bene di tutti, parlava, e diceva: «Amici miei, che siete condottieri e re degli Argivi, se degli Achei ci avesse tal sogno narrato alcun altro, lo crederemmo un inganno, saremmo da lui ben discordi. Ma visto ha quei ch'à vanto di primo fra tutti gli Achivi. Dunque, vediamo se a guerra possiamo eccitare le schiere». Poi ch'ebbe detto così, s'avviò per uscir dal consiglio. E, surti anch'essi, i re scettrati, al pastore di genti diedero ascolto. Ed ecco, si misero in moto le turbe. Come le stirpi vanno dell'api a fittissime schiere sui fior' di primavera, volando, e di grappoli han forma, e queste vanno qui svolazzando a gran sciami, lí quelle: così le fitte schiere d'Achei, dalle navi e le tende si raccoglievano in file, lunghezza la spiaggia profonda, a parlamento, in frotte. Ardeva fra loro una voce che li spingeva, aralda di Giove; e movevano tutti.

Sconvolto era il consiglio, la terra sonava, calpesta  
dalle accorrenti schiere, tutto era frastuono. E coi gridi  
nove tentavan araldi frenarli, se tregua al clamore  
porre volessero, e udire di Giove gli alunni, i sovrani.  
Stettero infine le turbe, rimasero immote sui seggi,  
ogni clamore cessò. Surse allora Agamènnone, il sire  
grande; e reggeva in pugno lo scettro foggato da Efèsto.  
L'aveva Efèsto a Giove figliuolo di Crono donato;  
e Giove al Nume ch'Argo trafisse, che l'anime guida,  
a Ermète: Ermète al re, di cavalli maestro lo diede  
Pèlope: Atrèò, pastore di genti, da Pèlope l'ebbe:  
morendo, Atrèò lo diede al ricco di greggi Tieste:  
ad Agamènnone infine lo lasciò, da portarlo, Tieste,  
segno sovra Argo tutta d'imperio, e sovra isole molte.  
Poggiato a questo, dunque, così favellava agli Argivi:  
«Dànai guerrieri, a me diletти, seguaci di Marte,  
Giove figliuolo di Crono m'avvinse ad un tristo destino,  
che mi promise, crudele, convenne col cenno del capo  
ch'io la città di Troia prendessi, e tornassi alla patria;  
ed ora un tristo inganno mi tese, e m'impone che ad Argo  
dopo che tanta gente perdei, senza gloria ritorni.  
Turpe di certo parrà anche ai posteri, quando l'udranno,  
che tale e tanta turba d'Achivi abbia invano pugnato,  
abbia condotto una guerra che priva di frutto rimase,

contro piú scarsa gente: ch  il fine tuttor non si vede.  
Perch , se un fido patto volessimo Achivi e Troiani  
giurar di tregua, e poi contar quanti siam gli uni e gli altri,  
e s'adunassero quanti guerrieri hanno in Troia dimora,  
e invece tutti noi ci adunassimo in gruppi di dieci,  
e ciascun gruppo eleggesse, per mescere vino, un troiano,  
certo dovrebbe a molte diecine mancare il coppiere:  
tanto, io vi dico, i figli d'Acaia son pi  dei Troiani  
ch'abitan d'Ilio dentro la rocca. Ma in loro soccorso  
uomini giunser da molte citt , vibratori di lancia,  
che me tengon lontano, n  lascian, quantunque lo brami,  
ch'Ilio espugnare io possa, la rocca di popol frequente.  
Nove anni son gi  di Giove possente trascorsi,  
fradicio il legno   gi  delle navi, marcite le funi,  
le nostre spose, i figli che ancora non sanno parlare  
dentro le case stanno, ci attendono; e l'opera nostra  
cos  resta incompiuta, per cui siamo a Troia venuti.  
Ora, su dunque, tutti facciamo cos  come io dico:  
sopra le navi fuggiamo, torniamo alla patria diletta,  
ch  mai Troia dall'ampie contrade espugnare potremo».

Cos  disse; ed a tutti commosse lo spirito in seno,  
a tutti della turba, che nulla sapean del consiglio.  
E l'assemblea s'agit , come i gran cavalloni del mare,  
quando nel Ponto Icario li scuote con  uro Noto

che sovra loro piombò, dalle nubi del figlio di Crono.  
Come se Zefiro un campo di biade profonde sconvolge,  
impetuoso spirando, che tutte s'inclinan le spighe:  
tutta così s'agitava la folla; e con alto clamore  
verso le navi correvano; e polvere in alto sorgeva  
di sotto ai piedi loro. Andava l'un l'altro esortando  
di prendere le navi, di spingerle al mare divino:  
purgavano i fossati, traevan di sotto i puntelli,  
per il desio del ritorno: salivano al cielo le grida.

E qui, contro il destino, tornavano in patria gli Achivi,  
se non avesse così detto Era divina ad Atena:  
«Ahimè!, di Giove, re dell'ègida, indomita figlia,  
dunque gli Argivi così fuggiranno alle case, alla cara  
terra paterna, sopra la stesa del mare infinito,  
e lasceranno, vanto per Priamo, per tutti i Troiani,  
Elena argiva, per cui, sottesse le mura di Troia,  
caddero tanti Achei lontani alla patria diletta!  
Scendi alle schiere, su via, degli Achei dall'usbergo di bronzo,  
ad uno ad uno tutti trattieni con blande parole,  
e non lasciar che in mare trascinin le rapide navi».

Disse così; né fu tarda la Diva degli occhi azzurrini,  
ma si lanciò, discese dai vertici sommi d'Olimpo,  
velocemente raggiunse le rapide navi d'Acaia.  
E Ulisse qui trovò, che a Giove era uguale nel senno,

fermo: ch  pur toccata la negra sua solida nave  
ei non avea: ch  cruccio gli empieva lo spirito e il cuore.  
Gli stette accanto, e disse la Diva dagli occhi azzurrini:  
«Figlio divin di Laerte, Ulisse dai molti laccioli,  
vi gitterete dunque cos  nelle rapide navi,  
ritornerete cos  di nuovo alla casa, alla patria,  
e lascerete, vanto per Priamo e per tutti i Troiani,  
Elena Argiva, per cui, sottesse le mura di Troia,  
caddero tanti Achivi, lontani alla patria diletta?  
Non esitare, muovi, su via, fra le genti d'Acaia,  
ad uno ad uno tutti trattieni con blande parole,  
e non lasciar che in mare trascinin le rapide navi».  
Cos  diceva. Ulisse conobbe la voce d'Atena.  
Corse, ed il manto gitt  lontano da s : lo raccolse  
Eur bate itacense, l'araldo che ognor lo seguiva.  
Ed egli venne ov'era l'Atride Agam nnone; e tolse  
lo scettro a lui, paterno retaggio, di tempra perenne.  
E quello in pugno stretto, movea fra le navi d'Acaia,  
E quando alcuno, o re, trovasse, od insigne guerriero,  
gli si faceva presso, con blande parole, a frenarlo:  
«Bennato, oh!, non conviene che tu fugga, al pari d'un tristo:  
anzi, fermare ti devi, e indurre a fermarsi le turbe.  
Perch  tu non sai bene qual   dell'Atride il disegno:  
ora alla prova mette gli Achei; ma gi  pronto   il castigo.

Non tutti quanti udimmo quanto egli dicea nel consiglio:  
vedi che in ira non salga, che danno non rechi agli Achivi:  
pericolosa è l'ira dei principi alunni di Giove,  
ché l'onor loro da Giove proviene, ché a Giove son cari».   
Se alcuno poi del volgo vedea, lo coglieva che urlasse,  
lo percotea con lo scettro, diceva, levando la voce:  
«Férmati, maledetto, da' retta ai consigli degli altri  
che valgon piú di te, che sei senza forza ed imbelles,  
e che non conti nulla, né in guerra, né a dare consigli.  
Re non saremo, no, quanti Achivi qui siamo: ché un bene  
non è, no, quando molti comandano: un solo il signore,  
uno il re sia, quei ch'ebbe dal figlio di Crono lo scettro».  
Cosí, come un sovrano correva pel campo; e di nuovo  
la gente in assemblea s'adunò, dalle navi e le tende,  
con alta romba, come se il flutto del mare sonante  
sopra una spiaggia grande s'avventa, e il ponto rimbomba.  
Stavano dunque gli altri, restavano fermi ai lor seggi.  
Solo Tersíte ancora gracchiava parole importune.  
Piena la mente aveva costui di propositi goffi,  
per leticare coi re, senza garbo, ma come pur fosse,  
solo ch'ei presumesse che rider potesser gli Argivi.  
Era l'uomo piú brutto venuto all'assedio di Troia:  
era sbilenco, storto d'un piede, le spalle curvate  
indentro, verso il petto: di sopra a le spalle, la testa

sorgeva aguzza, e sopra spuntava una rada peluria.  
Inviso era costui su tutti ad Achille e ad Ulisse,  
ch'egli insultava sempre. Ma contro Agamènnone allora  
ei con acute grida l'ingiuria avventava; e gli Achivi  
erano contro lui già pieni di cruccio e di sdegno.  
Esso, con alti strilli, copriva d'ingiurie l'Atride:  
«Atride, e di che altro ti lagni? Che altro ti manca?  
Son le tue tende piene di bronzo, son piene di donne,  
tante, le più vezzose, che a te date abbiamo per primo  
noialtri Achivi, quando cadea qualche rocca nemica.  
Forse hai bisogno ancora dell'oro che alcun dei Troiani  
ti porti dalla rocca di Troia, a riscatto del figlio  
che io t'avrò condotto legato, o qual sia degli Achivi?  
O d'una giovinetta, che tu te la goda in amore,  
che te la tenga in disparte per te? Non dovrebbe un sovrano  
spingere in tanto abisso di mali i figliuoli d'Acaia!  
Bordaglia, gente frolla, Achivi non più, bensí Achive,  
sopra le navi a casa torniamo, e lasciamo costui  
che digerisca in Troia i doni ch'egli ebbe; e che veda  
se noi di qualche aiuto gli siamo, oppur no. Ché pur ora  
Achille egli privò d'onore, che tanto migliore  
era di lui, per forza gli tolse il suo dono, e lo tenne.  
Ma pure Achille, no, non ha fegato, è un cuore infingardo;  
se no, questo era, figlio d'Atrèò, per te l'ultimo giorno».



Queste parole Tersíte diceva, a insultare l'Atríde.  
Ma presto a lui vicino Ulisse divino si fece,  
e bieco lo guardò, lo investí con amare parole:  
«Tersíte, ch'ài pur voce squillante, ma sciocca parola,  
chétati, e non volere, tu solo, rissare coi prenci.  
Io dico che di te non c'è verun uomo piú tristo  
fra quanti son venuti sotto Ilio, col figlio d'Atrèò.  
Perciò non ti sciacquare la bocca, parlando dei prenci,  
non li coprire d'ingiurie, cercando che a casa si torni.  
Noi non sappiamo bene che fine avrà questa ventura,  
se bene oppure è male che tornino i figli d'Acaia.  
Ma questo ora ti dico, che certo compiuto vedrai:  
se ancor ti troverò, che tu faccia, come ora, lo stolto,  
piú rimanere non debba sul tronco ad Ulisse la testa,  
niuno mi debba piú chiamar di Telèmaco padre,  
se io non ti ghermisco, ti strappo di dosso le vesti,  
la tunica e il mantello, con cui le vergogne nascondi,  
e ti rimando cosí, piangente, alle rapide navi,  
lungi dall'assemblea, segnato di sconce percosse».  
Detto cosí, gli vibrò su le spalle e la schiena lo scettro.  
E quegli si curvò, gli sgorgarono lagrime fitte,  
e un livido sanguigno gli apparve sul dorso, pel colpo  
dell'aureo scettro; e giú sedette sgomento, nicchiando,  
volgendo attorno l'occhio smarrito, tergendosi il pianto.

Ma risero di cuore, sebbene crucciati, gli Achivi:  
e si guardavano, e andavano l'uno con l'altro dicendo:  
«Càspera, mille gesta mirabili Ulisse ha compiute,  
vuoi nei consigli, vuoi guidando le schiere a battaglia;  
ma questo è certo il fatto piú insigne ch'egli abbia compiuto,  
ché mise a posto questo maledico senza vergogna.  
Piú non lo spingerà davvero il cuor suo temerario  
ad inveir contro i re, con tante parole d'obbrobrio».

Cosí dicea la folla. E Ulisse, di rocche eversore,  
stette impugnando lo scettro. E Atena occhi glauca, a lui  
presso,  
forma d'araldo assunta, silenzio imponeva alle turbe,  
perché le prime file e l'ultime insiem degli Achivi  
le sue parole udite, ponessero mente al consiglio.  
Ed ei, pensando al bene, parlò, disse queste parole:  
«Atríde, ora davvero, signore, ti voglion gli Achivi  
rendere il piú biasimato fra quanti sono uomini al mondo,  
né la promessa mantengon, che pure ti fecero un giorno,  
quando dal suolo d'Argo qui vennero teco, che solo  
dopo distrutta Troia ritorno faresti alla patria!  
Al pari ora di nuovi fanciulli, di vedove al pari,  
piangono l'uno con l'altro, che vogliono a casa tornare.  
Certo si può, pel lungo fastidio, bramare il ritorno:  
ché pur chi resta un mese soltanto lontan da la sposa,

sui banchi della nave si angustia, se mai le procelle  
del verno, e il mar che i flutti levò, lo trattengono lungi;  
e noi, sono di già nove anni, col volger del tempo,  
che rimaniamo qui: non biasimo quindi gli Achivi,  
quando si cruccian presso le navi ricurve; ma turpe  
è, con le mani vuote tornar dopo indugio sí lungo.  
Pazienza, amici miei; restate anche un po', che si sappia  
se vere cose il vate Calcante predisse, oppur false.  
Ché questo noi sappiamo di certo, e attestar lo potete  
ben voi, quanti rapiti non foste dall'avide Parche.  
E ieri fu, ier l'altro! Convennero in Aulide i legni  
d'Acaia, che malanni portavano a Priamo e ad Ilio.  
E noi, sopra gli altari, vicini ad un'acqua sorgiva,  
immolavamo ai Signori d'Olimpo perfette ecatombi,  
sotto un bel platano, donde sgorgava purissima l'acqua.  
Quivi un portento apparve: un drago dal dorso sanguigno,  
orrido: Giove stesso l'aveva sospinto alla luce.  
Balzò di sotto l'ara, strisciò verso il platano. Quivi  
erano i teneri figli d'un passero, ancor senza voce,  
sopra l'estremo ramo, nascosti nel fitto fogliame:  
otto eran essi; e nove la madre dei piccoli alati.  
Tutti li divorò, che gemevan con pígolo triste.  
E svolazzava ai figli d'intorno, la madre, e piangeva.  
Snodò le spire il drago, la strinse, fra i lagni, ad un'ala.

Ma quando ebbe così divorati i figliuoli e la madre,  
il Dio che spinto a luce l'avea, di lui fece un prodigio:  
ché lo converse in pietra, di Crono il saggissimo figlio.  
Meravigliati noi stavamo di tale portento;  
e poi ch'ebbe il prodigio turbate le sacre ecatombi,  
subito prese a parlare Calcante profetici detti:  
«Perché restate, Achei dalla florida chioma, in silenzio?  
Questo prodigio a voi mostrava il saggissimo Giove,  
che tardo effetto avrà, ma significa gloria immortale.  
Come vorato ha il drago con otto pulcini la madre,  
e nona fu la madre che dati li aveva alla luce,  
così nove anni noi dovremo trascorrere in guerra,  
e prenderemo la rocca di Troia nel decimo». Questo  
disse Calcante; e tutto com'egli ci disse, or si compie.  
Su dunque, tutti, Achei dai vaghi schinieri, restate,  
finché non sia la grande città dei Troiani espugnata».  
Così disse. E grandi urli levaron gli Argivi; e le navi  
terribilmente intorno sonavan, percosse dai gridi,  
mentre plaudivan gli Achei le parole di Ulisse divino.  
Nèstore poi, cavaliere gerenio, così prese a dire:  
«Ahimè! nell'adunanza se voi favellate, sembrate  
simili a sciocchi bambini, che nulla s'intendon di guerra.  
Or, dove sono andati per voi giuramenti e promesse?  
Vadano al fuoco disegni, consigli degli uomini, e patti

e libagioni, e strette di mano, in cui fede si aveva:  
ch'or disputiamo qui con inutili ciance, e trovare  
via non sappiam di salvezza, da tanto che pur siamo in campo  
Atride, anche ora tu, come prima, incrollabile serba  
il tuo disegno, e guida gli Argivi alle pugne crudeli;  
e manda alla malora, ch  tanto niun s guito avranno,  
quest'uno o due che danno consiglio, n  approvan gli Achivi,  
che si ritorni ad Argo, n  qui si rimanga, a cercare  
se il vero o il falso a noi promise l'eg oco Giove.  
Ch  fausto cenno diede, mi sembra, il figliuolo di Crono,  
quel d  che su le navi dal corso veloce, gli Argivi  
ascesero, la Parca recando ai Troiani, e la morte.  
Da destra ei folgor , ci die' questo cenno d'augurio.  
Perci , niuno abbia fretta di fare ritorno alla patria,  
pria che non abbia ciascuno la sposa di alcun dei Troiani,  
a vendicare i travagli sofferti per Elena, e i pianti.  
Ma pur, se troppo fiera taluno pungesse la brama  
di ritornare in patria, pu  mettere in mar la sua nave,  
sicch  prima degli altri pervenga al suo fato e a la morte.  
Dunque, cons gliati bene, n  d'altri spregiare il consiglio,  
o re: da gittar via non mi pare che sia ci  ch'io dico.  
Dividi per trib , per genti, l'esercito, o Atride,  
s  che trib  e trib  s'assista, parente e parente.  
Se tu cos  farai, se ascolto gli Achei ti daranno,

presto conoscerai, fra i duci e fra tutte le genti,  
prode chi sia, chi dappoco: ch  andremo distinti alla pugna.  
Anche vedrai se alla presa di Troia si oppongono i Numi,  
oppur vilt  di gente, che ignori il mestier della guerra».

E a lui queste parole rispose Agam nnone prode:  
«Nella parola, davvero, gli Achei tutti superi, o vecchio!  
Deh!, Giove padre, e Atena, figliuola di Giove, ed Apollo,  
dieci altri pari a te consiglieri nel campo io m'avessi!  
Presto, dico io, la citt  di Priamo dovrebbe crollare,  
da noi presto, dico io, dovrebbe cadere espugnata.  
Giove Cron de, invece, dell' gida re, mi tormenta,  
che in mezzo a vane risse mi gitta, ed a vani litigi.  
Ch  abbiamo, Achille ed io, per una fanciulla, conteso  
con violente parole, n  io fui secondo all'offesa.  
Ma, se concordi ancora saremo, schivare il malanno  
Troia pi  non potr , neppure per poco. A banchetto  
ora si vada, e poi s'impegni la zuffa. Alla lancia  
ciascuno il filo dia, metta bene in assetto lo scudo,  
nutrichi bene i suoi cavalli dal piede veloce,  
bene esamihi il cocchio, pensando che muove a la pugna.  
Perch  l'intero d  misurarci dovremo in battaglia,  
perch  non ci sar  respiro, neppure un momento,  
pria che a spartir la furia degli uomini giunga la notte.  
Il b teo gronder  di sudore sul petto a pi  d'uno

dell'alto scudo, stanca sarà sopra l'asta la mano,  
ansimerà sotto il carro tornito a più d'uno il cavallo.  
Ma chi vedrò che lungi tenere si vuol dalla pugna,  
e rimanere presso le navi ricurve, di certo  
credo che non potrà sfuggire agli uccelli ed ai cani».

Così disse; e gli Achei strepitarono, simili a un flutto  
sopra una eccelsa spiaggia, se Noto, giungendo, lo spinge,  
contro uno scoglio sporgente, cui mai non disertano l'onde  
spinte da tutti i venti che giungon da un lato o dall'altro.

E, surti in piedi, sparsi si mossero verso le navi,  
presso le tende il fuoco accesero, e fecero il pranzo.

Chi l'uno, poi, chi l'altro pregava dei Numi, che scampo  
da morte e da ferite gli desse, ed offria sacrifici.

Quindi, Agamènnone, re di genti, immolava un gran bove,  
pingue, che aveva cinque anni, di Crono al possente figliuolo,  
e i vecchi a sé chiamava, e i primi di tutti gli Achivi.

Nèstore primo di tutti chiamava, ed il sire Idomène,  
e l'uno e l'altro Aiace dopo essi, e il figliuol di Tidèo,  
e quindi, sesto, Ulisse, che i Numi uguagliava nel senno:  
venne da sé Menelao, possente nell'urlo di guerra.

Stettero al bove intorno, poi l'orzo recarono sacro.

E questa prece levò tra loro Agamènnone grande:

«Giove che i nugoli aduni, che abiti l'ètra, di gloria  
sommo e di possa, il sole non cada, e non giunga la notte,

prima ch'io prono al suolo non gitti di Priamo il tetto  
fumido, e il fuoco infesto non spiri sovresse le porte,  
e d'Ettore sul petto non squarci la tunica a brani  
con la mia spada, e a lui d'intorno, procombano a terra  
molti compagni, e proni, la polvere mordan coi denti».

Così diceva. E Giove compiuti non volle i suoi voti,  
ma, ricevute le offerte, per lui crebbe ancora i travagli.  
Com'ebber poi pregato, cospersero le vittime d'orzo,  
alte le gole a quelle levando, v'immersero il ferro;  
poi le scoiaron, tagliaron le cosce, le avvolser d'omento  
a doppio strato, sopra vi poser minuzzi di carne.  
Misero il resto, poi, su rami sfrondati, a bruciare,  
e, negli spiedi infitte l'entragne, tenean su la fiamma.  
Poi, quando furono arse le cosce, e gustate l'entragne,  
fecero a brani il resto, l'infissero negli schidioni,  
e l'arrostiron con cura, levaron poi tutto dal fuoco.  
Cessata che fu poi la fatica, e allestita la mensa,  
qui banchettarono; e niuno restò con la brama del cibo.  
E poi che fu bandita la brama del cibo e del vino,  
Nèstore, di cavalli maestro, così prese a dire:  
«Sommo fra i re, coperto di gloria Agamènnone Atride,  
qui non si resti, a fare le solite ciance, né a lungo  
più si rimandi l'opra che compiere un Dio ci consente.  
Lungo le navi, su via, degli Achei loricati, le turbe



raccolgano gli araldi, levando a gran voce l'appello,  
e noi, stretti cosí, moviam per l'esercito achivo,  
sí che possiamo piú presto levare la furia di guerra».

Nèstore disse cosí, né fu sordo Agamènnone ai detti.  
Súbito comandò che gli araldi di voce canora  
chiamassero alla guerra gli Achei dalle floride chiome.  
Questi lanciaron l'appello, fûr quelli ben presto raccolti.  
E i re, di Giove alunni, raccolti d'intorno all'Atride,  
li disponevano, pieni d'ardore; ed Atena fra loro,  
l'ègida sacra immune da morte o vecchiezza, reggeva.  
Ben cento fiocchi ad essa d'intorno svolazzano, tutti  
con grande arte intrecciati, che valgono ognun cento bovi.  
Movea con questa, tutta raggiante di luce, pel campo,  
ed eccitava gli Achivi. Nel seno a ciascuno infondeva  
forza, ché senza posa lo scontro affrontasse, e la zuffa:  
sí che la guerra ad essi piú dolce sembrò, che tornare  
alla diletta patria, sovresse le fulgide navi.

Come arde un fuoco, tutto struggendo, un'immane foresta  
sopra le vette d'un monte, che lungi si vede la fiamma:  
cosí, movendo quelli, da mille armature sprizzava  
un folgorio, che il lampo spandeva per l'ètere al cielo.  
E come fitti stormi d'augelli si librano a volo,  
d'oche, di gru, di cigni dall'agile collo, nei prati  
d'Asio fiorenti, o dove fiorisce il Caístro, e superbi

delle lor penne, vanno di qua, di là svolazzando,  
poi con alto schiamazzo si posano, e il prato rimbomba:  
così le fitte file d'Achei, verso il pian di Scamandro  
si riversavan, da navi, da tende; ed orrendo levava  
la terra, sotto il pie' dei cavalli e dei fanti, un rimbombo.  
E simiglianti a sciami, che brulican fitti, di mosche,  
che dei pastori vanno girando qua e là pei tuguri,  
a primavera, quando riboccano i secchi di latte:  
tanti, contro i Troiani, gli Achei dalle floride chiome,  
stavano fermi al piano, bramosi di guerra e sterminio.  
E come i pecorari le mandre di capre sbandate,  
che fûr nella pastura confuse, distinguono presto:  
così di qua di là li andavano i duci ordinando  
per la battaglia. E in mezzo moveva Agamènnone prode,  
che somigliava a Giove possente nel capo e negli occhi,  
nella cintura a Marte, nel petto al Signore del mare.  
E come un toro va distinto fra tutta la greggia,  
ch'egli spicca fra quante giovenche gli sono d'intorno:  
tale sembianza diede quel giorno il Croníde all'Atríde,  
ch'egli fra tutti eccellesse, distinto fra tutti gli eroi.

Ditemi adesso, o Muse che avete dimora in Olimpo,  
che Dive siete a tutto presenti, che tutto sapete,  
e noi la fama udimmo soltanto, ma nulla vedemmo,  
ditemi i prenci dei Dànai, che a guerra guidavan le schiere.

Di certo io non potrei dire il numero e il nome di tutti,  
neppur se dieci lingue, neppur se avessi io dieci bocche,  
ed una voce che mai non si spezza, ed un cuore di bronzo,  
se pur le Olimpie Muse, le figlie di Giove possente,  
non mi vorranno a memoria tornar quanti vennero in Ilio;  
ma pur dei legni i duci, dirò tutti quanti, e le navi.

Erano dei Beoti signori Penèlëo, Lito,  
Arcesilao, Protoènore, Clonio; ed i loro compagni  
Iria abitavano, e il suolo roccioso d'Àulide, e Scino,  
e Scòlo, ed Eteòne, coperto di valli e di selve,  
e Tespia, e Micalesso dall'ampie contrade, ed Ilesio,  
e Graia; ed altri ad Arma d'intorno abitavano, a Eríttra,  
altri Eleóna poi tenevan, Petèone ed Ila,  
con Medeòna, città di solide mura, Ecalía,  
e Copa, Eutrèsi, e Tísbe, nutrice di tante colombe:  
altri, ancora, Aliarte, di pascoli ricca, e Platèa  
tenevan, Coronèa: Glisanta abitavano questi,  
e quegli altri Ipotèbe, città dalle solide mura,  
e Onchèsto sacra, ov'è di Posídone il fulgido bosco:  
altri abitavano Arne di grappoli ricca, e Midèa,  
Nisa la sacra, e Antèdo, che sorge agli estremi confini.  
Cinquanta eran venuti dei loro navigli: in ciascuno  
erano centoventi venuti guerrieri Beoti.

Quelli poi che abitavano Asplèdone e Orcòmeno minio,

avean duci Ascalàfo e Iàlmeno, figli di Marte,  
cui generati aveva Astíoche, pura fanciulla,  
d'Àttore, figlio d'Azèo nella casa: ché Marte possente,  
nelle superbe stanze, di furto l'aveva sedotta.

Le schiere dei Focesi guidavano Epístrofo e Scedio  
d'Ìfito figli, prole di Nàubole, cuore animoso,  
che Ciparísso e Pitona rocciosa abitavano, e Crisa,  
città santa fra tutte, con Dàulide, con Panopèa;  
ed altri Anemorèa tenevano e Iàmpoli; ed altri  
vivean presso le dive correnti del fiume Cefiso,  
ed altri del Cefiso sovrresse le fonti, a Lilaia.

Eran quaranta negri navigli venuti con essi.

Or dei Focèi le schiere mettevano in ordine i duci,  
presso ai Beoti, al lato mancino, già pronte alla pugna.

Guidava i Locri Aiace, veloce figliuol d'Oilèo:  
era minore d'Aiace, figliuol di Telàmone, molto  
minore: piccolo era, di lino un corsale indossava;  
ma con la lancia tutti gli Achei superava, e gli Ellèni.

I Locri, dunque, Cino, Calliàro abitavano, e Bessa,  
Scarfa, Opoenta e Augeia ridente, con Tarfa e con Tronio,  
e presso le correnti del fiume Boagrio. Con lui  
venuti erano insieme quaranta navigli dei Locri,  
che dirimpetto all'Eubèa dimorano, all'isola sacra.

Ed i signori d'Eubèa d'ardire frementi, gli Abanti,

e quei ch'Eretria ricca di grappoli, e Calcide e Istià,  
Cerinto, ch'è, sul mare, scosceso castello di Giove,  
e quelli di Caristo, e quelli che tengono Stura,  
era Elefènore duce di tutti, rampollo di Marte,  
di Calcodonte figlio, signor dei magnanimi Abanti:  
e seco eran venuti gli Abanti, veloci, chiomati,  
di lancia vibratorii gagliardi, anelanti a spezzare  
gli usberghi sovra i petti nemici coi frassini tesi.  
Quaranta negre navi seguìto l'avevano a Troia.

E quelli ch'abitavan d'Atene la solida rocca,  
la terra d'Erettèo magnanimo, a cui nascimento  
diede la fertile zolla, e Atena divina lo crebbe,  
ed in Atene, nel ricco suo tempio, signore lo pose;  
e quivi agnelli e tori, per renderlo ad essi propizio,  
ad ogni volger d'anno gl'immolano i figli d'Atene.  
Era lor condottiere Menèsteo, figlio di Pitio.  
Niuno, fra quanti sono terrestri, con lui contendeva  
nell'ordinare alla pugna cavalli né uomini armati.  
Nèstore solo con lui gareggiava; ma d'anni più grave.  
Cinquanta negre navi seguito l'avevano a Troia.

Da Salamina, Aiace giunto era con dodici navi;  
e collocò le schiere dov'eran le schiere d'Atene.

E quei ch'Argo e Tirinto tenevano cinta di mura,  
ed Ermione ed Asíne, costrutte sul golfo profondo,

ed Epidauro, ricca di vigne, ed Eione e Trezène,  
e quei figli d'Acaia che avevano Egina e Maseta,  
guidati eran costoro dal pro' Dìomede, e dal caro  
figlio di Capanèo famoso, da Stènelo; e terzo  
Euríalo iva con essi, l'eroe che sembrava un celeste,  
figlio di Mecistèo sovrano, figliuol di Telone.  
Ma tutti quanti poi guidava il guerrier Dìomede;  
e ottanta negre navi seguíti li avevano a Troia.

E quei che di Micene tenevan la solida rocca,  
e l'opulenta città di Corinto, e la bella Cleòna,  
e quelli che abitavan la vaga Aretíre, ed Ornèa,  
e Sicione, ond'ebbe Adrasto per primo lo scettro,  
e quelli d'Iperèsia, con quelli de l'alta Gonessa  
e di Pellène, e quelli che intorno abitavano ad Egio,  
sopra l'Egíáfo tutto, e ad Èlica vasta d'intorno.  
Cento navi di questi guidava Agamènnone, il figlio  
d'Atrèo possente: seco le genti piú fitte e piú prodi  
eran venute; e, chiuso nel fulgido bronzo, fra loro  
ei primeggiava, e andava distinto fra tutti gli eroi,  
ch'era il piú prode, e aveva con sé maggior copia di genti.

Ed altri ne mandò Lacedèmone cinta di balze  
concave, e Fari, e Sparta, e Messène, città di colombe.  
Ed altri da Brisèa, dall'amabile Augèa, dalla rocca  
d'Elo venian, ch'eccelsa si leva sul mare, e da Amícla;

e questi Laia, quelli tenevano d'Òtilo i campi.  
A questi Menelao, fratel dell'Atríde, era duce:  
avean sessanta navi. S'armarono tutti in disparte.  
Movea fra loro il duce, sicuro nel proprio coraggio,  
e li spingeva alla zuffa: ché il cuore gli ardeva di brama  
di vendicare le smanie patite per Elena, e i crucci.  
E quei che aveano in Pilo soggiorno, e in Arène la bella  
e in Àipo ben costrutta, e in Trio, sul passaggio d'Alfeo,  
e quei d'Amfigenía, di Ciparissenta, di Ptelio,  
e quei d'Elo, e di Dorio, là dove le Muse, incontrato  
Tamíri, il tracio vate, che qui dalla casa d'Euríto  
d'Oïcalía giungeva, sul labbro gli spensero il canto,  
perché vantato s'era che vinta egli avrebbe la gara,  
pure se avesser cantate le Muse figliuole di Giove.  
Esse, adirate, cieco lo resero, e il canto divino  
tolsero a lui, della cetra scordare gli fecero l'arte.  
Nèstore a questi era duce, gerenio signor di corsieri:  
novanta cavi legni per lui si schieravano in mare.  
Quanti occupavano, ai pie' di Cillène, l'eccelsa montagna,  
d'Èpito presso alla tomba, l'Arcadia che madre è di genti,  
prodi a pugar faccia a faccia, e quelli d'Orcòmeno, madre  
di greggi, e quei di Ripe, di Stratia, d'Enispe ventosa,  
e quei che Mantinèa la bella, e abitavan Tegèa,  
e Stíntalo occupavano, aveano dimora in Parrasia:

era Agapènore, figlio d'Ancaio, di questi signore.  
Avea sessanta navi: salivano dentro ciascuna  
molti campioni d'Arcadia, maestri nell'arte di guerra.  
Aveva dato a loro l'Atride signore di genti,  
per traversare il mare, le navi dai solidi banchi;  
poiché gli Arcadi nulla sapean delle cose di mare.

Quelli poi che Buprasio tenevano, e l'Èlide sacra,  
per tutta quanta la terra che in mezzo racchiudon fra loro  
la rupe Olenia, Alisio, e Irmína con Mírsino estrema,  
aveano quattro duci: seguiti a ciascuno di questi  
erano dieci navi: fittissimi v'erano ascesi  
gli Epèi guerrieri. Agli uni duci erano Anfímaco e Calpio,  
quello di Ctèato, questo figliuolo d'Eurito, nipoti  
d'Àttore entrambi: agli altri duce era il figliuol d'Amarinco,  
Diore prode: guidava Polísseno simile ai Numi  
la quarta schiera, il figlio d'Agàrteno, figlio d'Augèa.

E quei che da Dulichio veniano, e dall'isole sacre  
Echíne, ch'oltre mare si levano, all'Elide contro,  
era lor duce Mege, che tanto valea quanto Marte,  
figliuolo di Filèo, cavaliere diletto ai Celesti,  
che un giorno, irato al padre, veniva colono a Dulichio.  
Quaranta negre navi seguíto l'avevano ad Ilio.

Ed ecco, i Cefalleni magnanimi Ulisse guidava,  
ch'Itaca aveano a stanza, e il Nèrito ondante di frondi,



e quei che Crocilà tenevano, e l'aspra Egilípa,  
e quelli di Zacinto, con quei che abitavano Samo,  
e quei del continente, e quei della costa di fronte.  
Duce era a questi Ulisse, che Giove uguagliava nel senno;  
e dodici con lui navigli di guance rossastre.

Era Toante, figlio d'Andrèmone, agli Ètoli duce,  
che avevano in Pleurona dimora, e in Olèno, e in Pilène,  
in Calidone pietrosa, in Càlcide, al pelago presso.  
Chè vivi più d'Oinèo cuor grande non erano i figli,  
e morto era egli stesso, Meleàgro biondo era morto:  
sicché Toante aveva degli Ètoli tutti l'impero.

Quaranta negre navi seguito l'avevano a Troia.

Idomenèo, maestro di lancia, era duce ai Cretesi,  
quei che abitavano Cnos. Gortina recinta di mura,  
Litto, Mileto, Licasto che brilla di bianco calcare,  
e Festo, e Ritio, entrambe città popolose, e molti altri,  
che per le cento città di Creta vivevano. Ad essi  
duce era Idomenèo guerriero, maestro di lancia,  
e Merione, l'uguale di Marte che gli uomini uccide.  
Ottanta negre navi seguiti li avevano a Troia.

E, valoroso e grande, Tlepòlemo, d'Ercole figlio,  
da Rodi nove legni guidò, di valenti Rodési.  
Rodi abitavano questi, ed eran divisi in tre parti:  
Lindo abitavan, Ialíso, Camíro che bianca rifulge.

Era lor duce, dunque, Tlepòlemo, insigne guerriero,  
cui generato aveva Astíoca ad Ercole forte.  
D'Èfira questi addusse, dal fiume dei Selli, la donna,  
dopo distrutte molte città d'eroi figli di Giove.  
Poi che Tlepòlemo fu nella solida casa cresciuto,  
súbito uccise lo zio materno del padre, Licimnio,  
ch'era a vecchiaia giunto già presso, rampollo di Marte.  
Súbito, quindi, navi costrusse, raccolse gran gente,  
e sovra il mare andò fuggiasco: ché fatta minaccia  
gli aveano gli altri figli d'Alcide possente, e i nipoti;  
e, dopo un lungo errare doglioso, pervennero a Rodi,  
divisi in tre tribú l'abitarono, e furono cari  
a Giove, ch'è l'impero degli uomini tutti e dei Numi;  
e immensa a lor dovizia concesse il figliuolo di Crono.  
Tre ben librate navi da Sima condusse Nirèò,  
ch'era l'uomo piú bello fra quanti ne vennero a Troia,  
fra i Dànai tutti quanti, se il figlio di Pèleo n'escludi;  
ma debole era; e pochi guerrieri l'avevan seguito.  
Gli abitatori poi di Nísiro, e Cràpato, e Caso,  
dell'isole Calidne, di Cone, città d'Eripílo,  
avevan loro duci Fidippo con Àntifo, entrambi  
figli di Tèssalo, il re che nato era d'Ercole. Trenta  
s'erano concave navi schierate sul mare per essi.  
E quelli ora dirò che abitavano in Argo pelasga,

e quelli d'Alo, e quelli di Trèchina, e quelli d'Alòpe,  
quei che tenevano Ftia, con l'Ellade ricca di donne.  
Erano i nomi loro Mirmídoni, Èlleni e Achivi.  
Ed era Achille il duce dei loro cinquanta navigli.  
Ma questi avean perduto memoria dell'orrida guerra:  
ché piú non c'era chi le loro falangi ordinasse:  
ché inerte Achille, pie' veloce, vicino alle navi  
stava, crucciato per la vezzosa figliuola di Brise,  
ch'ei da Lirnesso aveva predata con grande fatica  
quando espugnò Lirnesso con l'alte muraglie di Tebe,  
e Mine anche abbatte', con Epístrofo, prodi guerrieri,  
figli d'Evenio, del re figliuol di Selepia: per questo  
ora ei poltriva in cruccio; ma presto levarsi doveva.

E quelli di Filàca, di Píraso, terra di fiori,  
sacra a Demètra, e quelli d'Itóne, di greggi nutrice,  
della marina Antróna, di Ptèleo ch'à d'erbe giacigli,  
Protesilào, sin che visse, avevan per duce; ma ora  
la negra terra già copriva il gagliardo guerriero.  
Era in Filàca la sposa restata, con ambe le guance  
lacerate, e non compiuta la casa. L'uccise un guerriero  
dàrdano, mentre a terra balzava, primo ei fra gli Achivi,  
giù dalla nave. Però, sebbene piangessero questo,  
non eran senza duce: partiva i comandi Podarce,  
figlio d'Ificlo, figlio di Fílaca ricco di greggi,

ch'era fratello germano del nobile duce perduto,  
ma più giovine d'anni; ché era maggiore e più forte  
Protesilao, l'eroe gagliardo. Non eran le genti  
prive del duce; ma quello piangevano, ch'era sí prode.  
Quaranta negre navi seguító l'avevano ad Ilio.

Quei che abitavano Fere, vicino allo stagno Bibèò  
e Bibe, e la città ben costrutta di Iolco, e Glafira,  
aveano duce il figlio d'Admètò, con undici navi,  
Eumèlo: fu sua madre la diva fra tutte le donne,  
Alcesti, la più bella fra tutte le figlie di Pelia.

E quelli che in Metòne, che avevano casa in Taumàchia.  
quelli di Melibèa, con quelli dell'aspra Olizona,  
avean per proprio re Filottète, signore dell'arco,  
con sette navi; ed erano ascési in ciascuna cinquanta  
remigatori esperti da lungi a combatter con gli archi.  
Ma quegli adesso, in Lemno, soffrendo crudeli tormenti,  
giacea: l'avean gli Achivi lasciato nell'isola santa,  
cruciato dalla piaga che un serpe funesto gl'inferse.  
Quivi giaceva nel duolo; ma presto dovevan gli Achivi  
presso le navi, al re Filottète rivolger la mente.  
Né eran senza duce, per quanto bramassero il duce.  
Li comandava Medóne, bastardo figliuol d'Oilàò:  
che l'ebbe Oilàò, di città distruttore, dal grembo di Rene.  
Quei che abitavano Tricca, e Itòme dai molti dirupi,

quei che abitavano Ecàlia, la rocca d'Eurító ecalése,  
aveano loro duci d'Asclepio i due figli: valenti  
medici tutti e due, Podalirio e Macàone. Trenta  
concavi s'eran per essi schierati navigli sul mare.  
E quei d'Ormenio, e quelli vicini alla fonte Iperèa,  
quelli d'Asterio, quelli sui picchi del bianco Titanio,  
avean duce Euripílo, d'Evèmone il fulgido figlio.  
Quaranta negre navi seguíto lo avevano a Troia.

E quei d'Argissa, e quelli che aveano dimora in Girtòna,  
e quelli d'Orte, quelli d'Elóne e d'Olossa la bianca,  
era di questi duce Polípete saldo alla pugna,  
figlio di Piritòo, cui Giove ebbe reso immortale.  
Ippodamía la bella concetto l'aveva all'eroe,  
quel giorno ch'egli fece vendetta dei mostri villosi,  
e li scacciò dal Pelio, vicini li spinse agli Etíci.  
Solo non era al comando. Leonta, rampollo di Marte,  
gli era d'accanto, figlio del figlio di Cène, Carone.  
Quaranta negre navi seguíti li avevano a Troia.

Ventidue legni aveva da Cifo condotti Gunèo.  
Eran venuti seco gli Eníeni e i prodi Perèbi,  
e quei che avean dimora vicino a Dodona la fredda,  
e quei che i campi ameni coltivano presso le rive  
del Titaresio, che volge le belle fluenti al Penèo,  
ma col Penèo non si mesce, che vortici volge d'argento,

ma sopra quello, come olio galleggia scorrendo: ch  un ramo  
esso   del fiume Stige, dell'acqua dal giuro tremendo.

Era ai Magnesi Pr tooo figliuol di Teutr done, duce.  
Questi presso al Pen o, presso al Pelio ondeggianti di frondi,  
aveano stanza. E dunque, lor duce era Pr tooo veloce.  
Quaranta negre navi seguito lo avevano a Troia.

Erano questi, dunque, signori dei D nai e duci.  
Tu dimmi adesso, o Musa, chi era fra loro pi  prode,  
fra loro, e fra i cavalli che venner, seguendo gli Atridi.

Erano le pi  belle cavalle del figlio d'Adm to,  
e le guidava Eum lo, veloci cos  come augelli,  
pari d'et , di manto, d'altezza, a misura di filo.  
Febo dall'arco d'argento cresciute le aveva in Per a,  
femmine entrambe; e seco recavan terrore di Marte.  
Era il figliuol di Tel mone, Aiace, il pi  forte guerriero,  
sin ch'era lungi Achille: ch  questi era molto pi  forte,  
ed i cavalli suoi: ch  in tutto era primo il Pelide.  
Ma questi ora poltriva vicino alle curve sue navi,  
ch  d'ira ardeva contro l'Atride pastore di genti.  
E le sue genti tutte, lunghessa la spiaggia del mare,  
si sollazzavan coi dischi, col lancio di frecce e zagaglie;  
ed i corsieri loro, ciascuno vicino al suo carro,  
stavano fermi, pascendo palustre prezzemolo e loto;  
e ben coperti i carri restavano dentro le tende

dei lor padroni; e questi, che invano attendevano il duce, erravano qua e là, ma senza combatter, pel campo.

Dunque, ivan quelli, come se tutta la terra pervasa fosse dal fuoco; e il suolo di sotto gemea, come quando Giove, che i folgori avventa, per Tifèo flagella la terra, fra gli Àrimi, ove giace, per quanto si dice, Tifèo: sotto i lor piedi così levava alti gemiti il suolo, mentre moveano: ratti così, percorrevano il piano.

E venne Iri veloce, dai piedi di vento, ai Troiani, di Giove aralda, ad essi recando l'annunzio doglioso. E quelli, a parlamento, di Priamo d'intorno alle soglie raccolti erano tutti, coi giovani insieme i vegliardi. Iri dai piedi veloci, ristette ivi presso a parlare, e nella voce imitò Políte, di Priamo figlio, che, dei Troiani vedetta, sicuro dei rapidi piedi, stava alla tomba in cima del vecchio Esietà, aspettando quando i guerrieri Achei movesser dai legni. Di questo l'aspetto assunto, disse la Diva dai piedi veloci: «O vecchio, sempre a te son cari i discorsi prolissi, come se fossimo in pace; ma sorge accanita la guerra. Davvero, in molte e molte battaglie io mi sono trovato, ma tale e tanta accolta di genti, non mai l'ho veduta: ché proprio fitti come le foglie o le arene del mare, per la pianura, a pugna s'avviano contro la rocca.

Ettore, a te piú che ad altri consiglio che questo tu faccia:  
ché nella rocca sono di Priamo molti alleati,  
e fra le tante razze, chi parla una lingua, chi l'altra;  
alle sue genti partisca ciascuno dei duci il comando,  
i suoi concittadini disponga ciascuno alla pugna».

Disse: né Ettore fu restio della Diva al consiglio,  
ma sciolse l'assemblea di súbito. E, corsi alle mura,  
schiusero tutte le porte, di fuor s'avventarono tutti  
e cavalieri e pedoni: saliva alto in aria il frastuono.

Dinanzi alla città si leva un'eccelsa collina,  
soletta in mezzo al piano, che puoi tutta attorno girarla:  
la chiamano i mortali Batièia: i signori d'Olimpo  
tumulo sepolcrale dell'agil Mirina. Qui presso  
tutti i Troiani a schiera si posero, e i loro alleati.

Ettore, agitatore dell'elmo, di Priamo figlio  
grande, guidava i Troiani: con lui molta gente e gagliarda  
s'armava a guerra, pieni d'ardore vibrando le lance.

Enea, nobile figlio d'Anchise, era ai Dàrdani guida.  
Lui generato aveva la diva Afrodite ad Anchise,  
ad un mortale una Dea, nelle valli selvose de l'Ida.  
Solo non era: i due figli moveano d'Antènore seco,  
Archèloco e Acamante, spertissimi ad ogni battaglia.

E quei che al piede estremo dell'Ida abitavan Zelèa,  
gente opulenta, che l'acqua beveva dell'Èsepo negra,



troiani anch'essi, a duce avevano Pàndaro, il figlio  
di Licaóne: a lui die' Febo medesimo l'arco.

Quelli d'Adresta, e quelli che avevano il borgo d'Apèso,  
quei di Pitìèia, quelli dell'alpe di Tèreia eccelsa,  
aveano duce Adrasto, con Amfio, corazza di lino,  
figli di Mèropo entrambi, che nato era in Pèrcote, sommo  
fra gl'indovini tutti. E i figli mandar non voleva  
allo sterminio di guerra; ma furono sordi ai consigli  
quelli: ché loro le Parche spingevan di livida morte.

E quei che in Prattio, e quelli che in Pèrcote avevan le case,  
quelli che Sesto ed Abido tenevano, e Arista divina,  
aveano Asio per duce, l'Irtàcide sire di genti,  
Asio l'Irtàcide, cui condotti d'Arista i cavalli  
aveano, grandi, tutti lucenti, dal fiume Sellèo.

Guidava le tribú dei Pelasgi maestri di lancia  
Ippòtoo: hanno dimora nel fertile suol di Larisa:  
e li guidava Ippòtoo, con Pileo rampollo di Marte,  
figli ambedue di Leto, pelasgo figliuol di Teutami.

Peiro prode e Acamante guidavano i Traci alla guerra,  
quanti Ellesponto ne chiude, coi flutti dal rapido corso.

Signore dei Cicóni maestri di lancia, era Eufemo,  
figlio di Cèade, alunno di Giove, che nacque a Trezene.

Ed i Peonî dall'arco ricurvo guidava Piracme,  
ch'era venuto di lungi, d'Armído, dall'ampia corrente

d'Assio, di cui niun fiume nel mondo piú fulgide ha l'acque.

Guidava i Paflagoni Pilèmene, cuore villosa,  
dagli Èneti, onde cresce la razza dei muli selvaggi.

Essi abitavano Cítoro, in Sèsamo avevano i tetti:  
fulgide case sopra le rive del fiume Partenio  
anche abitavano, Cromna, Egílo, e l'eccelsa Eritíno.

A guerra avean condotto gli Alízoni Epístrofo e Odío,  
dalla città d'Alíbe, di dove proviene l'argento.

Cromi guidava i Misî, con Ènnomo, esperto indovino.  
Ma, né schivò coi suoi presagi la livida Parca,  
ché cadde sotto i colpi d'Aiace dal piede veloce,  
nel fiume dove questi trafisse tanti altri Troiani.

Fòrcide e Ascanio, che un Nume pareva, guidavano i Frigi,  
lungi, dalla città d'Ascania; e fremevano guerra.

Di Telamène i due figli, a cui la palude Gigèa  
fu madre, Àntifo e Mestle, guidavano a guerra i Meòni:  
guidavano i Meòni, cresciuti alle falde del Tmolo.

Naste guidava i Carî di barbara lingua: Mileto  
questi abitavano, e l'alpe di Ftiro d'innumere frondi,  
e del Meandro i rivi, l'eccelse di Mícale vette.

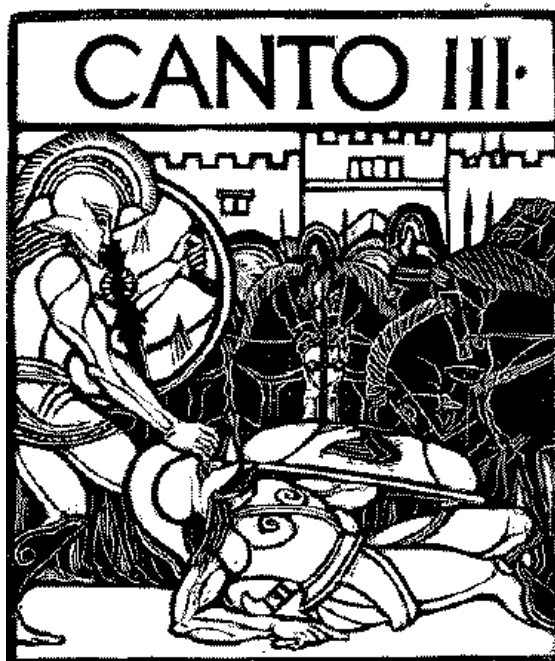
Guida eran dunque a costoro Anfímaco e Naste, i guerrieri  
Naste ed Anfímaco, i due di Nomíone figli vezzosi.

Quegli coperto d'oro moveva alla guerra, lo stolto,  
una fanciulla sembrava: né contro il destino di lutto

l'oro giovò: ché fu prostrato dai colpi d'Aiace  
vicino al fiume; e l'oro se l'ebbe il fortissimo Achille.

E Sarpedonte, e, immune da biasimo, Glaüco, i Lici  
dalla remota Licia, condusse, dai gorghi del Xanto.







### CANTO III

E poi che fûr disposte le schiere, ciascuna col duce,  
con gridi alti e clangore movean, come uccelli, i Troiani:  
tale il clangor delle gru, volando sul cielo, trapassa,  
nei dí che il crudo verno fuggendo e la pioggia incessante,  
battono l'ali, con alto schiamazzo, sui flutti del mare,  
agli uomini Pigmèi recando la strage e la morte,  
recando, appena l'alba si leva, la pugna funesta.  
Muti moveano invece, spirando furore, gli Achivi,  
bramosi in cuor di darsi l'un l'altro soccorso alla pugna.

Come nell'alpe effonde sui vertici Noto la nebbia,  
poco gradita ai pastori, pei ladri miglior della notte,  
che tanto lungi scorgi quanto è la gittata d'un sasso:  
tale una fitta nebbia di polvere sotto ai lor piedi  
s'ergeva; e fu ben presto sparito di mezzo il terreno.  
E poi ch'erano, gli uni movendo sugli altri, già presso,  
Paride, simile a un Dio, moveva dinanzi ai Troiani:  
sopra le spalle l'arco ricurvo, e una pelle di pardo  
reggeva ed una spada, vibrava la punta di bronzo  
di due zagaglie; e tutti chiamava gli Atrídi piú prodi,  
che nella dura zuffa pugnasser con lui faccia a faccia.  
Or, come lo scoprí Menelao, prediletto di Marte,

ch'egli dinanzi alle schiere movea degli amici a gran passo,  
s'allegro, come leone famelico, quando s'imbatte  
in un gran corpo di cervo cornigero, oppur di selvaggio  
capro; e con brama vorace lo sbrana, per quanto lontano  
uomini saldi e cani veloci lo voglian tenere.

Del pari Menelao s'allegro, quando Paride bello  
vide; poiché fra sé sperò trar vendetta del drudo;  
e subito dal cocchio giù a terra balzò, tutto armato.

Come veduto l'ebbe fra gli ordini primi apparire,  
Paride simile a un Dio, fiero urto sentí nel suo cuore,  
e rientrò fra le schiere dei suoi, per sfuggire alla morte.

Come se un uomo vede, fra gole di monti, un dragone,  
un balzo indietro fa, terrore gl'invade le membra,  
il passo indietro volge, pallore gli copre le guance;  
cosí degli animosi Troiani di nuovo Alessandro  
si ritirò tra le file, per téma del figlio d'Atrèo.

Lo vide Ettore, e queste gli volse parole d'obbrobrio:  
«Paride tristo, bello di viso, femminiero, drudo,  
deh! se tu nato mai non fossi, se privo di nozze  
fossi tu morto! Questo vorrei: ché sarebbe assai meglio,  
ch'essere oggetto, come tu sei, di vergogna e di sprezzo.  
Sghignazzeranno, adesso, gli Achei dalle floride chiome,  
diranno che il piú prode sei tu perché bello è il tuo viso,  
ma che però nel cuore non hai né coraggio né forza.

E, tale essendo tu, sovresse le rapide navi  
il mare hai traversato, seguito dai fidi compagni,  
ti sei mischiato a genti straniere, una donna hai rapita  
bella, di terra lontana, cognata di prodi guerrieri,  
grande cordoglio a tuo padre, a Troia ed al popolo tutto,  
a chi ci vuole male sollazzo, ed a te vituperio.

Non hai coraggio, dunque, d'attendere il pro' Menelao?  
Conosceresti che uomo sia quello a cui tolta hai la sposa!  
Ti gioverebbe poco la cetra, la chioma e il bel viso  
che Cípride ti die', quando tu nella polve giacessi!  
Ma tutti quanti i Troiani son vili: se no, sotto un manto  
tu giaceresti di pietre, mercè dei tuoi molti misfatti».

Paride simile ai Numi, con queste parole rispose:  
«Ettore, sí, la tua rampogna giusta è, non ingiusta:  
saldo il tuo cuore è sempre, cosí come un'ascia che un tronco  
pènetri, spinta dal pugno d'un uomo che fenda con arte  
un duro legno; ed essa moltiplica il colpo dell'uomo.  
Intrepido cosí mai sempre è il tuo cuor nel tuo petto.  
Non rinfacciarmi i doni che a me die' la bella Afrodite:  
mai da gittare non sono dei Numi gli amabili doni:  
essi li dànno; e niuno può eleggere questo, oppur quello.  
Ma ora, se tu vuoi ch'io combatta, che affronti la pugna,  
fa' che i Troiani tutti si fermino, e tutti gli Achivi,  
e in mezzo al campo fate che io con l'Atríde gagliardo



lottiamo, a fronte a fronte, per Elena e tutti i suoi beni;  
e voi Troia abitate ferace, ritornino gli altri  
ad Argo ed all'Acaia che vanto ha di femmine belle».

Così parlava. Grande fu il giubilo d'Ettore, a udirlo;  
e, stretta a mezzo l'asta, movea tra i guerrieri troiani,  
e ratteneva le schiere: sostarono tutti ai suoi cenni.

Ma contro lui gli Achivi chiamatiolgevan la mira,  
saette alla sua volta lanciando, scagliando macigni.

Ma un grido alto levò Agamènnone, eccelso sovrano:

«Argivi, fermi! Niuno più tiri, figliuoli d'Acaia!

Ettore, agitatore dell'elmo, s'appresta a parlare».

Disse così. Dalla pugna ristettero subito quelli:  
stettero muti; e queste parole disse Ettore allora:

«Troiani udite, udite, Achivi dai vaghi schinieri,  
quello che Paride or dice, pel quale ebbe origin la guerra:

dice che tutti gli altri Troiani, che tutti gli Achivi

l'armi depongano sopra le zolle dell'almo terreno,

e ch'egli e Menelao diletto di Marte, nel mezzo

pugnino a fronte a fronte, per Elena e tutti i suoi beni».

Così diceva. Gli altri rimasero muti, in silenzio.

Sol Menelao parlò, l'eroe dalla voce possente:

«Udite ora anche me. Di cruccio è ricolmo il mio cuore;  
ma penso tuttavia che debbano Argivi e Troiani  
termine porre alla guerra: ché hanno già troppo sofferto

per la contesa mia, d'Alessandro che a me fece torto.  
Ora, chi di noi due sarà colto dal fato di morte,  
giaccia; e voi desistete, Troiani ed Achei, dalla guerra.  
E due recate agnelli, che bianco sia l'un, l'altro nero,  
al Sole ed alla Terra: un terzo s'immoli al Croníde.  
E conducete qui, ch  il giuro ei medesimo presti,  
Priamo – ch  sono indegni di fede i suoi figli protervi –  
ch  alcun, per tracotanza, di Giove non violi il giuro.  
Sbandano sempre qua e là le menti dei giovani a volo;  
ma un vecchio, ove intervenga, riguarda il passato e il futuro  
perch  seguan, quant'  possibile, prosperi eventi».

Disse. E ben grande fu dei Troiani e gli Achivi la gioia,  
per la speranza che infine cessasse la guerra funesta.  
E nelle file i cavalli rattennero, e scesero a terra  
essi medesimi; e l'armi spogliate deposero al suolo,  
queste vicine a quelle: spar  quasi tutto il terreno.  
Ed Ettore mand  due messi alla rocca, che presto  
recassero le agnelle, chiamassero Priamo al campo.  
Ed Agam nnone re mandava l'araldo Taltibio  
alle veloci navi, ch  quindi recasse un agnello;  
n  tardo quello fu d'Agam nnone sire al comando.

Iride, ad Elena intanto recava la nuova. Ed assunto  
di Laod ce aveva l'aspetto: di Priamo figlia  
essa era, era consorte del figlio d'Ant nore prode,

d'Elicaòne; e tutte vincea le sorelle in bellezza.  
E la trovò nella sala. Sedeva dinanzi al telaio,  
e un gran mantello doppio tesseva di porpora; e molte  
v'istoriava lotte d'Achivi guerrieri e Troiani,  
per lei sotto il dominio di Marte cruento pugnate.  
Iri dai pie' veloci, vicina le stette, e le disse:  
«Elena cara, vien qui, le gesta mirabili osserva  
dei cavalieri Troiani, degli Achei dall'armi di bronzo,  
che tutti contro tutti finora spartivano in campo  
di Marte il grave pianto, bramosi di guerra funesta;  
ed ora tutti quanti stan muti, poggiati agli scudi,  
le lunghe lance al suolo confitte. Cessata è la pugna;  
e Menelao, diletto campione di guerra, e Alessandro  
combatteiranno soli per te, con le lunghe zagaglie;  
e chi trionferà, di quello sarai la consorte».  
Disse la Diva; e brama soave le infuse nell'alma  
della città, del primo suo sposo, dei suoi genitori.  
Ecco, e le membra avvolte di candida veste di lino,  
fuor si lanciò dalla sala, versando gran copia di pianto,  
sola non già, ché insieme moveano con lei due fantesche,  
Etra, di Pítteo figlia, Climène dall'occhio lucente.  
E presto furon giunte vicino alle porte Sceèe.  
Quivi, d'intorno a Priamo, a Panto, a Lampóne, a Timàte,  
a Clizio, a Ichetaóne, rampollo diletto di Marte,

Ucalegonte sedeva, e Antènore pieno di senno.  
Presso alle porte Sceèe, sedevano questi vegliardi,  
lontani dalla guerra per gli anni, ma buoni oratori,  
simili a cicallette, che agli alberi in vetta posando,  
effondon per la selva la voce piú pura del giglio.  
Sedean sopra la torre cosí questi duci di Troia.  
Ed essi, come vider che verso la torre moveva  
Elena, l'uno all'altro rivolsero alate parole:  
«Biasimo no, non è, pei Troiani e gli Achivi guerrieri,  
se per tal donna tanti patiscono lunghi travagli:  
troppo l'aspetto suo somiglia alle Dive immortali!  
Ma pure, anche cosí, cosí bella, ritorni a le navi,  
e ai figli nostri e a noi retaggio non lasci di piantol»  
Cosí diceano; e Priamo ad Elena volse la voce:  
«Vien pure avanti, siedí vicino a me, figlia mia,  
ché tu veda l'antico tuo sposo, e i congiunti, e gli amici.  
Colpevole non sei tu: colpevoli sono i Celesti,  
che suscitâr contro me degli Atrídi la guerra funesta.  
Il nome di quell'uomo dimmi ora, di forme giganti,  
chi mai sia quell'Acheo, sí nobil d'aspetto, e sí grande.  
Altri potrà soverchiarlo del capo, aver membra piú salde;  
però questi occhi mai non videro altr'uomo sí bello,  
né maestoso cosí: mi sembra, a vederlo, un sovrano».  
Ed Elena divina con queste parole rispose:

«Suocero caro, io provo per te riverenza e timore.  
Cosí la mala morte colpita m'avesse, quand'io  
qui col tuo figlio venni, lasciando il mio sposo, gli amici,  
la mia tenera figlia, le mie predilette compagne.  
Ma questo non avvenne; perciò mi distruggo nel pianto.  
Ed ora ti dirò ciò che tu vuoi sapere e mi chiedi.  
Quegli è Agamènnone, il re possente, figliuolo d'Atrèò,  
saggio sovrano, e insieme gagliardo nell'urto di guerra.  
Era cognato mio, se, cagna ch'io son, ne fui degna».

Cosí disse; e il vegliardo stupí, disse queste parole:  
«Atríde, oh te beato, cui riser la Parca ed i Numi!  
Sotto il tuo scettro, quanti si chinano figli d'Achivi!  
Io sono stato una volta in Frigia ferace di vigne,  
e tanti e tanti Frigi vid'io, di cavalli maestri,  
vidi le genti d'Otrèò, di Mígdone simile ai Numi,  
che combattevano presso le sponde del Sàngaro; ed io,  
loro alleato, con essi movevo in ischiera, quel giorno  
che qui venner le Amazzoni agli uomini infeste; ma tanti  
non eran, quanti sono gli Achivi dal fulgido sguardo».

Poscia, veduto Ulisse, cosí domandava il vegliardo:  
«Dimmi anche questo, figlia mia cara: chi è quel guerriero  
ch'è d'Agamènnone Atríde piú basso di tutta la testa,  
però piú largo sembra di petto, piú largo di spalle?  
Giacciono l'armi sue su le zolle del fertile suolo,

ed ei, pari a un montone, s'aggira su e giù per le schiere:  
simile ad un montone villosa davvero mi sembra,  
che in mezzo ad un gran branco di pecore bianche s'aggiri».

Elena a lui, la figlia di Giove, die' tale risposta:  
«Ulisse è quegli, mente sagace, figliuol di Laerte,  
che nacque e fu nutrito fra il popolo d'Itaca alpestre,  
e d'ogni inganno, d'ogni sottile pensiero è maestro».

E a lei queste parole Antènore saggio rivolse:  
«O donna, a verità rispondono certo i tuoi detti:  
però che in Troia Ulisse divino una volta pur venne  
ambasciatore, per te dimandare, col pro' Menelao.  
Ospiti furono a me graditi, li accolse il mio tetto,  
sicché bene conobbi d'entrambi l'aspetto, e la mente.  
E quando furon poi fra i Troiani raccolti a concione,  
sinché stavano in piedi, più alto di tutta la spalla  
era l'Atride: seduti, pareva più nobile Ulisse.  
Quando parlarono poi, svelarono i loro pensieri,  
diceva Menelao parole veloci e confuse,  
a voce acuta, e scarse, ché molto non era eloquente:  
non senza senno, però, sebbene ancor giovine fosse.  
Ma quando in pie' balzava, Ulisse lo scaltro a parlare,  
immoto stava, e in giù guardava, figgea le pupille  
a terra, non piegava lo scettro né innanzi né indietro,  
lo tenea saldo e fermo: pareva uno zotico: detto

l'avresti un dissennato, che poco valesse di mente.  
Ma quando poi dal seno lanciava la voce sonora  
e le parole, che neve sembravan che fiocchi d'inverno,  
uomo non c'era allora che Ulisse potesse emulare,  
né allor piú badavamo qual fosse l'aspetto d'Ulisse».

Quindi, per terzo Aiace vedendo, chiedeva il vegliardo:  
«E chi è mai quell'altro guerriero membruto e gagliardo,  
che con la testa gli Achivi soverchia, e con l'ampie sue  
spalle?».

E disse a lui la donna divina dal peplo elegante:  
«L'immane Aiace egli è, baluardo di tutti gli Achivi.  
Idomenèo sta piú oltre, che onorano al pari d'un Nume  
in Creta: attorno a lui s'affollano i duci cretesi.  
Sovente l'ospitò Menelao prediletto da Marte  
entro le nostre mura, quand'egli giungeva da Creta.  
E tutti gli altri Achei dagli occhi fulgenti io distinguo,  
ché li conosco, e il nome potrei di ciascuno ben dirti.  
Ma due veder fra loro pastori di genti non posso,  
Càstore, sperto a domare cavalli, ed il pugile forte  
Polluce, i miei fratelli, che meco die' a luce la madre.  
O da le belle contrade di Sparta non son qui venuti,  
oppur sono venuti sovresse le rapide navi,  
ma piú non voglion qui la zuffa affrontare e i guerrieri,  
pel vituperio e la grande vergogna che tutta mi copre».

Così disse. Ma quelli stringeva di già l'alma terra  
in Lacedèmone appunto, dov'essi ebber prima la vita.

Per la città, frattanto, gli araldi una coppia d'agnelli,  
vittime sacre, e il vino recavano, il dono dei campi  
giocondo, entro una pelle di capra; e il cratère fulgente  
Idèo, di Priamo araldo, recava, ed i calici d'oro.

E al vecchio s'appressò, gli volse così la parola:

«Sorgi, figliuolo di Laomedonte, t'invocano i duci  
dei cavalieri troiani, degli Achei coperti di bronzo,  
che tu discenda al campo, per stringere patti solenni:  
ché Menelao, diletto campione di Marte, e Alessandro,  
per questa donna, da soli verranno alla prova dell'armi;  
e chi trionferà, la donna quegli abbia, ed i beni.

E gli altri poi, con patti si stringano e giuri solenni:  
che noi restiamo in Troia ferace, che tornino quelli  
ad Argo ed all'Acaia, che vanto ha di femmine belle».

Disse. Il vegliardo fu corso da un brivido; e impose ai com-  
pagni

di preparare il cocchio; né quelli fûr tardi al comando.  
Priamo quindi salì sul cocchio, le redini tese,  
e a lui d'accanto ascese Antènore il fulgido carro,  
e verso la pianura diressero i pronti corsieri.

E quando al campo giunti fûr poi, tra gli Achivi e i Troiani,  
giú su le fertili zolle del suolo balzaron dal cocchio,



e fra i Troiani e gli Achei schierati, si mossero. E primo  
surse Agamènnone re, signore di genti: secondo,  
Ulisse, il molto scaltro. Gli araldi poi, giovani belli,  
portarono pei Numi le vittime sacre, ed il vino  
entro il cratere temprarono, ai re dieder l'acqua alle mani.  
Il breve ferro poi l'Atride snudò, che al suo fianco,  
presso alla gran guaina recare solea della spada,  
e ciuffi dalle teste tagliò degli agnelli: gli araldi  
li compartirono a quanti prenci erano, Achivi o Troiani.  
Poscia le mani alzò, levò preci solenni l'Atride:  
«Giove, supremo padre, possente, che regni dall'Ida,  
e tu, Sole, che scorgi, che odi ogni cosa nel mondo,  
o Fiumi, o Terra, e voi, che, sotto la terra, giudizio  
fate degli uomini spenti, se alcuno mai franto abbia un giuro,  
voi testimóni siate, custodi dei patti solenni.  
Se morte a Menelao darà nella pugna Alessandro,  
Elena egli abbia, ed abbia con Elena tutti i suoi beni;  
e noi sopra le navi faremo ritorno alla patria.  
Se invece Menelao chioma bionda trafigga Alessandro,  
Elena allora i Troiani ci rendano, e tutti i suoi beni,  
e paghino un'ammenda, qual sembri adeguata, agli Argivi,  
tale che poi favellare ne debban le genti venture.  
Ché, se Priamo poi ricusi, o di Priamo i figli,  
ove Alessandro sia caduto, sborsar tale ammenda,

allora anch'io vorrò combatter per questo riscatto,  
qui rimanendo, sinché non giunga al suo termin la guerra».  
Disse. E col bronzo spietato la gola tagliò degli agnelli,  
e li depose a terra, che davano gli ultimi guizzi,  
già della vita privi: ché il bronzo li aveva fiaccati.  
Poi, dal cratère attinto, versarono il vin nelle coppe,  
levarono preghiere ai Numi che vivono eterni;  
e ciascheduno fra sé ripeteva, troiano od achivo:  
«Giove possente e voi, tutti quanti, Celesti immortali,  
possa chi primo ardisse peccar contro i giuri, il cervello  
sparso cadergli a terra, cadere ai suoi figli, come ora  
si sparge questo vino, sia preda ad estranî la moglie».  
Dicean cosí; ma Giove non volle ascoltare le preci.  
E Priamo parlò, dei Dàrdani il principe, e disse:  
«Datemi ascolto, Achivi dall'arme di bronzo, e Troiani.  
Di nuovo io tornerò fra le mura di Troia ventosa,  
ché non mi regge il cuore, vedere non posson questi occhi,  
pugnar con Menelao, diletto di Marte, il mio figlio.  
Giove lo sa di certo, lo san gli altri Numi immortali,  
a chi dei due la sorte segnata abbia l'ora fatale».  
Disse il divino vegliardo, gli agnelli posò sopra il carro,  
egli medesimo poi v'ascese, le redini tese:  
ascese a lui vicino Antènore il fulgido cocchio.  
Or questi due, cosí facevano ad Ilio ritorno.

Ed Ettore, figliuolo di Priamo, e Ulisse divino,  
pria del terreno i confini segnarono, quindi le sorti  
posero, scosser nel cavo d'un elmo foggiato nel bronzo,  
quale dei due dovesse per primo lanciar la zagaglia.  
Alte le mani al cielo, le turbe pregavano i Numi;  
e piú d'uno cosí dicea, tra gli Achivi e i Troiani:  
«Deh! Giove padre, che regni su l'Ida, possente, supremo,  
quello dei due che fu cagione di queste sciagure,  
fa' ch'or debba morire, piombar nella casa d'Averno;  
e fra noialtri regni concordia e sicura amicizia».  
Cosí diceano. Ed Ettore grande scoteva le sorti,  
volti gli sguardi indietro: balzò d'Alessandro la sorte.  
Greci e Troiani allora sederono tutti in ischiere,  
dove ciascuno aveva la bella armatura e i cavalli.  
Ecco, e Alessandro divino, lo sposo dal fulgido crine  
d'Elena, cinse l'armi sue belle d'intorno alle membra.  
Prima d'intorno alle gambe si cinse i fulgenti schinieri,  
ch'erano da fermagli d'argento congiunti: sul petto  
strinse poi la corazza non sua, del fratel Licaóne  
era; ma ben gli era adatta. Sugli omeri quindi la spada  
gittò, che l'elsa aveva cospersa di borchie d'argento.  
Quindi lo scudo imbracciò, ch'era grande e massiccio, e sul  
capo  
fiero l'elmetto pose di fine lavoro, su cui

terribilmente ondeggiava la cresta d'equino cimiero:  
poi la zagaglia prese, che il palmo gli empie' della mano. —  
E, parimenti, il pro' Menelao si chiuse nell'armi.

Poi che si furono armati cosí, nell'un campo e nell'altro  
mossero in mezzo alle due falangi d'Achivi e Troiani,  
biechi rotando gli sguardi: rimasero tutti stupiti  
i cavalieri troiani, gli Achei dai fulgenti schinieri.

Stettero l'uno all'altro vicini cosí nella lizza:

l'un contro l'altro d'odio furenti, squassar le zagaglie.

Ed Alessandro primo scagliò la sua lunga zagaglia,  
e Menelao colpì sovresso lo scudo rotondo.

Ma non lo franse, però: ché indietro si torse la punta,

contro lo scudo saldo. Secondo la punta di bronzo

lanciò l'Atride, a Giove cosí la preghiera volgendo:

«Giove, fa' tu ch'io possa punire Alessandro, che primo  
di scorno mi coprí: tu abbattilo sotto i miei colpi,  
sicché pur tra le genti venture, ciascuno abbia orrore  
di fare torto a chi gli offerse amicizia ed ospizio».

Detto cosí, librò, scagliò la sua lunga zagaglia,

e su lo scudo rotondo percosse di Priamo il figlio.

Attraversò la possente zagaglia fuor fuori lo scudo,

restò confitta nella corazza coperta di fregi,

la cuspide squarciò la tunica, all'inguine presso;

ma egli si chinò, schivando la livida morte.

E, fuor tratta l'Atríde la spada dai chiovi d'argento,  
s'alzò sui pie', colpí la cresta dell'elmo; ma quiví,  
franta in tre pezzi, in quattro, di mano gli cadde la spada.  
Onde gemette, al cielo volgendo gli sguardi, l'Atríde:  
«Nessuno, o Giove padre, fra i Numi è di te piú funesto!  
Io la tristizia qui speravo punir d'Alessandro,  
ed ecco, mi si spezza la spada nel pugno; ed invano  
scagliata ho la zagaglia, perché non son valso a prostrarlo».

Disse cosí, s'avventò, l'afferrò pel cimiero dell'elmo,  
lo voltolò supino, lo trascinò fra gli Achivi:  
e la coreggia tutta trapunta, che sotto al suo mento  
l'elmo stringeva, il respiro toglieva alla morbida gola.  
Tratto cosí lo avrebbe, ne avrebbe riscossa alta gloria,  
se non l'avesse a tempo veduto la Diva Afrodite:  
essa spezzò la coreggia di solido cuoio di bove.  
Vuoto cosí l'elmetto restò nella valida mano:  
l'eroe lo roteò, lo scagliò fra gli Achivi guerrieri,  
poi sul nemico balzò di nuovo, per dargli la morte,  
con la sua spada; ma intanto sottratto lo aveva Afrodite,  
senza fatica, ché tanto poteva una Diva, e, nascosto  
dentro una fitta nebbia, recato nel talamo aulente,  
tutto profumi: ed ella si mise poi d'Elena in cerca.  
E la trovò nella torre, che stava fra molte Troiane.  
Stese la mano alla veste nettàrea, la scosse la Diva,

che le sembianze assunte avea d'una vecchia cadente,  
sperta a filare la lana, che quando ella a Sparta abitava,  
compieva opere belle: diletta era molto al suo cuore.  
Tali sembianze assunte, cosí disse dunque Afrodite:  
«Vieni con me: ti chiama, ché a casa tu torni, Alessandro:  
egli nel talamo già t'aspetta, sul letto tornito,  
fulgido di beltà, coperto di splendide vesti.  
Niuno direbbe ch'ei torni da un'aspra tenzone: diresti  
che muova al ballo, o sia dal ballo tornato pur ora».  
Cosí disse; e ispirò nel cuor della donna la brama.  
E come vide poi della Diva il bellissimo collo,  
il soavissimo seno, fulgenti di luce gli sguardi,  
allora sbigottí, parlò, disse queste parole:  
«O trista Diva, perché desideri trarmi in inganno?  
Piú lunge, in qualche bella città popolosa vuoi forse  
condurmi, o della Frigia, o della ridente Meonia,  
se forse anche lí vive qualche uomo diletto al tuo cuore?  
Ora che Menelao, prostrato il divino Alessandro,  
vuole me, svergognata ch'io sono, alla patria condurre,  
tu sei venuta qui, per tendermi ancora l'insidia?  
Va', rimani con lui, del cielo abbandona le sedi,  
i piedi tuoi mai piú non battan le vie dell'Olimpo,  
sin ch'egli non ti faccia sua sposa, ti faccia sua schiava.  
Io non andrò da lui: sarebbe per me vergognoso

apparecchiargli il letto: coperta d'obbrobrio sarei dalle Troiane: e infinite già sono le pene ch'io soffro».

E a lei così rispose, crucciata, la Diva Afrodite:  
«Non provocarmi, ch'io, sciagurata, non debba ritrarmi, e abbandonarti, e quanto finora t'ho amata, odiarti, e fra i Troiani e i Dànai non susciti lutti ad entrambi, funesti, e tu perire ne debba di misera mortel!».

Disse. Terrore invase la bella figliuola di Giove; e mosse, ascoso il volto nel fulgido velo; né alcuna delle Troiane la scorse; perché la guidava Afrodite.

Come poi d'Alessandro fûr giunte a la bella dimora, súbito qui le ancelle tornarono ai loro lavori, ed Elena, la donna divina, nel talamo ascese.

E, per lei tolto un seggio, la Diva del riso, Afrodite, la prese, la recò dinanzi al suo sposo Alessandro.

Quivi sede' la figlia del Nume che l'ègida regge; e, volti gli occhi altrove, così rampognava lo sposo:

«Tu dalla pugna giungi! Così fossi quivi caduto sotto le mani dell'uomo che prima di te mi fu sposo! Tu ti vantavi, prima, che tu Menelao superavi, ch'era piú forte il tuo braccio, che meglio scagliavi la lancia! Invita ancora, su', Menelao prediletto di Marte, che voglia a faccia a faccia combattere teco; ma io a non tentarlo piú, t'esorto, a non piú misurarti

con Menelao, né a stargli di fronte, con folle ardimento,  
ché sotto la sua lancia tu presto non cada prostrato!».

Ed Alessandro a lei rispose con queste parole:  
«Non voler battere, o donna, con dure parole il mio cuore.  
Di Menelao, mercè d'Atena, fu or la vittoria:  
un'altra volta, mia sarà: me pure amano i Numi.  
Ma ora al nostro letto moviamo, ed all'opre d'amore:  
ché mai, mai tanta brama di te non invase il mio seno,  
neppur la prima volta, quando io ti rapii da la bella  
Sparta, e con te fuggii per mare, su l'agili navi,  
e il talamo d'amore nell'isola Crànae ci accolse,  
come ardo ora per te, come brama soave m'invade!».

Disse, ed al letto mosse: la sposa fu dietro ai suoi passi.  
Cosí li colse entrambi sul letto bellissimo il sonno.  
E Menelao frattanto girava per mezzo alle turbe,  
se d'Alessandro vestigia trovasse; e pareva una fiera.  
Niuno però pote', dei Troiani o dei loro alleati,  
a Menelao diletto di Marte mostrare Alessandro:  
ché, se l'avesse visto, nessuno l'avrebbe celato;  
ma l'odiavano tutti, non men della livida morte.  
Ed Agamènnone, sire di genti, cosí prese a dire:  
«Datemi ascolto, voi Troiani, voi Dàrdani, e voi  
tutti, alleati. Fu la vittoria del pro' Menelao.  
Elena argiva a noi rendete con tutti i suoi beni,



ed un'ammenda pagate, qual sembri opportuna, agli Argivi,  
tale, che poi favellare ne debba la gente ventura».

Disse l'Atríde cosí: consentirono tutti gli Achivi.



# CANTO IV.





## CANTO IV

E presso Giove, intanto, raccolti sedevano i Numi,  
sul pavimento d'oro: di nèttare empieva le coppe  
Ebe, la Dea veneranda, per essi; e brindavano tutti  
entro le coppe d'oro, mirando la rocca di Troia.  
Ed il Croníde tentò di pungere il cuor di Giunone,  
senza rivolgersi a lei, con queste mordaci parole:  
«Sogliono sempre due Dive soccorrere il pro' Menelao:  
Era l'Argiva, e Atena che guarda Alalcòmene: entrambe  
ora, però se ne stanno, sedute in disparte, a godere.  
Presso Alessandro, invece, l'amica del riso Afrodite  
sempre sta, sempre lo segue, da lui tiene lungi la morte;  
ed or salvato l'ha, quando già credea certa la fine.  
Sicuramente, è però la vittoria del pro' Menelao.  
Or noi pensiamo quale sarà degli eventi la fine:  
se guerre, ancora, ancora dobbiamo eccitare funeste  
pugne, o far sí che regni fra gli uni e fra gli altri amicizia.  
Se piace a tutti questo partito, se grato riesce,  
conservi la città di Priamo ancor la sua gente,  
e Menelao con sé conduca la femmina d'Argo.  
Disse cosí. Le labbra si morsero Atena e Giunone,  
sedute presso a lui, che volevano il mal dei Troiani.

Atena restò muta, non disse una sola parola,  
fremendo contro il padre di sdegno e di bile selvaggia;  
ma non contenne lo sdegno Giunone, parlò, così disse:  
«Quale parola hai detto, possente figliuolo di Crono?  
Dunque, la mia fatica vuoi rendere inutile e vana,  
vano il sudore ch'io, stancando i cavalli, ho versato,  
quando raccolsi le turbe a Priamo infeste e a suoi figli?  
Fa' pur; ma gli altri Numi di ciò non vorranno lodarti».

E Giove, adunatore di nubi, crucciato, rispose:  
«Cuore implacato, di', quali mai grandi offese t'han fatto  
Priamo, e i figli suoi, che t'arde implacabile brama  
d'Ilio veder, la rocca dai solidi muri, distrutta?  
Se valicar le porte potessi, e l'eccelse sue mura,  
e divorare crudo re Priamo e i suoi figli, e i Troiani  
tutti, sarebbe forse placata la furia che t'arde.  
Fa' pur ciò che tu vuoi: ché questa contesa non debba  
per te, per me, divenire soggetto di fiera discordia.  
Un'altra cosa però ti dico, e ricordala bene:  
se mai qualche città vorrò poi distruggere anch'io,  
quale che sia, dove gente dimori diletta al tuo cuore,  
non trattenere il mio sdegno, ma lasciami libero: anch'io  
a malincuore, quanto bramavi, t'ho pure concesso:  
perché niuna città, fra quante son d'uomini albergo,  
sotto la luce del sole, le stelle fulgenti del cielo,

tanto solea d'onori colmarmi, quanto Ilio la sacra,  
e Priamo, e il popol tutto di Priamo maestro di lancia:  
ché mai sull'ara mia non mancarono vittime opime,  
né libagioni, né omento, che a noi sono debite offerte».

E a lui così rispose Giunone dall'occhio fulgente:  
«Tre sono le città che piú predilige il mio cuore:  
Argo, Sparta, e Micene, che vanto ha d'ampissime strade:  
quando al tuo cuore odiose divengano, struggile pure,  
ché io non le vorrò difendere, oppormi a tue bràme:  
ché già, se pur volessi che fossero salve, ed oppormi,  
nulla ottener potrei: ché troppo di me sei piú forte.  
Ma pur, l'opera mia non dev'essere inutile e vana,  
ché me l'accorto Crono colmò piú che ogni altra d'onore,  
perché prima d'ogni altra son nata, perché tua consorte  
sono chiamata, e tu sei signore degli uomini tutti.  
Dunque, intervenga adesso reciproco accordo fra noi:  
io cedo a te, tu a me: dovranno seguire l'esempio  
gli altri Celesti. E tu da' l'ordine presto ad Atena  
che scenda ove gli Achei si azzuffan con gli uomini d'Ilio,  
e tenti se per prima la gente di Troia non franga  
il giuramento stretto coi prodi magnanimi Achivi».

Disse così Giunone. Degli uomini il padre e dei Numi  
accondiscese; e volse veloci parole ad Atena:  
«Non indugiare, va' giú fra i Troiani e gli Achivi schierati,

e tenta se per prima la gente di Troia non franga  
il giuramento stretto coi prodi guerrieri d'Acaia».

Disse; ed Atena eccitò, che già tutta ardeva di brama,  
e con un lancio giù si scagliò dalle vette d'Olimpo.  
Come talvolta il figlio di Crono saggissimo, un astro  
scaglia, ai nocchieri erranti lucente prodigio, e ad un folto  
stuolo di genti: attorno gli sprizzano fitte scintille:  
simile a questo, alla terra s'avventò giù Pallade Atena.  
Fra le due schiere piombò: stupore percosse, a vederla,  
i cavalieri troiani, gli Achei da le belle gambiere;  
e l'uno all'altro andavan così favellando i vicini:  
«Certo la cruda guerra, di nuovo, e la pugna funesta  
divamperanno, oppure la pace fra gli uni e fra gli altri  
Giove stabilirà, che fra gli uomini porta la guerra».  
Iva così dicendo ciascun degli Achei, dei Troiani;  
e Atena, assunte d'uomo sembianze, movea fra i Troiani:  
di Laödòco assunte le forme, del prode figliuolo  
d'Antènore, cercava se Pàndaro a sorte trovasse.  
E lui, di Licaòne perfetto, gagliardo figliuolo,  
trovò, che in piedi stava: d'intorno stringevansi fitte  
le genti sue, venute dai rivi d'Esèpo a seguirlo.  
Presso gli stette, e a lui queste alate parole rivolse:  
«Di Licaòne figlio sagace, vuoi tu darmi ascolto?  
Osa scagliare un dardo veloce sul pro' Menelao:

merito grande e gloria ne avrai presso tutti i Troiani;  
e ti sarà più grato d'ogni altro il sovrano Alessandro:  
subito egli vorrà compensarti con fulgidi doni,  
quando vedrà Menelao, d'Atrèo valoroso rampollo,  
dalla tua freccia trafitto, salire sul rogo fatale.

E volgi a Febo, al licio signor delle cuspidi, un voto,  
che avrà d'agnelli nati di fresco una insigne ecatombe,  
quando tornato sarai alla sacra città di Zelea».

Così la Diva Atena parlando, convinse lo stolto.  
Subito l'arco estrasse. Dei corni d'un capro selvaggio  
fatto era, ch'ei medesimo aveva trafitto nel fianco,  
stando all'agguato, mentre balzava giù da una rupe:  
l'avea colpito al petto: caduto rovescio era il capro.

Lunghe sul capo aveva le corna ben sedici palmi:  
bene acconciate entrambe le aveva l'artefice esperto,  
e, rese lisce, d'oro vi avea sovrapposto l'anello.

Strinse agli estremi il nervo, per tenderlo, e a terra lo pose:  
gli scudi innanzi, a schermo, tenevano i fidi compagni,  
perché su non balzassero i prodi figliuoli d'Acaia,  
pria che colpito fosse il figlio d'Atrèo, Menelao.

Dalla faretra, poi, levato il coperchio, uno strale  
ne tolse, alato, nuovo, radice di negri cordogli.

Poscia, quando ebbe adattata sul nervo la freccia funesta,  
rivolse a Febo, al licio signor delle cuspidi, il voto



che avrà d'agnelli nati di fresco una insigne ecatombe  
quando tornato sarà nella ricca città di Zalèa.

E strinse, e tese insieme la cocca ed il nervo di cuoio:  
a la mammella accostò la corda, la cuspidè a l'arco:  
ed ecco, quando al pari d'un cerchio fu teso il grande arco,  
l'arco fischiò, la corda levò clangore alto, la freccia  
cuspidè acuta balzò, di volar fra le turbe bramosa.

Però, di te, Menelao, scordati non s'erano i Numi.  
E prima fu la figlia di Giove, la Dea predatrice,  
che, stando a te dinanzi, sviò l'amarissimo dardo.  
Essa lo tenne lontano da te, come quando una madre  
scaccia una mosca dal figlio, che posa in un dolce sopore,  
e lo sviò, lo spinse dov'era da fibule d'oro  
stretta la cintola bella, sí ch'ivi era doppio l'usbergo.  
L'amaro dardo, qui si piantò, su la stretta cintura;  
e traversò la bella cintura fuor fuori, l'usbergo  
forò, tutto cosperso di fregi, e la lamina salda  
che il re portava sopra la pelle, riparo dei dardi,  
che l'avea spesso salvato; ma fu traversata anche quella  
da parte a parte; e il dardo scalfì proprio a sommo la pelle;  
e dalla piaga tosto sgorgò, nero e fumido, il sangue.  
Come allorché l'avorio di porpora tinge una donna  
meonia, oppur di Calia, per fare le borchie a una briglia,  
e giaccion poi riposte: vorrebbero assai cavalieri

averle; e quelle, invece, rimangon serbate al sovrano,  
che se n'adorni il corsiere, che n'abbia fulgor chi lo guida:  
cosí parvero tinti di sangue i tuoi femori saldi,  
o prode Atríde, i tuoi mallèoli schietti, e gli stinchi.

E tutto abbrividí Agamènnone re degli Atrídi,  
come dalla ferita sgorgar vide livido il sangue:  
anch'egli abbrividí Menelao, quando fuor dalla piaga  
i ganci e il fil mirò che la punta legava alla canna,  
l'alma gli refluí, con un tuffo improvviso, nel petto.  
Ed Agamènnone re, levando un lamento doglioso,  
disse, al fratello stringendo la mano; e piangevano tutti:  
«Caro fratello, i patti per te furon patti di morte,  
quando volesti, a pro' degli Achivi, pugnar coi Troiani:  
t'hanno cosí colpito, franti hanno i lor giuri, i Troiani!  
Vani però non sono né giuri, né sangue d'agnelli,  
né libagioni, né le destre che a fede stringemmo:  
perché, sebben puniti non li ha su l'istante il Croníde,  
li punirà più tardi: dovranno essi stessi scontare  
a caro prezzo il fio, le loro consorti ed i figli.  
Ché bene io questo so, me lo dicono il cuore e la mente;  
giorno verrà che cadrà la rocca santissima d'Ilio,  
e il re Priamo, e la gente di Priamo, di lancia maestro;  
e Giove che dall'alto governa, il figliuolo di Crono  
a cui dimora è l'ètra, su tutti, a punire l'inganno,

l'ègida crollerà sua fosca: tal fine essi avranno.  
Ma fiera ognor sarà per te, Menelao, la mia doglia,  
se tu muori, se qui si compie il destin di tua vita.  
E ad Argo sitibonda scornato io dovrò ritornare –  
ché subito gli Achei sentiranno desio de la patria –  
e a Priamo ed ai Troiani lasciar, che ne menino vanto,  
Elena argiva; e tu, senza avere compiuta la gesta;  
in Troia giacerai, l'ossa tue marciranno pei campi.  
E dire allora ognuno potrà dei superbi Troiani,  
del glorioso re Menelao calpestando la tomba:  
– Deh!, che la furia sua su tutti Agamènnone sfoghi  
come or, che invano addusse l'esercito qui degli Achivi,  
ed alla casa dove' di nuovo tornare, alla reggia  
con le sue navi, qui lasciando il fratel Menelao! – .  
Tutti così diranno. Deh!, allora sotterra io già fossi!»  
Ma così disse, per fargli coraggio, il buon re Menelao:  
«Fa' cuor, non sgomentare le turbe così degli Achivi:  
non m'ha l'acuto dardo forata la carne profonda:  
schermo dinanzi è stata la lucida cintola, e sotto  
la lamiera, e la fascia temprata dagli abili fabbri».  
E a lui queste parole rivolse Agamènnone sire:  
«Deh!, se davvero fosse così, mio diletto fratello!  
Ché Macaóne potrà medicar la tua piaga, e sovra essa  
farmachi porre, che a te leniscan lo spasimo crudo».

Poscia, a Taltibio araldo si volse con queste parole:  
«Taltibio, chiama qui, come prima tu puoi. Macaóne,  
figlio d'Asclepio, del sommo fra i medici tutti, ché veda  
il mio fratello, il figlio d'Atrèo, Menelao valoroso,  
come qualcuno l'ha saettato, maestro dell'arco,  
troiano o licio: vanto per lui, per noi tutti, cordoglio».

Cosí disse. L'udí, né fu tardo a ubbidire l'araldo,  
e fra le schiere girò degli Achei loricati di bronzo,  
a ricercar l'eroe Macaóne. Stava esso nel campo,  
e stretti a lui d'attorno i saldi guerrier che da Trica  
altrice di cavalli, venuti eran seco a la gesta.

Standogli presso, queste parole veloci gli disse:  
«Sorgi, d'Asclepio figlio: ti chiama Agamènnone sire,  
perché tu veda il prode signore d'Achei Menelao,  
come l'ha saettato qualcuno, maestro dell'arco,  
troiano o licio: vanto per lui, per noi tutti, cordoglio».

Cosí disse; e riscosse lo zelo nel cuor dell'eroe,  
che fra le schiere mosse, per mezzo all'esercito achivo.  
E come giunser poi dove re Menelao chioma bionda  
giacea ferito, e intorno gli stavano tutti i piú prodi,  
fra loro s'inoltrò quell'uomo di mente divina.  
Dalla cintura che i fianchi stringeva pria tolse la freccia,  
e nell'estrarla, indietro si videro i ganci piegarsi.  
Poi la cintura sciolse, che tutta fulgeva, e di sotto

la lamiera e la fascia temprata dagli abili fabbri.  
E quando vide, ov'era dischiusa dal dardo, la piaga,  
il sangue ne succiò, la cosperse di farmachi blandi,  
che dati un dí gli avea, per amor di suo padre, Chirone.  
Ora, mentre erano intesi d'intorno al buon re Menelao,  
ecco, le schiere innanzi venian dei Troiani; e gli Achivi  
tornati entro i lor valli, di nuovo apprestaron la pugna.  
Né sonnacchioso allora veduto Agamènnone avresti,  
né trepidante, né tale che contro sua voglia pugnasse:  
ma s'affrettava verso la pugna che gli uomini esalta.  
Il cocchio abbandonò lucente di bronzo, e i cavalli:  
tenne i cavalli in disparte, sbuffanti, il valletto Erimède,  
figlio di Tolomèo, rampollo di Pèride: a questo  
di stargli ingiunse sempre vicino, se mai la stanchezza  
non gli vincesses i piedi, pel troppo girar fra le schiere.  
Ed egli andava a piedi, movendo cosí fra le genti;  
e quanti degli Achei vedeva affrettarsi alla pugna,  
ad essi la parolaolgeva, cosí l'incorava:  
«Non desistete, Achivi, dal cozzo furente di guerra,  
ché non vorrà Giove padre proteggere mai gli spergiuri;  
ma quelli che per primi spezzarono i patti giurati,  
dovranno gli avvoltoi sbranarne le membra disfatte,  
e noi le spose ad essi dilette, ed i pargoli infanti  
sopra le navi addurremo, poiché sarà Troia espugnata».

Ma quanti poi vedesse lasciare la pugna funesta,  
rampogne fiere ad essi volgeva, ed irose parole:  
«O prodi sol da lungi, pudor non avete, o codardi?  
Perché siete così sbigottiti? Sembrate cervette,  
che, quando molto han corso pei campi, si fermano stanche,  
perché non hanno in petto coraggio: del pari sgomenti  
siete rimasti voi, né piú combattete. I Troiani  
forse aspettate, che qui sian giunti, ove fanno riparo,  
sopra la spiaggia del mare canuto le rapide navi?  
Forse volete vedere se Giove su voi tien le mani?».

Imperioso, così girava fra tutte le schiere.  
E giunse ov'era un grande tumulto di genti, e d'intorno  
al prode Idomenèò si stringevano in arme i Cretesi.  
Idomenèò moveva fra i primi, e pareva un cinghiale  
per la ferocia: spingeva Meríone l'ultime schiere.  
Li vide, e si allegro Agamènnone re degli Achivi,  
e queste a Idomenèò veloci parole rivolse:  
«Te piú che i Dànai tutti maestri di prodi corsieri,  
io pregio, Idomenèò, nella guerra, o in quale opra si voglia,  
e nel banchetto, quando, raccolti i signori d'Acaia,  
temprano dentro i cratèri il vino che annoso scintilla.  
Perché degli altri Achivi chiamati, ciascuno tracanna  
la parte sua; ma sempre son colmi il tuo calice e il mio,  
dinanzi a noi, per bere, qualora ci venga la voglia.

Muovi alla pugna: e sii qual pure tu d'essere hai vanto».

Il duce Idomenèò rispose con queste parole:  
«A te di certo, o figlio d'Atrèò, sarò fido compagno,  
come t'ho pur dianzi promesso e giurato; ma gli altri  
eccita adesso tu chiamati guerrieri d'Acaia,  
perché presto alla guerra si lancino. Han franto i Troiani  
il giuramento: perciò li attendono morte e cordoglio,  
quando essi han violato per primi la fede giurata».

Cosí disse; e l'Atríde mosse oltre, gioendo nel cuore.  
E giunse ove era un grande tumulto d'intorno agli Aiaci.  
S'armavano essi entrambi: con loro di genti era un nembo.  
Come allorché dall'alta vedetta montana, un caprarò  
vede una nube che avanza, da Zefiro spinta, sul mare;  
l'osserva egli, e da lungi piú negra gli par della pece,  
mentre sui flutti corre, guidando furor di procelle:  
l'invade un gelo, e dentro lo speco sospinge la greggia:  
similmente i forti guerrieri nutriti da Giove  
all'odiosa guerra moveano d'intorno agli Aiaci,  
fitte falangi brune, tutte irte di lance e di scudi.  
Li vide, s'allegro nel cuore il figliuolo d'Atrèò,  
e ad essi favellò, rivolse veloci parole:  
«Aiaci, o condottieri d'Achei loricati di bronzo,  
d'uopo non è ch'esorti voi due, né vi dica parola:  
bene sapete da voi le genti esortare a prodezza.

Deh!, Giove padre, e Dio che lungi saetti, ed Atena,  
se tale tutti quanti nel seno chiudessero un cuore!  
Allora sí, che presa dovrebbe cader, saccheggiata  
sotto le nostre mani, la rocca di Priamo eccelsa!».

E, cosí detto, qui lasciatili, ad altri si volse.  
E Nèstore trovò, l'oratore dei Pilî facondo,  
che disponeva a schiere, spronava i compagni alla zuffa;  
e Pelagóne a lui d'intorno, ed Alàstore, e Cromio,  
e col possente Emóne, Biante pastore di genti.  
I cavalieri avanti schierava coi carri e i cavalli,  
ed i pedoni in coda piú forti, perché negli scontri  
fossero baluardo: spingeva nel mezzo i piú fiacchi,  
sicché, pur contro voglia, combatter ciascuno dovesse.  
Ai cavalieri prima parlò: li esortò che i corsieri  
frenassero, perché non metterser le turbe a scompiglio:  
«Né per sfoggiare i cavalli veruno, o per troppo d'ardire  
davanti ai suoi compagni s'avanzi a combattere solo;  
né mai si faccia indietro: ché presto sarete allor vinti.  
E chi, balzato giù dal suo carro, affrontar deve un carro,  
tenda allo scontro la lancia, ché meglio riesce la prova.  
Cosí gli antichi nostri, con tale coraggio nel petto,  
con tali accorgimenti, cittadi espugnavano e rocche».  
Dunque, cosí li eccitava l'antico maestro di guerra.  
E molto s'allegro Agamènnone re, che lo vide,



e, a lui parlando, queste rivolse veloci parole:  
«O vecchio, deh!, se forti cosí come il cuore nel petto  
tu le ginocchia avessi, se avessi vigor nelle membra!  
Ma la vecchiaia che niuno risparmia, or t'abbatte. Potesse,  
deh!, prendersela un altro, lasciandoti il fiore degli anni!».

E a lui rispose il vecchio Gerenio, maestro di guerra:  
«Anche io, di certo, anche io, tale essere, Atríde, vorrei,  
qual fui quando il divino Ereutalíone trafissi;  
ma tutti insieme i doni non offrono i Numi ai mortali:  
giovine allora fui, m'opprime or la tarda vecchiaia.  
Ma, cosí pure, starò fra i miei cavalieri, e conforti  
da me, consigli avranno: ché cómpito è questo dei vecchi;  
e vibreranno intanto le lance i piú giovani, tanto  
piú vigorosi di me, che salda han la possa del braccio».

Cosí disse. L'Atríde trascorse, col giubilo in cuore.  
E Menestèo trovò, di Petio figliuol, di cavalli  
maestro; e intorno a lui, d'Atene i sagaci guerrieri.  
E stava Ulisse a questi vicino, l'eroe tanto scaltro.  
Dei Cefallèni attorno, non fiacche gli stavan le schiere;  
ma nonolgevano ancora la mente al clamore di guerra,  
perché Troiani e Achivi lanciati allo scontro di guerra  
s'erano adesso adesso. Sostavano dunque, attendendo  
che degli Achei qualche altra falange movesse all'attacco,  
contro i Troiani, e avesse principio cosí la battaglia.

Li vide; e, volto ad essi, l'Atríde signore di genti,  
questa rampogna rivolse, parlando veloci parole:  
«O tu, figlio di Pètio, signore nutrito dai Numi,  
e tu, sperto di tutti gl'inganni, scaltrissima mente,  
perché state in disparte, nascosti, ad attendere gli altri?  
Anzi, voi due dovrete ben saldi fra i primi trovarvi,  
ed affrontare primi la fiamma di guerra: ché primi  
anche solete udire l'invito ch'io faccio al banchetto,  
quando offrono un convito le genti d'Acaia ai primati.  
Le carni arrosto allora gustare vi piace, e le tazze  
vuotar, sin che c'è voglia, di vino piú dolce del miele!».

Ulisse lo guardò biecamente, e cosí gli rispose:  
«Quali parole, Atríde, t'uscír dalla chiostra dei denti?  
Come puoi dire ch'io schivi la guerra? Fa' tu che gli Atrídi  
sui cavalieri troiani si lancin con l'urlo di guerra,  
e tu vedrai, se voglia n'hai tu, se vederlo ti preme,  
mischiato tu vedrai di Telèmaco il padre fra i primi  
dei cavalieri troiani. Ma tu spargi chiacchiere al vento».

Ed Agamènnone re, vedendolo irato, rispose:  
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,  
rimproverarti piú non intendo, né darti consiglio:  
ché nella mente tua, da sé, lo so bene, il tuo senno  
ciò che bisogna fare comprende; e tu vuoi ciò ch'io voglio.  
Via, se qualche parola spiacevole adesso t'ho detta,

poi ne faremo ammenda: ne sperdano i Numi il ricordo».

E, così detto, qui lasciati, ad altri si volse.

Ed il figliuolo trovò di Tidèo, Diomede superbo,  
che tra i cavalli stava, tra i solidi cocchi di guerra.

Di Capanèo vicino gli stava il gagliardo figliuolo.

Stènelo; e s'adirò, vedendolo quivi, l'Atride;

e, a lui, parlando, queste parole veloci rivolse:

«Ahimè, figlio del prode Tidèo, domator di cavalli,  
ché ti rimpiatti, ché stai guardando la lizza di guerra?

Caro al cuor di Tidèo non era, così rimpiattarsi,  
ma, precedendo i suoi compagni, affrontare il nemico.

Così dicea chi all'opra lo vide: ch'io mai non lo vidi,  
né m'imbattei con lui: fra tutti, diceano, era primo.

Ospite, senza armati, giunse egli una volta a Micene,  
con Poliníce divino, per quivi raccogliere gente;  
ch'essi di già contro Tebe divina mossi erano a campo.

Molto pregarono lí, per avere sí prodi alleati.

E pronti erano quelli, disposti alle loro richieste,  
ma li distolse Giove, mandando funesti presagi.

Or, poi che furono mossi, già innanzi nel loro cammino,  
vicino ai letti d'erbe dell'Àsopo, ai fitti giuncheti,  
un'ambasciata quivi mandaron gli Achivi a Tidèo,  
per invitarlo. Egli andò, e molti trovò dei Cadmèi,  
raccolti entro la casa d'Etèocle forte, a banchetto.

E qui, sebbene estràneo, Tidèo domator di cavalli,  
non sbigottí, sebbene fra tanti Cadmèi solo fosse:  
anzi, a tenzone tutti sfidatili, tutti li vinse  
agevolmente: cosí gli fu soccorrevole Atena.  
Ora i Cadmèi, di cavalli maestri, salirono in ira;  
e quando egli partí, condotti cinquanta guerrieri,  
gli tesero un agguato. Due furono duci all'impresa,  
Mèone, figlio d'Emóne, che un Nume sembrava d'aspetto,  
e Polifonte, figlio d'Antífone saldo a la pugna.  
Ma trista sorte incombe' su tutti, mercè di Tidèo:  
tutti li uccise: un solo lasciò che tornasse al suo tetto:  
lasciò Mèone: a ciò l'indusser dei Numi i prodigi.  
Tal fu Tidèo d'Etolia; però diede vita ad un figlio  
minor di lui nei fatti, sebbene piú pronto di lingua».

Cosí diceva. E nulla rispose il Tidíde gagliardo  
alla rampogna del re, perché reverenza lo tenne.  
Di Capanèo glorioso invece rispose il figliuolo:  
«Non dire, Atríde, cose che vere non sono, e lo sai.  
Noi ci vantiamo che siamo di molto migliori dei padri.  
Noi la rocca espugnammo di Tebe settemplice; e poca  
la gente fu che sotto le solide mura adducemmo;  
ma ci affidava il presagio dei Numi, e il valore di Giove.  
Invece, per la loro stoltezza perirono quelli:  
per questo, il pregio loro non mettere a pari col nostro».

Ma bieco lo guardò Diomede gagliardo, e rispose:  
«Stolto, non dire più oltre, a quello ch'io dico obbedisci.  
Non io m'adirerò col sommo dei principi Atride,  
quando egli a guerra esorta gli Achei dai fulgenti schinieri;  
perché la gloria avremo con lui, se i guerrieri d'Acaia  
vincer potranno i Troiani, le mura di Troia espugnare,  
con lui l'amaro lutto, se vinti saranno gli Achivi.  
Orsú, dunque, anche noi corriamo ove infuria la pugna».

Disse; e dal cocchio a terra balzò, tutto chiuso nell'armi;  
e nel balzare, il bronzo squillò sopra il petto del duce,  
terribilmente, che avrebbe percosso ogni cuore più ardito.

Come allorché su la spiaggia, che tutta risuona, del mare,  
un cavallone sorge, cui Zefiro spinge ed accresce:  
prima, nel piano del mare si leva: con alto frastuono  
contro la spiaggia poi si spezza, e d'intorno agli scogli  
curvo s'innalza, colmeggia, via spruzza la schiuma ed il sale:  
cosí l'una su l'altra moveano dei Dànai le schiere  
alla battaglia, senza mai tregua: ciascuno dei duci  
gli ordini dava; e muti movevano gli altri: né tanta  
turba tu detto avresti che fiato chiudesse nel petto:  
parola non s'udiva, ché i duci temevano; e lampi  
versicolori dall'armi sprizzavano. Invece, i Troiani,  
come s'addensan, per essere munte, le pecore, a mille  
a mille, entro la stalla d'un uomo opulento, e belati

levano senza mai tregua, quand'odon la voce dei figli:  
tal dalle fitte schiere troiane sorgeva tumulto;  
ché non lo stesso accento né avevan la stessa loquela,  
ma d'ogni parte accozzate le genti, le lingue commiste.

E Marte li eccitava e Atena dagli occhi azzurrini,  
ed il Terrore, la Fuga, la Rissa che mai non si placa,  
la Rissa, ch'è compagna di Marte omicida, e sorella,  
che piccola da prima si vede levarsi, ed al cielo  
poi con tutta la testa poggia, premendo coi piedi la terra.  
Essa fra loro gittò la furia che tutti dissenna,  
moltiplicò, fra le turbe movendo, degli uomini il pianto.

E quando l'una all'altra vicine fûr giunte le schiere,  
un cozzo quivi fu di lance, d'usberghi, di scudi,  
di bellicosa furia. Si videro i grandi palvesi  
congiungersi nell'urto, levandosi fiero frastuono.  
E di trionfo grida sorgevano insieme, e lamenti  
di vincitori e di vinti: di sangue scorreva la terra.  
Come allorché, di neve rigonfi, dai vertici alpestri  
scendono i fiumi, e la piena dell'acque in un solo ricetto  
versano, giù dalle grandi sorgive, in un concavo abisso,  
ed il pastore n'ode, lontano pei monti, la romba:  
tali dei combattenti quivi erano il cozzo ed il grido.

Qui, prima Antiloco uccise di Tàliso il figlio, Echepòlo  
prode che, chiuso nell'arme, pugnava fra i primi Troiani:

ché lo colpí sul frontale dell'elmo ondeggiante di crini.  
Si conficcò nella fronte, per l'osso forato, al cervello  
giunse la punta di bronzo, fûr gli occhi di tenebre avvolti  
e giú, come una torre, piombò nella cruda battaglia.  
Lui caduto, afferrò pei piedi Elefènore prode,  
di Calcodonte figlio, signor dei magnanimi Abanti;  
e lo traeva lungi dai dardi, per cupida brama  
di far súbita preda dell'arme; e fûr brevi i suoi passi.  
Ché Agenore lo vide, mentr'ei trascinava il defunto,  
e lo colpí con la lancia sul fianco, ché mentre ei moveva  
curvo, difeso piú dallo scudo non era, e lo spense.  
L'alma cosí perde'. Su lui di Troiani e d'Achivi  
aspra s'accese allora la zuffa: parevano lupi  
lanciandosi all'assalto, con l'uomo affrontandosi l'uomo.  
Il Telamonio Aiace ferí qui Simesio, figliuolo  
d'Antènore, gagliardo, nel fiore degli anni. La madre  
lo generò, del Simètò vicino alle sponde: era quivi  
a sorvegliar le greggi discesa coi suoi genitori;  
e lo chiamaron perciò Simesio. Né al padre, alla madre,  
render pote' le cure: ché presto compie' la sua vita;  
e dalla lancia d'Aiace magnanimo cadde trafitto,  
che lo colpí mentr'egli moveva. La lancia di bronzo  
sotto la mamma destra s'infisse, ed uscí da la spalla.  
E a terra egli piombò, nella polvere, pari ad un pioppo

che dritto e liscio cresce nel mezzo d'un'ampia palude:  
qui le radici; e i rami si spaziano altissimi in cielo;  
ed un maestro di carri lo taglia col lucido ferro,  
per poi curvarlo, e farne la ruota d'un fulgido carro;  
e giace arido il tronco, del fiume vicino alle sponde.  
Cosí percosse Aiace divino il figliuolo d'Antemio,  
Simesio. E fra le turbe, di Priamo il figlio guerriero  
Àntifo, contro lui vibrò la sua lunga zagaglia,  
né lui colpí; ma Leuco, d'Ulisse diletto compagno,  
nell'anguinaia colpí, mentre via trascinava un defunto.  
Ei sovra il morto piombò, ché il corpo di mano gli scórse.  
Ed ecco, d'ira il cuore d'Ulisse avvampò per l'ucciso.  
Dove le prime schiere pugnavano, mosse, fulgente  
tutto nel bronzo, avanti si fece, lanciò la zagaglia  
vibrando attorno gli occhi. Si fecero lungi i Troiani,  
mentre quel prode il colpo vibrava. Né il colpo fu vano:  
Democoónte colpí, di Priamo figlio bastardo,  
ch'era d'Abído giunto, sui rapidi suoi corridor.  
Ulisse lo colpí, crucciato pel morto compagno,  
sopra una tempia; e uscí fuor fuori la punta di bronzo  
dall'altra tempia: buio si stese a coprirlgli le ciglia,  
diede cadendo un rimbombo, su lui rintronarono l'armi.  
E si ritrassero i primi guerrieri con Ettore prode.  
Alto innalzaron clamore gli Achei, lunge trassero i morti,

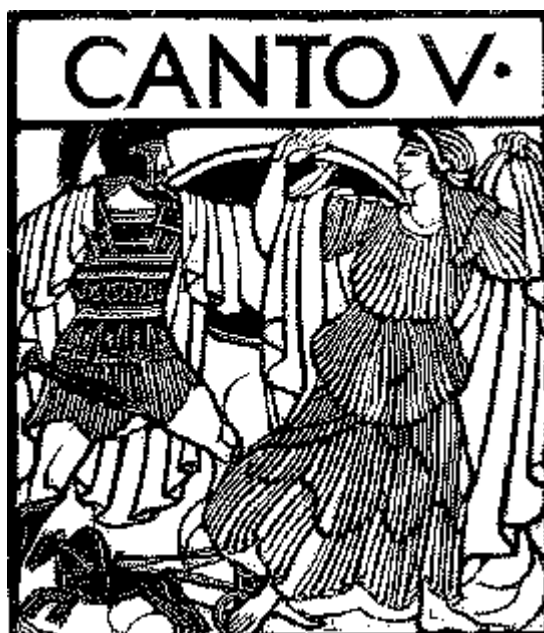


e avanti molto piú si spinsero. E Apollo, volgendo gli occhi su Pergamo, d'ira fu pieno, e si volse ai Troiani: «Scuotetevi, su via, Troiani, e dinanzi agli Argivi più non fuggite! La pelle di pietra non han, né di ferro, da rintuzzare, quando li offenda, la furia del bronzo! Neppur combatte Achille, vedete! Di Tètide il figlio, cova, presso le navi, la bile che il cuore gli rode».

Febo terribile disse cosí dalla rocca; e la figlia di Giove, la famosa, la diva Tritònide, mosse ad eccitar gli Achivi, dovunque cedessero il campo. Quivi la Parca abbatté Diòre figliuol d'Amaranco. Colpito fu da un sasso tutto aspro allo stinco sinistro, presso al malleolo: scagliato l'aveva d'Ìmbraso il figlio, Peiròo, ch'era qui d'Àino venuto alla testa dei Traci. I tendini anche e l'ossa sfracellò l'immane macigno; cadde l'eroe nella polve rovescio, ed entrambe le palme tendéa verso gli amici, traendo l'estremo respiro. E sopra allor Peiróo gli fu, che l'aveva colpito, e presso all'ombelico gl'immerse la lancia: l'entragne tutte si sparsero a terra, sugli occhi gli corse la notte. Ma contro Peiróo che indietro balzava, Toante Ètolo sotto la mamma, vibrò la sua lancia: la punta si conficcò nel polmone. Toante, venutogli accosto, la grande asta dal petto strappò, trasse fuori la spada,

e in mezzo al ventre un colpo vibrò, che gli tolse la vita.  
Ma non pote' spogliarlo: d'intorno gli furono i Traci  
dall'irte chiome, in pugno stringendo le lunghe zagaglie;  
e, sebben grande ei fosse, gagliardo, d'aspetto tremendo,  
lungi lo tennero; ed egli dove' furibondo ritrarsi.  
Cosí, l'un presso l'altro rimasero a terra giacenti.  
i condottier degli Achei loricati di bronzo, e dei Traci,  
e spenti attorno ad essi giacevan molti altri guerrieri.  
Davvero, chi si fosse trovato presente a tal gesta,  
chi, dalle piaghe inferte da lungi o da presso, non tocco,  
quivi si fosse aggirato, e Pallade Atena, per mano  
presolo, lungi da lui tenesse la furia dei colpi,  
misera dir non avrebbe potuto la zuffa: tal copia  
d'Achivi e di Troiani riversa giacea ne la polve.







## CANTO V

Quivi al figliuol di Tidèo Dìomede, die' Pallade Atena  
tanto vigore e tanto coraggio, che insigne fra tutti  
gli uomini d'Argo paresse, che grande ne fosse la gloria.

E balenar gli fece dall'elmo e lo scudo una fiamma  
simile all'astro che sorge d'Autunno, che più d'ogni  
stella

fulgido appare, poichè s'è bagnato nei flutti del mare.  
Tale dagli omeri a lui, dal capo bruciava una fiamma.  
E si lanciò nel mezzo, dov'era più fitta la zuffa.

Eravi qui, fra i Troiani, un certo Darète, opulento,  
d'Efèsto sacerdote, da biasimo immune: due figli  
aveva, Idèo, Fegèò, maestri in ogni ordin di pugne.  
Questi, dai loro compagni spiccatisi, entrambi sui  
carri

contro gli vennero; e a terra, pedone, movea  
Dìomede.

Or, come gli uni su l'altro movendo, già eran vicini,

primo Fegèo la zagaglia lanciò, che gittava lunga ombra.

Giunse la punta a colpire su l'omero manco il Tidíde, né lo ferí. Secondo lanciò la zagaglia il Tidíde, né vana l'asta uscí di sua mano: lo colse nel petto, tra l'una e l'altra mamma, piombare lo fece dal carro. A terra Idèo balzò, lasciando il bellissimo cocchio, né rimanere osò vicino al fratello caduto.

Ma neppur egli avrebbe sfuggita la livida Parca, se nol traeva Efesto lontano, coprendolo d'ombra, ché non piombasse troppo cordoglio sul vecchio suo padre.

E Diómède, cuore gagliardo, staccati i cavalli dai carri, ai suoi compagni li die', per recarli alle navi. Ora i Troiani, poichè di Darete i due figli ebber visti l'uno fuggiasco, l'altro caduto vicino al suo carro, turbato ebbero il cuore. E Atena dagli occhi azzurrini,

preso per mano Marte furente, cosí gli diceva:  
«Marte, Marte, sterminio di genti, assetato di sangue, espugnatore di rocche, perchè non lasciam che da

soli

pugnino Achivi e Troiani, che Giove dia gloria a chi vuole,

e noi stiamo in disparte, sfuggendo allo sdegno del padre?».

E, cosí detto, trasse lontan dalla pugna il furente,  
e su le ripe sedere lo fe' dell'erboso Scamandro.

Fecero allora i Dànai piegare i Troiani. Ciascuno  
dei duci uccise un uomo. Per primo Agamènnone  
Atríde,

gittò dal carro Odío, degli Alízoni il grande signore:  
ché mentre ei volta dava per primo, nel dorso gl'in-  
fisse

fra le due spalle l'asta, che uscire dal petto si vide.

Diede, cadendo, un tonfo, su lui rintronarono l'armi.

Idomenèo trafisse di Boro Meonio il figliuolo,

Faisto. Venuto egli era dai fertili campi di Tarne.

Idomenèo, maestro di lancia, col frassino lungo

lo colse, mentre il cocchio saliva, su l'omero destro.

Piombò dal carro, e l'ombra di morte funesta lo avvolse:

d'Idomenèò gli amici spogliaron dell'armi il caduto.

E Menelao, figliuolo d'Atrèò, con la cuspidè acuta  
Scamandriò colpí, cacciatore figliuolo di Strofio.

Mastro di cacce egli era, ché Artemide stesso insegnato

gli avea come feríre per monti e foreste le belve.

Ma poco or gli giovò la Diva che avventa gli strali,  
poco i precisi tiri che fama gli diedero un giorno:  
ché lo colpí Menelao, l'Atríde maestro di lancia,  
mentre dinanzi a lui fuggiva. Lo colse nel dorso:  
diede, cadendo, un tonfo, su lui rimbombarono  
l'armi.

Poi, Meríone uccise di Tèttone Armònide il figlio,  
Fèreclo, artefice esperto di quanti son vaghi lavori,  
ché prediletto molto egli era di Pallade Atena.

Ad Alessandro aveva costui fabbricate le navi,  
origini di mali, sciagura per tutti i Troiani,  
e per lui stesso: ch'egli dei Numi ignorava i presagi.  
E Meríone, dunque, che l'ebbe inseguito e raggiunto,  
entro la clune destra gl'infisse la lancia; e la punta  
dalla vescica fuori gli uscí, sotto l'osso del pube:



sulle ginocchia piombò gemendo, e lo avvolse la morte.

Mese uccise Pedèo, d'Antènore figlio. Bastardo egli era; e pur cresciuto l'aveva Teano divina insieme coi figli suoi, per fare piacere allo sposo. A lui dunque vicino si fece il figliuolo di File, e gli colpí la nuca di dietro, col cuspidè aguzzo. La punta uscí fuor fuori, tra i denti, di sotto la lingua: coi denti il freddo bronzo stringendo, piombò nella polve.

Eurípilo figliuolo d'Evèmone, a Ipsènore morte diede, al figliuolo di Dolopione, dal cuore superbo, che sacerdote fu di Scamandro, e dal popolo onori aveva, come un Dio. D'Evèmone il fulgido figlio, dunque, l'uccise al corso, mentre egli fuggiva: la spada

vibrò su la sua spalla, recise il suo braccio gagliardo; e cadde a terra il braccio, bagnato nel sangue; e le ciglia

invase a lui la Morte sanguigna, e la Parca possente.

Nella battaglia penosa così travagliavano questi.

Né dir saputo avresti con chi combattesse il Tidíde,  
se coi Troiani insieme, oppur con gli Achei combat-  
tesse:

ché furioso pel campo correa, come un fiume rigon-  
fio

colmo di nevi, che corre precipite, e gli argini spezza:  
le fitte dighe piú non valgono a porgli riparo,  
non valgon piú le chiuse dei floridi campi a frenarlo,  
quando improvviso giunge, crosciando la pioggia di  
Giove,

e sotto la sua furia rovinano i fertili cólti:  
cosí sotto il Tidíde le fitte falangi di Troia  
si scompigliavano, né, benché fitte, gli stavano a  
fronte.

E di Licàone allora lo vide il bellissimo figlio,  
mentr'egli sgominava, pel campo, cosí le falangi;  
e súbito mirò, con l'arco ricurvo, al Tidíde,  
e mentre egli irrompeva, lo colse nell'omero destro,  
al cavo dell'usbergo. Fuor fuori l'amara saetta  
uscí dal lato opposto, si tinse l'usbergo di sangue.  
E un alto grido alzò di Licàone il fulgido figlio:

«Coraggio, su, Troiani magnanimi, prodi guerrieri,  
ch'è degli Achivi il piú prode feríto, né credo ch'ei  
possa

piú sopportar la doglia del dardo crudele, se vero  
è che mi spinse qui, dalla Licia, il figliuolo di Giove!».

Tal vanto egli gridava: né cadde però Diomede:  
ma, trattosi in disparte, dinanzi ai cavalli ed ai carri,  
stette, e chiamò l'eroe Capanèide, Stènelo, e disse:  
«O buono, or dunque su, Capanèide, scendi dal  
carro,

ché da la spalla mia tu svelga l'amara saetta!».

Disse l'eroe cosí. Balzò Stènelo a terra dal cocchio,  
presso gli stette, estrasse fuor fuori dall'omero il  
dardo;

e il sangue zampillò traverso la tunica fitta:  
onde cosí pregò Diomede, alto grido di guerra:

«Odimi, o figlia di Giove l'egíoco, intatta fanciulla:  
se mai con cuore amico vicina tu fosti a mio padre  
nelle battaglie, anche a me propizia ora mostrati,  
Atena:

fa' che quell'uomo io colga, che a tiro di lancia mi

giunga,

che mi colpí per primo, che vanto or ne mena, che dice

ch'io non vedrò piú a lungo la lucida vampa del sole».

Cosí disse pregando; né sorda fu Pallade Atena:

agili rese a lui le membra, le braccia ed i piedi,

e, stando a lui vicina, parlò queste alate parole:

«Fa' cuore, Diomede, avvèntati sopra i Troiani:

ché infusa adesso t'ho nel petto l'intrepida furia

ch'ebbe tuo padre Tidèo, cavaliere dall'orrido scudo,

e la caligine spersi che già t'ingombrava le ciglia,

perché distinguer bene tu possa dagli uomini i Numi.

Perciò, se adesso un Nume qui viene, e ti provoca a zuffa,

a faccia a faccia tu non volerti azzuffare coi Numi:

con niun dei Numi: solo se viene a battaglia Afrodite,

ferisci pur col bronzo lucente la figlia di Giove».

E, cosí detto, partí la Diva dagli occhi azzurrini.

Mosse di nuovo il Tidíde, fu misto coi primi alla zuffa.

E se già prima aveva desio di pugnar coi Troiani,

ora tre volte tanto ne ardeva: pareva un leone,  
quando nei campi, un pastore, preposto alle greggi  
villose,

poi che d'un balzo l'alto recinto ei varcò, lo scalfisce,  
ma non l'abbatte; e la furia ne accresce; né attenderlo  
ardisce,

ma ne la stalla si caccia: sgomentan le pecore intanto,  
abbandonate, e l'una sull'altra s'addossano fitte;  
e poi l'avida belva precipita fuor dall'ovile:  
tal Diomede piombò furibondo nel mezzo ai  
Troiani.

Astinoo quivi uccise, e Ipèrone, sire di genti,  
su la mammella questo ferendo con l'asta affilata,  
e all'altro poi colpí la clavicola presso a la spalla,  
e netta gli spiccò la spalla dal dorso e dal collo.  
E quivi li lasciò, per seguire Políbide e Abante,  
d'Euridamante figli, del vecchio indovino di sogni.  
E male interpretò, quando essi partirono, i sogni:  
ché Diomede, il forte guerriero, prostrò l'uno e l'al-  
tro.

E contro Xanto, e contro Toóne, di Fènope figli,

mosse: fiorenti entrambi; ma vecchio cadente era il padre,

e non aveva altri figli a cui le sostanze lasciasse.

Qui Diomede li uccise, la vita soave ad entrambi rapí, lasciando al padre cordogli e lamenti di lutto, ch  dalla guerra vivi tornare mai pi  non li vide, e fra remoti parenti divisi gli andarono i beni.

Qui due figliuoli poi di Priamo dard nide colse, che su lo stesso carro pugnavano, Ech mone e Cromio.

Come in un bosco un leone, piombando sui bovi pascenti,

d'una giovenca spezza, d'un bue la cervice: del pari dal carro li abbatt , ch  invan reluttarono, entrambi, con duro urto, il T d de; e poi li spogliava dell'armi; ed i cavalli die', per portarli alle navi, ai compagni.

Lo vide allora Enea, mentre egli struggeva le schiere, e mosse, e si scagli  fra la zuffa e il tumulto dell'aste, se mai P ndaro, nume nel volto, trovare potesse.

Ed il gagliardo trov  di Lic one figlio perfetto, e stette presso lui, gli parl  con veloci parole:

«Pàndaro, l'arco tuo, le alate saette ove sono,  
la fama tua, dov'è? Contendere niuno può teco,  
in Licia uomo non v'è che vincerti al tiro si vanti.  
Supplice leva a Giove le mani, e poi lancia uno strale  
sopra quest'uomo ch'è tanto gagliardo, che tanti ai  
Troiani

malanni inflisse, a tanti guerrieri fiaccò le ginocchia.  
Se pure egli non è qualche Iddio, che punisce i  
Troiani

d'una mancata offerta: terribile è l'ira dei Numi».

Rispose a lui così di Licàone il fulgido figlio:

«Enea, sagace re dei Troiani coperti di bronzo,  
simile in tutto mi sembra quell'uomo al feroce  
Tidíde:

ch'io riconosco, quando lo guardo, lo scudo, i cavalli,  
l'alta criniera dell'elmo. Se poi fosse un Nume, l'i-  
gnoro.

Se invece un uomo è quello ch'io dico, il figliuol di  
Tidèo,

ei non infuria, no, senza aiuto d'un Dio; ma vicino

un qualche Iddio gli sta, con gli omeri avvolti di nebbia,

che un dardo aguzzo, bene diretto su lui, torse altrove:

ché un dardo io gli scagliai di già, lo colpì su la spalla destra, e fuor fuori uscì dalla piastra convessa la punta:

ond'io credevo già d'averlo piombato in Averno,  
né tuttavia l'uccisi: fu certo un Celeste adirato.

E qui non ho cavalli né carri che ascendere io possa;  
e nella casa mia ci sono ben undici carri  
belli, costrutti or ora, nuovissimi, e sopra distesi  
ci sono i pepli; e due cavalli vicini a ognun d'essi  
stanno, che d'orzo bianco si nutrono in copia, e di  
spelta.

Licàone, il vecchio eroe, più volte me l'ebbe già  
detto,

quando, per venir qui, la bella mia casa lasciai:  
egli mi consigliò che venissi coi carri e i cavalli,  
se comandare ai Troiani dovessi negli aspri cimenti.  
Ma non seguì quel consiglio, che, pure, quanto era



migliore!,

per risparmiare i cavalli, che a lor non mancasse il  
foraggio

entro la rocca assediata; ch  a lauto cibo son usi.

A casa li lasciai cos , venni a Troia pedone,

nell'arco mio fidando, che nulla doveva giovarmi:

ch  io gi  contro due dei primi ho lanciato due  
frecce,

contro il Tid de, e contro l'Atr de; ed il sangue d'en-  
trambi

feci sprizzare; ma poi li resi pi  fieri alla pugna.

Con malo augurio l'arco ricurvo spiccai dal suo  
chiodo,

quel giorno ch'io partii, guidando alla guerra i miei  
Lici,

verso l'amabile Troia, per far cosa ad Ettore grata.

Ma s'io ritorner , se vedere potr  con questi occhi

la patria mia, la sposa, l'eccelsa, la bella mia casa,

s bito allora possa qualcuno mozzarmi la testa,

se io con queste mani quest'arco non spezzo, e lo  
gitto

sopra la fiamma lucente; ch  vana   la sua compagna».

E a lui di contro Enea, signor dei Troiani, rispose:

«Non dire, no cos : cambiar non potranno le cose,  
prima che contro quest'uomo, tu ed io, coi cavalli e  
col carro

non ci avventiamo, e prova con lui non facciamo di  
forza.

Sali sul carro mio, su, dunque, ch  tu veda bene  
quali i cavalli sono di Tr o, come sanno pel piano  
velocemente qua, l , l'inimico incalzare, o fuggire:  
ch  in salvo alla citt  di nuovo condurci sapranno,  
se Giove ancora vuole coprire di gloria il Tid de.  
Su via, prendi la sferza, le lucide redini; ed io  
gi  scender  dal carro, per farmegli contro alla zuffa:  
oppure l'urto suo tu sostieni, ed io bado ai cavalli».

E di Lic one a lui rispose il bellissimo figlio:

«Enea, reggi tu, dunque, le lucide briglie e i cavalli:  
sotto la solita mano, pi  docili il carro trarranno,  
se mai dovremo ancora fuggir Di mede: ch'io temo  
ch'essi sgomenti s'adombrino, indugino, e fuor da la

zuffa

piú non ci rechino, quando non odano piú la tua voce,

ed il figliuol di Tìdèo, magnanimo cuore, su noi piombi, e ci stermini entrambi, ci rubi i veloci cavalli.

I tuoi corsieri, dunque, tu stesso conduci, e il tuo carro:

io l'urto di costui sosterrò con l'aguzza mia lancia».

Dette queste parole, saliti sul cocchio dipinto, spinsero contro il Tìdíde, furenti, i veloci cavalli.

Stènelo, di Capanèo bellissimo figlio, li vide, e tosto favellò queste alate parole al Tìdíde:

«O figlio di Tìdèo, Diomede diletto al mio cuore, io due gagliardi vedo che piomban su te furibondi.

La loro forza è immensa. L'un d'essi è maestro dell'arco:

Pàndaro; egli si gloria che vita Licàone gli diede.

E l'altro, Enea: d'Anchise, guerriero magnanimo, vanto

mena che nacque; ed è sua madre la Diva Afrodite.

Su via, cerchiamo scampo sul cocchio; né a piedi lanciarti

più tra le prime file, ché perder non debba la vita».

Ma bieco lo guardò, Diomede, così gli rispose:

«Non mi parlar di paura, ché io non t'ascolto di certo.

L'indole mia, non è di schivare i pericoli in guerra,  
di sbigottire: in petto ben saldo il vigore mi sento.

Salire sopra il carro, l'ho a noia; ma, pure pedone,  
li affronterò: non vorrà ch'io trepidi Pàllade Atena;

e non potranno i loro veloci corsieri, di nuovo  
da noi portarli entrambi lontani, se l'uno pur fugga.

Un'altra cosa poi ti dico, e tu figgila in mente.

Se mai Pallade Atena, la Diva dai molti consigli,

la gloria a noi concede ch'entrambi io li uccida, tu  
lascia

questi cavalli qui, le redini al carro assicura;

e sui cavalli d'Enea avvèntati, e via dai Troiani

spingili a forza, verso gli Achivi. Ricordalo bene:

ché son di quella razza che Giove in compenso al re

Tròo

diede pel figlio suo Ganimede. Pertanto, i migliori

sono, fra quanti cavalli contemplano il Sole e l'Aurora:

Di questi, Anchise re la razza furò: di nascosto  
ei sottopose le proprie puledre ai corsieri divini;  
da quelle, sei cavalli gli nacquero nella sua reggia.

Quattro li tenne per sé, li nutriva egli stesso alla greppia,

due ne diede ad Enea, maestro dell'orrida guerra.

Se noi li prenderemo, sarà gloria insigne la nostra».

L'uno con l'altro, così scambiavano queste parole.

E presto giunser gli altri, spingendo i cavalli, a lor presso;

e primo favellò di Licàone il fulgido figlio:

«Animo forte, cuore gagliardo, mirabil Tidíde,  
il dardo mio, l'amara saetta, non valse a prostrarti:  
adesso proverò con la lancia, se meglio io ti colgo».

Disse, vibrò, scagliò la lunga sua lancia; e il Tidíde  
colpí sopra lo scudo. Fuor fuori la punta di bronzo  
passò lo scudo a volo, raggiunse l'usbergo. A quel colpo

un grido alto levò di Licàone il fulgido figlio:

«Da parte a parte sei ferito, nell'anca; né penso che a lungo reggerai: m'hai data non piccola gloria!».

Ma non si sgomentò Diomede, e così gli rispose:

«Fallito hai, ché ferito non sono; ma il campo lasciare voi non potrete, prima che uno di voi non soccomba e col suo sangue Marte, feroce guerriero, non plachi».

Detto così, la lancia scagliò. Guidò Pallade il colpo, nel naso, presso l'occhio. Passando fra i lucidi denti, alla radice la lingua recise il durissimo bronzo, e balzò fuori, presso l'estrema mascella, la punta. Piombò dal cocchio giù, su lui rintronarono l'armi lucide variopinte: invase terrore i cavalli rapidi; e quivi all'eroe mancarono spirito e forze.

Enea giù balzò allora, con l'elmo suo lungo e lo scudo, temendo che gli Achei rapirgli potesser la salma. E intorno a lui girava, pareva un gagliardo leone, e innanzi a sé tendeva la lancia e lo scudo rotondo, pronto ad uccider chiunque venuto gli fosse vicino, ed alti urli levava. Ma prese il Tidide un macigno, un masso grande, quale portar non potrebbero in

due

gli uomini d'oggi; ed egli potea palleggiarlo da solo,  
senza fatica. Enea con questo colpíva nel punto  
dove la coscia all'anca s'innesta: acetàbolo è detto.

Il sasso aspro schiacciò l'acetàbolo, i tendini en-  
trambi

ruppe, via gli strappò la pelle. Piombò sui ginocchi  
l'eroe, la mano sua robusta puntando alla terra,  
oscura notte agli occhi d'intorno gli cadde, a coprirli.  
E avrebbe quivi Enea sovrano incontrata la morte;  
ma con l'acuto sguardo lo vide sua madre Afrodite,  
la Dea che concepito l'aveva ad Anchise pastore.  
Stese d'intorno al figlio diletto le candide braccia,  
un lembo a lui dinanzi piegò del suo fulgido peplo,  
ché a lui fosse riparo dei dardi, né alcuno potesse  
dei cavalieri Dànai colpíro, levargli la vita.

Cosí traeva il figlio diletto lontan dalla zuffa.

Ma Stènelo i comandi non pose in oblio che diretti  
gli aveva il figlio pro' di Tìdèo, Diòmède guerriero:  
anzi, i cavalli suoi solidunguli, tenne lontani  
dall'estuar della zuffa, legando le redini al carro,

e si lanciò sui cavalli d'Enea da le belle criniere,  
e dai Troiani lungi li spinse, dov'eran gli Achivi,  
a Dípilo li die', suo compagno diletto, che caro  
gli era, fra quanti aveva compagni d'età, che concordi  
spiriti aveva in cuore, perché li recasse alle navi.  
Ed egli, poi, salí sul carro, le redini prese,  
e furioso i cavalli dal solido zoccolo spinse  
verso il Tidíde. Questi col bronzo spietato inseguiva  
Cipride. Aveva inteso ch'ella era una Dea senza  
forze,

non già di quelle Dee che reggon le sorti di guerra,  
non Eniò che le rocche distrugge, non Pallade  
Atena.

E come l'ebbe poi, dopo lungo inseguirla, raggiunta,  
qui le si fece sopra il prode figliuol di Tidèò,  
e con la cuspidè il sommo ferí della morbida mano.  
Facile fu che il ferro la morbida mano forasse  
traverso il peplo ambrosio che avevan tessuto le Gra-  
zie,

alla radice del palmo. E il sangue immortal della Diva  
sprizzò, l'icore, che per le vene dei Superi corre:



per questo esangui pure son detti, son detti immortali.

Essa, lontano da sé, lasciò, con gridi alti, il figliuolo; e lui tra le sue mani raccolse, a proteggerlo, Febo, dentro una nuvola azzurra, ché niuno dei Dànai potesse

vibrargli dentro il seno la lancia, e levargli la vita.

E un alto grido allora levò Dìomede gagliardo:

«Figlia di Giove, resta lontana da guerre e da zuffe.

Che non ti basta piú sedurre le femmine imbelli?

Però, se fra le zuffe vuoi pure aggirarti, ti dico che inorridire, solo pel nome di guerra, dovrai»

Disse. E fuori di sé, la Diva, pel fiero tormento, s'allontanava. Ed Iri la prese, la trasse lontano, tutta dogliosa; e il volto suo bello era livido fatto.

E Marte impetuoso, seduto a sinistra del campo, trovò: nebbia celava la lancia e i veloci cavalli.

Essa a ginocchi piombò dinanzi al fratello diletto, e i rapidi cavalli gli chiese con calda preghiera:

«Fratello mio diletto, soccorrimi, dammi i cavalli, ché io giunga in Olimpo, dove hanno soggiorno i

Celesti.

Troppo la piaga mi duole che un uomo mortale m'inferse,

il figlio di Tidèo, che a pugna verrebbe con Giove».

Disse. E Marte i corsieri dagli aurei frontali le diede.

La Diva ascese il carro, con l'animo pieno di doglia.

Iride presso a lei salí, strinse in pugno le briglie,

vibrò la sferza; e lenti non furono al corso i cavalli.

Giunsero presto alla sede dei Numi, alla cima d'Olimpo.

Quivi i cavalli fermò la Diva dai pie' come il vento,  
li sciolse, pose ad essi dinanzi l'ambrosio foraggio.

Ed Afrodite sulle ginocchia a sua madre Dióna  
piombò. Dióna accolse la figlia stringendola al seno,  
a carezzarla tese la mano, e le disse: «Figliuola  
cara, qual mai degli Uràni t'ha senza ragione ferita,  
come se innanzi agli occhi di tutti tu avessi fallito?».

E le rispose così l'amica del riso Afrodite:

«Il figlio di Tidèo mi ferí, Diòmede superbo,  
perché fuor della mischia traevo il mio figlio diletto.  
Enea, ch'è pel mio cuore diletto fra gli uomini tutti.

Ché fra Troiani ed Achei piú non arde l'orribile pugna,

ma con gli stessi Numi i Dànai si azzuffano adesso».

E a lei cosí rispose Díóna ch'è Dea fra le Dive:

«Tollera, figlia mia, se pure ti crucci, sopporta:

molti di noi, d'Olimpo signori, perché di tormenti  
ci straziamo l'un l'altro, dovemmo soffrir dai mortali.

Marte soffrí, quando Oto gagliardo, e il gagliardo

Efialte

figli d'Alèò, di ceppi lo avvinsero saldi, e legato  
rimase dentro un orcio di rame per tredici mesi.

E qui Marte mai sazio di guerre sarebbe perito,  
se la matrigna loro, la bella Eribèa, non ne dava  
l'annuncio a Ermète: questi potè trafugare il prigioniero  
già macerato: ché strazio gli dava la dura catena.

Era soffrí, quando il figlio fortissimo d'Anfitrione  
al manco seno lei colpí con un dardo a tre punte,  
ed ella ne patí dolori insoffribili. E Ade,

l'orrendo mostro, anch'egli soffrí per un dardo veloce,

quando lo stesso eroe di Giove figliuol, su le soglie

dei morti lo colpí, lo lasciò fra cocenti dolori.  
Esso alla casa andò di Giove, alla cima d'Olimpo,  
crucciato il cuor, trafitto da fieri tormenti: ché il  
dardo

gli straziava l'alma, confitto nell'omero saldo.  
Peone qui, spalmando la piaga di farmachi leni,  
lo risanò: ché nato non era di stirpe mortale.  
Malvagio, sciagurato, che male operar gli piaceva,  
che coi suoi dardi i Numi signori d'Olimpo angos-  
ciava.

Ed ora contro te l'occhicerula Atena ha lanciato  
costui! Stolto! E non sa, non vede il figliuol di Tìdèò,  
che lunga vita non gode chi lotta coi Numi immor-  
tali,

né su le sue ginocchia gli dicono babbo i suoi figli,  
allor ch'ei dalla guerra ritorna e dall'orrida pugna.  
E dunque, ora il Tìdíde, per grande che sia la sua  
forza,  
ponderi bene, ché alcuno piú saldo di te non lo af-  
fronti,  
e ch'Egelèa non debba, la saggia figliuola d'Adrasto,

balzar dal sonno, i suoi famigli destar coi suoi pianti,  
piangendo il caro sposo, di tutti gli Achivi il piú forte,  
la generosa consorte del pro' cavalier Diomedel».

Cosí disse. E con ambe le mani tergea dalla palma  
l'ícore; e fu guarita la palma, lenito il dolore.

E Atena ed Era poi, che stavano entrambe a guardare,  
volsero a Giove, figlio di Crono, mordaci parole.

E favellò per prima la Diva occhicerula Atena:

«T'adirerai, Giove padre, di quello ch'io sono per  
dirti?

Cípride certo qualcuna spingea delle donne d'Acaia  
a seguitare i Troiani che tanto le sono dilette;  
e mentre essa a la bella d'Acaia faceva carezze,  
ad una fibbia d'oro la tenera mano si punse».

Cosí diceva. E rise degli uomini il padre e dei Numi,  
e a sé chiamò la Dea tutta oro Afrodite, e le disse:

«Non sono a te concesse, figliuola, le imprese di  
guerra:

tu dell'amabili nozze rivolgiti, o figlia, alle cure:

Atena, e Marte tutto furor, penseranno a la guerra».

Cosí, dunque, costoro parlavano l'uno con l'altro;

e Diomede, alto grido di guerra, balzava su Enèa,  
bene intendendo che Apollo su lui protendeva le  
mani.

Ma ei, non rispettava neppure il gran Nume, e bramava

sempre d'uccidere Enèa, spogliarlo de l'armi sue  
belle.

Tre volte si lanciò, bramoso di dargli la morte,  
tre volte il Nume contro gli oppose il suo fulgido  
scudo.

Ma quando si lanciò la quarta, che un Nume sembrava,

gli disse il Dio che lungi saetta, con orrido grido:  
«Rientra in te, Tidíde, ritirati, e pari ai Celesti  
non reputarti, no, ché uguali non sono le stirpi  
degli immortali Numi, di quelli che vivono in terra».

Cosí diceva. Indietro di poco si fece il Tidíde,  
per evitare la furia del Dio che da lungi saetta.

E Febo allora Enea depose lontan dalla zuffa,  
in Pèrgamo, dov'è costruito il suo tempio, ed è sacra.  
Artèmide, la Dea che lancia saette, e Latona,

nel grande àdito qui lo tornarono sano e gagliardo.

E Apollo, il Dio dall'arco d'argento, una immagine estrusse

simile in tutto ad Enea d'aspetto, ed uguale nell'armi.

E qui, dunque, Troiani d'intorno all'immagine, e Achei,

sui petti gli uni agli altri colpivan gli usberghi di pelle, gli ampîi rotondi palvesi, gli scudi piú lievi di piuma.

E cosí disse a Marte tutto impeto Apolline Febo:

«Marte, Marte, sterminio di genti, assetato di sangue, espugnatore di rocche, non vuoi trattenere il Tidíde dalla battaglia, che sino con Giove oserebbe pugnare?

Cipride or ora assalí, nel carpo ferí della mano, quindi piombò su me medesimo, e un Nume pareval».

Cosí detto, sede' di Pèrgamo in cima alla rocca.

E il truce Marte andò fra le schiere troiane, a eccitarle,

e assunte avea le forme del sire dei Traci, Acamante veloce; e disse ai figli di Priamo, alunni di Giove:

«E sino a quando, o figli di Priamo, alunni di Giove, consentirete agli Achei che uccidano il popolo vostro?

Finché giunga la zuffa dinanzi alle solide porte?  
L'uomo è caduto a cui tutti solevano rendere onore  
pur come ad Ettore, giace d'Anchise il magnanimo  
figlio.

Ora, su via, dal tumulto salviamo il gagliardo compagno!».

Con questi detti eccitò la furia d'ognuno, e il coraggio.  
E ad Ettore qui volse Sarpèdone, questa rampogna:  
«Ettore, dove svanita la furia che pria t'animava?  
Dicevi pur che tu, senza genti o alleati, potevi  
coi tuoi fratelli e i tuoi cognati difender la rocca:  
e adesso, io qui nessuno di loro distinguo o ravviso:  
stan rimpiazzati, a guisa di cani dinanzi a un leone.  
Ma combattiamo noi che qui siam venuti alleati:  
io, per pugnare al tuo fianco, son giunto da molto  
lontano,  
perché lontana molto, del Xanto sui vortici, è Licia,  
dove lasciai la sposa mia cara ed il pargolo figlio,



e assai ricchezze, quante ne brama chi nulla possiede:  
e pure, a guerra io spingo le schiere dei Lici, e m'az-  
zuffo

a faccia a faccia io stesso, per quanto non abbia io  
qui nulla,

che possano gli Achei rubarmelo, farne lor preda.

Tu fermo invece stai, né inciti gli altri Troiani

che stiano, che combattano a pro' delle spose. Badate

che, come entro le maglie di rete fittissima presi,

non diveniate preda, cattura dei vostri nemici,

ché presto espugneranno la vostra città popolosa.

Pensare a tutto ciò dovresti di notte e di giorno,

degli alleati tuoi famosi pregando i signori

che tengan sempre duro. Così schiverai la rampo-  
gna».

Questo il signor dei Lici, Sarpèdone disse; e i suoi detti  
morsero d'Ettore il cuore. Dal carro balzò tosto a  
terra,

e palleggiando due zagaglie, correva pel campo

tutto, eccitando alla pugna, destando l'orribile zuffa.

Onde i Troiani si volsero, e tennero duro agli Achei.

E fermi stetter tutti gli Achei, né l'invase sgomento.  
Come per l'aie sacre trascinano i venti la pula,  
quando si vèntila il grano, nei dí che Demètra la  
bionda

con l'asolare dei venti sepàra dai chicchi la loppa,  
e ne biancheggiano i mucchi: cosí bianchi apparvero  
allora

tutti di polvere aspersi gli Achei, che di mezzo alle  
schiere

su fino al bronzeo cielo spingevano i pie' dei cavalli,  
misti di nuovo, perché rivolti li avevan gli aurighi.

E l'uno contro l'altro le mani avventarono; e Marte  
di notte avviluppò, dei Troiani in soccorso, la zuffa;  
e si lanciava qua e là, ponendo i comandi in effetto  
d'Apollo Febo, Dio dall'aurea spada, che spinto  
l'aveva ad eccitare l'ardor dei Troiani, quand'egli  
vide partire Atena, che aiuto recava agli Achivi.

E spinse fuori Enea dagli anfratti del ricco suo tempio,  
furia di guerra in seno spirando al pastore di genti.  
Fra i suoi compagni Enea si pose. E gioirono quelli,  
quando appressarsi, vivo tuttora, lo videro, immune,

pieno di nobile ardore. Nessuno gli volse domanda:  
nol consentiva ben altro travaglio, da Febo eccitato,  
dall'omicida Marte, da Rissa che mai non si placa.

E Ulisse, e Diomede Tidíde, ed entrambi gli Aiaci,  
spingevano alla zuffa gli Achivi. Ma già da sé stessi,  
nulla temean dei Troiani la forza, le grida: anzi, fermi  
stavano, pari alle nubi che suole addensare il Croníde  
quando non spirano i venti, sovresse le cime dei  
monti:

immote, sin che dorme la furia di Bora e degli altri  
impetuosi venti, che soglion le nuvole ombrose  
sperdere, quando mai scatenan gli striduli soffi.  
Saldi cosí, gli Achei dei Troiani attendevano l'urto.  
E fra le schiere moveva, con mònití molti, l'Atríde:  
«Uomini siate, amici, vi regga l'indomito cuore,  
pudore abbiate l'uno dell'altro, nei fieri cimenti.  
Resta piú spesso salvo che ucciso, chi bada all'onore;  
non hanno invece onore, non hanno riparo, i fuggia-  
schi!»

Disse. E la lancia scagliò veloce; e colpí, fra le schiere  
prime, un compagno d'Enèa magnanimo, Deícoonte

figlio di Pèrgaso, a cui rendevano onore i Troiani  
come di Priamo ai figli: ché in guerra ei correva tra i  
primi.

Lui nello scudo colpí con l'asta Agamènnone prode:  
né resiste' lo scudo; e il ferro, passando fuor fuori,  
traverso la cintura, s'immerse nel basso del ventre.

Diede, cadendo, un gran tonfo, su lui rintronarono  
l'armi.

Ed a sua volta Enèa trafisse due Dànai prodi,  
Crètone, e Orsíloco, i due figliuoli di Díocle. Il padre  
loro abitava in Fere, città dalle solide case,  
ricco di molti beni, disceso per sangue dal fiume  
Alfeo, che largo scorre dei Pili traverso la terra.  
Questi ad Orsíloco, re di popoli fitti, die' vita:  
Orsíloco die' vita a Díocle, cuore gagliardo;  
Díocle, infine, fu genitore dei figli gemelli  
Crètone e Orsíloco, entrambi maestri in ogni ordin  
di pugne.

Sopra le nere navi, nel primo fiorire degli anni,  
seguiti aveano ad Ilio dai vaghi puledri gli Argivi,  
perché vendetta avesse l'onor d'Agamènnone Atríde,

di Menelao; ma entrambi li colse il destino di morte.  
Simili a due leoni, che sopra la cima d'un monte  
nutrí la madre, e dentro le macchie piú fitte del bosco,

preda facendo entrambi di bovi e di floride greggi,  
devastano le stalle, finché per le mani essi pure  
cadono dei pastori, colpiti dal bronzo affilato:  
cosí, sotto le mani prostrati del figlio d'Anchise.  
caddero l'uno e l'altro, che parvero altissimi abeti.  
Sentí pietà dei due caduti il divin Menelao,  
e tra le prime file, coperto di lucido bronzo,  
mosse, crollando l'asta. Gl'infuse quell'impeto  
Marte,

perché sotto le mani cadesse prostrato d'Enea.  
Cosí lo vide il figlio di Nèstore, Antíloco; e mosse,  
e lo raggiunse: ché molto temea pel sovrano, che  
male

non gli cogliesse, e vane rendesse le loro fatiche.  
Cosí quei due, le mani tendendo, e le lame affilate  
a sé dinanzi, entrambi moveano, agognando la zuffa;  
ed al pastore presso di popoli Antíloco stava.

Enèa non resiste', sebbene campion veëmente,  
vedendo i due guerrieri che stavano l'un presso l'al-  
tro.

E questi, tra gli Achivi traendo gli esanimi corpi,  
tra le man dei compagni gittarono i due sventurati;  
ed essi, ancora a pugna rivolti, tornarono fra i primi.

Posero a Morte qui Pilèmene simile a Marte,  
dei Paflagoni, maestri di scudi magnanimi, duce.  
Lui Menelao, l'Atríde maestro famoso di lancia,  
ferí, che ritto stava. Toccò la clavicola il colpo.  
E Antíloco colpí Midóne, scudiere ed auriga,  
figlio d'Atínnia prode, mentre esso volgeva i corsieri,  
con un macigno, nel mezzo del gomito: giù da le  
mani

caddero al suol, nella polve, le redini ornate d'avorio.  
E Antíloco balzò, gli ferí con la spada una tempia;  
e quello, rantolando, piombò dal bellissimo cocchio,  
a capo in giù, nella polve confitto con gli omeri e il  
cranio.

E vi rimase a lungo, ch'ivi era profonda la sabbia,  
finché l'ebbero a terra gittato disteso i cavalli,

che Archiloco sferzò, per condurli dov'eran gli Achivi.

Ora, Ettore li vide così furiare, e su loro balzò con alte grida. Seguían dei Troiani le schiere: le precedeva Eniò divina con Marte guerriero: quella recava seco Tumulto, l'orrendo guerriero Marte vibrava in pugno l'immane sua lancia di guerra,

ed ora innanzi, ed ora movea dietro d'Ettore ai passi.

Lo vide, abbrividi Diomede, fiero urlo di guerra.

E come un uomo, quando viaggia in un'ampia pianura

esita innanzi a un fiume che rapido al pelago corre, vedendo la sua spuma che mormora; e il passo ritorce:

tale il Tidíde indietro si fece, e si volse alle turbe:

«Amici miei, davvero dobbiamo stupire che prode Ettore divo sia, che tanto egli valga in battaglia!

Sempre un Celeste presso gli sta, che tien lungi il malanno:

vicino Marte adesso gli sta, con sembianze mortali.

Su via, col viso sempre rivolto ai Troiani, cedete,  
e non vi piaccia usare la forza a combattere i Numi!».

Parlò così: più presso si fecero ad essi i Troiani.

E quivi Ettore uccise due prodi campioni di guerra,  
Anchíalo e Menète, che stavano sopra un sol carro.

Di loro ebbe pietà, quando caddero, il gran Telamónio,  
e si piantò presso a loro, vibrando la fulgida lancia,

ed il figliuolo colpí di Sèlago, Anfíone, che in Pèso  
dimora aveva, ricco di beni e di messi: la Parca

quivi, in soccorso di Priamo, dei figli di Priamo, l'addusse.

Aiace lo colpí, figliuol di Telàmone, al cinto,  
l'asta dall'ombra lunga s'infisse nell'imo del ventre.

Diede un rimbombo cadendo. Gli fu sopra il fulgido  
Aiace,

per depredare l'armi; ma l'aste avventaron su lui  
lucide, acute, i Troiani: assai ne sostenne lo scudo.

Ed ei, piantato il piede sul corpo al cadavere, fuori  
l'asta di rame estrasse; ma togli di dosso l'altre armi,  
non lo potè: ché troppo gli davano noia coi dardi.



E la difesa teme' gagliarda dei prodi Troiani,  
che valorosi e fitti moveano su lui con le lance,  
e che, per quanto ei grande pur fosse, animoso e superbo,

lungi da sé lo respinsero; ed ei si ritrasse fremendo.

Questi, dunque, così travagliavan negli aspri cimenti.

E fu d'Ercole il figlio, Tlepòlemo grande e valente,  
contro Sarpèdone divo sospinto dal fato di morte.

Quando, movendo l'uno su l'altro, già eran vicini  
il figlio ed il nipote di Giove che i nugoli aduna,  
primo dei due, pronunciò Tlepòlemo queste parole:  
«Sarpèdone, dei Lici signor, che bisogno ti spinse,  
che qui, tanto inesperto di pugne, venissi a tremare?  
Mentono quelli che ti proclamano stirpe di Giove,  
perché molto ti manca, per essere simile a quelli  
che nacquero da Giove, nei tempi degli uomini prisci.

Oh, quale mai si narra che d'Ercole fosse la forza  
del padre mio dall'alma feroce, dal cuor di leone,  
che un tempo venne qui, pei cavalli di Laomedonte,  
solo con sei navigli, con poca raccolta di gente,

ed Ilio a sacco mise, deserte ne rese le strade!  
Ma vile è il cuore tuo, ma spento il tuo popolo cade,  
né io penso che tu darai gran soccorso ai Troiani,  
col tuo giunger di Licia, se pure tu avessi gran forza:  
dovrai, da me prostrato, varcare le soglie dell'Orco».

E a lui così rispose Sarpèdone, sire dei Lici:  
«Tlepòlemo, la rocca di Troia distrusse quel prode  
per la follia d'un uomo superbo, di Laomedonte,  
che con amare parole percosse chi bene gli fece,  
né le puledre gli die' che promise perch'egli venisse.  
Ma io dico che qui la livida Parca e la Morte  
per mano mia t'aspetta, che, ucciso da me, tu darai  
a me la gloria, ad Orco dai negri puledri lo spirto».

Disse così Sarpèdone. E l'asta di frassino l'altro  
levò: le lunghe lance partì dalle mani ad un colpo.  
Sarpèdone colpì Tlepòlemo a mezzo del collo,  
e la dogliosa punta fuor fuori passò: tenebrosa  
notte discese a lui sugli occhi, e l'avvolse. Colpito  
anche Sarpèdone fu dall'asta, alla coscia sinistra:  
attraversata l'aveva la punta bramosa di sangue,  
s'era confitta nell'osso; ma Giove lo volle ancor

salvo.

E i fidi suoi compagni, Sarpèdone simile ai Numi  
trassero fuor dalla zuffa. La lancia che seco traeva  
l'affaticava: ché niuno pur ebbe pensiero d'estrargli  
l'asta di frassino fuor della coscia, sí ch'ei cammi-  
nasse,

tanta era la lor fretta, tanto era il travaglio e l'affanno.  
Gli Achei dall'altra parte cercava Tlepòlemo, lungi  
dalla battaglia. Ed ecco, Ulisse divino lo vide,  
anima salda, tenace; e il cuor tutto gli arse di furia.  
E poi, restò fra due, nel cuore e nell'anima, incerto  
se prima egli di Giove tonante inseguisse il figliuolo,  
o se la vita prima togliesse a molti altri dei Lici.  
Però, fato non era che Ulisse magnanimo cuore  
spenger col ferro acuto dovesse il figliuolo di Giove.  
Per questo, Atena contro le turbe dei Lici rivolse  
la furia sua. Ciràno qui uccise, ed Alàstore, e Cromio,  
Alio, Noèmone, Prítani, Alcandro. E molti altri dei  
Lici

avrebbe qui trafitti la forza divina d'Ulisse,  
se non l'avesse visto l'eroe dal cimiero ondeggianti,

Ettore. E mosse, terrore dei Dànai, nel lucido bronzo,

verso le prime file. Sarpèdone figlio di Giove  
fu lieto come ei giunse, levò queste voci dogliose:

«Figlio di Priamo, presto, non far che agli Argivi io  
rimanga

abbandonato! A me porgi aiuto: e poi, morte mi  
colga

dentro la vostra città, se proprio non era destino  
ch'io ritornassi alla casa mia cara, alla terra materna,  
ad allegrar la sposa diletta, ed i teneri figli!».

Disse così. Ma Ettore nulla rispose; e trascorse  
oltre, ché d'altra brama punto era: respinger lontano  
gli Argivi, e quanti più potesse, privar della vita.

Ed i compagni fidi, Sarpèdone simile ai Numi  
posero sotto il faggio bellissimo, sacro al Croníde;  
e dalla coscia fuori la lancia di frassino estrasse  
Pelàgone gagliardo, che gli era carissimo amico.

Gli venner meno i sensi, negli occhi una nebbia s'ef-  
fuse;

ma poi recuperò gli spiriti; e il soffio di Bora

rianimò l'eroe, che a stento traeva il respiro.

D'Ettore intanto ai colpi, ai colpi di Marte, gli Argivi  
né rivolgevano, ai negri navigli, fuggendo, le spalle,  
né contro loro la zuffa spingeano. Cedean passo  
passo,

quando ebber visto che Marte pugnava coi loro nemici.

A chi per primo, a chi per ultimo tolser la vita  
Ettore quivi, figlio di Priamo, e il bronzeo Marte?

A Tëutrante divino, a Oreste maestro di carri.

E Treco ètolo cadde, maestro di lancia, Enomào,  
Èleno, figlio d'Enopio, e Oresbio dal fulgido cinto,  
cúpidò assai di ricchezze, che in Ile abitare soleva,  
sopra le ripe del fiume Cefisio, e molti altri Beoti  
presso abitavano a lui, su quelle pinguissime terre

Come Giunone vide, la Dea dalle candide braccia,  
spenti cosí gli Argivi cader negli scontri feroci,  
súbito queste volse veloci parole ad Atena:

«Ahi, ahil!, vergine figlia di Giove dell'egida sire,  
vana per Menelao fu dunque la nostra promessa,  
che, 'Troia a sacco messa, sarebbe alla patria tornato,

se lasceremo così che infuri l'orribile Marte!

Su via, dunque, anche noi badiamo alla cruda battaglia».

Disse. Né fu restia la Diva dagli occhi azzurrini.

Mosse a bardare i cavalli dagli aurei frontali Era stessa,

Era, la Dea veneranda, la figlia di Crono possente.

Ebe poi subito al carro le ruote di bronzo rotonde,  
ad otto raggi, aggiunse, figgendole all'asse di ferro.

L'anima dentro è di ferro, che mai non si strugge; ma  
sopra

sono adattati cerchi di bronzo, stupendi a vederli:

sono d'argento i mozzi, che giran da entrambe le  
parti,

la cassa è tutta a intrecci di cingoli d'oro e d'argento,  
e tutto in giro agli orli si volgono due parapetti.

Sporgeva anche il timone d'argento: all'estremo di  
questo,

il bel giogo legò tutto d'oro, ed i bei pettorali

d'oro v'aggiunse. E al giogo costrinse i veloci cavalli

Era, di Giove figlia, bramosa di stragi e di pugne.

Atena poi, di Giove signore dell'ègida figlia,  
lasciò cader sul suolo d'Olimpo il suo morbido pe-  
plo,

variegato, che aveva tessuto ella stessa, ed ornato:  
la tunica indossò, di Giove che i nugoli aduna  
l'armi impugnò, con quelle s'armò per la guerra do-  
gliosa.

Coprí gli omeri entrambi con l'ègida ornata di  
frange,

tremenda, a cui corona fa tutto d'intorno il Terrore.  
E c'è la Rissa, e c'è la Forza, e l'Assalto doglioso.  
c'è della Gòrgone il capo, del mostro terribile, or-  
rendo,

e pauroso prodigio di Giove. Sul capo il grande elmo  
d'oro posò, dal doppio cimiero, con quattro falère,  
dove di cento città scolpiti vedevi i guerrieri.

Poi, sopra il carro salí veloce fiammante, la lancia  
grave massiccia strinse, con cui degli eroi le falangi  
stermina, quando la invade furore, la figlia di Giove.

Ed ecco, Era i cavalli sfiorò con la sferza. Del cielo  
diedero muggghio spontaneo le porte, guardate

dall'Ore,

a cui tutto è affidato l'Olimpo ed il cielo infinito,  
sia per dischiudere, sia per serrare quel nugolo  
denso.

Fecer passare di qui, dal pungolo spinti, i cavalli.

Ed il Croníde, in disparte trovaron dei Numi, seduto  
sopra la vetta piú alta, fra i vertici tanti d'Olimpo.

Quivi fermò la Dea dalle candide braccia i cavalli,  
e si rivolse al sommo Croníde, con queste parole:

«O Giove, e non t'adiri con Marte, per tanti suoi  
scempi?

Quanti guerrieri e quali distrusse del popolo Acheo,  
senza riguardo, alla cieca, per darmi tormento! E  
tranquilla

Cípride intanto s'allegra col Nume dall'arco d'ar-  
gento,

ch'àn questo pazzo eccitato, che legge non sa. Giove  
padre,

vorrai forse adirarti con me, se con aspro dolore  
Marte percuoto, e lungi lo faccio fuggir dalla pugna?»

E a lei Giove cosí rispose che i nugoli aduna:



«Su, dunque, Atena vaga di prede a lui súscita contro,  
che piú d'ogni altro suole colpirlo di duri tormenti».  
Disse cosí. Né indugio frappose la Diva Giunone.  
Sopra i cavalli vibrò la sferza, né furono tardi  
quelli a volar, fra il cielo cosparso di stelle e la terra.  
Quanto di cielo un uomo sovressa una eccelsa ve-  
detta

scorge, spingendo l'occhio sul piano purpureo del  
mare,

tanto i nitrenti divini corsieri percorron d'un salto.  
Ma quando a Troia poi furon giunti, e ai due rapidi  
fiumi

dove le lor fluenti confondon Simèta e Scamandro,  
qui pose fine al corso la Diva Giunone, dal carro  
sciolse i cavalli, effuse d'intorno caligine densa;  
e germinò Simèta per essi dal suolo l'ambrosia.

E mossero le Dee, con trepido vol di colombe,  
desiderose di dare soccorso agli Argivi guerrieri.

E, come poi fûr giunte là dove piú fitti e piú prodi  
stavano intorno al Tidíde, maestro a domare cavalli,  
stretti, e parevan leoni che sbranino cruda la preda,

o forse apri selvaggi, di forza che mai non si fiacca,  
qui stette, e un grido alzò la Diva Giunone; e d'as-  
petto

Stèntore prode sembrava, l'eroe dalla voce di bronzo,  
che tanto alto gridava da solo, quanti altri cinquanta:  
«Vergogna, Argivi, belli d'aspetto, ma turpi di cuore!  
Finché nelle battaglie moveva il divino Pelíde,  
neppur sotto le porte dàrdanie, a pugnare i Troiani  
erano arditi: tanto temevan l'orrenda sua lancia:  
lungi dalla città pugnano ora, vicino alle navi».

Con tali detti, eccitò la furia d'ognuno e l'ardire.

Ed a cercar balzò, la Diva occhiazzurra, il Tidíde;  
e quell'eroe trovò, che presso ai cavalli ed al cocchio  
refrigerava la piaga che Pàndaro inflitta gli aveva.

Di sotto al bàlteo largo dell'ampio suo scudo ro-  
tondo,

lo tormentava il sudore: patíva, la mano era stanca;  
e, sollevato il bàlteo, tergevasi i grumi del sangue.

La Dea poggiò la mano sull'orlo del carro, e gli disse:  
«Poco simile a sé Tidèo generato ha suo figlio!

Era Tidèo di membra non grandi, ma saldo alla pugna.

E sin quando io vietavo che parte prendesse alle zuffe,

che sua prodezza mostrasse – quando egli lontan dagli Achivi

araldo a Tebe venne fra i molti guerrieri di Tebe,  
io gli ordinai che tranquillo sedesse con gli altri a banchetto –,

egli, che mal poteva mutare il suo cuore gagliardo,  
i giovani cadmei sfidò, senza sforzo li vinse  
in ogni prova: ch'io vicino gli stavo, al soccorso.  
E invece presso a te sono ora, di te mi do cura,  
t'esorto di gran cuore che tu coi Troiani combatta;  
ma tu, da travagliosa stanchezza fiaccate hai le membra,

oppure il cuor ti frena timore, e t'arresta. Davvero  
figlio non sei di Tidèo, del prode figliuolo d'Enèo».

E Diomede, prode guerriero, così le rispose:  
«Ben ti conosco, o Dea, dell'egioco Giove figliuola:  
perciò, ben volentieri ti parlo, ché nulla io ti celo.

Il cuore mio non frena terrore, né esito. Solo  
io dei comandi tuoi mi ricordo, che tu m'impartisti:  
ché proibisti ch'io faccia a faccia coi Numi lottassi:  
con gli altri Numi: solo se fosse venuta Afrodite  
alla battaglia, potevo ferirla col lucido bronzo.

Per questo io qui ritratto mi sono, ed agli altri com-  
pagni

Argivi, ordine diedi che qui si adunassero tutti:  
perché mi sono accorto che Marte presiede alla pu-  
gna».

E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini:  
«O figlio di Tidèo, Diomede diletto al mio cuore,  
non paventare, no, di Marte, né d'altro qual sia  
degli Immortali: tale sono io, che, a te presso, t'assi-  
sto.

Su', spingi prima i tuoi cavalli su Marte, e da presso  
fa' di colpirlo, riguardo non abbi di quel furioso,  
di quel pazzo, di quel gran malanno, di quel voltafac-  
cia,

che, pur dianzi, a me promise e a Giunone, che  
guerra

egli farebbe ai Troiani, darebbe soccorso agli Argivi:  
e coi Troiani, invece, pugna ora, ed ha tutto scor-  
dato!».

E, cosí detto, cacciò dal carro giù Stenelo a tèrra,  
che con la mano indietro lo trasse; ed ei subito scese;  
e sopra il carro salí, vicina al figliuol di 'Tidèo,  
ansia di pugne, la Dea. Cigolava alto l'asse di faggio,  
al peso: ché un eroe portava, e una Diva tremenda.  
Essa i corsieri avventò solidunguli prima su Marte.  
L'armi al piú prode campione d'Etolia stava egli pre-  
dando,

a Perifante, immane d'Ocesio bellissimo figlio.  
Marte cruento lo stava spogliando. Ed Atena si cinse  
l'elmo d'Averno, che lei rendesse invisibile a Marte.  
Or, come questi vide venire il divino 'Tidíde,  
quivi disteso a terra lasciò Perifante gigante,  
dov'ei l'aveva ucciso, gli aveva levata la vita,  
e al figlio di 'Tidèo, domator di cavalli, si volse.  
E quando l'un su l'altro movendo, già eran vicini,  
Marte per primo, sopra le redini e il giogo proteso,  
scagliò l'asta di bronzo, bramoso di tòrgli la vita.

Ma lo ghermí con la mano la Diva dagli occhi azzurrini,

e sotto il carro lo spinse, ché vano sortisse il suo volo.

Secondo, poi, lanciò Dìomede, fiero urlo di guerra, l'asta di bronzo; e la spinse la Diva, figliuola di Giove, verso l'estremo ventre, dov'era aggirata una fascia.

Qui lo colpí la Dea, lo ferí, lacerò la sua cute, e l'asta ancora svelse. Un urlo die' il bronzeo Marte, qual novemila, o vuoi diecimila guerrieri a battaglia levano insieme, quando s'appicca la zuffa di guerra. E sbigottirono, e invase terrore Troiani ed Achivi; tale fu l'urlo di Marte, che mai non si sazia di guerre.

E quale tutto negro pei nugoli l'ètere appare quando per la calura si leva la furia dei venti: tale il bronzeo Marte apparve al figliuol di Tidèo, mentre, di nemi avvolto, movea verso il cielo infinito.

Rapidamente giunse dei Numi alla sede, all'Olimpo, e si sede', col cuore doglioso, vicino al Croníde, l'ícore ambrosio a lui mostrò, che scorrea dalla piaga,

a lui, tra le querele, parlò queste alate parole:  
«E non t'adiri, Giove, mirando questi orridi scempi?  
Sempre noialtri Numi soffriamo le pene piú crude,  
l'uno crucciando l'altro, cercando il piacer dei mortali.

E tutti in guerra siamo con te; ch  una stolta figliuola  
hai generato, funesta, ch'a sempre la mente ad em-  
piezze.

E tutti gli altri, quanti noi siamo Celesti d'Olimpo,  
tutti obbediamo a te, ti siamo, uno ad uno, soggetti:  
costei, non a parole tu mai la castighi, n  a fatti,  
anzi, la provochi, questo malanno ch' i tu generato.  
Ed ora, essa eccit  Diomede, il superbo T d de,  
che la sua pazza furia sui Numi celesti provasse.  
Esso, C pride prima nel carpo fer  della mano:  
contro me stesso poi si lanci , che pareva un demonio;

e me trassero in salvo le gambe veloci; o che a lungo  
avrei patito l , fra le orrende cataste dei morti,  
oppur, vivo, sarei disfatto dai colpi del bronzo!».

Ma bieco lo guard , gli rispose il signore dei nemi:

«Non ti piantare qui, voltafaccia, a fiottare! Fra quanti

sono d'Olimpo i Numi, su tutti odioso mi sei,  
ché sempre è a te la rissa diletta, e la zuffa e la guerra.

L'indole hai tu di tua madre Giunone, sfrenata, implacata,

che io con le parole a stento riesco a domare.

Ed or, pei suoi consigli tu soffri, dico io, ciò che soffri.

Ma tuttavia, non vo' che tu debba piú a lungo patire,  
perchè sei sangue mio, di me t'ha concetto tua madre.

Ché, se nefasto qual sei, fossi figlio d'un altro dei Numi,

da un pezzo tu saresti piú giú dei figliuoli d'Urano».

Cosí detto, a Peone die' ordine che lo curasse.

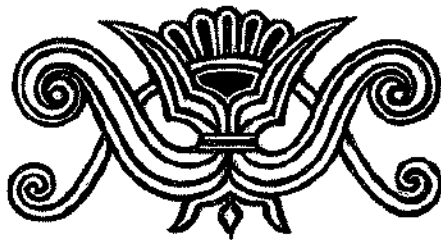
E la sua piaga Peone di farmachi leni spalmando,  
lo risanò: ché nato non era di stirpe mortale.

Come in breve ora il presame coagula il candido latte  
ch'era fluente, e presto, nei rapidi giri, s'addensa,  
presto cosí Peone guariva quel Dio veëmente.



Ebe poi lo lavò, lo cinse d'amabili vesti;  
e presso egli sede', raggianti di gloria, al Croníde.  
Ecco, e alla casa di Giove di nuovo tornarono anch'esse

Era l'argiva, e Atena, la Dea che Alalcòmene guarda,  
quando ebber cosí tronche le stragi di Marte omicida.



# CANTO VI.





## CANTO VI

Soli alla dura battaglia rimasero Achivi e Troiani,  
e furïava la pugna, da entrambe le parti, nel piano,  
questi su quelli scagliando diritte le bronzee zagaglie,  
fra i rivi del Simeto, fra quelli del Xanto, nel mezzo.

Il Telamonio Aiace, presidio agli Achivi, per primo  
valse a spezzar la falange troiana, ed un raggio di luce  
fece brillare ai compagni, colpendo il guerriero Aca-  
mante,

dei Traci il piú gagliardo, d'Eussòro figliuol, grande  
e prode.

Per primo ei lo colpí nel cimiero e la cresta dell'elmo,  
e l'ossa traversò fuor fuori la punta di bronzo,  
si conficcò nella fronte: la tènebra gli occhi gli av-  
volse.

E Diómède, alto grido di guerra, die' morte al figliuolo  
di Teutrànide, Axílo, che viver soleva in Arisbe  
bella: opulento egli era, diletto era a tutti: ché tutti  
egli ospitava; e sorgeva lunghessa la via la sua casa.

Niuno però di quelli corse ora, che schermo gli fosse alla fatale sciagura: ché lui col suo servo Calesio che allor dei corridori le briglie reggea, Dïomede uccise; e l'uno e l'altro s'immersero giú ne la terra.

E morte Euríalo diede a Dresò e ad Ofeltio; poi mosse contro Pedàsò ed Esèpo; entrambi la Ninfa dei fonti Abarbarèa generati li aveva a Bucalione.

Era Bucalione figliuolo di Laomedonte, primo di tutti i fratelli, però non legittimo. Or questi, mentre pasceva il gregge, si strinse in amor con la Ninfa;

e questa concepí, die' a luce i due gemini figli.

Ora la furia d'entrambi fiaccò di Mecíste il figliuolo, prostrò le belle membra, predò dai loro omeri l'armi. Diede ad Astíalo morte Polípete, saldo guerriero.

Ulisse con la lancia di bronzo trafisse Pidíte, giunto da Pèrcote: Teucro die' morte al divino Are-tòne.

Con la zagaglia il figlio di Nèstore, Antíloco, uccise Ablero; ed Agamènnone, sire di popoli, Elàto, che nell'eccelsa Pedàsò, vicino alle sponde abitava,

del Satnio ricco d'acque. A Fílico diede la morte,  
mentre fuggiva, Leito: Euríalo uccise Melanzio.

E Menelao, possente guerrier, fece Adrasto prigioniero:  
ché sbigottiti s'erano i suoi corridori. Nel piano,  
di tamerisco in un tronco cozzato essi aveano; e,  
spezzato

presso alla punta il timone del carro, si volsero in  
fuga,

verso la rocca, dove fuggiano pur gli altri corsieri.

Ed egli rotolò dal cocchio, vicino alla ruota,  
giú nella polvere prono, col viso alla terra: su lui  
fu Menelao, figliuolo d'Atrèò, con la lunga sua lancia.

E le ginocchia Adrasto gli strinse, così supplicando:  
«Prendimi vivo, Atríde, riscatto ne avrai che con-  
venga.

Nell'opulenta mia casa paterna son molti tesori:  
oro v'è, bronzo, e ferro foggato con vario travaglio:  
te ne darebbe mio padre larghezza infinita, di cuore,  
quando sapesse che vivo sono io, degli Achei su le  
navi».

Disse: ed il cuor gli molcì nel seno, con queste parole;

e al servo stava già per darlo, che via lo guidasse,  
alle veloci navi. Ma in quella Agamènnone giunse,  
e un grido alto levò, gli volse così la parola:

«Tenero cuor, Menelao, perché sei così pïetoso?

Devi lodarti davvero, di quello che in casa t'han fatto  
questi Troiani! Nessuno ci deve sfuggir dalle mani,  
sfuggir da trista morte; neppure se alcuno la mamma  
bambolo ancora in grembo lo porta, ci deve sfug-  
gire:

tutti spariscano, e niuno li pianga, né traccia ne resti».

L'eroe con questi detti la mente piegò del fratello,  
sí ch'ei mutasse avviso. Respinse da sé con la mano  
Adrasto; e lo colpí nel fianco Agamènnone forte.  
Supino giú piombò: sul petto puntandogli il piede,  
fuor dalle carni la lancia di frassino svelse l'Atríde.

Nèstore poi gli Argivi chiamò, favellando a gran voce:  
«O Dànai, prediletti campioni, seguaci di Marte,  
niuno ci sia tra voi, che, indotto da brama di preda,  
resti indietro, per poi gran massa alle navi portare.

Ora, uccidiamo nemici: ché dopo, a bell'agio cia-  
scuno

per la pianura potrà spogliare dell'arme i caduti».

Cosí, con questi detti, spronava eccitava ciascuno.

E nuovamente i Troiani, respinti dai validi Achei,  
vinti per manco di forza, tornati sarebbero in Ilio,  
se qui non fosse accorso, dov'era con Ettore Enea,  
Èleno, figlio di Priamo, tra gli auguri sommo che  
disse:

«Ettore, Enea, voi due, che fra tutti i Troiani ed i Lici  
nelle battaglie reggete lo sforzo piú grande, che i  
primi

siete dovunque si pugna, per opra di senno e di  
mano,

fate argine, correte da tutte le parti, le turbe  
lungi tenete dai valli, che, in fuga, alle femmine in  
braccio

non debban mai piombare, dar grande sollazzo ai ne-  
mici!

Poi, quando tutte abbiate frenate, animate le schiere,  
noi, rimanendo qui, sosterremo coi Dànai la pugna,  
e sia pur dura prova: ché forza è suprema. E tu, torna  
Ettore, alla città; e quivi, di' ciò ch'io ti dico



a nostra madre: ch'essa, raccolte le bianche matrone,  
sopra la rocca, nel tempio d'Atena dagli occhi azzur-  
rini,

con la sua chiave schiuda le porte del santo recesso,  
e nella reggia un peplo trascelto, il piú bello di tutti,  
quello che piú leggiadro le sembri, il piú caro al suo  
cuore,

su le ginocchia lo ponga d'Atena dal fulgido crine;  
e dodici giovenche prometta immolar nel suo tem-  
pio,

candide, ancor non dome, sí ch'ella a pietà si com-  
muova

della città, delle spose troiane, dei pargoli infanti,  
e dalla sacra Troia lontano il figliuol di Tidèo  
tenga, il selvaggio guerriero, di morte il possente mi-  
nistro,

il piú gagliardo, io penso, fra quanti combattono  
Achivi.

Neppure Achille, sire di genti, è cosí temerario,  
ch'è d'una Dea pur figlio, si dice. Ma troppa è la furia  
del figlio di Tidèo; né alcuno può stargli di contro».

Disse così. Senza indugio seguì del germano i consigli  
Ettore. Strette l'armi, balzò giù dal cocchio; e, vibrando

le due zagaglie acute, correva per tutte le file,  
e li spronava alla zuffa, destava la mischia feroce.  
Volsero quelli la fronte, ristetter dinanzi agli Achivi:  
questi cederono il campo, sospesero l'opra di morte,  
immaginando che alcuno dei Numi del cielo stellato  
fosse a soccorrerli sceso: sí fu quel restare improvviso.

Ettore allor, fra i Troiani, gridando, lanciò questo appello:  
«O valorosi Troiani, di gloria famosi alleati,  
uomini siate, amici, reggete ben saldi a la pugna,  
sin ch'io mi rechi ad Ilio, per dire ai vegliardi e a le  
spose

ch'alzino preci ai Numi, promettano scelte ecatombi».

Ettore dunque, poi ch'ebbe ciò detto, partiva. E, movendo,  
l'orlo di cuoio negro che tutto d'intorno girava  
l'ombelicato scudo, batteva i calcagni ed il collo.

Glauco, d'Ippòloco figlio, nel mezzo, e il figliuol di Tidèo,

d'ambe le parti convennero, entrambi bramosi di pugna.

Or quando l'un contro l'altro movendo, già eran vicini,

primo a parlare prese l'ardito guerrier Diomede:

«Da quale umana stirpe provieni tu mai, valoroso,  
ch'io prima d'ora non t'ho visto mai nella nobile  
zuffa?

Ma ti sei fatto innanzi, ma tutti hai di molto or precorso.

Nel tuo valore ben fidi, se attendi la lunga mia lancia:  
ché la mia furia affronta soltanto chi nacque a sciagura.

Ma se tu fossi un Nume, se fossi disceso dal cielo,  
io non combatterò davvero coi Numi celesti:  
poiché neppur Licurgo, possente figliuol di Driante,  
a lungo visse, quando contese coi Numi immortali,  
ei che le Ninfe, nutrici dell'ebro Diòniso, un giorno  
cacciò pei gioghi santi di Nisa. Gittarono quelle  
tutte i lor tirsi a terra, battute dal pungolo aguzzo  
dell'omicida Licurgo: Diòniso, tutto sgomento,

giú si tuffò nei flutti del mare; e lui pavido accolse  
Teti nel grembo; e per gli urli del sire era tutto un  
tremore.

Ma si crucciaron con lui gli Dei dalla facile vita,  
e lo privò della vista di Crono il figliuolo; né a lungo  
visse: ché l'odio ei divenne di tutti gli eterni Celesti.

Dunque non io coi Numi beati combatter vorrei.

Ma se degli uomini sei, che pascono il frutto dei  
campi,

fatti piú presso, ché prima tu giunga al confine di  
morte».

E gli rispose cosí d'Ippòloco il fulgido figlio:

«O valoroso Tidíde, perché la mia stirpe tu chiedi?

Simili sono le stirpi degli uomini a stirpi di foglie.

Le foglie, queste a terra le spargono i venti, e la selva  
altre ne germina, e torna di nuovo a fiorir primavera:

cosí le stirpi umane, spunta una, quell'altra appassi-  
sce.

Pure, se tu vuoi questo sapere, se fatto esser certo  
qual sia la mia progenie: è dessa a molti uomini nota.

V'è la città d'Efíra nel cuor dell'Argòlide equestre,

dove Sísifo nacque, che fu dei mortali il piú scaltro,  
Sísifo, d'Èolo figlio. Da Sísifo Glauco nacque,  
e fu Glauco padre del nobile Bellerofonte,  
ch'ebbe dai Numi in dono bellezza e virile prodezza.  
Pur, contro lui macchinò nell'animo infesti disegni  
Preto, e via lo scacciò dalla patria; e ben era possente  
ei fra gli Argivi: ché Giove li aveva soggetti al suo  
scettro.

Arsa di folle brama, voleva la sposa di Preto,  
la diva Antèa, con lui mescolarsi d'amore furtivo;  
ma non sedusse Bellerofonte, l'onesto, l'accorto.  
E corse allora a Preto con questa menzogna, e gli  
disse:

«Muori tu, Preto, o dà la morte a Bellerofonte,  
che mi voleva pigliare d'amore, se ben mi scher-  
mivo».

Disse, ed a queste parole fu invaso il sovrano dall'ira.  
Schivò di porlo a morte, ché in cuore pur n'ebbe ri-  
tegnolo;

ma lo mandò nella Licia, scrivendogli cifre funeste  
entro due chiuse assicelle: dicendo che al suocero

suo

quelle mostrasse, per farlo morir: ch'eran cifre di morte.

Dunque, in Licia egli andò con la scorta sicura dei Numi.

E quando giunto in Licia tu poi, presso i rivi del Xanto,

il re dell'ampia Licia lo accolse, gli fe' grande onore, l'ospitò nove giorni, sgozzò nove bovi ai Celesti.

Ma quando poi spuntò, col decimo giorno, l'Aurora, anche domande allora gli volse, le cifre vedere volle, che aveva a lui recate del genero Preto.

Quando ebbe viste poi le cifre funeste del sire, prima gli comandò che uccidesse l'immane Chimera.

Era quel mostro stirpe di Numi, non già di mortali: sopra leone, capra nel mezzo, di drago la coda, terribilmente spirando la furia di fuoco avvampante.

Pur, nei propizi prodigi dei Numi fidando, ei la uccise.

Poi s'azzuffò coi magnanimi Sòlimi: e dire soleva

che quella era la pugna piú dura che avesse affrontata.

Terzo, poi, sterminò le Amazzoni, cuori virili.

E il sire macchinò, quand'ei fu tornato, una frode.

Scelti dall'ampia Licia quanti eran piú prodi guerrieri,  
contro un'insidia gli tese; né a casa tornarono quelli:  
tutti li sterminò l'invincibile Bellerofonte.

Or, quando il sire conobbe ch'egli era pro' stirpe di  
Numi,

presso di sé lo tenne, gli die' per consorte la figlia,  
gli diede la metà di tutti gli onori regali:

e gli assegnarono i Lici di campi una fertile stesa,  
bella di vigne e maggesi, ché quivi egli avesse dimora.

E generò tre figli la sposa a Bellerofonte:

Laödamia, con Isandro e Ippòloco. Il saggio Croníde  
giacque con Laödamia, che a luce Sarpèdone diede,  
divino eroe, dall'armi di bronzo. Ma Bellerofonte  
cadde nell'odio anch'egli di tutti i beati Celesti.

Onde a vagare prese soletto pei campi d'Alèo,  
e si rodeva il cuore, schivava degli uomini l'orme.

Ed al figliuolo Isandro, quando egli coi Sòlimi prodi

pugnava, Ares die' morte, il Dio non mai sazio di guerre:

Artèmide, la dea briglia d'oro, gli spese la figlia:  
Ippòloco a me diede la vita, io di quello son figlio,  
ch'or m'inviava a Troia, porgendomi molti consigli:  
ch'io primeggiassi sempre, che sempre fra gli altri  
emergessi,

né svergognassi la stirpe dei padri, che in Èfira sempre,

e della Licia nell'ampie contrade eran primi tra i primi.

È questo il sangue ond'io mi onoro, questa è la progenie».

Disse; e nel cuor s'allegro Diomede possente guerriero,  
e conficcò ne le zolle del suolo ferace la lancia,  
e con melliflui detti si volse al pastore di genti:  
«Ospite dunque antico per parte di padre a me sei.  
Sappi che accolse Enèo magnanimo sotto il suo  
tetto,

per venti giorni, Bellerofonte, l'eroe senza pecca.

Fecero poi, l'uno e l'altro, ricambio di doni ospitali.



Enèo diede una fascia di porpora bella, fulgente,  
Bellerofonte una coppa di gemina faüce, d'oro,  
ch'io custodita in casa lasciai quando venni alla  
guerra.

Non mi ricordo Tidèo: ché quando ero piccolo  
tanto,

ei mi lasciò; ché quel sire d'Achivi spirò sotto Tebe.  
Ospite dunque io sono per te, se tu in Argo venissi,  
tu ne la Licia a me, se tra il popolo io giungo dei Lici.  
Anche per ciò nella pugna le lance evitiam l'un  
dell'altro.

Molti a me restano sempre Troiani e valenti alleati  
da sterminare, se un Dio me li offre, se al corso li  
aggiungo:

restano molti Achivi per te, se ad ucciderli vali.

Su via, dunque, tu ed io scambiamoci l'arme: ché  
tutti

veggano quale ci stringe dagli avi legame ospitale».

Dette queste parole, balzati dai cocchi giù a terra,  
strinser la mano l'uno dell'altro, scambiaron la fede.

Ed il Croníde Giove del senno qui Glauco fe' privo,

che col figliuol di Tidèo scambiò l'armi sue: queste d'oro,

quelle di bronzo; e die' cento giovenchi per nove giovenchi.

Ettore al faggio intanto giungeva, e alle porte Sceèe.

Qui dei Troiani le spose gli corsero incontro e le figlie;

e gli chiedeva ciascuna dei figli, i fratelli, i consorti, d'ogni parente. A ciascuna rispose che preci ai Celesti

ora levassero. E molte restaron col lutto nel cuore. Ma poi, quando alla casa di Priamo bellissima giunse, tutta recinta in giro di portici al sole fulgenti – ché da una parte v'eran di lucida pietra cinquanta talami, l'uno all'altro costrutti vicini; ed i figli di Priamo qui dormiano accanto a legittime spose; e dirimpetto a questi, nell'ala sorgevano opposta dodici talami, bene coperti di lucida pietra, l'uno vicino all'altro costrutti, ed i generi quivi dormivano del re, vicino alle nobili spose –

e dunque, incontro allora gli venne la madre amorosa,

che Laödice, la figlia piú bella di tutte, cercava.

E per la mano lo prese, gli volse cosí la parola:

«Figlio, perché la guerra crudele hai lasciata, e qui giungi?

I maledetti figli d'Acaia c'incalzano troppo  
nella battaglia, alle mura d'intorno; o il tuo cuore t'ha  
spinto

qui, perché tu dalla rocca, tendessi le mani al Croníde?

Dunque, rimani, ché il vino soave di miele io ti rechi,  
sí che tu possa a Giove libare ed agli altri Celesti,  
prima, e tu stesso quindi ne beva, e ne tragga conforto:

sai che ristora il vino le forze d'un uomo spossato,  
come spossato sei tu coi tuoi, rintuzzando il nemico».

Ettore, il prode dall'elmo fulgente, cosí le rispose:

«Nobile madre, il vino soave di miel non offrirmi,  
ch'io non mi stempri bevendo, ché oblio del valor

non mi colga.

Né con le mani impure libar vino limpido a Giove  
io l'oserei: ch  a Giove dai nugoli negri, le preci  
volger non   concesso, bruttati di fango e di sangue.  
Ma le matrone tu raccogli, ed al tempio d'Atena  
r cati, della Dea predatrice, con fumi d'incenso.

E nelle stanze un peplo trascelto, il pi  bello e il pi   
grande,

quello ch'  molto pi  d'ogni altro diletto al tuo cuore,  
ponilo su le ginocchia d'Atena dal fulgido crine;  
e dodici giovenche prometti immolar nel suo tempio,  
fulve, del pungolo ignare, ov'ella a piet  si com-  
muova

della citt  di Troia, dei teneri figli e le spose.

Muovi or tu dunque al tempio d'Atena, la Dea pre-  
datrice,

ed io mi recher  da Paride: voglio chiamarlo,  
se per ventura il richiamo sentisse. Cos  l'inghiottisse  
dove si trova, la terra: ch  in lui Giove Olimpio ha  
creato

per i Troiani, per Priamo, pei figli di Priamo, un flagello.

Se lo vedessi giù ne le case discender d'Averno,  
quasi direi che il mio cuore dovesse obliare il suo  
pianto!».

Disse. Ed entrata in casa, la madre chiamava le ancelle,  
che via per tutta Troia girando, adunar le matrone.  
Essa discese poi nel talamo tutto fragrante,  
dov'eran chiusi i pepli di mille colori, tessuti  
dalle donne sidonie. Da Sídone il vago Alessandro  
li avea su l'ampio gorgo recati del pelago, quando  
Elena in Ilio, la bella di Giove figliuola condusse.  
Ecuba uno di questi trascelse, e l'offerse ad Atena,  
quello ch'era piú bello, piú vario di tinte, piú grande,  
fulgido come un astro, riposto, per ultimo, in fondo:  
quindi si mosse, e insieme moveano con lei le ma-  
trone.

Or, quando giunsero al tempio d'Atena, sovressa la  
rocca,

schiuso le porte ad esse Teàno, la figlia di Cisse,  
la sposa guancia bella d'Antènore, il pro' cavaliere,

ché aveano lei prescelta d'Atena ministra i Troiani.  
Tutte con alte grida rivolser le mani ad Atena:  
quindi, preso il bel peplo, Teàno dal viso leggiadro,  
sulle ginocchia d'Atena dal fulgido crin lo depose,  
ed invocò, scongiurando, la figlia di Giove possente:  
«O somma Atena, o Dea fra le Dee, che la rocca proteggi,  
a Diomede spezza la lancia nel pugno, e lui stesso  
fa' che bocconi procomba dinanzi alle porte Sceèe:  
e dodici giovenche verremo a immolar nel tuo tempio,  
candide, al giogo non dome, qualora a pietà tu ti muova  
della città, delle spose troiane, dei teneri figli».  
Disse; ma Pallade Atena il capo in su volse, a diniego.  
Queste preghiere dunque volgeano alla figlia di Giove.  
Ettore intanto alla casa movea del divino Alessandro,  
bella, ch'ei stesso aveva costrutta con quanti a quel tempo  
sperti maestri di mura contava la fertile Troia.  
E avevano costrutta la casa la sala ed il letto

presso alle case di Priamo e d'Ettore, in cima alla rocca.

Ettore quivi giunse diletto ai Celesti; e la lancia d'undici cubiti in pugno stringeva: la cuspide in vetta lampi mandava di bronzo, cingevala d'oro un anello.

E lo trovò che l'armi nel talamo stava forbendo, il corsaletto e lo scudo bellissimi, e l'arco ricurvo.

Elena poi, l'Argiva, sedea fra le donne di casa, ed alle ancelle dava comandi, e compieano bell'opre.

Ettore, come lo vide, lo invase di turpi rampogne:

«Oh sciagurato! Hai proprio ragione di fare l'offeso!

Alla città d'attorno, d'attorno alle mura, le genti cadono nella battaglia: fiammeggiano intorno a la

rocca

l'urlo di guerra e la mischia: tu pure arderesti di sdegno

qualora altri vedessi non darsi pensier de la pugna!

Su, ché la rocca presto non arda pel fuoco nemico!»

—

Ed Alessandro che un Nume sembrava, così gli rispose:

«Ettore, sí che a ragione rampogna mi fai, non a

torto.

Dunque ti risponderò; tu ascoltami e intendimi bene.  
Non per collera no, né per sdegno contro i Troiani,  
io me ne stavo chiuso nel talamo, in preda all'accidia.  
Anzi la sposa, or ora, volgendomi blande parole,  
me, ch'io tornassi a guerra, spronava: ed il meglio è  
sembrato

questo anche a me: la vittoria sorride ora a questo  
ora a quello.

Aspettami ora un po', ché l'arme di guerra io rivesta.  
Oppur, va, ch'io ti seguio: di certo raggiungerti  
penso».

Disse: né a lui risposta veruna diede Ettore prode.

E disse Elena ad Ettore queste melliflue parole:

«Cognato mio, davvero ch'io sono una cagna fune-  
sta,

lurida! Oh, se quel giorno che a luce la madre mi  
diede,

una maligna procella di venti m'avesse rapita,  
o sovra un'alpe, o fra l'onde, fra i mille frastuoni del  
mare,



che m'inghiottissero i gorghi, che tanta sciagura non fosse!

Ma poi che tanti mali volean che seguissero, i Numi, deh!, fossi almeno stata la sposa d'un uomo piú prode,

non come questo, sordo degli uomini al biasimo e all'onta!

Saldo volere questi non ha, né sarà mai che l'abbia per l'avvenire; e un giorno dovrà ben pagarne la pena!

Ma dunque, entra, su' via, su questo sgabello ti siedì, cognato mio, ché piú d'ogni altro te grava il travaglio, cagna ch'io sono, per me, d'Alessandro pel tristo destino:

ché Giove sopra noi volle infitta la sorte malvagia, ché noi fossimo oggetto di canto alle genti future».

Ettore, il prode dall'elmo lucente, cosí le rispose:

«Elena, pur se ti preme di me, non mi chieder ch'io segga.

Non m'indurresti: ché il cuore mi sprona ch'io corra al soccorso

dei miei guerrier, che molto mi bramano, ed io sono lungi.

Scuoti bensí costui, s'affretti egli stesso ad armarsi, sí che raggiungermi possa mentre io sono ancor fra le mura.

Io vado intanto a casa, ché voglio vedere i miei cari, la prediletta sposa, col pargolo infante: ché ignoro se dalla pugna ad essi potrò ritornare, o se i Numi spento mi vogliano oggi sottesse le man' degli Achivi». —

Dette queste parole, l'eroe dal fulgente cimiero, Ettore, mosse: e alla bella sua casa in un attimo giunse.

Ma non trovò nelle stanze la sposa dal candido braccio:

ch'essa col bimbo e l'ancella dal peplo fulgente, recata

s'era alla torre, e lí, piangeva, levava lamenti.

Ettore, poi che in casa non trovò la pura sua sposa, sopra la soglia i passi fermò, si rivolse alle ancelle:

«Donne, di casa, andiamo, sapete di Andromaca

dirmi,

sicuramente dove si trovi? Ch'è fuor della casa.

Dalle cognate è andata fors'ella, o nel tempio d'A-  
tena,

dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia?».

—

La dispensiera fida con queste parole rispose:

«Ettore, come tu chiedi, ti posso dar certa risposta.

Non già dalle cognate né al tempio d'Atena ella è an-  
data,

dove la Dea tremenda imploran le donne di Troia;  
ma sovra l'alta torre di Troia, quand'ella ha sentito  
ch'àn gran vantaggio gli Achivi, che cadono stanchi  
i Troiani.

Subito allora è corsa di furia, verso le mura  
come una pazza; e con lei la nutrice, recando il bam-  
bino».

La dispensiera disse così. Si spiccò dalla casa

Ettore, su la medesima via, per le belle contrade.

Ora, quand'egli, tutta la grande città traversata,  
giunse alle porte Sceèe, dond'era l'uscita sul piano,

quivi gli venne contro, correndo, la florida sposa,  
Andromaca, la figlia d'Etíone dall'animo grande,  
d'Etíone, che sottesse le selve abitava del Placo,  
nell'Ipoplacia Tebe, di genti cilicie signore;  
e d'Ettore, fulgente guerriero, fu sposa la figlia.  
Contro or gli mosse; e l'ancella seguiala, che il bimbo  
recava

parvolo ancora, né ancora parola dicea, tra le braccia,  
d'Ettore il figlio diletto, che un astro del cielo sem-  
brava.

Ettore lo chiamava Scamandrio; ma gli altri Troiani  
Astíanatte: ché il padre, da solo era schermo di Troia.  
Ecco, e sorrise in silenzio, com'egli il suo pargolo  
vide.

Ma, lagrime versando, vicina gli venne la sposa,  
e per la man lo prese, gli volse cosí la parola:  
«Misero te, la tua furia sarà la tua perdita, e il bimbo  
non ti commuove a pietà, non io sciagurata, che pre-  
sto

vedova rimarrò di te: ché ben presto gli Achei

t'uccideranno, piombando su te tutti insieme. Ed allora,

quando di te sarò priva, meglio è ch'io discenda sotto terra;

poi che nessun conforto, se un tristo destino ti coglie,

più mi rimane, ma solo cordoglio. Non padre, non madre

più mi rimane. Ché il padre m'uccise il terribile Achille,

e la fiorente abbatté popolosa città dei Cilíci,  
'Tebe dall'alta porta. Die' morte ad Etíone Achille,  
né lo spogliò dell'armi, ché n'ebbe nel cuor peritanza;  
ma, chiuso ancor nell'armi sue belle, lo diede alle fiamme,

e su le ceneri il tumulo estrusse; e le Ninfe montane,  
figlie di Giove, che l'ègida scuote, lo cinsero d'olmi.

Nella mia casa con me vivevano sette fratelli;

ma nello stesso giorno piombarono tutti nell'Ade;  
ché tutti quanti Achille, l'eroe più gagliardo, li uccise,  
presso alle tarde loro giovenche, alle pecore bianche.

La madre mia, la sposa del sire di Tebe Ipoplacia,  
qui la condusse Achille con l'altre sue prede di  
guerra.

Poi rimandata l'aveva, ch  n'ebbe riscatto infinito;  
ma nella casa del padre, d'Art mide un dardo la  
spense.

Ettore, dunque per me tu sei padre, sei tenera madre,  
fratello sei per me, sei florido sposo. Oh, t'imploro,  
muoviti adesso a piet ! Rimani con noi sulla torre,  
non lasciar orfano il bimbo, n  vedova me tua com-  
pagna!

E presso il caprifico la gente raccogli, ove il varco  
s'apre pi  facile verso la rocca, e pi  agevole   il  
muro:

ch  gi  l'hanno tentato tre volte i pi  prodi guerrieri,  
stretti agli Aiaci intorno, intorno ai due figli d'Atr o,  
a Idomen o, valoroso campione, al figliuol di Tid o,  
sia che scaltriti li abbia qualcuno d'oracoli esperto,  
sia che l'animo loro li spinga e cost  li diriga).

Ettore grande, il prode dall'elmo corrusco, rispose:  
«Di tutto questo anch'io pensiero mi do, sposa mia;

ma dei Troiani troppo temo io, delle donne troiane,  
se come un vile in disparte mi faccio, se schivo la  
guerra;

né mi v'induca il mio cuore, ch  appresi a condurmi  
da prode,

sempre, a combattere sempre fra i primi guerrieri di  
Troia,

gloria pel padre mio, per me gloria sempre acqui-  
stando.

E bene questo io so: me lo dicono l'anima e il cuore:  
giorno verr  che cadr  la rocca santissima d'Ilio,  
ed il re Priamo, e la gente di Priamo, maestra di lan-  
cia.

Ma non cos  dei Troiani la doglia futura mi cruccia,  
non d' cuba mia madre, n  pure del vecchio mio pa-  
dre,

né dei fratelli miei, che molti, che forti, dovranno  
sotto i nemici colpi cader nella polvere spenti,  
come di te, quando alcuno dei duri guerrieri d'Acaia  
via lagrimosa ti tragga, lontana dai liberi giorni,  
e in Argo debba tu filare al telaio d'un'altra,

e da Messíde l'acqua tu debba portar, da Iperèa,  
ben repugnante; ma pure costretta sarai dal destino.  
E forse alcun dirà, vedendo che lagrime versi:  
«D'Ettore è questa la sposa, che primo fra tutti i  
Troiani

era in valor, quando a Troia d'attorno ferveva la pugna».

Questo qualcuno dirà, nuova doglia sarà nel tuo cuore,

priva dell'uom che potrebbe strapparti alla vita servile.

Ah! Ma la terra sparsa sovresso il mio corpo mi asconda,

pria che il tuo lagno ascolti, che via tratta schiava io ti sappial».

Poi ch'ebbe detto cosí, le mani tese Ettore al bimbo.

Ma con un grido il bambolo il viso nascose nel grembo

della nutrice bella, sgomento all'aspetto del padre:  
ché sbigottí, vedendo rifulgere il bronzo, ed i crini  
terribilmente ondeggiare su l'alto cimiero de l'elmo.



Sorrise il padre caro, sorrise la nobile madre.  
E súbito dal capo via l'elmo si tolse l'eroe,  
e a terra lo posò, che fu tutto un barbaglio di raggi.  
Quand'ebbe poi baciato, palleggiato il figlio suo caro,  
tale preghiera a Giove rivolse ed a tutti i Celesti:  
«Giove, e voi tutti, o Numi, deh!, fate che tale di-  
venga  
questo mio figlio, quale sono io, dei Troiani l'insigne,  
forte cosí di membra, sicuro signore di Troia.  
E quando ei tornerà dal campo, taluno abbia dire:  
«Questi è piú forte molto del padre!». E, trafitto il  
nemico,  
rechi di sangue intrise le spoglie; e s'allegri la madre».  
Detto cosí, fra le braccia depose alla sposa diletta  
il suo bambino. Andromaca al seno odoroso lo  
strinse,  
e fra le lagrime rise. E vide lo sposo quel riso,  
e si commosse, e a farle carezza distese la mano:  
«O poverina! – le disse – non stare ad affliggerti  
troppo:

ché contro il fato nessuno potrà giù nell'Ade piombarmi:

ché la sua sorte, ti dico, nessuno degli uomini schiva, né buono, né malvagio, come essa per lui sopraggiunga.

Via, dunque, adesso, a casa ritorna, ed all'opere attendi,

alla tua rocca, al telaio, partisci comandi alle ancelle, ch'esse lavorino. E gli uomini, quanti ne nacquero in Ilio,

– io più che tutti gli altri – dovranno pensare alla guerra».

Detto così, raccolse dal suolo il crinito cimiero Ettore; e verso casa moveva la sposa diletta, spesso volgendosi addietro, versando amarissimo pianto.

Subito, quindi alla grande magione d'Ettore giunse, d'Ettore, sterminatore di genti; e trovò molte ancelle quivi raccolte, che tutte levaron, vedendola, un pianto.

Ettore, vivo ancora, piangevano nella sua casa,

ché non avevano piú speranza che vivo tornasse  
dalla battaglia, e alle mani sfuggisse e al furor degli  
Achivi.

Né troppo a lungo indugiava nell'alta magione Alessandro.  
Anzi, poich  le belle armi di bronzo ad intarsi ebbe  
cinte,

traverso la citt  si lanci  sui piedi veloci,  
come un cavallo, d'orzo pasciuto al presepe e rin-  
chiuso,

uso a tuffare le membra nell'ampia corrente del  
fiume,

che, quando i lacci spezz , scalpitando si lancia sul  
piano,

fiero, tenendo pur erta la testa: d'attorno, sul dorso  
balzano i crini; e, ratte, lo portano via le ginocchia,  
conscio di sua belt , dove pascono gli altri corsieri.  
Paride similmente, di P rgamo via per la rocca,  
tutto fulgente nell'armi correa, come un sole, e le-  
vava

alte le grida, portandolo i piedi veloci; e d'un tratto,  
Ettore, il prode fratello raggiunse, che appunto dal

luogo

si distaccava dove parlato egli avea con la sposa.

Primo Alessandro, che un Nume sembrava, lo vide,  
e gli disse:

«Caro fratello, troppo tardare ti fo, quando hai fretta:  
ché m'indugiai, né, come volevi, qui subito giunsi».

Ettore, il prode dall'elmo fulgente, così gli rispose:

«Fratello mio, nessuno, pur ch'egli sia giusto, potrebbe

biasimo darti nell'opre di guerra: ché sei valoroso.

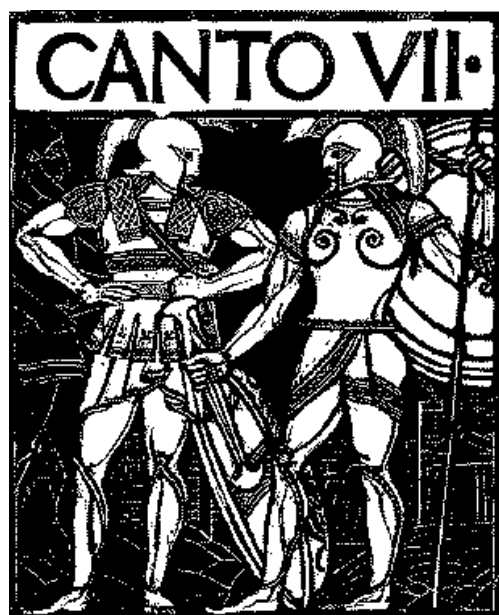
Ma, come puoi, t'abbandoni, volere non sai: sí che tutto

mi duole il cuor, se ascolto di che vitupèri copritti  
usa la gente di Troia, che tanto per te si travaglia.

Ora si vada: ché ammenda faremo di tutto, se un giorno

Giove conceda che ai Numi del ciel sempiterno si possa

dentro le case libare la coppa dei liberi giorni,  
dopo scacciati gli Achivi guerrieri dal suolo di Troia».





## CANTO VII

Poi ch'ebbe detto cosí, tutto fulgido fuor dalle porte  
Ettore irruppe, e seco moveva il fratello Alessandro,  
pieni di brama entrambi, nel cuore, di guerra e di  
zuffe.

E come ai navichieri che ansiosi lo attendono, un  
Nume

manda propizio vento, quando essi, correndo sul  
mare,

stanchi già sono sui remi, fiaccate han le membra al  
travaglio:

tali ai Troiani, che brama ne avevano, apparvero  
quelli.

Quivi Alessandro uccise Menestio figliuol d'Aritòo,  
ch'Arne abitava: Aritòo, clavigero sir, gli fu padre,  
Filomedusa dagli occhi rotondi lo diede alla luce.

Ed Ettore colpí con l'acuta zagaglia Eionèò,  
sotto il frontale di rame dell'elmo, e gli tolse la vita.

Glauco, d'Ippòloco figlio, signor della gente di Licia,

con la zagaglia Ifímo trafisse, nel fiero cimento,  
figlio di Dexìo, mentre pugnava sul rapido carro.  
L'omero gli ferì: cadde a terra, e fiaccato fu il corpo.

Come di lor s'accorse la Diva dagli occhi azzurrini,  
che nel cimento fiero, sterminio facevan d'Argivi,  
giú con un lancio verso Ilio piombò dalle vette d'Olimpo.

Ma Febo, che voleva conceder vittoria ai Troiani,  
come veduta l'ebbe da Pèrgamo, incontro le mosse.  
Stettero presso al faggio, vicin l'uno all'altro, i due  
Numi;

e parlò primo Apollo sovrano, figliuolo di Giove:  
«Perché con tanta furia, figliuola di Giove possente,  
sei dall'Olimpo discesa? Che gran desiderio ti  
spinge?

Conceder forse vuoi la dubbia vittoria agli Achivi?  
Ché già, pietà di tanti Troiani caduti, non senti.

Questo, se tu vorrai darmi ascolto, sarebbe pel meglio:

tregua facciam che quest'oggi si ponga agli scontri e  
le zuffe:



riprenderanno poi la pugna diman, sin che d'Ilio trovino il fine fatale, giacché questo avete deciso, voi, sempiterni Dive: che questa città sia distrutta».

E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini:

«Sia pur così, dell'arco Signore: con questo pensiero, d'Olimpo anche io venuta son qui, fra Troiani ed Achivi.

Ma dimmi, come pensi che fine si ponga alla pugna?»

E a lei così rispose Apollo figliuolo di Giove:

«Ettore ardito eccitiamo, l'eroe domator di cavalli, ch'egli a combattere inviti qualcuno dei Dànai guerrieri,

da solo a sol provando le forze nell'aspro cimento.

E, provocati, anch'essi, gli Achei da le belle gambiere,

qualcuno ecciteranno, che d'Ettore affronti la furia».

Così disse. E concorde fu pur l'occhiglauca Diva.

Ed Èleno sentí, di Priamo il figlio, nell'alma, quale partito fosse piaciuto al consiglio dei Numi, e verso Ettore mosse, gli stette vicino, e gli disse: «Ettore, figlio di Priamo, che a Giove sei pari nel

senno,

vuoi far ciò ch'io ti dico? ch'io son tuo fratello germano.

Fa' che i Troiani tutti si fermino, e tutti gli Achivi, ed il più prode invita dei loro, che teco s'azzuffi da solo a solo, provi le forze nell'aspro cimento: poi che destino non è che tu muoia ancora e soccomba:

la voce a me lo disse dei Numi che vivono eterni».

Ettore, a queste parole, pervaso di gioia profonda, tra le falangi balzò dei guerrieri troiani, a frenarli, la lancia a mezzo pugno stringendo; e ristettero tutti. Anche Agamènnone, allora, le schiere frenò degli Achivi.

E Atena allora, e Apollo, signore dall'arco d'argento, assunsero la forma di vulturi alati, e del faggio sacro all'egíoco Giove posâr su l'altissima vetta, mirando con diletto le schiere. E posavan le schiere, fitte, con lucidi guizzi di scudi, di lance, d'elmetti. Come allorché sul mare di Zefiro un brivido corre sorto da poco, e negri sotto esso divengono i flutti,

cosí nella pianura le schiere d'Achivi e Troiani  
stavano; ed Ettore, in mezzo, cosí cominciava a parlare:

«Datemi ascolto, Troiani, e Achei da le belle gambiere,  
sí ch'io vi dica quello che il cuor mi consiglia nel  
seno.

Giove, l'eccelso re, vietò che tenessimo i giuri,  
e gli uni e gli altri pose, con animo infesto, al ci-  
mento,

sinché di Troia voi le solide torri prendiate,

o siate voi domati vicino alle rapide navi.

Ma i primi son tra voi campioni di tutta l'Acaia.

Ora, se alcuno di questi lo spinge il suo cuore a bat-  
taglia,

venga, e l'eletto sia fra tutti, contro Ettore forte.

Questo io vi dico; e sia Giove re testimonio ad en-  
trambi:

se quegli a me la morte darà con la spada affilata,

faccia dell'armi preda, le porti alle concave navi,

e in Troia il corpo mio di nuovo rimandi, e i Troiani

possano al fuoco dare la salma, e le spose troiane.

E s'io l'uccido, e Apollo tal gloria mi dà, l'armi sue  
io prenderò, porterò di Troia nel sacro recinto,  
le appenderò nel tempio d'Apollo che lungi saetta,  
e il corpo renderò ai legni dai solidi banchi,  
perché gli dian sepolcro gli Achei dalle floride  
chiome,

e d'una tomba il clivo gl'innalzin su l'ampio Elle-  
sponto,

sí che taluno dica, di quanti verranno in futuro,

con la sua nave grande solcando il purpureo mare:

— Questa è la tomba d'un uomo che visse nei tempi  
remoti:

Ettore illustre l'uccise, mentre ei combatteva da  
prode. —

Cosí dirà taluno. Né fine avrà mai la sua gloria».

Cosí diceva. E muti rimasero tutti gli Achivi,  
ché avean di rifiutare vergogna, e timor d'accettare.

Pure, a parlar si levò Menelao, con parole rissose,  
con vituperî ai compagni: ché il cuor gli gemeva nel  
petto:

«Ahimè!, millantatori, Achivi non piú, bensí Achive,

che macchia sarà questa, tremenda e assai piú che tremenda,

se niuno degli Achei contro Ettore ardisse pugnare?

Or tutti quanti possiate disperdervi in polvere ed acqua,

senza coraggio qui, senza gloria restando seduti;  
ed io contro costui pugnerò: delle pugne l'evento tengono su, dall'Olimpo, i Numi che vivono eterni».

Come ebbe detto ciò, prese a cingere l'armi sue belle.

E qui giungeva il fine per te, Menelao, di tua vita,  
d'Ettore sotto le mani, che era di tanto piú forte,  
se, per frenarti, in pie' non balzavano i principi Achivi.

Primo il possente re, l'Atríde Agamènnone, ei stesso la destra t'afferrò, ti parlò con alate parole:

«Di senno uscito sei, Menelao, caro alunno di Giove,  
né tal follia ti s'addice. Per quanto crucciato, rattienti,  
e non voler, nell'ira, pugnar con un uomo piú forte di te, col Priamíde, di cui sbigottiscono tutti.

Achille, anch'esso trema, che tanto di te piú gagliardo,

se negli scontri deve di guerra affrontare quell'uomo.  
Via, fra le schiere tu dei compagni ritorna tranquillo,  
e contro Ettore, un altro campion manderanno gli  
Achivi;

ed ei, sebbene intrepido sia, né mai sazio di lotte,  
sarà pago, dico io, di piegar le ginocchia al riposo,  
se pure scamperà della pugna alla furia, all'orrore».

Così disse, distolse così del fratello la mente,  
ché buono era il consiglio. Convinto fu quello, ed al-  
lora,

ben lieti, i suoi scudieri gli tolsero l'arme di dosso.  
E fra gli Argivi, in pie' surse Nèstore allora, e sí disse:  
«Ahimè, che lutto grande colpisce la terra d'Acaia!  
Ahimè, quanto dovrà lagrimare l'antico Pelèo  
re dei Mirmídoni probo, valente a parlar nei consigli!  
Nella sua casa, un giorno, domande su tutti gli Argivi  
ei mi rivolse: le stirpi di tutti mi chiese, e le genti,  
e s'allegro. Ma, se udisse che treman per Ettore tutti,  
ei leverebbe ai Numi le palme, pregando, che, uscita  
l'anima sua dalle membra, piombasse nel regno d'A-  
verno.

Dehl, Giove padre, Apollo, Atena, se giovane io fossi,

come allorché le schiere degli Arcadi, prodi lancieri  
del Celadónè sui flutti veloci pugnaron coi Pili,  
presso le mura di Feia, lunghessi del Giàrdano i rivi!  
Euritalíone primo sorgeva fra loro, d'aspetto  
simile a un Dio: cingeva le membra con l'armi d'Arète,

d'Arète sire, stirpe divina, a cui gli uomini tutti,  
tutte le donne, dare solean di Clavígero il nome,  
perché non combatteva con l'arco e le lunghe zagaglie,

bensí con una clava di ferro spezzava le schiere.  
Licurgo uccise lui con la frode, non già con la forza,  
in un'angusta via, là dove la clava di ferro  
non lo salvò dalla morte, perché lo prevenne Licurgo  
che lo trafisse a mezzo con l'asta; e quei cadde supino.

Dell'armi lo spogliò, ch'eran dono del ferreo Marte,  
ed egli or le indossava negli aspri tumulti di guerra.  
E poi che nella casa Licurgo fu giunto a vecchiaia,

Euritalíone l'ebbe da lui, suo diletto scudiero.

E con quell'arme indosso sfidava i piú prodi alla pugna.

Tutti tremavano, tutti temevano, e niun s'arrischiava:  
sol me spinse alla zuffa lo spirito ardito e tenace,  
col suo coraggio; ed ero per anni il piú giovin di tutti.  
E combattei con lui, e Atena a me diede vittoria:  
quell'uomo uccisi, ed era di tutti il piú forte e il piú grande,

ché in lungo e in largo, molto di suolo ingombrava  
la salma.

Dehl, cosí giovine io fossi, dehl, avessi tuttor quella  
forza!

Ettore il prode, ben presto dovrebbe esser sazio di  
pugne.

Ma voi, quanti qui siete piú prodi fra tutti gli Argivi,  
neppure voi bramate venire con Ettore a pugna!».

Li rampognava il vecchio cosí. Nove sursero tosto.  
Surse Agamènnone, primo fra tutti, pastore di genti;  
secondo si levò Diomède, il gagliardo Tídide;  
quindi gli Aiaci entrambi, vestiti di furia guerresca;



e quindi Idomenèò, poi d'Idomenèò lo scudiere,  
Meríone, ch'era pari a Eníalo vago di stragi;  
Eurípilo poi surse, d'Evènone il fulgido figlio,  
surse Toante, il figlio d'Andrènone, e Ulisse divino:  
tutti volevano a zuffa venire con Ettore divo.  
Nèstore allora parlò, cavaliere Gerenio, e sí disse:  
«Ora, su' via, la sorte provate, chi venga prescelto.  
Costui potrà recare non piccolo aiuto agli Achei,  
e darne anche a sé stesso, se salvo riesce a sfuggire  
dalla battaglia infesta, dall'urto nemico furente».

Cosí diceva. E quelli segnarono ognun la sua sorte,  
e d'Agamènnone re la gittaron nell'elmo. E le genti,  
alte le braccia ai Numi levaron con molte preghiere;  
e ognuno, verso il cielo rivolte le luci, diceva:  
«Deh!, Giove padre, Aiace sia scelto, o il figliuol di  
Tidèò,  
oppur lo stesso re di Micene che sfolgora d'oro».

Cosí dicean. Le sorti nel casco agitava il guerriero  
Nèstore; e quella fuori balzò che bramavano tutti:  
quella d'Aiace. Si mosse da destra pel campo l'araldo,  
di luogo in luogo; e il segno mostrava a quei prodi

campioni.

Niuno però lo conobbe, diniego ne fecero tutti.

Ma quando poi, girando via via per le schiere, pervenne

a chi l'aveva impresso, gittato nel casco, ad Aiace, tese costui la mano, l'araldo vi pose la sorte.

E quegli, il proprio segno conobbe; e, gioendo nel cuore,

presso ai suoi piedi, a terra, lasciò che cadesse, e proruppe:

«Amici, è proprio mio, questo segno, ed il cuore mi gode,

ché io vincere spero di Priamo il figlio divino.

Orsú, dunque, mentre io mi cingo dell'armi di guerra,

le preci voi frattanto levate al figliuolo di Crono, muti, fra voi, che nulla ne debban sapere i Troiani: od anche, apertamente, ché noi non temiamo nessuno.

Niuno a sua posta potrà, se non voglio, respingermi a forza,

né ciò potrà con l'arte: ch  tanto inesperto di guerra,  
in Salamina, io credo, non fui generato, n  crebbi».

Cos  diceva; e quelliregarono il figlio di Crono;  
e ognuno, verso il cielo volgendo le luci, diceva:  
«O Giove, o sommo padre famoso, che regni  
dall'Ida,

fa' tu che vinca Aiace, che fulgida gloria riporti;  
e pur se il suo rivale t'  caro, se d'Ettore hai cura,  
uguale all'uno e all'altro concedi la forza e la gloria».

Cos  diceano. E Aiace s'armava del fulgido bronzo.  
E poscia ch'ebbe tutte le membra coperte dell'armi,  
solo si mosse, come procede l'orribile Marte,  
quando egli a guerra muove fra genti che il figlio di  
Crono

spinge a pugnar, nella furia di scontri che struggon  
le vite.

Tale l'immane Aiace sorgea, degli Achei baluardo,  
con un terribile riso ridendo; ed i piedi moveva  
a lunghi passi, e l'ombra crollava dell'asta sua lunga.  
E lieti anch'essi, quando lo videro, furon gli Argivi;  
ma di tremore orrendo fu invaso ciascun dei Troiani;

e sino Ettore, in petto sentí forte battere il cuore.  
Ma non poteva piú ritirarsi, piegar tra le schiere,  
ch'ei provocata aveva la pugna. E gli fu presso Aiace.  
Simile a torre un palvese di pelli bovine e di bronzo  
egli recava: Túchio foggiao l'aveva, che in Ila  
dimora aveva, il primo fra quanti foggiano il cuoio.  
Questi costrutto aveva lo scudo brillante, con sette  
giri di pelli di buoi ben pasciuti; e l'ottavo di bronzo.  
Questo dinanzi al petto reggea di Telàmone il figlio.  
Stette ad Ettore presso, parlò con minaci parole:  
«Ben chiaro, Ettore, adesso, da solo a solo, vedrai  
quanti gagliardi sono fra i Dànai campioni di guerra,  
anche oltre Achille, sterminio di genti, dal cuor di  
leone.

Ora ei sopra le navi ricurve che solcano il mare  
poltrisce, in odio al re di genti Agamènnone: molti  
però ci sono ancora, che stare ti possono a fronte.  
Su via, dunque, si dia principio alla guerra e alla  
zuffa».

Ettore, agitatore dell'elmo, cosí gli rispose:  
«O Telamònio Aiace, divino pastore di genti,

non fare questa prova su me, come io fossi un fanciullo

privo di forze, o una donna che ignora le prove di guerra.

Esperto io molto sono di guerre e di zuffe omicide:  
a destra e a manca so palleggiare lo scudo di guerra,  
senza fatica: così leggera è per me la battaglia:  
precipitarmi so nel tumulto dei rapidi carri;  
so, combattendo a pie' fermo, danzare la danza di Marte.

Ora, cercare il modo non vo' di colpire ad inganno  
te così prode; bensí, se posso, di colpo palese».

Detto così, librò, vibrò la sua lunga zagaglia  
contro l'orrendo palvese foggato di pelli bovine.  
Percosse il disco ottavo, di bronzo, sui sette di pelle:  
sei falde penetrò la furia del solido bronzo,  
e trattenuta fu dalla settima. Aiace, di Giove  
stirpe, secondo l'asta vibrò che gittava lunga ombra,  
ed Ettore colpí sovresso lo scudo rotondo.  
L'asta massiccia passò fuor fuori lo scudo lucente,  
e nell'usbergo, tutto d'agèmine vario, s'infisse.

La tunica passò, presso il fianco, dritta la punta;  
ed egli si chinò, schivando la livida Parca.  
Trassero fuori ancora entrambi le lunghe zagaglie;  
e l'un sull'altro poi piombarono, pari a leoni  
crudi, a cignali selvaggi, di cui non è poca la forza.  
Il Priamíde colpí con l'asta lo scudo nel mezzo,  
né frangerlo poté, ché indietro la punta si torse.  
l'asta passò, frenò del figlio di Priamo la furia,  
toccando a striscio il collo, sprizzare facendone il  
sangue.

Né desisté dalla pugna, per questo, il Priàmide forte.  
Ma, fatto un balzo indietro, raccolse di terra un macigno  
giacente al suolo, negro, tutto aspro; e con mano  
possente

l'avventò contro Aiace. Percosse lo scudo nel mezzo  
sopra l'umbone: fu alta la romba del bronzo percosso.

Ecco, e un macigno Aiace raccolse di molto piú  
grosso,  
lo roteò, lo scagliò, v'impresse una forza infinita.

Quella pietra da mola colpí, spezzò dentro lo scudo,  
ad Ettore fiaccò le ginocchia: ed ei cadde supino,  
stretto serrato allo scudo. Ma Febo l'alzò senza indu-  
gio.

E adesso, a corpo a corpo, venivano già con le spade,  
quando gli araldi, che sono di Giove e degli uomini  
messi,

giunser, da Troia l'uno, dai prodi guerrieri d'Acaia  
l'altro, Taltibio e Idèò, di mente scaltrissimi en-  
trambi.

In mezzo ai due campioni frapposer gli scettri; e tai  
detti

rivolse ad essi Idèò, maestro d'accorti consigli:  
«Ponete fine, figli dilette, allo scontro e alla zuffa,  
però ch'entrambi siete dilette al tonante Croníde,  
e prodi entrambi: questo, nessuno è fra noi che nol  
sappia.

Ma già scende la notte: conviene alla notte ubbidire».

Aiace a lui rispose cosí, di Telàmone il figlio:

«Queste parole volgetele ad Ettore, ed egli pro-  
ponga:

ei provocava alla pugna per primo i piú forti campioni:

anche or sia primo; ed io farò come fare a lui piace».

Ettore, agitatore dell'elmo, cosí gli rispose:

«Poi che un Celeste, o Aiace, ti die' la grandezza e la forza

e la saggezza, e prode guerrier sei fra tutti gli Achivi, per questo giorno, fine si ponga allo scontro e alla zuffa.

Un'altra volta, poi, torneremo a pugnare, sin quando giudichi un Nume, e ad uno dei due, la vittoria conceda.

Ora, la notte scende: conviene alla notte ubbidire, sicché presso le navi tu possa far lieti gli Achivi tutti, e gli amici piú di tutti, e i diletti compagni; ed io torni alla grande città di Priamo, e lieti tutti i Troiani, e tutte di Troia le donne eleganti renda, che pregheranno per me nelle case dei Numi. E l'uno e l'altro, su, scambiamoci fulgidi doni, ché dir possa cosí ciascun degli Achivi e i Troiani:



«L'un contro l'altro questi pugnarono in lotta mortale,

ma poi, fatto un accordo, la pugna lasciar come amici».

Disse. E una spada gli offrì, tutta ornata di chiovi d'argento:

con la guaina la porse, col balteo di taglio elegante.

E un cinto diede a lui, di porpora fulgido, Aiace.

Così furon divisi. L'un dessi tornò fra gli Achivi,

l'altro fra le falangi troiane, e il frastuono. E i Troiani

furono lieti, quando lo videro incolume e vivo,

sfuggito all'ira e al pugno d'Aiace invincibile; e ad Ilio

lo ricondussero, quando perduta n'avean la speranza.

Dall'altra parte, poi, gli Achivi belligeri, Aiace

lieto di sua vittoria guidarono al figlio d'Atrè.

Come alla tenda poi d'Agamènnone giunse, per essi

fece immolare l'Atride signore di genti, un giovenco

maschio, che aveva cinque anni, di Crono al possente

figliuolo.

Tutta gli tolser la pelle, gli fecero a quarti le membra:

fattolo a pezzi minuti, lo infissero poi negli spiedi,

con cura lo arrostiton, poi tolsero tutto dal fuoco.  
E poi che fu il lavoro cessato, e allestito il banchetto,  
si banchettò, né alcuno restò con la brama del cibo.  
Ed i filetti interi, donò, per sua parte, ad Aiace  
l'eroe figlio d'Atrèò, Agamènnone, sire possente.  
Quando ebber poi sedata la brama del cibo e del  
vino,  
incominciò tra loro per primo ad intesser progetti  
Nèstore, il cui consiglio sembrato era innanzi il mi-  
gliore.  
Pensando al loro bene, così prese questi a parlare:  
«Atríde, e quanti siete piú forti fra tutti gli Achivi,  
Achei molti, di già, dalla florida chioma son morti,  
e il loro sangue negro d'intorno al veloce Scamandro  
Marte feroce sparse, discesero l'anime all'Orco.  
Quindi, convien che a l'alba diman tu sospenda la  
zuffa,  
e che gli Achei, raccolte le salme, coi muli e coi bovi  
qui le trascinin sui carri: qui poi li daremo alle  
fiamme,  
tanto così lontano dai legni ché l'ossa d'ognuno

possano avere, quando si torni alla patria, i suoi figli.  
Ed una tomba s'innalzi d'intorno alla pira, indistinta  
dalla pianura; e presso la tomba s'innalzino presto  
eccelse torri, a noi riparo e alle navi; e costrutte  
sian nelle torri porte di salda compagine, in guisa  
che schiusa sia per esse la strada ai cavalli ed ai carri;  
e fuori, innanzi ad esse, si scavi una fossa profonda,  
che tutto intorno giri, respinga i cavalli ed i fanti,  
sicché non ci soverchi l'assalto dei prodi Troiani».

Così diceva; e i prenci lodarono tutti i suoi detti.

Ed anche in Ilio sacra tenevan concione i Troiani,  
con gran tumulto e grida, di Priamo presso a le porte.  
E cominciò per primo Antènore saggio a parlare:  
«Udite, voi Troiani, voi Dàrdani, e genti alleate,  
ché udir possiate quello che il cuore m'impone ch'io  
dica.

Su', dunque, Elena argiva si renda, con tutti i suoi  
beni,

che se la portin gli Atridi. Ché or, nella pugna, sper-  
giuri

noi combattiamo: per questo giammai non avremo il

vantaggio».

Come ebbe detto ciò, sedette. E il divino Alessandro,  
d'Elena chioma bella lo sposo, allor surse fra loro;  
e a lui così rispose, parlò queste alate parole:  
«Le tue parole a me non furono, Antènore, grate.  
Certo potresti dire parole migliori di queste.  
Se poi quello ch'ài detto, l'hai detto davvero, sul serio,  
allora sí, che i Numi t'avranno levato di senno!  
Ma voglio tuttavia parlare ai guerrieri troiani,  
e senza ambagi dico: non restituisco la donna;  
ma i beni, quanti d'Argo ne addussi alla casa paterna,  
restituire tutti li voglio, ed aggiunger del mio».

Com'ebbe detto ciò, sedette. E successe a parlare  
Priamo, di Dàrdano figlio, l'uguale dei Numi per  
senno.

Esso, pensando al bene, parlò, disse queste parole:  
«Udite, voi, Troiani, voi Dàrdani, e genti alleate,  
ché udir possiate quello che il cuore m'impone ch'io  
dica.

Or, come al solito, dentro le mura, si pensi alla cena,

e si provveda alla guardia, ch  ognuno sia vigile e desto.

Domani, all'alba, Id o si rechi alle concave navi,  
e dica ai due figliuoli d'Atr o, condottieri di turbe,  
quanto propone Alessandro, che origine fu della guerra.

Ed anche questa saggia proposta si faccia: che tregua ora si ponga all'orrendo frastuono di guerra, sin quando

arse le salme abbiamo. Sar  poi ripresa la guerra,  
sin che decida un Nume di chi pur sar  la vittoria».

Cos  diceva. E tutti l'udirono, e dieder consenso.

Fecero quindi, a schiere nel campo divisi, la cena.

E mosse Id o, sul fare dell'alba, alle concave navi,

e i D na i trov , valletti di Marte, a convegno,

presso alla poppa del legno del sire Agam nnone.

Stette

fra loro, e disse queste parole l'araldo canoro:

«Atr di, e quanti siete qui primi fra tutti gli Achivi,

Priamo, e seco gli altri valenti Troiani, m'impose

ch'io vi dicessi, se pure l'udirlo v'aggradi e vi piaccia,

quanto propone Alessandro, che origine fu della guerra.

I beni tutti, quanti sovresse le concave navi  
ei n'ha recati a Troia – deh!, prima cosí fosse morto!

—

ei tutti quanti vuole ridarveli, e aggiunger del proprio;

ma non di Menelao ridar la bellissima sposa  
vuole, per quanto a ciò lo esortino tutti i Troiani.

Questa proposta ancora mi disse, se mai vi piacesse:  
che si sospenda l'orrendo furore di guerra, sin  
quando

arse le salme abbiamo. Sarà poi ripresa la guerra,  
sin che decida un Nume a chi pur darà la vittoria».

Cosí diceva; e tutti rimasero a lungo in silenzio.

Pure, alla fine, parlò Diomede, alto grido di guerra:  
«Nessuno accetti mai, né i doni che v'offre Alessan-  
dro,

né pure Elena. È chiara cosí, da vederlo un fanciullo  
che sui Troiani oramai sovrasta l'estrema rovina».

Cosí diceva. Ed alto levarono un grido d'assenso

tutti gli Achivi, ammirando, per ciò ch'egli disse, il  
Tidíde;

ed Agamènnone queste parole rivolse all'araldo:

«Idèò, tu stesso l'odi, che cosa rispondon gli Achivi:  
la lor parola è chiara; né ciò che a me piace è diverso.

Quanto alle salme, oppormi non so che si diano alle  
fiamme

ché niuno impedimento pei corpi si fa degli estinti,  
quando la vita han persa, che tosto si plachin col  
fuoco.

E Giove, sposo d'Era, sia vigile ai patti giurati».

Cosí disse; e invocò tutti i Numi, levando lo scettro.

E Idèò fece ritorno di nuovo alla rocca di Troia.

Stavano quivi accolti coi Dàrdani in piazza i Troiani,  
ed attendevano, insieme ristretti, che Idèò pur tor-  
nasse.

Ed ecco, egli tornò. Fermandosi in mezzo a la folla,  
die' la risposta. E quelli si mossero, tolti gli arnesi,  
questi a raccogliere le salme, quegli altri nel bosco, a  
far legna.

Cosí, dall'altra parte, dai legni si mosser gli Achivi,

questi a raccogliere le salme, quegli altri nel bosco a far legna.

Il sole allora allora scagliava sui campi i suoi raggi,  
surto dal placido corso, dai gorgi d'Océano profondi

salendo al cielo. E qui s'incontrarono Achivi e Troiani.

E qui, difficile era distinguere un corpo dall'altro.

Ma pure, via con l'acqua tergendone i grumi del sangue,

versando caldo pianto, le salme levaron sui carri.

Ma Priamo proibiva che pianto versassero; e muti,  
pieni di cruccio il cuore, sui roghi ammucchiaron i morti;

e poi, dopo bruciati, tornarono ad Ilio la sacra.

Cosí, dall'altra parte, gli Achivi dai vaghi schinieri,  
pieni di cruccio il cuore, sui roghi ammucchiaron i morti:

e poi, dopo bruciati, tornarono ai concavi legni.

E ancor l'alba non era, ma incerto bagliore di notte,



quando alla pira intorno d'Achivi, uno scelto drappello

s'accolse, e intorno ad essa levarono un tumulo solo nella pianura; e ad esso vicino costrussero un muro, sul muro eccelse torri, ripari alle navi e a sé stessi, e vi dischiusero porte di salda compagine, in guisa che aperta fosse qui la strada ai cavalli ed ai carri.

Fu poi dal lato esterno del muro scavata una fossa grande, profonda, larga, confitti vi furono pali.

Stavan così gli Achei dalle floride chiome al travaglio. E i Numi, presso Giove, che i folgori avventa, seduti, stupivan degli Achei loricati di bronzo, le gesta.

Ed a parlare prese fra loro Posídone, e disse:

«Deh!, Giove padre, qual uomo piú mai su la terra infinita

agli Immortali vorrà svelar ciò che crede e che sente?

Or non vediamo noi che gli Achei dalla florida chioma

hanno levato un muro dinanzi alle navi, e una fossa

hanno scavata, e ai Numi non hanno immolata ecatombe?

Dovunque Aurora sorge, sarà questo muro famoso,  
e quello oblieranno che io con Apolline Febo  
già costruimmo per Laömedonte, e fu grave fatica!.

E a lui crucciato, Giove che i nugoli aduna, rispose:  
«Ahimè, Nume possente che scuoti la terra, che dici?  
Altri, se mai, fra i Numi, di questo potrebbe temere,  
che assai fosse di te più fiacco e di mani e d'ardire.  
La gloria tua sarà dovunque rifulga l'Aurora.  
Animo, dunque, allorché gli Achei dalle floride  
chiome

faranno, essi e le navi, ritorno alla terra nativa,  
tu la muraglia spezza, disperdila tutta nel mare;  
e poi la spiaggia grande di nuovo ricopri di sabbia:  
sia degli Achei così da te la muraglia distrutta».

Queste parole così scambiavano l'uno con l'altro.

E il sol s'immerse, e l'opra compiuta era già degli  
Achivi.

E buoi presso le tende sgozzarono, e presero il pasto.  
E poi, giunsero navi da Lemno, e recarono vino,  
molto: lo avea mandato Evèno figliuol di Giasone,  
cui generava a Giasone, signore di genti, Issipile;

or, per i due figliuoli d'Atrèò condottieri di turbe,  
mille misure mandò di vin pretto il figliuol di Gia-  
sone.

Vino da lui compravan gli Achei dalle floride  
chiome,

e davano in compenso, chi bronzo, chi lucido ferro,  
altri di bove pelli, ed altri gli stessi giovenchi,  
ed altri, schiavi. Lauto cosí fu allestito il banchetto.

Tutta la notte, gli Achei dalla florida chioma nel  
campo,

ed i Troiani in città banchettaron coi loro alleati:  
tutta la notte Giove per essi annunziò la sciagura,  
terribilmente tonando. Invasi di bianco terrore,  
quelli lasciavano il vino cader dalle coppe; e nessuno  
bevve, che non avesse libato al possente Croníde.  
Giacquero poscia. E tutti goderon i doni del sonno.



# CANTO VIII.





## CANTO VIII

Spandeasi Aurora, peplo di croco, su tutta la terra,  
quando, sul picco piú alto dei vertici molti d'Olimpo,  
Giove chiamò, che s'allieta dei folgori, i Numi a con-  
cione.

Ed egli favellò, l'udirono tutti i Celesti:  
«Voi tutti, o Numi, e tutte voi, Dive, ora datemi  
ascolto,  
ché io vi dica quello che il cuor mi comanda ch'io  
dica.

Nessun di voi Celesti, né uomo né femmina, tenti  
di render vano quello ch'io sono per dire; ma tutti  
siate concordi, perché sian queste opere presto com-  
piute.

Se alcun di voi vedrò che voglia, in disparte dai  
Numi,  
scendere a terra, e soccorso recare agli Achivi o ai  
Troiani,  
dovrà, da me colpito, tornare scornato in Olimpia,

oppur lo ghermirò, lontano nel Tartaro buio  
lo scaglierò, dov'è sotterra piú fondo l'abisso,  
dove le porte sono di ferro, la soglia di bronzo,  
tanto dell'Ade piú giú, quanto il cielo è piú su de la  
terra.

Conoscerete cosí quanto sono il piú forte dei Numi.  
Fate, se no, la prova, se tutti volete saperlo;  
fate che penda giú dal cielo una gómena d'oro,  
ed attaccatevi ad essa, voi Dei tutti quanti, e voi Dive;  
ma non potrete giú tirare dal cielo a la terra,  
Giove, il piú saggio dei Numi, per quanto pur voi  
v'affanniate.

Se poi di buona voglia anch'io mi mettessi a tirare,  
su vi potrei tirare con tutta la terra ed il mare;  
poi legherei la fune d'intorno a un ronchione d'O-  
limpo,

e resterebbe cosí tutto quanto sospeso nell'aria:  
tanto io sono piú forte di tutti i mortali e i Celesti».

Cosí diceva; e niuno parlò, ché rimasero muti,  
stupiti ai detti suoi, che furono proprio gagliardi.  
Pure, alla fine, parlò la Diva dagli occhi azzurrini:



«O padre nostro, figlio di Crono, che imperi su tutto,  
ciascun di noi lo sa, che a niuno si piega tua possa;  
ma, tuttavia, pietà mi stringe dei Dànai guerrieri,  
che, la lor triste sorte compiendo, s'avviano a morte.  
Noi dalla guerra, come c'imponi, staremo lontani:  
solo qualche consiglio che giovì daremo agli Achivi,  
perché tutti, per l'ira che t'arde, non restino spenti».

E a lei, ridendo, Giove che i nugoli aduna, rispose:  
«O Tritogenia, figlia diletta, fa' cuore: non parlo  
con volontario cruccio; ma teco voglio essere mite».

Disse. E al suo carro aggiogò due corsieri dai piedi di  
bronzo,  
rapidi al volo; e d'oro, su alto, ondeggiavano i crini;  
ed egli stesso, d'oro le membra recinse, la sferza  
bella impugnò, foggia nell'oro, salì sul suo carro,  
sopra i corsieri, e vibrò la sferza; né furono quelli  
tardi a volare, in mezzo fra il cielo stellato e la terra.  
E giunse all'Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere,  
dove sul Gàrgaro a lui si leva un sacrario ed un'ara  
fumida. Quivi i corsieri, degli uomini il padre e dei  
Numi

fermò, li sciolse, intorno diffuse caligine fitta.

Ed ei, nella sua gloria raggiando, sede' su la vetta,  
guardando la città di Troia, e le navi d'Acaia.

Presero dunque il pasto gli Achei dalle floride chiome,  
presso le tende: a furia poi súbito tolsero l'armi.  
E dentro la città s'armavano anch'essi i Troiani:  
meno di numero: e pure, correvan con avida furia,  
per i figliuoli e le spose costretti alle pugne, alle zuffe.

Or, poi che, gli uni sugli altri movendo, pervennero a un  
punto,

un cozzo fu di scudi, di lance, d'usberghi di bronzo,  
d'uomini in furia; e l'uno sull'altro batteano i palvesi  
umbilicati: immenso frastuono spargevasi attorno.

E qui s'udíano insieme levarsi i lamenti ed i vanti  
dei vincitori e dei vinti; la terra correva di sangue.

Sin che durò il mattino, crescendo la vampa del giorno,  
dardi volavan da entrambe le parti, e cadevan le  
turbe;

ma quando il sole già nel mezzo del cielo era asceso,  
l'aurea bilancia prese degli uomini il padre e dei  
Numi,

pose due fati sui piatti, di morte e di lungo dolore,  
qui dei Troiani, lí degli Achei loricati di bronzo,  
e la levò, pel mezzo tenendola. E il giorno fatale  
piombò giú degli Achivi: piombò sino al suolo fe-  
condo;

e quello dei Troiani s'aderse a l'illimito cielo.

E allora, il Dio scagliò dall'Ida un gran tuono, e ro-  
vente

un folgore avventò sugli Achei. Sbigottirono quelli,  
furon, mirando il prodigio, cospersi di scialbo ter-  
rore.

Né quivi Idomenèò, né Agamènnone osò rimanere,  
né l'uno e l'altro Aiace rimasero, alunni di Marte:

Nèstore solo gerenio restò, degli Achei baluardo:  
non di sua voglia, bensí fiaccato gli s'era un cavallo.

Con una freccia lo aveva colpíto Alessandro, lo  
sposo

d'Elena, a sommo il capo, nel punto ove crescono i  
crini

primi del cranio al cavallo, né alcuno ce n'è piú mor-  
tale.

Fe', per la doglia, un gran balzo: la freccia trafisse il cervello;

ed anche spaventò, dibattendosi, gli altri cavalli.

Ed ecco, mentre il vecchio le redini a colpí di spada recidere tentava, giungevano i ratti corsieri d'Ettore, tutti foga, recando l'auriga animoso.

E qui di certo avrebbe perduta la vita il vegliardo, se Diomede, aguzza pupilla, alto grido di guerra, non lo vedeva; e spronò, con urlo terribile, Ulisse: «O di Laerte figlio divin, dove mai fra le turbe tu fuggi, quasi un vile tu fossi, voltando le spalle?

Ve', che qualcuno la lancia non t'abbia a piantar nella schiena!

Férmati; e lungi dal vecchio spingiamo quell'uomo selvaggio».

Cosí dicea; ma Ulisse tenace neppure l'intese, ed oltre fuggí, verso le rapide navi d'Acaia.

Ma si lanciò Diomede, sebben solo fosse, tra i primi, stette dinanzi ai cavalli del vecchio figliuol di Nelèò, e a lui favellò, queste parole veloci gli volse:

«I giovani guerrieri t'incalzano troppo, o vegliardo,

e scema è la tua forza, ti preme l'infesta vecchiezza,  
l'auriga tuo ben poco ti giova, son tardi i cavalli.  
Or sul mio carro sali, su' via, ché tu possa vedere  
quali i cavalli sono di Tròo, bene esperti del piano,  
a correre di qua, di là, se s'insegua o si fugga,  
ministri di terrore, che un giorno ho rapiti ad Enèa.  
Abbiano cura i tuoi due servi di quelli; e noi, questi  
contro i guerrieri troiani spingiamo, sí ch'Ettore an-  
ch'egli

sappia la lancia mia, come infuria, se in pugno la  
stringo».

Cosí disse; e l'eroe gerenio, signor di cavalli,  
sordo non fu. Dei suoi cavalli i suoi prodi scudieri  
Stènelo ed Eurimedonte cortese si presero cura,  
ed essi tutti e due sul cocchio salîr del Tidíde.  
Nèstore in pugno strinse le briglie, sul dorso ai ca-  
valli

vibrò la sferza; e presto ad Ettore furono presso.  
Questi su loro piombò; ma vibrò la zagaglia il Tidíde;  
né lo colpí; ché invece trafisse l'auriga scudiero  
Eniòpèo, di Tebaio dal cuore magnanimo figlio,

che gli reggea le briglie, nel petto, vicino alle mamme.  
Piombò dal carro giù, s'impennarono indietro i cavalli

piedi veloci: fiaccati gli furono spiriti e forze.  
D'atroce doglia allora percosso fu d'Ettore il cuore,  
per il compagno. Qui lo lasciò, sebben pieno di cruc-  
cio,

e un altro ardito auriga si diede a cercare; né a lungo  
privi di guida i suoi cavalli rimaser: ché tosto  
trovò d'Ifito il figlio, l'ardito Archeptòlemo. Seco  
lo trasse egli sul carro, gli porse le fulgide briglie.

E quivi orride stragi seguite sarebbero e mali,  
fuggiti come agnelli sarebbero in Ilio i Troiani,  
se la pupilla acuta su lor non volgeva il Croníde.

Con un gran tuono lanciò terribile un folgore ar-  
dente,

a terra lo scagliò, del Tidíde dinanzi ai cavalli;  
ed una vampa orrenda surse alta dal solfo che ardeva,  
e sbigottiti i cavalli s'accovacciâr sotto il carro.  
Sfuggiron dalle mani le redini a Nèstore, il cuore  
terror gl'invase, e queste parole rivolse al Tidíde:

«O Dìomede, volgi di nuovo i cavalli alla fuga!  
Non vedi tu che Giove rifiuta di darci soccorso?  
A questo adesso Giove Croníde concede la gloria,  
domani la darà, se pure lo voglia, anche a noi.  
Ma nessun uomo potrà mutare la mente di Giove,  
per quanto sia gagliardo: ché Giove è piú forte di  
molto».

E gli rispose cosí Dìomede, fiero urlo di guerra:

«O vecchio, certo sí, tutto quello ch'ài detto è opportuno;

ma questo è un cruccio grave che l'anima e il cuore  
m'invade:

ch'Ettore un giorno dire potrà, favellando ai Troiani:

– Di me temendo, un giorno fuggito è alle navi il  
Tidíde. –

Cosí millanterà. S'apra allora la terra e m'inghiotta!».

E Nèstore, gerenio signore, cosí gli rispose:

«Ahimè!, che cosa hai detto, figliuol dell'accorto  
Tidèo?

Se pure Ettore dica che un vile e un imbelle tu sei,  
non gli daranno, no, né Troiani né Dàrdani ascolto,

né dei Troiani guerrieri dal cuore animoso le spose,  
a cui tu nella polve prostravi gli sposi fiorenti».

Disse. E i corsieri voltò solidunguli in mezzo alle turbe,  
novellamente a fuga. Ed Ettore, e seco i Troiani  
le grida al cielo alzando, scagliaron le amare saette.  
E un grido alto lanciò di Priamo il figlio su lui:  
«Renderti assai d'onore sollevano i Dànai, Tidíde,  
il posto nei banchetti, le carni, le coppe ricolme;  
ma or ti spregeranno: ché a fatti eri come una donna.  
Alla malora, trista bagascia, ché il campo disertì:  
mai non sarà che le torri di Troia tu ascenda, e le  
nostre

donne alle navi trascini: avrai da me prima il malanno!».

Cosí disse; e ondeggiava con duplice avviso il Tidíde:  
voltar volle i cavalli, combatter con lui faccia a faccia:  
tre volte questo avviso volgea nella mente e nel  
cuore,

e tre tuonò dai gioghi dell'Ida il prudente Croníde,  
dando ai Troiani il segno che ad essi ridea la vittoria.  
Ed Ettore parlò, levando alte grida, ai Troiani:



«Dàrdani, Lici, Troiani valenti a combatter da presso,  
uomini siate, amici, mostrate il valore guerresco!  
So certo ch'ora a me, con cenno propizio, il Croníde  
vittoria ed alta gloria promise, e cordoglio agli  
Achivi.

Stolti, che a gran fatica levâr questa fiacca muraglia  
che a nulla gioverà, che frenar non potrà la mia furia:  
presto i cavalli miei balzeranno di là dalla fossa.  
E quando sarò giunto vicino alle concave navi,  
memoria abbia qualcuno di porgermi il fuoco fune-  
sto,  
si ch'io bruciare possa le navi, e i medesimi Argivi  
spenti vicino ai legni procombano, oppressi dal  
fuoco».

Cosí detto, ai cavalli parlò, disse queste parole:  
«O Xanto, Etóne, e tu, Podarge, e tu, Lampo divino,  
rendete a me la grazia che a voi con tal copia largiva  
la figlia d'Etíóne magnanima, Andromaca, quando  
a voi prima che a me, frumento piú dolce del miele  
porgea, vino mesceva, se brama di bere avevate,  
prima di me, che pure mi vanto suo florido sposo.

Su via, movete insieme, lanciatevi a caccia, ch  predar fare possiam dello scudo di N store, ch'  tutti d'oro – fama ne sale al cielo! – gl'imbracci e il medesimo piatto;

e dalle spalle poi del Tid de, togliamo l'usbergo cui fabbric  Vulcano, foggio tutto vario d'intarsi.

Se questi due pigliamo, speranza nutro io che gli Achivi

questa medesima notte dovranno scampar su le navi».

Parl  con tale vanto; e molto fu d'Era lo sdegno.

Sul trono ella si scosse – die' grande sussulto l'Olimpo –

e questi motti al Dio possente Posidone disse:

«Ahim , Nume possente che scuoti la terra, nel seno pur non ti piange il cuore, per tanto sterminio d'Achivi?

Pure, ad El ca e ad  ge portare ti sogliono doni molti e graditi! Or tu provvedi ch'essi abbian vittoria!

Ch  se volessimo, quanti siam Numi propizi agli Achivi,

respingere i Troiani, frapporre una remora a Giove, solo soletto sull'Ida restare dovrebbe a crucciarsi».

E il Nume a lei che scuote la terra, adirato rispose:

«Era, che a tempo tacere non sai, che parole son queste?

Io non vorrei che venissimo a lotta col figlio di Crono,

tutti noialtri; perché di tutti egli è molto più forte».

Mentre così parole scambiavano l'uno con l'altro, quanto era spazio di qua dalle navi, tra il muro e la fossa,

tutto s'andavaempiendo di cavalli e d'uomini armati sospinti a frotte. Il figlio di Priamo simile a Marte, Ettore l'incalzava: ché Giove gli dava la gloria.

E qui col fuoco ardente bruciava le navi librate, se d'Agamènnone in cuore la Dea veneranda Giunone

non ispirava l'idea d'eccitare egli stesso gli Achivi. Si mosse, dunque, lungo le tende e le navi d'Acaia, nella gagliarda mano reggendo il purpureo manto. Presso la negra nave panciuta d'Ulisse ristette,

che sita era nel mezzo, perché la sua voce, da un lato  
giunger potesse alla tenda d'Achille, dall'altro alla  
tenda

del Telamonio Aiace: ch'entrambi agli estremi del  
campo

aveano tratti i legni, fidando nel proprio valore.

Dunque, di qui levò ai Dànai altissimo un grido:

«Vergogna, Achivi, tristi magagne, sol belli a vedere!

Dove sono iti i vanti di quando i piú prodi fra tutti  
ci credevamo, e in Lemno, parlando con vana iat-  
tanza,

mangiando carne a iosa di buoi dalle corna diritte,  
e vino dai cratèri ricolmi attingendo e bevendo,  
millantavate che ognuno potrebbe affrontare in bat-  
taglia

cento, duecento Troiani? Se or non bastiamo per  
uno,

per Ettore, che presto col fuoco rapace le navi  
avrà distrutto! O Giove, qual mai dei possenti so-  
vrani

spingesti a tal rovina, struggendo l'insigne sua gloria?

Eppure, mai dei tuoi bellissimi altari nessuno  
ho trascurato, quando per mar, col mio danno, qui  
venni;

ma sopra tutti cosce bruciai di giovenchi, ed omento,  
d'abbattere bramoso le solide mura di Troia!

O Giove, almeno adesso compiscimi questa pre-  
ghiera:

fa' tu che scampo adesso trovare possiamo, e fuggire;  
e non lasciar che gli Achei sian così dai Troiani ab-  
battuti!».

Così disse. E pietà n'ebbe il padre, vedendo il suo pianto,  
e consentí, con un cenno, che salvo il suo popolo  
fosse;

e un'aquila mandò, perfetto fra tutti gli alati,  
che fra gli artigli il rampollo stringea d'una rapida  
cerva;

e lo gittò presso all'ara di Giove bellissima, dove  
porgean gli Achivi a Giove, signor dei responsi, le  
offerte.

E questi, allor, veduto l'augurio propizio di Giove,  
con nuovo ardor guerresco piombarono ancor sui

Troiani.

Quivi, nessuno dei Dànai, per molti che fossero, vanto aver pote' che prima spingesse i veloci cavalli di Dìomede, a varcare la fossa, e affrontare i Troiani. Primo fra i primi, quegli trafisse il troiano Agelao figlio di Fràdmone, mentre volgeva, a fuggire, i cavalli.

L'asta nel dorso, mentre le briglie volgea, gli confisse fra l'una spalla e l'altra: la punta gli uscì fuor dal petto. Piombò dal carro giù, su lui rintronarono l'armi.

E, dopo quello, i due sovrani figliuoli d'Atrèò e l'uno e l'altro Aiace, vestiti di furia guerresca, e quindi Idomenèò, dopo lui Meriòne, compagno d'Idomenèò, gagliardo non meno d'Eníalo omicida, e dopo loro, il figlio d'Evèmone, Eurípilo bello:

Teucro veniva nono, che l'arco ricurvo tendeva, e se ne stava dietro lo scudo d'Aiace, al riparo.

Aiace quivi un poco scostava lo scudo; e l'eroe mirava; e quando alcuno colpíva, di mezzo alla plebe con le sue frecce, e quello cadeva e perdeva la vita, egli tornava, come bambino alla mamma, al riparo

presso ad Aiace; e Aiace tendeva lo scudo, a coprirlo.  
Chi fra i Troiani prima qui Teucro infallibil trafisse?  
Cadde Orsíloco primo, quindi Òrmeno, quindi  
Ofelèste,

poi Dètore, poi Cromio, poi, pari agli Dei, Licofonte,  
poi Melanippo, poi di Polièmone il figlio Amepone:  
tutti, l'uno su l'altro, sul suolo fecondo li stese.

Ed Agamènnone, re di genti, fu lieto, vedendo  
com'egli dei Troiani le schiere abbatteva con l'arco;  
e a lui, standogli presso, cosí la parola rivolse:

«Teucro, diletto mio, Telamonio signore di genti,  
saetta pur, ché tu pei Dànai sarai gran fulgore,  
e per il padre tuo, che te maturò da piccino,  
che te nella sua casa, sebben fossi spurio, raccolse:  
fa' or, sebbene lungi ti sia, ch'egli ascenda la gloria.

Ed una cosa ti dico, che avrà compimento sicuro:  
se Giove a me concede, signore dell'ègida, e Atena,  
che un giorno alfine abbatta le solide mura di Troia,  
il primo dono a te d'onore offrirò dopo il mio,  
o sia tripode, o sian due cavalli col carro aggiogato,  
od una donna che salga con te nel medesimo letto».

E l'infallibile Teucro rispose con queste parole:  
«O glorioso Atride, perché tu mi spingi, se sono  
già di per me tutto foga? Sin quando la forza mi as-  
sista

io non desisterò. Da quando incalzammo i Troiani,  
io qui, stando alla posta, trafiggo col dardo i guer-  
rieri.

Otto lanciate ho già saette di cuspidе aguzza,  
tutte si son nelle membra di giovani svelti confitte:  
ma solo questo cane rabbioso colpire io non posso!».

Così diceva. E un'altra saetta scagliò dalla corda,  
contro Ettore, diritta, ché brama avea pur di colpirlo.  
Ma lo sbagliò: colpì Gorgitione immune da pecca,  
figlio diletto di Priamo, in petto la freccia gl'infisse.  
Lui generato avea Castinéira bella, che sposa  
era venuta d'Asime, di forme una diva. — Ed il capo  
piegò da un lato, come papavero quando negli orti  
a Primavera l'aggrava la bacca e la fresca rugiada:  
così piegò da un lato la testa gravata da l'elmo.

E Teucro un altro dardo lanciò dalla corda dell'arco,  
contro Ettore, diritto, ché brama avea pur di colpirlo:



ed anche qui sbagliò, ch  il colpo rese  rrito Apollo.  
Ma d'Ettore l'auriga, l'audace Argett lema, mentre  
moveva a zuffa, colp  nel petto, vicino a una mamma.  
Piomb  dal cocchio gi , si fecero indietro i cavalli  
piedi veloci, e a lui mancarono spiriti e forze.  
D'acuta doglia, allora, colp to fu d'Ettore il cuore,  
per il compagno: qui lo lasci , sebben pieno di cruc-  
cio,

e Cebri ne chiam , suo fratello, che gli era vicino,  
ch  dei cavalli reggesse le briglie; n  quegli fu tardo.  
Ed egli gi  balz , dal carro suo lucido, a terra,  
con un orribile grido: e, stretto nel pugno un maci-  
gno,

dritto su Teucro mosse, ch  il cuor gli dicea di col-  
pire.

Dalla faretra quegli fuor tratta un'amara saetta,  
posta l'aveva sul nervo; ma mentre tendeva la corda,  
Ettore gli colp  la clavicola, ov'essa divide  
dal collo il petto; ed   sopra ogni altro mortale quel  
punto.

Qui lo colp , mentr'egli mirava, con l'aspro macigno,

e gli spezzò la corda. La man cadde inerte sul polso:  
sopra i ginocchi piombò, dalla mano gli cadde giù  
l'arco.

Ma non lasciò senza aiuto Aiace il fratello caduto:  
corse, gli stette d'intorno, riparo gli fe' dello scudo.  
E lui, fattisi presso, sostenner due fidi compagni,  
d'Èchio il diletto figlio, Mecisto, ed Alàstore divo;  
e lo portaron, che grave gemeva, alle concave navi.

E nuovo allora infuse furore l'Olimpio ai Troiani,  
che dritto spinser verso la fossa profonda gli Achivi.  
Ed Ettore moveva fra i primi, raggianti di forze.  
Come allorquando un cane dai piedi veloci persegue  
apro selvaggio o leone, tentando addentargli di die-  
tro

le cluni, o i fianchi, attento se dietro si volga: del pari  
Ettore al corso incalzava gli Achei dalle floride  
chiome,

l'ultimo sempre uccidendo. Fuggivano quelli, sgo-  
menti;

e poi che furon giunti di là dalla fossa e dai pali,  
e dei Troiani sotto le mani ne caddero molti,

stettero alfine lí, si raccolsero presso le navi,  
e l'uno all'altro dava coraggio; ed a tutti i Celesti  
alte levando le mani, ciascuno facea lunga prece;  
ed Ettore qua e là volgeva i chiomati cavalli,  
e della Gòrgone aveva l'aspetto, e di Marte omicida.

Era n'ebbe pietà, la Dea dalle candide braccia;  
ed ecco, queste alate parole ad Atena rivolse:  
«Ahimè!, figlia di Giove signore dell'ègida, dunque  
noi non avremo piú mai dei Dànai pietà, che distrutti  
vanno cosí, che per tristo destino pervengono a  
morte,

per l'impeto d'un uomo! Ché niuno pon freno a la  
furia

d'Ettore, figlio di Priamo, che tanti malanni ha com-  
piùti!».

E a lei cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:  
«Dehl!, se davvero costui perdesse la forza e la vita  
sotto le man' degli Achivi, distrutto nel suol di sua  
patria!

Ma sempre il padre mio delira fra tristi pensieri,

perfido sempre, e tristo, che ad ogni mia brama s'op-  
pone.

Non si ricorda piú quante volte suo figlio salvai  
che soccombeva già d'Euristèo sotto i gravi travagli.  
Quegli piangeva allora, volgendosi al cielo; e il Cro-  
níde

soleva me dal cielo mandare, per dargli soccorso.  
Ma se poteva ciò prevedere la scaltra mia mente,  
quando egli scese all'Ade, che sta delle porte a custo-  
dia,

per trarne il cane esoso d'Averno dall'Èrebo fuori,  
non si salvava, no, dai gorgi rapaci di Stige.  
Ora ei m'esècra invece, di Tètide approva i disegni,  
che gli baciò le ginocchia, che al mento gli tese la  
mano,

perché d'onore Achille di rocche eversore coprisse.  
Giorno però verrà, che ancor dovrà dirmi sua cara!  
Su via, dunque i cavalli per noi solidunguli appresta,  
e intanto io nella casa di Giove, dell'ègida sire,  
entro, e dell'armi da guerra mi vesto: ché voglio ve-  
dere

se sarà lieto il figlio di Priamo dall'alto cimiero,  
quando apparire vedrà noi due nella lizza di guerra,  
oppur se pascerà cani e uccelli qualcun dei Troiani  
col grasso e con le polpe, dinanzi alle navi cadendo».

Così disse. E fu pronta la Dea dalle candide braccia,  
Era, la Dea veneranda, la figlia di Crono l'eccelso;  
mosse, e i cavalli aggiogò dagli aurei frontali; ed  
Atena

la figlia occhiazurrina di Giove dell'ègida sire,  
spogliò sopra la soglia del padre il suo morbido pe-  
plo,

variopinto, che aveva foggiato ella stessa ed ornato,  
la tunica indossò di Giove che i nugoli aduna,  
l'armi indossò, con cui moveva fra il pianto e la  
guerra,

e sopra il cocchio balzò fiammante, stringendo nel  
pugno

l'asta massiccia, grande, pesante, che stermina a  
schiere

gli eroi con cui s'adira la figlia del padre possente.

Di qui, dunque, i corsieri guidarono, al pungolo

pronti.

Giove però le scorse dall'Ida, e fu grave il suo cruc-  
cio;

e spinse Iri, ch'à d'oro le penne, a recare un messag-  
gio:

«Iri veloce, va', fa' che tornino; e starmi di contro  
più non ardiscano! Brutta sarà, se verremo a contesa!

Ché questo io dico adesso, che avrà compimento si-  
curo:

io prima azzoppirò sotto il cocchio i veloci cavalli,  
dal seggio abatterò loro stesse; ed il carro in fran-  
tumi;

sicché, neppure quando saranno trascorsi dieci anni,  
sane saranno, ove l'abbia la folgore impresse, le pia-  
ghe:

ché l'occhiazzurra impari, se ardisce azzuffarsi col  
padre.

D'Era non tanto mi cruccio, né tanto mi provoca a  
sdegno:

ché sempre contro me, checché possa io dire, la  
trovo».

Disse. E a recare il messaggio corse Iri dal pie' di procella.  
Mosse dai picchi d'Ida ai vertici sommi d'Olimpo,  
e dell'Olimpo fitto di gioghi trovò su le porte  
le Dive, e le rattenne, recando il comando di Giove:  
«Dove correte? Quale delirio nel seno v'infuria?

Giove non vuole che voi soccorso rechiate agli Argivi.

Fece il Croníde questa minaccia, che avrà compimento:

prima, zoppi farò sotto il cocchio i veloci cavalli,  
dal seggio abatterà voi stesse, ed il carro in frantumi;

sicché, neppure quando saranno trascorsi dieci anni,  
sane saranno, ove l'abbia la folgore impresse, le piaghe:

ché apprenda tu, se ardisci, col padre, Occhiazsurra,  
azzuffarti.

D'Era non tanto si cruccia, né tanto lo provoca a sdegno:

ché sempre contro lui, checché possa dire, la trova;  
ma, prepotente, di te, di te, cagna sfacciata, si cruccia,

se tu la lancia tua volessi levar contro Giove!».

Detto cosí, partiva la Diva dai piedi veloci;  
ed Era allora queste parole rivolse ad Atena:  
«Ahimè, figlia di Giove dell'ègida re, non consento  
che col Croníde veniamo per causa degli uomini, a  
lotta.

Di questi viva l'uno, distrugga pur l'altro la morte,  
come il destino vuole: comparta ai Troiani e agli  
Achivi

come gli detta il cuore, giustizia il Croníde: a lui  
spetta».

Detto cosí, voltò di nuovo i corsieri veloci.  
Sciolsero l'Ore per lei dal carro i chiomati cavalli,  
e li legaron dinanzi le greppie fragranti, ed i carri  
alle pareti presso poggîar, che fulgevano tutte.  
E sopra i seggi, d'oro foggiate, sedetter le Dive,  
in mezzo agli altri Numi, col cuore crucciato nel  
seno.

E Giove padre, il carro veloce e i cavalli sospinse  
dal monte Ida all'Olimpo, pervenne al consesso dei  
Numi.



A lui disciolse il Nume che scuote la terra i corsieri,  
presso ai pilastri il carro poggiò, la coperta vi stese.  
E il Dio voce possente, sul trono foggiato nell'oro  
sede'; sotto i suoi piedi l'Olimpo die' lungo sussulto.  
Sole, lontane da Giove, sedevano Era ed Atena,  
né a lui parola alcuna volgevano, alcuna domanda.  
Ed ei, che se n'accorse, così prese a dire alle Dive:  
«Era ed Atena, perché vi veggo sí piene di cruccio?  
Pur, non vi siete stancate nel nobil cimento di guerra,  
a sterminare i guerrieri di Troia, che tanto odiáte!  
Smuovermi poi, tale è la mia furia e le invitte mie  
mani,  
non lo potrebbero quanti Celesti ci sono in Olimpo:  
e voi, tremite prima v'avrebbe pervase le membra,  
prima che voi vedeste la guerra, e i suoi fieri cimenti.  
Perché questo ora dico che allor si sarebbe com-  
piuto:  
dal folgore colpíte, piú voi non sareste tornate  
sul vostro carro qui, dove i Numi han dimora, in  
Olimpo».

Cosí disse. E crucciate rimasero Atena con Era,

l'una vicina all'altra, pensando al malanno di Troia.

E l'Occhiazzurra muta restò, ché non disse parola,  
sdegnata contro Giove, pervasa di bile selvaggia.

Ma ben parlò Giunone, che in cuor non contenne la  
bile:

«Quali parole mai dici tu, potentissimo Giove?

Ben lo sappiamo anche noi, che poca non è la tua  
forza;

ma, tuttavia, pietà ci stringe dei Dànai guerrieri,  
che vanno ora distrutti, compiendo il lor triste de-  
stino.

Or, dalla guerra lungi, se tu lo comandi, restiamo;  
ma diam qualche consiglio che possa giovare agli Ar-  
givi,

sicché, pel tuo furore, non debbano tutti morire».

E a lei Giove così rispose, che i nugoli aduna:

«Doman, se tu lo brami, di Crono il possente fi-  
gliuolo

veder potrai, divina mia sposa dagli occhi rotondi,  
le schiere degli Argivi colpír con piú duro sterminio:  
ch'Ettore, il fiero campione, non desisterà dalla

guerra,

prima che presso i legni si levi il Pelíde veloce,  
quel dí che avvamperà vicino alle navi, la zuffa,  
in un'orrenda stretta, di Patroclo presso alla salma:  
cosí vuole il destino. Di te, della furia che t'arde,  
pensiero io non mi do, neppur se agli estremi confini  
del mare e della terra tu giunga, ove Crono e Giapeto  
seggon, né quivi li allieta del Sol ch'alto valica il rag-  
gio,

né lo spirar dei venti, ma il Tartaro fondo li cinge:  
neppur se quivi tu, vagando, giungessi, pensiero  
non mi darei di te: ché di te non c'è altra piú cagna».

Disse. Né motto rispose la Dea dalle candide braccia.  
E nell'Océano cadde la lucida vampa del Sole,  
la negra notte sopra le zolle feraci traendo.

Cara ai Troiani non fu la luce, sparendo; ma cara  
giunse la fosca notte, tre volte invocata, agli Argivi.

Ettore fulgido, allora, raccolse i guerrieri Troiani  
sul vorticoso fiume, lontan dalle navi, in un luogo  
libero, dove sgombro di salme appariva uno spazzo.  
Qui dai cavalli a terra balzarono, e udîr le parole

ch'Ettore, ai Numi caro, diceva. Stringeva la lancia  
d'undici cubiti, in pugno: splendeva la punta di  
bronzo

in cima, e la cingeva, foggiao ne l'oro, un anello.

Poggiato a questa, tali parole rivolse ai Troiani:

«Udite, o voi Troiani, voi Dàrdani, e tutti, o alleati.

Or credevamo che ad Ilio ventosa tornati saremmo  
dopo distrutte tutte le navi con tutti gli Achivi;

ma prima è sopraggiunta, purtroppo, la tènebra; e  
salvi

fatti ha gli Achivi e i legni sovressa la spiaggia del  
mare:

ora, alla negra notte conviene che pur ci rendiamo.

Dunque, apprestate la cena, sciogliete i chiomati ca-  
valli

di sotto i cocchi, ad essi dinanzi ponete la biada,

e dalla rocca bovi recate, con pecore pingui,

senza indugiare; e il pane recate, ed il vin dalle case,

che i cuori allegri; e poi gran raccolta di legna si fac-  
cia,

e, sinché duri la notte, sinché non rifulga l'aurora,

s'ardano grandi fuochi, ch  al cielo il bagliore ne  
salga,

perch  gli Achei chiamati non possan, durante la  
notte,

sopra l'immane dorso del mare, tentare la fuga.

Non debbon senza fretta salir sulle navi, a bell'agio:  
deve pi  d'uno una piaga portare, e smaltirsela a casa,  
vuoi da una freccia, vuoi da un'acuta zagaglia colpito,  
mentre salia su la nave: sicch  qualcun altro abbia a  
schivo

recar contro i Troiani le dure battaglie di Marte.

Quindi, per la citt , gli araldi dilette di Giove,  
gl'impuberi fanciulli avvertano, e i vecchi canuti,  
che intorno alla citt , su le mura costrutte dai Numi,  
s'accolgano; e le donne che accendano ognuna un  
gran fuoco,

nella sua casa; e guardia continua si faccia, ch  men-  
tre

le schiere sono lungi, non entri un drappello nemico.  
Fate cos , Troiani magnanimi, come vi dico.

Queste parole ora ho dette, che valgano a vostra salvezza,

il resto le dirò su l'alba, ai guerrieri Troiani.

Io spero, e Giove invoco, e tutti i beati Celesti,  
ch'io scaccerò quei cani, qui giunti per nostra sciagura,

ché su le negre navi guidati qui li hanno le Furie.

Su, dunque, sinché dura la notte, facciam buona guardia:

dimani all'alba, poi, coperti le membra dall'arme,  
risveglieremo presso le concave navi la pugna:  
vedremo se il gagliardo figliuol di Tìdèo, Dìomede,  
respingermi alle mura saprà dalle navi, o se io  
l'ucciderò col bronzo, ne avrò sanguinanti le spoglie.  
Domani ei mostrerà quanta è la sua forza: se l'urto  
reggere della mia lancia potrà; ma credo io che fra i  
primi

soccomberà ferito, tra molti compagni caduti,  
da quando il sole sorge, sin quando tramonta. Im-  
mortale

esser così vorrei, immune così da vecchiezza,

ed essere onorato al pari d'Atena e d'Apollo,  
come ora questo dí segnerà per gli Achivi il ma-  
lanno».

Ettore disse così. Levaron clamore i Troiani:  
disciolsero i cavalli, grondanti sudore, dai gioghi,  
e li legâr presso i carri, dov'era ciascun, con le cin-  
ghie.

E buoi dalla città portarono, e pecore pingui,  
senza indugiare, e il pane recarono e il vin dalle case,  
gioia dei cuori; e poi raccolsero legna in gran copia.  
Quindi agli eterni Numi offersero scelte ecatombi;  
e i venti il pingue fumo levarono, tutto fragrante,  
dal piano al ciel: però non l'ebbero caro i Celesti,  
lo rifiutarono: Troia la sacra aborrivano troppo,  
e Priamo, ed i figliuoli di Priamo, maestro di lancia.  
Ma pieni essi d'orgoglio rimasero tutta la notte,  
presso alla lizza di guerra: fulgevano i fuochi in gran  
copia.

Come allorquando in cielo, d'intorno alla luna, le  
stelle

brillano tutte chiare, se il vento nell'aria è caduto,

e si distinguono tutte le balze e le cime dei colli  
dentro le valli; ch  l'aria si stende dal cielo infinito:  
brillano tutte le stelle, ne gode nel cuore il pastore:  
tanti sul piano, in mezzo fra i rivi del Xanto e le navi,  
i fuochi dei Troiani brillavano ad Ilio dinanzi.

Mille brillavano fuochi sul piano; e davanti a ciascuno

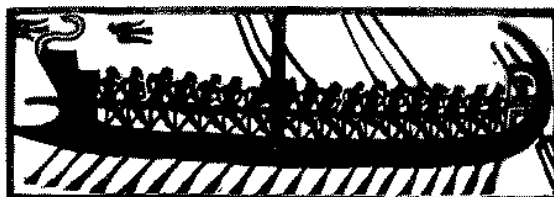
sedeano, al raggio ardente del fuoco, cinquanta guerrieri

ed i corsieri anch'essi, cibando orzo candido e spelta,  
stavano presso ai cocchi, l'Aurora divina attendendo.



# CANTO IX.





## CANTO IX

Così guardia i Troiani faceano; e i guerrieri d'Acaia  
oppressi aveva Fuga, compagna al sanguineo Ter-  
rore,

e d'acerbissima doglia percossi eran tutti i più prodi.  
Come talor due venti sconvolgono il mare pescoso,  
Zefiro e Bora, quando vi piombano sopra improv-  
visi,

che spiran l'uno e l'altro di Tracia; ed il livido flutto  
alto si gonfia, ed alghe sovressa la spiaggia riversa:  
similmente in seno sconvolto era il cuore agli  
Achivi.

Ecco, e l'Atride, in cuore percosso da grave cordoglio,  
mosse, e agli araldi impose di voce canora, che tutti  
chiamino, ad uno ad uno, d'Acaia i signori a con-  
cione,

senza gridare; ed egli moveva con loro, tra i primi.  
Sedettero a concione, crucciati; e Agamènnone  
surse,

pianto versando, al pari di cerula bruna sorgiva  
che da una roccia stilla scoscesa l'oscura sua linfa:  
cosí questi, gemendo, piangendo, diceva agli Argivi:  
«O condottieri e re degli Argivi, compagni diletti,  
Giove Croníde m'ha stretto tra i lacci di grave scia-  
gura.

che d'Ilio avrei distrutte le mura, e tornato sarei;  
ed ora un tristo inganno mi trama, e dispone che ad  
Argo

ritorni senza gloria, poi ch'ò tanta gente perduta.  
Questa è la volontà di Giove, possente signore,  
che tante e tante cime distrusse di rocche superbe,  
e ne distruggerà: ché sommo è il potere di Giove.  
E, dunque, tutti, via, pigliamo il partito ch'io dico:  
verso la terra patria fuggiam su le concave navi,  
ché l'ampie vie di Troia mai piú non potremo espug-  
nare».

Cosí diceva; e tutti rimasero senza far motto.

Muti restarono a lungo, crucciati, i figliuoli d'Acaia:  
pure, alla fine, parlò Diomede, alto grido di guerra;  
«Atríde, io contro te parlerò: ché tu sei sconsigliato

nella concione. Ed è mio diritto, né devi adirarti.  
La mia prodezza tu negasti testé, fra gli Argivi:  
che imbelle io sono, e senza coraggio dicevi. Di questo

possono, o giovani, o vecchi, risposta dar tutti gli  
Achivi.

A te, piuttosto, il figlio di Crono concesse un sol  
dono:

ti die' che pel tuo scettro tu fossi fra tutti onorato;  
ma non ti diede il coraggio, che pure è la forza più  
grande.

Deh, sciagurato! Credi tu forse che i figli d'Acaia  
imbelli siano, e senza coraggio, così come dici?  
Se nel tuo seno il cuore t'induce davvero a tornare,  
va', ché la strada è aperta, le navi son presso alla  
spiaggia

che da Micene t'hanno seguito per mare in gran copia;

ma resteranno qui altri Achei dalle floride chiome,  
sinché non abbian Troia distrutta. E se voglion fuggire,

fuggano anch'essi, sopra le navi, alla terra materna;  
ma noi, Stènelo ed io, resteremo, sinché non si veda  
Ilio distrutta: ché qui venimmo pel cenno del  
Nume».

Cosí parlava; e fu tra gli Achivi un clamore d'assenso,  
che del Tidíde prode stupiti ascoltavano i detti.  
E poi, Nèstore surse fra loro a parlare, che disse:  
«Gagliardo piú d'ogni altro tu sei nella guerra, o  
Tidíde,

e nel consiglio su tutti gli eguali d'età sei valente;  
e niun le tue parole vorrà biasimar degli Achivi,  
né contro te parlerà. Ma tutto però non hai detto,  
ché giovane ancor sei, potresti ben essermi figlio,  
il piú giovin dei figli, sebbene assennato favelli  
ai prenci Argivi, e quello ch'ài detto fu tutto oppor-  
tuno.

Su, dunque, io che di te son tanto piú innanzi negli  
anni,

favellerò, tutto quanto dirò quel che penso; e i miei  
detti

nessuno spregerà, neppure Agamènnone forte:

ché non ha legge o tribú, non ha focolare quell'uomo  
che vago è della guerra civile, ferace d'orrori.

Ma prima, ora obbedire conviene alla notte ed al  
buio.

Dunque, si appresti la cena; dinanzi alla fossa sca-  
vata,

scólte si pongano fuori del muro, ciascuna al suo po-  
sto.

Questi comandi, per me, rivolgo ai soldati: del resto  
comanda, Atríde, tu: chè il duce supremo tu sei.

Ed offri indi un banchetto, ché questo è opportuno,  
agli anziani.

Son le tue tende piene di vino, che giorno per giorno  
recano a te dalla 'Tracia, sul mare, le navi d'Acaia;  
e tutto hai quanto basta, ché a molti comandi, al con-  
vito.

E quando in molti, poi, saremo adunati, si ascolti  
chi dia miglior consiglio: di buono, d'accorto consi-  
glio

hanno bisogno gli Argivi: ché presso le navi i nemici

bruciano molti fuochi: chi mai ne trarrebbe allegrezza?

Sí, questa notte vedrà distrutto l'esercito, o salvo».

Cosí parlava; e gli altri l'udirono, e furon convinti.

Dunque, le scólte, fuori balzarono, d'armi coperte,  
intorno a Trasimède sovrano, di Nèstore figlio,  
intorno ad Ascalàfo e Iàlmeno, figlio di Marte,  
intorno ad Afarèo, intorno a Meríone, a Dípiro,  
a Licomède intorno, figliuolo divin di Creonte.

Guidavan sette duci le scólte, e ciascuno dei duci  
seguian cento soldati, stringendo le lunghe zagaglie.

Mossero dunque; e in mezzo sedêr fra la fossa ed il  
muro,

e quivi acceso il fuoco, ciascuno apprestò la sua cena.

Tutti gli anziani allora l'Atríde adunò nella tenda,

e cibi ad essi offerse, che ognuno a sua brama ne  
avesse.

Su le vivande pronte gittarono quelli le mani;

e poi che fu sedata la brama del cibo e del vino,

Nèstore imprese il suo disegno ad intessere primo,



ché il suo consiglio, già pel passato, fu sempre il migliore.

Dunque, pensando al bene di tutti, così prese a dire:  
«O glorioso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,  
le mie parole avranno da te compimento e principio,  
perché su molte genti l'impero tu stendi, e lo scettro  
Giove ti diede, e le leggi, ché tu governare potessi.

Per questo piú d'ogni altro parlare tu devi, e ascoltare,

e ciò che un altro dice, compirlo, se mai la sua mente  
gli suggerisca il bene: ché l'esito tu lo disponi.

Quello che sembra a me pel meglio, ora dunque t'espongo,

ché mai nessuno avrà consiglio migliore di quello  
che adesso io vi dirò, che m'empie or la mente, e da  
un pezzo,

dal dí che tu, rampollo di Giove, a la tenda d'Achille  
furente andasti, e a lui rapisti la figlia di Brise,  
né il mio consiglio al tuo fu conforme: a distoglierti,  
io dissi

molte parole; ma tu, cedendo al tuo cuore superbo,

vilipendesti l'uomo che onorano sino i Celesti,  
ché gli togliesti il suo dono, ché ancora lo tieni. Ma  
ora

si cerchi per che via mitigarlo possiamo o placarlo,  
doni mirabili offrendo, parole piú dolci del miele».

E a lui cosí rispose l'Atríde signore di genti:  
«Vecchio, gli errori miei son veri, né dici menzogna.  
Fui cieco, neppure io lo posso negare: ché vale  
per molti e molti, l'uomo cui Giove diliga di cuore,  
come or questi onorò, struggendo le schiere d'Acaia.  
Ma poi che la funesta mia mente mi trasse all'errore,  
voglio di nuovo adesso placarlo con doni infiniti;  
e innanzi a tutti voi descrivo i magnifici doni.  
Sette tripodi, intatti dal fuoco, dieci aurei talenti,  
venti lebèti, che tutti scintillano, venti corsieri  
forti, che premii sempre solean dalle gare portarmi:  
privo di pane mai non può essere l'uomo che li abbia,  
mai non sarà sprovvisto dell'oro, che tanto è pre-  
giato:  
tanti hanno vinto premii per me, quei veloci corsieri.

Poi, sette donne di Lesbo, spertissime d'opere egregie,

io gli darò, che scelsi per me, quando ei Lesbo espugnava,

che per bellezza tutte vincean quante femmine sono.

Io queste gli darò: la figlia di Brise fra loro

anche sarà, che un giorno gli tolsi; ed un giuro solenne

faccio: che il letto mai non ne ascesi, che seco non giacqui,

come costume è pure degli uomini tutti e le donne.

Ei tutti quanti avrà questi doni; e se un giorno i Celesti

consentano che cada la rocca di Priamo a terra,  
quando noialtri Achei saremo a spartire la preda,  
venga, e a sua posta d'oro la nave ricolmi e di bronzo,  
e venti poscia elegga per sé delle donne troiane,  
quelle che a lui più belle parranno, dopo Elena argiva.

Se ad Argo achiva poi, della terra mammella, torniamo,

genero mio lo bramo, diletto non meno d'Oreste,  
l'ultimo figlio mio, che in mezzo ad ogni agio è nutritito.

Nella mia casa bene costrutta, mi crescon tre figlie,  
Ifianassa, Laodíce, Crisòtemi: scelga fra queste  
quella che vuole, e l'adduca, né doni di nozze io pretendendo,

alla magion di Pelèo: ché anzi, gradevoli doni  
io gli darò, quanti mai ne diede alcun padre alla figlia.  
Sette gli voglio dare munite città popolose,  
Ènope, Cardamíle, con Ire di pascoli ricca,  
Fere, la molto santa, dai prati pinguisissimi, Antèa,  
Epèa la bella, e, tutta coperta di vigne, Pedàso,  
tutte vicino al mare, di Pilo sabbiosa ai confini.

Uomini in tutte opulenti di greggi e di bovi han dimora,

che a lui, come ad un Nume, presenti offriranno, che sotto

lo scettro suo, larghezza daranno di pingui tributi.  
Io tutto questo farò, se dall'ira desiste. Ed ei ceda:  
Ade soltanto non sa piegare, non cede a lusinghe;

ed è fra tutti i Numi, per questo, odioso ai mortali:  
si sottometta a me, però ch'io son re piú possente,  
però ch'io sono, penso, a lui piú provetto negli anni».

E a lui Nèstore questo rispose, il guerriero gerenio:  
«O glorioso Atríde, di genti, Agamènnone, sire,  
non son da poco, no, questi doni che offri ad Achille.  
Su via, scelti campioni si mandino, e senza indugiare  
si rechino alla tenda d'Achille figliuol di Pelèo.  
Su', voglio sceglierli io; né alcuno m'opponga rifiuto.  
Scelgo per primo, e sia duce, Fenice diletto ai Celesti:  
il grande Aiace sia secondo, ed Ulisse sia terzo;  
e degli araldi, con sé conducano Euríbate e Odío.  
Acqua ora date alle mani, si faccia silenzio d'intorno,  
sí che la prece si levi, se mai ci commiseri, a Giove».

Cosí diceva; e a tutti sembrarono saggi i suoi detti.  
Súbito poscia gli araldi versarono l'acqua alle mani,  
empierono i cratèri di vin sino all'orlo i valletti;  
e poi, libato, a tutti partirono il vin nelle coppe.  
E poi ch'ebber libato, bevuto ciascuno a sua brama,  
fuor dalla tenda usciron del sire di popoli Atríde,  
e assai consigli ad essi die' Nèstore, il sire Nelíde,

con gli occhi a questo e a quello volgendosi, e massime a Ulisse

come potessero fare convinto il figliuol di Pelèo.

Mossero dunque lungo la spiaggia del mare sonante, preci a Nettuno volgendo, che facile ad essi rendesse piegar l'altero spirto del prode nipote d'Eàco.

Giunti alla tenda così dei Mirmídoni presso, e alle navi,

l'eroe trovâr, che il cuore molcía con la cetera arguta adorna bella, e un giogo d'argento stringeva i due bracci:

l'ebbe allorché la rocca d'Etíone espugnò, tra le prede.

Gesta d'eroi cantava, molciva con esse il suo cuore.

Pàtroclo solo, a lui d'accanto sedeva in silenzio, ed attendeva quando smettesse il Pelíde il suo canto.

Quelli si fecero avanti, guidandoli Ulisse divino, stettero a lui dinanzi. Balzò su, stupito, il Pelíde,

Pàtroclo anch'egli si alzò, come vide quegli uomini; e ad essi

volse un saluto, e disse Achille veloce: «Salvete!

Diletti a me giungete, per cruccio ch'io m'abbia: mi siete

cari su tutti gli Achei. Che grande bisogno vi spinge?».

E, cosí detto, Achille divino li fece avanzare,  
posare sopra i seggi li fece, e i purpurei tappeti.

Quindi a Pàtroclo disse, che gli era vicino: «Il cratère  
prendi piú grande che c'è, figliuol di Menezio; ed un  
mischio

fa' ben gagliardo, e metti dinanzi a ciascuno una  
coppa;

ch'or sotto la mia tenda son giunti gli amici piú cari».

Disse. E del caro amico fu Pàtroclo pronto al comando.

Poscia, accostato un grande tagliere alla vampa del  
fuoco,

sopra di pingue capra vi pose, e di pecora il dorso,  
e d'un maiale pasciuto la schiena fiorente di grasso.

Tutto tagliò con arte, i pezzi infilò negli spiedi,

gran fuoco il figlio accese, che un Nume pareva, di  
Menezio.

E poi che il fuoco fu bene acceso, e la fiamma languiva,

tutta spianò la brace, poggiò sugli alari gli spiedi,  
di sale cospargendo, di vino le carni sospese.

Poi che arrostita l'ebbe, posate sovressi i taglieri,  
Pàtroclo prese il pane, lo distribuì su la mensa,  
entro canestri belli: le carni divise il Pelide.

Ed egli si sede' dinanzi ad Ulisse divino,  
alla parete opposta. L'incarico a Pàtroclo diede  
poscia, di fare ai Numi le offerte: le offerte nel fuoco  
quegli gittò; poi tutti disteser sui cibi le mani.

E poi che fu bandita la brama del cibo e del vino,  
volse ad Aiace un cenno Fenice. Ma Ulisse lo vide,  
ed una coppa empiuta, rivolse un saluto ad Achille:  
«Salute, Achille! A noi non manca la mensa gradita  
entro la tenda, sia dell'Atride Agamènnone, sia  
qui, nella tua, come ora, che cibi vi sono in gran copia

da banchettare. Ma ora pensar non possiamo a banchetti:



ché troppo grande sciagura dobbiamo vedere, o di-  
vino,

e sbigottiamo: siamo nel dubbio, se salve le navi  
saranno, oppur distrutte, se tu tua prodezza non ve-  
sti:

poi che posto hanno il campo vicino alle navi ed al  
muro,

di Troia i figli altieri, coi loro alleati famosi,  
e bruciano pel campo gran fuochi, né, dicono, sosta  
faranno ancora: voglion piombare sui negri navigli.  
Auspici ad essi il figlio di Crono mandati ha da de-  
stra,

folgoreggiando; e infuria, fremente d'orgoglio e di  
forza,

Ettore, terribilmente, ché in Giove confida, e non  
teme

uomini piú, né Numi, sí grande furore l'ha invaso;  
e prece fa che presto si mostri l'Aurora divina,  
ché allora gli alti aplustri minaccia stroncar delle navi,  
arder col fuoco vorace le navi medesime, e quivi  
fare sterminio di tutti gli Achei sgominati dal fumo.

Ed orrida paura mi domina il cuore, che i Numi  
voglian le sue minacce compiute, e sia nostro destino  
morir lontani d'Argo, sottesse le mura di Troia.  
Ma su, vedi se vuoi dall'urto schermir dei Troiani,  
benché già tardi, i figli d'Acaia che giacciono op-  
pressi:

tu stesso poi cordoglio ne avresti; ma piú non si  
trova

farmaco al male, quand'è compiuto: e tu prima prov-  
vedi

come tu possa lontano tener dagli Achivi il mal  
giorno.

Eppure questo, o caro, ti disse tuo padre Pelèo,  
quel dí ch'ei t'inviò da Ftia, con l'Atríde, alla guerra:  
«Atena ed Era a te, daranno, o figliuolo, vittoria,  
se lo vorranno; ma tu nel seno il magnanimo cuore  
sappi frenare: è meglio saper contenere lo sdegno.  
L'ira tu sempre allontana, che macchina mali; e gli  
Argivi,

giovani o vecchi, tanto di piú ti sapranno onorare».

Cosí diceva il vecchio; ma tu l'hai scordato. Su', ora

smetti, deponi l'ira che i cuori divora; e l'Atride  
degni presenti a te darà, se tu l'animo plachi.  
Senti che doni a te promette Agamènnone sire.  
Sette tripodi, intatti dal fuoco, dieci aurei talenti,  
venti lebèti, che tutti scintillano, venti corsieri  
forti, che a lui delle gare portare solevano i prèmi;  
privo di pane mai non può esser l'uomo che li abbia,  
mai non sarà sprovvisto dell'oro, che tanto è pre-  
giato:

tanti hanno vinto premi per lui, quei veloci corsieri.  
Poi sette donne di Lesbo, spertissime d'opere egre-  
gie,

ei ti darà, che scelse per sé, quando Lesbo espugna-  
sti,

che per bellezza tutte vincean quante femmine sono.  
Ei queste ti darà: la figlia di Brise fra loro  
anche sarà, che un giorno ti tolse; ed un giuro so-  
lenne

farà: che il letto mai non ne ascese, che seco non  
giacque,

come costume è pure degli uomini tutti e le donne.

Tu tutti quanti avrai questi doni; e se un giorno i Celesti

consentiranno che crolli la rocca di Priamo al suolo, quando noialtri Achei saremo a spartire la preda, vieni, e a tua posta d'oro la nave riempi e di bronzo; e venti poscia eleggi per te delle donne troiane, quelle che a te piú belle parranno, dopo Elena argiva. Se ad Argo achiva poi, della terra mammella, ritorni, genero suo ti brama, diletto non meno d'Oreste, l'ultimo figlio suo, che in mezzo ad ogni agio è nutrito.

Nella sua casa bene costrutta, gli crescon tre figlie, Ifianassa, Laodíce, Crisòtemi: scegli pur quella che brami, di Pelèo nella casa conducila; e doni di nozze ei non pretende: ché anzi, gradevoli doni ei ti darà, quanti mai ne diede alcun padre alla figlia. Sette poi ti darà munite città popolose, Énope, Cardamíle, con Ire, di pascoli ricca, Fèa, con la molto santa Antèa dai pinguissimi prati, Epèa la bella, e, tutta coperta di vigne, Pedàso, tutte vicino al mare, di Pilo sabbiosa ai confini.

Uomini in tutte han dimora di greggi opulenti e di bovi,

che a te, come ad un Nume, presenti offriranno, che sotto

lo scettro tuo, larghezza daranno di pingui tributi.

Questi i presenti che a te farà, se tu l'ira deponi.

Ché pur se troppo in odio ti sono l'Atride e i suoi doni,

muoviti almeno a pietà degli altri compagni, che stanno

sgomenti, esterrefatti, pel campo, che al pari d'un Nume

t'onoreranno: grande fra loro sarà la tua gloria.

Ettore cogliere adesso potresti: ché certo vicino or ti verrebbe, tanta è la furia che l'arde; e millanta che niuno a par gli sta, dei Dànai venuti per mare».

E a lui rispose Achille veloce con queste parole:  
«Figlio divin di Laerte, Ulisse dai molti lacciòli,  
una parola senza riguardo ti debbo pur dire,  
cosí come io la penso, cosí come avrà compimento,

perché chi qua chi là non veniate a garrirmi d'intorno.

Per me, come le porte d'Averno odioso è quell'uomo che nel pensiero una cosa nasconde, ed un'altra ne dice.

Io chiaro ti dirò qual mi sembra l'avviso migliore.

Farmi convinto, no, non potrà l'Agamènnone Atride,

né gli altri Dànai tutti; perché niuna grazia io riscossi del mio combatter senza mai tregua le genti nemiche.

Uguale premio attende chi sempre combatte e chi poltre,

sono tenuti nel pregio medesimo il prode e il cordero.

E nulla resta a me, poiché tanti crucci ho sofferto, sempre la vita mia nelle zuffe ponendo a cimento.

Come ai pulcini il cibo portare un aligero suole, quand'ei l'abbia trovato, che nulla per lui ne rimane, del pari, io molte notti passai, senza chiudere ciglio, molte giornate passai fra sangue e tumulto di guerre, con gl'inimici pugnando, a pro' delle vostre consorti.

Dodici io con le navi distrussi città popolose,  
undici a terra, lo affermo, nei piani feraci di Troia.  
Da tutte quante, egregi tesori in gran copia raccolsi,  
e tutti li portai, li diedi al figliuolo d'Atrèo.  
Ed ei, restando indietro, vicino alle rapide navi,  
li riceveva; e poco spartiva, ed il piú si teneva.  
Ma, tuttavia, qualche dono faceva ai piú prodi so-  
vrani,  
ed essi li han tuttora: me solo fra tutti gli Achivi  
ei n'ha privato, e si tiene la cara mia sposa. E sia!  
Dorma  
vicino a lei, la goda. Ma allora, che causa sospinge  
gli Achei contro i Troiani? Perché tanta gente rac-  
colse  
l'Atríde, e qui l'addusse? Non forse per Elena bella?  
Oppur gli Atrídi soli, fra quanti sono uomini al  
mondo  
aman le pose loro? Chiunque ha valore e saggezza  
ama la propria sposa, la cura, come io quella amavo  
con tutto il cuore mio, sebbene era preda di guerra.  
Ora, poiché mi frodò, mi tolse il mio dono, non spero

piú di tentarmi, di farmi convinto, or che ben lo conosco.

Ma con te cerchi, Ulisse divino, e con gli altri sovrani,  
lungi l'infesto fuoco vorace tener dai navigli.

Anche senza di me compiute ha molte opere grandi,  
ha costruito un muro, scavata ivi sotto una fossa  
grande, profonda, e v'ha dinanzi confitti dei pali.

Però, neppur cosí trattiene la furia omicida  
d'Ettore. Quando alla guerra movevo coi figli d'A-  
caia,

Ettore no, non voleva pugnare lontan dalle mura,  
ma solo nello spazio tra il faggio e le porte Sceèe,  
dove una volta m'attese, e a pena di man m'uscí salvo.

Ma ora, poi, che voglia non ho piú di seco azzuffarmi,

a Giove e a tutti i Numi dimani farò sacrificio,  
quindi caricherò, poi che in mar le avrò spinte, le  
navi,

e tu vedrai, se pure tu vuoi, se la cosa t'importa,  
le navi mie su l'alba solcar l'Ellesponto pescoso,  
e le mie genti dentro piegarsi a gran forza di remi;



e se ci manda, il Nume che scuote la terra, bonaccia,  
tre giorni ancora, e il suolo vedrò della fertile Ftia.  
Là molti beni lasciai, quando io qui ne venni in ma-  
lora,  
molto altro oro di qui, con fulvido rame, con donne  
dalla cintura bella riporto, con candido ferro,  
tutto ch'io m'ebbi in sorte. Si tenga Agamènnone il  
dono  
che pria m'aveva offerto, che poi con la forza mi  
tolse.  
Or tutto questo di', come io te lo dico, all'Atride,  
palesemente, perché si cruccino tutti gli Achivi,  
se ancora alcuno ei voglia dei Dànai trarre in in-  
ganno,  
di sfrontatezza sempre coperto com'è. Ma per  
quanto  
muso di cane, me non potrebbe guardarmi negli oc-  
chi.  
Non vo' nessun accordo con lui, né a parole, né a  
fatti,

ch'ei mi frodò, m'offese. Ma piú non saprebbe ingannarmi

con le sue ciance: gli deve bastare. Ora, vada in malora,

mi lasci stare in pace: ch   Giove l'ha tolto di senno.

Sono i suoi doni odiosi per me, men che nulla io li pregio.

Neppur se dieci volte, neppure se venti altrettanti  
ei me n'offrisse di quanti n'abbia ora, od aver mai ne possa,

oppur quanti affluire ne vedono Orc  meno, o Tebe  
d'Egitto, ove le case son tutte ricolme di beni,  
e cento porte vi sono, varcare duecento guerrieri  
possono sotto ciascuna, guidando i cavalli ed i carri;  
se me ne desse quant'   la polve o l'arena del mare,  
neppur cos   l'Atr  de potrebbe piegare il mio cuore,  
se pria tutto non lava l'oltraggio che il cuore mi cruc-  
cia.

Sposa la figlia avere non vo' d'Agam  nnone Atr  de,  
neppur se di bellezza dovesse emulare Afrodite,  
neppur se sperta fosse nell'opere al pari d'Atena,

non la vorrei sposare neppure cosí. Fra gli Achivi  
scelga qualche altro che piú gli convenga, che piú sia  
possente;

perché, se salvo i Numi mi vogliono, e in patria io  
ritorno,

bene saprà Pelèo cercarmi da solo una sposa.

Molte fanciulle sono d'Achivi, per l'Ellade e in Ftia,  
figlie di principi prodi, che sono presidio alle rocche:  
quella ch'io bramo di queste, farò mia fedele con-  
sorte.

E molto a questo il cuore mio forte nel seno mi  
spinge,

ch'io lí mi scelga, adatta per me, la legittima sposa,  
e le dovizie mi goda raccolte dal vecchio Pelèo.

Perché la vita mia non posson pagar quanti beni  
ebbe, raccontano, un dì, la città popolosa di Troia,  
quando era pace, avanti che quivi giungesser gli  
Achivi,

non quanti in sé ne chiude la soglia pietrosa del  
Nume

saettatore Apollo, nei clivi rocciosi di Pito.

Poiché predare bovi si possono, e floride greggi,  
tripodi puoi conquistare, cavalli di bionda cervice;  
ma che ritorni d'un uomo lo spirito, quando la cer-  
chia

lasciò dei denti, cosa non è che si predi o s'acquisti.  
E Tètì a me lo disse dai piedi d'argento, mia madre,  
che me duplice fato conduce alla fine mortale:  
se qui resto, se intorno combatto alle mura di Troia,  
più non ritornerò, ma sarà la mia gloria immortale;  
se a casa invece torno, se torno alla terra materna,  
spenta sarà la mia gloria, ma lunga sarà la mia vita,  
né sopra me piomberà veloce il destino di morte.  
Ed anche a tutti gli altri vorrei questo mònito dare,  
di ritornare in patria, perché non vedrete la fine  
d'Ilio scoscesa: troppo la mano a proteggerla tende  
Giove tonante, troppa baldanza animò le sue genti.  
Or dunque, voi movete, recate ai sovrani d'Acaia  
questo messaggio: poiché tale è degli anziani l'uffi-  
cio,

che trovino, pensando, partito migliore di questo,  
che salve ad essi faccia le navi e le turbe d'Acaia

sopra le navi ricurve; poiché non agevole è questo,  
ch'anno pensato, per essi: ché io non desisto dall'ira.  
Ma qui, presso di noi, rimanga Fenice a dormire,  
e poi meco, dimani, sovresse le concave navi  
torni alla patria, se vuole: ché a forza condurlo non  
voglio».

Così diceva. E tutti rimasero senza parola,  
stupiti ai detti suoi: tanto furono fieri e gagliardi.  
Pure, alla fine, il vecchio signor di cavalli Fenice,  
disse, piangendo, ché troppo temea per le navi d'A-  
caia:

«Se tu davvero fitto ti sei nella mente il ritorno,  
fulgido Achille, e non vuoi schermire le navi d'Acaia  
dalle voraci fiamme, perché t'arde l'anima d'ira,  
come io potrei da te lontano, o figliuolo diletto,  
qui rimanere solo? Con te mi mandava Pelèo,  
quel dí che t'inviò da Ftía, per venir con l'Atríde,  
ch'eri tuttora fanciullo, che ancor non sapevi le  
guerre,

né le concioni, dove la fama degli uomini cresce.

Per questo ei m'inviò, perché tutto ciò t'insegnassi:

a pronunciare acconce parole, ed a compiere gesta.  
Cosí, lungi da te restare, o figliuol, non vorrei,  
neppur se a me promessa facesse un Iddio di raschiarmi

via la vecchiezza, e farmi tornar giovinetto, qual'ero  
quel dí ch'Ellade prima lasciao e le donne sue belle.  
Del padre mio la furia, d'Amíntore figlio d'Ormèno  
fuggivo. Era adirato con me per la ganza sua bella.  
Esso l'amava; e la sua legittima sposa, mia madre,  
piú non amava. Ed essa mi stava lí sempre a pregare  
ch'io seduceSSI la ganza, per far ch'ella il vecchio  
odiASSE.

Io mi convinsi, e lo feci; ma come mio padre lo  
seppe,

mi maledí, contro me imprecò dall'Erinni odíose  
ch'io sulle mie ginocchia veder mai non possa un fi-  
gliuolo

caro, nato da me: compiuto gli resero il voto  
Giove che regna sotterra, Persèfone, Diva tremenda.  
Col bronzo acuto allora mi venne l'idea di svenarlo:  
ma l'ira mia frenò qualcuno dei Numi; e la fama

che avrei, pensar mi fece, fra gli uomini, e i biasimi  
grandi,

sicché me parricida chiamar non dovesser gli Achivi.

Ma quindi innanzi piú il cuor non mi resse nel seno  
di rimaner nella casa dov'ero odioso a mio padre.

Molto i parenti, molto, venendomi attorno, i cugini,

me trattener con le preci tentarono sotto quel tetto,

molte sgozzarono pecore pingui, con lucidi bovi

dal torto pie', gran copia di porci fiorenti di grasso

furono rosolati, distesi sul fuoco d'Efèsto,

molto vin pretto fu bevuto dagli orci del vecchio.

Per nove notti a me rimasero vigili attorno,

guardia facendo alterna; né mai si spengevano i fuo-  
chi:

l'uno, nel ben costruito recinto del portico ardeva.

dentro il vestibolo, un altro del talamo innanzi alle  
porte.

Ma quando giunse poi col buio la decima notte,

le ben connesse porte del talamo allora sfondai,

fuori balzai, con un salto varcai del recinto le mura,

agevolmente alle guardie sfuggendo e a le vigili ancelle.

E poi, per l'ampie vie de l'Ellade corsi fuggiasco,  
e giunsi a Ftía, ferace di zolle, nutrice di greggi,  
dove di cuore m'accolse benevolo il sire Pelèò,  
m'amò, sí come un padre fornito di molte sostanze,  
amar potrebbe un figlio che unico fosse, e bambino,  
ricco mi rese, mi diede di genti in gran copia il governo.

Sui Dòlopi, cosí, regnavo, ai confini di Ftía.  
E te resi quale ora tu sei, pari ai Superi, Achille,  
con amorosa cura: ché tu con niun altro volevi  
recarti ad un banchetto, né in casa gustare alcun cibo,  
se prima su le mie ginocchia preso io non t'avessi,  
e sminuzzato il cibo, pasciuto, mesciuto da bere.  
E spesso a me sul petto la tunica molle rendesti  
di vin, che tu spruzzavi nei tuoi fanciulleschi capricci.

Cosí molte fatiche per te, molte pene soffersi,  
questo pensando, che a me gli Dei non concessero  
un figlio,



nato da me; ma come mio figlio te, Achille divino,  
crebbi, perché da sorte funesta tu un dí mi scher-  
missi.

Su via, dòmina, Achille, lo sdegno tuo grande. Ser-  
bare

cuore implacato a te non s'addice: si piegano an-  
ch'essi

i Numi. Essi han pur tanto piú forza, decoro e va-  
lore;

eppure, con incensi di vittime e voti solenni,  
con libagioni ed omenti, li piegano gli uomini, e  
preci,

quando fallisca, o franga qualcuno le leggi divine.  
Poiché ci son le Preci, figliuole di Giove possente,  
zoppe, coi volti rugosi, con gli occhi che guardano  
losco,

che dietro alla Follia s'affannano a spingere il piede.  
È vigorosa Follia, gagliarda nei piedi; e per questo  
passa dinanzi a tutti, si lancia degli uomini a danno  
sopra la terra tutta: poi tentan rimèdi le Preci.

E chi rispetta, quando s'appressan, le figlie di Giove,

esse gli rendono copia di beni, l'ascoltan se prega;  
chi le respinge, invece, chi oppone durezza e rifiuto,  
esse rivolgono a Giove, figliuolo di Crono, la prece  
che lui segua Follia, ch'ei sconti col danno la colpa.  
Achille, dunque, tu di Giove alle figlie il rispetto  
che suol di tutti i buoni piegare le menti, concedi.  
Se non t'offrisse doni l'Atride, se d'altri promessa  
non ti facesse, e sempre serbasse immutato il corruc-  
cio,

non io t'esorterei che tu deponessi lo sdegno,  
che soccorressi gli Argivi, per grande che fosse il bi-  
sogno.

Ma invece molti doni t'offre ora, molti altri pro-  
mette;

e ti mandò, per farti preghiera, i piú prodi campioni  
scelti fra tutti gli Achei, a te fra gli Argivi i piú cari.

I passi loro tu non rendere vani, e i lor detti.

Niun biasimarti prima, poteva che tu ti crucciassi:  
cosí pure udivamo le gesta degli uomini prischi,  
quando invadesse furia di cruccio qualcun degli eroi;  
ma le parole poi placarli potevano, e i doni.

Io questo fatto ricordo, che nuovo non è, ma ben vecchio,

come esso avvenne; e a voi lo voglio narrar, cari amici.

Gli Ètoli, prodi alla pugna, facean per Calídone bella, guerra ai Cureti; e gli uni facevano strage degli altri, gli Ètoli, per salvare Calídone bella, i Cureti desiderosi, invece, di prenderla e farne sterminio.

Ora, un malanno inviò agli Ètoli Artèmide, irata, che non le avesse offerte primizie nel poggio dell'orto

Enèò, mentre ecatombi godevano gli altri Celesti.

Sola non ebbe offerte la figlia di Giove possente, oblio che fosse, o spregio, che l'anima cieca gli rese.

E irata allor, la Diva fanciulla che vaga è di frecce,

contro gli spinse un cinghiale di candide zanne, selvaggio,

che devastava, con dånno perenne, le terre d'Enèò,

l'uno su l'altro a terra svellea molti alberi grandi,

con le radici via sbarbate, col fiore dei pomi.

Morte gli diede infine il figlio d'Enèò, Meleagro,

che cacciatori e segugi da molte città quivi addusse;  
ché non bastò la forza di pochi mortali, a domarlo,  
tanto era grande; e molti mandò su la pira fatale.  
Rissa la Diva allora d'intorno al cinghiale e tumulto  
per la sua testa accese, pel cuoio di setole fitto,  
fra gli Ètoli dal cuore gagliardo, e la gente Curèta.  
Ora, sinché pugnò Meleagro diletto di Marte,  
trista ai Curèti volse la sorte; né fuor dalle mura  
reggevan dei nemici, sebben molti fossero, all'urto.  
Ma quando Meleagro fu invaso dall'ira, che il petto  
a molti altri pur gonfia, per quanto provvisti di  
senno,

contro sua madre Altèa, crucciato nel cuor, si ritrasse  
presso la sposa sua, Cleopatra dal fulgido viso,  
figliuola di Marpessa dall'agil malleolo, figlia  
d'Evèno, e d'Ida, ch'era fra gli uomini tutti il più  
forte:

d'Ida che per la sua fanciulla dagli agili piedi  
tendere l'arco osò contro Febo che lungi saetta.  
Lei nella casa il padre, la madre onorata. Alcione  
solean chiamare, nome di vizzo, perché la sua madre

avea, come alcione che sempre si lagna, gemuto  
quando rapita Febo l'aveva, che lungi saetta.

Dunque, vicino a lei, Meleagro smaltiva il suo cruc-  
cio,

perché la morte ad esso aveva imprecata sua madre.  
Molto la terra altrice percossa ella avea con le mani,  
Ade invocando, e la Dea spietata Persèfone, al suolo  
su le ginocchia stesa, bagnando di lagrime il grembo,  
che desse al figlio suo la morte; e dall'Èrebo, Erinni  
l'udí, che il cuor mai placa, che libra fra tenebre il  
volo.

Ed urla e insiem tumulto sorgevano intorno alle  
mura,

percossa era la terra. Degli Ètoli allora i vegliardi  
lui scongiurâr che uscisse, movesse a difesa: i piú  
santi

ministri a lui dei Numi mandâr, promettendo un  
gran dono.

Dove eran pingui piú di Calídone amabile i campi,  
quivi dissero a lui che un terreno scegliesse, il piú  
bello,

grande cinquanta gíe, metà da piantarci la vite,  
l'altra metà nel piano, da semina, d'alberi spoglia.  
Molto Enèo lo pregò, vegliardo signor di cavalli,  
sopra la soglia stando del talamo bene costruito,  
le ben connesse imposte scotendo, pregando suo figlio:

molto pregâr le sue sorelle, e la madre onorata;  
ed egli sempre piú persistea nel rifiuto: i compagni  
molto pregaron, quanti migliori ne aveva, e piú cari;  
ma non poteron, neppure cosí, far convinto il suo cuore,

sinché non fu percosso di colpi il suo talamo, e ascesi  
sopra la torre, i Curèti già davano al fuoco la rocca.  
E allor, la sposa bella, gemendo, implorò Meleagro,  
e ad uno ad uno tutti gli strazi gli espose, che quando  
cade espugnata una rocca, s'abbattono sopra le genti:  
cadono gli uomini spenti, le fiamme divoran le case,  
gli stranièri via conducono pargoli e donne.

Udendo questi orrori, fu scosso alla fine il suo cuore:  
chiuse le membra tutte nell'armi sue lucide, e mosse.  
Dunque, cosí tenne lungi dagli Ètoli il giorno fatale,

cedendo al proprio cuore. Né gli altri gli diedero i doni

molti e graditi; eppure salvò da sciagura la patria». Ma tu simili idee non volger, né un dèmone tristo a ciò ti spinga, o caro: ché peggio sarebbe, soccorso recar, quando le navi bruciassero: accetta i presenti, e vieni: onore a te faran come a un Nume gli Achivi. Ma se la guerra dovrai micidiale affrontar senza doni, neppur se l'inimico respingi, avrai simile onore».

E a lui questo il Pelide dai piedi veloci rispose:  
«Fenice, vecchio babbo, di Giove rampollo, bisogno non ho di questo onore. La sorte di Giove, confido, onore a me darà, trattenendomi presso le navi, sin che il respiro io tragga, sinché salde avrò le ginocchia.

E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente: più non volermi il cuore turbare con pianti e querele, per compiacere l'eroe figliuolo d'Atrèo: tu non devi amarlo, se non vuoi che teco mi crucci, io che t'amo: a te conviene offesa recare a chi offesa mi reca. Sovrano meco sii, partecipa meco ogni onore.

Vadano questi a recare l'annuncio; e in un morbido letto

meco tu resta qui: diman, come fulga l'Aurora,  
decideremo se in patria tornare convenga, o restare».

Disse. E con gli occhi, senza parlare, fe' a Pàtroclo cenno  
che per Fenice apprestasse un solido letto, e che gli  
altri,

via dalla tenda, al ritorno pensassero. E Aiace divino,  
di Telamóne figlio, parlò queste alate parole:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,  
andiam: ché non mi sembra che un esito ai nostri  
discorsi

si possa avere, almeno da questo viaggio. Al piú presto

dare convien la risposta, per quanto non buona, agli  
Achivi,

che certo adesso stanno raccolti in attesa; ma in seno  
rempiuto ha il cuore, Achille magnanimo, d'ira selvaggia,

lo sciagurato!, e nulla gl'importa l'amor dei compagni,



che a lui, su ogni altro, presso le navi rendevano onore.

Egli è senza pietà! Persin da chi uccise il fratello riceve altri l'ammenda, persin da chi uccise il figliuolo,

e riman l'uno, poiché la pena espiò, nel paese, l'altro alla furia sua pon freno ed al cruccio del cuore, poscia che ottenne il riscatto; a te, sol per una fanciulla,

furia implacata e sinistra nel cuore istillarono i Numi. Or te ne offriamo sette, fanciulle, bellissime tutte, ed altri doni assai. Su' via, placa dunque il tuo cuore, la casa tua rispetta: ché sotto il tuo tetto ora siamo, dove mandati ci hanno gli Achivi; e i piú cari e devoti a te d'esser crediamo fra tutti gli Achivi, o Pelíde».

E a lui rispose Achille veloce con queste parole:  
«Di Telamóne figlio, signore di popoli, Aiace, è tutto quanto quello ch'ài detto, conforme al mio cuore;

ma il seno a me si gonfia di bile, ogni volta ch'io penso

a ciò ch'è stato, in che vilipendio mi pose l'Atride,  
che m'ha trattato come s'io fossi un ribaldo randagio.  
E dunque, andate, voi, ciò ch'io detto v'ho, riferite,  
ché io darmi non voglio pensier della guerra cruenta,  
se prima Ettore, figlio divino di Priamo guerriero,  
giunto alle navi e alle tende non sia dei Mirmídoni,  
strage

fatta non abbia d'Argivi, struggendo col fuoco le  
navi.

Vicino alla mia tenda, vicino alla nave mia negra,  
dovrà, per quanto ei sia bramoso di pugne, fermarsi».

Cosí diceva. E, presa ciascuno la duplice coppa,  
libato presso i legni, tornarono: e Ulisse era guida.  
Pàtroclo l'ordine diede ai cari compagni e a le ancelle  
che per Fenice un letto stendessero solido, in fretta.  
E quelle, pronte, come disse egli, apprestarono il  
letto,

e la coperta, ed il vèllo, e il molle coltrone di lino;  
e quivi giacque il vecchio, l'Aurora divina atten-  
dendo.

Dormiva Achille anch'esso, in fondo alla solida

tenda,

e a lui presso una donna che aveva condotta da Lesbos,

la figlia di Forbante dal viso gentil, Diomeda.

Pàtroclo all'altro lato giaceva; e gli stava daccanto

Ifi elegante: a lui donata l'aveva il Pelíde

quando ebbe presa Sciro scoscesa, la rocca d'Evèno.

Giunsero intanto alla tenda, quegli altri, del figlio d'Atrèò,

e con le coppe d'oro li accolsero i figli d'Acaia,

chi qua, chi là, dimande volgendo, levandosi in piedi.

E parlò prima il re di genti Agamènnone, e disse:

«Dimmi, su' dunque, Ulisse famoso, gran vanto d'Acaia,

s'egli le navi intende schermire dal fuoco nemico,

o se rifiuta, ed ira gl'invade ancor l'anima grande».

E Ulisse a lui rispose, l'eroe paziente divino:

«O glorioso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire,

spengere l'ira sua colui non intende, ma sempre

piú di furore è pieno, né te né i tuoi doni gradisce.

E disse che da te tu provveda fra il popolo argivo,

come potrai salvare le navi e le turbe d'Acaia.

E la minaccia aggiunse, che appena si mostri l'Aurora,

sul mare spingerà le navi dai solidi banchi;

ed anche gli altri Achei soggiunse che avrebbe esortati

a ritornare in patria; perché non vedrete la fine d'Ilio scoscesa: troppo la mano, a proteggerla, tende Giove tonante, troppa baldanza animò le sue genti.

Così disse: costoro che meco lí vennero, Aiace e gli assennati araldi, lo posson ripetere a voi.

Fenice il vecchio, lí rimase a dormire: ad Achille

piacque così, perché lo segua diman su le navi,

verso la patria, se vuole: ché a forza condurlo non brama».

Così diceva. E tutti rimasero senza parola, stupiti ai detti suoi: sí furono fieri e gagliardi.

Muti rimasero a lungo, crucciati i figliuoli d'Acaia: pure, alla fine, parlò Diomede, alto grido di guerra:

«O glorioso Atríde, di genti, o Agamènnone, sire, deh!, non avessi mai pregato il perfetto Pelíde,

mille presenti e mille offrendogli! Troppo è superbo

già di per sé: la sua superbia or tu molto eccitasti.

Dunque, lasciamolo stare, che resti o che torni alla patria.

Il giorno ben verrà, che ancora alla guerra egli torni, quando nel seno il cuore gli dica, od un Nume lo spinga.

Ma ora, tutti, via, facciamo così come io dico: sazie rendete adesso di cibo e di vino le brame, poscia dormite: ché questo ristora le forze e il coraggio.

Poi, come Aurora appaia, le bella, ch'è dita di rose, genti e cavalli in fretta dinanzi a le navi tu schiera, èccitale a battaglia, tu stesso fra i primi combatti».

Così diceva; e lui tutti quanti approvarono i prenci, ché le parole del re Diomede ammiravano. E allora, poi ch'ebbero libato, tornarono ognuno alla tenda, si coricarono qui, goderon i doni del sonno.

# CANTO X.





## CANTO X

Cosí gli altri campioni d'Acaia, vicino alle navi,  
tutta dormian la notte, domati dal sonno soave.  
Ma non giaceva il re di genti, Agamènnone Atríde,  
vinto dal dolce sonno: ché il troppo pensar lo affan-  
nava.

Come allorquando d'Era la bella lo sposo balena,  
se mai gran copia appresta di pioggia infinita o gra-  
gnuola,  
oppur procella, quando la neve cosparge le zolle;  
o come quando schiude la faúce grande di guerra;  
fitto cosí sorgeva nel sen d'Agamènnone un lagno,  
dalle radici del cuore, tremavano dentro i precòrdi.  
Ogni qualvolta al piano di Troia mirasse, stupiva  
dei fuochi fitti accesi a Troia dinanzi, del suono  
di flauti e di sampogne stupía, del frastuono di genti;  
ma quando poi guardava le navi e le genti d'Acaia,  
dalle radici, a gran ciocche, svellea dal suo capo le  
chiome,



al cielo vòlto, a Giove, piangendogli il nobile cuore.  
E questo parve a lui, pensando, il partito migliore:  
Nèstore prima d'ogni altro cercare, il figliuol di  
Nelèò,

se mai seco potesse tramar qualche scaltro disegno  
che lungi il mal tenere potesse da tutti gli Argivi.

Sopra il giaciglio, dunque, seduto, s'avvolse nel  
manto,

sotto i pie' sveltì strinse coi lacci i suoi sandali belli,  
il vello cinse poi d'un fulvido fosco leone,  
grande, che sino ai pie' scendeva; e impugnò la zaga-  
glia.

E anch'esso Menelao, del pari era in preda al terrore –  
e a lui neppur disceso sui cigli era il sonno – che male  
non incogliesse agli Argivi che a 'Troia, alla guerra  
crudele,

eran, per sua cagione, fra tante e tante onde venuti.  
Su l'ampie spalle prima si cinse la pelle d'un pardo  
multicolore; e poi, sul capo la bronzea celata  
alzò, se l'adattò, strinse l'asta nel pugno massiccio,  
e suo fratello a destare si mosse, che sopra gli Argivi

tutti tendeva lo scettro, al pari dei Numi onorato.  
E lo trovò, mentr'egli, vicino alla poppa del legno,  
le belle armi cingeva. Fu lieto, vedendo il fratello;  
e primo favellò Menelao, prode all'urlo di guerra:  
«Perché t'armi così, diletto? Qualcun dei compagni  
vuoi tu spedir, che spii le genti troiane? Ma temo,  
assai temo, che niuno vorrà sobbarcarsi all'impresa  
d'andar solo soletto, nel buio notturno, a spiare  
fra la nemica gente. Che intrepido cuore sarebbe!».

E a lui queste parole rispose Agamènnone prode:

«Or c'è bisogno per me, per te, d'uno scaltro consi-  
glio,

o Menelao divino, che possa schermire e far salvi  
legni ed Achei: perché mutata è la mente di Giove:  
d'Ettore egli or gradisce le offerte assai più che le  
nostre:

ché io non vidi mai, né udii chi l'avesse veduto,  
che un uomo solo tanti prodigi in un giorno com-  
piesse,

quanti ne compie, contro gli Achivi, il diletto di  
Giove

Ettore: eppure non è figliuol d'una Dea, né d'un Nume.

Gesta ha compiute quante dovranno ricordare gli Argivi

ben lungo tempo: tanti malanni ha recati agli Achei. Ma su, via, corri adesso lunghesse le navi, ed Aiace chiama, con Idomenè: io stesso da Nèstore vado, e quel divino esorto, se sorgere vuole dal sonno, se delle scólte vuole recarsi alla schiera gagliarda, ad impartir comandi: sarebbe piú d'altri obbedito, poich  suo figlio ad essi presiede, e con lui Meri ne, d'Idomen o scudiere: ch  ad essi le abbiamo affidate».

E a lui disse cos  Menelao, prode all'urlo di guerra:

«Qual' , proprio, il comando che tu mi rivolgi e proponi?

Debbo aspettare l  con essi, finch  tu non giunga, o debbo a te tornare, quando abbia impartito il comando?».

E a lui questo il signore di genti Agam nnone disse:

«Rimani lí, sicché non ci abbiamo a smarrire, movendo

l'un verso l'altro: ché molti viottoli sono pel campo.  
Dà, come giungi, una voce a ciascuno, ridestali tutti,  
chiamali ad uno ad uno, nomando la stirpe paterna,  
onore a tutti rendi, non far che tu appaia superbo,  
ché faticare anche noi dobbiamo: di tale miseria

Giove possente ci volle gravare dal dí che nascemmo».

Disse, con questi chiari comandi inviò suo fratello.

Ed egli in cerca mosse di Nèstore, sire di genti;  
e lo rinvenne presso la tenda e la negra sua nave,  
su letto molle: presso giacean l'armi, varie di fregi,  
lo scudo, due zagaglie, l'elmetto coi quattro pennacchi,

e presso, il corsaletto giaceva, di vago fulgore  
onde cingeasi, quando moveva a battaglia, il vegliardo,

guidando il popol suo: ché ancor non cedeva alla tristezza

vecchiaia. Si levò sul gómito, e, alzata la testa,

parlò, queste parole rivolse al figliuolo d'Atrèò:  
«E chi sei tu che lungo le navi, pel campo qui giungi,  
entro il notturno buio, nell'ore che dormono tutti?  
Cerchi qualcuno, forse, dei muli, o qualcun dei compagni?

Parla, non rimanermi lí muto: che cosa t'occorre?».

E a lui questo il signore di genti Agamènnone disse:

«Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Achivi,

conoscer tu dovresti l'Atríde Agamènnone, a cui  
Giove travagli infligge continui, piú che a niun altri,  
sinché le sue ginocchia lo reggano, e il fiato gli basti.  
Errando vo' cosí, perché non mi scende sugli occhi  
placido sonno: la guerra mi cruccia, ed il mal degli Achivi,

perché pei Dànai troppo timore mi stringe, e la forza  
piú non mi regge, e ambascia m'opprime, ed il cuore  
mi balza

fuori dal petto, e le salde mie membra son tutte un  
tremore.

Ora, giacché tu pure non dormi, se vuoi darci aiuto,

viene, rechiamoci giù, vicino alle scólte, e vediamo  
se mai per la stanchezza ceduto non abbiano al  
sonno,

e dormano, e scordato non abbiano in tutto la guardia:

sono accampati i nemici da presso: né punto sappiamo

se mai combattere anche non voglian durante la notte».

Nèstore a lui così, gerenio signore, rispose:

«O glorioso Atride, di genti, o Agamènnone, sire,  
d'Ettore tutti i disegni, come esso l'immagina e spera,  
Giove non renderà compiuti: anzi, penso che crucci  
anche maggiori dei nostri dovrà sopportare, se  
Achille

il cuore suo vorrà distoglier dall'ira funesta.

Ora io dietro ai tuoi passi verrò: ridestiamo anche gli  
altri,

e il figlio di Tidèo, lanciere fortissimo, e Ulisse,  
e Aiace pie' veloce, e il prode figliuol di Filèo.

E vedi poi, se alcuno potesse anche andare a chiamare

Aiace pari ai Numi, col sire di genti Idomène,  
perché le navi loro son lungi, all'estremo del campo.  
Però, con Menelao mi cruccio, sebbene onorato,  
sebbene caro – ed anche se tu te ne spiaci, non taccio

—

che dorme, e t'ha mandato da solo a codesto travaglio:

ad uno ad uno avrebbe dovuto pregare i più prodi,  
con ogni zelo: non è da poco, il periglio che incombe».

E a lui così l'Atride, signore di genti, rispose:

«Vecchio, altre volte, io stesso ti dissi di rimproverarlo,

ché trascurato egli è sovente, e non vuole fatiche:  
non perché ceda a pigrizia, non già per pochezza di mente,

ma guarda sempre me, da me sempre attende la spinta;

ma questa volta prima di me s'è svegliato a chiamarmi;

ed inviato io l'ho, ch  cerchi coloro che dici.

Andiamo, dunque: tra le sc lte, dinanzi alle porte li troveremo: ch  qui dissi loro d'attenderci accolti».

E a lui N store allora, gerenio guerriero, rispose:  
«Cos  niuno con lui degli Achivi potr  corruciarsi, n  calcitrare mai, quando egli lo esorti e lo spinga».

Cos  dicendo, cinse la tunica intorno al suo petto,  
sotto i suoi piedi strinse coi lacci i suoi sandali belli,  
su con le fibbie il manto vi strinse purpureo doppio,  
che sino ai pie' scendeva, fiorito di lunga pelurie,  
poi la zagaglia prese, che aveva di bronzo la punta,  
e lungo i legni and  degli Achei loricati di bronzo.  
E primo quivi Ulisse, che in senno era simile a Giove,  
dest , levando un grido, dal sonno, il gerenio guerriero

N store. Il grido a quello repente giungeva nell'alma;  
e dalla tenda fuori balz , disse queste parole:  
«Perch  lungo le navi pel campo vagate soletti,  
per l'alta notte? Quale bisogno cos  vi sospinge?».



E a lui Nèstore allora, gerenio guerriero, rispose:  
«Ulisse, o molto scaltro divino figliuol di Laerte,  
non ti crucciare: troppa sciagura soggioga gli Achivi.  
Ma seguimi; e svegliamo qualche altro, a cui pure  
s'addica

dare consiglio, se omai la pugna convenga, o la fuga».

Cosí diceva. E Ulisse scaltrissimo entrò nella tenda,  
sopra le spalle gittò lo scudo che vario fulgeva,  
e andò con essi. E giunser dov'era il Tidíde. All'a-  
perto,

fuor dalla tenda, armato giaceva; e d'intorno i com-  
pagni

dormiano, e sotto il capo tenevan gli scudi; e le lance  
staván diritte, infisse sul calcio; ed il bronzo, da lungi  
splendea, come baleno di Giove Croníde. L'eroe  
dunque dormia: su una pelle giaceva di bove selvag-  
gio,

ed era sotto il capo disteso un tappeto fulgente.

Nèstore, cavaliere gerenio, gli stette vicino,

l'urtò col piede, e, desto che l'ebbe, crucciato gli  
disse:

«Sveglio, Tidíde! A che dormir, quanto è lunga la notte?

Non sai? Sono i Troiani sul pòggio che domina il piano,

presso le navi, e spazio ben poco da noi li sepàra!».

Cosí diceva. E quegli, repente dal sonno riscosso, a lui parlò, si volse col volo di queste parole:

«Sei pur tremendo, o vecchio! Non mai dal travaglio desisti!

Altri non c'eran forse piú giovani figli d'Acaia, che ad uno ad uno tutti svegliare potessero i prenci, girando il campo? Nulla, nessuno, può, vecchio, sfuggirti!»

E Nèstore, gerenio guerriero, cosí gli rispose:

«Sí tutto ciò ch'ài detto, l'hai detto a proposito, o figlio:

di certo, a me bei figli non mancano, e genti in gran copia,

e ognuno d'essi avrebbe potuto chiamare i sovrani.

Ma ora, troppo grande sciagura soggioga gli Achivi: sul filo d'un rasoio di tutti gli Achivi è la sorte,

se luttuosa fatale rovina li attenda, o salvezza.

Ora, su presto, Aiace veloce e il figliuol di Filèò  
chiama, se provi pietà di me: ché piú giovine sei».

Disse. E il Tidíde la pelle gittò d'un lion su le spalle,  
fulvido, grande, che ai pie' gli scendeva, e impugnò  
la zagaglia,

e mosse, e dalle tende uscire li fe', li condusse.

E quando essi fûr giunti dov'erano insieme le scólte,  
i loro duci qui non trovarono immersi nel sonno,  
ma tutti quanti desti vegliavano, e stretti nell'armi.

Come in un chiuso i cani fan guardia penosa alla  
greggia,

quando una fiera s'ode feroce che l'alpe traversa,  
che per il bosco avanza: le suona d'intorno frastuono  
d'uomini e cani; e quelli non godon ristoro di sonno:  
cosí non era a quelli sopor sulle pàlpebre sceso,  
nella penosa guardia, ma sempre badavano al piano,  
come vedevano mosse pel campo nemico. E il ve-  
gliardo

li vide, si alleggrò, volse ad essi parole a conforto:

«Cosí continuate la guardia, figliuoli, né al sonno

ceda veruno, ché i nostri nemici poi n'abbian sollazzo».

Detto cosí, valicò la fossa; e gli tennero dietro tutti i sovrani argivi chiamati a consulto; e con loro anche Meríone, e il figlio di Nèstore fulgido andava, ch'essi li avean chiamati, per prendere parte al consiglio.

E, valicati di là della fossa, sederono in luogo dove pulito e sgombro di salme appariva il terreno d'onde ritratto s'era di Priamo il figlio gagliardo, dopo le stragi, quando nascosto avea tutto la notte. Seduti qui, parole scambiarono l'uno con l'altro; e Nèstore parlò per primo, il gerenio signore.  
«O cari, niun di voi potrebbe nel cuore gagliardo trovare tanto ardire che andasse fra i prodi troiani, se dei nemici alcuno trovasse all'estremo del campo, oppur se in mezzo a loro potesse udir qualche discorso,

che cosa van tramando fra loro, che cosa hanno in mente,

se rimaner da lungi dinanzi alle navi, o tornare

alla città di nuovo, poi ch'abbiano vinti gli Argivi?  
Di questo egli informarsi dovrebbe, ed illeso alle  
navi

tornare; e sino al cielo potrebbe fra gli uomini tutti  
salir la gloria sua. E un dono magnifico avrebbe:  
ché quanti sono qui piú ricchi, signori di navi,  
ciascuno il dono a lui farà d'una pecora negra,  
ch'abbia l'agnello a la poppa: ché dono non v'è che  
l'agguagli;

e dei banchetti sarà partecipe ognor, dei conviti».

Cosí diceva. E tutti rimasero cheti, in silenzio.

Indi, alla fine, parlò Diomede, gran voce di guerra:  
«Nèstore, il cuore mio mi spinge, e lo spirito prode,  
ch'io tra le schiere muova, che presso ci son, dei ne-  
mici.

Ma bramerei che meco qualche altro campione ve-  
nisse:

ché piú sicura sarebbe l'impresa, maggiore il corag-  
gio.

Se vanno insieme due, l'un vede, se l'altro non vede,  
quello che sia pel meglio: un solo, se pure lo vede,

è la sua mente però piú corta, minore l'acume».

Cosí diceva; e molti voleano seguire il Tidíde.

Primi volevano i due seguaci di Marte, gli Aiaci,  
volea Meríone, piú voleva di Nèstore il figlio,  
volea l'Atríde, insigne di lancia guerrier, Menelào,  
voleva Ulisse, cuore tenace, affrontare le turbe  
deglinimici, ché pieno d'ardire era sempre il suo  
cuore.

Fra loro, infine, il sire di genti Agamènnone disse:  
«O di Tidèo figliuolo diletto al cuor mio, Diomede,  
tu scegli dunque, come lo brami, il compagno, il mi-  
gliore

di quanti innanzi a te ne vedi: ché molti n'han brama;  
né sia che, per rispetto che tu possa avere, il migliore  
lasci, e il da meno scelga compagno, per qualche ri-  
guardo,

badando alla sua stirpe, perch'egli sia re piú pos-  
sente».

Cosí dicea: ché molto temea pel fratello suo biondo.

E a lui disse cosí Dïomede, gran voce di guerra:

«Se voi volete ch'io da me stesso mi scelga il compagno,

e come mai potrei scordarmi d'Ulisse divino,  
ché piú d'ogni altro ha saldo lo spirito in ogni travaglio,

deciso il cuore, ed è prediletto di Pallade Atena?

Egli mi segua; ed anche di mezzo alla vampa del fuoco

tornar sapremo entrambi: ch'ei supera tutti in astuzia».

E a lui così rispose Ulisse divino tenace:

«Tu non mi devi, o Tìdide, né biasimo volger, né lode:

ché fra gli Achivi parli, che ben sanno ciò. Ma si vada:  
che già la notte al fine s'appressa, e vicina è l'Aurora,  
sono avanzati gli astri, trascorse son già della notte  
piú di due parti, e oramai la terza soltanto rimane».

Come ebbe detto ciò, si cinse dell'armi tremende.

Qui, Trasimède, l'eroe guerriero, una spada a due tagli

porse al Tìdide, che aveva lasciata la sua nella nave,

ed uno scudo; e un elmo di pelle di toro gli strinse d'intorno al capo, senza cimiero né cresta, ch'è detto barbata, e suole il capo schermire ai robusti campioni.

E spada arco e turcasso Meríone porse ad Ulisse, e intorno al capo un elmo gli strinse, foggiato nel cuoio,

che saldo era tenuto da molte coregge protese dentro nel cavo: fitti di fuori correvano e bianchi attorno attorno i denti d'un apro selvaggio zannuto, in bell'ordine posti: nel mezzo adattato era il feltro. Preso l'aveva Autòlico un dí da Eleóne, che irruppe dentro la salda casa d'Amíntore, figlio d'Ormèno; Autòlico lo die', che a Scandèa lo portasse, al Citerio Anfidamante; e questi lo die', come dono ospitale, a Molo; e Molo poi lo diede a Meríone suo figlio; e, finalmente, qui fu cinto alla testa d'Ulisse.

Or, poi che i due campioni fùr chiusi nell'armi tremende, mossero, e tutti quivi lasciarono gli altri signori. E ad essi Atena, figlia di Giove, inviò dalla destra un aghiróne, lungo la strada; né il videro quelli,



ché buia era la notte; ma chiaro n'udirono il grido.  
E del presagio Ulisse fu lieto, e si volse ad Atena:  
«Odimi tu, figliuola di Giove, dell'ègida sire,  
che in ogni mia fatica m'assisti, né mossa ch'io faccia  
ti sfugge; or che piú mai prediligere, Atena, mi devi.  
Fa' tu che noi possiamo tornar gloriosi alle navi,  
compiute avendo gesta che Troia mai piú non oblii».

Secondo poi pregò Diomede, gran voce di guerra:  
«Adesso odi anche me, intatta figliuola di Giove:  
seguimi, come quando seguisti mio padre Tidèo  
a Tebe, allor che araldo v'andò per gli Achivi. Lasciati  
presso l'Àsopo aveva gli Achei loricati di bronzo,  
ed ai Cadmèi recava parole soavi di pace  
colà; ma nel ritorno compie' memorabili gesta,  
Dea, tua mercè: ché tu gli stavi benevola accanto.  
Cosí vicina a me rimani, ed assistimi adesso;  
e una giovenca, larga di fronte, d'un anno, non doma  
immolerò, dall'uomo non tratta finor sotto il giogo  
te l'offrirò, poi che d'oro avrò le sue corna cosparse».

Disser cosí, pregando, né Pallade Atena fu sorda.  
E poi ch'ebber pregata la figlia di Giove possente,

mossero, simili a due leoni, pel buio notturno,  
via fra le stragi e i morti, fra l'armi ed il livido sangue.

Né consentí che a dormire restassero i prodi Troiani,  
Ettore, ma chiamò tutti quanti i migliori a raccolta,  
quanti ve n'eran che in guerra guidavan le schiere  
troiane;

e poi, tutti adunati, propose un accorto consiglio:

«Chi questa impresa affrontare vorrebbe, e recarla ad  
effetto,

per un gran dono? Tale compenso egli avrà che gli  
basti.

Un carro io gli darò con due corridori superbi,  
quelli che sian migliori sui rapidi legni d'Acaia,  
se alcuno avrà l'ardire, saprà gloria tal procacciarsi,  
d'andar presso le navi dal rapido corso, e vedere  
se come prima sono guardate le rapide navi,  
oppur se, già domati gli Achei dalla nostra vittoria,  
van consigliando fra loro la fuga, né il cuore a lor  
basta

piú di far guardia, oppressi di grave stanchezza, la  
notte».

Così diceva; e quelli rimasero muti in silenzio.

V'era nel campo un certo Dolone, figliuolo  
d'Eumède,

l'araldo pari ai Numi, che avea d'oro e bronzo gran  
copia.

Era di misero aspetto costui, ma di piedi veloci,  
ed era il solo maschio, con cinque sorelle. Costui  
ad Ettore e ai Troiani così la parola rivolse:

«Ettore, il cuore mio, lo spirito prode mi spinge  
ch'io degli Achivi presso le navi mi rechi, ed esplori;  
ma tu lo scettro tuo solleva, per far giuramento  
di darmi il carro tutto fulgente di fregi di rame,  
ed i cavalli che in guerra trasportano Achille divino.

Né vano esploratore sarò, che ti faccia deluso:

ché tanto avvanzerò pel campo, sin ch'io non sia  
giunto

presso alla nave del re Agamènnone, dove i migliori  
terran certo consiglio, se ancora azzuffarsi, o fug-  
gire».

Così disse. E levò lo scettro, fece Ettore un giuro:

«Sappia ora Giove, d'Era lo sposo che tuona dal

cielo,

che su quel carro niun altri salire dovrà dei Troiani,  
ma solo tu dovrai, lo affermo, rifulgervi sempre».

Disse. E fu vano quel giuro; ma pure a sospingerlo valse.  
Súbito si gittò sugli omeri l'arco ricurvo,  
strinse d'un grigio lupo la pelle d'intorno alle mem-  
bra,

sopra la testa un berretto di donnola, strinse l'acuta  
zagaglia e s'avviò, dal campo alle navi; né indietro  
piú ritornar doveva, né ad Ettore dar la risposta.

Ma poi ch'esso lasciò dei cavalli e degli uomini il  
folto,

pel suo cammino, pieno d'ardire movea. Ma lo scorse  
Ulisse; e a Dïomede cosí la parola rivolse:

«O Dïomede, vedi che un uomo s'avanza pel campo,  
né so se sia diretto ai nostri navigli a spiare,  
o predar voglia alcuno dei morti che giacciono in  
campo.

Prima lasciamo adesso che un tratto s'inoltri nel  
piano,

e poi balziamo avanti, facciamo di prenderlo in furia.

Se poi sopravanzarci potrà con i piedi veloci,  
spingilo, incalzalo sempre, con l'asta, lontano dal  
campo,

verso le navi, ch  salvo non abbia a tornar nella  
rocca».

Detto cos , da un canto pieg r della via, tra le salme;  
e quello, rapido oltre pass , ch  non ebbe sospetto.

Ma poi che fu lontano quanto aran del campo in un  
tratto

due muli, che valenti son pi  degli stessi giovenchi  
per trascinare il solido aratro nel fondo maggesi,  
ambi gli corsero dietro. E quegli ristette al rumore,  
ch  li crede' compagni, crede' che del campo troiano  
d'Ettore un ordine a lui recasser, perch'egli tornasse.  
Ma quando un trar di lancia vicini gli furono, o meno,  
s'accorse ch'eran gente nemica; e a fuggir, le ginoc-  
chia

agili volse; ma dietro gli furono s bito quelli.

Come allorch  due cani mordaci hanno visto una  
fiera,

sia lepre, sia cerbiatto, l'inseguono senza riposo

per la boscaglia, e quella dinanzi si lancia belando:  
tali il Tidíde, e Ulisse di rocche eversor, senza tregua  
sopra gli stavano, dopo che l'ebber tagliato dal  
campo.

Ma quando, verso i legni fuggendo, era presso a mi-  
schiarci

già con le scólte, Atena infuse vigore al Tidíde,  
sí che niun degli Achei coperti di bronzo, potesse  
prima di lui colpirlo, sí ch'egli restasse secondo.

Alta la lancia librò Dïomede gagliardo, e gli disse:  
«O resta, o ch'io la lancia t'avvento; e ti dico di certo  
che tu la mala morte schivar non potrai di mia  
mano».

Disse, e la lancia scagliò, ma fallí di proposito il colpo:  
sopra la spalla destra volando, la cuspide aguzza  
in terra si piantò. Dolone, atterrito, ristette,  
la gamba gli mancò, gli batterono i denti, divenne  
verde per lo spavento. Lo aggiunsero quelli ansi-  
manti,

lo preser per le braccia. E disse Dolone, piangendo:  
«Vivo pigliatemi, ed io vi sborso il riscatto: ché

bronzo

ed oro è in casa mia, con ferro di fine lavoro:  
di qui vi pagherà mio padre infinito riscatto,  
quando saprà ch'io vivo son presso le navi d'Acaia».

E a lui rispose Ulisse divino, lo scaltro consiglio:  
«Fa' cuore, e non ti passi pel capo l'idea di morire.  
Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzo-  
gna:

dove, dal campo verso le navi, tu vai così solo,  
di notte piena, quando riposano tutti i mortali?  
Forse a spogliare vai qualcun dei guerrieri caduti,  
o t'inviò, che tu quanto avvien presso i legni spiassi,  
Ettore? Oppure qui la sola tua brama ti spinse?».

E questo, a membro a membro tremando, rispose Dolone:  
«Ettore fuori di senno mi trasse con molte follie,  
che mi promise che dati m'avrebbe i veloci cavalli  
del figlio di Pelèo, col carro fregiato di rame,  
e m'ordinò che andassi di corsa pel buio notturno,  
ed ai nemici presso venissi, e ridirgli sapessi  
se son guardate, come già eran, le rapide navi,  
oppur se oramai siete domati dal nostro valore,

e di fuggir prendete consiglio, né il cuore vi basta  
più di far guardia, oppressi di grave stanchezza, la  
notte».

E a lui rispose Ulisse, lo scaltro consiglio, e rideva:  
«Piccol non era, il dono che tu vagheggiavi! I cavalli  
del valoroso nipote d'Eàco! Difficile cosa  
per gli uomini mortali, costringerli al carro e guidarli,  
tranne che per Achille, che ebbe per madre una Diva!  
Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzo-  
gna:

quando venisti qui, dov'era il pastore di genti  
Ettore? L'armi sue da guerra ove sono, e i cavalli?  
Come disposti sono, le scólte e i giacigli troiani?  
Che cosa stan tramando fra loro, che cosa hanno in  
mente?

Restar forse da lungi dinanzi alle navi, o tornare  
alla città di nuovo, poi ch'anno sconfitti gli Achivi?».

E a lui così rispose Dolone, figliuolo d'Eumède.  
«E dunque, ti dirò, senza nulla mentir, tutto quanto.  
Ettore, insieme a quanti compagni gli son dei consi-  
gli,



presso alla tomba d'Ilo divino, lontan dal frastuono,  
tiene consiglio; e le scólte di cui tu mi chiedi, o si-  
gnore,

niuna ve n'ha che vegli distinta a difesa del campo.  
Quanti fuochi tu vedi brillar dei Troiani, altrettanti  
uomini sono a scólta, si esortan l'un l'altro alla guar-  
dia.

Nel sonno immersi, invece, son tutti gl'insigni alleati:  
la cura essi ai Troiani rimettono ognor di vegliare;  
perché vicini ad essi né i pargoli son, né le spose».

E Ulisse allor, l'eroe dai molti consigli, soggiunse:  
«E dimmi, or, coi Troiani valenti a domare cavalli,  
dormon commisti, o in disparte? Di' questo, ch'io  
voglio saperlo».

E a lui cosí rispose Dolone, figliuolo d'Eumède:  
«E sia, ché pure questo vo' dirtelo senza menzogna.  
Stanno i Peóni dagli archi ricurvi vicino alla spiaggia,  
coi Lèlegi, coi Carî, coi Càuconi e i divi Pelasgi.  
Vicino a Timbre stanno coi Lici i belligeri Misî,  
coi Frigi, e coi Meóni valenti a pugar sui cavalli.

Ma perché dunque andate così, punto a punto, chiedendo?

Se vi volete proprio cacciar fra le turbe Troiane,  
qui sono i Traci, giunti da poco, all'estremo del  
campo,

ed è Reso fra loro, sovrano, figliuolo d'Eiône.

Corsieri io mai non vidi più belli dei suoi, né più  
grandi:

più della neve bianchi, gareggiano a corsa coi venti:  
possiede un carro bello, ch'è d'oro e d'argento gli ornati,

e l'armi tutte d'oro, tremende, stupende a vederle.

Ei le ha recate seco; né sembra che gente mortale  
possa indossarle mai; ma solo i beati Celesti.

Ma via, portatemi ora vicino alle rapide navi,  
oppure, qui di lacci dogliosi lasciatemi avvinto,  
sinché non siate qui tornati, ed abbiate la prova  
se tutto quanto il vero v'ho detto, se ho detto men-  
zogna».

Ma bieco lo guardò Diomede gagliardo, e rispose:

«Poi che tu in mano ci sei caduto, speranza di

scampo

non concepire, per buone che sian le tue nuove, Doolone.

Perché, se ti sciogliamo, se andar ti lasciamo, di nuovo

tu verrai certo presso le rapide navi d'Acaia,  
sia per spiare, sia per combattere in campo: se invece  
sotto le mani mie cadi ora, se perdi la vita,  
essere più non potrai, d'ora innanzi, di cruccio agli  
Achivi».

Disse. Ben quegli tentò di stendergli al mento la mano,  
per supplicarlo; ma l'altro vibrò giù la spada, ed il  
collo

a mezzo gli colpí, recise ambi i tendini; e il capo  
giú fra la polvere cadde, che ancora la voce suonava.  
Dal capo allor l'elmetto di dónnola trassero fuori,  
la grande lancia, l'arco ricurvo, la pelle di lupo:  
tutto Ulisse levò, tese alte le mani ad Atena  
Dea predatrice, e queste parole di prece le volse:  
«Dea, questi doni gradisci: fra quanti Immortali ha  
l'Olimpo,

le nostre offerte avrai tu prima d'ogni altro; ma ora guidaci tu, dove sono dei Teucri i cavalli e le tende».

Così disse; e levò la preda, e alla cima l'appese d'un tamerisco; e a porvi segnale visibile, sopra rami di tamerici legò fronzutissimi, e canne, ché ritornando, poi, non dovesse, nel buio, sfuggirgli.

E poi, mossero avanti, fra l'armi ed il livido sangue, ed alle schiere presto fûr giunti degli uomini Traci.

Giaceano questi, oppressi da grave stanchezza, nel sonno:

vicino ad essi, a terra, giaceano in bell'ordine l'armi sopra tre file; e presso ciascuno i suoi due corridori. Reso dormiva nel mezzo: vicino, i cavalli veloci erano con le briglie legati del carro alla sponda.

E Ulisse lo mostrò, non appena lo scorse, al Tidíde: «O Dïomede, l'uomo questo è, questi sono i cavalli che c'indicò Dolone, a cui data abbiamo la morte.

Mostra su' via, la tua furia gagliarda: ché a te non conviene

stare ozioso in arme. Su' via, sciogli dunque i cavalli;

oppur, tu di guerrieri fa' strage, ed io penso ai cavalli».

Così disse. Ed Atena glaucòpide ardore gl'infuse;  
e in giro il ferro, a strage vibrò: dei trafitti il lamento  
miseramente suonò: rosseggiava la terra di sangue.  
Come leone a un gregge di pecore e capre s'arresta  
senza pastore, e sovr'essa con animo fiero s'avventa:  
così balzava il fiero Tidíde sugli uomini Traci.

Dodici n'ebbe trafitti; e Ulisse, frattanto, l'accorto,  
quanti accostava e a morte colpía con la spada il  
Tidíde,

tanti pel piede Ulisse ghermiva, e traeva in disparte,  
questo disegno avendo, che i bei corridori chiamati  
facile avessero il passo, né a coglierli avesse tremore  
per camminar sulle salme: ché avvezzi non erano ancora.

Ma quando poscia al re fu giunto il figliuol di Tidèo,  
a cui decimoterzo rapiva la vita soave,  
mentre ansimava – ché un sogno maligno volato sul  
capo

gli era di notte: il rampollo d'Enèo, per volere d'A-  
tena —

i corsieri staccò solidunguli Ulisse divino,  
insieme li legò con le redini, e fuor dalle schiere  
li spinse, li batté con l'arco: ché aveva obliato  
di prendere dal carro dipinto la lucida sferza;  
e insieme sibilò, per dare un segnale al 'Tidíde.

Ma stava quegli, e in menteolgeva che impresa piú  
audace

compier potesse: o il carro dov'erano l'armi fulgenti  
via pel timone trarre, o, alzandolo sopra le spalle,  
oppure ad altri molti dei Traci guerrieri dar morte.  
Mentre ei questi pensieriolgeva nell'animo, Atena  
presso gli venne, e queste parole rivolse al divino:  
«Su', di Tidèo figliuolo magnanimo, pensa al ritorno,  
torna alle navi, ché poi non debba tornarci di fuga,  
se qualche Nume, a caso, dovesse svegliare i  
Troiani».

Cosí disse. Egli intese che aveva parlato una Dea,  
e sui cavalli, d'un tratto, balzò, li percosse con l'arco;  
e via verso le navi d'Acaia volaron veloci.

Ma non indarno Apollo dall'arco d'argento vegliava:  
la Diva Atena ei vide, che dava assistenza al Tidíde,  
e si cacciò, crucciato con lei, fra le schiere troiane,  
ed Ippoconte destò, cugino di Reso, dei Traci  
buon consigliere. Or questi, dal sonno scotendosi,  
come

scorse deserto il luogo dov'erano prima i cavalli,  
e gli uomini trafitti guizzare tra l'orrida strage,  
gemiti alzò, per nome chiamando il compagno di-  
letto;

e si levò fra i Troiani clamore, tumulto infinito  
ch'ivi accorrevano in frotta, mirando l'orribile gesta  
che quelli avean compiuta, poi salvi alle navi tor-  
nando.

E quando quelli al luogo fûr giunti ove uccisa la spia  
d'Ettore avevano, Ulisse rattenne i veloci cavalli;  
ed il Tidíde a terra balzato, le spoglie cruenta  
prese, e ad Ulisse le porse. Di nuovo balzò poi sul  
cocchio,

vibrò sopra i cavalli la sferza, e volarono quelli  
verso le concave navi: ché qui le spingeva la brama.

Nèstore udí per primo lo scalpito, e disse ai compagni:

«O condottieri e re degli Argivi, compagni diletti, m'inganno, o dico il vero? Ma il cuore mi spinge ch'io parli:

di rapidi corsieri mi batte le orecchie un galoppo.

Deh!, se di furia cosí Diomede gagliardo ed Ulisse qui spingesser dal campo troiano i veloci cavalli!

Ma gran timore in cuore mi regna che questo tumulto

sia di Troiani, e doglie ne soffrano i principi argivi!».

Ma tutta non finí la parola, che quelli eran giunti.

E qui, dal carro a terra balzarono; e i principi achivi li salutaron con strette di mano, con dolci parole; e Nèstore parlò, cavaliere gerenio, per primo:

«Dimmi, lodato Ulisse, gran vanto d'Acaia, in che modo

questi corsieri aveste? Cacciandovi in mezzo ai Troiani?

O ve li diede, incontro venendovi, alcuno dei Numi?

Ci sbigottiscono! Proprio somigliano a raggi del sole!



Io coi Troiani sempre mi mescolo, e ben posso dire  
ch'io non rimango, per quanto sia vecchio, vicino alle  
navi:

pur, mai non vidi, idea mai non ebbi di tali corsieri:  
penso che proprio in un Dio vi siate imbattuti, e do-  
nati

egli ve l'abbia: ch   Giove che i nugoli aduna, ed  
Atena,

la figlia sua dagli occhi cerulei, v'amano entrambi».

E Ulisse, a lui, lo scaltro, con queste parole rispose:

«O N  store Nel  de, gran vanto di tutti gli Achivi,  
facile a un Dio sarebbe, se vuole, donare cavalli  
anche pi   belli di questi: ch   grande    il potere dei  
Numi.

Per  , questi cavalli di cui tu dimandi, son traci,  
venuti or ora; il pro' D  omede ne uccise il padrone,  
e dodici compagni con lui, quanti v'eran pi   prodi.  
Decimoterzo un altro spengemmo, che aveano in-  
viato

Ettore e gli altri signori di Troia, vicino alle navi».

E, cos   detto, spinse di l   dalla fossa i cavalli,

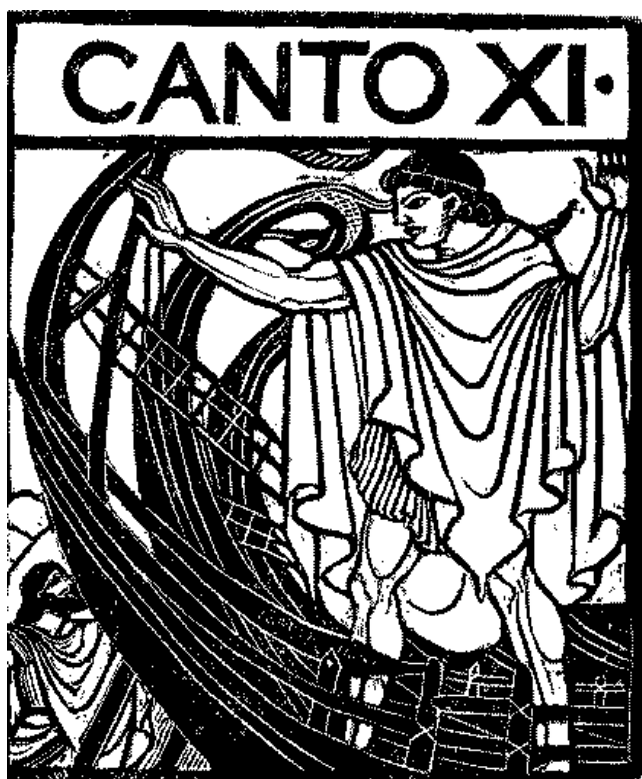
pieno di giubilo; e lieti con lui mosser tutti gli Achivi.  
E poi che del Tidíde fûr giunti alla solida tenda,  
tutti alla greppia i cavalli legâr con le redini salde,  
dove anche eran del prode guerrier Diómède i cavalli  
piediveloci, e biada cibavan piú dolce del miele.  
Ulisse, poi, recò di Dolone le spoglie cruenta  
a poppa della nave, sinché preparato non fosse  
il sacrificio ad Atena. Poi tersero, entrati nel mare,  
il sudor molto, le gambe, la nuca, ed entrambe le co-  
sce.

E poi, quando ebbe l'acqua del mare deterso il su-  
dore,

via d'ogni membro, e pieno fu il petto di fresco sol-  
lievo,

dentro le lisce vasche s'immersero, e fecero il bagno.

E poscia, fatto il bagno, cospersi di liquida uliva,  
ambi sederono a mensa, attinser dal sommo cratère,  
e propinarono il vino, piú dolce del miele, ad Atena.





## CANTO XI

Già dal suo letto Aurora, da presso al mirabil Titone  
sorgea, ch'essa recava la luce ai Celesti e ai mortali;  
e Giove la Contesa feroce alle navi d'Acaia  
spedí, che in man serrava l'orrendo segnacol di  
guerra.

Sopra la negra nave profonda d'Ulisse ristette,  
che in mezzo era, perché giungesse ugualmente la  
voce,

di qui, sino alle tende d'Achille, di lí, del figliuolo  
di Telamóne, Aiace: ch'entrambi agli estremi del  
campo

avean tratto, fidando nel proprio valore, le navi.

Quivi ristette, e un grido terribile acuto la Diva  
alto levò, che fiera possanza a ciascun degli Achivi  
nel cuore infuse, e brama di guerre, di zuffe perenni:  
sí che d'un tratto ad essi la guerra sembrò piú soave  
che ritornare sopra le concave navi alla patria.

E un grido alto levò l'Atríde, e ordinò che gli Argivi

l'armi cingessero; e il bronzo che folgora anch'egli si cinse.

Prima, dunque, adattò gli schinieri alle gambe d'intorno,

belli, adattati su le caviglie con fibbie d'argento.

L'arma seconda fu la corazza, che al petto si strinse, che a lui Cínira un giorno mandò come dono ospitale,

quand'egli in Cipro udí la grande novella, che a Troia sopra le navi, in guerra sarebbero mossi gli Achivi; e al sire quell'usbergo mandò, per averne le grazie.

In esso venti strisce correato d'acciaro brunito, dodici d'oro, venti di stagno; ed al collo d'intorno correat dragoni bruni cerulei, tre da ogni parte, e somigliavano agli arcobaleni che il figlio di Crono sopra le nubi fissa, che siano prodigio ai mortali.

Poi su le spalle gittò la spada: mandavan su l'elsa le borchie d'oro un vivo fulgore: un'argentea guaina cingea la lama, al bálteo sospesa con aurei fermagli.

Poscia lo scudo prese che tutto il copría, bello, adorno.

Dieci d'intorno ad esso correvano giri di bronzo;  
e c'eran venti borchie rigonfie, di candido stagno,  
ed una in mezzo a quelle, di ciano bruno. Ed in giro,  
Gòrgone c'era, come ghirlanda, dall'orrido aspetto,  
che saettava sguardi tremendi, e Terrore, e Sgo-  
mento.

Ed era anch'esso, il bàteo, d'argento; e sovr'esso un  
dragone

s'attorcigliava, d'acciaio brunito, ed aveva tre teste,  
che su da un collo solo crescevan, rivolte a tre parti.  
E un elmo a due cimieri, con quattro ripari sul capo,  
con una coda equina, che in alto ondeggiava tre-  
menda.

E due zagaglie prese di brónzea cuspidè, salde,  
aguzze: sino al cielo brillava il fulgore del bronzo.

E Atena allora ed Era scagliarono un tuono dal cielo,  
per fare onore al re di Micene, città ricca d'oro.

Quindi, ciascuno diede comando all'auriga, che quivi  
su l'orlo della fossa schierassero in ordine i carri.

Poi, tutti chiusi nell'armi, balzarono innanzi i cam-  
pioni,

ed incessante surse clamore; e non anche era l'alba.  
E furon su la fossa schierati assai prima dei carri;  
ma poco dopo seguirono i carri; e un frastuono sini-  
stro

suscitò Giove, figlio di Crono; e dall'alto dell'aria  
scagliò rugiade molli di sangue, poich  s'accingeva  
a subissar molte vite d'eroi valorosi nell'Ade.  
Dall'altra parte poi, dove il piano saliva, i Troiani  
stavano ad Ettore grande d'intorno, ad En a, che i  
Troiani

tutti onoravano al pari dei Superi, a Polidamante  
senza censura, ai tre figli d'Ant nore, P libo, e il divo  
Ag nore, e Acamante, garzone che un Nume sem-  
brava.

Ettore andava fra i primi, reggendo lo scudo ro-  
tondo.

Qual tutto fulgido emerge dai nuvoli un astro mali-  
gno,

e nuovamente, poi, fra le nuvole ombrose s'immerge,  
Ettore similmente, partendo comandi, appariva  
ora tra i primi, ed ora tra gli ultimi; e tutto di bronzo



sfolgoreggiava, come balen dell'egíoco Giove.  
E come i mietitori, nel campo d'un uomo opulento,  
gli uni di fronte agli altri dispongono in fila i covoni  
d'orzo e di grano; e a terra giú cadono fitti i mannelli:  
cosí Troiani e Achivi, lanciandosi gli uni sugli altri,  
strage facevano; e niuno pensava alla fuga funesta.  
'Tutte le menti esaltava la zuffa; ed a guisa di lupi  
infuriavano. Molto, vedendo, gioiva Contesa  
ricca di pianti. Solo essa, fra i Numi assisteva alla  
zuffa:

ché gli altri Dei possenti non erano qui, ma tranquilli  
eran rimasti nelle lor sedi, ove ognuno di loro  
la bella casa aveva, costrutta fra i gioghi d'Olimpo.  
E tutti contro Giove, signore dei nuvoli negri,  
lagno moveano, perché voleva dar gloria ai Troiani.  
Ma non si dava cura di loro il Croníde. In disparte  
stava, lontano dagli altri sedea, di sua gloria beato,  
guardando la città dei Troiani, le mura d'Acaia,  
il folgorio del bronzo, la gente che uccide e che  
muore.

Finché durò l'aurora, finché fu sul crescere il giorno,

d'ambe le parti frecce colpivano, e gente cadeva;  
ma quando l'ora giunse che in mezzo alle gole dei  
monti

il boscaiòlo il suo pasto prepara, che stanche ha le  
braccia,

stanca ha la lena, poich  tagliati ha tanti alberi grandi,  
e desiderio il cuore gl'invase del cibo soave,  
ruppero allora i D nai col loro valore i nemici,  
chiamandosi qua e l  per le file. E Agam nnone  
primo

balz , tolse di vita Bi nore, sire di genti,  
lui stesso, e quindi El o, suo compagno, signor di  
corsieri.

Ben questi, gi  dal carro balzando, l'aveva affrontato;  
ma mentre ei si lanciava, col cuspid  acuto la fronte  
gli perfor ; n  valse la grave celata di rame,  
ch  penetr  per quella, per l'osso; e il cervello di den-  
tro

tutto si spappol : l'atterr  mentre pur si lanciava.  
E qui poi li lasci  l'Atr de signore di genti,  
che li spogli  degli usberghi: rifulsero candidi i petti.

Ed egli oltre passò, per uccidere Àntifo ed Iso,  
figli di Priamo, l'uno bastardo, legittimo l'altro,  
sopra un sol carro entrambi. Reggeva le briglie il bastardo:

Àntifo illustre, accanto gli andava. Nei giochi dell'Ida  
Achille entrambi un dí li avvinse coi flessili giunchi,  
ché li sorprese mentre pascevan le pecore; e n'ebbe  
poscia il riscatto, e li sciolse. L'Atríde Agamènnone,  
allora

l'uno con l'asta sopra la mamma colpíva: la spada  
ad Àntifo vibrò vicino all'orecchio, e dal carro  
lo rovesciò: poi presto, dai corpi rubò l'armi belle;  
ché li conobbe: visti li avea presso i rapidi legni,  
quando dall'Ida Achille, veloce nel corso, li addusse.  
Come i poppanti figli di rapida cerva, un leone  
agevolmente, se li ha fra le zanne possenti, maciulla,  
poi che al lor covo giunse, ne strugge la tenera vita:  
la madre, pur se sia vicina vicina, soccorso  
dare non può, ché tutta tremendo tremore l'invade;  
ma rapida si lancia pei fitti dumeti e la selva,  
ed ansa e suda, mentre la fiera possente l'incalza:

cosí, niun dei Troiani salvare quei due dalla morte  
poteva: ch'essi stessi fuggivan dinanzi agli Argivi.  
E poi, Pisandro colse, e Ippòloco amico di zuffe,  
figli d'Antímaco, prode guerriero, che fulgidi doni  
aveva, ed oro molto, da Paride avuto, e contrasto  
facea ch'Elena render dovessero al biondo suo  
sposo.

I due giovani dunque coglieva Agamènnone forte,  
che, sopra un cocchio entrambi, tentavan frenare i  
cavalli:

ch'eran a lor di mano sfuggite le fulgide briglie,  
ed impennati i cavalli. Di fronte s'aderse l'Atríde,  
come un leone; ed essi pregaron dal carro, a ginoc-  
chi:

«Pigliaci vivi: e il degno riscatto, figliuolo d'Atrèò,  
accetta: sono in casa d'Antímaco molti tesori,  
e bronzo, ed oro, e ferro foggiate con vario lavoro:  
di qui darti potrà nostro padre riscatto infinito,  
ov'ei sappia che vivi noi siam presso i legni d'Acaia».

Cosí, versando pianto, quei due rivolgevano al sire  
questi melliflui voti; ma udirono amara risposta:

«Se voi figliuoli siete d'Antímaco crudo, che un  
giorno

nell'assemblea dei Troiani, propose che fossero  
spenti

Ulisse e Menelao, che in Ilio eran giunti messaggi,  
sí che tornare piú non potessero al campo nemico,  
ora l'oltraggio turpe scontare dovete del padre».

Disse. Ed a terra, giú dal carro, sospinse Pisandro,  
che lo colpí con la lancia nel petto; e quei cadde ro-  
vescio.

Ippòloco balzò giú dal carro; ed a terra l'uccise:  
le braccia gli mozzò a colpí di spada, ed il collo,  
ed il troncone lanciò, come un curro, a rotar fra le  
turbe.

Qui lo lasciò. Poi, dove piú fitteolgeansi le schiere,  
quivi balzò; dietro lui, gli Achei da le belle gambiere.  
E nella pugna, i fanti facevano strage dei fanti,  
i cavalieri dei cavalieri – sotto essi sorgeva  
polve che il pie' dei cavalli sonoro levava dal piano –  
imperversando col bronzo. Fra loro, Agamènnone  
prode

movea, continua strage facendo, esortando gli Argivi.

Come se un fuoco infesto piombò sopra fitta bosaglia,

che dappertutto il vento lo spinge, lo voltola; e a terra

piomban le macchie, come le investe la furia del fuoco:

cosí sotto la furia cadean d'Agamènnone Atríde  
le teste dei Troiani fuggiaschi; e ai confini del campo  
molti corsieri con alto strepore traevano i carri  
vuoti, che avean perduti gli aurighi: giacevano al  
suolo

quei prodi, agli avvoltoi dilette piú assai che alle  
spose.

Ettore, poi, lo schermí dalle frecce il figliuolo di  
Crono,

dal sangue, dalla polve, dall'alto frastuon, dall'eccidio.  
Ma senza tregua i Dànai l'Atríde eccitava; e i Troiani  
presso alla tomba d'Ilo, l'antico Dardànide, dove  
cresceva il caprifico, fuggíano, per mezzo alla piana

per giungere alla rocca. Levando alte grida, l'Atríde, sempre incalzava, di sangue lordando le indomite mani.

Ma quando al faggio poi fûr giunti, e alle porte Sceèe, quivi fermarono il piede, attesero quivi i compagni; e quelli, via nel piano fuggivano, come giovenche fuggono, ch'abbia un leone sgomente nel cuor della notte,

tutte, sebbene l'estrema rovina abbia còlta una sòla: ché la ghermí, la cervice coi denti gagliardi le franse prima; ed il sangue poi, le viscere tutte ne inghiotte. Similmente, l'Atríde gagliardo incalzava i Troiani, l'ultimo sempre uccidendo: fuggivano quelli atterriti. E molti proni, e molti supini cadevan dai cocchi, sotto i suoi colpi: ché pieno di furia ei vibrava la lancia.

Ma quando stava già per giungere sotto la rocca, sotto l'eccelse mura, degli uomini il padre e dei Numi giunto era allora dell'Ida sui vertici irrigui di fonti, ch'era disceso dal cielo: stringeva la folgore in pugno.

E spinse Iri, ch'à d'oro le piume, a recare un messaggio:

«Iri veloce, va', reca ad Ettore questo messaggio:  
sin ch'ei veda Agamènnone prode, pastore di genti  
infuriar tra i primi, struggendo le file guerriere,  
egli si tenga indietro, dia mònito agli altri guerrieri  
ché sappian ne la fiera battaglia affrontare i nemici;  
ma quando poi, trafitto di lancia, o colpito di freccia,  
risalirà sul cocchio, infondere in lui vô tal possa,  
ch'ei sterminare Achivi potrà sin che giunga alle navi,  
e il sol s'immerga, e scenda sul mondo la tenèbra sacra».

Disse. Ed Iri obbedí veloce dai piedi di vento,  
e giú dai picchi d'Ida verso Ilio la sacra discese,  
ed Ettore trovò divino, di Priamo figlio,  
che sui cavalli stava, sul carro di salda compage.  
Iri dai pie' veloci, vicina gli stette, e gli disse:  
«Ettore a Giove pari nel senno, di Priamo figlio,  
a te qui m'inviò Giove padre, che ciò ti dicessi:  
sin che Agamènnone prode, pastore di genti, tu veda  
infuriar tra i primi, struggendo le file guerriere,



lungi tu sta dalla pugna, dà moniti agli altri guerrieri,  
ché nella fiera battaglia sostengano l'urto nemico;  
ma quando poi, trafitto di lancia o colpito di freccia,  
risalirà sul cocchio, tal possa in te infondere vuole,  
che sterminare Achei potrai sin che giunga alle navi,  
e il sol s'immerga, e scenda sul mondo la tènebra sa-  
cra».

Iri dai piedi veloci, via mosse, com'ebbe ciò detto.  
Ed Ettore dal carro balzò, tutto chiuso nell'arme;  
e, palleggiando le acute zagaglie, moveva pel campo,  
tutti esortando alla pugna, la zuffa crudele eccitando.  
Quelli si volsero allora, e fecero fronte agli Achivi;  
e, d'altro canto, gli Achivi piú salde serrâr le falangi.  
E s'appiccò la pugna, stette uomo contro uomo; ed  
irruppe

primo Agamènnone: ch'egli voleva esser primo alla  
lotta.

Ditemi adesso, Muse che avete dimora in Olimpo,  
chi mosse primo contro l'Atríde signore di genti,  
vuoi dei Troiani, vuoi dei celebri loro alleati.  
Ifidamante, figlio d'Antènore, fu, grande e forte,

ch'era cresciuto in Tracia feconda, nutrice di greggi.  
Sotto il suo tetto cresciuto l'avea, ch'era piccolo  
tanto,

l'avo materno, Cissa, figliuolo di Tèano bella;  
e poi ch'ebbe raggiunta la gloria degli anni fiorenti,  
qui lo trattenne ancora, gli diede in isposa la figlia.  
Ma come ebbe sposato, udí ch'eran giunti gli Achivi;  
e il talamo lasciò, partí via con dodici navi  
che lo seguían. Lasciò poi le rapide navi a Percòte,  
ed ei pedone giunse sottesse le mura di Troia.

Ed or moveva contro l'Atríde Agamènnone; e  
quando

erano già vicini, movendosi l'un contro l'altro,  
sbagliò l'Atríde il colpo, da un lato sviandosi l'asta.  
Ifidamante il colpo vibrò sotto il cínolo, al basso  
della corazza, e insisté sul colpo col braccio ga-  
gliardo:

né traversò la cintura smagliante, ché pria su l'ar-  
gento

indietro si piegò, come fosse di piombo, la punta.  
E l'afferrò, la tirò di forza Agamènnone prode;

e sovra lui piombando, che parve un leone, di mano  
glie la strappò; poi, sul collo vibrando la spada, l'uc-  
cise.

Cosí quei cadde, giacque supino in un sonno di  
bronzo,

per la sua patria pugnando, lontan dalla fida sua  
sposa,

ond'ei gioia non ebbe, poich  n'ebbe offerti gran  
doni:

prima ne die' cento buoi, poi mille promise di dare  
pecore insieme e buoi, che avea senza numero ai pa-  
schi.

Dunque, la vita, qui gli tolse Agam nnone Atr de,  
e l'armi belle sue fra le turbe port  degli Achivi.

Ecco, e lo scorre Co ne, preclaro fra gli uomini tutti,  
ch'era fratello maggiore d'Ant nore; e doglia crudele  
scese a velargli lo sguardo, vedendo il fratello caduto.

Non visto, con la lancia si fe' d'Agam nnone a  
fianco,

e a mezzo gli colp , sotto il g mito, il braccio; e fuor  
fuori

passò dall'altra parte la punta dell'asta lucente.  
L'Atríde, re di genti, fu allora da un brivido invaso.  
Però, neppur cosí desiste' dalla zuffa: la lancia  
strinse, indurita al soffio dei venti, e balzò su Coóne.  
Traeva questi, a un pie' ghermito, il germano fratello  
Ifidamante; e tutti chiamava, gridando, i piú prodi;  
ma mentre lo traeva fra le turbe, di sotto allo scudo  
umbilicato, lo colse l'Atríde con l'asta, e l'uccise.  
E fattosi su lui, la testa gli svelse, sul corpo  
d'Ifidamante. Cosí d'Antenore i figli, per mano  
cadder del figlio d'Atrèò, discesero ai regni d'Averno.

E ad aggirarsi poi seguitò fra le turbe guerriere,  
lancia vibrando e spada, scagliando immani macigni,  
sinché dalla ferita sgorgava ancor tepido il sangue.  
Ma quando poi stagnò la piaga, né il sangue piú  
corse,

spasimi acuti allora pervasero il cuore all'Atríde.  
Come una donna, quando s'approssima il parto, tra-  
figge  
l'aguzzo atroce dardo cui vibran le Ilizie dogliose,  
d'Era le figlie, ch'anno retaggio di fieri travagli:

fiere cosí dell'Atríde pervasero il cuore le doglie.  
Balzò sovresso il cocchio, e diede comando all'auriga  
che lo portasse verso le navi: ché troppo era affranto.  
E ai Dànai quindi vòlto, levava acutissimo grido:  
«Amici, che gli Argivi reggete e guidate alla pugna,  
or proteggete voi le navi che solcano il mare,  
dalla funesta battaglia, perché non concesse il Cro-  
níde

che io da mane a sera potessi pugnar coi Troiani».

Cosí disse. Sferzò l'auriga i chiamati cavalli  
verso le còncave navi; né furono quelli ritrosi;  
ma, cospargendo il petto di spuma, le gambe di  
polve,

dalla battaglia lungi recarono il sire doglioso.

E come Ettore vide l'Atríde ritrarsi in disparte,  
si volse, alta levando la voce, ai Troiani ed ai Lici:  
«Troiani, Lici, e voi valenti a pugnar corpo a corpo  
Dàrdani, uomini siate, pensate a combatter da prodi.  
L'uomo piú prode di tutti via fugge; e gran gloria  
consente

Giove Croníde a me: su via, dunque, spingete i cavalli

contro i gagliardi Dànai: ché vanto ben grande ne avrete».

Con tali detti eccitò la furia d'ognuno e la forza.

E come un cacciatore, talor su cignale selvaggio  
o su leone aizza i cani dai candidi denti,  
cosí contro gli Achei spingea gli animosi Troiani  
Ettore figlio di Priamo, che Marte omicida sembrava.

Ed egli stesso, gesta pensando mirabili, irruppe  
nella battaglia fra i primi, che parve furente procella,  
quando sconvolge, piombando dall'ètere, il livido mare.

E qui, dunque, chi primo, chi ultimo tolse di vita  
Ettore figlio di Priamo, cui Giove concesse la gloria?  
Asèo prima d'ogni altro, poi caddero Opíte e Autonòo,

e Dòlope, di Cliti figliuolo, ed Ofeltio e Agelao,  
ed Oro, ed Ipponòo bramoso di pugne, ed Esimno.  
Furono questi i duci dei Dànai che uccise; e una

turba

poi, come quando Zefiro spazza le nubi cui Noto  
candido accumulò, con l'urto di fiera procella,  
e gonfio l'alto flutto si rotola, e sopra la schiuma  
si sparge, per la furia, che qua, che là fischia, del  
vento.

D'Ettore sotto i colpi, così cadean fitte le teste.

E qui sterminio grande sarebbe seguito, qui mali  
irreparabili, e ai legni sarebber fuggiti gli Achivi,  
se non volgeva Ulisse così la parola al Tidíde:  
«O Dïomede, che avviene? Scordati ci siam del va-  
lore?

Vien qui, piàntati a me vicino, o mio caro! Se mai  
Ettore prender dovesse le navi, che scorno sa-  
rebbe!».

E Dïomede gagliardo rispose con queste parole:  
«Ebbene, io sosterò, farò resistenza; ma poco  
vantaggio aver potremo: ché Giove che i nugoli  
aduna

non vuol che nostro sia, bensí dei Troiani, il vantag-  
gio».

Disse, e dal carro stese giù a terra riverso Timbrèò,  
ché lo colpí con la lancia sottessa la mamma sinistra;  
e Ulisse il suo scudiere divino, Molíone, trafisse.  
Messili fuor dalla pugna, cosí li lasciarono. Ed essi,  
piombando fra le turbe, mettevano tutti a tumulto,  
come due fieri cinghiali se investono un branco di  
cani.

Cosí, tornati indietro, struggeano i Troiani; e gli  
Achivi

fiato prendeano, che innanzi fuggivano ad Ettore  
divo.

Due guerrieri insigni qui presero poscia col carro,  
i due figli del re di Pèrcote, Mèrope. L'arti  
di profezia costui ben sapeva; né i figli voleva  
che all'omicida guerra movessero; e furono sordi  
quelli: ché loro le Parche sospinser di livida morte.  
Il vibratore insigne di lancia figliuol di Tidèò,  
l'alma e la vita ad essi rapí, depredò l'armi belle.  
E Ippòdamo e Iperòco uccise il figliuol di Laerte.  
Qui la battaglia alla pari fra loro tendeva il Croníde,  
che contemplava dall'Ida: colpíano, cadeano colpiti.



E con la lancia il Tìdide colpiva nell'anca Agastròfo,  
figliuolo di Peone. Non ebbe a sé presso i cavalli,  
l'eroe, sí che fuggire potesse; e qui perse la vita,  
ché li reggea lo scudiere lontani dal campo; ed a piedi  
ei tra le prime file moveva, sinché cadde spento.  
Ma con l'acuto sguardo li vide, e balzò sopra loro  
Ettore; e dietro a lui movean dei Troiani le schiere.  
Lo vide, e abbrividí Diomede campione di guerra,  
e tali detti a Ulisse che gli era vicino rivolse:  
«Ettore sopra noi rovina, quel fiero malanno:  
saldi, su via, restiamo, teniamogli fronte a pie'  
fermo».

Disse: e la lancia vibrò, scagliò, che gittava lunga ombra.  
Né vano il colpo fu: lo colpí dove pose la mira,  
al capo, in cima all'elmo; ma il bronzo respinto dal  
bronzo  
fu, né raggiunse il bel volto, ché lungi lo tenne l'el-  
metto

con la visiera e i tre ciuffi, che Febo donato gli aveva.  
Ettore presto lontano balzò, si mischiò con le turbe;  
e stie' sopra il ginocchio piombato, poggiato alla

terra

con la man salda; e notte profonda gli còrse sugli occhi.

Ma poi, mentre il Tìdìde correa dietro il volo dell'asta,

oltre le prime schiere, dov'erasi a terra confitta,

Ettore trasse il respiro di nuovo, e, balzato sul carro, lo spinse fra le turbe, schivando la livida Parca.

Ma sopra lui, con l'asta balzò Diomede, e gli disse:

«Anche una volta, o cane, tu schivi la morte! Il malanno

presso ti fu; ma di nuovo t'ha Febo salvato, a cui certo

preci tu levi, quando ti lanci fra il rombo dell'armi.

Pure, ti finirò, se cogliere ancóra ti posso,

se, per ventura, alcuno dei Numi vorrà favorirmi!

Per ora, piomberò sugli altri, in chiunque m'imbatta».

Disse; e spogliò dell'armi l'insigne figliuol di Peóne.

Ma d'Elena, la bella dal fulgido crine, lo sposo,

tese contro il Tìdìde pastore di popoli, l'arco,

stando al riparo d'una colonna, sovressa la tomba

d'Ilo, di Dàrdano figlio, vetusto signore di genti.  
Stava sfilando quegli dal petto d'Agàstrofo prode  
la scintillante corazza, lo scudo dal braccio, e la salda  
celata; ed ecco, tese i bracci Alessandro dall'arco,  
e lo colpí, ch  il dardo non vano gli usc  dalle mani,  
nel destro piede, al tarso. Fuor fuori passando la  
punta,

a terra si ficc . Levando alto riso di gioia,  
fuor dall'agguato quegli proruppe, e, vantandosi,  
disse:

«Colpito sei, ch  vana la freccia non fu: gi  nel ventre  
preso cos  t'avessi, t'avessi levata la vital!

Tratto un respiro avrebber tra i loro malanni i  
Troiani,

che te paventan, come le capre belanti, un leone».

E a lui, senza sgomento, rispose cos  Diomede:

«Arciere, uomo da nulla, che bello d'un arco ti fai,  
bel vagheggino, se tu ti provassi con me faccia a fac-  
cia,

non ti darebbero aiuto n  l'arco n  i molti tuoi dardi.

Tanto, perch  tu m'hai scalfito nel tarso, ti vanti?

Io me ne curo come se un bimbo colpito m'avesse,  
senza criterio, o una donna: ch  vana   la freccia d'un  
uomo

fiacco ed imbecille. Ben altro, per poco che imbrotchi,  
il mio dardo

m'esce di mano; e chi colp , leva presto di vita,  
la donna sua si deve graffiare, nel lutto, le guance,  
orfani i figli; ed esso, col sangue arrossando la terra,  
imputridisce; e gli vanno pi  corvi che femmine, at-  
torno».

Cos  diceva. E Ulisse, venutogli presso, dinanzi  
gli stette; e dietro a lui sedendo, la freccia il Tid de  
dal piede estrasse. Corse le carni uno spasimo or-  
rendo.

Ond'ei balz  sul cocchio, rivolse comando all'auriga  
che lo recasse verso le navi: ch  troppo era affranto.

E rest  solo Ulisse, maestro di lancia, n  presso  
pi  degli Achivi alcuno: fuggiti eran tutti sgomenti.  
E questo allora disse, crucciato, al magnanimo cuore:  
«Povero me, che far ? Gran malanno sar , se sgo-  
mento

fuggo dinanzi alla turba; ma peggio sarà, se qui solo  
mi coglieranno, or che in fuga sbandò gli altri Dànai  
Giove.

Ma perché mai così va l'animo mio dubitando?  
Bene lo so, che i vili si soglion sottrarre alla guerra;  
ma chi nelle battaglia vuole esser tra i primi, con-  
viene

che resti saldo, o ch'egli colpisca, o rimanga colpito».

Mentre volgeva così, nella mente e nel cuore i pensieri,  
ecco, piombâr le schiere su lui dei gagliardi Troiani,  
e in mezzo a lor lo chiusero; e chiusero il loro ma-  
lanno.

Come allorquando e cani s'avventano e giovani in  
fiore

contro un cinghiale; e quello dal fitto del bosco pro-  
rompe,

tra le mandibole curve le candide zanne arrotando:  
impeto intorno gli fanno, si leva stridore di denti,  
ma, per tremendo che sia, lo aspettano alcuni a pie'  
fermo:

similmente i Troiani premevano Ulisse divino.

Ed egli, prima uccise Diòpita immune da menda,  
ché lo ferí, su la spalla scagliandogli l'asta affilata:  
súbito dopo, Toóne con Ènnomo tolse di vita,  
e poi Chersidamante, dal carro balzandolo a terra:  
che gli ferí l'ombelico, di sotto allo scudo, con l'asta,  
e quegli a terra cadde, ghermí con la mano la polve.  
Qui lo lasciò; poi ferí con l'asta il figliuolo d'Ippàso,  
Càropo, ch'era fratello carnale del nobile Soco.  
E Soco, ai Numi pari, accorse per farne vendetta,  
e, a lui fattosi presso, cosí la parola gli volse:  
«Ulisse, eroe che mai non ti sazi di frodi e d'imprese,  
vanto oggi avrai che uccisi tu avrai due figliuoli  
d'Ippàso,  
due tali prodi tolti di vita e spogliati dell'armi,  
oppur, dalla mia lancia trafitto, soccomber dovrai».  
Poi ch'ebbe detto cosí, lo colpí nello scudo rotondo.  
Attraversò lo scudo gagliardo la solida lancia,  
si conficcò nell'usbergo fulgente di vario lavoro,  
e tutto un brano via della pelle gli svelse dal fianco;  
ma non permise Atena che a fondo, nei visceri en-  
trasse.

E ben lo intese Ulisse, che il colpo non era mortale,  
e si ritrasse, e a Soco cosí la parola rivolse:

«Misero te, ché adesso ti coglie l'estrema rovina!

Tu dal pugnar coi Troiani m'hai fatto desistere, è  
vero;

ma qui ti dico io, la Morte e la livida Parca  
oggi ti stanno sopra; ché spento da me, tu darai,  
a me la gloria, ad Ade che negri ha i corsieri, lo  
spirto».

Cosí diceva; e l'altro si volse, si diede alla fuga.

E sul fuggiasco, Ulisse scagliò, contro il dorso, la lan-  
cia,

e lo colpí fra le spalle, fuor fuori passandogli il petto.

Piombò rombando, e Ulisse levò, nel trionfo, la  
voce:

«Soco, figliuolo d'Ippàso, guerrier che domavi ca-  
valli,

presto la morte, che tu non volesti a schivare, t'ag-  
giunse.

Misero, e né tuo padre potrà, né la nobile madre  
chiuderti gli occhi! Rapaci verranno a scavarteli i

corvi,

a te d'intorno stretti col battito fitto dell'ali.

A me nobile tomba daranno, s'io muoio, gli Atrídi».

Detto cosí, la lancia che Soco gli aveva scagliata,  
fuori dal fianco strappò, dallo scudo rotondo; ed il  
sangue

spicciò, com'ei l'estrasse, gli vennero meno le forze.

Videro appena, i Troiani magnanimi, il sangue d'U-  
lisse,

e tutti, a schiera a schiera, gridando gli furono sopra.

Ed ei si trasse indietro, chiamando a grandi urli i  
compagni.

Tre volte egli gridò, per quanta n'avea nella gola,  
tre volte il grido udí Menelao, prediletto di Marte:

presso ad Aiace si fece, gli volse cosí la parola:

«O Telamònio Aiace, divino pastore di genti,

un grido è giunto a me d'Ulisse dal cuore tenace:

temo che solo ei sia, che l'abbiano spinto i Troiani

lungi dai nostri, nell'aspra battaglia, e lo incalzino  
tutti.

Dunque, su via, fra le turbe moviamo, ché questo è



pel meglio:

temo che solo cosí non debba venir sopraffatto,  
benché sia prode: e grande pei Dànai sarebbe il cor-  
doglio».

Disse, e balzò: con lui mosse anche quel divo guerriero.  
E Ulisse caro ai Numi trovarono, e intorno i Troiani,  
che l'incalzavano, come rossastri sciacalli sui monti  
sopra cornigero cervo ferito, che un uomo col dardo  
dell'arco suo trafisse; ma quello coi piedi veloci  
fuggí, finché gli resse, pur tepido, il sangue, e il gi-  
nocchio;

ma quando poi la forza del rapido dardo lo prostra,  
in mezzo ai monti, strazio ne fanno i rapaci sciacalli,  
entro un'ombrosa selva; poi mandano i Numi un  
leone

predone; e gli sciacalli s'involano, e quei lo divora.  
Cosí d'intorno a Ulisse guerriero dall'animo scaltro  
molti e valenti Troiani facevano ressa; e l'eroe  
lungi tenea, vibrando la lancia, il suo giorno fatale.  
E presso venne Aiace, che simile a torre uno scudo  
reggeva, e quivi stette. Fuggirono tutti i Troiani,

chi qua chi là. Menelao pel braccio l'eroe dalla turba  
trasse, finché lo scudiere condusse vicini i cavalli;  
e sui Troiani Aiace piombando, uccideva Doriclo,  
ch'era di Priamo figlio bastardo, e feriva Pandòco,  
e poi Lisandro, e poi Piràso feriva e Pilarte.  
Come talora un fiume rigonfio precipita al piano,  
che liquefatte nevi trascina dai monti, e dal cielo  
sempre l'ingrossa la pioggia, molte aride querce rapina,

e molti pini, e melma rovescia in gran copia nel mare:  
imperversando così, nel piano il bellissimo Aiace  
fanti struggeva e cavalli. Né Ettore n'ebbe sentore,  
poi che nel manco lato del campo egli allor combatteva,

presso le rive del fiume Scamandro, ove allora più  
fitte

sparate cadevan le genti, sorgeva perpetuo grido  
d'intorno a Idomenèo gagliardo ed a Nèstore  
grande.

Ettore s'azzuffava con essi, e compieva prodigi  
con la sua lancia, col carro, struggea dei garzoni le

schiere.

Pur, non avrebbero il campo ceduto gli Achei valorosi,

se d'Elena, la bella dal fulgido crine, lo sposo,  
fuor non ponea Macaóne, di genti pastor, dalla zuffa,  
ché lo colpí con un dardo trisulco su l'omero destro.  
Tropo temevan per lui gli Achivi gagliardi guerrieri,  
ch'ei non cadesse spento, nel vario cimento di guerra.

E tosto Idomenèò parlò, disse a Nèstore divo:

«Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Achivi,

salì, su via, sul tuo carro, con te salga pur Macaóne,  
e, piú veloce che puoi, dirigi i cavalli a le navi:  
ché vale quanto molti da solo un medico esperto,  
che dardi estraee, che piaghe lenisce coi farmachi succhi».

Disse cosí; né ritroso fu Nèstore, il sire gerenio:

súbito sopra il cocchio salí, presso a lui Macaóne  
venne, d'Asclepio figlio, del medico immune da menda:

vibrò sopra i cavalli la sferza; e volarono quelli  
verso le concavi navi: ché grata era ad essi la via.

Ma Cebríone intanto, che ad Ettore stava vicino,  
visti a scompiglio i Troiani, gli volse così la parola:  
«Ettore, entrambi noi fra i Dànai stiam qui combat-  
tendo,

del campo al lato estremo, fra l'orrido suon della  
zuffa;

ma van sossopra gli altri Troiani, cavalli e guerrieri,  
ché li sconvolge Aiace, figliuol di Telàmone: bene  
lo riconosco al grande palvese ch'egli ha su le spalle.  
Presto, cavalli e carri spingiamo anche noi, dove fieri  
piú, cavalieri e fanti s'accozzano in fiera battaglia,  
gli uni facendo strage degli altri, né il grido mai  
cessa».

Detto così, vibrò sui cavalli dal lucido crine  
la sibilante sferza. I colpi sentirono quelli,  
ed il veloce carro framezzo ai Troiani e agli Achivi  
trassero, calpestando cadaveri e cocchi; e di sangue  
era macchiato l'asse di sotto, e del carro le sponde:

ché dei cavalli dall'unghia volavano spruzzi, e dai cerchi

delle volanti ruote. Correva ei, d'irromper bramoso  
sopra le turbe, dentro, cacciarsi e spezzarle; e scompiglio

tristo gittò fra i Dànai, ché posa alla lancia non dava.  
Ei percorreva dunque le schiere degli altri guerrieri,  
l'asta vibrando, la lancia, scagliando immani macigni:  
però del Telamonio, d'Aiace, schivava l'incontro:  
ché s'adirava Giove quando egli affrontava un più forte.

E Giove suscitò sgomento nel cuore d'Aiace.  
Stie' sbigottito, gittò su le spalle lo scudo di cuoio,  
e si ritrasse, girando lo sguardo: pareva una fiera,  
passo alternando a passo, pian piano, volgendosi indietro.

Come leone fulvo, lontan da la stalla dei bovi  
scaccian sovente a furia le genti dei campi ed i cani,  
né gli permetton che faccia bottino del grosso dei bovi,

svegli restando tutta la notte; e bramoso di carne

quello si slancia; ma nulla consegue, ch  fitt  zagaglie  
contro gli vengon lanciate da mani gagliarde, e fa-  
stelli

di legna ardenti, ch'egli, per quanto feroce, paventa:  
poi si ritira, all'alba, lontano, e tristezza lo invade:  
tristo del pari, Aiace piegava lontan dai Troiani,  
contro sua voglia, ch  molto temea per le navi d'A-  
caia.

Come talvolta un ciuco testardo, nei pressi d'un  
campo,

rub  la mano ai ragazzi: per quanto gli rompan ba-  
stoni

sopra la schiena, v'entra, distrugge la m sse pro-  
fonda:

gi  coi bastoni, i ragazzi gli danno, ma poca   la  
forza,

e via, quando   gi  sazio di cibo, lo traggono a stento:  
cos  sopra il possente figliuol di Tel mone, Aiace,  
in gran folla i Troiani rompeano coi loro alleati,  
in mezzo al grande scudo vibrando le acute zagaglie.  
E Aiace, ora la mente volgeva alla furia di guerra,

e si voltava, di nuovo frenava le schiere incalzanti  
degli'inimici; poi si dava di nuovo alla fuga,  
e tutti quanti lungi tenea dalle rapide navi,  
e fra i Troiani e gli Achivi piantato, pugnava da solo.  
E le zagaglie vibrato dal pugno d'audaci guerrieri,  
queste, lanciate a gran volo, restavan confitte allo  
scudo,

e quelle a mezzo, prima di giunger le bianche sue  
membra,

cadeano a terra, invano bramose di suggere sangue.

Dunque, mentre era così vessato dai colpi frequenti,  
Eurípilo lo vide, d'Evèmone il fulgido figlio,  
e stette presso a lui, vibrò contro Apíone, figlio  
di Faüsía, pastore di genti, la fulgida lancia  
sotto il diaframma, nel fegato; e meno gli venner le  
gambe.

Eurípilo su lui balzò, ché predargli voleva  
l'armi di dosso; ma come lo vide il divino Alessan-  
dro,

ch'egli predava l'armi d'Apísone, súbito l'arco

contro lui tese, e un dardo gl'infinse nel femore destro.

La canna si spezzò, gran doglia pervase la coscia:  
ei fra le schiere indietro si trasse, schivando la morte,  
e ai Dànai si volse, levando un altissimo grido:  
«Amici, che gli Argivi reggete e guidate alla pugna,  
state, volgete la fronte, tenete lontano da Aiace  
il dí fatale: ché sopraffatto è dai colpi, né credo  
che dalla guerra atroce scampare potrà: su', correte,  
state d'intorno al grande figliuol di Telàmone,  
Aiace!».

Eurípilo ferito diceva cosí. Presso lui  
chini, poggiati al petto gli scudi, protese le lance,  
stettero alcuni; e Aiace fra lor si ritrasse; e ristette  
appena fu tra i suoi, si volse di nuovo ai nemici.  
Simili a fuoco che avvampi, lottavano questi guerrieri;

e le cavalle Nelèe recavano Nèstore lungi  
dalla battaglia, e seco Macàone, pastore di genti.  
Ecco, e di loro Achille veloce divino s'accorse,  
che se ne stava presso la poppa del grande naviglio,



a contemplar la guerra penosa, la fuga dogliosa.  
E súbito chiamò con un grido, da presso alla nave,  
Pàtroclo, il fido suo. Quegli udí dalla tenda, ed ac-  
corse:

Marte pareva; e questa l'origine fu del suo danno.  
Prese a parlare primo il prode figliuol di Menezio:  
«Perché mi chiami, Achille? Che cosa t'occorre ch'io  
faccia?».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole:  
«O di Menezio figlio divino, a me tanto diletto,  
or sí, che ai miei ginocchi dovranno cadere gli  
Achivi,  
e scongiurarmi: ché piú resistere non possono ai  
danni!

Pàtroclo caro, va', tu, dunque, ed a Nèstore chiedi  
l'uomo chi sia ch'ei ferito conduce lontan dalla pu-  
gna.

Di dietro, in tutto in tutto somiglia al figliuolo d'A-  
sclepio,  
a Macaóne: in viso vederlo però non potei,  
tanto veloci innanzi mi sono passati i cavalli».

Cosí diceva Achille; né sordo fu Pàtroclo ai detti,  
e mosse a casa, lungo le tende e le navi d'Acaia.

Or, poi che del Nelíde raggiunsero quelli la tenda,  
scesero giú dal carro sovressa la terra feconda.  
Eurimedonte scudiere disciolse dal carro i cavalli  
del vecchio sire; e quelli, lunghezza la spiaggia del  
mare,

stando alla brezza, il sudore dei manti asciugavano.  
Entrati

sotto la tenda, gli eroi sederono sopra gli scanni,  
e un beveraggio la donna dai riccioli belli, Ecamède  
per essi preparò. D'Arsínoe figlia era quella:  
l'ebbe da Tènedo, quando la prese il Pelíde, il ve-  
gliardo:

la dièro a lui gli Achei, perché tutti vinceva di senno.  
Questa dinanzi a loro la tavola prima depose,  
ben levigata, bella, coi piedi di bronzo, e un canestro  
sopra, di bronzo; e in questo, cipolle, che aiutano a  
bere,

e chiaro miele, e, accanto, farina di sacro frumento,  
ed una coppa che aveva portata da casa il vegliardo,

tutta di borchie d'oro cospersa, bellissima; e aveva quattro anse; e due colombe beccavano intorno a ciascuna,

d'oro, da entrambi i lati: di sotto era un doppio sostegno.

Altri, quando era colma, l'avrebbe pur mossa a fatica: Nèstore, senza fatica l'alzava, benché fosse vecchio. Il beveraggio in quella compose la donna divina: vino di Pramno v'infuse, con una grattugia di rame cacio grattò di capra, cosperse di bianca farina; e poi che il beveraggio fu pronto, lo porse agli eroi. E quando ebbero quelli sedata la sete e l'arsura, scambiando uno con l'altro parole, pigliavan conforto.

Ed ecco, sulla soglia stie' Pàtroclo, e un Nume pareva.

Come lo vide il vecchio, balzò su dal lucido trono. e lo condusse per mano, invito gli fe' che sedesse. Ma rifiutò l'invito di Nèstore, Pàtroclo, e disse:  
«Tempo non ho di sedere, non posso ubbidirti, o vegliardo,

stirpe di Giove: ho troppo rispetto e timore d'Achille,

che m'invio per vedere chi fosse quest'uomo ferito.

Ed è, lo veggo bene da me, Macaóne sovrano.

Ora, di nuovo andrò, per recare il messaggio ad Achille:

tu sai com'è tremendo quell'uomo, o divino vegliardo:

fa' presto ad incolparti, se pure sei scevro di colpa».

Nèstore a lui così, cavaliere gerenio, rispose:

«E come, dunque, Achille ha tanta pietà degli Achivi, di chi cadde prostrato dai colpi? Neppure un'idea

egli ha, di quanto lutto funesta l'esercito: ch'ora giacciono sopra le navi, colpiti, trafitti, i più forti.

Giace colpito il pro' Diomede, figliuol di Tidèo, giaccion feriti, Ulisse, maestro di lancia, e l'Atride:

ferito nella coscia da un dardo, anche Eurípilo giace; ed ho condotto or ora quest'altro lontan dalla zuffa,

ché un dardo lo colpí, lanciato dall'arco. Ed Achille, prode com'è, non si cura dei Dànai, pietà non ne

sente.

Aspetta forse l'ora che sopra la spiaggia, i navigli  
ardano in onta agli Argivi, distrutti dal fuoco nemico,  
e noi, l'un dopo l'altro, cadiamo trafitti? Ché intatta  
la forza mia non è, come un giorno, nell'agili mem-  
bra.

Dehl, se giovane io fossi, se intatta in me fosse la  
forza,

come nei dí che surse contesa con quelli d'Elèa  
per una preda di buoi, quando uccisi Itimóne ga-  
gliardo,

figliuolo d'Iperòco, che in Elide aveva soggiorno!

Io gli rapivo una mandra, d'ammenda; corse egli a  
difesa,

e lí fra i primi cadde, colpito dal mio giavellotto,

e giù piombò: sgomenta fuggí via la gente dei campi.

E raccogliemmo allora dai campi ricchissima preda:  
di buoi cinquanta armenti, cinquanta mandre di  
porci,

con altrettante greggi di pecore e branchi di capre,

e poi, centocinquanta giumente di fulvido pelo,

tutte da razza, e molte avevano sotto i puledri.

E tutta questa preda spingemmo entro Pilo Nelèa,  
giunti di notte alla rocca. Fu lieto nel cuore Nelèò,  
ch'io, cosí giovine, avessi tal sorte trovata alla guerra;  
poi, giunta l'alba, gli araldi chiamâr con le voci squil-  
lanti

quanti a riscatto aveano diritto dall'Èlide sacra.

Tutti a raccolta, dunque, venuti, i signori dei Pilî,  
facean le parti. E a molti dovevan compenso gli  
Epèi:

ché in Pilo noi che i danni patímmo, ben pochi era-  
vamo:

ch'era negli anni avanti qui giunta a disfarci, la forza  
d'Ercole; e tutti aveva distrutti quanti eran piú forti.

Dodici figli eravamo del puro guerriero Nelèò:

ero di questi io solo rimasto; e gli altri undici spenti.

Imbaldanziti per questo, gli Epèi loricati di bronzo,  
con tenebrose trame, noi sempre coprivan d'ingiurie.

Dunque, un armento prese di bovi, ed un branco di  
capre,

trecento capi il vecchio trascelse coi loro pastori;

ché a lui gli Elèi divini dovevano grande compenso.

Dovean quattro cavalli da corsa, coi carri venuti  
quivi alle gare: correr dovean per un tripode; e in-  
vece,

per sé li prese Augèa, signor delle genti d'Elèa,  
e tristo rimandò dei perduti corsieri l'auriga.

Memore allora il vecchio di tanti soprusi, gran parte  
prese per sé della preda, divise fra il popolo il resto:  
tutta la compartì, ché privo nessun rimanesse.

Tutta la preda così dividemmo; e d'intorno alla rocca  
celebravamo agli Dei sacrifici; ma dopo tre giorni  
giunsero tutti gli Elèi, gran masse di fanti e corsieri,  
con furia grande; e insieme veniano i Molíoni con  
essi,

ch'eran tuttora fanciulli, tuttor della guerra inesperti.  
V'è la città di Triessa, che sorge su ripido colle,  
lungi, sovresso l'Alfeo, di Pilo sabbiosa ai confini.

Mosser su questa, a campo, per brama d'averla di-  
strutta.

Ma quando tutto il piano fu invaso, correndo, di  
notte,

Atena giunse a noi d'Olimpo, e ci disse d'armarci,

e radunò la gente di Pilo, che punto svogliata  
non era, anzi era piena d'ardore guerresco. E Nelèo  
a me non consentí che m'armassi, e i cavalli m'a-  
scose:

ch'io, disse, ancora esperto non ero dell'arte di  
guerra.

Eppure, andar distinto potei fra la gente a cavallo,  
anche cosí pedone: ché Atena guidava la zuffa.

C'è un fiume, il Minièò, che l'acque precipita in mare  
presso ad Arene; e quivi l'aurora divina attendemmo  
coi cavalieri Pili: giungevano i fanti man mano.

Di qui, senza piú indugio, poiché cinti fummo  
dell'armi,

verso il meriggio, d'Alfèò giungemmo alla sacra cor-  
rente.

Qui, sacrifici offerti a Giove, il piú forte dei Numi,  
e un toro al Dio che scuote la terra, ed un toro all'Al-  
fèò,

ed alla Diva ch'à glauche le ciglia, un'intatta giovenca,  
prendemmo il cibo, via nel campo, disposti per file;  
e ci mettemmo, chiuso ciascuno nell'armi, a giacere



presso del fiume ai rivi. Frattanto, i magnanimi Epèi stavano intorno alla rocca, bramosi d'averla distrutta, quand'ecco, apparve ad essi un grande apparecchio di guerra:

ché quando il sole, tutto fulgente, movea su la terra, preci ad Atena e a Giove levando, appiccammo la zuffa.

E appena cominciò la lotta fra Pilî ed Epèi, io primo uccisi un uomo, Mulío vibratore di lancia, ed i corsieri gli tolsi dal solido zoccolo. Egli era sposo d'Agàmèda bionda, la figlia maggiore d'Augèa, che tanti farmachi quanti ne nutre la terra, sapeva. Io lo colpìi mentr'egli movea, con la lancia di bronzo. Giú nella polvere cadde; ed io mi lanciai sul suo carro,

e fra le prime file proruppi. E fuggiron gli Epèi, chi qua, chi là, quand'ebbero visto cadere un guerriero

dei cavalieri guida, che primo era ognor nelle zuffe. Io sopra lor mi lanciai, che sembravo una negra procella,

e ben cinquanta carri predai: due guerrieri prostrati  
da me, presso ogni carro, la polvere morser coi denti.  
E d'Attorione i figli, spenti anche, i Molioni avrei,  
se non li avesse allora salvati Posídone, il Nume,  
che dalla zuffa lungi li trasse, nascosti di nebbia.  
E qui Giove gran vanto concesse alle genti di Pilo:  
ché tanto l'incalzammo traverso la vasta pianura,  
d'uomini strage facendo, facendo bottino dell'armi,  
sinché sovra Buprasio ferace di biade, e d'Olène  
verso la rupe, i cavalli spingemmo, ove il colle d'Ali-  
sio

prende il suo nome: di qui distolse l'esercito Atena.  
L'ultimo qui lasciai nemico trafitto; e gli Achei  
via da Buprasio a Pilo guidarono i ratti corsieri,  
gl'inni fra i Numi a Giove, fra gli uomini a Nèstore  
alzando.

Tal fui, se pure io fui, tra gli uomini. Invece il Pelíde  
dal suo valore trae vantaggio solo esso. Ma credo  
che assai pianger dovrà, quando vegga le schiere di-  
strutte.

O caro, almeno a te, Menezio pur questo diceva,

quel giorno che da Ftia ti mandava a seguire l'Atríde,  
e Ulisse divo, ed io, ch'entrambi eravamo presenti,  
udimmo tutti, dentro la casa, com'egli ti disse.  
Giunti alla casa, al lieto soggiorno eravam di Pelèo.  
ché facevamo accolta di genti in Acaia ferace.  
In questa casa, dunque, Menezio trovammo, l'eroe,  
e te: vicino Achille pur t'era: ché il vecchio Pelèo  
entro il recinto ardea della corte, al figliuolo di Crono  
cosce di pingui giovenchi. Un'aurea coppa strin-  
gendo,  
nitido vino spargeva sovresse le vittime ardenti:  
presso al giovenco, voi badavate alla carne. Ed in  
quella  
noi giungemmo al vestibolo. Achille, sorpreso, ci  
scorse,  
per man ci prese, invito ci fece a sedere; e dinanzi  
cibi ospitali ci pose, che sogliono agli uomini offrirsi.  
E poi che fummo sazi di cibi e bevande, a parlare  
io cominciai per primo, invito vi feci a seguirci.  
Pieni di voglia entrambi voi foste: vi fecero i padri  
mònitati molti: il vecchio Pelèo fe' ricordo ad Achille

d'essere primo sempre, d'emergere sempre sugli altri;  
e te, d'Àttore il figlio, Menezio, in tal guisa esortava:  
«Per la sua stirpe Achille ti supera certo, o figliuolo:  
maggiore sei tu d'anni, ma molto ei ti vince di forza.  
Ma ben potrai tu dargli consigli ed acconce parole:  
potrai guidarlo, ed egli dovrà, pel suo bene, seguirti».  
Cosí diceva il vecchio; ma tu l'hai scordato. Ora, al-  
meno,

cosí parla ad Achille guerriero, se mai voglia udirti:  
chi sa, che tu, parlando, se un Nume t'assista, non  
possa

farlo convinto. Assai d'un amico può far la parola.  
Ché s'egli pensa qualche divino responso schivare,  
ch'abbia svelato a lui la madre da parte di Giove,  
almeno mandi te, con te dei Mirmídoni venga  
anche la gente, se possa brillare agli Achei qualche  
luce;

e l'armi anche a te dia, ché in guerra tu possa indos-  
sarle,

se, te credendo lui, si tengano lungi i Troiani  
dalla battaglia, e gli Achei respiro da tanto travaglio

abbiano: basta un momento, per dare sollievo ai guerrieri;

e voi freschi, potrete respinger gli stanchi nemici, sol con le grida, ad Ilio, lontan dalle navi e le tende».

Cosí diceva; e il cuore commosse di Pàtroclo in seno; e verso Achille mosse, correndo lunghe le navi.

Ma quando presso ai legni d'Ulisse progenie dei Numi

Pàtroclo giunse, ov'era la piazza, e tenevan giustizia gli Achivi, e s'erano anche costrutti gli altari dei Numi,

quivi di contro a lui, ferito, anche Eurípilo giunse: ferito era alla coscia, di freccia, d'Evèmone il figlio, e zoppicando veniva dal campo. Scorreva il sudore dal capo, dalle spalle, dagli omeri; e livido il sangue dalla dogliosa ferita scorrea; ma la mente era salda.

Come lo vide, pietà n'ebbe il prode figliuol di Menesio,

e queste alate a lui parole, gemendo, rivolse:

«Deh, sciagurati noi, dei Dànai prenci e signori!

Dunque cosí dovevate, lontan dagli amici e la patria,

sfamare in Troia i cani veloci col candido grasso?  
Ma questo dimmi, o stirpe di Superi, Eurípilo prode,  
se ancor gli Achei potranno resistere ad Ettore im-  
mane,

o se dalle sue braccia saranno domati e distrutti».

E a lui questo il ferito figliuolo d'Evèmone disse:

«Pàtroclo, stirpe divina, piú scampo non c'è per gli  
Achivi,

ma sulle navi negre piegare dovranno sconfitti,  
però che, quanti eroi piú saldi alla pugna eran prima,  
giacciono tutti sopra le navi, colpiti o trafitti  
sotto le mura di Troia; e cresce la furia nemica  
sempre. Ora in salvo tu mi reca alla nave, dall'anca  
toglimi il dardo, sopra, per tergere il livido sangue,  
tepida l'acqua versa, cospargivi farmachi blandi,  
miracolosi, che a te, raccontano, Achille insegnava,  
ed egli da Chirone, dal giusto Centauro, li apprese.  
Ché i due di mediche arti esperti fra noi, Macaóne  
giace trafitto da un colpo, per quanto io mi so, nella  
tenda,

ed ha bisogno anch'egli d'un medico esperto; e nel

campo

è Podalirio, e l'urto sostien degli ardenti Troiani».

E di Menezio il prode figliuolo così gli rispose:

«Come andran dunque le cose? Eurípilo eroe, che faremo?»

Andrò, riferirò le parole ad Achille guerriero,  
che a me Nèstore disse gerenio, difesa d'Acaia;  
ma non mi sento, intanto, lasciarti così travagliato».

Disse; e alla tenda sua lo guidò, sostenendolo ai fianchi;  
e lo scudiere il letto di pelli bovine gli stese.

Fattolo stendere qui, con la spada gli estrasse la freccia,

dalla ferita, acuta, dogliosa; e con l'acqua tepente  
deterse il negro sangue, vi sparse un'amara radice,  
che trituro con le mani, che il duolo placava, che fine  
pose allo strazio; e il sangue cessò, la ferita fu chiusa.



# CANTO XII.







## CANTO XII

Cosí Pàtroclo, il prode figliuol di Menezio, curava  
dentro le tende il ferito Eurípilo. E Argivi e Troiani,  
gli uni confusi con gli altri, pugnavano. E fato non  
era

che resistesse piú a lungo dei Dànai la fossa ed il  
muro

alto sovr'essa. A schermo dei legni l'avevano alzato,  
ed una fossa intorno scavata, che fosse riparo  
dell'opulente prede, dei rapidi legni; ma ostie  
poi non offersero ai Numi: levato fu contro il volere  
degli'immortali Celesti; né in piedi restò lungo tempo.  
Sinché durò lo sdegno d'Achille, e fu Ettore vivo,  
in piedi anche l'eccelsa muraglia restò degli Achivi;  
ma quando spenti furon quanti eran piú prodi  
Troiani,

e degli Argivi, questi caduti, superstiti quelli,  
e saccheggiata, dopo dieci anni, di Príamo la rocca,  
e sopra i legni tornati gli Argivi alla patria diletta,

pensarono anche al modo d'abbattere il muro, due  
Numi,

Posídone ed Apollo, guidando la furia dei fiumi,  
quanti dai monti d'Ida ne scorrono giù verso il mare,  
e Reso, ed Eptapòro, e Rodio, e Carèso e Graníco,  
ed Èsepo, divina fluente, e Scamandro e Simèta,  
dov'eran tanti scudi di cuoio ed elmetti crestati  
piombati al suolo, e insieme le stirpi d'eroi seminumì.  
Febo le foci di tutti distolse, e sul muro le spinse  
per nove giorni; e Giove continua pioggia versava,  
perché piú presto il muro sommerso restasse  
nell'onde.

E il Dio stesso che scuote la terra, stringendo il tri-  
dente,

l'acque guidava; e i sostegni del muro, i macigni ed i  
tronchi

che avean posti a fatica gli Achivi, disperse nell'onde,  
ed una piana fece lunghesso il veloce Ellesponto,  
e, giù scomparso il muro, di nuovo celò con la sabbia  
la vasta spiaggia, e i fiumi rivolse, a tornare nei letti  
loro, dov'essi prima volgevano limpide l'acque.

Questo dovevano fare Posídone e Apolline un giorno.

Ma come un fuoco, allora, la zuffa e le grida guerresche

ardeano intorno al muro: rombavan le travi percosse sopra le torri; e gli Achei, dalla sferza di Giove domati,

presso le concave navi restavano chiusi e addensati, ch'Ettore troppo temevan, l'artefice fiero di fuga.

Ed ei, come già prima, pugnava, e sembrava procella.

E come quando in mezzo fra i cani e fra gli uomini in caccia,

fiero della sua forza, s'aggira un cinghiale o un leone, e quelli l'uno all'altro si stringono, a foggia di torre, fronte gli fanno, e contro gli lancian, con mano gagliarda

fitte saette: alla fiera non trema il magnanimo cuore, non si sgomenta, e la sua prodezza l'adduce alla morte:

spesso si volge e tenta l'assalto alle file nemiche; dove si volge, la schiera degli uomini cede: del pari

Ettore in mezzo alle turbe moveva, eccitava i compagni

a traversar la fossa. Ma i suoi pie' veloci cavalli,  
far non ardivano il salto; ma fermi, con alti nitriti,  
stavano all'orlo estremo: ch  troppo l'amplissima  
fossa

li sgomentava: ch  facil non era varcarla d'un balzo,  
n  traversarla; ch  tutto d'intorno, da un lato e dall'altro,  
tro,

sorgevano scoscese le ripe, e munite di pali  
aguzzi: ivi confitti li avevano i figli d'Acaia,  
spessi ed immani, perch  respingesser le genti nemiche.

Qui mal poteva un cavallo, traendo il volubile carro,  
oltre balzare: tentarlo potevano solo i pedoni.

Polidamante prode, cos  disse ad Ettore allora:  
«Ettore, e tutti voi che guidate Troiani e alleati,  
stoltezza   che i cavalli si spingan traverso la fossa,  
  malagevole troppo, varcarla; e vi sono confitti  
aguzzi pali, e intorno v'eressero un muro gli Achivi.  
Possibile non   discendere al fondo, e coi carri

pugnare: in quella stretta, saremmo di certo distrutti.  
Se il danno lor disegna, se addotti li vuole a sterminio  
Giove che tuona dall'alto, se vuol favorire i Troiani,  
io certo bramerei che súbito questo avvenisse,  
che, senza gloria, lungi morissero d'Argo gli Achivi;  
ma se volgesser la fronte, se ardesse di nuovo la pugna,

e dalle navi respinti noi fossimo giú nella fossa,  
neppure uno di noi, se gli Achei c'inseguissero in fuga,

tornar potrebbe indietro, per dar la notizia ai Troiani.  
Ma su, come io consiglio, cosí tutti quanti facciamo:  
tengan fermi gli aurighi sull'orlo del fosso i cavalli;  
e noi tutti, ben chiusi nell'armi, moviamo pedoni,  
Ettore tutti seguiamo, serrati in falange; e gli Achivi  
non reggeranno, se il laccio di morte già stretto è per essi.

Tale di Polidamante fu il mònito; e ad Ettore piacque.

Súbito giú dal carro balzò, tutto chiuso nell'armi;  
né piú gli altri Troiani rimaser sui carri addensati,

ma giù saltaron tutti, com'ebber veduto il divino  
Ettore; ed affidò ciascuno i cavalli a l'auriga,  
ché li tenessero in fila, disposti su l'orlo del fosso;  
e, separati, poi, da sé disponendosi a schiere,  
formaron cinque gruppi, seguendo ciascuno il suo  
duce.

Questi or, con Ettore, e Polidamante, guerrier senza mac-  
chia,  
ivano, i più valorosi, i più numerosi e bramosi  
di far breccia nel muro, pugar presso i concavi le-  
gni;

e li seguiva terzo Cebríone: ché a guardia dei carri  
Ettore aveva un altro lasciato, di lui men valente.  
Paride l'altro gruppo guidava, e Agenore e Alcàto;  
Eleno il terzo, e seco Dëífobo, simile ai Numi,  
figli di Priamo entrambi. Con loro Asio andava, l'e-  
roe

Asio, d'Irtaco figlio, che avevano addotto i cavalli  
grandi, di crine ardente, dai rivi del fiume Sellento.  
Quelli del quarto gruppo seguivano il prode figliuolo  
d'Anchise, Enèa: due figli d'Antènore andavano

seco,

Archiloco, Acamante, ben pratici d'ogni battaglia.  
E Sarpedonte infine, guidava gl'insigni alleati,  
che seco Asteropèo fortissimo e Glauco prese,  
ché questi erano a lui sembrati fra tutti i piú prodi,  
dopo di sé: ch'ei, pure fra tutti i piú prodi, era insigne.  
Ora, poi che gli scudi di cuoio appressâr gli uni agli  
altri,

mossero contro i Dànai, furenti, e pensarono che  
quelli

non reggerebbero, e in fuga cadrebbero sui neri navi-  
gli.

Qui tutti quanti i Troiani, coi celebri loro alleati,  
s'attennero al consiglio di Polidamante. Solo Asio,  
d'Irtaco figlio, re di genti, lasciare non volle  
sopra la sponda, all'auriga, che qui li reggesse, i ca-  
valli,

ma, sopra il carro, contro si spinse alle rapide navi.  
Stolto! Ché non doveva sfuggire alle Parche maligne,  
né dalle navi, pompa facendo del carro e i cavalli,  
tornare ancora ad Ilio battuta dai venti: ché prima



sopra gli fu, lo avvolse la Parca dall'orrido nome,  
d'Idomenèo con la lancia, del figlio di Déucali prode.  
A manca ei s'era spinto dei legni, laddove gli Achivi  
con i cavalli ed i carri tornare solevan dal campo.  
Asio qui, dunque, aveva sospinti i cavalli ed il carro;  
né della porta serrate le imposte trovò, né la sbarra:  
v'erano genti, a tenerle dischiuse, se qualche compa-  
gno,  
dalla battaglia fuggiasco, salvassero presso le navi.  
Quivi i cavalli sospinse, furenti; e con alto clamore  
dietro gli furono i suoi: credevan che reggere all'urto  
piú non potrebbero, e in fuga cadrebber gli Achei su  
le navi.  
Stolti! Ché sopra le porte trovaron due prodi cam-  
pioni,  
figli superbi dei Lapíti maestri di lancia:  
l'uno, Polípete, prode guerrier, di Pirítoo figlio,  
l'altro Leonte, a Marte, sterminio degli uomini,  
uguale.  
Or bene, questi due, dinanzi all'altissima porta,

stavano, come sui monti due querce dal capo sublime,

che giorno e notte all'urto resiston dei venti e le piogge,

abbarbicate al suolo con grosse radici profonde.

Cosí quei due, fidando nel saldo vigor delle braccia, il grande Asio attendevano qui; né l'invase sgomento.

E quelli, contro il muro saldissimo, l'aride pelli levando alte sui capi, movevan con grande frastuono, dintorno ad Asio re, dintorno a Iamèno, ad Oreste, ad Adamante, d'Asio figliuolo, a Toòne, a Enomào.

A lungo i due, restando pur dentro, eccitavan gli Achei,

che dalle navi tenessero lunge i nemici; ma quando videro poi che i Troiani piombavano già sopra il muro,

e i Dànai, alte levando le grida, fuggíano sgomenti, fuori balzati entrambi, pugarono innanzi alle porte, simili a due cinghiali selvaggi, che attendon fra i monti

la furia ed il frastuono che avanza di cani e di genti,

quindi si lanciano obliqui, d'intorno spezzando la selva,

dalle radici sbarbando le piante; e stridore di denti suona, sinché con un colpo qualcuno di vita li privi. Similmente, il bronzo fulgente squillava, percosso sopra i lor petti: due fieri pugnavano, in sé confidando,

e nei compagni loro, che stavano in alto sul muro. Giú dalle solide torri scagliavano quelli macigni, ché difendevan sé stessi, le tende e le rapide navi; e a terra i sassi giú piombavano, come la neve quando gagliardo vento, squassando le nuvole ombrose,

fitta la spande giú, sovressa la terra feconda: fitti cosí dalle man' degli Achei, dalle man' dei Troiani,

massi volavano; e secco rimbombo mandavano gli elmi,

gli umbilicati scudi, percossi dai grandi macigni.

E un lagno allora alzò, le man' si batté su le cosce

Asio, d'Irtaco figlio, proruppe in parole di sdegno:

«O Giove padre, dunque, tu pure sei vago d'inganni,  
solo d'inganni? Io non mai credevo che i prodi d'A-  
caia

regger potrebbero al nostro furore, all'indòmito  
braccio;

ed ecco, or, come vespe dall'agil corsale, come api  
ch'abbian costruito il nido sovressa una strada roc-  
ciosa,

non abbandonano mai la concava casa, ma ferme  
lottano, contro chi vuole predarle, a difesa dei figli:  
cosí, benché due soli, non lasciano quelli le porte,  
se pria strage di noi non facciano, o cadano spenti».

Cosí disse; né Giove mutò, pei suoi detti, la mente,  
però ch'esso voleva concedere ad Ettore gloria.

E intorno all'altre porte venivano a zuffa altre genti;  
ma non posso io, che un Nume non sono, narrare di  
tutti:

ché d'ogni parte, al muro d'intorno, dei sassi l'incen-  
dio

cresceva ardente; e a forza, per quanto avviliti, gli Ar-  
givi

pugnavano a difesa dei legni; ed afflitti i Celesti  
erano, quanti erano usi proteggere i Dànai in guerra:  
ed appiccata i Lapíti aveano la guerra e la pugna.

Qui Polipète, gagliardo figliuol di Pirítoo, l'asta  
contro Damàso vibrò, lo colpí nella bronzea celata:  
né resistette l'elmo di bronzo; e fuor fuori passando,  
l'osso spezzò la punta di bronzo, e di dentro il cervello

si sfracellò: l'abbatte', mentr'ei si lanciava all'assalto.  
Quindi, Pilone tolse di vita, quindi Òrmeno; e il germe

d'Are, Leonte, trasse di vita d'Antímaco il figlio,  
Ippòmaco, d'un colpo che a mezzo la cintola il còlse.  
Dalla guaina poi tratta fuori l'aguzza sua spada,  
primo Antifâte, su lui piombando fra mezzo la turba,  
colpí da presso; e quello piombava sul suolo rovescio.

E dopo loro, Oreste, poi Mènone e Iàmeno, tutti,  
l'uno sull'altro abbatte', sovressa la terra feconda.

Mentre spogliavano essi dell'armi lucenti i caduti,  
i giovani che mossi con Ettore e Polidamante

s'erano, ed erano i piú numerosi, i piú forti e bramosi  
di far breccia nel muro, di mettere a fuoco le navi,  
su l'orlo della fossa rimasero tutti perplessi:  
ché, mentre eran lí lí per varcarla, un prodigio era  
apparso:

un'aquila alta in cielo, tagliando l'esercito a manca,  
che fra gli artigli un immane recava dragone cruento,  
vivo, guizzante ancóra, né ancor della pugna oblioso:  
ché, ritorcendosi indietro, nel petto ferí, presso il  
collo,

la ghermitrice; e quella, crucciata di spasimo, a terra  
lunge da sé lo spinse. Piombò quello in mezzo alle  
schiere:

essa, mandando uno strido, volò via coi soffi del  
vento.

Abbrividirono, quando giacere nel campo i Troiani  
videro l'agile serpe, prodigio del figlio di Crono;  
e allor Polidamante, cosí disse ad Ettore ardito:  
«Ettore, tu nei consigli di solito sempre m'investi,  
anche se bene io parlo; perché non conviene, tu dici,

che contro te, nei consigli, si levi a parlare un gregario,  
né fra le zuffe; ma è bene che ognor la tua forza prevalga.

Or tuttavia ti dirò tutto quello ch'io credo pel meglio: sui Dànai non si muova, né intorno alle navi si pugni: perché questo avverrà, credo io, se pur giunse ai Troiani

simile augurio, mentr'essi tentavan varcare la fossa. L'aquila, ch'alta nel cielo, tagliava l'esercito a manca, e negli artigli immani stringeva un dragone cruento vivo tuttora, via lo gittò pria che al nido tornasse, né li potè recarlo, per darlo ai suoi figli in pastura: e così noi, se pure potremo espugnare le porte a viva forza, e il muro dei Dànai, e respingerli vinti, non torneremo in pace, dai legni sul nostro cammino,

ché lasceremo molti dei nostri, che avranno col ferro uccisi ivi gli Achei, pugnando a difender le navi.

Rispondere così dovrebbe un profeta, se chiara scienza d'auspici avesse, se fede gli avesser le genti».

Ettore lo guardò biecamente, e così gli rispose:  
«Polidamante, queste non sono parole d'amico:  
certo, pensare sapresti parole migliori di queste;  
ma se davvero questo che dici, lo dici per zelo,  
allora sí, che i Numi t'avranno sconvolto il giudizio,  
quando consigli che noi trascuriamo i decreti di  
Giove

sire del tuono, che a me pur diede promessa ed as-  
senso,

e invece tu consigli che ascolto si porga al veloce  
volo d'augelli! Io no, di lor non mi curo, né bado  
se vanno a destra, verso l'aurora ed i raggi del sole,  
se vanno a manca, verso la densa caligine ombrosa.  
Obbedienti noi saremo al decreto di Giove,  
che sui mortali tutti, che regna su tutti i Celesti:  
ottimo auspicio è solo combattere in pro' della pa-  
tria.

E tu, che cosa dunque paventi di guerre e di zuffe?  
Anche se tutti noi cadessimo, quanti qui siamo,  
presso alle navi argive, paura non c'è che tu muoia,  
ché il cuore tuo non è coraggioso, non è bellicoso.



Però, se dalla pugna t'astieni, se con la lusinga  
delle tue ciance, qualche altro distoglier tu vuoi dalla  
pugna,

súbito dalla mia lancia percosso, dovrai qui morire».

E, cosí detto, mosse per primo; e seguirono tutti,  
con infinito clamore. E Giove, dei folgori sire,  
una procella di venti scagliò dalle vette de l'Ida,  
che verso i legni recava la polvere, e torpide rese  
le menti achee, concesse ad Ettore gloria e ai Troiani.  
Nei suoi prodigi dunque fidando, e nel proprio va-  
lore,

nel muro degli Achei tentarono aprire una breccia.  
Strappavan le bertesche, crollare facevano i merli,  
scalzavano coi pali dal suolo i pilastri sporgenti  
che primi avean gli Achivi piantati a sorregger le  
torri.

Questi smovevano indietro, sperando che avrebbero  
infranto

il muro degli Achei. Né i Dànai cedevano ancora;  
bensí, facendo siepe coi scudi di pelle sui merli,  
di qui colpivan quanti nemici giacessero sotto.

E sulle torri entrambi gli Aiaci, partendo comandi,  
correvano qua e là, gli Achivi eccitando a prodezza,  
questo con detti soavi, quell'altro con dura rampogna,

se mai vedeano alcuno che in tutto la lotta obliasse:  
«O cari, o degli Argivi chi ottimo sia, chi mediocre,  
e chi da meno – perché di certo non son tutti uguali  
gli uomini in guerra – adesso c'è proprio da fare per  
tutti!

Ben lo potete vedere da voi! Più nessuno si volga  
verso le navi, adesso che avete udito il comando:  
anzi, spingetevi innanzi, spronatevi l'uno con l'altro,  
se pure Giove Olimpio vi dia, che, respinto l'assalto,  
sino alla loro città possiate incalzare i nemici!».

Così, dinanzi agli altri gridando, eccitava gli Achei.

E come allor, che i fiocchi di neve, in un giorno d'inverno

cadono fitti, quando comincia il saggissimo Giove  
a nevicare, se vuole mostrare i suoi strali alle genti,  
che fa sopire i venti, e nevica senza mai tregua,  
sin che nasconde i fastigi dei monti, e le vette dei

colli,

e del trifoglio i piani fiorenti, e degli uomini i campi;  
poi sovra i golfi e le coste del mar che biancheggia  
s'effonde:

quindi la scaccia il flutto che giunge; ma tutta rav-  
volta

ogni altra cosa resta, se cade la neve di Giove:  
cosí d'ambe le parti volavano fitti i macigni,  
ché ne scagliavano d'ambe le parti, gli Achèi sui  
Troiani,

questi su quelli; e sul muro tutto era un immenso fra-  
stuono.

Né allora Ettore avrebbe fulgente, né seco i Troiani,  
frante dell'alto muro le porte e la solida sbarra,  
se Giove non lanciava Sarpèdone, il proprio fi-  
gliuolo,

contro gli Achivi; e parve leone su lucidi bovi.  
Súbito a sé dinanzi lo scudo librato egli pose,  
bello, di bronzo, foggiato coi mallei. Battuto l'aveva  
un fabbro: entro cucite v'avea fitte pelli di bovi;  
e verghe d'oro, all'orlo correivano via torno torno:

fattosi schermo di questo, due lance vibrando, si mosse,

come leone cresciuto fra i monti, digiuno di carne già da gran tempo: lo spinge l'intrepido cuore a far preda

di greggi, anche se deve balzare in un saldo recinto: ché, pur, se, giunto qui, trovasse sul luogo i pastori che con le lance stanno, coi cani, a far guardia alle greggi,

lungi però, se prima non tenta, non va dall'ovile, ma con un balzo dentro si lancia e fa preda; o ferito cade alla prima egli stesso, colpito da mani veloci. Così l'animo fiero spronò quel divino campione, che sovra il muro balzasse, che i merli frangesse; e all'istante

queste parole a Glauco, d'Ippòloco al figlio, rivolse: «Glauco, perché nella Licia noi due più d'ogni altro onorati

siamo, che i posti eletti abbiám nei banchetti, e le carni,

colme le coppe, e tutti ci onorano al pari dei Numi,

e gran poderi abbiamo lunghesse le rive del Xanto,  
dove frutteti, dove son campi di grano fecondi?  
Ora convien che primi, in mezzo alle schiere dei Lici,  
stiamo, a pie' fermo affrontiamo, dov'essa piú arde,  
la zuffa,

perché dica qualcuno dei Lici dal solido usbergo:

— No, senza gloria i re non sono, che in Licia l'impero  
stendono sopra noi, che mangian le floride greggi,  
bevono il vino eletto di miele: ché pure è ben grande  
la loro forza, quando combatton fra i primi dei Lici.

—

E poi, diletto mio, se noi, qui sfuggiti alla morte,  
viver potessimo eterni, immuni da morte e vec-  
chiezza,

non mi vedresti allora lanciarmi fra i primi alla pu-  
gna,

né te sospingerei nella pugna che onora le genti;  
ma perché, invece, sopra ci stanno la Parche di morte  
innumerevoli, e l'uomo schivarle non può, né fug-  
gire,

avanti! E alcuno a noi dia gloria, o da noi la riceva!».

Disse cosí; né sordo fu Glauco, né indietro si trasse.  
Mossero entrambi, dei Lici guidando le fitte caterve.  
E Menestèo Petíde li scòrse, ed un gelo lo colse,  
ché verso la sua torre moveano, recando il malanno;  
e per la torre guardò, se alcuno dei duci vedesse  
che dai compagni suoi potesse schermir la sciagura.  
Ed ecco, entrambi vide gli Aiaci, mai sazi di guerra,  
saldi sui piedi, e Teucro che usciva lí lí dalla tenda.  
Erano presso; ma invano gridava: nessuno l'udiva,  
sí grande era il frastuono, fra urli che andavano al  
cielo,  
rombe di scudi e d'elmi criniti percossi e di porte;  
ch'erano tutte quante serrate le porte, e dinanzi  
stava il nemico, e tentava di frangerle a forza, e d'en-  
trare.

E súbito ad Aiace mandò messaggero Toòte:  
«Muoviti, corri, Toòte divino, ed Aiace qui chiama,  
oppure, tutti e due: ché questo sarebbe pel meglio:  
ché qui sovrasterà ben presto l'estrema rovina:  
tanto c'incalzano i capi dei Lici, che pur nel passato  
impetuosi tanto lanciavansi ai fieri cimenti.

Ché poi, se pure lí la zuffa infierisce e il travaglio,  
almeno il prode Aiace figliuol di Telàmone venga,  
e Teucro insieme venga con lui, gran maestro  
dell'arco».

Disse cosí; né fu ritroso al comando l'araldo:  
correndo, s'avviò degli Achei lungo il muro; e ristette  
poi che fu giunto presso gli Aiaci, e di súbito disse:  
«Aiaci, o degli Achei loricati di bronzo signori,  
il figlio di Petèo nutrito da Giove, vi prega  
che andiate lí, per porre riparo, sia pure di poco,  
al loro affanno: entrambi sarebbe di certo pel meglio:  
ché li sovrasterà ben presto l'estrema rovina:  
tanto c'incalzano i capi dei Lici, che pur nel passato  
impetuosi tanto lanciavansi ai fieri cimenti.  
Ché poi, se pure lí la zuffa infierisce e il travaglio,  
almeno il prode Aiace figliuol di Telàmone venga.  
E Teucro insieme venga con lui, gran maestro  
dell'arco».

Disse cosí; né sordo fu il gran Telamonio, ma queste  
parole alate volse di súbito al figlio d'Ilèo:  
«Aiace, qui voi due, te dico, ed il pro' Diomede,

restate, ed eccitate gli Achivi a combatter da prodi;  
ed io frattanto andrò laggiú, farò fronte alla guerra,  
e poi qui tornerò, quando a quelli avrò dato soc-  
corso».

E, cosí detto, Aiace figliuol di Telàmone, mosse,  
e Teucro, a lui fratello, ché nacquero entrambi d'un  
padre,

seco moveva, e Pandíone, che l'arco di Teucro reg-  
geva.

E quando nell'interno movendo, fûr giunti alla torre  
di Menestèo, trovarono in dura distretta i compagni:  
ché i prenci valorosi che in guerra guidavano i Lici,  
simili a negra procella piombavano contro gli spalti.  
Ruppero a lotta gli uni sugli altri; e surse alto il fra-  
stuono.

Il Telamonio Aiace qui primo die' morte ad un  
prode,

all'animoso Epiclèo, di Sarpèdone sire compagno,  
ché lo colpí con un sasso tutto aspro, che presso agli  
spalti



giacea, dentro dal muro, sul sommo; né retto l'avrebbe

un uomo, anche fiorente, di quelli che vivono adesso, pure con ambe le mani. Lo levò, lo scagliò dall'alto, e gli schiacciò le quattro difese dell'elmo, ed insieme l'ossa del cranio gl'infranse; ed egli piombò giù, che parve

un palombaro, dall'alto del muro; e senz'anima giacque.

E Teucro colpí Glauco, d'Ippòloco il figlio gagliardo, che si lanciava all'assalto del muro: ove il braccio scoperto

vide, quivi colpí, desister lo fe' dalla pugna.

Lungi dal muro balzò, si nascose, perché degli Achivi niuno vederlo potesse ferito, e menarne alto vanto.

Ma molto si crucciò Sarpèdone, ch'egli partisse, súbito ch'ei se n'avvide; né pure lasciò la battaglia, anzi, Alcmeóne abbatte' con la lancia, di Tèstore il figlio,

poi trasse l'asta a sé: seguendo il piagato la lancia, cadde bocconi; e su lui rombarono l'armi di bronzo.

E poscia, ecco, afferrò con le mani gagliarde uno spalto,

e a sé lo trasse; e quello cedette per quanto era lungo;  
e il muro fu scoperto di sopra, e schiuse ampia una via;

e Aiace, e Teucro insieme, piombaron su lui. Con un dardo

questi il colpí sul petto, sovressa la lucida cinghia  
del grande scudo – Giove però, da suo figlio lontane  
tenne le Parche, sicché non cadesse vicino alle navi  
– ;

e Aiace anche balzò, lo colpí su lo scudo: la punta  
non penetrò fuor fuori, ma pure, a respingerlo valse  
mentre moveva all'assalto. Indietro d'un poco si  
trasse;

ma non cede' del tutto; ché il cuore sperava alta gloria;

e lanciò un grido, indietro rivoltosi, ai Lici divini:

«Lici, perchè così la nera prodezza obliate?

Difficile è per me, per quanto possa essere prode,  
franger da solo il muro, aprire un passaggio alle navi!

Dunque, venite con me: ch  in molti, pi  agevole   l'opra».

Cos  diceva; e quelli, pel grido del loro signore  
impauriti, rezza facevano intorno a quel savio.

E, d'altro lato, dentro dal muro, serravan gli Argivi  
pi  saldamente le schiere. Ben ardua l'opera allora  
agli uni e agli altri apparve: poich  non potevano i  
Lici

frangere il muro dei D nai, aprirvi il passaggio alle  
navi;

n  i D nai, maestri di lancia, poterono lungi  
tener dai muri i Lici, poich  giunti v'eran dappresso.  
Ma come pei confini baruffano due contadini,  
entro un promiscuo campo, che stringon le pertiche  
in pugno,

e sovra un tratto breve contendono uguali le parti:  
cos  gli uni dagli altri tenevan divisi gli spaldi;  
e su gli spaldi, l'uno colpiva sul petto dell'altro  
i saldi cuoi, gli scudi rotondi, e le targhe villose.  
Molti trafitti avevan le membra dal bronzo crudele,  
sia che scoperto alcuno lasciasse, volgendosi, il

dorso,

mentre pugnavano; ed altri, puranche traverso gli scudi.

E d'ogni parte, le torri, gli spaldi, macchiati di sangue erano d'ambe le parti, di sangue troiano ed achivo: però modo non c'era che andassero in fuga gli Achivi.

Come una donna proba, che vive filando, sospende, ponendo il peso qui, la lana costí, le bilance, che siano giuste, e ai figli non scemi la scarsa mercede:

cosí si pareggiavan fra loro la zuffa e la pugna, prima che Giove gloria piú fulgida ad Ettore desse figlio di Priamo, che primo sul muro balzò degli Achivi,

e un grido alto levò, rivolto ai guerrieri troiani: «Su, di cavalli maestri, di Troia guerrier, degli Argivi frangete il muro, il fuoco fiammante avventate sui legni!».

Cosí disse; e i guerrieri porgevano pronto l'orecchio,

e sovra il muro tutti piombarono a schiera, e stringendo

l'acuminate lanciae, salian sugli spalti. E un gran sasso Ettore allora ghermí, che stava dinanzi alla porta, lo sollevò: grosso era di sotto, ed aguzzo di sopra, tal che neppure in due di quelli che vivono adesso, neppure i due piú forti, potrebbero alzarlo dal suolo sul carro; e senza stento, di Príamo il figlio, da solo lo palleggiava: Giove leggero per lui lo rendeva.

Come un pastore suole recare con sola una mano la pelle d'un montone, ché il peso ben poco lo aggrava:

Ettore al pari di quello recava l'immane macigno, contro le imposte, che alte, che doppie, sbarravano il varco

solidamente connesse: correvan di dentro due sbarre,

l'una di contro all'altra: confitto era in ambe un sol perno.

Si fece sotto a quelle, ben salde le gambe allargando, ché non fallisse il colpo, le còlse nel mezzo. Spezzati

furono i cardini entrambi, con tutto il suo peso il  
macigno

dentro piombò, mandò la porta alto mugghio, e le  
sbarre

non resisterono, a pezzi, qua e là, sotto l'urto del  
masso,

volarono le imposte. Ed Ettore fulgido, dentro  
balzò, che parve notte che piombi; e fulgeva, nel  
bronzo

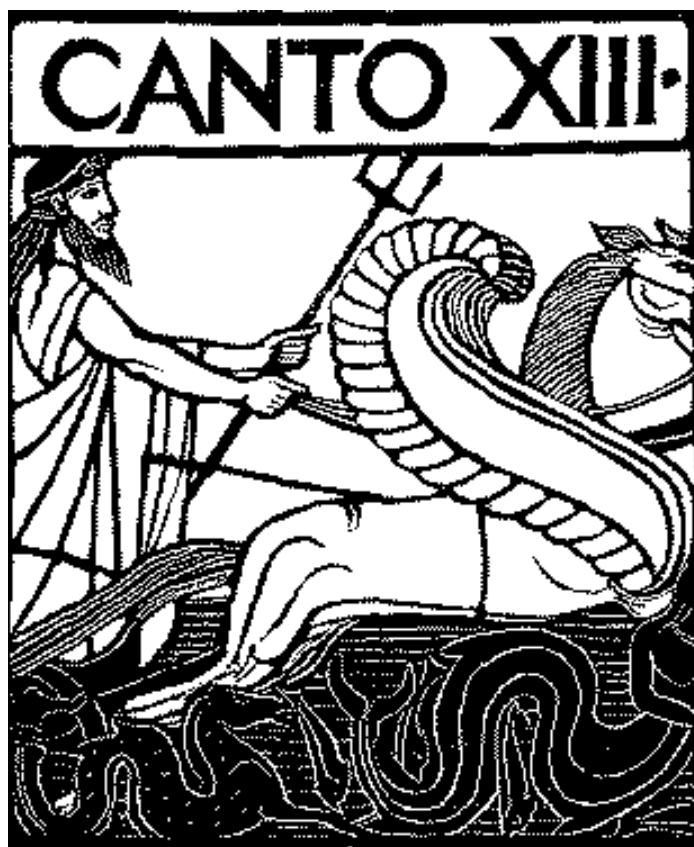
ch'esso alle membra cingeva, terribile; e due giavel-  
lotti

stringeva in pugno: niuno l'avrebbe potuto frenare,  
tranne un Celeste, quand'egli la porta varcò. Pari a  
fuoco

ardea negli occhi; e, vòlto, gridava alle turbe troiane  
che valicassero il muro; né tarde eran quelle al co-  
mando.

Súbito alcuni il muro saltarono, irrupero gli altri,  
pel vano della porta; e i Dànai fuggiron sgomenti,  
verso le concave navi, suonando frastuono perenne.









## CANTO XIII

Spinti i Troiani così con Ettore, sopra le navi,  
Giove qui li lasciò, fra pianti e continuo travaglio;  
ed egli altrove gli occhi fulgenti rivolse, a guardare  
lunghi, la terra dei Traci che allevan corsieri, dei Misi  
prodi a combatter da presso, dei belli Ippomòlgi, che  
latte

cibano equino, degli Abî, fra gli uomini tutti i più  
giusti;

né verso Troia più volgeva il suo fulgido sguardo,  
perché nessuno, certo, pensava, dei Numi d'Olimpo,  
osato avrebbe dare soccorso ai Troiani e agli Argivi.

Però, cieco il Signore che scuote la terra, non era:  
stava a vedetta, mirava stupito lo scontro di guerra,  
alto, sovressa la cima più alta di Samo di Tracia  
fitta di selve; e di qui distinta vedea tutta l'Ida,  
vedeva la città di Priamo, ed i legni d'Acaia.

Quivi era accorso, balzando dal mare; e pietà degli  
Achivi

sentia, cosí fiaccati, ardea contro Giove di sdegno.  
Giú, senza indugio, balzò dai dirupi del monte, vol-  
gendo  
rapidi i passi: i monti tremavano eccelsi e le selve  
sotto i piedi immortali del Nume che scuote la terra.  
Tre volte il passo spinse, col quarto raggiunse la  
mèta,  
Ege, dov'è per lui costrutta, nel fondo dei gorgi,  
l'inclita casa d'oro, che folgora tutta, immortale.  
Quivi al carro aggiogò due cavalli dal piede di  
bronzo,  
rapidi al corso, che d'oro avevan le chiome: egli  
stesso  
d'oro le membra tutte recinse, in man prese una  
sferza  
bene costrutta, d'oro, salí sopra il cocchio, e i corsieri  
spinse sui flutti. I mostri del mare balzâr d'ogni  
parte,  
come apparí, dagli abissi, conobbero il loro Signore:  
e per la gioia il mare si schiuse: con rapida furia  
quelli volavano; e l'asse di bronzo neppur fu bagnato.

Una spelonca larga, del mare nei bàtratri fondi,  
s'apre, fra Tènedo ed Imbro tutta irta di rocce. I cavalli

fermò quivi il Signore che scuote la terra, dal carro  
li sciolse, e innanzi ad essi, perché si cibassero, pose  
l'ambrosia biada, ai piedi li strinse con auree pastoie  
che non si frangono o spezzano, acciò che il ritorno  
del Nume

quivi attendessero; ed egli si volse all'esercito achèo.  
Stretti i Troiani, intanto, che fuoco parevan, procella,  
con implacata furia seguiano di Priamo il figlio,  
con grida alte e frastuono: speravan le navi d'Acaia  
prendere, e, presso quelle, dar morte a quanti eran  
piú prodi.

Ma il Dio che scuote e stringe la terra, Posídone sire,  
fuori balzò dagli abissi del mare, e fe' cuore agli  
Achivi.

Ei di Calcante assunse l'aspetto e la voce possente;  
e pria disse agli Aiaci, che eran da sé tutta furia:  
«Voi due potete, Aiaci, salvare gli Achivi, se il cuore  
non alla fuga orrenda, bensí volgerete all'offesa.

Nell'altre parti no, dei Troiani le mani gagliarde  
io non pavento, che a frotte passarono sopra il gran  
muro:

ch'ivi frenarli sapranno gli Achei dalle belle gam-  
biere;

ma qui, pavento assai che ci debba toccare un ma-  
lanno,

dove s'avanza questo furente, che pare una fiamma,  
Ettore, che si vanta figliuolo di Giove possente.

Cosí voi due potesse convincere alcuno dei Numi  
a far fronte voi stessi da prodi, a incitar l'altra gente!  
Spingerlo allor potreste lontan dalle rapide navi,  
per quanto infurî, pure se Giove egli stesso lo incita».

E, cosí detto, il Nume che cinge, che scuote la terra,  
col suo bastone entrambi percosse, e di furia ga-  
gliarda

li empie', leggeri i piedi ne rese, le mani, le membra.  
Ed egli a volo surse, che sembrò sparviere veloce  
che da un'altissima rupe scoscesa libratosi a volo,  
giú, per cacciare un altro pennuto, si lancia nel piano.  
Tal si spiccò da loro il Nume che scuote la terra.

E primo Aiace, figlio veloce d'Ilèo, lo conobbe,  
e volse al Telamonio così la veloce parola:  
«Aiace, uno dei Numi d'Olimpo, l'aspetto del vate  
assunse, e ci ordinò di combattere presso le navi.  
Non è costui Calcante, l'interprete saggio d'auspici:  
le mosse ho conosciute bene io delle gambe e dei  
piedi,  
quando è da noi partito: ch'è facil conoscere i Numi.  
E vedi, ora, anche a me, nel fondo del petto, il mio  
cuore

s'agita più di prima, per muovere a guerra ed a zuffa,  
fremere i piedi sotto mi sento, e le valide mani».

Il Telamonio Aiace rispose con queste parole:  
«Ed anche a me così, le mani che stringon la lancia  
fremono, e l'ira mia si desta, ed entrambi i miei piedi  
sento balzarmi sotto, m'invade desío d'affrontare  
Ettore, ch'or senza tregua c'investe; e sia pure da  
solo».

Queste parole così scambiarono l'uno con l'altro,  
lieti per quell'ardore pugnace, ispirato dal Nume.  
E dietro ad essi, il Nume che scuote la terra, eccitava

gli Achei, che stavan presso le navi, a riprendere fiato.

Eran le membra loro fiaccate da orrenda stanchezza, e li rodeva un cruccio nel cuore, vedendo i Troiani ch'eran passati a frotte di là dalla grande muraglia: lagrime ad essi dai cigli sgorgavano; e più del malanno

non aspettavano scampo; ma il Nume che scuote la terra,

agevolmente eccitò, movendo fra lor, le falangi.

A Teucro prima il Nume rivolse ed a Lèito il comando,

a Penelèo l'eroe, e a Dípiro insieme, a Toante, a Meríone, ad Antilocò, esperti nel grido di guerra; e queste, ad eccitarli, rivolse parole veloci:

«Vergogna, Achei, novellini, ragazzi! Se voi combattete,

le nostre navi, certo ne sono, salvare potreste; ma se pensate invece la guerra schivare, e i suoi lutti, ora è spuntato il dí che i Troiani vi debban fiaccare. Ahil, che prodigio strano questo è, ch'ora io debbo

vedere

con questi occhi, che mai creduto possibile avrei,  
che sulle nostre navi sarebbero giunti i Troiani,  
simili un tempo a cerva fugaci, che preda nel bosco  
divengon di pantere, di lupi e sciacalli, ch  a caso  
vanno fuggendo, ch  imbelli sono esse, n  sanno la  
zuffa.

Cos  prima i Troiani resister, sia pure un istante,  
dei guerrieri ach i non potevano ai colpi e alla furia;  
ed or presso le navi combatton, lontano da Troia,  
perch  dappoco   il duce, perch  la sua gente   in-  
fingarda

che seco lui contrasta, n  vuole pugnare a difesa  
delle veloci navi, ma cade su queste trafitta.

Ebbene, anche se proprio la colpa di tutti i malanni  
sopra Agam nnone cade, sul figlio possente d'Atr o,  
perch  fece al veloce di P leo figlio un oltraggio,  
non   concesso a noi per ci  trascurare la guerra.

Su', procuriamo un rimedio! Sanabile   il cuore dei  
prodi.

Bello non   che voi trascuriate la fiera battaglia,



quando i piú forti siete del campo. Non io con un uomo

m'adirerei, che la pugna schivasse, se fosse un vigliacco;

ma pieno è contro voi davvero di sdegno il mio cuore.

O gente frolla, certo farete maggiore il malanno con l'indolenza vostra! Su' presto, pudore e vergogna riscuota ognuno in cuore: ché fiera è la zuffa impegnata:

Ettore presso le navi combatte, guerriero gagliardo, prode nell'urlo di guerra, spezzata ha la porta e la sbarra».

Con tali ordini, dunque, Posídone scosse gli Achivi.

E si disposero in due falangi vicine ad Aiace, salde, che, neppur Marte, né Atena che i popoli scuote,

se fosser giunti, opporre potevano biasimo; e l'urto d'Ettore e dei Troiani, qui scelti attendeano i piú forti,

l'asta assiepano all'asta, lo scudo allo scudo proteso,

sicché scudo era a scudo puntello, elmo a elmo,  
uomo ad uomo;

e si toccavan degli elmi criniti le lucide creste,  
ad ogni mossa: tanto fitti erano, l'uno su l'altro,  
squassate eran le lance sporgenti dai pugni gagliardi,  
e d'avanzare brama li ardea, d'appiccare la pugna.

E contro loro i Troiani cozzarono; ed Ettore primo  
correa, simile a masso che rotola giù da una rupe,  
cui dalla somma vetta, con impeto d'acque infinito,  
spinse un torrente, e i sostegni scalzò dell'immane  
macigno:

vola a gran balzi in alto, rimbombano sotto le selve,  
e innanzi corre, e intoppo non trova, sinché giunge  
al piano,

e qui, per quanto grande sia pur la sua furia, s'arresta.  
Ettore, similmente, sin qui, fatto aveva minaccia  
che giunto al mare, ai legni, sarebbe, e alle navi d'A-  
caia,

strage menando; ma poi che urtò nelle strette falangi,  
stette, serrato ad esse di contro. E di contro, gli  
Achivi,

lui con le spade colpendo, col duplice taglio dell'asta,  
lungi lo spinsero; ed egli dove', pur fremendo, ritirarsi.

E a sé chiamò, levando altissimo grido, i Troiani:  
«Troiani, Lici, e voi, valenti a pugnare dappresso,  
Dàrdani, state saldi: più a lungo gli Achei non potranno

reggere all'urto mio, per quanto si stringano a torre:  
sotto la lancia mia dovranno piegar, se alla zuffa  
me sospingeva d'Era lo sposo, che il primo è dei Numi».

Questo dicendo, eccitò la furia, il valore d'ognuno.  
Deífobo, figliuolo di Príamo, con piglio superbo  
movea tra i primi, e innanzi reggeva librato lo scudo,  
lieve sui pie', che i passi movea dello scudo al riparo.  
Lui Meríone tolse di mira con l'asta lucente,  
e lo colpí nello scudo librato, di pelle di toro;  
né lo fallí; ma neppure pote' traversarlo: la punta  
della zagaglia lunga si ruppe assai prima. E lontano  
dal corpo suo lo scudo Deífobo tenne, temendo  
di Meríone guerriero la lancia; e lontano l'eroe

si ritirò, fra le schiere dei suoi: ch  gran cruccio lo ardeva

della vittoria perduta, dell'asta che franta gli s'era;  
ed alle tende e alle navi d'Acaia si volse, per t rre  
una sua lunga lancia, che avea nella tenda lasciata.

E combattevano gli altri, n  mai tregua aveva il frastuono.

E Teucro Telamonio per primo ivi uccise un campione,

Imbrio, di Mentore figlio, signore di molti cavalli.  
Pria che giungessero i figli d'Acaia, abitava il Ped o,  
ed una figlia spuria di Pr mo, Medesicasta  
era sua moglie; e quando poi giunser dei D nai le navi,

torn  di nuovo ad Ilio, distinto fra tutti i Troiani,  
ed abitava con Priamo, che caro lo avea come un figlio.

Lui con la lunga lancia colp  Teucro sotto l'orecchio,  
poi trasse il ferro; e quello, gi  cadde che un frassino parve,

che sulla vetta d'un monte, visibile a tutti da lungi,

reclina al suol, recise dal bronzo, le tenere frondi:  
cosí piombò, su lui rimbombarono l'armi di bronzo.  
E Teucro si lanciò, che l'armi bramava predargli:  
Ettore contro, mentre movea, gli vibrò la sua lancia;  
egli però, che vide, la punta di bronzo, per poco  
giunse a schivare; e trafisse la cuspidè Anfíno, fi-  
glio

d'Attorióne Cteàto, che a pugna moveva, nel seno:  
cadde con un rimbombo, su lui rintronarono l'armi.  
Ettore súbito allora si lanciò, per trarre l'elmetto  
bene adattato alle tempie, dal capo ad Anfíno  
prode;

ma mentre ei si lanciava, su lui l'asta lucida Aiace  
vibrò; ma non raggiunse le carni; ché tutte nascoste  
erano d'orrido bronzo: l'umbone colpí dello scudo,  
l'urtò con la sua furia gagliarda; e da entrambi i ca-  
duti

Ettore indietro cede', li trassero lungi gli Achivi.  
Stichio, dunque, e il divino Menèsteo, principi en-  
trambi,

d'Ateniesi, portarono Anfímaco in mezzo agli

Achivi.

Imbriò portato fu dagli Aiaci bramosi di pugne.

Simili a due leoni, che quando han rapito una capra  
ai denti aspri dei cani, la portano via fra le macchie,

tra le mascelle stretta la tengon, sospesa dal suolo:

sospeso alto cosí tenendolo entrambi gli Aiaci,

l'armi predavano; e il capo spiccato dal tenero collo,

il figlio d'Oilèò, d'Anfímaco a far le vendette,

lo roteò, lo scagliò fra le turbe, che parve una palla.

D'Ettore innanzi ai piè' ruzzolò nella polvere. E allora,

tutto di fiero sdegno s'empie' di Posídone il cuore,

pel suo nipote, ch'era caduto nell'orrida mischia;

e i passi volse verso le tende e le navi d'Acaia,

cuore facendo ai Dànai, nel lutto spingendo i  
Troiani.

Idomenèò s'imbatte' per primo nel Nume. Lasciato

da poco aveva un suo compagno, che giunto ferito

gli era da un colpo di punta nel pòplite, or or dalla  
zuffa.

L'avean gli amici addotto, l'aveva affidato l'eroe

ai medici: ora, verso la tenda moveva, ch  brama  
lo ardeva ancor di pugne. E il Nume che scuote la  
terra,

gli disse, e avea la voce del figlio d'Andr mo, Toante,  
l'eroe che nell'eccelsa Cal done, e in tutta Pleurona  
sugli  toli regnava, godeva d'onori divini:

«Idomen o, che i Cretesi consigli, ove son le minacce  
che contro Troia, un tempo, lanciavano i figli d'A-  
caia?»

Idomen o, dei Cretesi signore, cos  gli rispose:

«Sopra nessuno, adesso, Toante, ricade la colpa,  
per quanto io so: ch  bene sappiamo combattere  
tutti,

n  alcuno   da codardo timore frenato, n  lungi  
sta per pigritia dalla funesta battaglia; ma questo  
deve piacere certo che avvenga al possente Cron de,  
che senza gloria, lungi soccombano d'Argo gli  
Achivi.

Ma via, giacch , Toante, tu ognor con intrepida  
fronte

bene eccitare sai, se svogliati li vedi, anche gli altri,

non ti stancare adesso, ma scuoti uno ad uno i compagni».

E a lui così rispose il Nume che scuote la terra:  
«Idomenèò, non possa tornare di Troia alla patria,  
ma qui possa restare, ludibrio dei cani, quell'uomo  
che voglia in questo giorno, ritroso mostrarsi alla  
zuffa.

Su, dunque, impugna l'armi, vien qui, ché vogliamo  
all'assalto

muovere insieme, se rechi vantaggio questo essere in  
due:

vale la forza unita di gente, sia pure dappoco;  
e noi, pure coi forti sappiamo affrontare la zuffa».

Disse; e di nuovo il Dio si avviò fra il travaglio di morte.  
E Idomenèò, poiché fu giunto alla solida tenda,  
cinse alle membra l'armi sue belle, impugnò due za-  
gaglie,

e mosse, che pareva la folgore, quando il Croníde,  
strettala in pugno, la squassa dai picchi fulgenti d'O-  
limpo,

segno del Nume ai mortali: ben lunge ne brillano i



raggi.

Così fulgeva il bronzo sul petto all'eroe che correva.  
E Meríone incontro gli giunse, il suo prode scudiero,  
presso alla tenda ancora: veniva a cercare la lancia.

Idomenèo gagliardo, così la parola gli volse:

«O Meríone, figlio veloce di Mòlo, diletto  
fra tutti, a che qui vieni, lasciando la guerra e la zuffa?  
Ferito sei tu forse, ti ambascia la punta d'un dardo,  
oppur qualche messaggio sei giunto a recarmi? Ma

io

restar qui nella tenda non voglio, anzi correre a  
lotta».

E a lui queste parole Meríone saggio rivolse.

«Idomenèo, dei Cretesi dall'arme di bronzo signore,  
vengo, se mai nella tenda ti fosse rimasta una lancia:  
io prender la vorrei: ché quella che or ora impu-  
gnavo,

quando lo scudo colpì del superbo Deífobo, ruppi».

Idomenèo, dei Cretesi signore, così gli rispose:

«Lancie, se tu ne vuoi, non una ne trovi, ma venti,  
dentro la tenda mia, poggiate ai lucenti sostegni:

lancie troiane sono, predate agli uccisi: ch   io  
non soglio no, mi pare, combatter lontano ai nemici:  
lancie per   qui sono, qui scudi coperti di borchie,  
elmi e corazze sono che spandono vivo fulgore».

E a lui queste parole rispose Mer  one saggio:

«Ho molte spoglie anch'io di Teucri, vicino alla nave,  
dentro la tenda mia; ma troppo mi sono lontane:  
ch   neppure io, ti dico, dimentico son del valore,  
ma nella zuffa, dove si provano gli uomini, saldo  
io sto fra i primi, quando si leva la furia di guerra.

Potr   sfuggire, quando combatto, a qualcun degli  
Achivi;

ma tu con gli occhi tuoi, mi credo, hai dovuto vederli».

E Idomen  , dei Cretesi signore, cos   gli rispose:

«Il tuo valore, qual sia, lo so bene: perch   lo rammenti?

Se ci adunassimo, quanti pi   prodi siam qui, presso i  
legni,

in un agguato, dove pi   brilla il valor della gente –  
ch   qui si scorge bene qual uomo sia prode, qual vile,

ch'or d'un colore, or d'un altro il viso del vile si tinge,  
né in seno il cuor gli regge cosí ch'egli fermo rimanga,

ma si rannicchia, ed ora su l'uno dei piedi si poggia,  
ora sull'altro, e il cuore gli batte nel seno a gran colpi,  
ché si figura già la morte, e gli stridono i denti;  
ma non si muta il colore del prode, né troppo ei si turba,

poi che il suo posto occupò nell'agguato dei forti, ed augurio

fa di mischiarsi prima che sia nella lotta funesta —:  
neppure qui potrebbe veruno la forza e il coraggio  
tuo biasimare: ché pure se fossi trafitto o colpito,  
non sulla nuca il colpo cadrebbe, non già su la schiena,

anzi sul petto tuo dovrebbe incontrarti, nel ventre,  
mentre ti scagli dove s'accostano primi i piú forti.

Ma non restiamo, come se fossimo sciocchi, a far ciance,

ché contro noi non arda taluno di sdegno superbo:  
entra, su via, nella tenda, e scegli una lancia ben

salda».

Sí disse. E pari a Marte feroce, balzò Meríone  
entro la tenda, e prese un'asta di bronzo, e su l'orme  
d'Idomenèò si mise: ché molto anelava alla pugna.

Come si lancia Marte, che gli uomini stermina, a  
zuffa,

e lui segue Terrore, l'intrepido e forte suo figlio,  
che nei guerrieri infonde, per quanto sian prodi, sgo-  
mento:

muovono a campo entrambi da Tracia, a pugnar tra  
gli Efíri

oppure in mezzo ai Flegi magnanimi: ascolto ad en-  
trambi

dare non sanno; e a questi concedono o a quelli la  
gloria:

tali Meríone ed Idomenèò, condottieri di genti,  
tutti recinti di bronzo fulgente, movevano a lotta.

E Meríone, primo cosí favellava al compagno:

«Da qual parte ti vuoi, Deucalíde, cacciar ne la zuffa?  
Forse alla destra di tutto l'esercito, oppure nel mezzo,  
o non piuttosto a manca? ché qui, piú che altrove, mi

credo,

sopra i chiamati Achei svantaggiosa s'aggrava la guerra».

Idomenèò, signore di Creta, così gli rispose:

«Altri guerrieri prodi difendon le navi nel mezzo:  
gli Aiaci prodi, e Teucro, che supera tutti gli Achivi  
nel saettare, ed è pure valente a pugar fronte a  
fronte.

Per quanto Ettore sia gagliardo fra tutti, per quanto  
impetuoso, il figlio di Priamo, sapranno frenarlo:  
arduo per lui sarà, per quanto assetato di zuffe,  
vincer la loro furia guerriera e le indomite mani,  
e dar fuoco alle navi. A men che il Croníde egli stesso  
gittar sopra le navi non voglia una fiaccola accesa;  
ma di Telàmone il figlio, da niuno degli uomini, vinto  
esser potrà, che sia mortale, che cibi frumento,  
ch'essere franto possa dal bronzo o da immani ma-  
cigni.

Lottando a corpo a corpo, neppur cederebbe ad  
Achille

sterminatore di genti: non c'è chi nel cozzo l'uguagli.

Dunque, a sinistra noi due restiamo: ben presto vedremo

se trionfare qualcuno faremo, o se avremo trionfo».

Detto così, Meríone, che Marte feroce sembrava, mosse, finché pervenne nel punto del campo ch'ei disse.

Veduto Idomenèò, che pareva una furia di fiamma, e lo scudiere seco, nell'armi lucenti, i nemici, l'uno eccitando l'altro, su lui s'avventarono tutti; e da per tutto la pugna s'accese d'intorno alle navi.

Come allorché sotto vènti fischianti si scaglian procelle,

nei dí che son le vie coperte di polvere fitta, e quelli alzan gran nebbia di polvere, insieme spirando:

surse cosí confusa la zuffa degli uomini; e brama avean di sterminare l'un l'altro, col bronzo affilato; e per le lunghe lancie protese a ferire, la pugna sterminatrice appariva tutta irta; e abbagliava gli sguardi

lo scintillare del bronzo dagli alti cimieri fulgenti,

dalle corazze di fresco brunito, dai lucidi scudi  
che s'avanzavano a masse: chi avesse gioito a tal vi-  
sta,

chi non si fosse turbato, intrepido stato sarebbe.

Ma con opposto disegno, di Crono i due figli pos-  
senti

ivano intanto apprestando corrucci ed ambasce agli  
eroi.

D'Ettore e dei Troiani volea la vittoria il Croníde,  
per dar gloria ad Achille dai piedi veloci: né spenti  
tutti però volea sotto i muri di Troia gli Achivi:  
Teti onorare soltanto voleva, e l'intrepido figlio:  
Posídone eccitava gli Achei, ché fra lor s'era spinto,  
nascostamente emerso dal mare spumoso: gran  
cruccio

gli era, vederli fiaccati cosí dai Troiani, grande ira  
l'ardeva contro Giove. Entrambi d'un sangue e d'un  
padre

eran; ma prima Giove nato era, e sapeva piú cose;  
per questo, a viso aperto non dava soccorso agli  
Achivi;

ma, forma d'uomo assunta, di furto eccitava le schiere.

Della feroce contesa, cosí, della guerra implacata  
l'attorta fune tesa tenevan sugli uni e sugli altri,  
che non si frange né scioglie, che a tanti fiaccò le ginocchia.

Quivi, sebbene già mezzo canuto, eccitando gli Achivi,

Idomenèò, sui Troiani piombando, li volse alla fuga:  
ch'egli Otríone uccise, venuto da Càbeso ad Ilio:  
venuto era, all'annunzio di guerra, da poco; e chiedeva

la piú bella fra tutte le figlie di Priamo, Cassandra;  
né prometteva doni, ma compiere grande una gesta:  
scacciare a forza lungi da 'Troia i figliuoli d'Acaia.  
Il vecchio Priamo diede consenso, e promise la figlia;  
ed ei, nella promessa fidente del re, combatteva.  
Idomenèò lo tolse di mira con l'asta fulgente,  
e lo colpí, che avanzava superbo. L'usbergo di rame  
non gli bastò, ch'ei portava: lo colse nel mezzo del ventre:



piombò, diede un rimbombo. Vantandosi, l'altro proruppe:

«Otrionèò, fra quanti son gli uomini tutti io ti esalto, se veramente tutte saprai mantener le promesse che a Priamo re facesti, quand'ei ti promise la figlia.

Farti potremmo anche noi, mantenere anche noi la promessa

di dare a te la figlia piú bella del figlio d'Atrèò, dartela sposa, qui condurtela d'Argo, se d'Ilio la popolosa città coi Dànai espugnare vorrai.

Vieni con me, ché sopra le navi facciamo l'intesa per queste nozze: noi non siam paraninfi da poco!».

Detto cosí, per un piede lo trasse traverso alla pugna Idomenèò. Su lui giunse Asio a vendetta: pedone dinanzi ai suoi cavalli sbuffanti, che dietro reggeva sempre l'auriga scudiero. Nel cuore agognava colpire Idomenèò; ma questi prevenne il suo colpo, e la strozza

gli perforò sotto il mento, passando fuor fuori la punta.

E cadde, come cade un pioppo, una quercia, o un

eccelso

pino, che i legnaioli recidono in vetta d'un monte  
con le affilate scuri, per farne legname da navi:  
cosí giacque disteso dinanzi ai cavalli ed al carro,  
cadde, rugliando cosí, brancicando la polvere e il  
sangue.

E si turbò la mente, che prima avea chiara, all'auriga,  
né gli bastò l'ardire di volgere indietro i cavalli,  
per isfuggire ai nemici. Antíloco vago di zuffe  
a mezzo lo colpí con la lancia: l'usbergo di rame  
non gli bastò, ch'ei portava: lo colse nel mezzo del  
ventre;

ed ei dal carro bello piombò con un rantolo al suolo;  
e Antíloco, figliuolo di Nèstore, intrepido cuore,  
condusse fra i guerrieri d'Acaia i cavalli di Troia.

E per la morte d'Asio crucciato Deífobo allora,  
si fece presso ad Idomenèò, lo colpí con la lancia.  
Quegli schivò, ché vibrare la vide, la lancia di bronzo,  
e si nascose dietro lo scudo rotondo librato,  
ch'egli portava, di pelle di bovi e di lucido bronzo,

girato al tornio, e dentro fermato con doppio bracciale:

tutto si rannicchiò dietro a questo; e la lancia di bronzo

volò, sfiorò lo scudo, che die' secco strepito all'urto. Ma non invano l'asta partì dalla mano possente: ché Ipsènore, pastore di genti, figliuolo d'Ippàso, colpì sotto il diaframma, nel fegato, e a terra lo stese. E ne menò, con grande urlo, Deífobo vanto feroce: «Vedi, che privo d'onore non va neppure Asio: io vi dico

che, pur se scende all'Ade, custode implacato alle porte,

ei va con lieto cuore, ché tale un compagno gli diedi».

Così disse; e quel vanto riempieva di cruccio gli Argivi.

E fu, su tutti gli altri, sdegnato d'Antíloco il cuore.

Pure, benché turbato, non pose il compagno in oblio;

ma gli girava attorno, tendeva lo scudo a schermirlo.

E due cari compagni si fecero presso al caduto:

Mecísto, figlio d'Ècio, Alàstore stirpe di Numi;

e lo recâr, che profondo gemeva, alle rapide navi.

Né punto Idomenèò placava la furia; e irrompeva  
sempre, bramoso d'avvolger di tènebre alcun dei  
Troiani,

o di cadere egli stesso, schermendo agli Achei la ro-  
vina.

Àlcato innanzi gli venne, diletto figliuol d'Esuètò  
eroe, stirpe di Numi. D'Anchise era genero: sposa  
egli Ippodàmia aveva, la figlia maggiore. Fra tutte,  
sinch'ella visse in casa, diletta era al padre e alla ma-  
dre,

ché tutte quante aveva compagne d'età, superava  
per senno, per bellezza, destrezza nell'opere; e sposa  
l'ebbe, per questo, l'uomo che primo fra tutti era in  
Ilio.

D'Idomenèò l'abbatte' Posidone allor sotto l'asta,  
che gl'irretí le membra, di fàscino gli occhi gli av-  
volse,

sí, che né volgersi a fuga potea, né schermirsi dai  
colpi;

bensí, come colonna, come albero ch'alto frondeggia,

fermo egli stava. E a mezzo del petto gl'immerse la lancia

Idomenèo guerriero, la bronzea tunica franse  
che sopra il seno a lui, dinanzi, schermiva la morte.

Strepito secco allor diede, squarciata dintorno alla punta,

diede cadendo un rimbombo. La lancia era infitta nel cuore,

guizzar faceva il cuore coi palpiti il calcio dell'asta:  
qui Marte crudo, infine, lasciò che vanisse la furia.

E Idomenèo levò, con grande urlo, un vanto feroce:  
«Dëífobo, dobbiamo pensar che sia giusto compenso

uccider tre per uno? ché questo era pure il tuo vanto.  
Vieni dinanzi a me fronte a fronte, anche tu, sciagurato,

sí che tu sappia quale sono io, che di Giove discendo,  
che prima generò Minosse a regnare su Creta:  
questi ebbe un figlio scevro di biasimo, Deucalione,

Deucalione me generò, che regnassi sul fitto  
popol di Creta. E qui m'addusser le rapide navi  
per la sciagura tua, di tuo padre, di tutti i Troiani».

Così disse. E fra due rimase Dēifobo incerto:  
o s'ei, trattosi indietro, cercasse qualcun dei Troiani  
per suo compagno, oppure tentasse la prova da solo.  
Questo, pensando, il meglio gli parve: cercare d'E-  
nea.

Ed ecco, lo trovò che stava fra l'ultime schiere:  
ch'ei sempre contro Príamo divino era pieno di cruc-  
cio,

ché lo stimava poco, sebbene era prode fra i prodi.  
Presso gli stette, e queste veloci parole gli disse:  
«Enea, tu che i Troiani conosci, ora sí, che vendetta  
del tuo cognato devi tu fare, se pure n'hai lutto!  
Seguimi, d'Àlcato, su, facciamo vendetta, se pure  
nella tua casa ei t'ha nutrito, quando eri ancor tanto.  
Idomenèo, valente maestro di lancia, or l'ha spento».

Disse; e con queste parole furore gl'infuse nel seno.  
E verso Idomenèo s'avventò, desioso di pugna.

E Idomenè non già sgomentò, come fosse un dappoco:

anzi, restò come fiero gagliardo cinghiale sui monti,  
quando una turba aspetta che avanza con alto frastuono,

in solitario luogo: si vede tutta irta la schiena,  
tutti di fuoco gli occhi lampeggiano, e arròta le zanne,

ché da sé lungi agogna respingere gli uomini e i cani.  
Idomenè, maestro di lancia, così stava saldo,  
ed attendeva l'assalto d'Enea, che accorreva a riscossa.

Ma die' voce ai compagni, Dēípiro, Ascàlao e Afàre,  
E Merióne ed Antíloco, entrambi maestri di guerra.  
Li vide, e li eccitò con queste veloci parole:

«Correte, amici, a me recate soccorso! Son solo,  
e assai pavento Enea, che avanza con passo veloce,  
che su me piomba, ed è maestro ad uccidere in guerra,

e il fior di giovinezza ha inoltre, la massima forza:  
poiché, se avessi gli anni ch'egli ha, per aggiunta al

mio cuore,

avremmo od egli od io ben presto la grande vittoria».

Così diceva. E a lui, con un animo solo, i compagni  
corsero tutti vicini, poggiati a le spalle gli scudi.

Dall'altra parte, Enea die' pure una voce ai compa-  
gni,

ch'egli Dēifobo scorse, con Paride e Agènore divo  
ch'erano duci, al pari di lui, dei Troiani; e a lor dietro  
tutte le genti, come, seguendo il montone, le greggi  
vanno al pascolo a bere: s'allegra il pastore a vederle.  
Similmente il cuore nel seno d'Enea s'allegrava,  
quando a sé dietro vide la turba così delle genti.

E a corpo a corpo quelli pugnavano ad Àlcato at-  
torno

con le lor lunghe lance: rombava terribile il bronzo  
sovra i lor petti, mentre così si colpivan l'un l'altro.  
Due guerrieri che prodi fra i prodi quivi erano, Enea  
e Idomenè di Creta, entrambi in valor pari a Marte,  
l'uno dell'altro nel seno bramavano immergere il  
bronzo.

Enea contro il nemico per primo lanciò la zagaglia;



ma quei chinò, ché innanzi spingeva lo sguardo, il suo colpo;

ed oscillando, la terra percosse la lancia d'Enea, ché vano il colpo uscì, lanciato dal pugno gagliardo.

E Idomenèo colpí nel mezzo del ventre Enomào: franse l'usbergo nel cavo, s'immerse nei visceri il ferro.

Quegli piombò, brancicò, nella polvere, il suol con le palme.

Idomenèo la lunga sua lancia strappò dal caduto, ma non pote', però, spogliarlo dell'armi sue belle, dagli omeri rapirle, perché lo incalzavano i dardi, né agili piú avea le giunture dei piedi, a lanciarsi dietro la sua zagaglia, né a schermo dei colpi nemici: a corpo a corpo, bene sapeva schivare la morte; ma se fuggire dovesse, non piú gli bastavano i piedi. Ora, mentre ei passo passo cedeva, Dēífobo l'asta lucida contro lui scagliò: ché avea l'odio nel cuore; ma lo sbagliò, colpí con la lancia d'Euríalo il figlio, Ascàlao; la lancia s'infisse nell'omero saldo: egli piombò, brancicò, nella polvere, il suol con le

palme.

E non sapeva Marte dall'urlo terribile, ancora,  
ch'era caduto il caro figliuolo nell'aspro cimento;  
ma sulla vetta somma d'Olimpo, fra nuvole d'oro,  
sedeo, qui dal volere di Giove costretto, ove anch'essi  
erano gli altri Numi, costretti lontan dalla guerra.

A corpo a corpo, intanto, quei prodi, ad Ascàlao in-  
torno

lottavano. Ghermí Dëífobo l'elmo al caduto;  
ma Meríone, pari nell'impeto a Marte, balzando,  
al braccio lo colpí con la lancia. Piombò dalla mano  
l'alta celata a terra, mandando un rimbombo; e di

nuovo

die' Meríone un balzo, che parve rapace sparviere,  
e gli strappò dal sommo del braccio la lancia massic-  
cia,

e fra la turba, di nuovo, tornò dei compagni. E Políte  
trasse il fratello suo Deífobo fuor dalla zuffa,  
sotto la vita un braccio passandogli, sin che fu giunto  
ai pronti suoi cavalli, che lungi dal cozzo di guerra  
stavano con l'auriga, col carro dai varî colori.

Questi lo addussero afflitto, che cupo gemeva, alla  
rocca;

e giù sgorgava il sangue dal braccio ferito di fresco.

E combattevano gli altri, né mai tregua avevano gli urli.  
Enea sopra Afarèò balzò, di Calètore figlio,  
che vide contro sé, nella gola gl'immerse la lancia:  
dall'una parte cadde rechina la testa, e lo scudo  
cadde, con l'elmo; e la morte s'effuse, e la vita gli  
strusse.

Antíloco spiò Toòne, mentr'ei si volgeva,  
e si lanciò, lo ferí, tutta quanta recise la vena  
che per la schiena in alto, via via, corre sino alla nuca.  
Ei tutta la recise. Piombò ne la polvere quello,  
cadde supino, entrambe le mani tendendo ai compa-  
gni.

E Antíloco balzò, per tòrgli dagli omeri l'armi,  
guardando tutto in giro: ché standogli attorno i  
Troiani,

chi qua, chi là, lo scudo fulgente colpíano; ma sotto  
non riuscivan del bronzo le tenere membra a ferire;

però che il Dio che scuote la terra, di Nèstore al figlio

stava dappresso, e i colpi schermiva, sebbene eran fitti.

Pur, dai nemici franco non era egli, no: s'aggrava fra loro; e la sua lancia non stava oziosa: vibrava sempre, rotava; ed egli volgea nella mente i suoi piani,

chi saettasse da lungi, con chi s'azzuffasse da presso. Ma non sfuggí, mentre egli tirava cosí tra la folla, d'Asio al figliuolo. Adamante: ché presso a lui fattosi, a mezzo

lo scudo gli colpí. Ma vana la cuspide rese, gl'invidiò quella vita Posídone azzurro nel crine: mezza confitta restò nel palvese d'Antíloco l'asta, come un palo mezzo arso: al suolo piombò l'altra mezza.

Ed egli ripiegò fra i compagni, a schivare la morte. Ma dietro lui Merióne movendo, mentr'egli cedeva, tra l'ombelico ed il pube gl'immerse la lancia, ove Marte

piú dolorose rende le piaghe ai dogliosi mortali.

Quivi la punta gl'immerse: guizzava seguendo la lancia,  
cia,

quello; e pareva un bue che, su per i monti, i bifolchi  
contro sua voglia, a forza trascinano, avvinto di funi.  
Si contorceva Adamante, colpito cosí; ma per poco:  
sinché, fatto a lui presso, l'eroe Meríone, la lancia  
fuor dalle carni gli trasse: gli corse allor buio sugli  
occhi.

Ed Èleno da presso colpí sulla tempia Dipíro,  
con una spada grande di Troia, e l'elmetto gli franse.  
Cadde, sbalzato a terra, l'elmetto; e fra i piedi agli  
Achivi

che combattevano, corse rotondo; e qualcun lo raccolse;

e sopra gli occhi a quello profonda si stese una notte.

E Menelao, l'Atríde guerriero, fu preso dal cruccio,  
e minaccioso mosse contro Èleno, il principe eroe,  
squassando l'asta acuta: tese Èleno il braccio  
dell'arco;

ed ambi a un punto stesso, si fecero innanzi a colpire,

l'uno con l'asta, l'altro dal nervo scagliando una freccia.

Il Priamíde colpí Menelao con la freccia nel petto, nel cavo dell'usbergo; ma indietro balzò la saetta.

Come in un'aia larga, dal piatto del gran ventilabro, le negre fave e i ceci lontano rimbalzano, spinti dalla fischiante brezza, dal colpo del ventilatore:

cosí dalla corazza del prode guerrier Menelao

volò, con gran rimbalzo, lontana l'amara saetta.

Ed egli, il prode figlio d'Atrèò, Menelao battagliaero, colpí la man che l'arco lucente stringeva; e nell'arco si conficcò, trafiggendo la mano, la punta di bronzo.

L'altro, a schivar la morte, tra i suoi si fuggí, penzoni

la man tenendo; e l'asta traeva nella mano confitta.

E dalla mano, l'asta di frassino Agenore svèlta, con una striscia di lana ritorta fasciò la ferita, con una fionda che a lui solea recar lo scudiero.

E contro Menelao glorioso si fece Pisandro; ma lo guidava la Parca maligna alla soglia di morte, ché nella pugna fosse fiaccato da te, Menelao.

Quando, l'uno su l'altro scagliandosi, furono presso,  
sbagliò l'Atride il colpo, ch  l'asta si torse da un lato.  
Pisandro, su lo scudo colp  Menelao glorioso;  
ma non pote' fuor fuori passare la lancia; e battendo  
sopra l'ampio palvese, si franse il puntale dell'asta.  
Pure, quei s'allegro , sperando di gi  la vittoria;  
ma, fuor tratta la spada trapunta d'argento, l'Atride  
balz  sopra Pisandro. Pisandro, di sotto lo scudo  
strinse una scure bella, di rame, in un manico infitta  
lungo, di liscio ulivo: l'un l'altro colpirono a un  
tempo.

Questi colp  la cresta dell'elmo crinito, su alto,  
proprio sotto il cimiero: l'Atride, sul viso il nemico  
alla radice del naso colp : scricchiolarono l'ossa,  
gli occhi dinanzi ai piedi gli caddero al suol sanguin-  
ando,

e gi  piomb  reclino. Calcandogli un piede sul petto,  
l'armi l'Atride gli tolse, parl  con parole di vanto:  
«Lasciar dovrete almeno le navi dei D nai, Troiani  
oltracotanti, che mai satolli non siete di guerre,

né d'altre colpe immuni pur siete, né d'altre vergogne:

quelle con cui m'avete macchiato, tristissimi cani,  
senza temere l'ira tremenda di Giove ospitale,  
che un dí la vostra eccelsa città deve abbattere certo:  
voi che la sposa mia legittima, e tanti miei beni,  
empî, poi ch'ella bene v'accolse, m'avete rapiti;  
ed ora, sopra i legni veloci, volete per giunta  
gittare il fuoco infesto, per fare sterminio d'Achivi!  
Pur, vi dovrete un giorno, per quanto rissosi, frenare.  
Dicono, o Giove padre, che tu tutti gli uomini e i

Numi

vinci di senno; eppure, da te tutto questo proviene:  
di quanta grazia ancora sei prodigo a questi Troiani  
oltracotanti, pieni mai sempre di voglie malvage,  
che sazi mai non sono di stragi, di guerre crudeli.  
Sazie le genti potrai d'ogni cosa veder: dell'amore,  
del sonno, delle dolci canzoni, del ballo elegante,  
cose che piú della guerra si bramano, a farcene sazi;  
ma sazi mai non sono di guerre, i Troiani superbi».

E, cosí detto, l'armi strappò dalle membra cruenta,



ed ai compagni le die' Menelao senza macchia: egli stesso

quindi alla pugna tornò, fra i suoi, nelle file primiere.  
Contro qui gli balzò del sire Pilèmeno il figlio,  
Arpalíone, che il padre seguí per combattere ad Ilio,  
né piú fece alla patria ritorno. Costui da vicino  
con la sua lancia, a mezzo lo scudo colpí dell'Atríde;  
ma non potè fuor fuori la punta di bronzo passarlo;  
ond'ei si ritirò fra i compagni, a schivare la morte,  
guardando tutti in giro, ché alcun non l'avesse a fe-  
rire.

Ma in quella gli scagliò Meríone una lancia di bronzo,  
e nella clune destra lo colse: passò la saetta  
fuor fuori, sotto l'osso del pube, forò la vescica.  
A terra qui piombò, tra le mani dei cari compagni,  
fuori spirando l'anima; e a terra giaceva disteso  
come un lombrico; e il sangue scorreva, bagnava la  
terra.

Presero allora i prodi guerrieri Paflàgoni il corpo,  
lo posero sul carro, lo addussero, pieni di doglia,  
ad Ilio sacra: il padre moveva con loro e piangeva,

ma prezzo alcun non v'era da rendergli il morto figliuolo.

E per la morte sua, grande ira arse a Paride il cuore, ch'egli era ospite suo fra la gente paflàgona. E pieno per lui di cruccio, un dardo scagliò dalla punta di bronzo.

Era nel campo un certo Euchènore, figlio del vate Pòlide: ricco egli era, valente, e abitava in Corinto. Era venuto ad Ilio sapendo il suo fato funesto, ché glie l'aveva spesso predetto il valente suo padre: o per doglioso morbo soccombere sotto il suo tetto, o presso ai legni Achèi, per man dei Troiani fiaccato: egli l'amaro spregio insieme evitò degli Achivi, e l'odioso morbo, ché i crucci non volle patirne. Alla mascella, sotto l'orecchio fu còlto; e lo spirto presto volò dalle membra, lo avvolse la tènebra orrenda.

Cosí pugnavan questi, sembravano fuoco che avvampi; ma nulla Ettore, a Giove diletto, sapeva, ma nulla udito avea, che a manca del campo, cosí sterminati erano i suoi, che presto poteano soccombere vinti,

tanto l'Iddio che cinge la terra, che scuote la terra  
spingea gli Argivi, e a loro soccorso pugnava egli  
stesso;

ma stando, ove dapprima varcato ebbe il muro e la  
porta,

frangea le fitte schiere dei Dànai, la siepe di scudi.  
dov'eran, tratte in secco, lunghesse le spume del  
mare,

presso le navi d'Aiace, le navi di Protesilào;  
e il muro sopra, qui piú basso che altrove; e la mi-  
schia

piú furïosa qui avvampava di fanti e cavalli.  
Quivi i Beoti, quivi gli Ionî dai càmicì lunghi,  
i Locri, quei di Ftia, gli Epèi fulgidissimi; e a stento  
Ettore lungi tenevan dai legni; e tentavano invano  
da sé scacciarne l'urto: pareva quel divino una  
fiamma.

C'erano Atenïesi, quanti eran migliori: lor duce  
era Menestio, figlio di Pètio: l'avevan seguito  
Fida, con Stichio, ed il prode Biante. Guidavan gli  
Epèi

Dracio, Anfíone, Megéte, Filide. Alle genti di Ftia  
erano duci Podarce, maestro di guerra, e Medone.  
Era Medone figlio bastardo al divino Oilèo,  
era fratello d'Aiace: lontan dalla terra materna  
egli abitava in Filàce: ché ucciso Eriòpide aveva,  
ch'era fratello della consorte d'Oilèo, sua matrigna.  
Or questi, armato in guerra, guidando i magnanimi  
Ftii,  
a schermo delle navi, pugnavano insiem coi Beoti.  
E Aiace, il pie' veloce figliuolo d'Oilèo, d'un sol  
passo  
non si staccava piú dal figliuol di Telàmone invitto;  
ma, come nella dura maggesi due fulvidi bovi  
traggono il solido aratro, concordi nell'animo; e ad  
essi  
sgorga, d'intorno al ceppo dei corni, in gran copia il  
sudore:  
l'uno dall'altro il giogo lucente soltanto divide,  
mentre pel solco vanno, via via, sino al fine del  
campo:  
cosí stavan piantati quei due, l'uno a fianco dell'altro.

Qui di Telàmone il figlio seguivano molti compagni,  
molti e valenti, che a lui reggevano il grande palvese,  
quando sudore e stanchezza fiaccavano a lui le ginocchia;

ma non seguivano i Locri il prode figliuol d'Oilèo,  
ché non reggeva ad essi il cuore a pugnare dappresso,  
ché non avevano elmi di bronzo chiomati di crini,  
neppure aveano lance di frassino o scudi rotondi,  
bensí con archi soli, con frombole attorte di lana,  
eran venuti a Troia: da lungi pugnavano; e spesso  
coi loro tiri fitti rompevan le schiere troiane.

Cosí dunque gli Aiaci, coperti dell'armi lucenti,  
lottavan coi Troiani, con Ettore armato di bronzo;  
quelli, nascosti dietro, lanciavano frecce; e i Troiani,  
messi a scompiglio dai dardi, poneano il valore in oblio.

E con gran lutto qui, lontan dalle navi e le tende  
già già fuggiano ad Ilio battuta dal vento i Troiani,  
quando Polidamante si fe' presso ad Ettore, e disse:  
«Ettore, a te non riesce seguire i consigli degli altri.

Perché ti diede un Nume che in guerra su tutti emergessi,

perciò, pur nei consigli sapere ne vuoi più degli altri.

Eppur, tutte le doti pigliare per te non potrai:

ad altri diede il Nume che in guerra su tutti emergesse,

a un altro il ballo diede, la cétera a un altro ed il canto:

il buon consiglio Giove depose ad un altro nel seno,

e gran vantaggio da lui ritraggono gli uomini tutti;

ché n'han salvezza molti, che primo egli stesso ne gode.

Ora io ti dico questo, che a me sembra adesso pel meglio:

poiché di là dal muro son giunti gli arditi Troiani,

stanno in disparte alcuni, nell'armi, e combattono gli altri,

pochi di fronte a molti, dispersi vicino alle navi.

Or tu recedi un po', qui chiama a raccolta i più prodi:

bene d'ognuno allora potremo ascoltar le proposte,

se sulle navi fitte di banchi si debba piombare,

se pure un Dio ci voglia conceder vittoria, o se illusi

lungi si debba oramai receder dai legni: ch'io temo  
che non ci saldin gli Achei del debito ieri contratto:  
ché presso ai legni ancora c'è l'uomo mai sazio di  
guerra,

che non potrà piú a lungo tenersi, dico io, dalla pugna».

Polidamante cosí parlava, né ad Ettore spiacque.  
Balzò súbito a terra, armato com'era, dal carro,  
e a lui rivolto, queste veloci parole gli disse:  
«Polidamante, tu trattieni qui tutti i piú prodi;  
ed io vado laggiú, dove arde la zuffa, e di nuovo  
farò ritorno qui, come abbia impartiti i comandi».

Mosse, ciò detto; e parve montagna coperta di neve,  
alto gridando; e volò fra Troiani e alleati. E veloci  
tutti correvano quelli, com'ebbero udita la voce  
d'Ettore, a Polidamante, di Panto al magnanimo figlio.

E nelle prime file movea quegli intanto, e cercava  
se mai trovar potesse Deífobo, ed Èleno sire,  
Asio, d'Irtaco figlio, e d'Asio il figliuolo Adamante.  
Ma niuno d'essi immune trovò da travaglio o da

morte:

presso l'ultime navi d'Acaia giacevano questi,  
che avean perduta, sotto le man degli Argivi, la vita,  
ed altri erano dentro le mura, colpiti o trafitti.

Ma súbito, a mancina del campo cruento, Alessan-  
dro,

d'Elena chioma bella lo sposo divino, rinvenne,  
mentre eccitava i compagni, con detti animosi, alla  
zuffa.

Presso gli stette, e queste gli disse parole d'oltraggio:  
«Paride tristo, bello soltanto a veder, donnaioło,  
seduttore, ove sono Dëífobo ed Èleno sire,  
Asio, d'Irtaco figlio, e d'Asio il figliuolo, Adamante?  
Otrionèò, dov'è? Davvero, ch'or Troia superba  
crollò da cima a fondo: sicura è per te la rovina».

Ed Alessandro, l'uguale dei Numi, cosí gli rispose:  
«Ettore, proprio tu, vuoi dar colpa a chi scevro è da  
colpa?

Schivato forse avrò la guerra altre volte, non questa;  
perché del tutto imbelle non m'ha generato mia ma-  
dre.



Ora che presso le navi tu a guerra eccitasti i compagni,

noi da quel punto qui coi Dànai ci stiamo azzuffando senza mai tregua. Sono caduti i compagni che dici: due solamente d'essi, Dëífobo, ed Èleno sire, andati sono lungi dal campo, trafitti di lancia ad una mano entrambi, né spenti li volle il Croníde. Ora, comanda come ti dettano l'animo e il cuore, ché noi volonterosi verremo con te; né l'ardore ci mancherà, credo io, per quanto ci bastan le forze: ch'oltre le forze, nessuno, per quanto lo voglia, combatte».

L'alma piegò del fratello, cosí favellando, l'eroe. E mossero, ove piú ferveva la pugna, d'intorno a Cebriónè, all'immune da biasimo Polidamante, a Polifète, l'uguale dei Superi, a Falce, ad Ortèò, a Palmi, Ascanio e Mori, che, d'Ippotiònè figliuoli, erano dall'Ascania ferace a dar pèrmuta giunti, giusto il dí prima. E Giove, qui allora li spinse alla zuffa.

Ivano questi; e procella parevan di rabidi venti

che muove, sotto i tuoni del figlio di Giove, nel  
piano,

e con orrendo frastuono si mescola al mare; e nel  
mare

che rumoreggia sempre, ribollono innumeri flutti,  
curvi, con creste di schiuma, premendosi gli uni sugli  
altri.

Così, gli uni addensati sugli altri e sugli altri, i Troiani,  
tutti di bronzo fulgenti, seguivano i loro signori.

Ettore innanzi ad essi moveva, di Priamo il figlio,  
simile a Marte omicida. Reggeva a sé innanzi lo  
scudo,

denso di pelli tutto, coperto di bronzo battuto:  
tutto lucente l'elmo crollava d'intorno alle tempie;  
e d'ogni parte, sotto lo scudo avanzando, tentava  
se mai sotto l'assalto cedesser le schiere nemiche.

Ma non poteva perciò turbar degli Achivi il coraggio.

E primo, a lunghi passi, Aiace si mosse a sfidarlo:

«O sciagurato, fatti vicino: ché fai vana prova  
di sbigottir gli Argivi? Non siamo inesperti di guerra!  
Furono sol dalla sferza di Giove fiaccati gli Achivi.

Nutri speranza in cuore di mettere a sacco le navi?  
Ma pronte alla difesa abbiamo le mani anche noi.  
Vedrai che molto prima la vostra città popolosa  
dovrà per nostra mano cader saccheggiata e di-  
strutta;

e per te stesso, credo sia presso l'istante che a Giove  
volger dovrai, fuggendo, preghiera, ed agli altri Cele-  
sti,

che sian piú di sparrowi veloci i criniti cavalli  
che t'addurranno ad Ilio, coprendo di polvere il  
piano».

Volò, mentre diceva cosí, dalla destra un uccello,  
alta un'aquila a volo. Levarono un grido gli Achivi,  
ché l'incorò l'auspicio. Rispose di Priamo il figlio:  
«Millantatore Aiace, che dici, bifolco? Oh! se figlio  
fossi io cosí, davvero, di Giove che l'ègida scuote  
eternamente, ed Era m'avesse pur dato alla luce,  
e onori avessi quanti ne godono Atena ed Apollo,  
come ora questo giorno vedrà degli Argivi il ma-  
lanno,

di tutti; ed anche tu cadrai morto, se il cuore ti basta

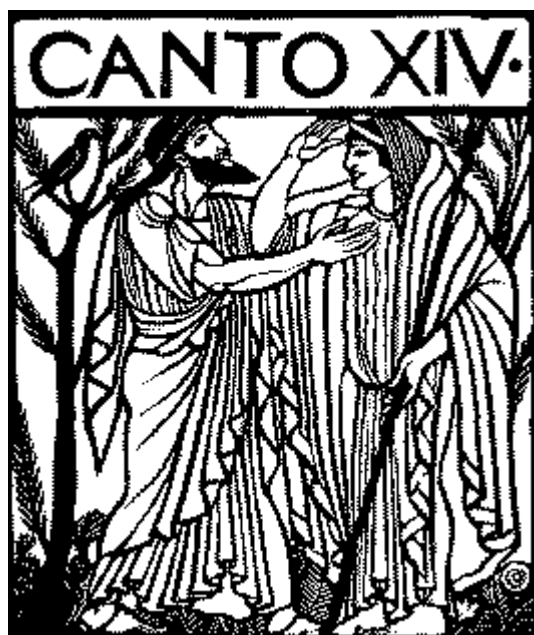
che la mia lunga lancia tu attenda! La candida pelle  
ti squarcerà: farai sazi gli uccelli ed i cani di Troia,  
col grasso tuo, con l'ossa, vicino alle navi d'Acaia».

Mosse, così dicendo, per primo: seguirono i duci,  
con alte grida, urlando seguiano le genti. E gli Achivi  
grida levarono anch'essi, ché oblio del valor non li  
còlse,

fermi attendendo i campioni di Troia. Ed il grido  
pervenne

d'ambe le parti all'ètra, di Giove alle sèdi raggianti.







## CANTO XIV

Nèstore allora udí, sebben fosse a bévere intento,  
e volse queste alate parole al figliuolo d'Asclepio:  
«O Macaone, pensa quale esito avran questi eventi  
presso le navi: piú alto dei floridi giovani l'urlo  
si leva. Or tu qui resta, tracanna il purpureo vino,  
sin che t'appresti il caldo lavacro la bella Ecamède,  
e dalla tua ferita i grumi sanguigni deterga;  
ed io frattanto andrò senza indugio, vedrò ciò che  
avviene».

Disse. Ed il grande prese bellissimo scudo del figlio  
suo Trasimède: stava, mandando riflessi dal bronzo,  
dentro la tenda: quello del padre reggea Trasimède:  
l'asta impugnò, che aveva la punta di bronzo, e ri-  
stette

fuor della tenda; e un turpe spettacolo vide: gli  
Achivi

rivolti a fuga, e dietro, cacciandoli a furia, i Troiani  
oltracotanti; ed era crollata la grande muraglia.

Come l'immenso mare si oscura con torpidi flutti,  
giunger vedendo i passi rapaci di striduli venti,  
e sta, senza né qui né lí rotolare l'ondata,  
sinché giù non discenda dal cielo uno spiro deciso:  
cosí tra due sospeso, col cuore trafitto di doglia,  
stette il buon vecchio: o se andare dei Dànai in  
mezzo alle schiere,

oppur verso Agamènnone Atríde, signore di genti.

Questo, poi ch'ebbe pensato, gli parve il partito migliore:

d'andar verso l'Atríde. Frattanto, reciproca strage  
era d'Achivi e Troiani, squillando l'indòmito bronzo  
sui petti, al duro cozzo di spade, di lance affilate.  
Ed ecco, a lui di contro, venendo dai loro navigli,  
giunsero i tre signori colpiti dal bronzo nemico:  
il figlio di Tidèo, Ulisse, e Agamènnone Atríde.  
Ché dalla zuffa lungi, vicino alle spume del mare,  
eran le navi loro: ché queste per prime nel lido  
furono tratte; ma il muro costruito vicino all'e-  
strema:

ché non poteva tutte le navi capire la spiaggia,



per ampia ch'ella fosse; ma v'eran stipate le genti:  
le aveano dunque a scala disposte, e riempievan la  
gola

tutta del lido, quanta era compresa fra i due promon-  
tòri.

Ivano dunque i tre duci, di pari, poggiati alle lance,  
volti gli sguardi alla mischia guerresca; e s'empieva di  
cruccio

nel petto ad essi il cuore. Così l'incontrava il ve-  
gliardo

Nèstore; e fece il cuore nel seno agli Achei sbigottire.

E a lui tali parole rivolse Agamènnone prode:

«Nèstore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli  
Atrídi,

perché ti volgi qui, perché lasci la guerra omicida?

Temo che Ettore fiero non debba tener la promessa  
che minacciosa ci fece, rivolto alle turbe troiane,  
ch'ei non sarebbe ad Ilio tornato dai legni d'Acaia,  
se non li avesse prima bruciati, ed uccisi i guerrieri:  
cosí quegli promise: cosí tutto adesso si compie.

Oh sciagurato me, che l'animo han gonfio di bile

altri ancor degli Achei contro me, come Achille  
Pelíde,

né piú vogliono a schermo dell'ultime navi pug-  
nare!».

Nèstore a lui cosí, cavaliere gerenio, rispose:

«Questi, purtroppo, omai, son fatti seguítì, e disfarli  
neppur Giove potrebbe Croníde, che tuona dal cielo.  
Crollato è infatti il muro, del quale pur fede avevamo  
che baluardo mai franto sarebbe alle navi e ai guer-  
rieri,

e senza posa i Troiani combattono presso le navi,  
senza pietà: né vedere potresti, per quanto cercassi,  
da quale parte a fuga son volti gli Achei: con tal mi-  
schio

cadono sotto i colpi, salendone al cielo le grida.

Ora, pensiamo come potranno finir questi eventi,  
se mai ne giovi il senno: tornare noi stessi alla zuffa,  
non ne darei consiglio: ché male combatte un ferito».

E a lui cosí rispose l'Atríde, signore di genti:

«Nèstore, poi che ai legni vicino ora infuria la zuffa,  
né punto valse il muro ch'ergemmo, né punto la

fossa,

per cui tante fatiche durarono i Dànai, sperando  
che baluardo saldo sarebbe alle navi e ai guerrieri,  
certo il volere questo deve esser di Giove possente,  
che senza gloria, d'Argo lontano, periscan gli Achivi.  
Ben lo vedevo, quando volgevasi ai Dànai benigno,  
e vedo ora che esalta, che assimila a Numi i Troiani,  
ed irretisce a noi fra ceppi le mani e il coraggio.

Ora, su via, tutti adesso facciamo cosí come io dico:  
le navi tratte in secco piú presso alla spiaggia del  
mare,

tutte si spingano giú nel mare divino, lontano,  
dove profonda è l'acqua, si tengan sull'àncore fisse,  
sinché giunga la notte, se pongano allora i Troiani  
fine alla zuffa. Nel mare spingiamo allor tutte le navi:  
che non è scorno sfuggire, sia pure di notte, al ma-  
lanno».

Ma bieco lo guardò, Ulisse, cosí gli rispose:

«Quale parola, Atríde, t'uscí dalla chiostra dei denti?  
Oh sciagurato, ad altri guerrieri, dovresti, a codardi  
essere duce, a noi non già, destinati da Giove

sin da fanciulli, a penare nel duro travaglio di guerra,  
sino a vecchiaia, sinché ciascuno di noi cada spento.  
Dunque, tu vuoi lasciare la bella città dei Troiani,  
per cui tanta fatica, per cui tanto pianto si volse?  
Taci; ché nessun altro dei Dànai questa parola  
oda, che mai non dovrebbe uscir dalla bocca d'un  
uomo

che discernesse bene fra sé ciò che dire è opportuno,  
che fosse re di scettro, a cui tanta gente obbedisse  
quanta è quella a cui tu comandi, signor degli Argivi.  
Solo di biasimo degno mi par ciò che pensi e che  
dici,

che ci consigli, mentre piú arde la zuffa di guerra,  
trarre le navi nel mare, perché dei Troiani la brama  
anche piú piena riesca, sebbene prevale già tanto,  
o sopra noi s'abbatta l'estrema rovina: ché quando  
veggano tratte in mare le navi, combatter gli Achivi  
piú non vorranno, e a guardare, di pugne obliosi, sta-  
ranno,

e il tuo consiglio li avrà perduti, o signore di genti».

E a lui così l'Atride, signore di popoli, disse:

«Ulisse, in fondo al cuore mi giungi con l'aspra rampogna;

ma io non ho già detto che contro lor voglia gli Achivi

debbano spingere in mare le navi coperte di banchi.

Ora si faccia avanti chi offra un consiglio migliore, sia pur giovine o vecchio: ché io volentieri l'udrei».

E allor disse così Diomede, possente guerriero:

«È qui vicino l'uomo, né a lungo dovrete cercarlo, se pure dargli ascolto vorrete, né sdegno né cruccio colga ciascuno di voi, perché sono il più giovin di tutti.

Ché di buon padre, almeno, figliuolo sono io, di Tidèo,

che in Tebe adesso giace sepolto, e la terra lo cuopre.

Ebbe Portèo tre figli, che furono scevri di mende,

ch'ebbero in Pleuróna le case, e in Calídone eccelsa,

Agrio e Melate: Enèo terzo era, signor di cavalli,

padre del padre mio, che gli altri in valore vinceva.

Questi rimase qui: mio padre lasciò la sua patria,

e prese stanza in Argo: lo vollero Giove ed i Numi.

Quivi sposò la figlia d'Adrasto, e una casa opulenta ebbe di beni, e gran copia di campi feraci di biade, e assai filari attorno correvano d'alberi; e aveva greggi in gran numero, e tutti vinceva gli Achei con la lancia:

è questo il vero: udito narrare l'avrete di certo.

Non un imbecille, dunque, né figlio di gente dappoco credere voi mi dovete, né quello ch'io dico spregiare. Sebben feriti, a zuffa moviamo, ché muovere è forza. E quando lí saremo, restiamo lontan dalla mischia, lunge dai tiri, perché non s'aggiunga ferita a ferita, ed esortiamo gli altri, spingiamoli a pugna, che, ligi a passione, stanno lontani, né scendono al campo».

Cosí diceva. E quelli l'udiron, gli diedero ascolto: mossero; e primo andava, signore di genti, l'Atríde. Né cieco era il signore che cinge, che scuote la terra: vegliava: e venne, assunta parvenza di vecchio, fra loro,

e per la destra l'Atríde, signore di popoli, prese, e, a lui parlando, queste gli volse veloci parole: «Atríde, adesso il cuore feroce d'Achille, di certo

esulterà, dei Dànai vedendo la fuga e la strage:  
ché cuore egli non ha nel petto, neppure un pochino:  
possa di mala morte morire, ed un Nume lo acciechi!  
Non t'hanno ancora in odio del tutto, i Signori d'O-  
limpo,

anzi, dovranno i duci, dovranno i signor' dei Troiani  
empiere il vasto piano di polvere; e tu li vedrai  
fuggire alla città, lontan dalle tende e le navi».

Detto cosí, si lanciò sul piano, levando un grande urlo.  
Quanto gridar novemila potrebbero, o vuoi diecimila  
guerrieri, quando l'urto comincia, la zuffa di Marte:  
simile grido il Nume possente che scuote la terra,  
dal seno emise; e infuse nel cuore a ciascun degli  
Achei

fiera guerresca brama, fervore incessante di zuffe.

Era guardava intanto, la Diva dall'aureo trono,  
che dell'Olimpo stava sovressa una vetta. E conobbe  
il Nume, ch'era a lei fratello e cognato, che andava  
correndo, in gran faccenda, pel campo; e fu lieto il  
suo cuore.

Ma Giove scòrse poi, seduto sul vertice estremo

dell'Ida irriguo d'acque sorgive; e le parve odioso.  
E volse allora in mente, la Diva dagli occhi fulgenti,  
come in inganno trarre potesse l'egìoco Giove.  
Questo, poi ch'ebbe pensato, le parve il partito migliore:

bene abbigliarsi tutta, poi farglisi accanto su l'Ida,  
se lo cogliesse forse desio di giacere in amore  
fra le sue braccia, ed ella soave sapore oblioso  
potesse a lui sul ciglio versar, su lo scaltro pensiero.  
Mosse al suo talamo allora, che aveva per lei costruito

suo figlio Efèsto, l'uscio su stipiti saldi adattando,  
con una chiave segreta: niun altro dei Numi l'apriva.  
Entrata qui, la Diva richiuse la porta lucente.  
E con ambrosia linfa da prima le amabili membra  
tutte purificò, le asperse di limpido unguento  
divino, ch'ella aveva, piacevole, tutto fragrante:  
con l'agitarlo solo, dal bronzeo palagio di Giove  
se n'effondeva l'olezzo pel cielo e per tutta la terra.  
Tutte con questo la Dea cosparses le belle sue membra,



si pettinò la chioma, le fulgide trecce compose,  
lucide, belle, tutte fragranti, sul capo immortale.  
Ed una veste poi magnifica cinse, che Atena  
tessuta avea per lei, lavorata, adornata di molti  
ricami: la fermò sul seno con fibule d'oro,  
cinse alla vita una zona ornata di pendule frange;  
poi gli orecchini infilò nei lobi forati, a tre gemme,  
riscintillanti: attorno spandesi fulgore di grazia.  
Poi con un velo coprì, la Dea fra le Dee, la sua fronte,  
bello, tessuto di fresco, che al pari d'un sole fulgeva.  
Infine, strinse ai piedi suoi nitidi i sandali belli.  
E poi ch'ebbe così tutte adorne le vaghe sue mem-  
bra,  
dalla sua stanza uscì, chiamò la divina Afrodite,  
e le parlò, dagli altri Celesti lontano, in disparte:  
«Vuoi tu, figliuola mia, concedermi quello ch'io  
chiedo,  
oppur darmi vorrai rifiuto, sdegnata nel cuore  
perché sono io dei Dànai sollecita, e tu dei Troiani?»  
E a lei così rispose la figlia di Giove Afrodite:  
«Era, Dea veneranda, figliuola di Crono possente,

di' ciò che brami, parla: ch  l'animo a compierlo ho pronto,

se pur farlo m'  dato, se cosa   che compiersi possa».

Ed Era a lei rispose, che frodi volgeva nel cuore:

«Dammi or l'Amore, dammi la Brama onde tu gl'immortali

d mini tutti, e tutte le stirpi di genti mortali:

ch  io vo' della terra ferace ai confini recarmi,

ed all'Oc ano, padre dei Numi, ed a T tide madre,

che nelle case loro m'han bimba cresciuta, educata,

che m'ebbero da Gea nei giorni che Giove tonante

scoscese Crono sotto la terra ed il mare infecondo.

Da loro andr , ch  voglio comporre un antico dissidio

che li separa: ch  omai d'amore e di letto divisi

sono da lungo tempo, ch  avvampano d'ira nel seno.

Se con le mie parole potessi convincerli entrambi,

e nel giaciglio indurli che insieme s'unisser d'amore,

certo che sempre cara per essi, e diletta sarei».

E a lei cos  rispose l'amica del gaudio Afrodite:

«N  voglio io, n  sarebbe possibile opporti rifiuto,

ché fra le braccia tu dormi di Giove, signore di tutti».

Così disse. E dal seno disciolse una fascia trapunta,  
versicolore, ove tutte raccolte le illècebre aveva.

Era l'Amore quivi, la cupida Brama, il Colloquio  
lusingatore, che toglie di senno fin anche i più saggi.

Questa alla Diva porse, le volse così la parola:

«Su', Diva, prendi, adesso, e avvolgi al tuo sen questa  
fascia

versicolore, ove tutte s'accolgon le illècebre; e certo  
non tornerai, che tutta compiuta non sia la tua  
brama».

Così parlava. Ed Era dagli occhi lucenti sorrise;  
e quando ebbe sorriso, sul seno si pose la fascia.

Mosse alla reggia allora di Giove sua figlia Afrodite.

Ed Era con un balzo partí dalle vette d'Olimpo.

Su la Pìeria passò, su l'amabile Emàtia, dei Traci

usi a domar cavalli sui monti nevosi: volava

sopra l'estreme vette, né i piedi sfioravan la terra.

E giù piombò, dai picchi dell'Ato, sul mare ondeg-  
giante,

giunse pel mare a Lemno, città del divino Toante.

A Lemno s'imbatté nel Sonno, fratel della morte,  
e porse a lui la mano, cosí la parola gli volse:  
«Sonno, di tutti i Numi signore, e degli uomini tutti,  
come altre volte ascolto mi desti di ciò ch'io ti chiesi,  
ascolto anche ora dammi: da me ne avrai grazia perenne.

Sotto le ciglia a Giove sopisci le fulgide luci,  
súbito, appena seco giaciuta in amore io mi sia;  
e un trono avrai scolpito nell'oro, bellissimo, eterno.  
Per te lo foggerà Efèsto, il mio figlio ambidestro,  
con sottile arte; e sotto porrà lo sgabello, su cui  
potrai poggiare, quando banchetti, i tuoi nitidi piedi».

E il Sonno blando, a lei rispose con queste parole:  
«Era, Dea veneranda, figliuola di Crono possente,  
altri, chiunque fosse, dei Numi che vivono eterni,  
agevolmente sopire potrei, se pur tu mi dicessi  
l'acque d'Ocèano, del fiume ch'è origine a tutte le cose.

Ma farmi presso a Giove, di Crono al figliuolo, e sopirlo,  
non oserei, se pure comando da lui non ne avessi.

Un altro tuo comando già scaltro m'ha reso, altra volta,

il dí che quel figliuolo di Giove dal cuore superbo  
si mise in mar, poi ch'ebbe distrutta la rocca di Troia.  
Allora io ben sopíi la mente all'egíoco Giove,  
ché sopra lui soave m'effusi; e tramasti malanni  
tu contro il figlio suo, suscitandogli sopra, nel mare,  
orrida furia di venti, gittandolo a Coo popolosa,  
lungi da tutti gli amici. Ma destò, il figliuolo di Crono,  
infuriò, maltrattò tutti i Numi qua e là per la reggia;  
e specialmente me cercava; e scagliato m'avrebbe  
dall'ètra in mar, distrutto, se me non salvava la Notte,  
che doma uomini e Numi. A lei rifuggii, Giove stette,  
benché adirato: temé far cosa non grata alla Notte.  
Ed ora, vuoi ch'io compia quest'altro impossibile inganno?».

Ed Era a lui rispose, la Diva dagli occhi lucenti:  
«Sonno, perché la tua mente rièvoca questi pensieri?  
Credi che voglia Giove proteggere tanto i Troiani,  
quanto egli si crucciò per Ercole, ch'era suo figlio?  
Su, vieni, ed una a te darò delle floride Grazie,

che tu compagna l'abbia, che debba chiamarsi tua sposa:

Pasítëa, per cui notte e giorno tu ardi di brama».

Cosí parlava. E Sonno fu lieto, e cosí le rispose:  
«Orsú, giurami adesso per l'acqua di Stige funesta,  
con una man toccando la Terra feconda, con l'altra  
lo scintillante Mare, perché testimonî a noi due  
siano gli Dei che sotterra dimorano, a Crono d'in-  
torno,

che sposa una darai a me delle floride Grazie  
Pasítëa, per cui notte e giorno mi struggo di brama».

Cosí diceva. Ed Era, la Dea dalle candide braccia,  
fece com'egli disse, giurò, tutti i Numi invocando  
ch'anno dimora nel Tartaro fondo, e son detti Titani.  
E poi ch'ebbe cosí giurato, compiuto il suo giuro,  
mossero entrambi, d'Imbro lasciata la rocca, e di  
Lemno,

d'aria coperti, a corsa veloce compiendo la via.  
Giunsero all'Ida, irrigua di polle, nutrice di fiere,  
a Lecto, ov'essi prima lasciarono il mare, e per terra

mossero: sotto i lor piedi l'altissima selva ondeggiava.

Qui stette Sonno, prima che Giove lo avesse veduto. Sopra un altissimo abete ascese, che allora nell'Ida cresceva, grande grande, per l'aria levandosi al cielo, e qui restò, fra i rami nascosto dell'albero; e forma avea di quell'augello montano, di stridula voce, cui càlcide i Celesti, cui gli uomini chiamano nibbio. Era, alla punta invece del Gàrgaro contro si fece, ch'era l'eccelsa dell'Ida. La vide il tonante Croníde; e l'ebbe appena vista, che brama gli cinse la mente, come la prima volta che insieme si fuser d'amore, nel letto che li uní, di furto dai lor genitori.

Le stie' dinanzi; e queste parole veloci le volse:  
«Era, che cosa brami, che giunta sei qui dall'Olimpo?  
Qui, né cavalli sono che ascender tu possa, né carri».

Ed Era, a lui così, ché ordiva l'inganno, rispose:  
«Sono i cavalli a le falde dell'Ida ferace di linfe,  
che me potranno addurre sui saldi terreni e sul mare.  
Ora, per te venuta son qui dalle balze d'Olimpo,  
perché tu poi con me non debba adirarti, se vado

senza a te dirlo, alla casa d'Ocèano dai gorghi profondi».

E il Nume a lei cosí, che i nuvoli aduna, rispose:  
«Era, piú tardi andare colà dove dici potrai.  
Ora si giaccia qui, la gioia d'amore si goda:  
ché mai tale desire di donna mortale o di Dea  
tanto d'intorno al mio cuore s'avvolse, e lo fece suo  
schiavo,

né allor che della sposa d'Issíone amore mi vinse,  
che Piritòo partorí, buon consiglio, l'uguale dei  
Numi,

né allor che preso fui da Dànae, la figlia d'Acríso  
dal pie' leggiadro, madre di Pèrseo, fra gli uomini il  
primo,

né allor che amai la figlia del tanto famoso Fenice,  
che generò da me Radamanto divino e Minosse,  
né quando in Tebe amai Semèle ed Alcmèna: ed  
Alcmèna

a luce Ercole die', figliuolo dall'anima invitta;  
né quando amai Demètra, signora dai riccioli belli,  
né quando amai l'insigne Latona, né quando te



stessa,

come son pieno adesso d'amore e di brama soave».

Ed Era a lui rispose così, che tramava l'inganno:

«Impetuoso figlio di Crono, che cosa mai dici?

Dunque t'ha còlto brama di mescerti meco d'amore  
qui, su la vetta d'Olimpo, ch'esposta è di tutti agli  
sguardi?

Quale vergogna, se alcuno dei Numi che vivono  
eterni

qui ci vedesse, e tutto corresse a narrare ai Celesti!

Io piú non oserei, sorgendo da tale giaciglio,  
tornare alla tua casa: ché troppa vergogna sarebbe!

Ma pur, se questo brami, se questo il tuo cuore va-  
gheggia,

c'è la segreta stanza che Efesto, il tuo figlio diletto,  
per te costrusse, e porte foggìò sugli stipiti salde:  
andiamo ivi a giacere, se tu di giacere hai pur brama».

E a lei Giove rispose così, che le nuvole aduna:

«Era, temer non devi che alcuno dei Numi ci scorga,  
né dei mortali alcuno: sí densa una nuvola d'oro  
io stenderò su noi, che neppure veder ci potrebbe

Èlio, il cui raggio, pure, piú acuto d'ogni occhio penetrà».

Detto cosí, fra le braccia ghermí la sua sposa il Croníde;  
e sotto ad essi fiorí la terra di tenere erbette,  
di roridi trifogli, di crochi, di fitti giacinti  
morbidi, ch'alti dal suolo sorgendo, sostennero i  
Numi.

Giacquero quivi; e sopra si stese una nuvola d'oro  
bella, a coprirli; e giú ne cadevano lucide stille.

Cosí giaceva il padre, sui picchi del Gàrgaro, vinto  
dal sonno e dall'amore, stringendosi in braccio la  
sposa.

E corse allora Sonno soave alle navi d'Acaia,  
per dar l'annuncio al Nume che stringe, che scuote  
la terra.

E, stando a lui vicino, cosí la parola gli volse:  
«Ora a tua posta agli Achèi, Posídone, reca soccorso,  
e la vittoria ad essi concedi, e sia pure per poco,  
sino a che Giove dorme: ché infusi letargo profondo  
su lui, poi ch'Era l'ebbe sedotto in un laccio d'a-  
more».

E cosí detto, ei mosse degli uomini alle inclite stirpi,  
e il Nume accese piú di prima a soccorrere gli Achivi.  
Súbito egli balzò fra i primi, e die' questi comandi:  
«Argivi, ora vorremo permettere ch'Ettore vinca,  
ch'arda le navi il figlio di Priamo, e riporti vittoria?  
Egli cosí minaccia, si vanta cosí, perché lungi  
sta su le navi Achille, che cova lo sdegno nel cuore.  
Ma troppa brama avere di lui non dovrem, se noialtri  
ci scaglieremo tutti, l'un l'altro esortandoci, a zuffa.  
Orsú, via, tutti quanti facciamo cosí come dico:  
gli scudi tutti quanti s'imbraccin piú grandi e piú saldi  
che sian nel campo, i capi si copran con gli elmi lu-  
centi,

si stringano nel pugno le lance piú lunghe, e si  
muova.

Io vostro duce sarò: vi dico che reggere all'urto  
Ettore non potrà, per quanto furente guerriero:  
Ed ogni prode ch'abbia su l'omero un piccolo scudo,  
lo ceda a chi men vale, si copra d'un grande palvese».

Cosí diceva; e quelli l'udiron, gli diedero ascolto.

E i re stessi, Agamènnone Atríde, ed Ulisse, e il

Tidíde,

benché fosser feriti, in ordine poser le schiere,  
e, ad uno ad uno andando, faceano lo scambio  
dell'armi,

ed il valente indossava le buone, le fiacche il piú  
fiacco.

E poi ch'ebbero cinte le membra col lucido bronzo,  
mossero; ed era guida Posídone ad essi, che in pugno  
d'una terribil spada stringeva il lunghissimo taglio,  
simile a un fulmine: a quella possibil non è farsi  
presso

nella battaglia tremenda: ché gli uomini orrore trat-  
tiene.

Ettore, poi, dal suo lato schierava i guerrieri di Troia.  
E allor, la piú tremenda guidaron tenzone di guerra,  
il Dio dai crini azzurri Posídone, ed Ettore illustre,  
l'un dei Troiani, l'altro pugnando a favor degli Argivi.  
Ed estuando, il mare batteva i navigli e le tende  
d'Argo. E piombarono gli uni sugli altri, con grande  
frastuono.

Né tanto ulula il flutto del mare, battendo alle coste,

quando si leva dal ponto, pel soffio molesto di Bora,  
grande non è cosí la romba d'un fuoco che arde  
nelle convalli d'un monte, se avvampa a bruciare una  
selva,

né tanto grida il vento d'intorno all'altissime chiome  
di querci, allor che piú romoreggia con orrida furia,  
quanta era allor la voce degli uomini d'Argo e di  
Troia,

quando con orride grida piombarono gli uni sugli al-  
tri.

Ettore primo l'asta vibrò contro Aiace, che vòlto  
a lui s'era di fronte; né il colpo fallí, ma lo giunse  
sul petto, ove i due bàltei distesi eran l'uno su l'altro,  
l'un dello scudo, l'altro del brando dai chiovi d'ar-  
gento.

Schermo alla tenera pelle gli furono quelli; ma cruc-  
cio

Ettore invase, ché vana dal pugno gli uscí la zagaglia,  
e fra le schiere dei suoi si ritrasse, schivando la morte.  
Ma di Telàmone il figlio, mentre egli cedeva, un ma-  
cigno

tolse, di quelli, che sparsi, giacean delle navi a puntello,

dei combattenti al piede; lo alzò, lo vibrò, sopra, l'orlo

lo giunse dello scudo, nel petto, a la base del collo, come un palèo lo scosse, lo fe' barcollar d'ogni parte.

Come sottesso il colpo di Giove giù piomba una quercia

dalle radici, e da lei s'effonde un odore di zolfo orrido; e a chi da presso lo vede, non regge il coraggio,

però che la saetta di Giove possente è tremenda:

cosí d'Ettore cadde la forza di súbito al suolo,

la lancia gli sfuggí, rovesci gli caddero sopra

l'elmo e lo scudo, su lui suonarono l'armi di bronzo.

E sopra lui con grandi urli piombarono i figli d'Acaia,

per trascinarlo via, lanciandogli fitte zagaglie.

Niuno, però, pote' ferire il pastore di genti,

né saettarlo: ché prima gli furono attorno i piú prodi,

Polidamante, Enèa, Agènore simile a un Nume,

Glauco di macchia immune, Sarpèdone sire dei Lici.  
Né alcun vi fu che cura di lui non si desse; ma tutti  
stesero gli ampî scudi rotondi, a schermirlo. E i com-  
pagni,

toltolo su le braccia, lo trasser lontan dalla pugna,  
sin che fu giunto ai cavalli, che, lungi al tumulto di  
guerra

stavano con l'auriga, col cocchio dipinto, in attesa.

Ma quando poi fûr giunti del fiume a la bella cor-  
rente,

del vorticoso Xanto, figliuolo di Giove immortale,  
ivi dal carro lo posero giù, lo spruzzarono d'acqua.

Quivi recuperò lo spirito, in su volse gli occhi,  
su le ginocchia si alzò, vomitò negro sangue; e di  
nuovo

poi s'abbatté su la terra, di nuovo sugli occhi gli corse  
tènebra oscura: ché il colpo teneva ancor l'anima op-  
pressa.

Ora, come Ettore lungi dal campo ebber visto gli Argivi,  
con piú furia impegnaron la zuffa, e piombâr sui  
Troiani.

Quivi, prmissimo Aiace, veloce figliuol d'Oilèò,  
balzò dietro, e ferì con la lancia il figliuolo d'Enòpo,  
Satnio: lui generò, non tocca da menda, una Ninfa  
a Enòpo, che le greggi guardava lunghe le sponde  
del Satnioènto. Aiace, di dietro gli giunse vicino,  
e lo ferì sul fianco. Quei cadde; e Troiani ed Achivi  
d'intorno alla sua spoglia si strinsero in orrida zuffa.  
Polidamante corse, maestro di lancia, a riscossa,  
figlio di Panto, e colpí Protoènore all'omero destro,  
figlio d'Aríloco; l'asta passò, parte a parte, la spalla:  
ei tra la polvere cadde, stringendo col pugno la terra.  
Ed un vanto orrido Polidamante levò, con grandi  
urli:

«Vana al ricambio, mi pare, del figlio animoso di  
Panto

dalla gagliarda mano balzata non è la saetta;  
qualcuno degli Argivi l'accorse nel corpo; e su quella  
potrà, credo, poggiato, discendere ai regni d'A-  
verno».

Cosí diceva. E cruccio quel vanto destò negli Achivi;



e piú d'ogni altro, Aiace figliuol di Telàmone, a sdegno

si mosse: ch'era a lui caduto da presso il ferito;

e gli lanciò, mentre egli cedeva, la lucida lancia.

Polidamante schivò, con un balzo di fianco, la Parca negra; e colpito il figlio d'Antènore, Archèloco, giacque,

ché i Numi aveano a lui decretato il destino di morte.

Il colpo giunse dove s'innestano il capo ed il collo, proprio nell'ultima vertebra; e i tendini entrambi recise,

sí che la testa, la bocca, le nari toccarono il suolo assai prima, quand'egli piombò, che gli stinchi e i ginocchi.

E Aiace, allora, a Polidamante levò questo grido:

«Pènsaci sopra, Polidamante, e poi parlami il vero: non è giusto compenso, quest'uomo, a Protènore ucciso?

Non pare a me ch'ei sia dappoco, né figlio a dappoco:

fratello egli è di certo d'Antènore, oppure suo figlio,

ché a lui ben trasparía dal viso la stessa progenie».

Disse: ché ben sapeva chi fosse. E di cruccio i Troiani furono pieni; e Acamante balzò del fratello a difesa, e con la lancia colpí Promàco beota, che il corpo traeva ai piedi. E un vanto levò, con grande urlo, Acamante:

«Millantatori Argivi, non mai di minacce satolli, non tocca a noi soltanto la pena ed il pianto di guerra,

ma qualche volta anche voi dovete cadere trafitti.

Vedete come dorme, ché l'ha questa lancia atterrato, Pròmaco vostro, perché non tardi la debita ammenda

al fratel mio: ché appunto per questo, desidera un uomo

che resti alcuno in casa: per far di sua morte vendetta».

Disse. E gli Argivi a quel vanto s'intesero tutti crucciati.

Ma piú d'ogni altro s'intese Penèleo sconvolgere il cuore,

e si lanciò su Acamante. Né attese costui la sua furia.

Ilionèo fu invece colpito, figliuol di Forbante,  
ricco di molte greggi. Ermète, su tutti i Troiani  
l'amava; e più che a tutti gli avea concesso ric-  
chezze:

Ilionèo, la sposa gli diede, non altri figliuoli.  
Penèleo lo ferì sotto il ciglio, nel cavo dell'occhio,  
e gli sguscìo la pupilla; e, l'occhio forando, la punta  
passò fuor dalla nuca. Giú cadde seduto il ferito,  
tendendo ambe le braccia. Penèleo trasse la spada,  
un colpo gli vibrò nel mezzo del collo, e la testa  
recise, via con l'elmo; nell'occhio, la solida lancia  
era tuttora infissa. A mo' d'un papavero, il capo  
ei sollevò, lo mostrò, con simile vanto, ai Troiani:  
«Da parte mia, Troiani, al padre e alla madre del vago  
Ilionèo, recate l'annuncio che piangano il figlio:  
poi che neppure la sposa di Pròmaco, Alegenoríde,  
s'allegrerà dello sposo, che torni quel dí che da Troia  
ritorneranno sopra le navi i figliuoli d'Acaia!».

Così diceva, e tutti da un tremito furono invasi;  
e ognun cercava dove potesse fuggire la morte.

Ditemi adesso, o Muse che avete soggiorno in Olimpo,

chi primo fra gli Achèi guadagnò spoglie umane  
cruente,

poi che la pugna il Nume che scuote la terra, rivolse.

Aiace primo fu Telamònio, che il figlio di Girtio

uccise, Irtio, signore dei Misi dal cuore gagliardo.

Archiloco, la vita poi tolse a Mèrnero e a Falce;

poi Meriòne uccise con Mórìde Ippotíone.

Teucro tolse di vita Protènore con Perifète.

Spense l'Atríde il pastore di genti Iperènore: al fianco  
ei lo percosse: il bronzo nei visceri entrò, ne fe' strazio:

l'anima via dallo squarcio volò, dalla piaga, in gran  
furia,

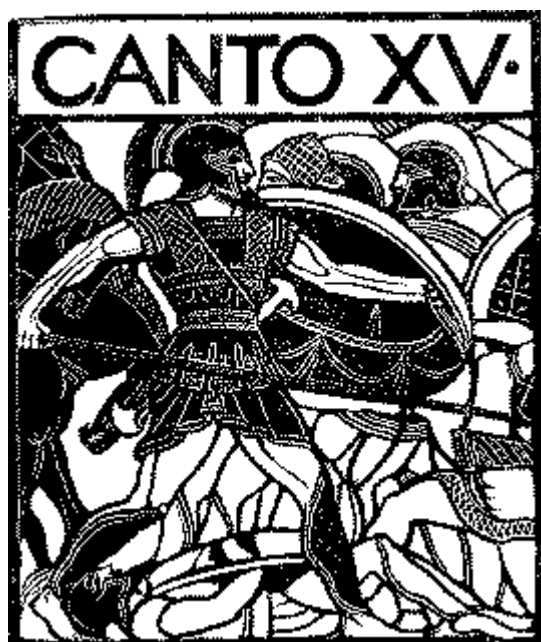
e sulle ciglia a lui ristette la tènebra. E Aiace,

il figlio pie' veloce d'Oilèò, diede a molti la morte;

perché niun lo agguagliava nel corso a inseguire fug-  
giaschi,

quando gittasse Giove fra loro il terror della fuga.







## CANTO XV

Ora, poich , fuggendo, di l  dalla fossa e dai pali  
furono giunti, e molti, per mano dei D nai, sp nti  
presso i lor carri, infine, trattenner la fuga i Troiani,  
pallidi pel timore, disfatti. – E sui picchi dell'Ida  
Giove si ridest , presso ad Era dall'aureo trono.  
Surse, d'un balzo, il Nume; e vide i Troiani e gli  
Achivi,

quelli volgendosi a fuga, da tergo incalzandoli questi,  
che seco avean compagno il Nume che scuote la  
terra.

E vide Ettore al piano giacente, e d'intorno i compa-  
gni.

Privo di sensi egli era, oppresso d'an lito grave,  
sangue vomiva: ch  il colpo vibrato non fu da un im-  
belle.

Lo vide, e piet  n'ebbe degli uomini il padre e dei  
Numi,

e un bieco sguardo ad Era, terribile, volse, e le disse:



«Era, di frodi maestra, di certo il tuo perfido inganno  
Ettore fuor dalla pugna gittò, mise in fuga le genti.  
Ora, io non so se convenga che il frutto tu gusti per  
prima  
della tua trama iniqua, se t'abbia a sferzare di colpi.  
Non ti ricordi, quando pendesti dal cielo? Una in-  
cude  
ti strinsi ad ogni piede, d'intorno alle mani t'avvinsi  
una catena d'oro, che non si frangeva; e nell'ètra  
tu rimanesti appesa fra i nemi. Fremeivano i Numi,  
ma non poterono a te farsi presso, né darti soccorso,  
ché chi coglievo afferravo, scagliavo dai picchi d'O-  
limpo,  
sí che alla terra giungesse sfinito. Né ancora dal  
cuore  
tutto m'uscí l'acerbo tormento per Ercole prode,  
che tu, cuore maligno, tramando con Borea l'in-  
ganno,  
convinte le procelle, lanciasti sul mare infecondo,  
e lo spingesti quindi ai lieti soggiorni di Còo.  
Io l'affrancai di qui, sebben dopo molti travagli,

salvo alla terra d'Argo che nutre i corsieri, l'addussi.  
Ricordo io te ne fo, perché tu dall'inganno desista,  
perché tu veda quanto ti giovino il letto e l'amore  
che tu con me, d'Olimpo scendendo a frodarmi, godesti».

Disse. Ed un gelo invase la Diva dagli occhi fulgenti,  
e a lui rispose, e queste veloci parole rivolse:  
«Sappia la Terra, sappia la volta superna del Cielo,  
sappia di Stige l'acqua che scorre sotterra — pei  
Numi

è questo il più solenne d'ogni altro e terribile giuro  
— ,

sappia la sacra tua testa, e il letto di nozze, ch'entrambi

ci accoglie, e non potrei mentire, giurando il tuo  
nome —

che non per mio volere soccorre gli Achivi, e sconfigge

Ettore e i suoi Troiani, il Nume che scuote la terra;  
ma la sua brama stessa lo spinge, e così gli comanda;

ch'ebbe pietà, vedendo fiaccati gli Achei presso i legni.

Io stessa, anzi, potrò consigliarlo che batta la via, che tu, signor che addensi le nuvole negre, gli additi».

Cosí diceva. E rise degli uomini il padre e dei Numi, e, a lei parlando, queste veloci parole rivolse:  
«Era, oh!, se tu davvero, signora dagli occhi lucenti, concorde essere a me nel consesso dei Numi volessi!  
Ché allor, sebbene ha voglie diverse, Posídone, anch'esso

la mente volgerebbe secondo il mio cuore, il tuo cuore.

Ma or, se veritiera mi parli, e con cuore sincero, alle tribú dei Numi va' súbito, e fa' che a me presso Iride venga, e Apollo signore dell'arco d'argento; ch'ella si rechi alle schiere dei figli d'Acaia guerrieri, e dica al Dio che stringe la terra, che scuote la terra, che dalla pugna desista, che torni alla casa marina; e Febo Apollo spinga di Priamo il figlio alla zuffa, forza di nuovo gl'ispíri, gli faccia obliare le doglie che gli tormentano adesso lo spirito, e in fuga gli

Achivi

ponga di nuovo, ad essi spirando sgomento nel cuore,

sí che, fuggendo, sopra le navi d'Achille Pelíde  
piombino. Quei manderà l'amico suo Pàtroclo al campo.

Ettore fulgido, lui, con un colpo di lancia, sotto Ilio  
abbatterà, poi ch'egli molti altri dei giovani eroi  
avrà spenti, e, fra questi, mio figlio, Sarpèdone prode.  
Per la sua fine, in ira salito, il Pelíde, la morte  
ad Ettore darà. Da quindi, farò che i Troiani  
sian dalle navi sempre respinti, sin quando gli Achei  
prendan l'eccelsa Troia, mercé dei consigli d'Atena.  
Ma io non deporrò lo sdegno, né alcuno dei Numi  
consentirò che rechi soccorso agli Argivi, se prima  
compiuta non avrò la promessa al figliuol di Pelèo,  
che prima feci a lui, con un cenno del capo assen-  
tendo,

quel dí che le ginocchia mi strinse, pregandomi, Teti,  
che onore al figlio suo di rocche eversore, rendessi».

Disse. Né tarda fu la Dea dalle candide braccia,

e dalle vette mosse dell'Ida, si volse all'Olimpo.  
Come si lancia la mente d'un uomo che molte regioni  
ha visitate, e via via vagheggia lo scaltro pensiero:  
fossi costí, fossi lí: ché piú d'una brama lo punge;  
rapida in simile guisa, volava la Diva anelante.  
Giunse all'eccelso Olimpo, trovò tutti i Numi rac-  
colti

dentro la reggia di Giove. Balzarono tutti dai seggi,  
come la videro, e a lei offriron le coppe. La Diva  
agli altri non badò, da Tèmide, gota fiorente,  
il calice gradí, che prima le giunse vicina,  
e, a lei parlando, queste rivolse veloci parole:  
«Era, dov'eri andata? Mi par che tu sii sbigottita.  
Certo il tuo sposo, il figlio di Crono, t'avrà spaurita».

E a lei cosí rispose la Dea dalle candide braccia:  
«Perché mi chiedi ciò, Dea Tèmide? Tu lo sai bene,  
da te, l'animo suo, com'è prepotente e superbo.  
Su via, tu nella casa dei Numi presiedi al banchetto,  
ché poi, con tutti gli altri Celesti sapere potrai  
che tristi eventi Giove disegna: vi dico che il cuore  
non gioirà del pari di tutti i mortali e dei Numi,

se pure alcuno adesso partecipa lieto al banchetto».

Detto così, la Dea dalle candide braccia, sedette.

E si crucciaron gli Dei nella casa di Giove. Ella rise pur con le labbra, ma sopra le brune sue ciglia, la fronte

non s'allegrova. E, irata con tutti, così prese a dire:  
«Stolti che siamo, sciocchi, che a Giove facciamo contrasto!

Ancor vogliamo farlo desistere, andandogli contro con le parole, o la forza. Ma egli, seduto in disparte, cura di noi non si dà, perché, per potenza e per forza, supera tutti quanti, dice egli, i Celesti d'Olimpo. Perciò, tolleri il male ch'ei manda, ciascuno di voi. Ed Are, credo già che l'abbia percosso sciagura, ché morto è in guerra quegli che amava su tutti i mortali,

Ascàlao, che d'Are, per quanto raccontano, è figlio».

Così diceva. Ed Are le palme batté delle mani su le robuste cosce, levò fieri gemiti, e disse:  
«Non v'adirate con me, delle case d'Olimpo signori, se muovo, a far vendetta del figlio, alle navi d'Acaia,

se pure è mio destino, percosso dal folgor di Giove,  
a terra, fra gli estinti giacer fra la polvere e il sangue».

Disse. Ed al carro ordinò che fossero stretti i cavalli,  
Fuga e Spavento; e nell'armi lucenti si chiuse egli  
stesso.

E qui, certo, piú acerba la collera e l'ira di Giove,  
piú fiera contro gli altri Celesti avvampava, se Atena,  
che per la sorte di tutti gli Olimpî temeva, dal trono  
dove sedeva, non fosse balzata al vestibolo; e l'elmo  
trasse di capo al Dio, da le spalle gli tolse lo scudo,  
l'asta di bronzo dal pugno massiccio gli tolse, e la  
pose

alla parete; e investí con queste parole il furente:  
«Pazzo, che senno non hai, ti vuoi rovinare? Tu in-  
vano

orecchie hai per udire, ché senno e prudenza non  
hai.

Non senti ciò che dice la Dea dalle candide braccia,  
che giunse or or da parte di Giove signore d'Olimpo?  
Davvero vuoi tu stesso, rempiuta la coppa dei mali,  
tornar di nuovo a forza, sebbene crucciato, in

Olimpo,

e il seme, anche per gli altri Celesti, piantar d'un gran danno?

Ché presto ei lascerà gli Achivi e i superbi Troiani,  
e tornerà fra noi, ponendo a soqquadro l'Olimpo,  
e ghermirà via via colpevoli e immuni da colpe.

L'ira pel figlio morto, pertanto deponi, ti dico:  
ché tanti altri, migliori di lui per prodezza e per forza,  
o sono morti, o ancora morranno. Difficile cosa  
è la progenie salvare degli uomini tutti, e le schiatte».

E, così detto, il Nume furente sul trono rimise.

Ed Era, poi chiamò Apolline fuor dalla reggia,  
con Iri, che i messaggi recava dei Numi immortali,  
e, favellando, ad essi con queste parole si volse:

«Vi vuole entrambi Giove, che all'Ida corriate al piú presto;

e, poi che giunti siate, venuti al cospetto del Nume,  
le sue parole, i suoi comandi ponete ad effetto».

E, così detto, di nuovo la Dea dalle candide braccia,  
s'allontanò, sedé sul suo trono. Partirono quelli,  
giunsero all'Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere:



Giove trovarono qui, su la vetta del Gàrgaro  
estrema,

seduto; e a lui d'attorno di nuvole un serto fragrante.

Giunti dinanzi a Giove che i nuvoli negri raduna,

stettero i due; né l'ira pervase la mente del Nume,

poi che ubbiditi vide cosí della sposa i comandi.

E prima ad Iri queste veloci parole rivolse:

«Iride, muòviti, corri veloce, e a Posídone sire

reca questi ordini miei, né sii messaggera fallace:

digli che omai desista da pugne e da zuffe, e che torni

alla tribú dei Numi, di nuovo, ed al mare divino;

ché poi, se i detti miei non vuole ascoltare, e li spre-  
gia,

rifletta bene a questo, consideri bene: non osi

starmi di fronte, per quanto sia forte, se io lo assali-  
sco,

perché molto di forze, ti dico, lo supero; e nato

sono prima di lui, per quanto il suo cuore non tremi

di dirsi uguale a me, che faccio tremare tanti altri».

Cosí diceva; ed Iri dal piede di vento, fu pronta,

e dalle vette mosse dell'Ida verso Ilio la sacra.

Come scoscende giù dalle nuvole grandine o neve  
gelida, sotto la spinta di Bora che nasce nell'ètra,  
Iri così passò per l'ètere, a volo veloce,  
e stette al Nume presso che scuote la terra, e gli disse:  
«Nume dal crine azzurro, che cingi la terra, un mes-  
saggio

venni a recarti qui, da parte di Giove possente:  
ei vuol che tu desista da guerre e da pugne, e che  
torni

alla tribú dei Numi, di nuovo, ed al mare divino.  
Ché poi, se i detti suoi rifiuti ascoltare, e li spregi,  
minaccia fa che qui verrà, per pugar fronte a fronte  
contro di te; ma t'esorto di stare lontan dal suo brac-  
cio:

ché molto egli ti vince, per quanto egli dice, di forze,  
e di te prima è nato, sebbene il tuo cuore non tremi  
di dirsi uguale a lui, che pur fa tremare tanti altri».

E a lei, crucciato, il Nume che scuote la terra, rispose:  
«Ahimè, troppo superbo, per quanto sia prode, fa-  
vella,

se vuol di forza, contro mia voglia, frenarmi. D'onore

son pari a lui. Tre siamo, da Rea generati, fratelli,  
figli di Crono: io, Giove, terzo Ade, signor dei defunti.

Tutto in tre parti fu diviso, ebbe ognuno la sua.  
Furono tratte le sorti. Io m'ebbi il perenne soggiorno  
nello spumante mare: ebbe Ade le tènebre e l'ombra:  
ottenne Giove il cielo, nell'ètère eccelso, fra i nubi:  
la Terra e il grande Olimpo, rimangon possesso comune.

Per questo, a modo mio vivrò, non a modo di Giove,  
per quanto ei sia possente. Rimanga nel regno ch'è suo,

né sgomentarmi, come s'io fossi un dappoco, pretendi,

col braccio suo. Sarà molto meglio che i figli e le figlie

ch'ei generò, spaventati con queste minacce tremende;  
quelli ai comandi suoi dovranno, anche a forza, ubbidire».

Ed Iri a lui, la Diva che i piedi ha di vento, rispose:  
«Sire dal crine azzurro, che cingi, che scuoti la terra,  
riporterò questi aspri superbi tuoi detti al Croníde,  
o un po' vorrai piegarti? Pieghevole è il cuore dei  
buoni:

degli anziani, l'Erinni, lo sai, seguon sempre le parti».

E a lei rispose il Nume che cinge, che scuote la terra:

«O Dea, queste parole che dici, son molto oppor-  
tune,

e bene è che a giustizia s'ispiri, chi reca un messaggio;  
ma questo è fiero cruccio che il cuore e lo spirito  
opprime,

quando ei con iraconde parole rampogna chi pari  
è nei diritti a lui, soggetto allo stesso Destino.

Pur, questa volta voglio, sebbene adirato, piegarmi;  
ma un'altra cosa dirti, ma questa minaccia vo' fare:  
se contro il mio volere, se contro il volere d'Atena  
vaga di prede, e d'Era, d'Ermète e d'Efesto sovrano,  
l'eccelsa Ilio vorrà risparmiare, né abatterla al suolo  
vorrà, né la vittoria concedere ai figli d'Acaia,  
sappia che l'ira mai si potrà nei cuor nostri placare».

E cosí detto, lasciò gli Achivi, Posídone, e mosse  
al mare, e vi s'immerse; né piú lo trovaron gli Achivi.  
E allora, il Dio che aduna le nuvole, disse ad Apollo:  
«Febo, diletto mio, cerca Ettore armato di bronzo,  
però che il Dio che stringe la terra, che scuote la  
terra,

mosse al divino mare, schivò la mia collera fiera:  
se no, di nostra zuffa saputo anche avrebbero i Numi  
ch'hanno soggiorno sotterra, che vivono a Crono  
d'intorno.

Ma molto meglio è stato per me, molto meglio per  
lui,

ch'egli, sebbene irato, schivò di mie braccia la furia:  
ché non poteva senza sudore finir la contesa.

Ora, via, dunque, in pugno questa ègida ornata di  
frange

tu stringi, e metti in fuga, squassandola forte, gli  
Achivi.

E cura, abbi tu stesso, Signore che lungi saetti,  
d'Ettore: in lui gran possa ridesta, sin quando alle  
navi,

all'Ellesponto, in fuga sospinti, pervengan gli Achivi.  
Di lí provvederò, con parole o con opere, io stesso,  
ch'abbiano, infine, qualche sollievo gli Achei dal travaglio».

Cosí diceva. E Apollo fu pronto al comando del padre,  
e dalle vette dell'Ida si mosse; e pareva sparviere  
che le colombe strugge, che supera al volo ogni uccello.

Ed Ettore trovò, di Priamo il figlio divino,  
che non giaceva piú. Sedeva; e lo spirto, di nuovo  
ripreso, attorno a sé ravvisava i compagni; e cessati  
erano affanno e sudore, ché Giove l'aveva riscosso.  
Standogli presso, il Nume che lunge saetta, gli disse:  
«Ettore, figlio di Priamo, perché qui, lontano dagli  
altri,

siedi spossato? Qualche dolore t'opprime di certo».

Ettore, ancora spossato, rispose con queste parole:

«E chi sei tu, benigno fra i Numi, che questo mi chiedi?

Non sai dunque, che presso gli estremi navigli d'Acaia

il valoroso Aiace, mentre io gli abbattevo i compagni,

me con un gran macigno percosse, fiaccò le mie forze?

Ed io credevo ch'oggi fra i morti alla casa d'Averno sceso sarei: ch  il cuore mancar mi sentivo nel petto».

E allora Apollo, il Nume che lunge saetta, rispose:

«Ora fa' cuore: tale dai picchi dell'Ida un compagno che ti stia presso e difenda ti manda il figliuolo di Crono:

me, Febo Apollo, il Dio dall'aurea spada, che sempre uso a difesa tua vegliare, e di Troia l'eccelsa.

Dei cavalieri, su' via, sospingi le fitte coorti,  
che spingan verso i neri navigli i veloci cavalli:  
io spianer , dinanzi movendo ai corsieri veloci,  
tutta la via, far  che vadano in fuga gli Achivi».

Cos  dicendo, infuse vigor nel pastore di genti.

Come, satollo d'orzo, corsiere in riposo alla greppia,  
che usato era bagnarsi nei puri lavacri d'un fiume,  
spezza i legami, e via si lancia sul piano a galoppo,  
altero incede, leva superba la testa, e sul collo

agita il crine, e di sua beltà baldanzoso, si spinge  
a gran lanci fra gli altri corsieri, ed al pascolo usato:  
Ettore similmente, le gambe ed i piedi affrettava,  
poscia che udí la voce del Nume, a eccitare i guer-  
rieri.

E allora, come cervo cornigero o capro selvaggio,  
quando a inseguirlo bifolchi si lanciano e cani, rifu-  
gio

sopra una rupe trova scoscesa, o fra l'ombre d'un bo-  
sco,

però che suo destino non era che qui fosse preso;  
ma ecco, a quel frastuono compare animoso leone,  
e tutti allor, per quanto feroci, si dànno alla fuga;  
similmente i Dànai, sin qui, su le schiere nemiche  
piombati erano in masse, con l'aste affilate e le spade;  
ma quando Ettore sopra le genti schierate piombare  
videro, tutti il cuore cader si sentirono ai piedi.

E disse allora ad essi Toante, d'Andrèmonè figlio,  
ch'era degli Ètoli il primo, valente a scagliar giavel-  
lotti,

prode a combatter da presso, né molti fra i giovani



Achei

lo superavano, quando fra loro sorgesse contesa  
nell'assemblea; parlò costui, che pensava pel meglio:  
«Ahimè, quale prodigio vedere non debbon questi  
occhi!

Dunque di nuovo è risorto, sfuggendo alle Parche di  
morte,

Ettore! E sí, ciascuno nutriva certezza che i colpi  
del Telamonio Aiace l'avessero ucciso. Qualcuno  
certo, protetto l'ha, salvato ha di Priamo il figlio  
che le ginocchia fiaccò di tanti guerrieri d'Acaia,  
come anche adesso avverrà, mi credo: ché senza vo-  
lere

di Giove, ei non s'avanza cosí furioso alla pugna.  
Ma su, come io vi dico, cosí tutti adesso facciamo:  
ordine diamo alle turbe che tornino presso le navi;  
e noi, quanti abbiám vanto che siam fra gli Achivi i  
piú prodi,

stiamo, se mai si possa fermarlo, facendogli fronte,  
contro puntandogli l'aste: per quanto bramoso di  
zuffe,

non oserà dei Dànai, credo io, penetrar fra le schiere».

Così diceva. E quelli l'udiron, gli diedero ascolto.

Essi d'intorno ad Aiace si strinsero, ad Idomenèò, a Teucro, a Meriòne, a Mege, l'uguale di Marte; e a sé tutti i più forti chiamando, sostenner la pugna contro Ettore ed i fieri guerrieri di Troia: più dietro, tutta la turba fece ritorno alle navi d'Acaia.

Vennero al cozzo i Troiani compatti: ché innanzi, a gran passi,

Ettore andava, e dinanzi ad Ettore, Apolline Febo, che d'una nube aveva le spalle ravvolte, e stringeva l'ègida orrenda, abbagliante, villosa, sterminatrice. Efesto, il fabbro, data l'aveva al figliuolo di Crono, ché sbigottisse i mortali: nel pugno, a guidare le genti,

or la stringeva Febo. Serrati attendevan gli Achivi, e acuto il grido surse da entrambe le parti; e dagli archi

frecce volavano, e molte zagaglie dai pugni gagliardi: queste, a trafigger le membra dei giovani pronti alla

pugna,

quelle nel mezzo, prima di giungere ai candidi petti,  
pure di carne umana bramose, restavano in terra.

Or, sinché ferma in pugno Apòlline l'ègida tenne,  
frece da entrambe le parti volavan, cadevano genti;  
ma quando l'agitò dei Dànai sugli occhi, ed un urlo  
alto egli stesso emise, nell'animo a tutti, stupore,  
sgomento infuse; e niuno piú ebbe la mente alla pugna.

Come, allorché due fiere, mentre è piú profonda la  
notte,

scompigliano una mandra di bovi, di pecore un  
branco,

quando il custode è lontano, giungendo repenti: del  
pari

si sgomentâr, fatti imbelli, gli Achivi; ché in essi ter-  
rore

Febo gittò, concesse ad Ettore gloria e ai Troiani.

Qui, sparpagliata la mischia, pugnavano, uomo con-  
tro uomo.

Ettore, Stichio ed Arcesilao tolse allora di vita,

quello ai Beoti duce, coperti di vesti di bronzo,  
questo di Menesteo magnanimo fido compagno.  
Enea tolse la vita a Iaso e a Medonte. Era questi  
figlio bastardo d'Ilèo, sovrano che ai Numi era pari:  
era fratello, dunque, d'Aiace, e abitava Filàca,  
dalla sua patria lungi, ché avea d'Eriòpide ucciso  
quivi il fratello, della consorte d'Oilèo, sua matrigna.  
Iaso, guidati ad Ilio aveva i figliuoli d'Atene,  
e lo dicevan figlio di Spelio Bucòlide. E a morte  
Polidamante pose Mecisto: Políte, nel primo  
scontro, die' morte ad Echio, Agenore fulgido a Clo-  
nio.

E Paride, colpí dell'omero a sommo Deiòco,  
mentre fuggiva fra i primi, passando fuor fuori la lan-  
cia.

E mentre essi i caduti spogliavan dell'armi, gli Achivi  
giú nella fossa profonda, tra i pali gittandosi a furia,  
fuggivano qua e là, riparando sconfitti entro il muro.  
E con un urlo, ai Troiani volse Ettore questo co-  
mando:

«Sopra le navi irrompete, lasciate le spoglie cruenti!

Chiunque troverò vòlto altrove, lontan dalle navi,  
quivi gl'infliggerò la morte, né amici ed amiche  
sarà che lui defunto partecipe faccian del rogo:  
strazio dinanzi alla nostra città ne faranno le cagne».

E, cosí detto, la sferza vibrò su la groppa ai cavalli,  
da schiera a schiera grida lanciando ai Troiani; e, con-  
cordi,

quelli, con fiere grida, spingevano carri e cavalli,  
con infinito clamore. E Apolline Febo, dinanzi  
agevolmente, coi piedi, le ripe del fosso profondo  
fece crollare giù, nel mezzo formando il passaggio  
d'un ponte, largo, e lungo quant'è la gittata d'un'asta,  
quando la scaglia un uomo che vuole provar la sua  
forza.

Qui si lanciarono tutti, serrati in falange; ed Apollo  
l'ègida orrenda innanzi scoteva; e abbatté degli  
Achivi

agevolmente il muro, cosí come abbatte un fanciullo  
la sabbia presso al mare, che prima l'ammucchia a  
trastullo,

e per trastullo, poi, coi piedi e le mani l'abbatte.

Saettatore Febo, cosí la fatica e le pene  
tu degli Achèi rovesciasti, volgendoli a fuga dirotta.

Stettero pure, infine, fermandosi presso alle navi,  
l'uno esortando l'altro, volgendo le supplici mani  
a tutti i Numi, voti levando a gran voce, e preghiere.  
E piú che gli altri, al cielo stellato levando le braccia,  
Nèstore, gran baluardo d'Acaia, levò questa prece:  
«Giove, se alcuno mai, in Argo ferace di spelta,  
le pingui cosce ardendo di pecora o bove, il ritorno  
ebbe a implorarti, e tu concedesti promessa ed as-  
senso,

or lo rammenta, e lungi da noi tieni il giorno fatale,  
e non lasciar gli Achèi sopraffare cosí dai Troiani».

Cosí disse pregando. Scagliò Giove saggio un gran tuono,  
ché le preghiere udí del vegliardo figliuol di Nelè.  
Ed i Troiani, udita la romba del sire d'Olimpo,  
balzâr sopra gli Achèi con piú furia e piú ardore di  
zuffa.

Come su l'ampia distesa del pelago, un gran caval-  
lone

sovra le sponde piomba d'un legno, se il vento l'incalza,

con la sua furia, che suole dal fondo sconvolgere i flutti:

cosí traverso il muro passâr con grandi urli i Troiani,  
e, spinti innanzi i carri, pugnarono presso le navi,  
a fronte a fronte, questi dai carri, con l'aste affilate,  
e da le navi quelli, che v'erano sopra saliti,  
con lunghe stanghe, fatte di pèrtiche insieme congiunte,

di bronzo armate in cima, adatte alle pugne navali.

Pàtroclo, intanto, finché pugnarono Achivi e Troiani  
intorno al muro, lungi dai legni veloci d'Acaia,  
rimase entro la tenda d'Eurípilo cuore cortese,  
e di parole conforto gli dava, e la cruda ferita,  
per mitigar la doglia, di farmachi leni spalmava;  
ma quando vide poi che i Troiani passavano il muro,  
e che seguía fra i Dànai sgomento, e si davano a fuga,  
allora poi, levò lamenti, batté su le cosce  
ambe le palme, e queste parole fra i gemiti disse:  
«Eurípilo, non posso, per quanto bisogno tu n'abbia,

qui rimaner: troppo è fiera la lotta che adesso s'impegna.

Di te cura si dia lo scudiere; ed io corro ad Achille, se mai lo convincessi ch'ei voglia tornare alla pugna: chi sa che con l'aiuto d'un Dio, non lo faccia convinto

coi miei discorsi? Assai può fare, esortando, un amico».

Cosí disse; e partí con passi veloci. E gli Achivi fermi attendeano i Troiani. Ma invano cercavan tenerli

sebbene eran piú scarsi di numero, lungi dai legni; né poi quelli di Troia poteano spezzar le falangi dei Dànai, e fra le tende cacciarsi e le navi d'Acaia: bensí, come cordella che drizza una trave navale in man d'un fabbro esperto, che tutti i segreti dell'arte

bene conosce, ché a lui maestra fu Pallade Atena: pari fra quelli cosí si svolgeva, e accanita, la lotta. Ed altri ad altre navi d'intorno stringeva la zuffa. Ettore contro Aiace guerrier glorioso, era mosso,



e s'affannavano entrambi d'intorno a una nave; né quegli

poteva Aiace lungi scacciare, e bruciare la nave,  
né lui poteva l'altro respinger: ché un Dio lo eccitava.  
Aiace qui colpí Calètore, figlio di Clizio,  
con l'asta, in mezzo al petto, mentre egli accorreva  
col fuoco:

diede cadendo un rimbombo, di mano gli cadde la  
face.

Ettore, come si vide cader sotto gli occhi il cugino,  
giú nella polvere, spento dinanzi al suo nero naviglio,  
alta levò la voce, die' ordine ai Licî e ai Troiani:  
«Licî, Troiani, e voi, valenti a combatter da presso,  
Dàrdani, in simile stretta lasciar non vogliate la pugna,

bensí di Clizio il figlio correte a salvare, ché l'armi  
non gli depredin gli Achivi: ch'ei cadde vicino alle  
navi».

Detto cosí, lanciò contro Aiace la fulgida lancia;  
ma lo sbagliò, colpí Licòfrone, a Mèstore figlio,  
ch'era scudiere d'Aiace. Nato era a Citèra; ma quivi

aveva ucciso un uomo; ed ora vivea presso Aiace.  
Ettore lo colpí, che stava vicino ad Aiace,  
sotto l'orecchio, con l'asta fulgente: piombò dalla  
poppa

giú nella polvere, a terra, sciogliendo supine le mem-  
bra.

Còlto d'un brivido, allora cosí disse Aiace al fratello:  
«Teucro diletto, vedi che spento è di Mèstore il figlio,  
fido compagno, che noi, quando egli fra noi dimo-  
rava,

onoravamo al pari dei nostri parenti. L'uccise  
Ettore adesso, cuore magnanimo. Su, dov'è l'arco,  
dove le frecce fatali che Apolline Febo ti diede?».

Cosí diceva. E quegli l'udiva; e gli corse vicino,  
l'arco nel pugno, e, colmo di dardi, stringendo il tur-  
casso;

e sui Troiani saette scagliava con rapida furia.  
E qui Clito colpí, di Pisènore il fulgido figlio,  
ch'era compagno di Polidamante, figliuolo di Panto,  
mentre reggeva le briglie; ché egli attendeva ai cavalli,  
e li guidava dove piú fitte cozzavan le schiere:

ché dei Troiani cercava le grazie egli, e d'Ettore. E presto

piombò su lui sciagura, né alcuno poteva impedirla: perché l'amara freccia gli giunse di dietro, alla nuca. Ei piombò giù dal carro, balzarono indietro i cavalli, vuoto scotendo il carro. Fu pronto a vederlo il signore,

Polidamante, e primo si fece dinanzi ai cavalli, e di Protàone al figlio li diede, ad Astínöo; e molto raccomandò che presso tenesse, e guardasse i cavalli; ed ei mosse di nuovo, fra i primi a combatter fu misto.

E Teucro, un'altra freccia contro Ettore armato di bronzo lanciava; e sí l'avrebbe mandato lontan dalle navi, se, mentre ei qui pugnava, colpito l'avesse ed ucciso. Ma Giove ben lo scòrse, che d'Ettore a guardia vegliava,

e toglier volle a Teucro, figliuol di Telàmone, il vanto, e gli spezzò la corda ritorta dell'arco perfetto, mentre su lui toglieva la mira. Lontana la freccia grave di rame sbandò, dalle mani giù l'arco gli cadde.

E Teucro abbrividí, cosí si rivolse al fratello:

«Miseri noi, dunque è vero, che un dèmone tronca i  
disegni

della battaglia nostra, che l'arco di mano mi svelse,  
e il nervo franse, or ora ritorto, ch'io stesso vi strinsi  
stamani, ché reggesse, per molti che fossero, ai  
dardi».

E a lui queste parole parlò di Telamone il figlio:

«O caro, lascia l'arco da parte, e le rapide frecce,  
poscia che vane un Dio te le rese, che invidia gli Ar-  
givi,

stringi la lunga zagaglia, sugli omeri gitta lo scudo,  
e coi Troiani tu stesso combatti, e fa cuore alle genti.  
Non prenderanno, sebbene siamo or sopraffatti, le  
navi,

senza fatica: prove daremo del nostro valore».

Cosí gli disse. E l'arco lasciò nella tenda il fratello.

Sopra le spalle uno scudo di cuoio quadruplica pose,  
bene costruito; un elmo sul capo gagliardo, di  
chiome

equine adorno: sopra, tremendo accennava il cimiero;

prese una salda lancia, dal cuspide aguzzo di bronzo;  
e mosse; e fu ben presto, correndo, vicino ad Aiace.

Ettore, poi, come vide le frecce di Teucro fallire,  
levando un alto grido, si volse ai Troiani ed ai Lici:  
«Lici, Troiani, e a pugnare da presso voi, Dàrdani,  
prodi,

uomini siate, amici, volgete alla fiera battaglia  
tutto l'animo vostro: ch  io con questi occhi ho veduto

fiaccate in pugno a un prode, per mano di Giove, le  
frecce.

È ravvisar la possa di Giove ben facile impresa  
per i mortali, sia per quelli a cui gloria concede,  
sia per quelli a cui nega soccorso, e li vuole depressi,  
come or vuole depressi gli Argivi, e soccorre i  
Troiani.

Serratevi, su' via, piombate sui legni; e se alcuno  
debba, trafitto o colpito, soccombere al fato di  
morte,

muoia: non è senza gloria morir difendendo la patria.  
E salva la sua sposa sarà, saran salvi i suoi figli,  
intatti i beni suoi saranno e la casa, se un giorno  
con le lor navi gli Achèi dovranno tornare alla patria».

Queste parole, l'ardire, la furia eccitaron di tutti.  
E d'altra parte, Aiace, tal grido rivolse ai compagni:  
«Vergogna, Achei! Niun altro partito ora c'è, che sal-  
vezza

cercar, lungi dai legni cacciando il nemico, o morire.  
Forse sperate, se i legni strugge Ettore prode, che  
possa

a piedi ognun di voi tornare alla terra patema?  
E non udite dunque come Ettore incita le genti  
tutte, com'egli brama dar fuoco alle navi d'Acaia?  
A danza ei non l'invita: che corrano a pugna l'invita;  
e qui non c'è per noi consiglio né avviso migliore  
che fronte opporre a fronte, mescendo la furia e le  
mani:

meglio in un punto solo morire o salvare la vita,  
che in una pugna esosa distruggersi in lento martirio,

presso alle navi qui, contro gente di noi meno forte».

Queste parole, l'ardire, la furia eccitaron di tutti.

Ettore allora Schedio colpí, di Perímède figlio,  
capo ai Focesi: cadde d'Antènore il nobile figlio,  
Laodamante, ai colpi d'Aiace: era duce ai pedoni:  
Polidamante tolse la vita ad Otone Cillenio,  
compagno di Filíde, signor dei magnanimi Epèi.  
Mege lo vide, e su lui piombò; ma si trasse di fianco  
Polidamante, e il colpo fallí, poichè Febo non volle  
che fra le prime schiere cadesse il figliuol di Pantò;  
e Cresmo invece fu colpito nel mezzo del petto:  
piombò rombando; e quegli dagli omeri l'armi gli  
tolse.

Dòlope intanto su lui balzò, gran maestro di lancia,  
figlio di Lampo, degli aspri cimenti ben pratico:

Lampo

figlio di Laomedonte, fu il primo fra gli uomini tutti.  
Fattosi presso a Filíde, la lancia nel mezzo allo scudo  
ei gli vibrò; ma il colpo schermiva la salda corazza  
ch'egli portava, tutta composta di piastre: Filèo  
l'avea recata un giorno da Efira, dal fiume Sellento,

ché a lui l'ospite Eufète, signore di genti, la diede,  
ché la portasse in guerra, riparo dai colpi nemici,  
come proprio or le membra del figlio schermí dalla  
morte.

E Mege lui colpí nell'elmo crinito di bronzo,  
a sommo del cimiero, con l'asta dal cuspide aguzzo,  
e ne recise via l'equino cimiero, che tutto  
cadde, com'era, tinto da poco di porpora, al suolo.  
Mentre Dòlope ancora pugnava, e sperava vittoria,  
giunse, a rincalzo, il prode guerrier Menelao, che fur-  
tivo

stette di fianco a lui, gli piantò ne la spalla la lancia.  
Avidamente il petto la punta, spingendosi innanzi,  
passò da parte a parte: mancò, cadde quegli boccone.  
Megète e Menelao si lanciarono entrambi, per tòrgli  
l'arme di bronzo, e predarle. Ma Ettore un grido ai  
fratelli

rivolse: a tutti; e primo sgridò Melanippo gagliardo,  
d'Ichetaóne figlio. Costui, per l'innanzi, a Percòte  
pasceva i lenti buoi, sin ch'erano lungi i nemici;  
ma poi che degli Achivi fûr giunte le rapide navi,



era tornato ad Ilio, distinto fra tutti i Troiani,  
ospite in casa del re, che al pari d'un figlio l'amava.  
Ettore a lui parlò, volgendogli questa rampogna:  
«O Melanippo, dunque così cederemo? Né punto  
ti si sconvolge il cuore, vedendo il cugino trafitto?  
Non vedi, quanta ressa per l'armi di Dòlope? Resta,  
seguimi: piú non si può combatter da lungi gli Argivi:  
bisogna, o tutti adesso finirli, o che abbattan la rocca  
di Troia, e facciano essi sterminio di tutti i Troiani».

Cosí diceva, e mosse; con lui Melanippo anche mosse.

E il Telamonio Aiace spronava a sua volta gli Argivi:  
«Uomini siate, amici, l'onore vi dòmini l'anima,  
e l'uno abbia vergogna dell'altro, nei cozzi di guerra:  
piú di frequente si salva, chi bada all'onore: chi fugge,  
nessuna gloria avrà, né per questo sarà piú sicuro».

Cosí diceva. E quelli, che pure anelavan la pugna,  
le sue parole in cuore scolpirono, e attorno alle navi  
strinser di bronzo un recinto. Ma Giove eccitava i  
Troiani.

E Menelao, gagliardo guerriero, ad Antíloco disse:  
«Niuno è di te fra gli Achei piú giovine, Antíloco,

niuno

ha piú veloce il piede, né piú da gagliardo combatte:  
vedi se puoi lanciarti, colpire qualcun dei Troiani».

Cosí diceva; e indietro tornò, poi che l'ebbe eccitato.

E quei, dinanzi ai primi balzato, guardandosi in-  
torno,

scagliò l'asta fulgente. Si trassero indietro i Troiani,  
mentre vibrava il colpo; né vana partí la zagaglia,  
ma Melanippo colpí, d'Ichetàone il figlio gagliardo,  
presso una mamma, nel seno, mentre egli accorreva  
alla pugna.

Diede, cadendo, un tonfo, su lui rintronarono l'armi.

E Antíloco balzò su lui, come un cane si lancia  
sopra un cerbiatto ferito, cui, mentre balzava dal  
covo,

il cacciatore colpí, gli sciolse il vigor delle membra.  
Cosí balzò su te, Melanippo, Antíloco prode,  
ché l'armi tue predare voleva; ma ben se n'accorse  
Ettore forte; e contro gli corse nell'aspra battaglia.  
Né lui, sebbene fosse fortissimo, Antíloco attese;

anzi fuggí, come fiera quando abbia compiuto un ec-  
cidio,

che, dopo ucciso un cane, un uomo alla guardia dei  
bovi,

prima che si raguni la turba degli uomini, fugge.

Cosí fuggiva il figlio di Nestore; e dardi dogliosi

Ettore e i suoi, contro lui scagliavan con orride grida:

egli ristette, e si volse, poich  fra i compagni fu  
giunto.

Ed i Troiani, come leoni che sbranan la preda,

davan l'assalto alle navi, compiendo il volere di  
Giove,

che in lor fiero accendeva l'ardore, ed il cuore agli  
Argivi

stordiva, e gloria ad essi negava, la dava ai Troiani:

ch'egli voleva al figlio di Priamo concedere gloria,

s  che gittasse sopra le navi la furia del fuoco

infaticabile, e pieno di T tide il voto funesto

esito avesse. Appunto lo spirito saggio di Giove

questo attendeva: la fiamma veder d'una nave bru-  
ciata:

ché da quel punto avrebbe respinte le schiere troiane  
lungi dai legni, avrebbe concessa la gloria agli Argivi.  
Questo pensando, eccitò contro i legni dai fianchi ri-  
curvi

Ettore, il figlio di Priamo, che tanto da sé furiava:  
ei furiava, che Marte sembrava, oppur fuoco funesto  
che sulle macchie infuria di selva profonda, sui  
monti.

Schiuma d'intorno alla bocca fioriva, e terribili, sotto  
le ciglia folte, gli occhi mandavano lampi; e tremendo  
l'elmo d'intorno alle tempie, mentr'ei combatteva,  
ondeggiava.

E Giove stesso, a lui soccorso porgeva dall'ètra,  
ché a lui, che, così solo pugnava fra tanti guerrieri,  
onore dava e gloria: ché poco doveva durare  
la vita sua; ché già per lui preparava la morte  
Pàllade Atena, sotto le mani d'Achille Pelíde.

Ed ei franger voleva le schiere dei Dànai, tentando  
dove piú fitta vedeva la turba, piú fulgide l'armi;  
né le poteva spezzare, per quanto egli fosse furente:  
ché, a torre essi ristretti, reggevano, al pari di rupe

grande, precipite, che presso il mar biancheggiante si  
leva,

e dei fischianti venti resiste alle corse rapaci,  
dell'onde immani all'urto, che sopra gli piomban rug-  
ghiando.

Cosí gli Achivi, senza timore attendeano i Troiani.  
Ed ei, tutto avvampando di fuoco, balzò fra la turba,  
su vi balzò, come flutto che investe una rapida nave  
sotto le nuvole, gonfio dai venti, rapace: la schiuma  
tutta nasconde la nave, l'orribile soffio dei venti  
empie stridendo la vela, sgomenti nel cuore, i noc-  
chieri

restan tremando: ch'ànno per poco schivata la  
morte.

Cosí l'anima in seno rimase percossa agli Achivi.  
Ed ei, come leone feroce, che piombi su bovi  
che stan nei bassi prati pascendo di vasta palude,  
innumeri essi, e solo li guarda un pastore, che poco  
sa con le fiere a difesa lottar dei cornigeri bovi,  
e con le prime file dei bovi s'allinea sempre,

o con l'estreme; e la fiera si lancia nel mezzo all'armento,

e sbrana un bove, e tutti si sbandano gli altri: gli Achivi

tutti, cosí, per Giove, per Ettore, furono còlti d'immenso orrore. E il solo Perífete quegli uccideva, il micenèo, figliuolo di Còprio, che ad Ercole forte spesso venir soleva, d'Eurístio recando i messaggi.

D'un padre assai piú tristo, nato era un figliuolo migliore,

d'ogni virtù: veloce nei piedi, gagliardo alla zuffa, ed era anche per senno tenuto in Micene fra i primi. Ad Ettore egli quivi superbo trionfo concesse:

ché, mentre ei si voltava, nell'orlo inciampò dello scudo

ch'egli portava a schermo dei dardi, che ai pie' gli giungeva.

Cadde, impedito cosí, a terra supino; e rimbombo orrido l'elmo levò d'intorno alle tempie al caduto.

Ettore pronto lo vide, correndo gli giunse dappresso, l'asta nel petto gl'infisse, l'uccise vicino agli amici;

e non poterono quelli, per quanto percossi dal cruc-  
cio,

dargli soccorso: ch  troppo temevano d'Ettore divo.

Giunsero innanzi alle navi; e qui li fermarono quelle  
che prima erano state tirate sul lido. E i Troiani  
giunsero anch'essi. Gli Argivi lasciarono allora, co-  
stretti,

le navi estreme, e, fitti, si strinsero intorno alle tende,  
n  si sbandarono a caso pel campo: vergogna e ti-  
more

li tratteneano; e senza mai tregua, l'un l'altro esor-  
tava.

Nestore, poi, gerenio signor, baluardo d'Acaia,  
ad uno ad uno tutti pregava, pei loro parenti:  
«Uomini siate, amici, vergogna vi regni nel cuore  
degli altri uomini; e poi, ciascuno di voi si ricordi  
dei figli, della sposa, dei beni, dei suoi genitori,  
quegli che vivi ancora li serba, o a chi sono gi  morti.  
Per tutti essi, che sono lontani, in ginocchio vi prego  
che resistiate saldi, che il pie' non volgiate alla fuga».

Spron , cos  dicendo, la furia d'ognuno e il coraggio.

E Atena a lor dagli occhi disperse l'oscura infinita  
nebbia; e una luce ad essi brillò da una parte e dall'al-  
tra,

da quella delle navi, da quella del fiero cimento.

Ettore videro allora, gagliardo alla pugna, e i compa-  
gni,

e quanti erano indietro rimasti, lontan dalla pugna,  
e quanti combatteano vicino alle rapide navi.

Pago però non fu d'Aiace il magnanimo cuore  
di lí restare donde fuggiti eran tutti gli Achivi,  
ma delle rapide navi balzava sui ponti a gran passi,  
stringendo in pugno un'asta foggia agli scontri na-  
vali,

di venti braccia e due, coi pezzi connessi da chiovi.

E come allor che un uomo maestro a saltar sui ca-  
valli,

poiché quattro corsieri trascelse da un numero  
grande,

verso una gran città li spinge, affrettandosi al piano,  
sopra la via maestra: molti uomini accorrono, molte  
donne a vederlo; ed egli, sul dorso or dell'uno, or



dell'altro,

si lancia, e piede in fallo non mette, e pur corrono a volo:

cosí di ponte in ponte correa su le rapide navi,  
a grandi balzi, Aiace, gridava da giungere al cielo.

E, sempre orride grida levando, ordinava agli Achivi  
che difendesser le tende, le navi. Ma Ettore, anch'egli  
non rimanea fra la turba dei saldi guerrieri troiani;  
anzi, come aquila fulva, che piomba sovresso uno  
stormo

di svolazzanti augelli, che presso le ripe d'un fiume  
pàscono, d'ocche, di gru, di cigni da l'agile collo:  
Ettore anch'egli cosí, diritto a una cerula prora  
contro balzò, ché Giove medesimo a tergo lo spinse  
con la sua mano possente, le turbe invitando a se-  
guirlo.

Ed aspra arse di nuovo la pugna vicino alle navi.

E tu, ben detto avresti che freschi e indefessi eran  
quelli

che si scontravano in zuffa: tanta era la furia di  
guerra.

E tale questi e quelli nutrivano credenza: gli Achivi  
che qui, senza al malanno sfuggire, cadrebbero  
spenti;

e dei Troiani ognuno speranza nutriva nel seno  
che brucerebbe le navi, che sterminerebbe gli Achivi.

Stavano gli uni così contro gli altri, con tali pensieri.

Ed Ettore abbrancò la poppa d'un grande naviglio,  
bello, veloce per mare, sul quale venuto era a Troia  
Protesilào; né di lí tornò, né rivide la patria.

E dunque, intorno a questo naviglio, Troiani ed  
Achivi

stavano a corpo a corpo lottando; e da entrambe le  
parti

non attendevano i colpi lontani di frecce e zagaglie,  
ma stando gli uni agli altri dappresso, con sola una  
brama,

con affilate scuri pugnavano, e salde bipenni,  
con lunghe spade, e lance di duplice taglio. E assai  
brandi

belli, con l'elsa bene piantata, di nera guaina,  
cadeano a terra, questi dagli omeri, quelli di mano

ai combattenti: negra la terra scorreva di sangue.

Ettore, poi, non lasciava la poppa che aveva ghermito,

ma con le mani stringendo l'aplustro, gridava ai Troiani:

«Fuoco portate, e l'urlo di guerra levate a una voce, ch   Giove, infine, un d   ci concede che vale per mille, per catturare le navi, se contro il volere dei Numi vennero, e tanti cordogli c'inflisser, merc   degli anziani,

che me, quando io volevo combattere presso le navi, sempre frenarono, ed anche le turbe rattennero. Ebbene,

se allora il saggio figlio di Giove che romba dal cielo cieche ci rese le menti, ci esorta ora invece, e ci spinge».

Disse. E pi   ardenti quelli piombarono sopra gli Achivi. N   resisteva Aiace, ch   troppo dai colpi era offeso, Ma si ritrasse un po', credendosi giunto al suo fine, il ponte abbandon  , si ritrasse in un banco di sette piedi; e all'agguato, fermo qui stava, e lontani i

Troiani

tenea dai legni, quanti portavan l'indomito fuoco.

E ognor volgeva ai Dànai, con orride grida, il comando:

«O amici, o Dànai prodi, che siete seguaci di Marte,  
uomini siate, o cari, non vada il coraggio in oblio!

Forse speriamo che dietro ci siano compagni a difesa,

ci sia muro piú saldo, che possa schermir la rovina?

Presso non v'è città munita di solide torri,

dove si trovi rifugio, spingendo altre genti a riscossa:

nella pianura siamo di Troia, fra genti nemiche,

siamo addossati al mare, lontan dalla terra materna:

sol nelle mani è salvezza, non già nel fiaccarsi alla pugnà!».

Cosí dicea, vibrando fremente l'aguzza sua lancia.

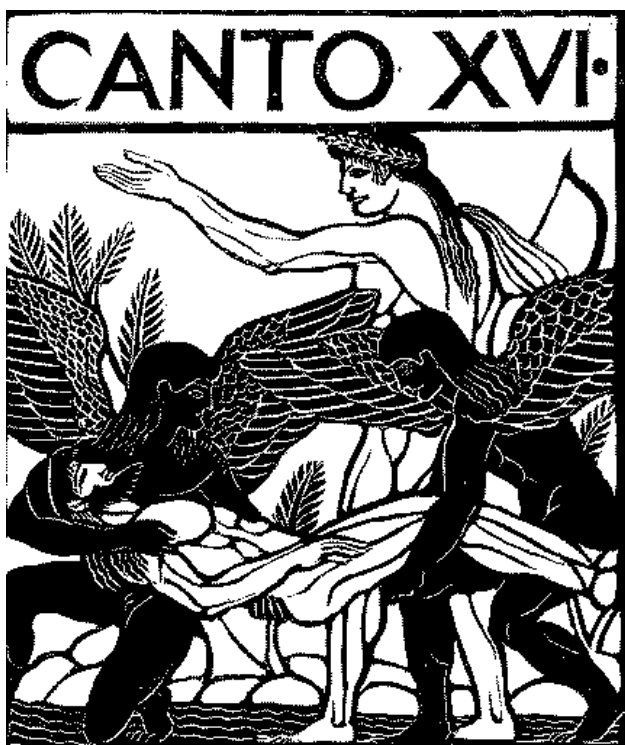
E quanti dei Troiani, dal mònito d'Ettore spinti,

presso le concave navi recasser la furia del fuoco,

tanti accoglieva Aiace, feriva con l'asta affilata.

Dodici ne colpí, fronte a fronte, dinanzi alle navi.







## CANTO XVI

Presso la nave, quelli così combattevano. Ed ecco,  
Pàtroclo, presso ad Achille, pastore di popoli, giunse,  
e lagrime cocenti piangea, come negra fontana  
che l'onde oscure giù da ripida rupe devolve.  
Achille pie' veloce, pietà n'ebbe, come lo vide,  
e a lui si volse, queste veloci parole gli disse:  
«Perché, Patroclo, piangi, al par d'una bimba che  
corre  
dietro la mamma, e in braccio vuol essere presa, e  
s'aggrappa  
alla sua veste, e indugiare la fa, per quanto essa abbia  
fretta,  
e tien gli occhi su lei lagrimosi, finché non l'ha presa?  
Simile a quella, tu, molli lagrime, o Pàtroclo, versi?  
Qualche notizia devi recare ai Mirmídoni? O forse  
a me? Qualche notizia da Ftia, tu soltanto, hai sa-  
puta?  
D'Àttore il figlio, Menezio, è, dicono, ancora fra i



vivi,

vive tuttora Pelèo fra i Mirmídoni, d'Èaco il figlio:  
ché la lor morte per noi sarebbe assai grave dolore.

Oppur tu per gli Argivi ti attristi cosí, ché li vedi  
presso le navi perire, mercè della loro protervia?

Non mi celar ciò che pensi, ma parla, ch'io voglio  
saperlo».

Pàtroclo, e tu cosí rispondevi, con gemiti lunghi:

«O tu che il primo sei di forza fra tutti gli Achivi,  
non t'adirare, Achille! Gran cruccio ha prostrati gli

Achivi:

però che, quanti eroi piú saldi alla pugna eran prima,  
giacciono tutti sopra le navi, colpiti o trafitti:

giace colpito il pro' Diómède, figliuol di Tidèo,

giaccion feriti Ulisse, maestro di lancia, e l'Atríde:

ferito nella coscia da un dardo, anche Eurípilo giace.

E attorno a lor, gli esperti dei farmachi, i medici,  
stanno,

per risanar le piaghe, né, Achille, tu punto ti plachi.

Mai non mi colga uno sdegno siffatto, terribile eroe,  
come or tu covi! Quale dei posterì avrà giovamento

da te, se da rovina tu adesso non salvi gli Achivi?  
Cuore spietato! Tuo padre non fu, no, Pelèo cavaliere,

Tètì non fu tua madre: nascesti dal cerulo mare,  
o da scoscesa rupe: ché troppo è crudele il tuo cuore!  
Se poi qualche responso dei Numi schivare tu pensi,  
se qualche profezia di Giove t'ha detta tua madre,  
almeno manda me, di Mirmídoni dammi una schiera,  
se mai raggio di luce brillare potesse agli Argivi.

E l'armi tue concedi ch'io cinga alle membra: i  
Troiani

forse, credendomi te, schivare vorranno la pugna.  
Solo un momento basta per dare sollievo ai guerrieri;  
e facilmente, se, freschi, piombiamo sopra uomini  
stanchi,

lungi dai legni e le tende potremo respingerli a  
Troia».

Cosí disse pregando, l'ignaro, lo stolto: ché il danno  
egli cosí per sé pregava, la Parca e la Morte.  
E a lui, pieno di cruccio, cosí disse Achille veloce:  
«Pàtroclo, ahimè!, progenie di Giove, che cosa m'hai

detto?

Pensiero io non mi dò di qualche responso ch'io sappia,

nulla mi disse la pura mia madre da parte di Giove;  
ma questo è fiero cruccio che il cuore mi pènetra e l'alma,

allor che un uomo voglia privare d'un bene un suo pari,

e tòrgli i doni ch'ebbe, perché lo soverchia in potere.

Questo è per me fiero cruccio; ché tanto patii nella guerra,

e la fanciulla che a me gli Achivi prescelsero in dono,  
e con la lancia mia conquistai, saccheggiando una rocca,

dalle mie mani Agamènnone, il forte figliuolo d'Atrèò,

rapí, come se qualche straniero spregevole io fossi.

Ma questo è omai seguító, né piú se ne parli: covare collera eterna in cuore, possibil non è; ma pensavo di non deporre prima lo sdegno, ma solo in quel punto

che giunga alle mie navi la furia e il tumulto di guerra.  
Tu, dunque, l'armi mie fulgenti alle membra recingi,  
ed i Mirmídoni vaghi di pugne, alla pugna conduci,  
se dei Troiani oramai s'addensa d'intorno alle navi  
nugolo negro, e le stringe possente, e alla spiaggia del  
mare

piegan gli Argivi, e poco di terra piú ad essi rimane,  
e tutta la città dei Troiani si lancia all'assalto  
piena d'ardire, perché brillare non vedon da presso  
il mio cimiero. Oh!, presto colmar di cadaveri i fossi  
dovrebbero fuggiaschi, se meco Agamènnone forte  
fosse cortese! Adesso, circondano, incalzano il  
campo,

poiché di Diomede figliuol di Tidèo nella destra  
piú non infuria la lancia, schermendo gli Achèi dalla  
morte.

Né odo piú la voce del figlio d'Atrèò, che risuoni  
dall'odiosa bocca; ma d'Ettore sterminatore  
strepono gli urli ai Troiani, con fiero tumulto i  
Troiani

empiono tutta la piana, ché vincono in zuffa gli

Achivi.

Ma pure, a tener lungi dai legni l'estrema rovina,  
Pàtroclo, piomba su loro con tutta la furia, ché a  
fuoco

metter non debbano i legni, privarci del dolce ri-  
torno.

E dammi retta, proprio come io ti consiglio e ti dico,  
sí che tu mi procacci da parte dei Dànai tutti  
onore e gloria, e a me la bellissima figlia di Crise  
rendere debbano, e inoltre recarmi bellissimi doni.

E quando poi li avrai respinti dai legni, ritorna.

Ché, se pur d'Era lo sposo tonante la gloria t'ac-  
corda,

tu non voler piú a lungo pugar coi guerrieri troiani,  
senza di me; ché, allora, minor la mia gloria sarebbe;  
né per soverchia esultanza di guerre e battaglie, ti  
piaccia

guidar contro Ilio i nostri, ponendo a sterminio i  
Troiani,

ché poi non intervenga qualcuno dei Numi d'O-  
limpo:

ché li protegge molto Apollo che lunge saetta.  
Ma torna qui, come abbia recata la luce alle navi,  
e lascia pur che al piano prosegua fra loro la pugna.  
Oh, deh!, se Giove padre volesse, ed Atena, ed  
Apollo  
che dei Troiani nessuno sfuggire potesse alla morte,  
né degli Achivi; e noi due sfuggissimo soli alla strage,  
sí che il suo serto di torri sciogliessimo a Troia da  
soli!».

Queste parole cosí scambiarono l'uno con l'altro.

Né piú reggeva Aiace: ché troppo era offeso dai  
colpi,  
troppo il voler l'opprimeva di Giove, ed i colpi  
troiani.

Terribile rimbombo mandava d'intorno alle tempie  
l'elmo lucente percosso: ché mai non ristavano i  
colpi  
sopra la salda visiera. Spossata la spalla sinistra  
aveva omai, ché sempre reggeva lo scudo fulgente;  
pur non poteano, per quanti vibrassero colpi, scal-  
zarlo;

e un grande affanno il petto ognor gli opprimeva, e  
il sudore

giù gli scorreva a rivi da tutte le membra, e respiro  
trar non poteva; e male su male incombea d'ogni  
parte.

Ditemi adesso, o Muse, che avete dimora in Olimpo,  
chi primo fu che il fuoco gittò su le navi d'Acaia.  
Ettore presso ad Aiace si fece, e colpí con la spada  
grande, nel fusto, la lancia di frassino, dietro alla  
punta,

e ne stroncò via netta la cuspide. Aiace il troncone  
ne palleggiava ancora nel pugno: non lungi da lui  
cadde la punta di bronzo, mandò su la terra un rim-  
bombo.

E intese allora Aiace, e un brivido in cuore gli corse,  
l'opra dei Numi: ché Giove tonante, ogni pian di bat-  
taglia

irrito a lui rendeva, per dar la vittoria ai Troiani.  
Lungi si trasse dai tiri: gittarono il fuoco i nemici  
sopra la nave; e da quella s'effuse indomabile vampa.

Cosí dunque la fiamma cingeva la poppa. Ed Achille

queste parole, le cosce battendosi, a Pàtroclo disse:  
«Pàtroclo, stirpe di Giove, maestro a guidare cavalli,  
veggo alle navi presso la furia del fuoco nemico.

Ch'abbiano a prender le navi, privarci dei mezzi di fuga!

Indossa l'armi, presto, ch  intanto io raccolgo la gente».

Cos  diceva. E l'armi sue lucide P troclo cinse.

Prima d'intorno alle gambe si cinse i fulgenti schi-  
nieri,

ch'erano da fermagli d'argento ai mall oli stretti:  
poi la corazza cinse, che al pari d'un astro fulgeva,  
del figlio d' aco, bella: sugli omeri poscia la spada  
gitt , che l'elsa aveva cosparsa di borchie d'argento;  
quindi lo scudo imbracci , ch'era grande massiccio;  
e sul capo

fiero l'elmetto pose, di fine lavoro, su cui  
terribilmente ondeggiava d'equino cimiero la cresta;  
poi, due zagaglie prese, che il palmo gli empi  della  
mano.



Sol dell'Eàcide immune da macchia non prese la lancia

grande, massiccia, salda: niun altri potea degli Achivi  
vibrarla: Achille solo potea palleggiarla: era un  
tronco

pelio, d'un frassino: al padre d'Achille, Chirone lo  
diede,

che lo tagliò dal Pelio, maestra di morte agli eroi.

Poi, disse ad Automedonte che presto aggiogasse i  
cavalli:

lui dopo Achille, sterminio di persone, su tutti pre-  
giava,

e fedelissimo gli era, nel reggere agli urti di guerra.

Questi, dunque, per lui strinse al giogo i veloci ca-  
valli,

Xanto e Balío, che al pari correvan col soffio dei  
venti:

a Zefiro li avea generati Podarge l'Arpía,

mentre pascea sul prato, lunghessi d'Ocèano i rivi;

e Pèdaso legò, senza pena, alle briglie del giogo,

cui, quando la città d'Etíone prese il Pelide,

addusse, e che seguiva, mortale, i corsieri immortali.

E Achille ora avanzò nel campo, ed armar nelle tende  
fece i Mirmídoni tutti. E simili quelli a voraci  
lupi, che dentro il cuore son pieni d'ardore infinito,  
che quando hanno un gran cervo cornigero ucciso  
pei monti,

lo fanno a brani, e i musci tutti hanno purpurei di sangue,

e poscia vanno in branco per bere a una bruna sorgiva,

a sommo l'onda bruna lambendo con lingue sottili,  
fiotti eruttando di strage sanguigna: rempiuto hanno  
il ventre,

ma dentro il petto loro intrepida l'anima resta:  
simili a questi, dei forti Mirmídoni i duci, i signori,  
d'intorno al pro' scudiere del figlio veloce d'Eàco,  
fieri correvano, e Achille fra loro, che Marte sembrava,

i cavalieri ed i fanti coperti di scudo spronava.

Eran cinquanta i legni sui quali alla spiaggia troiana  
era venuto il Pelíde diletto ai Celesti: e in ciascuno

cinquanta suoi compagni guerrieri sedevano ai remi;  
e cinque duci avea nominati, nei quali avea fede,  
che comandassero agli altri: l'imperio supremo ei  
reggeva.

Duce era d'una schiera Menèstio dal fulgido usbergo,  
figliuolo di Sperchèo, del fiume caduto dal cielo,  
cui generò Polidora, la figlia di Pelèo bella,  
all'indefesso Sperchèo: lei donna mortale ad un  
Nume:

però padre di nome fu Boro, figliuol di Perèro,  
che l'ebbe, e doni grandi le offerse, legittima sposa.  
Eudòro, pari a Marte, guidava la schiera seconda:  
spurio: ché lui generò Polimèla, famosa nei balli,  
la figlia di Filonte. La vide il possente Argicida,  
e ne invaghí, mentr'ella, fra i canti d'Artèmide e i  
balli,

glorificava la Dea clamorosa dall'auree frecce.

Nelle superne sue stanze ascese il benevolo Ermète,  
con la fanciulla giacque, le diede il magnifico figlio  
Eudoro, che nel corso vincea tutti quanti, e nell'armi.  
Ed ora, poi che Ilizia, la Dea delle doglie materne,

l'ebbe condotto a luce, che i raggi del sole egli scorse,  
Ècheclo, il figlio gagliardo d'Attòride, sposa con-  
dusse

la donna, poi che offerta le fece d'innumeri doni;  
e il vecchio Fila il bimbo raccolse, nutrire lo fece  
con ogni cura e allevare, l'amò come fosse suo figlio.  
Duce alla terza schiera Pisandro era, simile a Marte,  
figlio di Maimalo: il primo fra tutti i Mirmídoni egli  
era,

dopo il compagno d'Achille Pelíde, a pugnar con la  
lancia.

La quarta schiera, poi, guidava il vegliardo Fenice.  
Alcimedonte la quinta, perfetto figliuol di Laerche.

Or, poi che tutte l'ebbe distinte, disposte il Pelíde,  
insiem coi duci loro, die' lor questo fiero comando:  
«Non sia che alcun di voi, Mirmídoni, oblii le mi-  
nacce

che scagliavate ai Troiani, vicino alle rapide navi,  
sinché durò l'ira mia, coprendomi ognun di rampo-  
gne:

– Crudo figliuol di Pelèò, t'ha nutrito col fiele tua

madre,

che presso i legni, contro lor voglia, trattieni i compagni!

Solchiamo ancora il mare coi legni, torniamo alla patria,

poiché l'anima questa maligna tua bile t'invase! —

Questo sovente fra voi contro me dicevate: ora, apparso

è della pugna il grande cimento che voi bramavate:  
contro i Troiani ora ognuno combatta con cuore gagliardo!».

Così detto, eccitò la furia d'ognuno e il coraggio.

E, udito appena il re, più fitte si strinser le file.

Come se un uomo con pietre ben fitte compagina un muro

d'una gran casa, che possa schermire la furia dei venti:

eran così commessi gli elmetti e gli oblunghi palvesi:  
sicché scudo era a scudo puntello, elmo ad elmo,  
uomo ad uomo,

e si toccavan degli elmi criniti le lucide creste,

ad ogni mossa: tanto fitti erano, l'uno sull'altro.  
Stavano innanzi a tutti due uomini chiusi nell'armi,  
Pàtroclo, ed Automedonte, che avevano sola una  
brama:

d'essere nella pugna dinanzi ai Mirmídoni. E Achille  
nella sua tenda entrò, sollevò da un cofano bello  
istoriato, il coperchio. Per lui su la nave recato  
T'èti l'avea, pie' d'argento, che tuniche dentro vi pose,  
e manti, per riparo dei venti, e villosi tappeti.  
Ed una coppa era qui, ben foggjata; e degli uomini  
niuno,

toltone Achille, in quella beveva il purpureo vino,  
né Achille ad altro Nume libava, ma solo al Croníde.  
Questa dal cofano trasse, la purificò con lo zolfo,  
prima, poi la deterse con getti purissimi d'acqua,  
poi si lavò le mani, attinse il piú limpido vino.  
Poi, stando in mezzo al sacro recinto, volgendosi al  
cielo,

vino libò, pregò: né a Giove rimase nascosto:  
«Giove, pelasgico re, dodonèo che lontano dimori,  
che su Dodona imperi gelata, ed i Selli indovini

presso ti sono, che i pie' non si lavan, che dormono  
in terra,

un'altra volta ascolto mi desti, quando io ti pregavo,  
a me recando onore, colpendo la gente d'Acaia:

fa' che compiuta anche sia la prece che adesso ti  
volgo.

Nel nostro campo io qui rimango, vicino alle navi;  
ma il mio compagno insieme con molti Mirmídoni  
mando

alla battaglia: a lui concedi, Croníde, alta gloria,  
e il cuore a lui nel petto rinsalda, sí ch'Ettore anch'e-  
gli

sappia, che il mio scudiere combatter sa anche da  
solo,

oppur se le sue mani soltanto infieriscono, invitte  
siano soltanto quando io mi lancio alla zuffa di  
Marte.

Ma poi ch'abbia respinta la zuffa e il clamor delle  
navi,

illeso torni a me, qui presso alle navi, con l'armi,  
tutti, e i compagni suoi valenti a combatter da

presso».

Così pregava. E il figlio di Giove dal saggio pensiero  
parte concesse, parte negò di quant'egli chiedeva:  
gli die' ch'ei respingesse dai legni la guerra e il tu-  
multo,

ma gli negò che salvo potesse tornar dalla pugna.

E poi ch'ebbe così pregato, libato al Croníde,  
tornò dentro la tenda, nel cofano pose la coppa,  
e uscì di nuovo, e stette dinanzi alla tenda: ché ancora  
bramava il fiero scontro mirar dei Troiani e gli  
Achivi.

E col magnanimo Pàtroclo, in fila marciavano quelli,  
chiusi nell'armi, finché sui Troiani balzarono in furia.  
Si sparpagliarono quivi poi súbito, simili a vespe  
che il nido han su la strada, se vanno a irritarle i fan-  
ciulli

usi a molestar sempre quanti han su la strada la casa,  
senza criterio, ché a molti procacciano un solo ma-  
lanno:

poiché, se qui taluno s'imbatte a passare, ed i nidi  
urta senza volere, le vespe con animo ardito



volan ciascuna fuori, combattono a schermo dei figli.

Con questo cuore e questa baldanza, i Mirmídoni allora

si sparpagliâr dalle navi; né mai posa avevano gli urlì.  
E Pàtroclo parlò, levando alto il grido, ai compagni:  
«Mirmídoni, compagni d'Achille figliuol di Pelèò,  
uomini siate, amici, mostrate la forza e il valore,  
sí che al Pelíde onore si rechi, che primo fra i primi  
è presso i legni Argivi, e prodi sono anche i compa-  
gni;

e ben vegga l'Atríde possente Agamènnone, quanta  
fu la sua colpa, che onore non fece al miglior degli  
Achivi!»

Spronò con questi detti l'ardore d'ognuno e il coraggio;  
e, stretti l'uno all'altro, piombâr su le navi; e le navi  
per l'urlo degli Achivi, mandarono orrendo rim-  
bombo.

Ed i Troiani, come visto ebbero Pàtroclo prode,  
e lo scudiere suo, che tutto fulgeva nell'armi,  
l'animo scosso fu di tutti, ondeggiâr le falangi,

poi che credetter che presso le navi il veloce Pelíde,  
deposta l'ira, fosse tornato a benevoli sensi;  
e ognun cercava dove trovare potesse un rifugio.

Pàtroclo primo il colpo vibrò della fulgida lancia,  
dritto nel mezzo, dove piú fitta ferveva la zuffa,  
presso la nave di Protesilao magnanimo; e il colpo  
ferí Piracme, il duce che addotto d'Amídone aveva,  
dal fiume d'Assio bello, i pro' cavalieri Peoni.  
Colpito fu nell'omero destro: levando uno strido,  
cadde supino al suolo; fuggirono tutti i compagni  
d'intorno a lui: ché Pàtroclo in tutti gittò lo spavento,  
come ebbe ucciso il duce che primo era ognor nella  
zuffa.

Cosí via li scacciò dalle navi, ed il fuoco rapace  
spense, e rimase lí semispenta la nave. E i Troiani  
con infinito clamore fuggirono; e i Dànai su loro  
via per le concave navi; né mai posa aveva il clamore.  
Come allorché dalla vetta piú alta d'un'alta monta-  
gna,

Giove che i folgori desta disperde la nuvola fitta,  
e appaion tutti i picchi, le balze ed i vertici sommi,

e giù dal cielo erompe la luce dell'aria infinita:  
così gli Achei, respinto dai legni l'incendio funesto,  
ebbero un po' di respiro. Né pure ebbe tregua la  
guerra:

perché sotto la spinta dei Dànai prodi, i Troiani  
non recedevano in rotta dai negri navigli, ma fronte  
facevano ancora, e a stento cedevan, lasciavan le navi.

Qui, sparpagliata la mischia, l'un l'altro colpivansi i duci.  
Pàtroclo primo fra tutti, il prode figliuol di Menezio,  
colpì con l'asta aguzza nel femore il prode Arilòco,  
mentre si stava voltando: passò parte a parte la  
punta,

ruppe la cuspidè l'osso, rovescio piombò nella polve.  
E Menelao, diletto di Marte, nel seno Toante  
ferì, dov'era ignudo, di sotto a lo scudo, e lo spese.  
Filèide, còlto il punto che Ànficlo innanzi balzava,  
l'asta lanciò, lo prevenne, colpendolo dove piú  
grossa

è delle gambe la polpa: d'intorno alla punta dell'asta  
franti cederono i nervi, sugli occhi la tènebra scese.  
E dei Nestòridi, l'uno, Antiloco, Atimnio trafisse,

con la sua lancia aguzza, fuor fuori passandogli il fianco.

Cadde bocconi; e Mari, che vide cadere il fratello, pieno di sdegno, l'asta vibrò contro Antíloco, stando piantato innanzi al corpo; ma prima che il colpo partisse,

l'asta su lui vibrò Trasimède divino, e gli colse l'omero a sommo: squarciò la punta l'estremo del braccio

via dai muscoli, e l'osso spezzò, lo recise di netto: diede un rimbombo cadendo, sugli occhi la tènebra corse.

Or questi due cosí, di Sarpèdone prodi compagni, spenti da due fratelli, nell'Èrebo scesero entrambi. D'Amisodàre eran essi figliuoli, che un dí la Chimèra nutriva, orrendo mostro, sterminio di tanti mortali. E balzò Aiace, figlio d'Oilèo, su Cleòbulo; e vivo lo prese, ed impacciato nel mezzo alla calca; ma presto

sul collo lo ferí con la spada sua salda, e l'uccise: si tepefece tutta la lama nel sangue; e sugli occhi

a lui piombò la morte purpurea, e il Fato possente.

E Lupo e Penelèo piombarono l'uno su l'altro,  
e l'un l'altro fallí, ché invano lanciarono l'aste.

E con le spade allora si corsero incontro. E qui,

Lupo

colpí l'elmo crinito sul cono; ma franta la spada  
rimase presso all'elsa. Penèleo sotto l'orecchio  
nel collo lo colpí, sino all'elsa la spada gl'immerse.

Il capo penzolò, ché sorretto era sol da la pelle,  
e cadde giú: Meríone, correndo, raggiunse Acamante  
e lo colpí, che saliva sul carro, nell'òmero destro:  
dal carro giú piombò: sui cigli una nebbia s'effuse.

Idomenèò, di lancia ferí nella bocca Erimanto:

la cuspidè di bronzo, via via sotto il cèrebro corse,  
uscí dal lato opposto, spezzò l'ossa candide, i denti  
furono sveltí via, s'empierono entrambi di sangue  
gli occhi; e fuor sangue soffiò dalle nari e la bocca  
dischiusa.

E sopra lui s'effuse di morte la nuvola negra.

Cosí spensero i duci dei Dànai ciascuno un guerriero.

E come sopra agnelli si gittano lupi rapaci

o su capretti, se lungi li colgon dal gregge, sbandati,  
ché li neglesse il pastore pei monti: li vedono appena,  
e già sopra gl'imbelli son corsi a sbranarli: del pari  
sopra i Troiani i Dànai piombarono; e quelli sgomento

ebbero solo in cuore, niun seppe resistere all'urto.

E il grande Aiace, sempre contro Ettore armato di bronzo  
vibrar cercava il colpo. Ma quegli, da esperto guerriero,

sempre le larghe spalle copría con lo scudo di cuoio,  
dei giavellotti la romba schivando, e la furia dei dardi.  
Ben la vittoria vedeva rivolgersi adesso ai nemici;  
ma, pur cosí, reggeva, schermiva i diletti compagni.  
Come allorché dall'Olimpo s'avanza pel cielo una  
nube

dall'ètra, quando Giove addensa una furia di vento:  
tale il tumulto fu, la fuga fu tal dalle navi.

Né piú varcâr la fossa per ordine. Ed Ettore, lungi  
iva con l'armi, via tratto dai pronti corsieri; e le turbe  
lasciò, che, lor malgrado teneva la fossa profonda.  
E nella fossa, molti veloci robusti corsieri,

presso al timone rotti lasciarono i carri di guerra.  
Pàtroclo gl'incalzava, gagliardo, ed a loro rovina  
spingeva i suoi. Fuggíano con alto clamore i Troiani  
tutti, poich  f r dispersi, empievan le strade; ed un  
nembo

s'erg a, sino alle nuvole effuso; e i veloci corsieri  
via dalle navi e le tende correvano verso la rocca.  
E P troclo, ove pi  vedeva la gente in tumulto,  
quivi correva urlando: sottesse le ruote, i guerrieri  
proni cadevano; e i cocchi su loro, con alto fragore.  
Oltre la fossa, diritto balzarono i pronti cavalli  
cupidi al corso, immuni da morte, che i Numi a Pel o  
diedero, fulgidi doni: spingealo contro Ettore il  
cuore,

che lui colpir bramava: volavano a corsa i cavalli.  
Come di sotto al nembo s'aggrava la livida terra,  
nei d  d'autunno, quando con pi  violenza la pioggia  
Giove sugli uomini versa, se cruccio, se sdegno lo  
prese,

quando nell'assemblea decretano leggi non giuste,  
e la giustizia via discacciano, e spregiano i Numi:

di tutti quanti i fiumi si gonfiano allor le correnti,  
impetuosi i torrenti circondan, come isole, i clivi,  
verso il purpureo mare scorrendo con alto fragore,  
precipitando dai monti, struggendo gli uomini e i  
campi:

rumoreggiavan cosí, fuggendo, i cavalli troiani.

E Pàtroclo, poi ch'ebbe tagliate le prime falangi,  
verso le navi di nuovo li spinse, né presso alla rocca  
tornare li lasciò, per quanto n'avessero brama,  
ma tra le navi e il fiume li spinse, e l'eccelsa muraglia,  
e ne faceva strage, traeva di molti vendetta.  
Prònoo prima qui colpí con la lucida lancia,  
nel petto ignudo, sotto lo scudo. Cadendo, un rim-  
bombo

diede, e rimase morto. Lanciandosi ancora all'assalto,  
Tèstore uccise, figlio d'Enòpo. Sul carro elegante  
curvo egli stava: ché invaso l'aveva sgomento, e di  
mano

gli erano scórse le briglie. Vicino gli stette, la lancia  
ne la mascella destra gl'infisse, fuor fuori pei denti,  
e in cima all'asta cosí lo levò, su dall'orlo del carro,



come un immane pesce, talor, da una rupe sporgente,

un pescatore leva con l'amo lucente e la lenza:  
cosí, dal carro su, boccheggiante, sull'asta lo trasse,  
e giù lo scosse a terra bocconi; e cadendo fu spento.

Poscia Erilào, che all'assalto moveva, nel mezzo del capo

colpí con un macigno. Si franse la testa in due parti  
dentro la salda celata: piombò nella polvere prono  
quegli; e su lui la Morte s'effuse, che l'anime sperde.  
E dopo questo, Erimanto trafisse, Anfòtero, Epalte,  
ed Echio, e Piri, Ifèo, Evíppo, Tlepòlemo, figlio  
di Damàstore, e il figlio d'Argèa, Polimèlo: un su l'altro,

spènti li spinse contro la terra che tutti nutrica.

Come Sarpèdone sotto le mani di Pàtroclo forte  
cader vide i compagni dai brevi corsali, la voce  
levò, lanciando ai Lici, divini guerrieri, rampogne:  
«Vergogna, o Lici! Dove fuggite? Siate ora animosi,  
ché io voglio a quest'uomo far fronte, sapere voglio  
io

chi è, l'eroe sí forte, che tanti malanni ai Troiani  
recò: ché a molti prodi disciolse egli già le ginocchia».   
Disse. Ed a terra, chiuso nell'armi, balzò giù dal coc-  
chio.

Pàtroclo anch'egli dal carro balzò, ché lo scorse; ed  
entrambi,

come avvoltoi dal becco grifagno, dall'unghie ri-  
curve,

che sopra un'alta rupe s'azzuffan con alto clamore,  
così l'uno su l'altro proruppero, alzando alte grida.

Di Crono astuto il figlio li vide, e a pietà fu commosso,  
e si rivolse ad Era, sua moglie e sorella, e le disse:  
«Ahi!, l'uomo a me su tutti diletto, Sarpèdone, è fato  
che del figliuol di Menezio, di Pàtroclo ai colpi, soc-  
comba!

Io penso, e il cuor sospeso fra due mi rimane nel  
petto:

se io, vivo tuttora, lontan dalla zuffa dogliosa  
lo tragga via, lo rechi sul fertile suolo di Licia,  
oppur lo prostri sotto le man' del figliuol di Mene-  
zio».

Ed Era a lui rispose, la Diva dall'occhio fulgente:  
«Quali parole dici, di Crono figliuol prepotente?  
Un uomo nato a morte, da lungo segnato dal fato,  
scioglier daccapo vuoi dai lacci aborriti di morte?  
Fa'; ma non tutti i Numi vorranno largirtene lode.  
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente;  
se in Licia tu vorrai mandare Sarpèdone vivo,  
pensa che poi qualche altro vorrà dei Celesti, egli  
pure

mandare il figlio suo lontan dalla fiera battaglia:  
ché, intorno all'alta rocca di Priamo combattono  
molti

figli di Numi; e fra i Numi tu nascer farai fiero cruc-  
cio.

Ma pur, s'egli t'è caro, se piange il cuor tuo la sua  
sorte,

lascia che sotto le mani di Pàtroclo adesso, del figlio  
pro' di Menezio, cada prostrato nel fiero cimento;  
e poi che l'anima sua lasciato l'avrà, la sua vita,  
manda la Morte e il Sonno soave, che allora il suo  
corpo

rechin, sinché sian giunti sui fertili campi di Licia,  
dove sepolcro a lui daranno i fratelli e gli amici,  
sotto una tomba e una stele: ché tale dei morti è l'onore».

Disse così. Fu convinto degli uomini il padre e dei Numi,  
e sulla terra fece rugiade cadere di sangue,  
prestando al figlio onore, cui Pàtroclo uccider doveva

sopra le pingui zolle di Troia, lontan dalla patria.

Or, quando l'un sull'altro movendo, già eran vicini,  
Pàtroclo quivi al prode Trasímede, illustre campione,  
ch'era scudiere del forte Sarpèdone, sire dei Lici,  
un colpo trasse al basso del ventre, che morto lo stese.

Dopo di lui, vibrò Sarpèdone il colpo; e non còlse  
Pàtroclo l'asta fulgente, ma Pèdaso giunse, il corsiere,

sopra la spalla destra. Die' un urlo, esalando la vita,  
giú nella polve, mugliando, piombò, fuggì l'anima a volo.

Xanto e Balío, di fianco balzâr, come cadde il trapelo,

il giogo scricchiolò, s'intricarono confuse le briglie.

Ma presto Automedonte lanciere trovava un rimedio:

da presso al saldo fianco fuor tratta l'aguzza sua spada,

tagliò, vibrando un colpo preciso, la fune al trapezo;  
e i due, di nuovo ritti, si posero sotto le briglie.

E nuovamente gli eroi si affrontar nella zuffa mortale.

Ma vano ancora uscì dalla man di Sarpèdone il colpo:  
di Pàtroclo volò su la spalla sinistra la punta  
dell'asta, e non lo giunse. Secondo, la lancia vibrava  
Pàtroclo; e vano il colpo non fu: ché lo giunse là  
dove

il diaframma al cuore compatto d'intorno s'avvolge.

E cadde come cade pei monti una quercia od un  
pioppo,

O un pino eccelso, quando, con scuri di fresco affilate,

i boscaioli lo tagliano, per farne legname da navi:  
così giacea disteso dinanzi ai cavalli ed al carro,  
muggendo e brancicando la polvere molle di sangue.

Come leone, in mezzo piombando a una greggia, improvviso,

fulvido toro uccide, superbo fra i lenti giovenchi,  
che del leone spira, con lento mugghiar, fra le branche:

cosí sotto le mani di Pàtroclo, il sire dei Lici  
gemeva iroso, e a nome chiamava il compagno diletto:

«Glauco diletto, campione tra tutti il piú forte, or tu devi

esser gagliardo guerriero, valente a vibrar la tua lancia:

ora, la triste guerra, se proprio sei prode, ti preme!  
Pria, da ogni parte vòlto, i duci che guidano i Lici  
chiama, ché vengano qui, d'intorno a Sarpèdone, a lotta;

e intorno a me tu stesso combatti col bronzo a difesa:

ché io scorno per te sarei pel futuro, vergogna,  
giorno per giorno, senza mai tregua, se adesso gli Argivi

l'armi predar mi potranno, ch  sono caduto sul campo.

Dunque, con tutta la forza tien fermo, ed esorta le genti».

Mentre diceva cos , si stese sugli occhi e le nari a lui di morte il fato. Puntandogli un piede sul petto, P troclo fuori trasse la lancia dal cuore; e con quella il diaframma usc . La lancia e lo spirito a un tempo fuori gli trasse; e i cavalli sbuffanti, i Mirm doni quivi tenner, che, sciolti dai cocchi, bramavano volgersi a fuga.

E Glauco, grave cruccio soffr , poi che ud  quella voce; e il cuor gli sussult , ch  a difenderlo gir non poteva; ei con la mano il braccio reggeva e premeva: ch  strazio

a lui dava una piaga che un dardo di Teucro gli aperse,

mentre ei sul muro eccelso correva a salvare i compagni.

E queste preci a Febo che lungi saetta, rivolse:

«Odimi, o re che forse nel fertile suolo di Licia,

che forse in Tracia sei: ch  udir da ogni parte tu puoi  
un uom tanto affannato quanto ora l'affanno mi  
preme.

Sono colpito da questa dogliosa ferita, e la mano  
tutta d'intorno   trafitta d'acuto dolore, n  il sangue  
vuole stagnare; e fiero mi grava su l'omero un peso:  
salda tenere l'asta non posso, non posso lanciarmi  
alla battaglia, mentre caduto   Sarp done, il primo  
di noi, di Giove il figlio; n  accorre a difenderlo il  
padre.

Ma tu, signore, a me risana la fiera ferita,  
sopisci i miei tormenti, la forza a me d , ch  ai com-  
pagni

Lici un appello io lanci, li spinga a tornare alla pugna,  
ed io stesso combatta d'intorno alla salma caduta».

Cos  disse pregando; n  sordo fu il Nume a l'appello:  
subito i fieri dolori len , su la piaga dogliosa  
contenne il negro sangue, vigore nell'alma gl'infuse.  
E Glauco ben conobbe, nel cuor s'allegro , che il gran  
Nume

subito udita aveva la voce di lui che pregava.



E d'ogni parte, prima, si volse, e i signori dei Lici,  
chiamò, ché qui venisser, d'intorno a Sarpèdone a  
lotta.

Andò poscia, a gran passi movendo, anche presso i  
Troiani,

presso Polidamante figliuolo di Panto, e il divino  
Agenore ed Enea, presso Ettore chiuso nel bronzo;  
e a lui vicino stette, parlò queste alate parole:  
«Ettore, adesso affatto ponesti in oblio gli alleati,  
che qui sono, per te, lontan degli amici e la patria,  
che qui perdon la vita, né tu porgi ad essi soccorso.  
Giace Sarpèdone, il re dei Lici dagli ampî palvesi,  
ch'era alla Licia schermo con l'opere giuste e la forza:  
l'ha spento sotto i colpi di Pàtroclo il bronzeo Marte.  
Suvvia, correte, amici, di sdegno vi s'empiano i cuori,  
ché non gli rubino l'armi, né strazio i Mirmídoni fieri  
faccian del corpo, irati per quanti dei Dànai caduti  
presso le navi sono, ché noi li uccidemmo con l'aste».

Così diceva. E lutto s'effuse sul capo ai Troiani  
non sopportabile, immenso: ch'egli era per essi il so-  
stegno

della città, sebbene straniero: ch  molte venute  
erano genti con lui, ch  primo era pur negli scontri.  
E contro i D nai mosser, bramosi di pugne; ed a  
capo

Ettore, ch'era adirato pel sire dei Lici. E gli Achivi  
P troclo, cuore villosa, figliuol di Menezio, eccitava.  
E pria gli Aiaci, gi  frementi essi stessi, eccitava:  
«Aiaci, adesso caro vi sia tener fronte all'assalto,  
tali mostrandovi, quali voi foste finora, o pi  forti:  
  spento l'uom che primo sul muro balz  degli  
Achivi,

spento   Sarp done. Deh, straziar ne potessimo il  
corpo,

e l'armi da le spalle predargli, e qualcun dei compagni  
che corrono al soccorso, prostrare col ferro spie-  
tato!».

Cos  diceva: e quelli da s  gi  fremevano guerra.  
E poi che f r le schiere d'entrambe le parti afforzate,  
Lici e Troiani dall'una, dall'altra Mirm doni e Achivi,  
vennero al cozzo di guerra, d'intorno alla salma di-  
stesa,

levando orride grida: gran romba mandavano l'armi.  
E su la pugna Giove distese una notte funesta,  
perché funesta fosse la zuffa dintorno al suo figlio.

Prima i Troiani respinser gli Achivi dagli occhi fulgenti:  
poi che non era Epigèo dei Mirmídoni l'ultimo, il fi-  
glio

divino d'Agacchè gran cuore, che allor fu colpito.  
Egli da prima in Budèa, città di piacevol soggiorno,  
era signore; ma poi mise a morte un suo prode cu-  
gino,

e andò supplice a Tèti dal piede d'argento, e a Pèleo.  
E l'inviarono questi, che insieme ad Achille omicida  
contro i Troiani, ad Ilio dai vaghi puledri movesse.  
Ettore qui lo colpí, mentr'ei s'appressava alla salma,  
con un macigno, sul capo. Si franse in due parti la  
testa

entro la salda celata: piombò sul cadavere prono,  
e sopra lui s'effuse la Morte che l'anime sperde.  
Pàtroclo invaso fu dal cruccio pel morto compagno,  
e sulle prime file nemiche dritto proruppe,

pari a veloce sparviere che sgomina storni o cornacchie.

Contro i Troiani cosí, contro i Lici, o signor di cavalli  
Pàtroclo, allor ti lanciasti, crucciato nel cuor per l'amico.

E Stènelo colpí, d'Itèmeno figlio diletto,  
con un macigno sul collo, che i tendini franse. E lontano

dietro si trassero allora, con Ettore, i primi campioni.  
Quanto si stende il gitto di lunga zagaglia, ch'uom vibra

in una gara, prova facendo di tutte le forze,  
oppure in guerra, quando l'incalzano i crudi nemici:  
tanto i Troiani si trassero indietro, e incalzaron gli Achivi.

E Glauco primo, duce dei Lici dagli ampî palvesi,  
volse di nuovo la fronte, die' morte al magnanimo eroe

Bàticlo, figlio di Càlccone. In Ellade avea la sua casa,  
per beni e per fortuna fra tutti i Mirmídoni insigne.  
Ma Glauco lo colpí con l'asta nel mezzo del petto,

ché si voltò d'improvviso, mentr'ei l'aggiungeva correndo.

Diede un rimbombo cadendo: gli Achèi, come cadde quel prode,

furono invasi da fiero cordoglio. Gioendo, i Troiani corsero fitti a lui d'intorno; né il loro valore poser gli Achivi in oblio, ma spinser contro essi la furia.

Qui Meríone trasse di vita un guerriero troiano, Laògore, l'ardito figliuolo d'Onètore, ch'era di Giove idèo ministro, qual dio fra le genti onorato. Di sotto gli colpí la mascella e l'orecchio; e dal corpo presto lo spirito uscí, l'avvolse la tènebra orrenda. Contro Meríone Enea la lancia scagliò; ché colpirlo credé, mentr'egli innanzi venía, dello scudo al riparo. Ma quei, che gli occhi innanzi spingeva, piegandosi avanti,

poté schivare il colpo. La lunga zagaglia s'infisse sul suolo, dietro a lui: l'estremo dell'asta oscillava: l'orrido Marte, qui svanire lasciò la sua furia. Cosí rimase a terra la lancia vibrata da Enea,

ché senza effetto il colpo balzò dalla valida mano.

E allora Enea così parlò, ché furore l'invase:

«Sebben tu sei valente, Meríone, a danza, ben presto la lancia mia t'avrebbe fermato, se pur ti colpiva!».

Meríone a lui rispose, valente nel gitto dell'asta:

«Enea, facil non è, per quanto sii tu valoroso, che tu la furia spenga di quanti ti vengono incontro nella battaglia pugnando. Tu pure sei nato mortale: se anch'io colpirti in pieno potessi col lucido bronzo, per quanto sii tu forte, per quanto gagliardo, daresti a me la gloria, all'Ade dai negri corsieri lo spirto».

Disse. E rampogna a lui rivolse il figliuol di Menezio:

«Perché, Meríone, cianci così, tu che pure sei prode? Non le parole d'ingiuria, mio caro, faran che i Troiani lascino il corpo: piú d'uno dovrà pria la terra coprire.

Val nei consigli la lingua, ma valgono in guerra le mani.

Dunque, non piú si gonfin parole, ma a guerra si muova».

Primo, ciò detto, si mosse, seguí Meríone divino.

Come il rimbombo si leva, quando uomini abbattono querce

entro le gole d'un monte: lontano il rumore s'effonde

tale su l'ampia terra sorgea dalla pugna un frastuono,  
dal bronzo, da le pelli di bove dei solidi scudi,  
mentre l'un l'altro feriva, coi brandi e con l'aste affilate.

Né ravvisato qui avrebbe Sarpèdone alcuno, per quanto

lo conoscesse: ché tutto le frecce la polvere e il sangue

lo ricoprivan giù giù, dal capo alle piante. E più sempre

quelli d'intorno al corpo correvano, come le mosche ronzano dentro un ovile d'intorno alle secchie ricolme,

a primavera, quando riboccano i vasi di latte:  
cosí quelli correvano al corpo d'intorno. Né Giove mai dalla mischia orrenda stornava il suo fulgido sguardo;

ma sempre ad essi gli occhi volgeva, ed andava pensando

molto d'intorno alla morte di Pàtroclo; e incerto restava

se forse qui dovesse nel fiero cozzar della pugna  
Ettore fulgido dargli la morte col lucido bronzo  
presso a Sarpèdone divo, dagli omeri l'armi predargli;

oppur se ancora a molti infligger cordogli dovesse.  
Questo, così pensando, gli parve l'avviso migliore:  
che del Pelide Achille l'insigne scudiero, di nuovo  
verso la rocca i Troiani respinger potesse, ed il prode  
Ettore, chiuso nel bronzo, la vita ancor togliere a  
molti

potesse; e pria nel figlio di Priamo infuse sgomento.  
Salì sul carro, e a fuga si volse, ed a fuga eccitava  
gli altri Troiani: ché vide piegar la bilancia di Giove.  
Neppure i prodi Licî qui tennero fermo; ma tutti  
fuggiron, poi che il re giacere, trafitto nel cuore,  
videro, in mezzo a un mucchio d'estinti: ché molti  
sovr'esso



eran caduti, quando la pugna eccitava il Croníde.  
E allor tolser gli Achei di dosso a Sarpèdone l'armi  
di bronzo luccicanti; le diede il figliuol di Menezio  
prode ai compagni, perché le recassero ai concavi le-  
gni.

E allor, Giove che aduna le nuvole, disse ad Apollo:  
«Su via, Febo diletto, discendi, lontano dai colpi  
traggi Sarpèdone, il corpo detergi dal lurido sangue,  
recalo molto lontano, nell'acqua corrente d'un fiume  
lavalò, poi d'ambrosia cospargilo, vesti fragranti  
cingigli, ai due gemelli consegnalo, al Sonno e alla  
Morte,

rapide guide, che seco lo rechino; presto dell'ampia  
terra di Licia deposto l'avranno nel fertile piano,  
dove sepolcro a lui daranno i parenti e gli amici  
sotto una tomba e una stele: ché tale è l'onore dei  
morti».

Disse cosí. Né sordo fu Apollo al volere del padre.  
Ma giú dai picchi d'Ida si volse alla fiera battaglia.  
E qui, lungi dai colpi sottratto Sarpèdone divo,  
lontano assai l'addusse, nell'acqua corrente d'un

fiume

lo lavò, l'unse d'ambrosia, lo cinse di vesti fragranti,  
lo diede ai due fratelli gemelli, la Morte ed il Sonno  
rapide guide, che presto lo addussero seco nell'ampia  
terra di Licia, e qui lo deposer nei fertili campi.

Pàtroclo intanto ad Automedonte impartiva un co-  
mando

ed ai corsieri, e su l'orme correa dei Troiani e dei Lici.  
E cieco e stolto fu: ché, se avesse obbedito al Pelíde,  
poteva al fato ancora sfuggir della livida Morte.

Ma vinto ognora l'uomo sarà dal volere di Giove,  
che spesso l'uomo prode sgomenta, e gli nega vitto-  
ria,

agevolmente, e spesso lo spinge a combatter da  
prode;

ed anche allor, furente vigore nel seno gl'infuse.

E chi per primo, chi per ultimo quivi uccidesti,  
Pàtroclo, allor che te chiamarono i Numi alla morte?  
Adrasto prima, poscia Antínoo uccidesti, ed  
Echéclo,

e Mègade, Perímo, Melaníppide, Elfèstore; e dopo

di loro, uccise pure Mulíone, Pilarte ed Elàso.

Uccise questi: gli altri si volsero tutti alla fuga.

E qui l'eccelsa Troia, pel braccio di Pàtroclo – tanto n'era l'ardore guerresco – prendevano i figli d'Acaia, se Febo Apollo sopra le solide mura non stava, che macchinava danni per lui, pei Troiani salvezza. Pàtroclo, ben tre volte balzò su lo sprone del muro, tre volte Apollo Febo lontano l'urtò, lo respinse, con le sue mani immortali colpendo lo scudo lucente.

Ma quando si lanciò la quarta, che un dèmone parve, con un orrendo grido gli volse l'alata parola:  
«Pàtroclo, cedi, stirpe di Numi! Non è già destino che per tua mano cada la rocca di Troia superba, né per la man d'Achille, che tanto è di te piú valente!».

Cosí diceva il Nume. E indietro balzò d'un gran tratto Pàtroclo, e schivò l'ira di Febo che lungi saetta.

Ora, Ettore i cavalli rattenne alle porte sceèe:  
ché stava in due, se di nuovo lanciarsi dovesse alla mischia,

O se chiamar dovesse, raccogliere le genti alle mura.  
E Apollo Febo, mentre pensava cosí, gli fu presso,  
d'uomo sembianza assunta, gagliardo e nel fiore degli anni,

d'Asio, che zio da parte di madre era ad Ettore prode.

Fratello d'Ècuba era questo Asio, figliuol di Diamante,

che nella Frigia abitava, su l'acque del fiume Sangario.

Le sue parvenze assunte, cosí Febo Apolline disse:  
«Ettore, tu dalla pugna desisti. Perché? Non conviene.

Deh!, quanto io son piú fiacco di te, tanto fossi piú forte!

Mal ti saprebbe allora, d'avere lasciata la pugna!  
I tuoi corsieri, su, contro Pàtroclo spingi, se mai  
vincerlo possa, e a te voglia Febo concedere il vanto!».

E cosí detto, il Dio tornò dove ardeva la zuffa.

Ed Ettore fulgente, comando a Cebríone diede

che verso la battaglia sferzasse i cavalli. Ed Apollo,  
confuso fra la turba, gittò negli Achei lo scompiglio  
tristo, e concesse gloria di Priamo al figlio, e ai  
Troiani.

Ettore, poi, gli altri Dànai lasciava, né alcuno ucci-  
deva,

ma contro Pàtroclo solo spingeva i cavalli veloci.

Balzò dall'altra parte, dal carro giù Pàtroclo a terra:  
nella sinistra la lancia stringea, nella destra un maci-  
gno

bianco, tutto aspro, che tutto sparìa nella solida  
palma.

Saldo sui pie', lo scagliò; né molto andò lungi dal se-  
gno

né vano il colpo fu: ché Cebríone còlse, l'auriga  
d'Ettore, il figlio spurio di Priamo colmo di gloria.

Reggea le briglia; e a mezzo la fronte il sasso aspro  
lo colse:

la pietra frantumò entrambe le ciglia, ché l'osso  
non resse al colpo, e gli occhi piombâr nella polvere  
a terra,

quivi, dinanzi ai suoi piedi; ed egli, dal carro elegante  
piombò, ché palombaro sembrò: fuggí l'anima  
dall'ossa.

E a lui Pàtroclo queste rivolse parole di scherno:

«Poveri noi, com'è svelto quest'uomo, come agile  
danza!

Senza alcun dubbio, pure se fosse nel mare pescoso,  
molti farebbe satolli, se l'ostriche andasse a pescare,  
giú da una nave il salto spiccando, anche fosse ma-  
retta,

se tanto bene il tuffo da' in terra, saltando dal coc-  
chio!

Davvero, fra i Troiani ci son ballerini di garbo».

Detto cosí, balzò su l'eroe Cebrión; ed aveva  
l'impeto d'un leone, che, mentre devasta gli ovili,  
colpito fu nel petto, ché a morte il valor suo lo  
spinse.

Su Cebrión, cosí, tu, Pàtroclo, allora balzasti,  
pieno di furia; e a te contro, dal carro giú Ettore  
corse;

e intorno a Cebrión lottarono come leoni

che sulla cima d'un monte s'azzuffano intorno a una  
cerva

uccisa; e sono entrambi superbi, famelici entrambi.

D'intorno a Meríone cosí quei due mastri di guerra,  
Pàtroclo, di Menezio figliuolo, con Ettore illustre,  
trafiggere l'un l'altro tentarono col lucido ferro.

Ettore preso l'aveva pel capo, né pur lo lasciava:

Pàtroclo aveva un piede ghermito di contro; ed in-  
torno

furono in zuffa gli altri confusi, i Troiani, e gli Achivi.  
E come Noto ed Euro, talor, nelle gole d'un monte,  
scrollano, in gara l'uno con l'altro, una selva pro-  
fonda,

il frassino, ed il faggio, e il cornio dall'aspra corteccia:  
i lunghi rami sbattono gli alberi, l'un contro l'altro,  
con infinita romba, si schiantano con alto fracasso:  
cosí Troiani e Achivi, lanciandosi gli uni sugli altri  
si sterminavano; e niuno aveva piú cuore alla fuga;  
e molte acute lance d'intorno a Cebríone confitte  
erano, e molte frecce balzavano a volo dagli archi,  
e sugli scudi molti piombavano grossi macigni,

d'intorno al morto. E questo, fra spire di polvere,  
grande

salma, per grande spazio giacea, dei corsieri oblioso.

Or, sin che mosse il sole per mezzo la volta del cielo,  
freccie da entrambe le parti volavan, cadevano turbe;  
ma quando l'ora già volgea che si sciolgono i bovi,  
nella battaglia allora di molto prevalser gli Achivi.

Trassero allor l'eroe Cebríone lontano dai colpi,  
lungi dall'urto troiano, dagli omeri tolsero l'armi.

E Pàtroclo balzò, spirando furor, sui Troiani.

Tre volte ei si lanciò, che Marte feroce sembrava,  
levando orride grida, tre volte nove uomini uccise.

Ma quando si lanciò la quarta, che un dèmone parve,  
per te della tua vita il termine, o Pàtroclo, giunse.

Ché Febo incontro a te nella fiera battaglia si fece,  
tremendo, e, nel tumulto, tu giungere a te nol vedesti,  
ché contro a te nascosto venía da caligine fitta.

Stie' dietro a lui, la schiena e gli omeri larghi percosse  
con la sua palma chiusa; gl'invase vertigine gli occhi.

E Febo Apollo, allora dal capo gli tolse l'elmetto.



Giú ruzzolò, fra i pie' dei cavalli, mandando un rim-  
bombo,

l'alta celata; e furon lordate di polvere e sangue  
le chiome del cimiero. Caduto giammai nella polve  
non era per l'innanzi quell'elmo crinito: destino  
non era: il capo e il viso schermiva d'un uomo divino,  
d'Achille. Ed ora Giove concesse che d'Ettore il  
capo

coprisse, quando già gli era presso l'estrema rovina.  
E tutta nelle mani gli franse la lunga zagaglia,  
grave, massiccia, che aveva la punta di bronzo; e lo  
scudo

che sino ai pie' giungeva, giú cadde dagli omeri a  
terra;

e la corazza Apollo, figliuolo di Giove, gli sciolse.  
Di senno allora uscì, gli mancarono sotto le membra,  
attòrito rimase. Di dietro alla schiena, con l'asta  
fra le due spalle, da presso, un Dàrdano allor lo tra-  
fisse.

Euforbo fu, di Panto figliuolo, che tutti vinceva  
gli uguali d'anni al corso, nell'armi, a guidare cavalli.

E ben venti guerrieri avea rovesciati dal carro,  
quando alla guerra giunse col carro ad apprendere  
l'arte.

Pàtroclo, il primo colpo costui ti lanciò; né cadesti  
pertanto; e quegli via fuggí, si mesce' fra le turbe,  
poi ch'ebbe estratta la lancia di frassino fuor dalla  
piaga,

né cimentarsi ardí con Pàtroclo, pur disarmato.

E dal suo colpo quegli fiaccato, e dal colpo del  
Nume,

si ritraeva fra i suoi, scampando il destino di morte.

Ma come Ettore vide ritrarsi lontan dalla pugna

Pàtroclo, animo grande, ferito dal lucido bronzo,

via fra le schiere a lui vicino si fece, e la lancia

bassa nel ventre gl'immerse, spingendo fuor fuori la  
punta.

Cadde con un rimbombo gran cruccio infliggendo  
agli Achivi.

Come un leone atterra lottando, un selvaggio cin-  
ghiale,

quando d'un'alpe in vetta s'azzuffano entrambi superbi,

presso una breve fonte: ch  bere l  vogliono entrambi;

ma pi  gagliardo, il leone lo uccide, mentre  nsima forte:

cos  di Priamo il figlio vicino al figliuol di Menezio,  
che tanti uccisi avea, si fece, e gli tolse la vita.

E, millantando, queste gli volse veloci parole:

«P troclo, tu pensavi la nostra citt  porre a sacco,  
e su le navi le donne troiane alle vostre contrade,  
tolta che avessi a loro la luce dei liberi, addurre.

Stolto! Ch  in loro difesa si lanciano i prodi cavalli  
d'Ettore, a lotta. Ed io stesso non ultimo son dei  
Troiani,

quando conviene usare la lancia: ch  lungi da loro  
tengo il fatale d . Tu sarai qui sbranato dai gufi  
povero te! N  Achille soccorso ti diede, l'eroe,  
che quando tu movevi, consigli ti diede, e rimase:  
– P troclo, qui non tornare, signor di cavalli, a le navi  
concave, se tu prima non abbia squarciata sul petto

d'Ettore sterminatore la tunica intrisa di sangue! — .  
Cosí diceva. E tu, dissennato, ne fosti convinto».

E tu, Pàtroclo, già moribondo, cosí rispondevi:  
«Ettore, mena adesso gran vanto, ché Giove Croníde  
e Apollo, han dato a te vittoria, che m'hanno abbat-  
tuto

senza fatica. Ch'essi dagli omeri l'armi m'han tolte:  
se venti come te venuti mi fossero incontro,  
sotto la lancia mia sarebbero tutti caduti.

Ora, la Parca funesta m'uccise, e il figliuol di Latona  
ed il mortale Euforbo. Tu terzo m'hai presa la vita.  
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:  
neppur la vita tua durare dovrà troppo a lungo,  
ma presso già ti stanno la Morte e la Parca funesta:  
cader sotto le mani dovrai dell'Eàcide Achille».

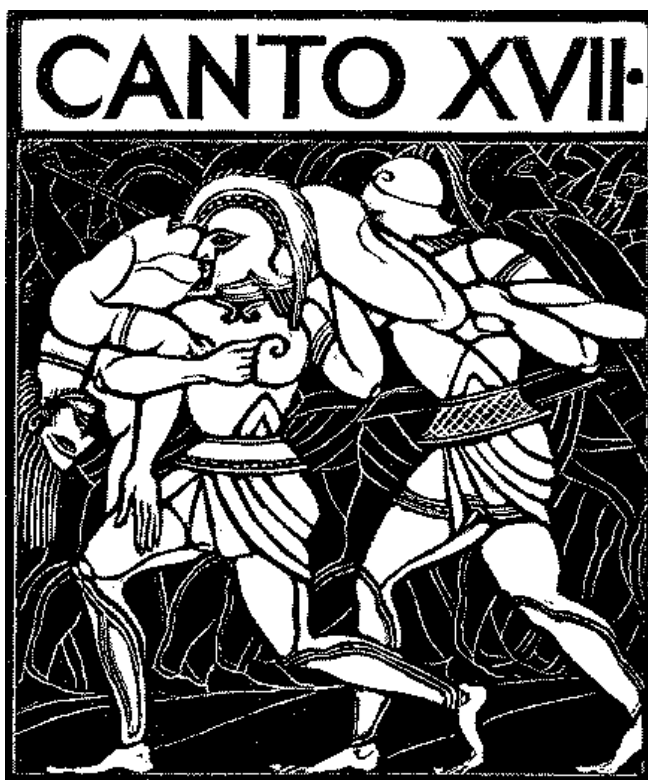
Mentre cosí diceva, l'avvolse il Destino di morte,  
e dalle membra l'alma discese volando nell'Ade,  
la sorte sua piangendo: ché insiem giovinezza e va-  
lore

lasciava. E a lui già spento, cosí parlava Ettore prode:  
«Pàtroclo, a che mi vai profetando la fine funesta?

Chi sa che pure Achille figliuolo di Tèti chiomata  
prima dall'asta mia cadere non debba trafitto?».

Detto così, puntò sul cadavere un piede, e la lancia  
dalla ferita estrasse, respinse la salma supina.  
E dietro Automedonte con l'asta poi súbito corse,  
dietro il divino scudiere d'Achille dai piedi veloci,  
ché lo voleva colpire. Ma presto i veloci cavalli  
lui trasportarono, doni fulgenti dei Numi a Pelèo.







## CANTO XVII

E vide Menelao, l'eroe prediletto di Marte,  
Pàtroclo sotto i colpi troiani cadere in battaglia;  
e tra le prime file, coperto del lucido bronzo,  
presso a lui corse, come giovenca primípara, ignara  
sin lí del parto, va mugolando d'intorno al vitello.  
Stava cosí Menelao, di Pàtroclo attorno alla salma,  
e innanzi a lui tendeva lo scudo rotondo e la lancia,  
pronto ad uccider chiunque venuto gli fosse di con-  
tro.

Però, neppure il figlio di Panto, il valente lanciere,  
pose in oblio l'eroe caduto; ma, fattosi presso,  
stette, e all'Atríde cosí parlava, al diletto di Marte:  
«O Menelao, progenie divina, signore di genti,  
recedi; lascia il corpo di Pàtroclo e l'armi cruenta.  
Niuno prima di me fra i Troiani e gl'insigni alleati  
percosse con la lancia costui nella fiera battaglia:  
lascia quest'altra gloria ch'io m'abbia perciò, né ti  
debba



vibrare un colpo, e l'alma rapirti, piú dolce del miele».

E Menelao chioma bionda, crucciato, cosí gli rispose:  
«Bello non è, per Giove, vantarsi con tanta iattanza!  
Tanta non è di pantera la furia, non è di leone,  
non di sterminatore selvaggio cinghiale, che in seno  
cuore fierissimo alberga, che va di sua forza superbo,  
quanto superbi sono di Panto i belligeri figli.

Pure, a Iperènore quanto giovò l'esser giovane e  
forte,

quand'egli, contro me lanciata l'ingiuria, m'attese?  
Egli diceva ch'ero fra i Dànai tutti il piú vile  
nelle battaglie; e intanto tornar non poté coi suoi  
piedi

ad allegrar la sua sposa diletta, i diletti parenti.  
Cosí, se innanzi a me ti pari, fiaccar la tua forza  
anche io saprò. Nella turba ritorna, ti dico, e d'in-  
nanzi

da me levati, prima che qualche malanno ti tocchi:  
ché l'opere seguíte, vederle sa pure uno stolto».

Disse cosí. Né colui fu convinto, ma contro gli disse:  
«Anzi ora, Menelao, progenie divina, dovrai

scontare il fratel mio, che uccidesti, e lo dici, e ti  
vanti,

ed orba entro la casa novella rendesti la sposa,  
e lutto ai genitori recasti, e ineffabile pianto.

Io, di sicuro, fine porrei di quei miseri al pianto,  
se la tua testa io potessi recare con me, l'armi tue,  
e nelle mani a Panto gittarle, e alla diva Frontíde.

No, senza lotta oramai non sarà questa nostra con-  
tesa,

né senza prova, chi sia valoroso, o proclive alla fuga».

Poi ch'ebbe detto così, lo colpí nello scudo rotondo;  
né pur lo franse il bronzo, ché indietro si torse la  
punta

sopra lo scudo saldo. Secondo vibrò la sua lancia  
l'Atríde Menelao, levando la prece al Croníde;  
e, lo ferí mentr'egli cedea, nella gola, alla base,  
e sopra il colpo poggiò, della mano seguendo l'im-  
pulso.

Passò l'aguzza punta fuor fuori pel morbido collo:  
diede, cadendo, un rimbombo, su lui rintronarono  
l'armi,

furon di sangue intrise le chiome, che chiome di Grazie  
zie

pareano, e i ricci belli costretti nell'oro e l'argento.  
Come nutrice un uomo un florido germe d'ulivo,  
in solitario loco, sgorgandovi d'acqua gran copia:  
cresce leggiadro e verde, gli spiri lo fanno ondeggiare  
di tutti i venti, e tutto si copre di candidi fiori;  
ma d'improvviso un vento vi giunge di fiera procella,  
e dal suo solco lo scalza, e a terra schiantato lo  
stende:

cosí, poscia che morte a Panto, al figliuolo d'Euforbo,

die' Menelao, l'Atríde signor, lo spogliava dell'armi.

Come allorquando un leone superbo, cresciuto fra i  
monti,

la piú bella giovenca rapisce del branco che pasce,  
poscia la sbrana e il sangue ne inghiotte e le viscere  
tutte:

intorno molti cani s'addensano, e molti pastori,  
e levano alte grida da lungi, ché farglisi presso  
nessuno ardisce: tutti son pieni di scialbo terrore:

cosí, nessuno tanto coraggio nutriva nel petto,  
che faccia a faccia ardisse scontrarsi col figlio d'A-  
trèo.

E facilmente qui, Menelao, del figliuolo di Panto  
l'armi predate avrebbe, se Febo, con invido cuore,  
non l'impediá; ché contro gli spinse di Priamo il fi-  
glio.

Prese l'aspetto di un uomo, di Mente, signor dei  
Cicóni,

e a lui si volse, e queste gli disse veloci parole:  
«Ettore, tu corri dietro a ciò che raggiunger non  
puoi,

dietro ai cavalli corri del fiero nipote d'Eàco;  
ma nessun uomo può cavalcarli, né al giogo domarli,  
toltone Achille, ch'è progenie di madre immortale;  
e intanto, il valoroso figliuolo d'Atrèo, Menelao,  
presso pugnando a Pàtroclo, uccise il miglior dei  
Troiani,

di Panto il figlio, Euforbo, desister lo fe' dalla pu-  
gna».

E, cosí detto, il Nume tornò fra il tumulto di guerra.

E grave e fosco invase lo spirito d'Ettore il cruccio.  
Volse lo sguardo lungo le schiere, e di súbito scòrse  
l'uno, che preda faceva dell'armi; ed il figlio di Xanto,  
che al suol giaceva; e sangue scorrea dall'aperta ferita.

E si lanciò fra i primi, coperto del lucido bronzo,  
levando acute grida, che parve una vampa d'Efesto  
inestinguibile. E udí l'alte grida il figliuolo d'Atrèò;  
e cosí disse, pieno di cruccio, al suo fervido cuore:  
«Misero me! Le belle armi se lascio, se Pàtroclo lascio,

che, per l'onore mio pugnando qui giace, di certo  
biasimo a me darà chiunque dei Dànai mi scorga:  
se, da pudore vinto, con Ettore io solo combatto,  
e coi Troiani, io solo sarò sopraffatto dai molti:  
Ettore, l'elmo crollando, qui tutti conduce i Troiani.  
Ma perché mai tali motti mi va favellando il mio cuore?

Contro il voler dei Numi se un uom contro un uomo  
s'azzuffi,

cui renda onore il Nume, su lui gran cordoglio s'abbatte:

perciò niuno vorrà con me degli Achivi crucciarsi,  
se cedo innanzi al figlio di Priamo, sospinto da un  
Nume.

Il prode Aiace dove si trova sapere io potessi!

Tornar potremmo, entrambi di nuovo riprender la  
pugna,

sia pur contro un Celeste, se almeno ad Achille  
Pelíde

rendessimo la salma! Sarebbe fra i mali il minore».

Mentr'ei questi pensieri volgeva nell'alma e nel cuore,  
giunser, dal figlio di Priamo guidate, le schiere  
troiane.

Ed egli allora indietro si trasse, lasciando la salma,  
spesso volgendosi indietro: pareva generoso leone  
che gli uomini ed i cani sospingano via da una stalla,  
con gli urli e con le frecce: gli abbrivida il cuore ga-  
gliardo

nel seno, e mal suo grado si scosta dal chiuso: del  
pari

il biondo Menelao lontano da Paride andava.

Stette, poiché dei suoi fra le schiere fu giunto; e si volse,

cercando il grande Aiace figliuol di Telàmone; e presto,

com'ebbe il campo tutto veduto, lo scorse a sinistra, mentre ai compagni cuore faceva, esortandoli a zuffa:

ché Febo aveva in essi terrore indicibile infuso.

Mosse correndo, e gli fu ben presto vicino, e gli disse:

«Aiace, vieni qui, di Pàtroclo presso alla salma: corriamo, o caro, se potessimo almeno ad Achille recare il corpo ignudo: ché Ettore l'armi ha predate».

Cosí disse. Ed Aiace, turbato nel cuore, si spinse oltre le prime file, col biondo figliuolo d'Atrèo.

Ettore, intanto, spogliato dell'armi il figliuol di Me-  
nezio,

lo trascinava, ché il capo voleva spiccargli dal busto, ed il cadavere in Troia recare, da pascerlo i cani.

Ma gli fu presso Aiace, levando il suo scudo turrìto.

Ond'Ettore cede', fra le schiere dei suoi si ritrasse,

balzò nel cocchio, diede di Pàtroclo l'armi ai Troiani,  
ché le recassero ad Ilio, ché segno a lui fosser di gloria.

E, l'ampio scudo Aiace reggendo, al figliuol di Menesio

vicino stava, come leone in difesa dei figli,  
che, mentre per la selva li guida, e ancor cuccioli sono,

nei cacciatori s'imbatte: si ferma, spirando furore  
e tutto il sopracciglio giù cala, a nascondere gli occhi:  
cosí moveva Aiace d'intorno al compagno caduto;  
e Menelao, figliuolo d'Atrèò, prediletto di Marte,  
stava dall'altra parte, covando nel cuore il gran cruccio.

E Glauco, condottiero dei Lici, d'Ippòloco figlio,  
bieco guardando il figlio di Priamo, gli disse a ram-  
pogna:

«Ettore, bello di viso, di mano del par non sei prode:  
grande è la fama tua, ma troppo sei pronto alla fuga:  
provvedi ora a salvare la gente e la rocca di Troia,  
solo da te, con le genti che videro in Troia la luce:



ché niuno piú dei Licî combatter vorrà con gli Achivi  
presso alle vostre mura, perché niuna grazia riscuote  
chi senza tregua s'affronta, per voi, con le genti ne-  
miche.

E come mai potresti salvare un guerriero dappoco,  
se tu persin l'amico Sarpèdone, l'ospite tuo,  
preda agli Argivi lasciasti, lasciasti che fosse ludibrio  
quei che alla rocca, a te fu scudo, mentr'egli era vivo?  
E adesso i cani tu non volesti a cacciargli d'attorno.  
Perciò, se ascolto alcuno mi dà dei guerrieri di Licia,  
torniamo a casa; e piombi su Troia l'estrema rovina:  
perché, se nei Troiani lo spirito intrepido e fiero  
fosse, che colma il cuore degli uomini, quando a di-  
fesa,

di lor patria pugnando, affrontano zuffe e travagli,  
tratto ben presto in Ilio sarebbe di Pàtroclo il corpo.  
Se, cosí morto, giunger potesse costui su la rocca  
grande di Priamo, se lui strappare potessimo al  
campo,

presto dovrebbero gli Achèi di Sarpèdone renderci  
l'armi

belle, il suo corpo stesso potremmo recare dentro  
Ilio:

però che lo scudiere caduto è d'un uomo, il piú forte  
tra quanti sono Argivi; né valgono meno i compagni.  
Ma non avesti cuore di star fronte a fronte ad Aiace,  
tu, non ardisti negli occhi fissarlo fra gli urli nemici,  
né contro lui pugnare; ché troppo è di te piú ga-  
gliardo».

Ettore lo guardò biecamente, e cosí gli rispose:

«Glauco, perché, quello essendo che sei, parli tanto  
arrogante?

Misero me! Per senno credevo che tu superassi  
tutti, quanti hanno patria la Licia dai fertili campi;  
ma troppo or biasimare ti devo per ciò che tu dici.  
Dici che cuore non ho d'attendere Aiace feroce!

Non sono io, quei che tema la pugna e il fragor dei  
cavalli:

ma ognor vince il volere di Giove, dell'ègida sire,  
che sbigottisce sovente, che toglie la gloria ai piú  
prodi

agevolmente, e spesso li spinge egli stesso alla lotta.

Ma vieni presso a me, rimani al mio fianco, o diletto,  
giudica tu la prova, se vile io sarò tutto il giorno,  
come tu dici, o se alcuno dei Dànai, sia pur valoroso,  
frenar saprò, che pugna di Pàtroclo spento a difesa».

E, cosí detto, esortò, levando un grande urlo, i Troiani:  
«Troiani, Licî, e voi, valenti a combatter da presso  
Dàrdani, uomini siate, pensate a combattere, amici,  
sino ch'io l'armi indossi d'Achille, guerrier senza  
pecca,

le belle armi, predate da me, poi che Pàtroclo uccisi».

E, detto ch'ebbe ciò, lontan dalla cruda battaglia  
Ettore mosse, l'elmo crollando; e, movendo a veloci  
passi, raggiunse i suoi compagni, e non erano lungi,  
che l'armi belle ad Ilio, recavan d'Achille Pelíde.  
E quivi le indossò, lontan dalla zuffa crudele,  
e die' le proprie a quelli, perché le recassero ad Ilio.  
Ed ei tutte le membra recinse con l'armi immortali  
del figlio di Pelèo. Le avevano i Numi d'Olimpo  
date a Pelèo: Pelèo le diede al suo figlio diletto;  
ma non doveva il figlio nell'armi del padre invec-  
chiare.

E vide allora Giove che i nugoli aduna, da lungi,  
ch'egli indossava l'armi del divo figliuol di Pelèo,  
e mormorò così nel suo cuore, crollando la testa:  
«Misero te, che in mente neppure ti passa la morte,  
che tanto è a te vicina! Tu l'armi indossasti immortali  
d'un uom prode fra i prodi, di cui treman pure tanti  
altri:

al suo compagno mite gagliardo tu desti la morte,  
senza riguardo, via degli omeri l'armi e dal corpo  
tu gli strappasti. Ora io conceder ti voglio gran gloria,  
che ti compensi; perché, quando tu tornerai dalla pugna,

l'armi d'Achille famose, da te non avrà la tua sposa».

Disse, e chinò le azzurre sue ciglia il figliuolo di Crono,  
e su le membra adattò l'armi ad Ettore. E l'orrido  
Marte

s'infuse a lui nel seno, terribile; e pieni i precordi  
furon di forza e d'ardire; e verso gl'insigni alleati,  
con un grande urlo mosse, comparve fra loro improvviso,

tutto lucente nell'armi d'Achille magnanimo cuore.  
E tutti, ad uno ad uno, coi detti spronava alla zuffa:  
Glauco, d'Ippòloco figlio, Medonte, Tersíloco, Me-  
ste,

Asteropèo, Desènore, Fòrcide, Cromio, Ippotòo,  
ed Ènnomo, d'augelli l'interprete esperto. Costoro  
egli incitava, e a tutti volgeva volanti parole:  
«Innumere tribú dei vicini alleati, ora udite:  
non per avere con me, per bramare gran copia di  
genti,

qui dalle vostre città v'ho fatti venire, uno ad uno,  
ma perché voi dagli Achivi bellicosi voleste scher-  
mire

con pronto cuor, le spose troiane, ed i teneri figli.  
Perciò tributi e offerte dal popolo esigo, e lo sposso,  
per mantenere voi, perché non vi manchi lo zelo.  
Per questo, ognun di voi diritto si volga al nemico,  
e vinca, oppur soccomba: ché questo è il colloquio  
di guerra.

E chi potrà la salma portare di Pàtroclo in Troia,  
e a lui ceder dovrà di Telàmone il nobile figlio,

a lui darò metà delle spoglie, serbando a me l'altra:  
sarà così fra noi partita ugualmente la gloria».

Disse così. Vibrando le lance, piombarono quelli  
con urto grave, sopra gli Achivi; e speravano molto  
strappare dalle mani d'Aiace il cadavere. Stolti!  
ché su quel corpo a molti rapí quel gagliardo la vita.  
E al prode Menelao disse allor di Telàmone il figlio:  
«O caro, o Menelao progenie di Giove, non spero  
piú che noi due potremo tornar dalla stretta di  
guerra.

Né tanto per la salma di Pàtroclo io temo, che presto  
dovrà saziare i cani di Troia, saziare gli uccelli,  
quanto per la mia vita temo io, per la tua, che non  
corra

grave periglio: tal nube di guerra d'intorno ci stringe  
Ettore: ancora su noi s'addensa l'estrema rovina.  
Su via, chiama i piú prodi fra i Dànai, se alcuno ci  
ascolta».

Disse. Né sordo fu Menelao valoroso all'invito,  
e con un alto grido così si rivolse agli Achivi:  
«Amici, o voi, signori, che a lotta guidate gli Argivi,

quanti presso all'Atride Agamènnone e al biondo  
fratello

libate i vini ch'offron le genti, e di genti è ciascuno  
signore, e Giove ad esso concede l'onore e la gloria,  
è dura cosa che i duci debba io rintracciare uno ad  
uno

mentre sí fiera avvampa la furia di guerra. Su, dunque,

venga ciascuno da sé, vergogna lo colga, che debba  
in Troia esser ludibrio la salma di Pàtroclo ai cani».

Sí disse. E bene Aiace l'udiva, il figliuol d'Oïlèo,  
e primo venne a lui di mezzo alla mischia, correndo:  
Idomenèo dopo lui correva, correa lo scudiero  
d'Idomenèo, Merióne, che Marte omicida sembrava.  
E chi degli altri poi ricordar tutti i nomi potrebbe,  
che, dopo essi, la zuffa di nuovo animâr degli Achivi?  
Vennero prima i Troiani, precorsi da Ettore, all'urto.  
Come allorché su la foce d'un fiume divino, un gran  
flutto

l'acqua che sbocca investe mugghiando, e da entrambe le parti

ruggiano i lidi, e fuori vomiscono l'acqua del mare:  
con simile frastuono moveano i Troiani; e gli Achivi  
stavano d'un sol cuore dinanzi al figliuol di Menezio,  
dietro una fitta siepe di scudi di bronzo; e il Croníde  
effuse densa nebbia d'intorno ai loro elmi lucenti:  
ché neppur prima gli era discaro il figliuol di Mene-  
zio,

sinché fu vivo, fu scudier del nipote d'Eàco;  
e non soffrì che fosse ludibrio alle cagne troiane,  
ed i compagni eccitò, che per lui si lanciarono a lotta.

Prima i Troiani respinser gli Achivi dagli occhi lucenti.  
Lasciato il corpo, indietro si volsero a fuga; né alcuno  
ne uccisero i Troiani, per quanto ne avessero brama,  
ma trascinavano via la salma. Ma stettero poco  
lungi gli Achivi; ché, a farli rivolgere, presto giungeva  
il Telamonio Aiace, che, dopo il perfetto Pelíde,  
tutti d'aspetto, tutti d'impresе vinceva gli Achei.

E tra le prime schiere si mosse; e sembrava un cin-  
ghiale

che sovra i monti, a un tratto, volgendosi in mezzo  
alle macchie,



agevolmente i cani scompiglia, e i fiorenti garzoni.  
Agevolmente cosí, di Telàmone il fulgido figlio,  
cosí sperdeva Aiace, le fitte falangi troiane  
che s'addensavano al corpo di Pàtroclo attorno, e  
speranza

grande nutríano, in Troia di trarlo, d'averne alta gloria.

Ippòtoo quivi, il figlio fulgente di Lete pelasgo,  
stretto al mallèolo, ai tèndini attorno, col bàlteo l'aveva,

e per un piede via trascinando l'andava pel campo,  
ché dei Troiani e d'Ettore ambiva la grazia; ma presto  
su lui giunse il malanno, che niuno, benché lo bramasse,

valse a schermire. Aiace, su lui fra le turbe piombando,

da presso lo colpí, traverso l'elmetto di bronzo.  
L'elmo crinito si franse d'intorno alla punta dell'asta,  
della gran lancia all'urto, del braccio possente; e il cervello

sanguinolento, schizzò lungo il manico, fuor dalla

piaga.

E qui la forza sua fiaccata si giacque: di mano lasciò sfuggire a terra di Pàtroclo il piede; ed a terra anch'esso a lui vicino piombò, sul cadavere, prono, ben lungi di Larissa dai fertili campi; e mercede ai genitori suoi non rese: ché presto compiuta fu la sua vita, sotto la lancia d'Aiace animoso.

Ettore allor contro Aiace vibrò la sua lucida lancia.

Ma quegli che ben vide, per poco la lucida punta pote' schivare; e quella colpí del magnanimo Ifito il figlio, Scedio, ch'era fra tutti i Focesi il piú prode, ed abitava, signore di popoli molti, in Panòpe.

Di sotto gli colpí la clavicola: il cuspidè sommo passò fuor fuori, uscì dall'omero, presso allo stremo: diede cadendo un frastuono, su lui rimbombarono

l'armi.

Aiace, poi, colpí di Fènope il figlio, Forcino, ch'era in difesa accorso d'Ippòtoo, nel mezzo del ventre.

Ruppe la piastra nel mezzo, s'immerse nei visceri il ferro;

disteso egli piombò, brancicando la polvere, a terra.  
Ettore indietro si trasse; e quanti primi erano in zuffa  
rupperò in alte grida, gli Argivi traendo le salme  
di Forci e d'Ippotòo, spogliandone i corpi dell'armi.

E qui, certo, respinti dai forti d'Acaia, i Troiani,  
offesi da viltà, sarebbero in Ilio tornati,  
e per la forza e il valore, pur contro il volere di Giove,  
avrebber gloria avuta gli Argivi. Ma Apollo egli  
stesso

spinse alla pugna Enèa. L'aspetto del figlio d'Epíto  
assunto aveva il Dio, di Perífate mente assennata,  
che presso il vecchio padre, facendo l'araldo, invec-  
chiava.

Simile a questo, Apollo, figliuolo di Giove, gli disse:  
«Enèa, come potreste, pur contro il volere di Giove,  
salvar l'eccelsa Troia? L'han fatto, e l'ho visto, altre  
genti,

che nella loro forza fidavan, nel loro coraggio,  
e nella copia di genti, pur contro il volere di Giove;  
ed ora vuole Giove che vostra e non già degli Achivi  
sia la vittoria; ma voi tremate, ma voi siete imbelli».

Cosí diceva. Enea conobbe, vedendolo, il Nume,  
Febo, che lungi saetta, e ad Ettore disse, gridando:  
«Ettore, e voi che Troiani guidate e alleati alla pugna,  
vergogna è questa, se, per la vostra viltà sopraffatti,  
tornar dovrete ad Ilio, fuggati dai prodi d'Acaia.  
Ma ora, uno dei Numi venuto m'è presso, m'ha detto  
che in nostro aiuto Giove combatte, il signor dei Ce-  
lesti.

Contro gli Achei perciò moviamo, né senza contra-  
sto

possan recare il corpo di Pàtroclo ai concavi legni».

Disse. E d'un lancio balzò fra quei che pugnavano primi;  
e si rivolsero quelli, piantandosi contro gli Achivi.  
Qui con la lancia Enea trafisse il figliuol d'Ariobante  
di Licomède il fedele compagno, Leòcritò. E grande  
pietà, come lo vide cader, n'ebbe il pro' Licomede;  
e stette presso a lui, scagliò la sua lucida lancia,  
e Apísone colpí, sovrano, figliuolo d'Ippàso,  
sotto i precordî, nel fegato, e súbito morto lo stese,  
ch'era venuto dalla Peonia dai pascoli pingui,  
e dopo Asteropèò, primo era fra tutti in battaglia.

Asteropèo pietà provò, che cadere lo vide,  
e di gran cuore contro gli Achivi si spinse a pugnare:  
ma nulla ei più poteva: ché fitti assiepavan gli scudi,  
tendevan l'aste, mentre pugnavano a Pàtroclo in-  
torno.

E presso a tutti, Aiace andava con mònitì molti,  
e comandava che niuno movesse lontan dalla salma,  
che niun si distaccasse per correre avanti alla zuffa,  
ma tutti a lui d'accanto restassero fermi a pugnare.  
Così l'immane Aiace gridava; e bagnata la terra  
era di rosso sangue: ché fitti cadevano i morti,  
sia dei Troiani, sia dei lor valorosi alleati,  
e degli Achei: neppur questi pugnavano immuni da  
strage,

ma ne cadevano meno: ché sempre badavano tutti  
l'uno a schermir la vita dell'altro, nel fiero conflitto.

Così dunque la pugna ferveva, e pareva un incendio:  
né sole avresti detto che qui più brillasse, né luna:  
ch'erano avvolti tutti di nebbia quanti eran più prodi  
campioni, al corpo attorno di Pàtroclo in zuffa con-  
fusi.

Gli altri Troiani poi, gli altri Achèi da le belle gambiere,

senza tal mora, a cielo sereno pugnavan: del sole si diffondeva acuta la luce, né al piano né al monte nuvola alcuna appariva. Pugnavan; ma spesso una tregua

era alla zuffa; e i dardi schivavano l'uno dell'altro, stando lontani; ma molto pativano gli altri nel mezzo,

quanti eran piú gagliardi, pel buio, pel cozzo di guerra,

per gli spietati colpi del bronzo. Due soli fra tanti, due valorosi guerrieri, Trasímede e Antíloco, ignari eran di tutto, ancora: pensavan che Pàtroclo vivo fosse, che contro i guerrieri di Troia fra i primi pugnasse;

e dei compagni schermendo la vita, evitando la fuga, pugnavano in disparte: ché a pugna li aveva esortati Nestore, quando lontano li spinse dai negri navigli.

Ma tutto il giorno per gli altri durava la guerra accanita

della battaglia; e, affranti, grondavano sempre sudore dalle ginocchia giù, dagli stinchi ciascuno, dai piedi: n'erano i visi tutti, le mani imbrattate, mentre essi pur combattevano, al corpo d'intorno di Pàtroclo prode.

E come quando un uomo consegna la pelle d'un toro,

madida tutta di grasso, per farla stirare, ai garzoni: presala quelli, chi qua, chi là, la distendono in giro, e l'umidore presto ne stilla, la pènetra il grasso per il tirare di tanti, sinché tutta quanta si stende: cosí, nel breve spazio, la salma tiravano quelli, di qui, di lí: speranza nutrivano Achivi e Troiani, quelli di trascinare la salma dentro Ilio, gli Achivi verso le concave navi: selvaggia infuriava la zuffa d'attorno a lui; né Marte che incíta i guerrieri, né Atena,

per quanto irata, opporsi, vedendo tal zuffa, poteva.

Tale quel giorno Giove d'intorno al figliuol di Menezio duro travaglio tendeva di fanti e cavalli; né ancora sapeva il divo Achille che Pàtroclo spento giaceva,

poiché pugnavan molto lontan dalle rapide navi,  
sotto le mura di Troia; né punto credeva che spento  
fosse, ma vivo, e che avesse raggiunte le mura di  
Troia

e poi fosse di là tornato: poiché ben sapeva  
ch'ei né da solo Troia potrebbe espugnare, né seco:  
ché molte volte udito l'avea dalla madre in segreto,  
che fatto aveva a lui palese il consiglio di Giove;  
ma non gli avea predetto il male seguito, che spento  
era l'amico suo, diletto fra tutti i compagni.

E senza posa quelli, vibrando le lance affilate,  
stavano intorno alla salma pugnando, l'un l'altro uc-  
cidendo;

e alcuno degli Achivi coperti di bronzo, diceva:  
«Amici, non sarà bella fama per noi, ritornare  
presso le concave navi: no, prima ci còpra qui tutti  
la negra terra: questo sarà molto meglio per noi,  
se questa salma dovremo lasciare ai guerrieri troiani,  
che nella loro città la rechino, e n'abbiano gloria».

E d'altra parte, così diceva talun dei Troiani:



«Se pure vuole il Fato che presso a quest'uomo cadere

tutti dobbiamo, amici, nessuno abbandoni la pugna».

Cosí dicea taluno, negli altri eccitava la furia.

Cosí dunque costoro pugnavano; e un ferreo clamore

su, fino al bronzeo cielo, volava pel vuoto dell'aria.

E dalla zuffa intanto lontani, i corsieri d'Achille  
stavano versando pianto, poi ch'ebbero saputo che  
spento,

d'Ettore sotto ai colpi, giacea nella polve l'auriga.

Invano Automedonte, di Díore il prode figliuolo,  
li andava stimolando, battendo con l'agile sferza,  
or con blandizie ad essi volgendosi, ed or con minacce.

Essi, né indietro tornare, su l'ampio Ellesponto, alle  
navi,

né fra gli Achei tornare volean, dove ardeva la pugna.

Ma, come ferma sta colonna, che sopra una tomba  
sorge diritta, d'un uomo defunto, di donna defunta,  
saldi essi stavano, immoto reggendo il bellissimo

carro,

figgendo al suol recline le teste; e scorrevano a terra  
lagrime calde, dai cigli: per brama del loro signore  
piangeano; e s'imbrattava al suolo la folta criniera,  
giù dal collare effusa, da un lato e dall'altro del giogo.

Pianger li vide, e a pietà fu mosso il figliuolo di  
Crono,

e scosse il capo, e queste parole rivolse al suo cuore:  
«Miseri, perché mai vi demmo al sovrano Pelèo  
mortale, voi che siete immuni da morte e vecchiezza:  
forse perché dobbiate soffrir fra gli umani infelici?  
Perché davvero, nulla più misero esiste dell'uomo,  
fra quanti esseri sopra la terra hanno vita e respiro.  
Ma pure, non potrà sopra voi, sopra il lucido carro,  
Ettore figlio di Priamo balzare: ché io nol consento.  
Ch'egli abbia l'armi forse non basta, e che vanto ne  
meni?

Tanto v'infonderò vigore nell'alma e nei piedi,  
che salvo Automedonte portiate lontan dalla pugna,  
presso le concave navi: ché gloria tuttora ai Troiani  
concederò, sinché non sian giunti alle navi librate,

e il sol tramonti, e scenda sul mondo la tènebra sacra».

Detto cosí, spirò gagliardo vigor nei corsieri.

Essi scrollarono via dalle chiome la polvere al suolo,  
e fra i Troiani e gli Achei veloci portarono il carro.  
E quivi Automedonte, sebbene crucciato, pugnava,  
come avvoltoio fra l'ocche, scagliandosi innanzi col  
carro:

ché di leggeri poteva schivar dei Troiani il tumulto,  
e di leggeri poteva piombar fra le turbe all'assalto;  
ma uccider non poteva, quando ei le inseguiva, le  
genti;

ché solo era sul carro divino; e possibil non era  
reggere insieme i veloci corsieri, e vibrare la lancia.  
Pure, alla fine, su lui lo sguardo rivolse un compagno,  
Alcimedonte, il figlio del figlio d'Emóne, Laerce,  
e dietro il carro stette, cosí la parola gli volse:  
«Automedonte, e quale dei Súperi il senno ti tolse,  
e in cuor questo disegno ti pose, che util non reca,  
che nelle prime file cosí tu combatta da solo

contro i Troiani? Il tuo compagno fu spento; e superbo

Ettore va, ch  le membra si cinse dell'armi d'Achille».

Automedonte a lui, di D iore figlio, rispose:

«Alcimedonte, e chi altri potrebbe, fra tutti gli Achivi,

regger la furia, e a freno tenere i corsieri immortali, come quand'era vivo l'eroe pari ai Numi nel senno, P troclo? Ora su lui piombaron la Parca e la Morte. Ma su, tu prendi adesso la sferza e le lucide briglie, ed io discender , per prendere parte alla mischia».

Disse. Ed Alcimedonte balz  sopra il carro di guerra velocemente, in pugno stringendo le briglie e la sferza.

Automedonte a terra balz  gi  dal carro; e lo vide Ettore tosto; e ad Enea si volse, che gli era da presso: «Enea, tu che i Troiani dall'arme di bronzo consigli, i due cavalli ho visti d'Achille dal piede veloce, che son, da tristi aurighi guidati, comparsi nel campo. Ed io speranza avrei, se tu desiderio ne avessi,

d'averli in nostra mano: ch  certo, se noi ci avventiamo,

non oseranno starci di fronte, e appiccare la zuffa».

Disse cos : n  il prode figliuolo d'Anchise fu tardo.

E mosser l'uno e l'altro, con gli  meri avvolti di salde aride pelli di bue, su cui spesso stendevasi il bronzo.

E insiem con essi, Cromio, e Ar te, divino all'aspetto,

ivano a pari; e grande speranza nutrivano in cuore di uccidere quei due, di predare i superbi cavalli.

Stolti! N  ritornare dovean senza spargere sangue: ch  Automedonte al padre Cron de rivolse una prece.

Pieno il profondo seno sent  di vigore e di forza, e cos  disse ad Alcimedonte, diletto compagno:  
«Alcimedonte, lungi da me non tenere i cavalli: alle mie spalle fa' che sbuffino: ch'io ne son certo, non frener  la sua furia di Priamo il figlio, se prima non ci abbia entrambi uccisi, balzato non sia sui corsieri

dai bei crini, d'Achille, non abbia le schiere d'Acaia

rivolte in fuga, oppure non cada egli stesso fra i primi».

E cosí, detto, chiamò Aiace, chiamò Menelao:  
«Aiace, e tu che a pugna conduci gli Achei, Menelao,  
ora il cadavere a quelli che son piú valenti affidate,  
che stiano intorno a lui, respingan le schiere nemi-  
che,

e lunge il dí fatale tenete da noi che siam vivi:  
perché nella battaglia di pianti feconda, pressura  
Ettore con Enea, dei Troiani i piú forti, qui fanno.  
Ma sopra le ginocchia dei Numi riposan gli eventi;  
la lancia io vibrerò; e Giove a ogni cosa provveda».

Disse cosí, vibrò, lanciò la lunghissima lancia,  
e colpí Arete a mezzo lo scudo rotondo; né al colpo  
resse la piastra; e passò fuor fuori la punta di bronzo,  
e per la cintola via s'infisse nel basso del ventre.  
Come la scure affilata talor vibra un giovine forte  
dietro alle corna d'un bove selvatico, e i tèndini tutti  
recide a un colpo, e quello di un balzo giú piomba:  
del pari

quegli, balzando avanti, supino piombava; e la lancia

entro le viscere acuta vibrando, la vita gli tolse.

Ettore allor contro Automedonte vibrò la sua lancia;  
ma quei che ben lo vide, schivò la punta di bronzo,  
chinando il capo innanzi. Di dietro la bronzëa lancia  
si conficcò nel suolo: rimase oscillando l'estremo,  
e a poco a poco poi si franse la furia di Marte.  
E con la spada qui l'un su l'altro sarebbe piombato,  
se sopra loro, a spartirli, non fossero giunti gli Aiaci,  
che, del compagno all'appello, corsi eran di mezzo  
alle turbe.

E per timore, allora, di nuovo si trassero indietro  
Ettore, e Cromio che aveva l'aspetto d'un Nume, ed  
Enea,

Arete qui giacente lasciando, col cuore squarciato.

E Automedonte, l'eroe che in impeto Marte agguagliava,

dell'armi lo spogliò, pronunciò questi detti di vanto:  
«Davvero, un poco adesso, per quanto abbia ucciso  
un da meno,

lenita ho nel mio cuore la doglia di Pàtroclo spento».

E, così detto, gittò sul carro le spoglie cruenta,

ed egli stesso su vi balzò, con le mani ed i piedi  
insanguinati, come leone che un toro ha sbranato.

E attorno ancor la pugna si strinse al figliuol di Menezio,  
feroce, lagrimosa: ch  Atena eccitava la rissa,  
scesa dal cielo: mandata l'aveva il possente Cron de,  
per eccitar gli Achivi: ch  s'era voltato il suo cuore.  
Come allorquando l'iri purpur a Giove dispiega  
dal firmamento ai mortali, perch  sia segnacol di  
guerra,

o di tempesta, che l'aria fa gelida, che dei bifolchi  
l'opera a mezzo interrompe nei campi, e contrista le  
greggi:

cos  dentro una nube di porpora ascosa, la Diva  
s'insinu  fra gli Ach i, ridestando in ognuno l'ardire.  
E la parola prima rivolse al figliuolo d'Atr o,  
al prode Menelao, che presso le stava; ed assunto  
aveva di Fenice l'aspetto e la voce mai stanca:  
«Certo, per te, Menelao, sar  disonore ed obbrobrio,  
se sbraneranno i cani voraci il fedele compagno  
dell'ammirando Achille, sottesse le mura di Troia!».

E a lui disse cos  Menelao, prode all'urlo di guerra:



«Fenice, o vecchio annoso mio padre, deh!, infondere forza

volesse Atena in me, da me tener lungi le frecce!  
Resistere io vorrei, difendere Pàtroclo, allora,  
perché la morte sua m'è giunta nel cuore profondo.  
Ma Ettore ha la furia del fuoco tremenda, né resta  
mai dalla strage: ché a lui concede or la gloria il Croníde».

Cosí disse. E godè la Diva dagli occhi azzurrini,  
perché lei prima avesse fra tutti i Celesti invocata.  
E nelle spalle e nelle ginocchia vigore gli pose,  
e in seno ardir tenace gl'infuse, qual'è della mosca,  
che piú la scacci, e piú ritorna alla carne dell'uomo,  
avida, a punger, ché il sangue dell'uomo le par troppo  
dolce.

Lo spirto fosco a lui colmò di consimile ardire.  
E presso a Pàtroclo giunto, vibrò la sua fulgida lancia.

Era fra i Teucri un tal Pode, figliuol d'Ezióne. Valente

egli era, e ricco; e lui su tutti i guerrieri onorava

Ettore: ch'era compagno diletto di zuffe e di mensa.  
Questo colpiva sotto la cintola il buon Menelao,  
mentre volgeasi a fuga, passò la corazza di bronzo.  
Diede un rimbombo cadendo: la salma il figliuolo  
d'Atrèò

via dai Troiani portò, trascinandola, in mezzo ai  
compagni.

E Febo allora, presso facendosi ad Ettore, disse –  
e assunto avea l'aspetto di Fènope Asíade, caro  
piú d'ogni altro ospite a lui, che aveva dimora in  
Abído –

di questo, dunque, assunto l'aspetto, cosí gli parlava:  
«Chi altri, Ettore, mai, vorrà degli Achivi or temerti,  
se il solo Menelao temesti, creduto finora  
fiacco guerriero! Vedi che adesso di sotto ai Troiani  
leva da solo una salma, che uccise il tuo fido compa-  
gno,

Pode, figliol d'Ezìone, che prode fra i primi pu-  
gnava».

Disse. Ed avvolto fu quello da un nuvolo negro di cruccio,  
e tra le prime file si spinse, lucente di bronzo.

E allor, l'ègida, tutta guizzante di frange, abbagliante,  
prese il Croníde, e ascose fra i nembi la vetta dell'Ida,  
e folgorò, levando terribile romba, e la scosse,  
e die' vittoria ai Teucri, gittò negli Achei lo sgo-  
mento.

Primo fuggí Penelèo di Beozia: colpito di lancia  
fu ne la spalla, mentreolgeva la fronte al nemico.  
Colpíto a sommo fu; ma l'osso pur giunse a scalfirgli  
Polidamante: ché questi colpito l'aveva da presso.  
Ettore, poi, da presso, nel carpo ferí della mano  
d'Alettrióne magnanimo il figlio. Restò dalla pugna,  
quegli, e fuggí, d'attorno volgendo lo sguardo: ché  
oltre

piú non presunse la lancia tenere, pugnar coi Troiani.  
E Idomenèo percosse, mentr'ei s'avventava su Leito,  
Ettore nell'usbergo, sul petto, vicino a una mamma;  
ma si spezzò nel puntale la lancia; ed un grido i  
Troiani

alto levarono. Ed Ettore un colpo contro Idomenèo  
Deucalidèo vibrò, mentre egli scendeva dal carro.  
Di poco lo sbagliò: colpí lo scudiere e l'auriga

di Meríone, Ceràno. Seguító l'aveva da Litto:  
ché a piedi egli da prima, lasciate le rapide navi,  
era venuto; e dato qui avrebbe alto vanto ai Troiani,  
se non spingeva a lui presso Cerano i veloci cavalli.  
Come una luce giunse per lui, lo salvò dalla morte;  
ma d'Ettore omicida morí sotto il colpo egli stesso:  
di sotto gli colpí la mascella e l'orecchio: la punta  
i denti via schizzò, recise nel mezzo la lingua.  
Piombò dal carro giù, lasciò a terra cadere le briglie.  
E Meríone a terra si chinò, raccolse le briglie  
con le sue mani, e ad Idomenèo la parola rivolse:  
«Sferza i cavalli, adesso, finché non sii giunto alle  
navi:  
vedi da te, che adesso non è degli Achei la vittoria!».   
Sí disse. E Idomenèo sferzava i veloci cavalli  
verso le concave navi: ché preso l'aveva il terrore.  
Né il segno era di Giove sfuggito al magnanimo  
Aiace,  
né a Menelao, quando il Nume concesse la gloria ai  
Troiani:  
onde cosí parlò di Telàmone il figlio possente:

«Miseri noi, vedere potrebbe sinanche uno stolto  
che il padre Giove adesso sostiene egli stesso i  
Troiani:

a segno i dardi loro van tutti, chiunque li scagli,  
sia valoroso o da poco: ch   Giove alla mira li guida;  
ma dalle mani a noi, tutti   rri cadono al suolo.

Su via, dunque, noi stessi cerchiamo il partito migliore,

onde sottrarre il corpo si possa ai nemici, e tornare  
noi stessi, e dar col nostro ritorno conforto agli amici  
che son crucciati, qui vedendoci, e niuno ha speranza  
che d'Ettore omicida si sfugga alle mani, alla furia;  
ma certo    che qui tutti morremo fra i negri navigli.

Deh!, se pur qualche amico recasse la nuova al  
Pel  de,

prima ch'ei possa: ch'egli finora non sa, nulla intese,  
della funesta nuova, che spento    il compagno suo  
caro.

Ma tra gli Achei non posso distinguer chi acconcio  
sarebbe,

perch   son dalla nebbia nascosti essi stessi e i cavalli.

Dehl, Giove padre, sottrai dalla nebbia i figliuoli d'A-  
caia,

fa' che il sereno torni, che possano gli occhi vedere:  
se morti pur ci vuoi, fa' che almen nella luce si  
muoia».

Cosí gemeva. Ed ebbe pietà del suo pianto il Croníde.  
Súbito sparse via la caligine, e scosse la nebbia;  
e il sole scintillò, tutta quanta si vide la pugna.  
E Aiace allora al buon Menelao volse queste parole:  
«Or cerca, Menelao, progenie di Numi, se vivo  
vedi tuttora il figlio di Nestore Antíloco; e digli  
che, quanto prima può, si rechi ad Achille, e gli dica  
che morto giace quegli che amò sopra tutti gli amici».

Cosí disse. E l'invito fu pronto a seguir Menelao.

E quindi mosse, e parve leon che abbandona una  
stalla:

che, poi che stanco è fatto, lottando coi cani e i pa-  
stori,

che, tutta notte desti, contrasto gli han fatto, che  
grassa

preda facesse dei bovi — s'avventa egli pure per

brama

ch'à delle carni, e a nulla riesce, ché incontro zagaglie  
volano fitte a lui, lanciate da mani gagliarde,  
volan fascine accese: per quanto feroce ei le teme – ,  
all'alba infine lungi si volge ed il cuore gli piange.  
Cosí, lontano andava da Pàtroclo il buon Menelao,  
a mal suo grado: troppo temea che i guerrieri d'Acaia  
per quel terrore lui lasciassero preda ai nemici.  
E Meríone molto, e molto ammoniva gli Aiaci:  
«Aiaci, che a battaglia guidate gli Achèi, Meríone,  
ora della bontà del misero Pàtroclo, ognuno  
abbia memoria: seppe con tutti, sin ch'egli fu vivo,  
esser soave: e adesso l'ha còlto il Destino di morte».

Il biondo Menelao, si scostò, come questo ebbe detto,  
e d'ogni intorno l'occhio rivolse, ed un'aquila parve  
che, dicono, ha la vista piú acuta di tutti gli uccelli,  
e non le sfugge, per alta che voli, una lepre veloce  
che si rimpiaatti sotto fronzuto cespuglio, ma sopra  
si lancia a lei, l'afferra di bòtto, e le toglie la vita.  
Cosí del pari a te roteavano gli occhi fulgenti,  
o Menelao, d'ogni parte cercando, se mai fra le

schiere

dei tuoi compagni, tu vedessi di Nestore il figlio.

E súbito lo scorse, che stava a sinistra del campo,  
ed esortava i compagni, spingeva le genti alla pugna.

Il biondo Menelao vicino gli stette, e gli disse:

«Antíloco, progenie divina, vien qui, ché tu oda  
una funesta sciagura – cosí, dehl!, seguita non fosse!

—

Già da te stesso, credo, se guardi, potrai ben vedere  
che rotolare il Nume sui Dànai fa la sciagura,  
sui Teucri la vittoria; ma inoltre, il piú forte dei nostri,

Pàtroclo è spento, e di lui gran brama fra i Dànai rimane.

Presto, alle navi adesso tu corri, e l'annuncio ad Achille

reca, se pure ei voglia qui correre, e salvo alle navi  
recare il corpo ignudo: ché l'armi son d'Ettore preda».

Disse. Ed Antíloco, udendo, fu còlto d'un brivido; e a lungo



restò, senza parola poter profferir. Di pianto  
colmi gli furono gli occhi, la voce restò nella strozza.  
Ma non per questo pose l'invito in oblio dell'Atríde,  
e ratto mosse, l'armi lasciando a Laòdoco, fido  
compagno suo, che presso spingeva i veloci cavalli.

Cosí, piangendo, a passi veloci lasciava la zuffa,  
ché la novella triste recava ad Achille Pelíde.

Né pur tu, Menelao, progenie dei Numi, volesti  
restare ivi, a soccorso di quegli ambasciati compagni,  
poscia che Antíloco fu partito, lasciando tra i Pilî  
di sé gran brama. A questi lasciò Trasímede forte,  
ed egli corse ancóra vicino al figliuol di Menezio,  
e qui stette, e parlò veloci parole agli Aiaci:

«Antíloco ho spedito, che presso le rapide navi  
rechi la nuova ad Achille dai piedi veloci; né quegli  
credo, verrà, per quanto contro Ettore avvampi di  
sdegno:

ché in guerra non potrà senz'armi affrontare i  
Troiani.

E noi qui, dunque, adesso, cerchiamo il partito mi-  
gliore

onde sottrarre il corpo si possa ai nemici, e torniamo noi stessi, a dar col nostro ritorno, conforto agli amici».

E il grande Aiace, il figlio così di Telàmone disse:  
«Inclito Menelao, fu ben tutto quanto dicesti.  
Via, Meriône e tu ponetevi sotto alla salma,  
e dalla mischia lungi recàtela: a tergo frattanto  
noi pugnerem coi guerrieri troiani, con Ettore prode:  
ché uguale il nome, uguale vantiamo il coraggio; ed  
abbiamo

l'un presso all'altro, altre volte già retto alla furia di guerra».

Così diceva. E quelli levâr su le braccia la salma,  
alta dal suolo. E levò grande urlo lo stuol dei Troiani,  
come vider gli Achèi sollevare di Pàtroclo il corpo.  
E si slanciarono; e cani parevan, che, innanzi cor-  
rendo

ai cacciatori, s'avventano sopra un cinghiale ferito,  
che gli si fanno presso, che fare lo vogliono a brani;  
ma come contro loro si volge il gagliardo, all'istante

balzano indietro, e chi qua, chi là si disperde tremando.

Similmente i Troiani su quelli correvano a schiere, e con le spade via li colpivan, con l'aste affilate; ma come contro ad essi volgevan la fronte gli Aiaci, trascolorare i volti vedevi, e nessuno avea cuore di farsi innanzi, e presso la salma appiccare la zuffa.

Cosí, pieni d'ardore, portavan lontan dalla pugna, presso le navi, il corpo: su loro infieriva la guerra. Come se investe il fuoco selvaggio città popolosa, che d'improvviso sorge, divampa, e diroccan le case dentro la fiamma immensa, ruggendo la furia del vento:

similmente su loro corsieri piombavan, guerrieri, con incessante frastuono; ma pure, avanzavano quelli.

L'Atride e Merione parevan due muli robusti, che traggon giù dal monte, per aspro sentiero di rocce,

o trave, o tronco grande di nave: stanchezza e sudore ad essi, mentre svelti procedon, lo spirito opprime.

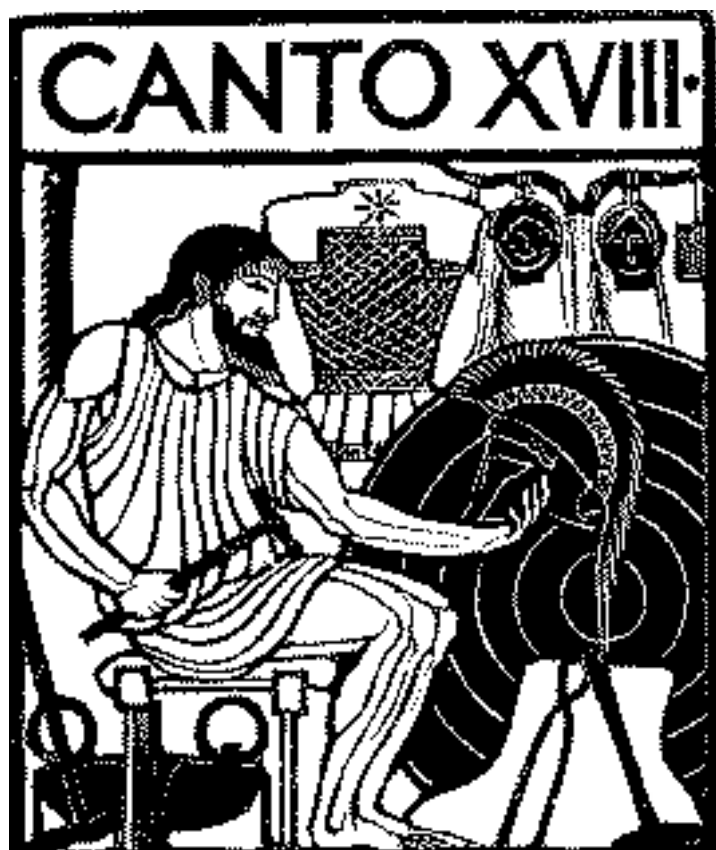
Cosí quei due di lena portavano il corpo; ed a tergo  
staván gli Aiaci a riparo, come argin selvoso, che,  
steso

traverso alla pianura, trattiene la furia dell'acqua,  
i rovinosi gorghi trattiene dei fiumi gagliardi,  
súbito la corrente di tutti devía, li respinge  
alla pianura, ché invano fluiscon di forza, a spezzarlo.  
Sempre cosí gli Aiaci tenevano indietro la furia  
dei Teucri; e questi ognora premevano; e due piú che  
gli altri;

Enea, figlio d'Anchise, ed Ettore fulgido. E tutti,  
come uno stuolo fugge di storni o uno stuolo di  
corvi,

con orrido schiamazzo, se giungere vede da lungi  
uno sparviere, che strage far suole di piccoli augelli:  
tutti cosí, dinanzi ad Ettore e al figlio d'Anchise,  
con orrido schiamazzo fuggivan gli Achivi, in oblio  
posta la pugna; e molte bell'armi d'intorno alla fossa  
caddero in quella fuga; né pure avea tregua la pugna.







## CANTO XVIII

Questi cosí pugnavan: parevano fiamma che avvampi.

E messaggero ad Achille pie' rapido, Antíloco  
giunse.

Presso alle navi che alta levavan la prora e la poppa,  
ei lo trovò, presago di ciò che pur era seguító:  
sí che crucciato, andava dicendo al magnanimo  
cuore:

«Misero me, perché di nuovo gli Achivi chiomati,  
tutti sgomenti, dal piano s'addensano sopra le navi?  
Deh!, che non abbiano i Numi compiuto per me  
quel gran lutto

che un dí mi profetò mia madre, quando ella mi disse  
che, me vivente ancora, caduto sarebbe il piú forte  
dei Mirmídoni, sotto le mani dei Teucri guerrieri.

Sí certo, è spento il prode figliuol di Menezio! Me-  
schino!

E ben detto gli avevo, che, spenta la fiamma nemica,  
tornasse a noi, schivasse col figlio di Priamo la lotta».



Mentr'ei questi pensieri volgea nella mente e nel cuore,  
ecco, gli giunse vicino di Nestore il fulgido figlio,  
lagrime calde versando, gli diede la nuova funesta:  
«Ahimè!, figlio del saggio Pelèo, che notizia di lutto  
apprendere dovrai da me! Deh, non fosse avvenuto!  
Pàtroclo spento giace, d'intorno al cadavere ignudo  
arde la lotta: ch   l'armi cadute son d'Ettore in mano».

Disse. Ed Achille avvolse di cruccio una nuvola negra:  
polvere e cenere prese con ambe la mani dal suolo,  
e se le sparse sul capo, bruttandone tutto il bel volto.  
Tutto il nettareo manto fu sparso di cenere negra;  
ed ei, l'alta persona distesa in gran tratto di suolo,  
giacea, con le sue mani bruttava, straziava le chiome.  
Tutte le donne che Achille con Pàtroclo aveva pre-  
date,  
levarono alte grida, ferite nel cuore; ed uscite  
fuor dalla tenda, tutte d'intorno al figliuol di Pel  o,  
si percotevano il seno, mancando a ciascuna le forze.  
Lagni dall'altra parte levava di Nestore il figlio,  
pianto versava, le mani reggendo ad Achille pian-  
gente,

ch'egli temea che la gola segarsi volesse col ferro.  
Orrido pianto levava. L'udí la divina sua madre,  
che negli abissi del mare sedea presso il padre vegliardo,

e levò gemiti anch'essa. D'intorno si strinsero a lei  
tutte quant'eran le figlie di Nèreo, nel fondo del mare:

erano quivi Azzurra, con Florida e Amicadellonde,  
Vagane gliàntri, Isolana, Veloce, Marina occhiar-  
dente,

Rattasulonde, Amicadeilidi, Paludecorrente,  
Dolcedimiele, Gaietta, Velocesuiflutti, Miranda,  
Donodelmare, Prima, Possente, Trasportosoave,  
Vastodominio, Dolcericetto, Fragliuominibella,  
Doride, Tuttoveggente; con esse era pur Galatea  
inclita, e Verità, Senzafrode, Bellezzasovrana,  
Clímene v'era, e Gioiadelluomo, e Signoradigioia,  
e Fulgida, e Amatèa dai riccioli belli, ed Orízia,  
e quante v'erano altre Nerèidi nel fondo del mare.  
Tutta fu piena di loro l'argentea spelonca; ed insieme  
si percotevano il seno: principio die' Teti al lamento:

«Udite, o mie sorelle Nerèidi, e tutte sappiate  
chiaro, dal labbro mio, che doglie m'angosciano il  
cuore.

Ah!, che sciagura per me, generare il migliore dei figli!

Un figlio ho generato gagliardo ed immune da pecca,  
primo fra tutti gli eroi. Crescea che pareva un virgulto;

e poi che lo nutrii, come arbusto sul dorso d'un campo,

ad Ilio io lo mandai, sovresse le navi ricurve,  
contro i Troiani a pugnare; né accogliere più di ritorno

in patria io lo potrò, nei tetti del vecchio Pelèò;  
e pur mentre egli vive, contempla la luce del sole,  
deve soffrire; e non posso recarmi a lui presso, aiutarlo.

Ma ora, io vado, il figlio diletto a vedere, a sapere  
perché, mentre egli lungi riman dalla zuffa, si cruccia».

E, così detto, lasciò la spelonca; ed insieme con lei,

mossero tutte l'altre, piangendo; ed i flutti del mare  
s'apriano intorno ad esse. Poi, giunte alla fertile  
Troia,

saliano ad una ad una sul lido, ove fitte le navi  
dei Mirmidóni, in secco tratte erano intorno ad  
Achille.

A lui, che amaramente piangeva, la madre divina  
stette da presso, acuti lamenti levando; e abbrac-  
ciando

del figlio il capo, queste parole, fra il pianto, gli volse:  
«Figlio, che piangi? Che doglia t'è dunque piombata  
sul cuore?

Dimmelo, non tacere. S'è pure compiuto il tuo voto,  
quello, che, al cielo alzando le palme, invocasti da  
Giove,

che fosser tutti i figli d'Acaia incalzati alle navi,  
che, di te privi, duri volgesser per essi gli eventi!».

E a lei rispose Achille veloce, con gemiti gravi:

«O madre mia, sí, quello ch'io chiesi, l'Olimpio ha  
compiuto:

ma che gioia è la mia, se Pàtroclo è spento, l'amico

diletto mio, che io pregiavo fra tutti i compagni,  
come la vita mia? L'ho perduto, dell'armi superbe  
Ettore l'ha spogliato, che morte gli diede, dell'armi  
meravigliose, belle, che diedero i Numi a Pelèo,  
quel dí che te, Celeste, gittarono in braccio a un mor-  
tale.

Dehl, se tu fossi rimasta vicina alle Ninfe immortali,  
e avesse il padre mio sposata una donna mortale!  
E invece.... Anche tu devi crucciarti di doglia infinita,  
pel figlio tuo che deve morire, che tu non potrai  
riabbracciare al ritorno: ché vivere piú non voglio io,  
né rimaner su la terra, se prima di Priamo il figlio  
dalla mia lancia non cada colpito, non sconti la pena:  
ch'ei Pàtroclo spogliò dell'armi, il figliuol di Mene-  
zio».

E Teti a lui rispose, di pianto bagnando le ciglia:  
«E dunque, presto, o figlio, per ciò che tu dici, mor-  
rai,

poiché il Destino per te dopo Ettore segna la morte».

E a lei rispose Achille veloce, col cuore in corrucio:

«Súbito, deh!, potessi morir, ché non seppi al compagno

dare soccorso; ed egli caduto è lontan dalla patria,  
e invano attese ch'io giungessi a salvarlo da morte!

Ed ora, poi, non faccio ritorno alla terra paterna,  
né a Pàtroclo soccorso saputo ho recar, né ai compagni!

Presso alle navi seggo, disutile peso alla terra,  
sebbene tale io sia, quale niun degli Achivi guerrieri  
nelle battaglie, ch'altri mi può superar nei consigli.

Deh!, la contesa andasse distrutta fra gli uomini e i  
Numi,

distrutta andasse l'ira, che spinge a furore anche il  
saggio,

che, piú soave assai del miele che stilla dai favi  
si espande entro nei petti degli uomini, a guisa di  
fumo,

come or d'ira m'empie Agamennone sire di genti.

Ma or, ciò ch'è passato scordiamo, per quanto ci  
crucci,

freno poniamo al cuore, se questo è pur d'uopo, nel

petto.

Ed oraandrò: ché coglier voglio io chi l'amico m'uccise,

Ettore; e il fato mio saprò sopportar, quando Giove voglia che sia compiuto, lo vogliano gli altri Celesti.

Ercole, neppur egli sfuggiva al destino di morte, sebben diletto egli era su tutti al figliuolo di Crono; ché a lui la Parca, e d'Era lo sdegno, distrusse la vita.

Ed io pure, così, se tale m'aspetta una sorte, morir dovrò, giacere. Ma nobile fama ora bramo, bramo che delle donne Troiane e Dardanidi, alcuna debba asciugare con ambe le mani le lagrime fitte sopra le tenere guance, levando alte grida di lutto.

S'accorgeranno allora, quanto io dalla pugna fui lungi.

Non trattenermi, perciò: non voler ch'io non muova alla pugna».

E Teti a lui rispose, la Dea dall'argenteo piede:

«Sì, tutto questo è vero, figliuolo. Non è cosa trista che dai compagni lungi tu tenga l'estrema rovina.

Però, l'armi tue belle si trovano presso ai Troiani,

l'armi di bronzo abbaglianti: di Priamo il fulgido figlio

sugli omeri le regge, superbo ne va. Ma per poco pompa dovrà menarne, ch   a lui gi   vicina   la morte. Ma tu non ti dovrai crucciar nel travaglio di Marte, prima che gli occhi tuoi veduta non m'abbian tornare.

All'alba io torner   dimani, col sole che sorge: armi ti recher   dalle mani d'Efesto foggiate».

E, cos   detto, il viso distolse la Diva dal figlio, alle sorelle marine si volse con queste parole: «Entro l'immenso grembo del mare immergetevi adesso,

s   che vediate il vegliardo marino, e la casa paterna, e tutto a lui diciate. Frattanto, alle cime d'Olimpo io vado, e cerco Efesto, l'artefice insigne, se voglia armi pel figlio mio foggiare, ben salde e lucenti».

Cos   diceva. E quelle s'immerser nei flutti del mare: Teti all'Olimpo ascese, la Dea dall'argent  o piede, per procurare l'armi ben salde al figliuolo diletto.

Teti sui rapidi piedi moveva all'Olimpo. E gli Achivi



con infinito tumulto, da Ettore sterminatore  
cacciati, a l'Ellesponto pervennero in breve, ai navi-  
gli.

E qui, neppure il corpo di Pàtroclo, il prode scudiere  
d'Achille, trarre in salvo potevan dai colpi gli Achivi,  
perché raggiunto ancora l'avevano i fanti e i cavalli,  
ed Ettore, figliuolo di Priamo, pareva una fiamma.  
Tre volte Ettore prode ghermí per i piedi la salma  
ché la voleva strappare, levando ai Troiani grandi  
urli:

tre volte ambi gli Aiaci, che avean di valore l'usbergo,  
lo ricacciarono lungi. Ma ei, di sua forza sicuro,  
or si lanciava innanzi nel fiero tumulto, poi stava,  
levando fiere grida; né pure la presa lasciava.

Come i pastori, a notte, nei campi, lontan dalla preda  
non valgono a tenere un rosso leone affamato,  
cosí gli Aiaci entrambi tentavano invano dal corpo  
di Pàtroclo, lontano tenere di Priamo il figlio.

E tratto via lo avrebbe, ne avrebbe riscossa alta glo-  
ria,

se Iride veloce, che piedi ha di vento, discesa

al figlio di Pelèo non fosse d'Olimpo, per dirgli  
ch'egli s'armasse; né Giove né altri dei Numi sapeva:  
Era l'aveva mandata. Vicino gli stette, e gli disse:  
«Sorgi, figliuol di Pelèo, tremendo fra tutti gli eroi,  
corri a difesa di Pàtroclo. Innanzi alle navi, per lui  
arde accanita la zuffa, l'un l'altro si stanno uccidendo,  
questi, pugnando a difesa del morto figliuol di Me-  
nezio,

ed i Troiani, portare lo vogliono ad Ilio ventosa.  
Ettore piú d'ogni altro, di Priamo il fulgido figlio,  
trarlo vorrebbe in Ilio, vorrebbe recidergli il capo,  
via dal morbido collo, configgerlo in vetta ad un  
palo.

Via, non poltrire piú a lungo! Il cuore vergogna ti  
tocchi,

che Pàtroclo divenga ludibrio dei cani di Troia:  
tuo, se fra i morti giungesse sconsigliato, sarebbe lo  
smacco».

E a lei rispose Achille dai piedi veloci, e le disse:  
«Iride, e quale a me degli Dei ti mandò messaggera?».

Ed Iri a lui rispose, la Diva dai piedi di vento:

«Era mandata m'ha, di Giove l'illustre consorte:  
non il figliuolo di Crono lo sa, né alcun altro dei  
Numi

ch'ànno dimora sopra l'Olimpo coperto di neve».

E a lei rispose Achille Pelíde dai piedi veloci:

«Or, come andrò nella zuffa? Mi tengono i Teucri  
l'armi,

e non consente mia madre ch'io possa affrontare la  
guerra,

se ritornare prima non l'abbian veduta questi occhi:  
ché mi promise ch'altre armi recate m'avrebbe, d'E-  
festo;

né so poi di chi altri potrei rivestire buone armi,  
se non del grande Aiace lo scudo; ma questi, mi  
penso,

dev'esser nella mischia, di certo, a pugnare fra i  
primi,

con la sua lancia, a difesa del morto figliuol di Me-  
nezio».

E a lui cosí rispose la Diva dai piedi di vento:

«Bene anche noi lo sappiamo, che prese t'han l'armi

tue belle:

récati, pur tuttavia, su l'orlo del fosso, e ai Troiani  
móstrati, se, per sorte, di te sbigottiti, lasciare  
voglian la pugna, ed abbian respiro i figliuoli d'Acaia,  
per quanto oppressi: poco può dar nella pugna sol-  
lievo».

Iri, dai piedi veloci, partí, come egli ebbe ciò detto.  
E Achille surse, amico dei Superi, e gli omeri saldi  
gli cinse allora Atena con l'egida ornata di frange,  
tutto d'intorno al capo gli avvolse una nuvola d'oro,  
ed una fiamma fece da lui divampare abbagliante.  
Come d'una città si leva per l'ètere il fumo,  
lungi, da un'isola, cui stretta hanno d'assedio i ne-  
mici:

quelli per tutto il giorno si provano in zuffa tre-  
menda  
fuor dalle loro mura; ma poi, come il sole tramonta,  
l'un dopo l'altro fuochi sfavillano, ed alta si leva  
l'impetuosa fiamma, ché vedan le genti vicine,  
se mai recare aiuto potesser coi loro navigli:  
tale dal capo d'Achille per l'ètra sorgeva un bagliore.

Mosse dal muro, stette vicino alla fossa, né pure  
si mescolò con gli Achèi: ché seguía della madre il  
consiglio.

Quivi ristette, e un urlo levò. Gridò Pàllade anch'essa  
da un'altra parte, e gittò fra i Troiani un immenso  
scompiglio.

Come distinta s'ode la voce, se squilla una tromba,  
allor ch'è una città recinta da infesti nemici,  
cosí chiara la voce sonò del nipote d'Eàco.  
E come gl'inimici udìr quella bronzèa voce,  
furono invasi tutti d'orrore: i criniti cavalli  
volsero addietro i carri, ché in cuor presentivano i  
danni,

rimasero percossi gli aurighi, poiché su la fronte  
vider d'Achille il fuoco tremendo che mai non s'e-  
stingue,

distruggitore: acceso l'avea l'occhiglaucà Atena.

Tre volte il divo Achille levò dalla fossa un grande  
urlo,

fuggirono a scompiglio tre volte Troiani e alleati.

E dodici guerrieri qui caddero spenti, fra i primi,

d'attorno ai carri, all'aste d'attorno; e a loro agio gli Achivi,

tratto di Pàtroclo il corpo lontan dalla furia dei colpi,  
sopra un giaciglio lo posero. Intorno gli stetter pian-  
gendo

tutti gli amici. E Achille veloce pur ei li seguiva,  
lagrime calde versando, poiché vide il fido compa-  
gno

che su la bara giaceva, trafitto dal ferro affilato:  
però ch'egli mandato l'aveva col carro e i corsieri  
alla battaglia; né più l'aveva abbracciato al ritorno.

Ed Era, allor, la Dea veneranda dagli occhi lucenti,  
Elio costrinse, contro sua voglia, a tornare nel mare.  
Ed Elio si tuffò, desisteron gli Achivi divini  
dalla spietata guerra, dal fiero cozzar della mischia.

Ed i Troiani anch'essi, lasciata la pugna feroce,  
fattisi lungi, dai carri disciolsero i pronti corsieri,  
e si riunirono, pria di pensare alla cena, a consiglio.

E in piedi l'assemblea fu tenuta: ché niuno avea  
cuore

di star seduto: tutti terrore ingombrava: ché Achille

apparso era, che tanto dal campo rimasto era lungi.  
Polidamante, l'accorto figliuolo di Panto, a parlare  
prese per primo: ch'ei solo vedeva il passato e il futuro.

D'Ettore esso era compagno, nati erano entrambi  
una notte,

ma l'un piú nei consigli valeva, piú l'altro nell'armi.  
Questi, pensando al bene, cosí cominciava a parlare:  
«Pensate bene a tutto, compagni: ch   io vi consiglio  
che s  bito in citt   torniam, senza attendere l'alba,  
presso le navi, nel piano: ch   lungi s  m qui dalle  
mura.

Sinch   fu con l'Atride Agamennone irato  
quell'uomo,

cosa pi   agevole fu combatter coi figli d'Acaia:  
allor piacque anche a me, pernottar presso i rapidi  
legni,

con la speranza che prender potremmo le rapide  
navi:

adesso, invece, troppo temo io pel veloce Pel  de:

tale uno spirito avendo quale ha, tracotante e superbo,

ei non vorrà nel piano restar, dove Achivi e Troiani  
vanno con sorte alterna tentando la furia di guerra,  
ma la città tenterà di prender, le donne troiane.

Datemi retta, alla rocca torniamo: ché questo ci  
aspetta:

ha posto freno adesso la rorida notte al Pelíde;  
ma quando sorgerà l'aurora, e recinto dell'armi,  
egli si slancerà, se qui pur ci trova, piú d'uno  
saprà chi sia: beato sarà chi potrà con la fuga  
salvarsi in Ilio: molti dovranno dei Teucri far sazi  
cani e avvoltoi! Deh!, ch'io non debba udir mai tale  
scempio!

Ora, se pure a malgrado, volete il mio mònito udire,  
teniam la notte in piazza raccolte le forze: la rocca  
custodiranno le torri, le porte alte, i travi confitti  
sopra le porte, lunghi, di salda compagine, lisci.  
Poi, come la prima alba si levi, recinti dell'armi,  
sopra le torri staremo: sarà crudel prova per lui,  
se dalle navi ei vorrà venire a pugnar sotto il muro:



alle sue navi tornare dovrà, poi che sazi i cavalli  
di scorribande vane saran sotto i valli di Troia;  
né il cor gli basterà di spingersi dentro la rocca,  
e non l'espugnerà: sarà prima ludibrio dei cani».

Ma Ettore guerriero, guardandolo bieco, rispose:  
«Polidamante, le tue parole mi piacciono poco,  
se vuoi che alla città di nuovo si torni respinti.  
Sazi non siete ancora di starvene dentro le mura?  
Tempo fu già che tutte le genti, di Priamo la rocca  
ricca dicevano d'oro, dicevano ricca di bronzo.  
Ma sono i bei tesori scomparsi oramai dalla casa,  
e in Frigia e ne la bella Meonia van molti dei beni  
venduti, ora che Giove possente è crucciato con noi.  
Ed ora, poi che il figlio di Crono concesse che gloria  
presso le navi io raccolga, che al mare gli Achivi re-  
spinga,

stolto, alle turbe tu non porgere tali consigli.  
E già, niuno vorrà darti retta: ché io nol consento.  
Ma via, su, tutti quanti facciamo così com'io dico:  
ora si faccia la cena nel campo, ciascuno al suo posto,  
e si sovvenga di fare la guardia, e ciascuno sia desto:

ché se qualcuno dei Teucri si cruccia dei troppi suoi beni,

li metta insieme, e dia, perché li consumi, alla turba: meglio che alcuno di loro li goda, e non già qualche Achivo.

Domani, come l'alba sarà, tutti cinti dell'armi, presso alle concave navi si desti il furore di Marte. Ché se il divino Achille davvero è vicino alle navi, dura sarà la prova per lui, se la cerca: alla fuga io già non penserò, bensí gli starò faccia a faccia, sia ch'ei la gran vittoria consegua, o pur ch'io la consegua.

Eníalo è incerto; e spesso chi sta per uccidere, muore».

Ettore questo diceva, gli fecero plauso i Troiani.

Stolti! Ché Pallade Atena li aveva sviati dal senno: ché d'Ettore i consigli lodarono, ed erano tristi, e niun Polidamante lodò, che parlava pel meglio.

Cosí presero il pasto, restando nel campo. E gli Achivi

piansero Pàtroclo tutta la notte, con alti lamenti.

E cominciò fra loro l'amaro lamento il Pelíde,  
sul seno del compagno stendendo le mani omicide,  
gemiti fitti levando: pareva leon generoso,  
a cui dal folto bosco rapiti abbia i teneri figli  
un cacciatore di cervi: arriva egli tardi, e si cruccia,  
e va per molte valli cercando le tracce dell'uomo,  
se mai lo può trovare: ché acuta lo invade la bile.  
Cosí, con fiero lagno, parlava ai Mirmídoni Achille:  
«Ahi, che parola vana m'uscí dalle labbra, quel giorno  
ch'io, nella casa sua feci cuore a Menezio l'eroe!  
Io gli promisi che a Opunte gli avrei ricondotto suo  
figlio,  
con la sua parte di preda, poiché fosse Troia espugnata!  
Ma non vuol tutti Giove compiuti degli uomini i voti.  
Vuole il Destino ch'entrambi di sangue arrossiamo  
la terra,  
nella pianura di Troia: poiché neppur me nella casa  
accoglierà di ritorno l'antico guerriero Pelèò,  
né Teti madre mia; ma qui giacer devo sepolto.

Pàtroclo, ed ora, poiché dopo te devo andare sotto terra,

non ti farò l'esequie, se d'Ettore l'armi ed il capo prima io non rechi qui, del guerrier che ti tolse la vita.

E prima, tanta è l'ira che m'arde, dinanzi alla pira dodici eletti vo' figliuoli dei Teucri sgozzare.

Tu giacerai frattanto vicino alle concave navi, e intorno a te le donne troiane e le donne dardanie lagrime verseranno, gemendo di notte e di giorno, quelle che noi conquistammo con dura fatica di lancia,

quando le pingui città degli uomini a sacco ponemmo».

E, così detto, impose Achille divino ai compagni che senza indugio sul fuoco ponessero un tripode grande,

sí che lavasser le piaghe sanguigne di Pàtroclo. E quelli

posero un gran bacile da bagno nel fuoco fiammante,

e vi versarono l'acqua, bruciandovi legna di sotto.

Tutta cingeva il fuoco la conca del tripode; e l'acqua vi si scaldava; e quando bollí dentro il lucido rame, ecco, levarono il corpo, con pingue licore d'ulivo l'unsero, empieron tutte le piaghe d'unguento novenne.

Poscia lo poser sul letto, distesero un lino sottile dal corpo ai piedi, e sopra vi posero un candido manto.

E tutta notte poi, d'intorno ad Achille veloce, i Mirmidóni lamenti levaron su Pàtroclo spento.

E Giove ad Era, sua sorella e sua sposa, diceva:

«Era dagli occhi lucenti, compiuto hai pur ciò che volevi:

tornare Achille piedivelece hai pur fatto alla zuffa!

Sono tuoi figli di certo gli Achei dalle fulgide chiome!»

Ed Era a lui, la Diva dagli occhi fulgenti, rispose:

«Quali parole mai, prepotente Croníde, hai tu dette?

L'uom contro l'uomo pure riesce a tramare un suo danno,

sebbene sia mortale, sebbene non ha troppo senno:

e come io, che mi vanto fra tutte le Dive l'eccelsa,  
per due ragioni, ch'io prima nacqui, e che sono tua  
sposa,

di te che tutti i Numi d'Olimpo governi, come io  
contro i Troiani ordire non devo malanni, se li  
odio?».

Queste parole, dunque, scambiavano l'uno con l'altro.

E Teti pie' d'argento, pervenne alla casa d'Efesto,  
stellata, eterna, bella fra quante son case dei Numi,  
tutta di bronzo, che aveva costrutta egli stesso, il Pie'  
torto.

E lo trovò che sudava, girandosi ai mantici attorno,  
che s'affrettava: stava foggiando dei tripodi, venti,  
da stare alle pareti d'intorno a una solida stanza.

Sotto a ciascuno, alla base, disposte egli aveva rotelle  
d'oro, perché da sé movesser dei Numi ai convegni,  
poi ritornassero a casa da sé, meraviglia a vederli.

Eran sin qui compiuti; ma ancora le fulgide orecchie  
non v'erano: ei le stava foggiando, battendone i  
chiovi.

Mentre a queste opere intento con grande artificio

era il Nume,

Tètide a lui, la Dea dall'argentëo pie', giunse presso.

Càrite giunger la vide, la bella dal morbido velo,

che sposa era d'Efesto, l'insigne ambidestro; e le

mosse

contro, le prese la mano, le volse cosí la parola:

«Teti dal lungo peplo, qual causa, diletta e onorata,  
te guida al nostro tetto? Di rado venirci solevi!

Vieni prima con me, ché i doni ospitali ti porga».

E, cosí detto, seco l'addusse la Dea fra le Dive,

sovra un bel trono ornato di borchie d'argento e di  
fregi,

seder la fece; ed uno sgabello anche v'era pei piedi.

Efèsto indi chiamò, l'artefice insigne, e gli disse:

«Efèsto, fatti avanti, ché Tètide è qui che ti cerca».

E a lei rispose allora l'artefice insigne ambidestro:

«Una gran Dea mi dici ch'è giunta, ch'io venero. In  
salvo

ella mi trasse, quando, caduto dal cielo, io pativo,

mercè della mia madre, la cagna sfacciata, che volle

farmi sparire, perché ero zoppo; e avrei molto sofferto,

se non m'avessero accolto nel grembo Eurínome e Tèti,

Eurínome, la figlia d'Ocèano, che cinge la terra.

Stetti sette anni con esse, foggando molte opere belle

nel bronzo, e fibbie, e curvi bracciali, e collane ed anelli,

entro la cava spelonca: d'intorno, d'Ocèano il flutto scorrea rimormorando, spumando incessante; né altri

sapea, né fra i Celesti, di me, né fra gli uomini: sola Tèti sapea, che salvato m'aveva, ed Eurínome sola.

Ed ora, alla mia casa giunge ella: pertanto conviene che adesso io renda a Tèti dai riccioli belli il compenso.

Ora, imbandisci tu per essa la mensa ospitale, ché io metta da parte i mantici e tutti gli arnesi».

E, così detto, surse di presso all'ancudine il mostro gagliardo, e trascinava, movendo, le gracili gambe.



Poscia, lontano dal fuoco i mantici pose e gli arnesi  
del suo lavoro, e tutti li chiuse in un'arca d'argento:  
con una spugna, poi, si deterse ben bene la faccia,  
ambe le mani, il collo gagliardo ed il petto villosa,  
cinse la tunica, strinse lo scettro massiccio, e a pie'  
zoppo

fuori dall'uscio mosse: con lui pur movevano ancelle  
sculte nell'oro, che in tutto sembravano vive fanciulle,

perché senno entro i petti racchiudono, e forza, e favella,

e sperte sono, in grazia dei Numi, nell'opere belle;  
e ansavan sotto il peso del loro signore. E movendo,  
questi, vicino a Teti, sede' sopra il lucido trono,  
e a lei prese la mano, le volse così la parola:

«Tètide, qual cagione t'addusse alla nostra dimora,  
o riverita e cara? Di rado venirci solevi!

Dimmi che cosa brami, ch'io bramo di farti contenta,  
se pure io far lo posso, se cosa è che compiersi  
possa».

E a lui dava risposta così, fra le lagrime, Tèti:

«Efesto, e quale mai, fra quante son Dive in Olimpo,  
tanti dove' nel cuore patir luttuosi cordogli,  
quanti ne inflisse a me più che ad altri il figliuolo di  
Crono?

Me, fra le Dive tutte del mare, die' sposa a un mortale,

diede al figliuolo d'Eàco Pelèo: sí che, pur contro voglia,

giacer dovei nel letto d'un uomo. Or, da tristi tormenti

nella sua casa oppresso giace egli; ed io nuovi cordogli

soffro; ché un figlio mi diede; io l'ho generato e cresciuto,

e primo è fra gli eroi; cresceva che pareva un virgulto;  
e poi che lo nutrii, come arbusto sul dorso d'un campo,

ad Ilio lo mandai, sovresse le navi ricurve,  
contro i Troiani a pugnare; né accogliere più di ritorno

in patria io lo potrò, nella casa del vecchio Pelèo;

ed anche mentre ei vive, contempla la luce del sole,  
deve soffrire; e non posso recarmi a lui presso, aiutarlo.

E la fanciulla che in premio prescelta i signori d'Acaia

aveano a lui, glie l'ebbe di mano poi tolta l'Atride;  
e l'alma, egli, pel cruccio di lei si struggeva; e i Troiani  
spinsero contro le navi gli Achivi, né uscir dalla  
stretta

più li lasciarono. E allora, preghiera gli Achivi vegliardi

a lui volser, promessa gli fecer di fulgidi doni;  
ma egli rifiutò di lungi scacciare il malanno,  
e l'armi proprie invece, fe' cingere a Pàtroclo, e  
quello

a la battaglia mandò, con lui mandò pur molta gente.  
Pugnaron tutto un giorno d'intorno alle porte sceèe;  
e certo la città pigliavan quel giorno, se Apollo,  
quando avea già molte stragi compiute il figliuol di  
Menezio,

non l'uccideva fra i primi, che d'Ettore poi fu la gloria.

Per questo ai tuoi ginocchi vengo ora, se tu pel mio figlio,

che poco viver deve, foggiar mi volessi uno scudo,  
ed un crinito elmetto, fimbriati schinieri, ed usbergo:  
ché il suo, l'hanno i Troiani predato al suo fido compagno,

ed egli a terra sta disteso, rodendosi il cuore».

E a lei così rispose l'artefice sommo ambidestro:

«Sta di buon animo, e più non t'affannino questi pensieri:

così lungi potessi tenerlo, nascosto alla Morte  
abominata, quando lo giunga il suo fiero destino,  
come egli avrà belle armi, che niuno fra i tanti mortali

potrà restare senza stupor, come le abbia vedute».

Detto così, la lasciò, e ai mantici fece ritorno.

I mantici eran venti: soffiavano dentro i crogiòli,  
fuori spirando soffi gagliardi, più forti e più leni,  
ora per secondare la fretta d'Efesto, ora l'agio,

come volea l'Ambidestro, per compiere a punto il lavoro.

Poscia nel fuoco gittò l'indomito bronzo, lo stagno, e l'oro prezioso, l'argento gittò: sovra il toppo quindi piantò l'incudine grande; e il possente martello

nell'una mano strinse, con l'altra impugnò le tenaglie.

Ed uno scudo, prima di tutto, fe', grande e massiccio, che tutto istoriò, gittandovi un orlo d'intorno, triplice, luccicante: fregiato era il balteo d'argento. Aveva cinque strati lo scudo; ed Efesto sovra esso avea molti lavori condotti con fine artificio.

Quivi foggiaa aveva la terra ed il cielo ed il mare, l'infaticato Sole, la Luna che piena rifulge, e tutte quante le stelle che sono corona del cielo, le Iadi, le Plèiadi, il fiero gigante Orione, e l'Orsa, che le genti chiamare anche sogliono Carro, che sovra un punto sempre si gira, guatando Orióne, e tra le stelle, sola è dai lavacri d'Océano immune.

Poi, vi foggìo due belle città di parlanti mortali. Erano feste di nozze scolpite nell'una e banchetti.

Per la città le spose guidavano ai talami, al lume di scintillanti faci, volando il sonoro imenèo: e giovinetti in giro tessevano danze, e fra loro la voce si levava di flauti e di cetre; e le donne stavano, ognuna sopra la soglia di casa, ammirando.

Quindi, una piazza, e in quella gran ressa di genti. Una lite quivi era sorta: due contendeano fra lor, per la multa d'un uomo ucciso. L'uno, facendone pubblico giuro, dicea d'averla tutta sborsata; quell'altro negava; e per venirne a fine, chiedevano un arbitro entrambi. Questo acclamavano e quello le genti, divise in due parti;

e al popolo gli araldi silenzio imponevano; e i vegli su levigate pietre sedeano in un sacro recinto, gli scettri degli araldi canori stringendo nel pugno. Sorgean, poggianti a questi, dicevano l'un dopo l'altro la lor sentenza. E due talenti giacevano in mezzo, d'oro, per darli a chi pronunciasse il giudizio migliore.

Stavano all'altra città d'intorno, due schiere nemiche tutte fulgenti nell'armi. Pendevan le brame fra due:

o saccheggiare, oppure dividere tutte in due parti  
quante ricchezze in sé chiudeva la rocca opulenta.  
Ma quelli, ancor non vinti, avevano teso un agguato.  
Stavano a guardia sopra le mura le spose dilette,  
e i pargoletti figli, con loro anche stavano i vecchi.  
Ivano gli altri; e Marte con Pàllade Atena era guida:  
erano entrambi d'oro foggiate, con auree vesti,  
erano belli e grandi, recinti dell'armi, e ben chiaro  
pareva ch'eran Dei: piú piccole intorno le genti.  
Giunti ch'essi erano al luogo che adatto pareva all'ag-  
guato,  
presso ad un fiume, dove solevano tutti gli armenti  
abbeverarsi, qui si appiattarono, chiusi nel bronzo;  
e poste avevan due vedette, a spiare da lungi,  
quando vedessero giunger le greggi ed i lenti gioven-  
chi.  
Giunsero presto; e due pastori venivan con essi,  
sonando la sampogna; né avevan la mente ad insidie.  
Come li videro, quelli balzarono súbito; e presto  
predarono gli armenti dei buoi, delle pecore bianche,  
predarono le mandre, ne posero a morte i pastori.

Ma, come udîr quel frastuono d'intorno ai giovenchi,  
i nemici

che stavano a consiglio seduti, balzâr senza indugio  
sopra i cavalli piú rapidi, accorsero, giunsero presto.  
Presso le rive qui del fiume, appiccaron la zuffa,  
e l'uno contro l'altro vibravan le bronzee zagaglie.  
C'era Contesa, c'era Tumulto, e la Parca funesta,  
che un uom teneva, or ora ferito, ed incolume un al-  
tro,

e un altro, ai pie' ghermito, tirava, già morto, pel  
campo,

e tutta rossa di sangue sugli omeri aveva la veste.  
E s'incontravano come se avessero vita, i guerrieri,  
che dalle mani l'uno dell'altro strappavano i morti.

Poscia, una molle maggesi vi finse, una fertile terra,  
ampia, tre volte arata. Volgevano i bovi aggiogati  
molti aratori in essa, movendo da un capo ad un al-  
tro.

E quante volte, tornando, giungevan del campo al  
confine,

tante di contro ad essi facevasi un uomo, e una coppa



di vin dolce porgeva: sicché, ritornavano ai solchi,  
desiderosi di giungere al termine ancor del maggese.  
E nereggiava dietro la terra, ed arata sembrava,  
sebbene fosse d'oro: prodigio a vedere stupendo.

Quindi, un podere vi finse regale. Tagliavan le spighe  
due mietitori, in pugno stringendo le falci affilate.  
Ed i mannelli, qui, fitti fitti cadean lungo il solco,  
ed altri i legatori stringevan coi vétrici. E appunto  
i legatori eran tre, che stavan lí presso; e ragazzi  
stavano dietro, e i mannelli recavano via tra le braccia,  
senza interrompersi mai. Fra loro, impugnando lo

scettro,

stava in silenzio il re, sopra un solco, e gioiva nel cuore.

Sotto una quercia, araldi, lí presso, ammannivano il pranzo.

Un gran bove immolato avevano; e intanto le donne  
sopra le carni molta spargevano bianca farina.

Quindi, una vigna tutta di grappoli carica finse.  
La bella vigna, d'oro, ma i grappoli v'erano neri;

ed era d'ogni parte sorretta da pali d'argento,  
ed un fossato intorno di ciano, di stagno un recinto  
anche vi finse. Solo correva un sentier per la vigna:  
i portatori, quando mieteano, passavan per quello;  
e verginette, e con esse fanciulli di spirito gaio,  
entro cestelli ad intreccio portavano i grappoli dolci.  
Ed un fanciullo, stando fra lor, con la cétera arguta  
soavemente sonava, cantando il bell'inno di Lino,  
con delicata voce: movendosi gli altri in misura,  
con canti e liete grida seguiano, coi guizzi dei piedi.

Ed un armento finse di buoi dalle corna lunate.

I bovi, alcuni d'oro foggianti, ed alcuni di stagno,  
fuor dalla stalla, al pascolo uscivano in furia, mug-  
ghiando,

lungo un sonante fiume, vicino alle mobili canne.

Quattro pastori d'oro schierati eran presso i gioven-  
chi,

e nove cani, dietro, movevano i piedi veloci.

E due leoni orrendi, piombando sui primi giovenchi,  
avean ghermito un toro mugghiante. Con alti mug-  
giti

quello era tratto; e dietro giungevano i cani e i pastori.

Ma, del gran toro avendo le fiere squarciate le membra,

l'entragne e il negro sangue lambivano; e invano i pastori.

spingevan contro loro, aizzavano i cani veloci:  
ché non osavano quelli coi morsi affrontare i leoni,  
ma li schivavano; e solo levavan da presso i latrati.

E un pascolo anche finse l'artefice sommo ambidestro,  
entro una bella vallèa, con gran copia di pecore bianche,

e stalle; e riparati da tetti, recinti e capanne.

Ed una danza finse l'artefice sommo ambidestro,  
simile a quella che un dí, nell'ampie contrade di Creta,

Dèdalo un giorno apprestò per la bella ricciuta Arianna.

Quivi fanciulli danzavano, e vergini molto bramate,  
che l'uno all'altra il polso stringevano, presso la palma:

quelle, di vesti cinte sottili, di tuniche questi  
bene intessute, nuove, che ancora stillavano d'olio:  
aveano cinta quelle di belle corone la fronte,  
d'oro pendeano spade a questi dai baltei d'argento.  
E questi, ora giravano svelti sui rapidi piedi,  
agilmente, come fra mano l'agevole ruota  
prova il vasaio, stando seduto, se rapida scorre,  
or gli uni verso gli altri correvano, in fila disposti;  
e molta turba stava d'intorno all'amabile danza,  
ché ne traeva diletto. Fra loro, un cantore divino  
stava suonando la cetra. Prendendo le mosse dal  
canto,

due giocolieri nel mezzo volgevan si come palèi.

Poi, l'Ambidestro, all'orlo estremo del solido scudo,  
attorno attorno, finse la possa d'Ocèano grande.

E poi ch'ebbe costruito lo scudo grande e robusto,  
l'usbergo costruì, più lucente del raggio del fuoco,  
l'elmetto costruì ben saldo, aderente alle tempie,  
istoriato, bello, l'ornò con un aureo cimiero.  
Infine, costruì gli schinieri, d'agevole stagno.

Poi ch'ebbe tutte l'armi costrutte l'insigne Ambide-  
stro,

le prese, ed alla madre d'Achille dinanzi le pose.  
Ed ella si lanciò dalle cime nevose d'Olimpo,  
come sparviere, l'armi recando fulgenti d'Efesto.





## CANTO XIX.

Ecco, dai rivi d'Ocèano, Aurora dal peplo di croco  
fuori balzò, che ai Numi recava la luce e ai mortali;  
e coi presenti del Nume, d'Achille a le rapide navi  
Tètide giunse; e il figlio trovò, che di Pàtroclo il  
corpo

stretto teneva, piangendo: gemevano molti compa-  
gni

a lui d'intorno. Ad essi vicina si fece la Diva,  
e per la mano lo prese, gli volse cosí la parola:  
«O figlio mio, per cruccio che averne si possa, la-  
sciamo

giacer costui, poiché dei Numi la forza l'ha spento;  
e tu da me quest'armi fulgenti d'Efesto ricevi,  
belle cosí, che alcuno non mai le indossò dei mor-  
tali».

E, dette ch'ebbe queste parole, la Diva depose  
l'armi dinanzi ad Achille. Mandarono tutte uno  
squillo;

e furon di terrore colpiti i Mirmídoni; e niuno guardarle osava, tutti tremavano. Achille soltanto, come le vide, piú fu invaso dall'ira; e tremende le sue pupille, sotto le ciglia, mandavano lampi. E s'allegro, del Dio ricevendo i bellissimi doni; e poi che sazio fu di guardare quell'opere belle, alla sua madre si volse, parlò queste alate parole:  
«L'armi che il Dio m'ha date, somigliano ad opre di Numi.

Esser cosí doveva: nessuno degli uomini, o madre, era capace di tanto. Vo' cingerle adesso alle membra. Ma troppo temo adesso pel prode figliuol di Menesio,

che nelle piaghe schiuse dal bronzo non entrin le mosche,

non generino vermi, che sconcino il corpo defunto: ché vita piú non ha, ché tutte marciscon le carni».

E a lui cosí rispose la Dea dall'argentëo piede:

«L'animo, figlio mio, non devi per questo crucciarti: lungi dal corpo io terrò le selvagge tribú delle mosche,



che sogliono far pasto degli uomini uccisi in battaglia:

se qui dovesse pure giacer sin che un anno si compia, sempre qual'è dovrà restare, e forse anche più bello. Ma ora, a parlamento tu chiama i guerrieri d'Acaia, l'ira contro l'Atride signore di genti deponi, subito dopo, a guerra t'appresta; e valore te vesta».

La Dea, con questi detti l'infuse d'audace prodezza. Nelle narici poi di Pàtroclo, ambrosia stillava, nettare rosso stillava, perché non marcisse la carne.

E andò lungo la riva del pelago Achille divino, e con orrende grida riscosse i guerrieri d'Acaia. E sin quelli che inanzi soleano restar presso i legni, ed i piloti, e quelli che avevano i remi in custodia, e quei, che, dispensieri, partire solevano il pane, anch'essi a parlamento correvano, adesso che Achille era comparso, che tanto rimasto era lungi alla pugna. E, zoppicanti, due giungevan scudieri di Marte, il figlio di Tidèo valoroso, ed Ulisse divino, ambi poggiati all'asta: ché ancora soffrian delle piaghe.

Giunti che furono qui, sedettero, primi fra tutti.

Giunse Agamènnone, sire di genti, per ultimo: anch'egli

era ferito: l'aveva colpito nel fiero cimento  
con la sua lancia di bronzo, Coóne, d'Antènore figlio.

E poi che furon tutti raccolti i figliuoli d'Acaia,

surse fra loro Achille dai piedi veloci a parlare:

«Sí, per entrambi, Atride, fu quello il partito migliore,  
per me, per te, quel dí, che, crucciati, che ligi a Con-

tesa

che strugge l'alme, a lite venimmo per una fanciulla!

Dehl, su le navi con una saetta colpita l'avesse

Artèmide quel dí, ch'io la presi e distrussi Lirnesso:

ché tanti e tanti Achèi non avrebbero morsa la terra  
sotto i nemici colpi, mentre io lungi stavo nell'ira.

Per Ettore, pei Teucri, vantaggio fu, sí; ma gli Achivi  
lunga dell'ira nostra memoria serbare dovranno.

Ma quello ch'è trascorso, si oblii, se pur cruccio se  
n'abbia;

e la necessità, gli spiriti domi nei petti.

Ecco, dall'ira mia desisto, giacché non conviene

che senza tregua io sia corruciato. E tu, senza piú indugio,

alla battaglia sospingi gli Achei dalle floride chiome,  
sí ch'io, contro i Troiani movendo, far possa la prova  
se mai presso le navi volessero fare il bivacco.

Ma piú d'uno, credo io, vorrà rimanere in riposo,  
se dalla lancia mia scamperà nella pugna crudele».

Cosí disse. E fûr lieti gli Achei dalle belle gambiere,  
che avesse infine l'ira deposta il magnanimo Achille.  
Ed Agamènnone, sire di popoli, surse a parlare,  
di là dov'ei sedeva, ché in mezzo al convegno non venne.

«Dànai, guerrieri miei valorosi, scudieri di Marte,  
conviene, quando un uomo si leva a parlare, ascoltarlo,

non interromperlo; o ch'egli, per quanto sia sperto,  
s'impaccia.

Dov'è di molta gente frastuono, ascoltare, parlare,  
come si può? Per forte che s'abbia la voce, si perde.  
Ora, io vo' col Pelíde spiegarmi; ma tutti gli Argivi

m'odano anch'essi, quello ch'io dico, ciascuno lo intenda.

Già molte volte gli Achei m'han fatto lo stesso discorso,

m'hanno lanciato rampogne; ma io non ho colpa di nulla.

Giove ha la colpa, la Parca, l'Erinni che muove nel buio,

che dentro il cuore mio gittarono cieco furore  
nell'assemblea, quel giorno ch'io tolsi ad Achille il suo dono.

Ma io, che far potevo? Ché a tutto pone esito un Nume,

Ate, la figlia maggiore di Giove, che tutti fa ciechi,  
la maledetta! I suoi piedi son morbidi; e non su la terra

essa cammina, bensí per le menti degli uomini avanza;

essa danneggia le genti: ché uno irretisce su due;  
essa, persino il figlio di Crono accecò, che il piú saggio

è fra i Celesti, si dice, fra gli uomini tutti. Ed anch'esso,

pure, ingannato fu, d'una donna ai raggiri fu preda,  
d'Era, quel dí che Alcmena dovea dar la luce alla  
forza

d'Ercole, fra le mura di Tebe ch'à serto di torri.

Egli, con questo vanto parlava fra tutti i Celesti:

– Datemi tutti ascolto, voi Numi, voi Dive d'Olimpo:  
ch'io voglio dirvi quello che il cuore mi dice nel  
petto.

Oggi, alla luce Ilizia datrice di doglie, un mortale  
darà, che re sarà dei popoli tutti vicini,  
nato da quella stirpe d'umani che vien dal mio sangue – .

Ed Era veneranda, maestra d'inganni, rispose:

– Esito non avrà ciò che dici, sarai menzognero.

Giurami invece, o sire d'Olimpo, con giuro solenne,  
che re diventerà dei popoli tutti vicini

colui ch'oggi nascendo, fra i piedi cadrà d'una donna  
nata da quella stirpe d'umani che vien dal tuo sangue

– .

Cosí diceva. E Giove comprender non seppe l'inganno,  
ch'era acciecato; e ad Era prestò giuramento solenne.  
Ed Era, con un balzo lasciate le vette d'Olimpo,  
rapidamente ad Argo d'Acaia pervenne: sapeva  
ch'era di Stenèlo, figlio di Pèrseo, quivi la sposa,  
che un figlio in grembo, già nel settimo mese, recava.  
Era lo trasse a luce, sebbene il suo mese non fosse,  
e freno pose al parto d'Alcmena, e trattenne le Ilizie.  
Ed il messaggio ella stessa recando al Croníde, gli  
disse:

– Una notizia, o Giove, ti reco, e tu scrivila in cuore:  
è nato chi sarà signor degli Argivi: Euristèo,  
di Stènelo, figliuolo di Pèrseo, nipote: è tuo sangue:  
ben degno egli è però, che regni su tutti gli Argivi. –  
Acuto cruccio Giove colpiva nel fondo del cuore.  
Súbito Ate afferrò per la testa dai riccioli molli,  
e, tutto pien di sdegno, prestò giuramento solenne  
che su l'Olimpo mai piú, mai piú fra le stelle del cielo  
Ate sarebbe tornata, che accieca di tutti le menti.  
E, pur giurando, rotò la mano, e dal cielo stellato  
via la scagliò: ben presto degli uomini ai campi fu

giunta.

E a lei sempre imprecava, qualora il suo figlio vedesse

sotto le indegne fatiche patire, mercè d'Euristèo.

Ed io del pari, quando di Priamo il figlio possente  
strage facea d'Argivi, vicino alle navi d'Acaia,  
non mi potevo d'Ate scordar, che m'aveva acciecatò.

Ora, poichè m'accecai, poichè Giove di senno mi  
tolse,

voglio con te far la pace, vo' darti infinito riscatto.

Su via, muovi alla zuffa, sospingi alla zuffa anche gli  
altri;

e tutti i doni a te recare farò, quanti Ulisse  
nella tua tenda ieri venuto, a promettere t'ebbe.

E, se tu vuoi, qui aspetta, per quanto la pugna tu  
brami;

e gli scudieri miei, dalla tenda prendendo i miei doni,  
li recheranno, ché veda se quello ti dò che tu brami».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole:

«D'Atrèò celebre figlio, Agamènnone sire di genti,  
i doni, se tu vuoi, di' pur che li portino; oppure

tienili presso di te. Per ora, si pensi alla guerra,  
prima che sia: ch  qui non bisogna restare a trastullo,  
perdere tempo:   grave l'impresa che compier si  
deve.

E chi di voi vedr  fra i primi combattere Achille  
con la sua lancia di bronzo, struggendo le teucre fa-  
langi,  
porre non deve in oblio la lotta con chi gli si af-  
fronti».

E questo Ulisse a lui, l'eroe sagacissimo, disse:  
«Achille, ai Numi pari, per quanto tu sii valoroso,  
contro Ilio non mandare digiuni i guerrieri d'Acaia,  
contro i Troiani a pugnare; perch  breve tempo la  
zuffa

non durer , poich  si saranno incontrate le schiere,  
e un Nume in queste e in quelle infonda furore di  
guerra.

Ordine prima d  che presso alle navi gli Achei  
cibino pane e vino, ch  quivi   la forza e il valore;  
perch , per tutto un d , sino all'ora che il sole s'im-  
merge,



un uom che sia digiuno non può tener fronte al nemico:

perché, se pure il cuore lo spinge alla zuffa, pesanti  
si fanno a mano a mano le membra, la fame e la sete  
lo coglie, le ginocchia gli mancano, mentre cammina.  
Ma l'uomo invece ch'è ben sazio di cibo e di vino,  
da mane a sera può combattere contro i nemici,  
è pien d'ardore il cuore nel seno, né stanche le membra

sono, finché non sia cessata del tutto la pugna.

Su via, le genti adesso congeda, ed il pranzo comanda

che si prepari. E i doni, l'Atride signore di genti  
in mezzo al campo faccia recare, ché tutti gli Achivi  
veggan con gli occhi loro, ché lieto il tuo cuore ne resti.

E poi, sorgendo in pie' fra gli Achivi, ti presti il suo giuro

ch'egli nel letto di lei non è mai salito o giaciuto  
com'è dritto, o signore, degli uomini tutti e le donne;  
e allora, anche il tuo cuore placarsi dovrà nel tuo

seno.

Nella sua tenda poi t'accolga con lauto banchetto,  
ché nulla manchi a te di quello che pur t'è dovuto.  
Atríde, e d'ora innanzi, piú equo tu esser dovrai  
con gli altri; poi ch'è giusto che un re paghi anch'esso  
l'ammenda

ad un altr'uomo, quando l'ingiuria per primo gli  
reca».

E a lui cosí rispose l'Atríde, signore di genti:  
«Le tue parole udire m'allieta, figliuol di Laerte,  
ché tutto è giusto quello che tu ragionasti, esponesti.  
Ed io vo' questo giuro prestare, il cuor mio me lo  
impone,

né io dinanzi al Nume spergiuro sarò. Ma qui, certo,  
sebbene tanta sia la sua brama di guerra, il Pelíde,  
ed anche tutti voi sostate, sinché dalla tenda  
giunti non siano i doni, si prestino i giuri solenni.  
Ed a te stesso io questo, figliuol di Laerte, propongo:  
scegli dei giovani quelli che son fra gli Achivi i mi-  
gliori,

che dalla nave mia qui rechino i doni che ieri

noi promettemmo ad Achille, qui rechino pure le donne.

E presto a me Taltibio prepari un cinghiale, nel vasto campo d'Acaia, ch'io voglio che a Giove s'immoli ed al Sole».

E Achille pie' veloce rispose con queste parole:  
«D'Atrèò celebre figlio, Agamènnone sire di genti,  
in altro tempo, meglio potreste di ciò darvi cura,  
allor che della zuffa ci sia qualche tregua, e nel seno  
a me non arda piú questo fiero furore. Ma ora,  
giacciono straziati gli amici che caddero ai colpi  
d'Ettore, quando a lui concedeva la gloria il Croníde;  
e voi volete al pasto mandare le genti? Oh!, comando  
bene io darei che a zuffa movessero i figli d'Acaia  
digiuni ed affamati, che solo al tramonto il banchetto  
s'apparecchiasse, quando lavato si fosse lo scorno.  
Per la mia gola, prima d'allora passar non potrebbe  
né cibo, né bevanda, sinché giace spento il compa-  
gno

nella mia tenda, giace coi piedi rivolti alla porta,  
tutto sconciato dal bronzo, gli piangono intorno i

compagni.

Quindi, a nulla di ciò rivolgere io posso il pensiero,  
ma solo a stragi, a sangue, a gemiti d'uomini fieri».

E a lui così l'eroe sagacissimo Ulisse, rispose:

«Pelide Achille, o il piú possente fra tutti gli Achivi,  
piú valoroso tu sei di me, sei piú forte, e non poco  
nell'armi: io nel consiglio, però, di non poco t'a-  
vanzo,

perché prima di te son nato, ed ho visto piú cose.

Alle parole mie sia docile dunque il tuo cuore.

Gli uomini, molto presto van sazi di quella battaglia  
in cui la spada a terra cadere fa copia di paglia,  
ed è la messe invece scarsissima, quando il Croníde  
ch'è dispensier negli scontri di guerra, gli eventi bi-  
lancia.

Possibile non è che gli Achei faccian lutto col ventre,  
perché troppi son quelli che cadono giorno per  
giorno

l'uno su l'altro: quando s'avrebbe respiro alla pena?

Quando un dei nostri cade, conviene con animo  
forte

dargli sepolcro, e pianto versare per solo quel giorno;  
e quanti poi scampare possiamo alla guerra odiosa,  
alle bevande e al cibo pensare dobbiam, sí che, saldi  
sempre di piú, senza tregua si possa affrontare il ne-  
mico,

cinti d'indòmito bronzo le membra, né alcuno piú  
indugi,

novello incitamento che a pugna lo sproni atten-  
dendo.

L'incitamento questo sarà: — Sciagurato colui  
che resterà presso i legni d'Acaia! Scagliamoci stretti,  
e contro i Teucri di nuovo sia desta la furia nemica —

».

Disse. E compagni prese di Nèstore illustre i figliuoli,  
con Merióne, Toante, Megète, figliuol di Filèò,  
e Melanippo, e il pro' di Creonte figliuol Licomede.  
Mossero tutti alla tenda del sire Agamènnone; e quivi  
con le parole insieme, compiuti seguirono i fatti.  
Fuor dalla tenda, sette recarono tripodi, quelli  
che avea promessi, e venti lucenti lebeti, e corsieri  
dodici, e sette donne maestre d'ogni opera bella:

ottava era la figlia di Brise, dal volto vezzoso.  
Dieci talenti d'oro pesò quindi Ulisse; ed a capo  
si pose del corteo, seguîr gli altri giovani Achivi.  
In mezzo all'assemblea deposero i doni; ed in piedi  
surse l'Atride; e Taltibio, che aveva la voce d'un  
Nume,  
un apro fra le braccia stringendo, lo porse al sovrano.  
E allora, strinse il figlio d'Atrèo, fuori trasse la daga,  
che della spada presso la grande guaina pendeva,  
le setole dell'apro recise, ed a Giove levate  
le mani, lo pregò. Ciascuno al suo posto, gli Argivi  
stàvano muti, com'era dovere, ascoltando il sovrano.  
Ed ei pregò, le luci volgendo alla volta celeste:  
«Giove per primo sappia, ch'è il sommo e il migliore  
fra i Numi,  
sappian la Terra, il Sole, l'Erinni, che sotto la terra  
traggon vendetta di quanti fra gli uomini mancano ai  
giuri,  
che io non posi mai la man su la figlia di Brise,  
né per volerla d'amore, né mai per veruna ragione,  
ma nelle tende mie nessuno mai l'ebbe a toccare.

Se in nulla fui spergiuro, m'infliggano i Numi tormenti

molti, quanti essi serbare ne soglion, se alcuno spergiura».

Disse, e lo stomaco svelse dell'apro col ferro spietato.

E lo scagliò Taltibio, giratolo a cerchio, nel gorgo grande del mare bianco di spume. Ed in piedi sorgendo,

queste parole Achille parlò fra gli Achivi guerrieri:

«O Giove padre, grandi sciagure tu infliggi ai mortali:

se no, mai non m'avrebbe l'Atride tale ira eccitata e così lunga in seno, né contro mia voglia ed a forza ei la fanciulla m'avrebbe rapita. Ma volle il Croníde, che sopra molti Achei piombasse il destino di morte.

Ma ora a pranzo andate, ché ancor poi divampi la zuffa».

Così diceva; e senza più indugio, disciolse il convegno.

Si sparpagliarono quelli, tornando ciascuno alla nave: e allora, gli animosi Mirmídoni presero i doni, e li recarono verso la nave d'Achille divino,

li collocâr nella tenda, disposero ai seggi le donne,  
e gli scudieri ammirandi recâr nella mandra i corsieri.

E allor, Brisèide, bella non meno dell'aurea Afrodite,  
come Pàtroclo vide trafitto dal ferro affilato,  
abbandonata su lui, levò lagni acuti, ed il petto  
si lacerò con l'unghie, le guance ed il morbido collo,  
e, lagrimando, disse, la donna che Diva sembrava:  
«Pàtroclo, ch'eri a me tapina carissimo amico,  
io vivo ti lasciaï, quel dí che partii dalla tenda,  
e ti ritrovo morto, signore di popoli, adesso  
ch'io vi ritorno! Sempre per me segue un male ad un  
male.

L'uomo a cui data m'avevano il padre e la nobile madre,

dinanzi alla città lo vidi trafitto di spada:  
i tre fratelli a me diletти, che tutti una madre  
diede alla luce, tutti pervennero al giorno fatale.

Ma tu neppur volevi, quel giorno che Achille m'uccise

lo sposo, ed espugnò la città di Minète divina,  
ch'io lagrimassi: m'andavi dicendo che Achille divino



seco m'avrebbe a Ftia condotta, legittima sposa,  
sui legni, e nella patria con me celebrate le nozze.  
Per questo io senza tregua ti piango, ch  tanto eri  
mite».

Cos  dicea pregando, gemevano pur l'altre donne.

P troclo n'era il pretesto; ma ognuna sfogava il suo  
duolo.

Quindi i vegliardi Achivi si strinsero intorno ad Achille,  
e lo pregaron che cibo prendesse. Ma quei rifiutava,  
sempre gemendo: «Vi prego, se pure qualcun degli  
amici

vuol compiacermi, a me non parlate di cibo e di vino,  
ch'io me ne debba saziare, ch  troppo   il dolor che  
mi cruccia:

resistere digiuno sapr  sin che il sole tramonti».

Cos  dicendo, diede commiato il Pel de ai sovrani.

Ma seco i due figliuoli d'Atr o rimanevano, e Ulisse,  
N store, Idomen o vegliardo, e l'equestre Fenice.

E confortar l'afflitto tentavano a prova; ma quello  
nessun conforto avere poteva, se pria non poteva  
entro le fauci sanguigne gittarsi alla guerra funesta.

E, ripensando l'amico, traeva sospiri, e diceva:

«Oh, quante volte, infelice, diletto fra tutti gli amici,  
tu nella tenda a me preparavi soave la mensa,  
svelto, con ogni cura, qualora gli Achivi guerrieri  
contro i Troiani, in fretta recavan la furia di guerra.  
Ed ora, giaci lí trafitto, né io voglio cibo,  
né vino, che pur tanto ce n'è nella tenda, per brama  
di te, ché nessun male peggior poteva toccarmi,  
neppur se avessi udita la nuova che morto è mio padre,  
vive,

che adesso vive in Ftía, che lagrime versa, per brama  
di questo figlio, ch'ora lontano, fra estranëe genti,  
per Elena odïosa, coi Teucri sta combattendo,  
oppur che morto è il figlio mio caro che a Sciro mi  
vive,

se pur vivo ancora è Neottòlemo simile ai Numi.  
Prima, nel petto mio speranza nutriva il mio cuore  
ch'io solo in Troia qui caduto sarei, lungi d'Argo  
nutrice di cavalli, che in Ftía tu dovessi tornare,  
che su la nave negra veloce dovessi il mio figlio  
teco da Sciro addurre, per tutti mostrargli i miei beni,

tutti i miei servi, e il mio palazzo dall'alto fastigio:  
perché morto è Pelèo di già, me lo dice il mio cuore,  
oppur di vita poco gli resta, ché troppo l'opprime  
la tormentosa vecchiaia, l'attendere sempre novelle  
di me, che luttuose saranno, e saprà ch'io son  
morto».

Così disse piangendo, piangevano tutti i signori,  
alla sua casa ognuno pensando, ai suoi beni lasciati.  
N'ebbe il figliuolo di Crono, pietà, come pianger li  
vide,

e tosto volse tali veloci parole ad Atena:

«Figlia, tu dunque affatto l'eroe che pure ami, abban-  
doni?

Achille, dunque, più non ti viene per nulla al pen-  
siero?

Egli piangendo sta dinanzi alle navi bicorni,  
piange il diletto compagno caduto. Son gli altri guer-  
rieri

andati al pasto: ei solo rimane affamato e digiuno:  
muòviti dunque, a lui fatti presso, ed infondigli in  
petto

nèttare e dolce ambrosia, perché non lo abbatta la fame».

Atena, già bramosa, con queste parole sospinse.

Pari ad un falco di penna veloce, di stridula voce,  
giù dal cielo balzò nell'ètere. Intanto, gli Achivi  
s'armarono via via pel campo. E la Diva, ad Achille  
nèttare dentro il seno stillava, e dolcissima ambrosia,  
ché non dovesse molesta la fame fiaccargli i ginocchi.

Poscia, la Dea tornò del padre alla solida casa,  
e si dispersero quelli lontan dalle rapide navi.  
Come allorquando i fiocchi di gelida neve, dal cielo  
svolano fitti, all'urto di Bora che nasce dall'ètra,  
fitti così gli elmetti brillavano allora e corruschi,  
gli scudi umbelicati che uscían dalla cerchia dei legni,  
gli usberghi a salde squame, le lance di frassino: al  
cielo

saliva il luccichio, tutto intorno rideva la terra  
per il barbaglio del bronzo, frastuono sorgeva dai  
piedi

dei guerrieri. E in mezzo, s'armava il divino Pelíde.

Uno stridore i suoi denti mandavan, brillavano gli occhi,

come sfavilla vampa di fuoco, nel seno gli ardeva insopportabile cruccio. Spirando furor contro i Teucri,

l'armi indossava del Nume, che Efesto gli aveva costrutte.

Prima, riparo alle gambe, si pose i lucenti schinieri, che alle caviglie intorno stringevano fibbie d'argento; poscia, d'intorno al petto girò la corazza; la spada gittò sopra le spalle, di bronzo, coi chiovi d'argento; e poi, lo scudo prese, che molto grande era e massiccio,

ed un fulgore lontano raggiava, e pareva di luna.

Come talvolta appare, lontano sul mare, ai nocchieri, d'un fuoco ardente il raggio, che brucia alla cima d'un monte,

entro solinga stalla; ma quelli, sul mare pescoso, loro malgrado, il turbo lontano dai cari trascina: tale per l'ètra un fulgore mandava lo scudo d'Achille istoriato bello. Levò poi la salda celata,

e se la cinse al capo: fulgea che pareva una stella,  
l'elmo crinito, tutto d'intorno ondeggiavan le chiome  
d'oro, che aveva Efèsto confitte d'intorno al cimiero.  
Poi, fece prova di sé nell'armi, il divino Pelíde,  
se tutte eran adatte, se ben vi moveva le membra:  
e queste erano ferme, reggevano a volo il signore.  
E dall'astiera allora prese anche la lancia del padre,  
ch'era pesante e massiccia, né altri potea degli Achivi  
vibrarla: il figlio solo di Pèleo vibrare poteva  
quel frassino del Pelio cui diede a suo padre Chirone,  
scelta di cima al Pelio, perché fosse morte d'eroi.  
Àlcimo ed Automedonte badavano intanto ai cavalli.  
Postili sotto il giogo, legarono ad essi le barde,  
posero i freni alle bocche, le redini tesero indietro  
verso la solida conca: nel pugno la lucida sferza  
Automedonte strinse, ben chiusa, e balzò sopra il  
carro.

E Achille dietro a lui balzò, che, recinto dell'armi,  
fulgeva come il sole che valica il sommo del cielo.  
E con un orrido grido si volse ai cavalli del padre:  
«Baio, Liardo, e voi, di Pie' ratto famosi figliuoli,

a trarre meglio in salvo l'auriga pensate, quando egli  
fra i Dànai tornerà, poi che sazi saremo di guerra:  
non lo lasciate, al pari di Pàtroclo, morto sul campo».

E Baio a lui rispose, corsiere veloce, dal giogo,  
súbito giú chinando la testa; e di sotto il collare  
tutta la chioma s'effuse dal giogo, sfiorando la terra:  
ch'Era gli die' favella, la Diva dall'omero bianco:  
«Certo, anche adesso te salveremo, divino Pelíde;  
ma t'è vicino il giorno che devi morire; e la colpa  
noi non abbiamo, ma un Dio ben grande, e la Parca  
possente.

Non per la nostra lentezza, non già perché fossimo  
pigri

tolsero l'armi dal corpo di Pàtroclo i Teucri guerrieri:  
un Nume fu, fra tutti possente, il figliuol di Latona,  
quei che l'uccise in campo, che ad Ettore diede la  
gloria.

Correre noi potremo coi soffi di Zefiro a pari,  
che piú leggero è di tutti, si dice; ma pure è destino  
che tu cada trafitto, per opra d'un uomo e d'un  
Nume».

Come ebbe detto ciò, l'Erinni gli tolse la voce.  
E a lui rispose Achille veloce, col cruccio nel cuore:  
«Baio, perché m'annunci la morte? Non tu lo dovresti.

Bene lo so da me, ch'è destino ch'io qui cada spento,  
lungi dal padre mio, dalla madre; ma pur, dalla guerra  
non resterò, se prima non n'abbia satolli i Troiani».

Disse; e fra i primi spinse, levando un grande urlo, i corrieri.









## CANTO XX

L'armi vestian così vicino alle navi ricurve  
d'intorno a te, Pelíde, gli Achèi non mai sazi di pugne:

dall'altra parte, sul clivo, si armavano anch'essi i Troiani.

Ed ordine a Temiste die' Giove, dai picchi d'Olimpo, ch'ella a convegno i Celesti chiamasse. Correndo per tutto,

ella ordinò che di Giove venissero tutti alla reggia.

Né vi mancò dei Fiumi nessuno, l'Ocèano tranne, né delle Ninfe, ch'ànno soggiorno tra i floridi boschi, nelle sorgive linfe dei fiumi, nei pascoli erbosi.

Dunque, venuti alla reggia di Giove che i pascoli aduna,

nei portici lucenti sedeano, che al figlio di Crono costrutti aveva Efesto, l'artefice insigne ambidestro.

Stavan così nella reggia di Giove. Né sordo all'invito stato era il Dio che scuote la terra. Balzato dal mare

era con gli altri; e chiese per primo il volere di Giove:  
«Perché chiami a convegno, signore del folgore, i  
Numi?

Forse alcunché disegni che tocchi i Troiani e gli  
Achivi?

Perché proprio ora avvampa fra loro la zuffa e la pugna».

E il Nume a lui rispose così, che le nuvole aduna:

«Bene, o Posídone, in cuore m'hai letto perché v'ho  
raccolti:

presso alla fine sono, sebbene a me cari, i Troiani.

Ma ora voglio io qui rimanere nei gioghi d'Olimpo,  
seduto, ch'io li vegga, che in cuore m'allegri; e voi  
tutti

movete pure, al piano scendete, fra Teucri ed Achivi,  
e questi o quelli, ognuno di voi, come vuole, soccorra.

Poiché, se Achille solo combatter dovrà coi Troiani,  
neppur per un istante resistere potranno al Pelíde.

Già per l'innanzi, al solo vederlo, tremavano tutti:

ora che tanto cruccio gli morde per Pàtroclo il cuore,

temo che, pur contro il Fato, non debba espugnare la rocca».

Disse il Croníde; e implacata la zuffa avvampò pei suoi detti.

Mossero a pugna i Numi che avevano brame diverse.  
Era alle navi mosse d'Acaia, con Pàllade Atena,  
seco Posídone mosse, che scuote la terra, ed Ermète,  
nume benigno, insigne per grande scaltrezza di mente.

Ed anche c'era Efèsto con essi, che forza spirava,  
che zoppicava, e, via via, strascicava le gracili gambe.  
Marte ai Troiani mosse, scotendo il grande elmo, e  
con lui

Febo dal crine intonso, Artèmide amica dei dardi,  
e Leto e Xanto; e v'era l'amica del riso Afrodite.

Finché, dunque, in disparte rimaser dagli uomini i Numi,  
rise la gloria agli Achivi, ché era fra loro comparso  
il figlio di Pelèò, che da tanto mancava alla zuffa;  
e gran tremore invase le membra a ciascun dei  
Troiani,

per il terrore, come scopriron, lucente nell'armi,

Achille pie' veloce, che Marte sembrava a vederlo.

Ma poi che fra le schiere mortali comparvero i  
Numi,

surse Contesa possente, che incíta le turbe; ed Atena  
grida levava, or fuori del muro, lunghezza la fossa,  
or su la spiaggia stando sonora: grandi urli levava  
Ares dall'altra parte: gridava; e sembrava procella  
fosca, lanciava acuti comandi ai Troiani, dal sommo  
or della rocca, poi da Belpoggio, lunghezzo il Simèta.

Cosí gli Iddii beati spingevano entrambe le parti,  
fiera avvampare fra loro, crudele facevan la zuffa.

Ed un terribile tuono degli uomini il padre e dei  
Numi

scagliò dal cielo; e tutta la terra infinita, di sotto  
scosse del mare il Nume: le vette sublimi dei monti,  
tutte dell'Ida irriguo di fonti si scosser le balze,  
tutte le cime, e la rocca dei Teucri, e le navi d'Acaia.  
'Teme' sino Edonèo sotterra, il signor degli estinti;  
e sovra il trono urlando balzò, pel terror che sul capo  
frangere a lui dovesse la terra il Signore del ponto,  
e la sua casa ai mortali dovesse apparire e agli

Olimpî,

orrida, squallida tutta, che n'hanno ribrezzo anche i  
Numi:

tanto il frastuono fu, quando i Numi s'urtarono a  
zuffa.

Contro a Posídone, dunque, al Nume che scuote la  
terra,

Apollo Febo stette, stringendo le frecce piumate:  
contro ad Euríalo Atena la Diva occhiglauca stette,  
e contro ad Era stette la Diva dall'aurée frecce,  
vaga di grida e di strali, Artèmide, suora d'Apollo.  
Ermète stette contro Latona, il benefico Iddio,  
e stette contro Efèsto il fiume dai gorghi profondi,  
che Xanto fra i celesti, fra gli uomini ha nome Sca-  
mandro.

Stavan cosí Numi a Numi di fronte. Ed Achille Pelíde  
Ettore piú che ogni altro voleva incontrar nella zuffa:  
ché gli diceva il cuore che prima col sangue di quello  
Are saziar dovesse, che mai non è sazio di strage.  
Ma Febo che le turbe sospinge alla zuffa, per primo  
Enea contro il Pelíde mandò, ché coraggio gl'infuse.

Di Licaóne assunse, del figlio di Príamo la voce:  
simile a questo, Apollo, figliuolo di Giove, gli disse:  
«Enea, tu che i Troiani consigli, ove son le minacce  
che tu, fra i Teucri re, nei conviti, bevendo, lanciavi,  
che a fronte a fronte avresti saputo pugnar con  
Achille?».

Enea queste parole gli volse, cosí gli rispose:

«Figlio di Priamo, perché tu, contro mia voglia, mi  
spingi

che il figlio di Pelèo terribile affronti in battaglia?

Non è la prima volta che contro ad Achille veloce  
mi trovo! Un'altra volta fuggire ei mi fe' con la lancia,  
dall'Ida, il giorno ch'egli piombò su le nostre gioven-  
che,

e Pèdaso espugnò, Lirnesso. Ma Giove mi fece  
salvo: ché forza allora m'infuse e prontezza di  
gambe:

se no, morto sarei sotto i colpi d'Achille e d'Atena,  
che, innanzi a lui movendo, gli dava la luce di gloria,  
ch'ei con la lancia sterminio di Lelegi e Teucri fa-  
cesse.



Perciò niun uomo v'è che possa affrontare il Pelíde,  
ché sempre un Nume presso gli sta, gli fa schermo  
da morte;

e poi, sempre il suo colpo va dritto, che mai non s'arresta,

se pria l'umana carne non pènetra. Pure, se un Dio  
vuol bilanciare la sorte di guerra, un'agevol vittoria  
ei non avrà, se pure si vanta ch'è tutto di bronzo».

E Apollo disse a lui, di Giove il figliuolo possente:  
«Eroe, tu pure volgi ai Numi che vivono eterni,  
la tua preghiera. Figlio te dicon che sei d'Afrodite,  
figlia di Giove: Achille figlio è d'una Diva da meno:  
figlia di Giove è quella, quest'altra del Vecchio del  
mare.

Su via, spingi dritta la lancia infrangibile, e punto  
non sbigottire, perché ti lanci minacce ed imprechi».

Cosí disse, e coraggio spirò nel pastore di genti,  
che via mosse tra i primi, coperto del lucido bronzo.  
E ad Era non sfuggí, la Diva dall'omero bianco,  
Enea, mentre fra l'urlo di guerra movea contro  
Achille;

e gli altri Dei raccolse, così prese a dire la Diva:  
«Volgete ora a noi due la mente, Posídone e Atena,  
a quello ch'ora avviene. Quale esito avran questi  
eventi?

Vedete Enea, che muove coperto del lucido bronzo,  
contro ad Achille Pelíde, ché Apolline Febo lo  
spinge.

Su via, dunque, noialtri pensiamo a respingerlo in-  
dietro;

oppure alcun di voi si faccia vicino ad Achille,  
e infonda in lui vigore possente, né nulla gli manchi  
di ciò ch'ei brama, e veda che sono i piú forti fra i  
Numi

quelli che l'amano, e invece che valgono un fiato di  
vento

quelli che in pugne ed in zuffe difeso han finora i  
Troiani.

Oggi, d'Olimpo siamo discesi, partecipi tutti  
della battaglia, perché non incolga sciagura al Pelíde:  
un'altra volta, poi, patirà quella sorte che a lui  
filò la Parca quando sua madre lo diede alla luce.

Ma se il Pelíde ciò non udrà dalla voce d'un Nume,  
sgomenterà, quando un Nume, vedrà che gli muove  
di contro

nella battaglia: tremendi, se appaion palesi, i Celesti!».

E a lei rispose il Nume che cinge che scuote la terra:  
«Era, non sia che senza ragione ti sdegni: ch'è male.  
Davvero, io non vorrei sospingere i Numi alla zuffa.  
Su via, noialtri andiamo, sediamo lontan dalla calca,  
sopra un'altura; e la pugna si lasci ai guerrieri mortali.  
Ché se la zuffa attacca poi Marte, od Apolline Febo,  
o se trattengono Achille, né lascian ch'ei possa pugnare,

súbito impegneremo noi pure il contrasto di guerra  
contro di loro; e ben presto, mi credo, lontano da noi  
ritorneranno in Olimpo, fra i Numi che lí sono accolti,

quando le nostre mani domati li avranno per forza».

Com'ebbe detto ciò, l'Iddio dalle cerule chiome  
d'Ercole al muro eccelso guidò gl'Immortali. Costrutto

avevano i Troiani quell'argine, e Pàllade Atena,  
perché fosse ad Alcide riparo, se l'orrido mostro  
su lui dal lido al piano piombasse, e dovesse fuggire.  
Dunque, sedettero qui Posídone a gli altri Celesti,  
d'impenetrabile nube velando le loro sembianze.

E d'altra parte, gli altri sul ciglio sedean di Belpoggio  
a te d'intorno, arciere di Delo, ed a Marte omicida

Cosí, dunque, in disparte, assorti nei loro pensieri  
sedeano i Numi; e dare principio alla guerra funesta,  
pure indugiavano: Giove, dall'alto eccitava alla pugna.

Ed ecco, la pianura fu piena, e fulgeva di bronzo,  
d'uomini e di cavalli. Rombava ai lor passi la terra,  
mentre moveano a schiera. Due uomini primi fra  
tutti

fra le due schiere incontro si venner, bramosi di pugna:

Enea, figlio d'Anchise, Achille progenie di Numi.  
Enea s'avventò primo, lanciando minacce, crollando  
l'alto cimiero dell'elmo: lo scudo gagliardo teneva  
dinanzi al petto, e andava scotendo la lancia di

bronzo.

E gli si fece Achille di contro; e pareva un leone  
sterminatore, quando le genti di tutto un paese  
gli dàn la caccia, e morto lo vogliono: ei prima pro-  
cede

senza contarli; ma come qualcuno dei giovani prodi  
l'ebbe colpito, in sé si raccoglie, le fauci spalanca,  
schiuma fra i denti, il cuore gli freme nel valido petto,  
e con la coda di qua di là fianchi e lombi si sferza,  
sé stesso alla battaglia spronando, fiammeggiano gli  
occhi,

e di furore ardente si lancia dritto, se alcuno  
dei cacciatori uccida, se cada al primo urto egli  
stesso.

Cosí spingeano Achille la furia, l'intrepido spirto,  
ad incontrare Enèa, magnanimo figlio d'Anchise.  
E quando, l'un su l'altro movendo, già erano presso,  
Achille pie' veloce divino, parlava per primo:  
«Enea, perché ti sei tanto spinto dinanzi a la folla,  
verso di me? Con me t'esorta a pugnare il tuo cuore,  
con la speranza forse d'aver dei Troiani l'impero,

che Priamo a te lo ceda? Ma no, se pur tu m'uccidessi,

Priamo non per questo vorrebbe a te cedere il regno, perché gli restan figli, né invalido è ancora, né stolto.

O t'han promesso un podere, di tutti il piú bello, i Troiani,

ricco di viti, ricco di messi, ché tu lo coltivi, se tu m'uccidi? Per te difficile, credo è l'impresa.

Un'altra volta già fugar ti potei con la lancia:

non ti ricordi quando soletto ti colsi, e fuggire ti feci a tutte gambe sui gioghi dell'Ida, a gran furia, lungi dai bovi? Allora, neppure pensasti a voltarti!

Sfuggitomi di lí, giungesti a Lirnesso; ma io presi d'assalto la rocca, mercè del Croníde e d'Atena, privai di libertà le donne, mie schiave le addussi.

Te volle salvo allora, con gli altri Celesti, il Croníde; ma non vorranno adesso, mi credo, salvarti, sebbene lo sperì tu. Per questo t'esorto che tu ti ritragga,

che fra la turba torni, né a fronte mi stia, ché non debba

seguire il peggio! A fatto compiuto, lo stolto è saputo».

E a lui rispose il figlio d'Anchise con queste parole:  
«Non figurarti, Achille, che tu sgomentare mi possa  
con le parole, come se fossi un bambino: so bene  
anch'io dire parole d'oltraggio, che mordano il cuore.  
Sappiam l'uno dell'altro la stirpe, sappiamo i parenti:  
da ciò che va narrando la gente l'abbiamo saputo;  
poiché con gli occhi nostri, né tu l'hai veduto, né io.  
Dicon che tu di Pelèo, l'eroe senza macchia, sei figlio,  
ed è tua madre Tèti marina dai riccioli belli;  
ed io figliuolo sono d'Anchise magnanimo cuore:  
tale mi vanto; ed è mia madre la bella Afrodite.  
O questi, o quelli, pianto dovranno levare pel figlio,  
oggi; perché non credo che noi separarci dobbiamo  
con queste vane ciance, lasciare incompiuta la pugna.  
Ma pur, se questo vuoi sapere, conoscere bene  
qual'è la stirpe mia, molti uomini possono dirla.  
Dàrdano primo fu, generato da Giove Croníde,  
e Dardania fondò, ché ancora nel piano costrutta  
Ilio la sacra non era, città di facondi mortali,

ma su le balze irrigue dell'Ida abitavano ancora.  
Dàrdano un figlio poi generava, Erittonio sovrano,  
ch'ebbe dovizie quante niun altri ebbe mai fra i mortali:

pasceano a lui tremila cavalle su l'umido piano,  
femmene tutte, tutte superbe di molti puledri.  
Borea ne invaghí, mentre esse pasceano; e con loro  
s'uní, che forma assunse d'azzurricrinito corsiere,  
e sei puledre e sei concepirono e diedero a vita.  
Quando scherzavano queste sui campi feraci di spelta,  
sopra le cime e le spighe correvano, senza spezzarle:  
quando scherzavano poi sul dorso infinito del mare,  
a corsa ivano sopra la candida cresta dei flutti.  
Diede Erittonio a 'Troe la vita, dei Teucri al signore:  
da 'Troe nacquero poscia tre figli non tocchi da menda,  
Ilio ed Assàraco, e, pari d'Olimpo agli Dei, Ganimede,  
ch'era il piú bello fra quanti sono uomini sopra la terra.



Questo rapirono i Numi, che fosse coppiere di  
Giove,

per la bellezza sua, che avesse dimora fra i Numi.

Ilio ad un figlio poscia die' vita, non tocco da menda,

Laomedonte; e questi die' vita a Priamo, a Titone,

a Clizio, a Ischetaóne, rampollo di Marte, a Lam-  
pone,

ad Assàraco, a Capi, che diede la vita ad Anchise:

e Anchise fu mio padre, fu Priamo d'Ettore padre.

È questo il sangue mio, di questa progenie m'onoro.

Ma Giove, ora il valore degli uomini esalta, or lo  
strema,

cosí come gli piace: ché egli è fra tutti possente.

Ma via, come bambini qui piú non badiamo a cian-  
ciare,

senza far nulla, mentre d'intorno infierisce la zuffa:

ché l'uno contro l'altro potremmo lanciar tante in-  
giurie

da sprofondare una nave che remi ne avesse due-  
cento,

perché pronta è la lingua degli uomini, e c'è di parole,

qui, varia e grande abbondanza, piú là ce n'è pascolo  
aperto,

e quale è la parola che dici, tal quella che ascolti.

Ma che bisogno c'è di risse fra noi, di contese,  
di starci a ingiuriare l'un l'altro, di femmine al pari,  
che furiose, quando la smania di rissa le morde,  
scendono in mezzo alla strada, lanciandosi ingiurie a  
vicenda,

vere talune, ed altre non vere, ché l'ira le spinge?

Tanto, non placherai la brama, che m'arde, di pugna,  
se prima contro te non provo il mio bronzo. Su, dunque,  
que,

l'un contro l'altro, al piú presto, proviamoci dunque  
con l'asta».

Disse; e la salda lancia vibrò contro l'orrido scudo,  
tremendo: alto clangore lo scudo mandò tutto intorno,  
torno,

per quel colpo. Il Pelíde lontan, con la mano possente,  
sente,

tenne lo scudo, perché credea che traverso le piastre  
agevolmente sarebbe passata la lancia d'Enea.

Stolto!, non ricordò, né al cuore gli corse il pensiero,  
che facil cosa non è, per uomini nati a morire,  
frangere i doni eccelsi dei Numi, mandarli distrutti.  
Né allor poté la lancia d'Enea valoroso, lo scudo  
forar del Nume: l'oro foggato dal Dio, la respinse:  
ché ben forò due piastre; ma tre ne restavano ancora:  
ché cinque piastre aveva battute l'insigne Pie' torto,  
le prime due di rame, due altre, più interne, di stagno,  
ed una infine d'oro, che l'asta respinse d'Enea.

Dopo di lui, scagliò la lunga sua lancia il Pelide  
contro il figliuolo d'Anchise. Lo scudo librato ro-  
tondo

colpì su l'orlo, dove sottile la piastra di rame,  
dove correa sottile la pelle di bove; e fuor fuori  
passò la lancia Pelia, die' rombo lo scudo a quell'urto.  
Enea si rannicchiò, da sé tenne lungi lo scudo,  
tutto sgomento; e l'asta, sul dorso volandogli, a terra  
si conficcò, bramosa di sangue: ch'entrambe le pia-  
stre

forò del grande scudo. Schivata l'immane zagaglia,  
stette; ed orrore a lui sui cigli infinito s'effuse,

fiero ribrezzo; e l'asta vicino gli stava confitta.  
E, pien di furia, Achille balzò, con un orrido grido,  
stretta l'aguzza spada. Enea prese un grande maci-  
gno,  
con una mano, grande, che appena potrebbero in  
due  
reggerlo gli uomini d'ora; ma ei lo scoteva da solo.  
E qui, colpito avrebbe, mentr'ei s'avventava, il Pelíde,  
nell'elmo, o nello scudo, che salva gli avrebbe la vita,  
e lui da presso avrebbe trafitto col ferro il Pelíde,  
se non avesse provvisto Posídone, il dio dei tremuoti,  
che súbito fra i Numi cosí cominciava a parlare:  
«Che cruccio, ahimè, m'affligge, d'Enea dal magna-  
nimo cuore,  
che presto scenderà, dal Pelíde trafitto, nell'Ade!  
Credette alle parole d'Apollo che lungi saetta,  
stolto! Né quegli da lui tien lungi l'evento funesto.  
Ma perché mai, senza colpa, deve esso travagli or  
soffrire,  
a torto, per i crucci degli altri; e pur giunsero sempre

grati i suoi doni, ai Numi d'Olimpo signori immortali?

Ora, su, dunque, adesso, salviamolo noi dalla morte, perché non debba poi sdegnarsi il figliuolo di Crono, se Achille ora l'uccide: ché salvo lo vuole il Destino, perché senza progenie non resti, perché non sparisca di Dàrdano la stirpe: ché Giove l'amò più di quanti figli mai furono a lui concetti da donne mortali, e in odio prese invece la stirpe di Priamo, il Croníde. Ora la forza d'Enea dovrà comandare ai Troiani: i figli suoi comanderanno nei tempi futuri».

Ed Era a lui rispose, la Dea dalle fulgide luci:

«Nume che scuoti la terra, provvedi tu stesso ad Enea,

o sia che tu salvare lo voglia, o che voglia lasciare ch'ei sotto i colpi cada trafitto d'Achille Pelíde: perché ci siamo entrambe legate con giuro solenne, Pàllade Atena ed io, dinanzi al consesso dei Numi, che dall'esizio mai non avremmo schermato i Troiani,

neppur se tutta Troia dovesse soccombere al fuoco

sterminatore, e a sacco la mettano i figli d'Acaia».

E quando il Dio che cinge, che scuote la terra, ebbe udito,  
alla battaglia mosse, dov'era il tumulto dell'aste,  
e giunse ov'era Enea, di fronte al famoso Pelíde.  
Súbito quivi, allora, caligine effuse sugli occhi  
del figlio di Pelèo: la lancia di frassino, quindi,  
via dallo scudo trasse d'Enea dal magnanimo cuore,  
e la depose ai piedi, dinanzi al figliuol di Pelèo.  
Poi, sollevato Enea da terra, lontano lo spinse.  
Molte file d'eroi, molte file varcò di cavalli,  
spinto cosí dalla mano del Nume, il figliuolo d'An-  
chise;

e giunse dove ardeva sui limiti estremi la pugna,  
dove, indossando l'armi, si stavano i Càuconi prodi.  
Presso al figliuol d'Anchise si fece Posídone allora,  
e, a lui parlando queste rivolse veloci parole:  
«A tanta cecità, qual mai t'ha sospinto dei Numi,  
che in zuffa tu volessi provare il figliuol di Pelèo,  
che te vince di forza, che è piú diletto ai Celesti?  
No, ritirarti devi, se mai nella pugna lo incontri,

se tu prima del tempo discender non vuoi nell'A-  
verno.

Solo quando abbia Achille compiuto il suo fato, e sia  
morto,

prendi coraggio, allora, fra i primi alla pugna ti lancia,  
ché a te toglier la vita niun altri potrà degli Achivi».

E quivi lo lasciò, poi che tutto così gli ebbe detto.

Súbito poi, dagli occhi d'Achille la nebbia divina  
disperse, e, come quegli pote' l'occhio volgere at-  
torno,

cosí parlava, pieno di cruccio, al gagliardo suo cuore:  
«Misero me, che prodigio non debbon vedere questi  
occhi!

È la mia lancia questa che in terra qui vedo; ma  
l'uomo

non vedo io, contro cui la scagliai, per levargli la vita.  
Era di certo anche Enea diletto ai signori d'Olimpo,  
ed io credea che vano, che futile fosse il suo vanto.

Vada in malora! Son certo che voglia di mettermi a  
prova

piú non avrà: si contenti che adesso schivata ha la

morte.

Su, dunque, or voglio i Dànai guerrieri esortare alla pugna,

spinger mi voglio avanti, far prova degli altri Troiani».

E, così detto, balzò fra le schiere, esortando uno ad uno:  
«Lungi non state più dai Troiani, o fortissimi Achivi,  
movete uomo contr'uomo: desío di combattere  
v'empia.

Arduo troppo è per me, per quanto possa essere prode,

a tante genti dietro tenere, combatter con tutti.

Neppur Marte, ch'è Nume, non reggere Atena potrebbe

tanto travaglio, la faccia di tante battaglie affrontare.

Per me, quanto posso io con le mani, coi pie', con la forza,

tutto io farò, di nulla, di nulla mi vo' risparmiare.

Ora attraverso le file m'avvento; e nessun dei Troiani s'allegrerà, dico io, che a tiro di lancia mi giunga».

Dunque, così li eccitò. D'altra parte, comando ai Troiani



Ettore dava, e diceva che avrebbe affrontato il Pelíde:

«O valorosi Troiani, timor non abbiate d'Achille!  
Io mi saprei misurare perfino coi Numi, a parole;  
ma con la lancia è il duro, perché sono troppo più forti.

E Achille non potrà dare esito a tutto ch'ei dica;  
parte lo compierà, parte a mezzo dovrà rimanere.

Ora io contro gli andrò, se avesse le man' come il fuoco,

le mani come il fuoco, l'ardir come il ferro fiam-  
mante».

Cosí disse a eccitarli. Levaron le lance i Troiani  
contro il nemico, e la furia cozzò, surse l'urlo di guerra.

E presso Ettore, Febo si fece in quel punto, e gli disse:

«Ettore, contro Achille non muovere solo alla pugna,  
ma tra la folla attendilo qui, dove ondeggia la zuffa,  
ch'egli colpir non ti debba, ferir con la spada dap-  
presso».

Ettore allora indietro, dov'era la calca, si trasse,  
ché sbigottí, come udí suonare la voce del Nume.  
E fra i Troiani Achille balzò con un orrido grido,  
tutto precinto d'ardire. E primo Ifítione trafisse,  
d'Otrunte il prode figlio, che a popoli molti era  
guida.

Lui generava ad Otrunte di rocche eversore, una  
Ninfa

sotto il nevoso Tmolo, nei pascoli fertili d'Ida.

Achille lo colpì con la lancia, mentr'ei s'avventava,  
a mezzo il capo; e tutto fu il capo diviso in due parti.

Diede un rimbombo cadendo, su lui menò vanto il  
Pelíde:

«Giaci, o figliuolo d'Otrunte, tremendo fra gli uo-  
mini tutti.

Quivi la tomba avrai, sebben la palude Gigèa  
ti die' la vita, dove t'aspettano i beni paterni.

Dov'è l'Illo pescoso, dove, tutto vortici, l'Ermò?».

Menò tal vanto Achille. La tènebra a quello sugli occhi  
scese; e i cavalli Achei lo fransero sotto le ruote,  
lí nelle prime file. D'Antènore quindi il figliuolo,

Demoleonte uccise, valente campione di guerra.

Giusto alla tempia lo colse, traverso l'elmetto di bronzo;

ma non rattenne il colpo l'elmetto di bronzo; e la punta

tramezzo lo forò, franse l'osso, e il cervello di dentro tutto si spappolò: lo prostrò che moveva all'assalto.

Ippodamante poi, che era balzato dal cocchio e innanzi a lui fuggiva, di lancia ferì nella schiena:

egli esalò, ruggendo, lo spirito; e toro sembrava

che va muggendo quando lo traggono al Nume eliconio

vittima i giovani; e il Dio che scuote la terra, n'è lieto.

Tra questi mugghi, l'anima sua prode fuggiva dall'ossa.

E con la lancia allora, colpì Polidoro divino,

figlio di Priamo. Il padre mandarlo alla pugna negava,

perché dei suoi figliuoli quello era il più giovine, e caro

a lui su tutti gli altri. Vincea tutti quanti nel corso;

e stoltamente allora, mostrando la sua valentia,

egli correva fra i primi, sinché qui perdette la vita.  
A mezzo lo colpí con la lancia il veloce Pelíde,  
mentr'ei cosí correva, nel dorso, dov'eran congiunte  
le fibbie d'oro, e doppio riparo faceva l'usbergo.  
Vicino all'umbelico passò parte a parte la punta:  
sulle ginocchia piombò gemendo, una nuvola negra  
l'avvolse, e fra le mani, piegandosi, strinse l'entragne.  
Ettore, come vide giacer Polidoro, il fratello,  
che al suol giacea prostrato, stringea nelle mani l'en-  
tragne,  
su le pupille una nebbia gli corse, né il cuore so-  
stenne  
piú d'aggirarsi lontano, ma venne dritto ad Achille  
vibrando l'asta aguzza, che un fuoco pareva. Ed  
Achille,  
come lo vide, cosí die' un balzo, levò questo vanto:  
«Vedi colui che piú a fondo d'ogni altro m'ha il cuore  
trafitto,  
che uccise il mio compagno diletto; ma or non do-  
vremo

sugli argini di guerra piú a lungo l'un l'altro schi-  
varci».

Ad Ettore divino poi volto, cosí gli diceva:

«Fatti piú presso, ed avrai piú presto raggiunta la  
mortel».

Ettore, senza temere, rispose con queste parole:

«Non lo sperare, Pelíde, di farmi sgomento a parole,  
come se un pargolo io fossi. Anch'io, senza dubbio,  
saprei

dire parole d'oltraggio, parole che mordano il cuore.  
Lo so che tu sei prode, ch'io valgo di te molto meno:  
però, su le ginocchia dei Numi riposa l'evento,  
se io, pur meno forte di te, dovrò darti la morte  
con la mia lancia: ché aguzza la cuspide ha pur la mia  
lancia».

Cosí detto, librò, vibrò la zagaglia. Ed Atena  
via con un soffio, lungi la fece volar dal Pelíde,  
sol con un soffio leggero. Indietro tornò la zagaglia,  
d'Ettore innanzi ai piedi di nuovo ricadde. Ed  
Achille,  
pieno di furia balzò, bramoso di dargli la morte,

con un orribile grido. Ma Febo lontano lo trasse,  
facile impresa a un Nume, di nebbia lo avvolse in un  
velo.

Tre volte si scagliò coi piedi veloci il Pelíde,  
colpí tre volte l'aria profonda con l'asta di bronzo.  
Ma quando si lanciò la quarta, che un dèmone parve,  
queste parole disse, lanciando terribili grida:  
«Anche una volta, o cane, tu sfuggi alla morte; ma  
pure,

ben presso t'è venuta. T'ha Febo salvato, a cui certo  
ti raccomandi, quando ti lanci al fragor delle zuffe.  
Ma io ti spaccerò, se pure di nuovo io t'incontro,  
se ho fra i Numi anch'io qualcuno che vegli a me  
presso.

Adesso sopra gli altri, su chi posso coglier, m'av-  
vento».

E, cosí detto, ferí per mezzo alla nuca Driòpe.

Questo dinanzi ai suoi piedi piombò. Lo lasciò quivi  
Achille;

e di Filètore il figlio, Demúco gagliardo e valente,  
colpí sotto il ginocchio con l'asta; cosí lo rattenne;

poi lo colpí con la spada sua grande, e gli tolse la vita.  
Poscia i due figli di Bia, Laògore e Dàrdano spense,  
ché con un lancio entrambi li fece balzare dal carro,  
l'uno di lancia, l'altro ferito dappresso di spada.

Tròo, d'Alestòride figlio, gli aveva abbracciati i ginocchi,  
chi,

se mai lo risparmiasse, prigion lo facesse, e poi vivo  
lo rimandasse, avendo pietà che sí giovine egli era.

Stolto! Né pur sapeva che mai non l'avrebbe convinto,  
vinto,

perché dolce di cuore non era, quell'uomo, né mite,  
bensí pieno di furia. Così, gli stringeva i ginocchi,  
per supplicarlo. La spada nel fegato Achille gl'immerse:  
merse:

fuori il fegato uscí, di livido sangue fu piena  
súbito tutta la spada, la tènebra gli occhi gli ascose,  
mentre la vita fuggiva. Poi, fattosi a Mulio vicino,  
dentro un orecchio la lancia gl'immerse. La punta di  
bronzo

uscí dall'altro orecchio. Echèclo, d'Agènore figlio,  
poscia per mezzo il capo colpí con la solida spada.

Tutta si fece calda di sangue la spada: al ferito  
tolser la luce la morte purpurea, la Parca possente.  
Deucalióne poi, nel punto ove i tendini uniti  
sono del gomito, qui con la punta di bronzo trafisse,  
traverso il braccio; e quegli col braccio restò penzo-  
lante,

la morte innanzi agli occhi vedendosi. Un colpo sul  
collo

l'altro vibrò, gli fece volare con l'elmo la testa;  
fuori il midollo schizzò dalle vertebre; e il corpo, di-  
steso

a terra cadde. Poscia, su Rigmo piombò, di Pirèo  
l'egregio figlio, qui dalla Tracia feconda venuto.  
Con l'asta lo colpí, nel ventre gl'infisse la punta:  
piombò dal carro al suolo. E Achille, Aritòo, lo scu-  
diere

colpí, che il carro aveva rivolto, alla schiena, con l'a-  
sta:

dal carro lo sbalzò, s'impennarono entrambi i cavalli.

Come un immenso fuoco che invade le forre profonde  
d'un monte arido; e tutta divampa l'immensa foresta,



e dappertutto il vento mulina, e la fiamma flagella:  
imperversava cosí, come un dèmone, Achille, con  
l'asta

morte infliggendo ai fuggiaschi: correa negro sangue  
la terra.

E come quando un uomo due bovi di lunga cervice  
aggioga, che su l'aia gli trebbiano il bianco frumento:  
ben presto sotto il pie' dei mugghianti si sgranano i  
chicchi:

spinti cosí dal Pelíde, pestavano insieme i cavalli  
scudi e cadaveri, sotto gli zoccoli saldi; e di sangue  
tutto era intriso l'asse di sotto, e la sponda del carro:  
ché dagli zoccoli, schizzi volavano in alto, e sul cer-  
chio

delle volanti ruote. Bramoso di gloria il Pelíde,  
cosí le mani invitte lordava di polvere e sangue.



# CANTO XXI.



## CANTO XXI

Ma poi che giunser presso la bella corrente del fiume,  
del vorticoso Xanto, cui padre fu Giove immortale,  
quivi in due parti li ruppe, spingendone l'una sul  
piano,

verso la rocca d'Ilio, dov'erano innanzi alla furia  
d'Ettore, il giorno innanzi, fuggiti sgomenti, gli  
Achivi.

Si rovesciarono qui, fuggiaschi; e caligine fitta  
Era distese a salvarli, su loro. Ma furono gli altri  
sospinti verso il fiume profondo, dai gorghi d'ar-  
gento.

Giú con fracasso grande piombarono: l'alta corrente  
strepito diede, cupe le rive rombarono attorno.

Quelli, nuotavano urlando qua, là, mulinati dai gor-  
ghi.

Come allorché locuste, dall'impeto spinte d'un  
fuoco,

fuggiasche verso un fiume svolazzano: surta improvvisa,

arde la fiamma implacata, si gittano quelle nei gorghi: tal, per la furia d'Achille, la fonda corrente del Xanto d'uomini, di cavalli s'empiea, di confuso tumulto.

E quel divino, lasciò, lí sopra la sponda, la picca poggia ai tamerischi, balzò, pari a un Nume, nell'acqua,

sola stringendo la spada, volgendo in cuor suo crudi scempi.

Colpiva tutto in giro: la spada feriva, sorgeva misero il grido, rossi correvano i gorghi di sangue.

Come allorché, dinanzi l'immane delfin, gli altri pesci fuggono, e negli anfratti s'accalcan d'un porto sicuro,

tutti sgomenti, ché quanti ne giunge, l'inghiotte vorace:

similmente i Troiani, pei flutti del fiume tremendo, si rannicchiavano sotto le ripe. Or, poi ch'egli le mani ebbe di strage stanche, dai vortici dodici trasse giovani vivi, che il fio pagasser di Pàtroclo spento.

Fuori dall'acqua, come cerbiatti sgomenti, li trasse,  
e dietro il dorso a tutti le mani avvinghiò con le cinghie

ch'essi portavan, polite, sovresse le tuniche molli:  
quindi li diede ai compagni, che sopra le navi ricurve  
li conducessero. Ed egli proruppe di nuovo alla  
strage.

Qui si trovò con uno dei figli di Priamo a fronte,  
con Licaone, fuggiasco dal fiume. Già un tempo rapito

in un agguato notturno l'avea dai poderi del padre.  
Esso d'un caprifico tagliava le rame novelle  
con l'affilata scure, per farne d'un carro le sponde,  
quando su lui piombò l'improvviso flagello d'Achille,

che lo mandò, sovresse le navi, per venderlo a  
Lemno,

e ne die' prezzo Eumèò, figliuol di Giasone.  
D'Eumèò

quindi un ospite, Etíone d'Imbro, con molti presenti  
lo riscattò, che ad Arisba divina lo addusse; e di furto

quindi fuggito, era giunto di nuovo alla casa del padre.

Undici giorni pote', scampato da Lemno, godere la compagnia dei suoi cari; perché nel duodecimo, un Nume

sotto le mani d'Achille di nuovo il gittò, che doveva d'Ade alla casa spedirlo, sebbene a mal grado vi andasse.

Come lo vide, Achille veloce di pie', tutto ignudo, senza né scudo né elmo – né lancia stringeva, ché a terra

tutto gittato avea: ché dal fiume fuggendo, sudore lo macerava, e grave stanchezza fiaccava i ginocchi – tutto crucciato, così si volse al magnanimo cuore: «Ahimè!, che meraviglia mai debbon vedere questi occhi!

Ora davvero i Troiani magnanimi a cui diedi morte risorgeranno di nuovo dall'ètere fosco d'Averno, quando è tornato costui, che, il giorno fatale schivando,

già fu venduto in Lemno; né freno gli pose l'abisso

dello spumante mare, che molti, a malgrado, trattiene.

E allora via, di nuovo la punta di questa mia lancia  
voglio che gusti: vo' darmi ragione, e vedere se proprio

anche di lí tornerà nel medesimo modo, o se freno  
porgli saprà l'anima terra, che i più valorosi trattiene».

Questo pensava, a pie' fermo restando: ché tutto sgomento  
s'avvicinava l'altro, volea le ginocchia abbracciargli:  
ch'egli schivare anelava la livida Parca e la Morte.

Dunque, la lunga zagaglia vibrò, per trafiggerlo,  
Achille;

ma quegli si chinò, si lanciò, gli afferrò le ginocchia,  
sí, che, sovresso il dorso la lancia volandogli, a terra  
restò confitta, invano bramosa di suggere sangue.

Quegli con l'una mano stringealo ai ginocchi, e pregava:

l'aguzza asta con l'altra stringeva, né pur la lasciava;  
e il labbro schiuse, e queste gli volse veloci parole:  
«Io ti scongiuro, Achille: pietà di me abbi e rispetto:



essere io devo per te come un supplice sacro, o di-  
vino:

ch'io presso te primamente cibai di Demètra la spica,  
quel dí che nel podere mio bello prigionio mi festi,  
e mi vendesti, recandomi, lungi dal padre e dai cari,  
nella divina Lesbo: ché avesti da me cento bovi.

Ora, tre volte tanti ne avrai di riscatto. È pur questa  
la dodicesima luce, che io, dopo molti travagli,  
giunto era in Ilio; ma il fato funesto di nuovo or mi  
gitta

sotto le mani tue. Sarò bene io l'odio di Giove,  
che in tua balía di nuovo mi pone! Ah!, che a vita sí  
breve

mi generò d'Altào vegliardo la figlia Laòte,  
d'Altào, ch'era sovrano dei Lèlegi vaghi di pugne,  
sul Satnioento, aveva in Pèdaso eccelsa la reggia.  
Príamo s'ebbe la sua figliuola, fra l'altre sue spose;  
e due da lei nascemmo, che tu vuoi trafiggere en-  
trambi.

L'un, tra le prime schiere dei fanti abbattesti: il divino  
Polidoro, che tu trafiggesti col cuspidè aguzzo:

ora la mala mia sorte sarai qui per me, ch  scampare dalle tue mani, ove un d mone infesto m'ha spinto, dispero.

Ma questo ancor ti dico, n  chiuso rimanga il tuo cuore:

non mi finir: ch  portato non m'ha l'alvo stesso onde nacque

Ettore, quegli che al tuo compagno diletto die' morte».

Dunque cos  diceva di Priamo il fulgido figlio con supplichevoli accenti; ma fu la risposta implacata:

«Misero te, non propormi, promessa non far di riscatti.

Prima che il d  fatale scendesse su P troclo, piacque, grato al mio cuore fu, risparmiar dei Troiani la vita, s  ch'io molti pur vivi li presi per venderli. Adesso, niuno potr  sfuggire la morte, di quanti un Celeste sotto le mani mi gitti, dinanzi alle mura di Troia, niun dei Troiani, e meno d'ogni altro di Priamo i figli. Misero, e dunque muori tu pure: a che s  ti lamenti?

Pàtroclo anch'egli è morto, che tanto di te piú valeva.  
Ed anche me, non vedi, come io sono bello e gagliardo?

E valoroso è mio padre, mi diede alla luce una Diva;  
eppure, anche su me la Morte e l'indomita Parca  
o all'alba, o a mezzo il giorno, o a vespero un dí  
piomberanno

quando la vita alcuno nel cuor della zuffa rapirmi  
saprà con l'asta, oppure dall'arco lanciando uno  
strale».

Questo egli disse; e all'altro mancarono cuore e ginocchia.  
Abbandonò la lancia, s'accosciò, protese le braccia  
supplici; e Achille fuori traendo l'aguzza sua spada,  
presso al collo colpí la clavicola, e tutta v'immerse  
la spada a doppio taglio: Licàone giacque disteso  
al suolo; e negro il sangue scorreva, e bagnava la  
terra.

Achille per un piede lo prese, lo scagliò nel fiume,  
che lo rapisse, e, imprecando, parlò queste alate parole:

«Rimani lí fra i pesci, che, senza pensare a sepolcro,

della tua piaga il sangue verranno a lambir: ch  tua madre

te non porr  sul giaciglio per piangerti: s  lo Scamandro

ti rapir  coi suoi gorgi nel grembo infinito del mare, si lancer , fra i guizzi dei torbidi flutti, uno squalo, di Lica ne a cibare le candide polpe. Morite tutti, sinch  la sacra di Troia citt  non si espugni, in fuga voi correndo, correndovi io dietro a sterminio.

N  lo Scamandro dal corso veloce, dai gorgi d'argento,

vi salver , per quante gli offriate ecatombi di tori, o vivi ancor gittiate veloci corsieri nell'onde: no, non per questo potrete sfuggire alla morte; ma tutti

esp erete di P troclo il fine, e gli Achei che uccideste presso alle rapide navi, mentre ero lontano dal campo».

Cos  disse. Ed il fiume s'accese per questo di sdegno; e divisava come potesse d'Achille divino

fine alla zuffa porre, salvar dall'eccidio i Troiani.  
Ed il Pelíde, intanto, vibrando la lunga sua lancia,  
con omicida furia proruppe sopra Asteropèò,  
figlio di Pelegóno. L'Assío dalle belle fluenti  
padre, madre gli fu Peribèa, d'Acessàmeno figlia,  
la prima nata, stretta d'amore col fiume profondo.  
Gli balzò sopra Achille, di contro dal fiume gli stette  
l'altro, due lance vibrando, ché furia nel cuor gl'in-  
fondeva

Xanto, furente di sdegno pei giovani tanti trafitti,  
cui sterminava Achille, cuor senza pietà, nei suoi gor-  
ghi.

Or, poi che l'uno all'altro, movendosi, furono presso,  
prese per primo Achille veloce divino a parlare:  
«Chi sei tu mai, di che gente, che muovere ardisci a  
me contro?

Alla mia furia, solo si oppone chi nacque a sciagura».

E di Pelègono il figlio fulgente cosí gli rispose:

«Pelíde, animo eccelso, perché la mia stirpe mi  
chiedi?

Nella Peonia io nacqui remota, dal fertile suolo,

ed i Peòni conduco che vibrano cuspidi lunghe.

Questa è l'undecima aurora che giunsi alla rocca di Troia.

Della mia stirpe fu capo l'Assío da le belle fluenti,  
il piú bello dei fiumi che scorrono sopra la terra:  
ei generò mio padre Pelègono, lancia gagliarda:  
dicon ch'io nacqui da lui. Ma or, prode Achille, alla zuffa!».

Disse cosí con piglio minace. Ed Achille divino  
alto vibrò la lancia di fràssino pelio; e d'un colpo  
Asteropèo lanciò due zagaglie: ch'egli era ambide-  
stro.

Una zagaglia colpí lo scudo; né valse a forarlo,  
perché l'oro faceva riparo, foggiato dal Nume:  
a fior di pelle Achille scalfiva nel gómito destro  
l'altra, e sgorgò nero sangue: volando troppo alta, la lancia,

si conficcò nella terra, restò con la brama del sangue.  
Ecco, a sua volta, diritta la lancia di frassino Achille  
scagliò contro il nemico, bramoso di dargli la morte;  
né giunse il colpo a segno, bensí l'alta ripa percosse,

e nelle zolle restò, sino al mezzo confitta, la lancia.  
Ed il Pelíde, dal fianco fuor tratta l'aguzza sua spada,  
gli balzó sopra furente; né l'altro poté dal terreno  
con le gagliarde mani strappare la lancia d'Achille.  
Tre volte la scrollò, ne l'ansia di svellerla fuori,  
tre gli mancò la forza. Pensò di spezzare, una quarta,  
il fràssino d'Achille, del corpo fece arco a scalarlo;  
ma con la spada prima gli tolse la vita il Pelíde.  
Vicino all'ombelíco fu il colpo: ne usciron l'entragne  
tutte, si sparsero al suolo: un rantolo uscì dalla gola,  
tènebra avvolse gli occhi. Sul petto balzatogli Achille,  
l'alma gli tolse, e queste parole superbe gli disse:  
«Giaci ora qui: coi figli lottar del possente Croníde,  
è troppo dura cosa, sia pure a chi nacque da un  
fiume.

Tu ti dicevi figlio d'un fiume dall'ampia corrente:  
io meno vanto che sono progenie del Re dei Celesti:  
m'ha generato un uomo di molti Mirmídoni sire,  
Pèleo, d'Èaco figlio; ed Èaco nacque da Giove.  
Quindi, se Giove piú vale dei fiumi che corrono al  
mare,

anche di Giove i figli piú valgon dei figli d'un fiume.  
E un fiume anche ora, qui, ricco d'acque, t'è presso,  
se mai

possa giovarti. Ma niuno pugnare può mai col Croníde:

non lo pareggia di forze neppure il possente Achelòo,

neppur la possa immane d'Ocèano dai gorgi profondi,

da cui pur tutti i fiumi fluiscono, e l'acque del mare  
tutte, e le fonti tutte, con tutte le grandi sorgive.

E pure, anch'egli teme di Giove la folgore orrenda,  
teme l'orrendo tuono, quand'esso dal cielo rim-  
bomba.

Detto cosí, dalla ripa divelse la lancia di bronzo,  
ed il corpo abbandonò, poich  gli ebbe tolta la vita,  
sopra la sabbia proteso, bagnandolo i torbidi flutti.  
E brulicarono al morto d'attorno le anguille ed i pe-  
sci

che divoravan le polpe sue grasse, rodevano i nervi.

Sui cavalieri Pe ni balz  quindi infesto il Pel de,



che si sbandarono in fuga lunghe le rive del fiume,  
poi ch'ebber visto sotto le mani e la spada d'Achille  
nella terribile zuffa cadere il più forte dei loro.  
Quivi Tersíloco e Mídone e Astípilo caddero spenti,  
ed Ofeleste e Mneso ed Enio con Trasio. Ed uccisi  
molti Peòni ancora qui avrebbe il veloce Pelíde,  
se non gli avesse parlato pieno d'ira il fiume pro-  
fondo,  
che, forma assunta d'uomo, tal voce levò dai suoi  
gorghi:  
«Achille, più d'ogni altro sei forte; ma compì misfatti  
orridi più d'ogni altro: ché sempre t'assistono i  
Numi.  
Se t'ha concesso Giove che stermini tutti i Troiani,  
cacciali fuor dai miei vortici, esercita al pian le tue  
gesta:  
ché di cadaveri colme son già le mie pure fluenti,  
né posso più la mia corrente sospingere al mare,  
mi fanno inciampo i morti, né tu dalla strage desisti.  
Smetti, su via, ch'io sono sgomento, possente si-  
gnore!».

E gli rispose Achille dai piedi veloci, e gli disse:  
«Li cacerò, come, o divo Scamandro, desideri, al  
piano;  
ma non tralascerò l'eccidio dei Teucri spergiuri,  
prima che nella città li spinga, e con Ettore stia  
a fronte a fronte, ch'egli m'uccida, o da me resti uc-  
ciso».

Detto cosí, sui Troiani balzò come un dèmone infesto.  
Ma si rivolse il fiume dai gorghi profondi ad Apollo:  
«Ahimè, di Giove figlio dall'arco d'argento, il volere  
dunque del figlio di Crono dimentichi tu, che t'im-  
pose  
presso restare ai Troiani, proteggerli, sin che non  
giunga

Vespero a ombrare col tardo tramonto le fertili  
zolle?».

Mentre diceva, Achille feroce piombò dalla ripa  
giú nel mezzo del fiume. E il fiume, gonfiandosi a  
furia,  
sopra gli si lanciò: mulinava, scagliava le ondate,  
spingeva i corpi uccisi per mano d'Achille, che fitti

lo riempiavano, al piano, con lungo muggito di toro,  
fuor li gittava; e i vivi lunghebbe le belle fluenti  
salvi rendea, celati negli ampi recessi dei gorghi.  
Con traballio terribile il flutto attorceasi ad Achille,  
piombava la corrente, cozzava allo scudo, né i piedi  
poggiare al suol lasciava: sí ch'egli afferrò con le  
palme

un grande olmo robusto; ma quello, sbarbato piom-  
bando,

tutta schiantò la ripa, coperse le belle fluenti  
con le fronzute rame, d'un argine freno le pose,  
tutto piombandovi dentro. Balzato dai vortici,  
Achille

via si lanciò per il piano, volando sui piedi veloci,  
per lo spavento. Né il Nume possente ristie'; ma la  
negra

cresta levando, balzò contro lui, per frenare d'Achille  
l'impeto, e lungi tenere dai Teucri l'eccidio fatale.

Ed il Pelide die' un balzo, quanta è la gittata d'un'asta:  
l'impeto suo fu come d'un'aquila negra predace,  
che vince quanti sono gli alati, di forza e di volo.

Simile a questa, proruppe. Squillava terribile il bronzo

sopra il suo petto; e, di sghembo, fuggiva dinanzi a Scamandro.

Ma rotolando quello seguialo con alto rimbombo. Come talora dall'acqua profonda di cupa sorgiva un fontaniere deduce per orti e filari un ruscello, e con la marra alla mano via spazza gl'intoppi dal fosso:

l'onda fluisce, dinanzi le rotolan tutti i lapilli, quella, velocemente scorrendo, pel suolo declive con un gorgoglio scende, precede chi pure la guida: sempre così le ondate del fiume giungevano Achille benché veloce ei fosse: più valgon gli Dei che i mortali.

E quante volte Achille gagliardo coi piedi tentava stare, ed opporre alla forza la forza, e vedere se tutti sono a inseguirlo i Numi che reggon l'impero del cielo:

tante un'immane ondata del fiume rigonfio di pioggia

colpiva a lui dall'alto le spalle. E balzava ei furente  
alto sui pie'. Ma il fiume, scorrendo rapace, i ginocchi  
a lui fiaccava, e, sotto, dai pie' gli rubava l'arena.

Ed il Pelide un lagno mandò, gli occhi al cielo rivolse:

«Deh!, Giove padre, perché nessuno dei Numi m'as-  
siste,

sí ch'io mi salvi dal fiume? Poi venga qualsiasi scia-  
gura!

Niun altro dei Beati d'Olimpo è cagione di questo,  
ma la mia madre stessa, che me lusingò con inganni,  
quando mi disse che presso le mura dei Teucri guer-  
rieri

io sarei morto sotto le rapide frecce d'Apollo.

Ettore ucciso m'avesse, che tutti qui vince in valore!

Un prode avrebbe ucciso, un prode sarebbe caduto.

Ora è destino invece che a misera morte io soc-  
comba,

chiuso nel fiume grande, al par d'un garzone por-  
caro,

via dal torrente travolto, mentr'egli d'inverno lo  
guadal!».

Disse; e di súbito a lui vicini Posídone e Atena  
vennero, e stettero, assunta sembianza mortale; e la  
mano

strettagli nelle mani, conforto gli diêr di parole.

E cominciò Posídone, il dio dei tremuoti, e gli disse:

«No, non tremare cosí, non ti sgomentare, Pelíde!

Tali noi due Celesti siam qui per te giunti al soccorso:

Pàllade Atena, ed io Posídone; e Giove ci approva;

poi che destino non è che a un fiume soccomber tu  
debba:

questo, vedrai, dovrà tornare ben presto a bonaccia.

Noi ti daremo poi, se tu vuoi seguirlo, un consiglio.

Dall'accanita zuffa tu non trattenere le mani,

sin ch'entro ai muri d'Ilio non cacci la turba ch'or  
fugge;

non ritornare alle navi, se ad Ettore prima non abbia  
tolta la vita: il vanto d'ucciderlo noi ti daremo».

E cosí detto, i due fra i Celesti tornarono; e Achille

via si lanciò, poi che i Numi cosí l'animarono, al  
piano.

Dell'acqua straripata il pian tutto quanto era colmo,

vi galleggiavano sopra molte armi di giovani uccisi,  
molti cadaveri. E Achille s'intese balzar le ginocchia:  
alto s'avventò sopra le ondate, ché piú nol frenava  
l'ampia corrente del fiume: tale impeto Atena gl'in-  
fuse.

Né la sua furia frenò Scamandro; ma sempre piú  
irato,

contro il Pelíde raccolse la forza del rapido flutto;  
ed al soccorso, levando la voce, chiamò Simoenta:  
«Caro fratello, in due sbarriamo la strada a que-  
st'uomo,

o che ben presto sarà la rocca di Priamo distrutta  
dalla sua zuffa, né i Teucri resister potranno alla fu-  
ria.

Dunque, su, presto, accorri, soccorri, nei flutti rac-  
cogli

dalle sorgive l'acqua, prorompano gonfi i torrenti,  
leva sublimi i tuoi gorgi, fa' ch'alto s'innalzi un fra-  
stuono

di tronchi, di macigni, ché freno si ponga al selvaggio

ch'ora imperversa, e crede di forza esser pari ai Celesti.

Ma né la forza, dico, né a lui gioverà la prestanza,  
né l'armi belle, che presto, di questa palude nel fondo  
giacer dovranno, sotto la melma nascoste; ed io  
stesso

lo coprirò d'arena, di ghiaia e belletta d'attorno  
addenserò gran mucchi; né più troveranno gli Achivi  
l'ossa: di tal congerie nascoste le avrò di fanghiglia:  
qui gli faranno il sepolcro; e il tumulo alzato so-  
vr'esso

qui troveranno, quando l'esequie faranno, gli  
Achivi».

Disse, e balzò sul Pelíde con impeto d'ardui flutti,  
romoreggiando cosperso di schiuma di sangue di  
morti.

Dunque, il flutto così del fiume rigonfio di pioggia  
si sollevava purpureo, già già ghermiva il Pelíde,  
quando, per lui temendo, che il fiume dai vortici  
fondi

via non l'avesse a rapire, levò la diva Era un gran



grido,

e tale appello a Efesto, diletto suo figlio, rivolse:

«Scuòtiti, o figlio mio, Pie' torto! Trovammo un rivale,

il vorticoso Xanto, ben degno che teco s'affronti.

Corri al soccorso, corri, fa' ch'alta la fiamma rifulga!

Io di Zefiro intanto, di Noto che limpido fulge

susciterò, correndo sul mare, una fiera procella,

che dei Troiani avvampi gli sparsi cadaveri e l'armi,

spanda l'orror dell'incendio. E tu, su le rive di Xanto

gli alberi brucia, avventa nell'alveo stesso la fiamma.

Né da melate parole lasciarti piegare, o da preci,

né dall'impeto tuo desistere: solo quando io

ti lancio un grido, frena l'indomita furia del fuoco».

Com'ebbe detto, Efèsto lanciò l'ardentissimo fuoco.

Prima la fiamma avvampò la pianura, bruciando le salme,

quivi distese a mucchi, dei Teucri spenti da Achille,

l'acqua limpida stette, tornò tutto il piano rasciutto.

Come la Bora d'Autunno sul campo irrigato di fresco

spira, e d'un tratto lo asciuga: ne gode nel cuore il bifolco;

tutta la piana cosí s'asciugava, bruciavan le salme.

E contro il fiume allora la lucida fiamma rivolse.

Arsero a un tratto gli olmi, i salici, le tamerici,  
arsero il loto, il cípero, il giunco, che lungo le belle  
acque correnti del fiume crescevano in fitto rigoglio:  
e boccheggiarono tutte le anguille ed i pesci, che  
spersi

guizzavano tra i gorgi, qua e là, per le belle fluenti,  
dall'alito cruciati, dall'opera fiera d'Efèsto.

Arsa la forza del fiume struggevasi; ond'esso proruppe:

«Niuno dei Numi, Efèsto, potrebbe con te misurarsi:  
né quando avvampi cosí di fuoco, potrei contrastarti.  
Tronca l'offesa; e Achille via scacci i Troiani, se  
vuole,

dalla città: che cosa m'importa di risse e soccorsi?».

Disse: ché ardea pel fuoco, bolliano le belle fluenti.

Come un lebète ribolle, se l'urge gran vampa di  
fuoco,

liquefacendo il grasso d'un porco adiposo, e trabocca  
tutto d'attorno, e sotto s'ammucchiano l'aride legna:  
bruciavano così pel fuoco le belle correnti,  
l'acqua bolliva, né più voleva fluir, s'arrestava:  
la consumava il fiato, la furia d'Efesto sagace.  
E queste allora ad Era parole di prece rivolse:  
«Era, perché su la mia corrente tuo figlio infierisce  
più che su ogni altra? Eppure, non sono colpevole io  
tanto,

quanto son gli altri tutti che mosser dei Teucri al soc-  
corso!

Io, quanto a me, poi che tu lo brami, son pronto a  
ristarmi;

ma dall'offesa anch'egli desista; ed inoltre io ti giuro  
che più non terrò lungi dai Teucri il giorno fatale,  
né pur se tutta Troia si strugga, nel fuoco vorace  
arsa, e alle fiamme la diano i prodi guerrieri d'Acaia».

Ed ecco, Era l'udí, la Dea dalle candide braccia,  
e al figlio suo diletto si volse con queste parole:  
«Inclito figlio, Efesto, desisti: poiché non conviene

per i mortali dar tanto martirio ad un Nume immortale».

Com'ebbe detto, spense Efèsto la furia del fuoco;  
e per le belle fluenti declinò retrogrado il flutto.

Dunque, fiaccata che fu la furia del Xanto, i rivali  
stettero: ch'Era, sebbene crucciata, li aveva frenati.  
Ma divampò tremenda la zuffa fra gli altri Celesti,  
impetuosa: in due schiere la furia dei cuor li spin-  
geva.

Gli uni piombaron sugli altri con alto fracasso; e un  
rimbombo

corse per l'ampia terra, dal cielo rispose un clangore.  
Udí Giove, in Olimpo seduto; ed il cuore gli rise  
di contentezza, vedendo confusi i Celesti in battaglia.  
Sparve ben presto il terreno fra loro. Die' il segno  
alla zuffa

Ares, che frange gli scudi, stringendo una lancia di  
bronzo:

primo balzò sopra Atena, con queste parole d'ob-  
brobrio:

«Zecca molesta, perché sospingi a contesa i Celesti,

mai di protervia sazia, ch  il cuor temerario ti spinge?  
Non ti ricordi quando spingesti il Tidide a ferirmi,  
e tu medesima, l'asta lucente vibrando diritta,  
contro di me la scagliasti, la cute ferendomi? Adesso  
spero che il fio mi dovrai pagar dell'offesa d'allora».

Disse. Ed all'egida volse, di frange tutta orrida, un colpo.  
Schermo tremendo   quello: neppur la saetta di  
Giove

lo frange: Are omicida vibr , per colpirlo, la lancia;  
ma si ritrasse At na, con mano gagliarda un macigno  
prese, gigante, negro, tutto aspro, che al suolo giaceva,

e lo teneva, la gente d'un tempo, a confine dei campi.  
Ares colp  con questo nel collo, e gli sciolse le membra.

Precipitando, copr  sette iugeri: intrisa la chioma  
fu nella polvere, l'armi tonaron sul corpo; ed Atena  
rise, e veloci queste parole, esaltandosi, disse:  
«Sciocco, non te lo sei ricordato, quanto io pi  gagliarda

sono di te, che ardisti venir meco a prova di forza?

Ora cosí devi tu scontar di tua madre le colpe,  
che, irata, a mal consiglio s'attenne, perché degli  
Achivi

abbandonate le parti, difendi gl'iniqui Troiani».

E, cosí detto, altrove rivolse le fulgide luci.

Ed Afrodite, la figlia di Giove, preso Ares per mano,  
via lo guidò, che gemeva, che appena traeva il re-  
spiro.

Era li vide allora, la Diva dall'òmero bianco,  
e favellò con queste veloci parole ad Atena:  
«Miseri noi, figlia invitta di Giove dell'ègida sire,  
quella molesta zecca di nuovo è sul campo, e via  
tragge

Are omicida dal crudo furor della pugna. Or tu ac-  
corri».

Disse cosí. Si lanciò, gioendo nell'anima, Atena,  
sopra le fu, la man dura protese a percòterle il seno:  
e venne meno a quella lo spirto, piegâr le ginocchia.  
Giacquero entrambi cosí, sovrresse le fertili zolle,  
e sovra loro Atena parlò queste alate parole:  
«Oh!, se i guerrieri tutti venuti dei Teucri al soccorso

fossero tali, quando s'azzuffan con gli uomini  
d'Argo,

fossero arditi cosí, cosí validi, come Afrodite  
venne al soccorso d'Are, di fronte movendo al mio  
sdegno!

Da lungo tempo avrebbe già termine avuto la guerra,  
già rovesciata avremmo la rocca saldistima d'Ilio».

Cosí parlava; ed Era dall'omero candido, rise.

E disse allora il Nume che scuote la terra, ad Apollo:  
«Febo, e perché noi due ristiamo? Non bello è tale  
atto!

Gli altri già sono alle prese. Vergogna per noi, se tor-  
niamo

senza azzuffarci, all'Olimpo, di Giove alla bronzea  
dimora.

Comincia tu, che sei piú giovine: a me non conviene,  
ché nato sono prima di te, ch'ò piú senno. Oh de-  
mente!,

che smemorato cuore dev'essere il tuo! Non ricordi  
quanti malanni ad Ilio d'intorno dovemmo soffrire,  
soli tu ed io, quel tempo, che qui, per comando di

Giove,

Laomedonte superbo servimmo – ed un anno ivi  
corse –

e pattuita fu la mercede, e stavamo ai suoi cenni.

D'intorno alla città dei Troiani io costrussi le mura,  
belle ed eccelse, ché niuno potesse espugnare la  
rocca;

e tu, Febo, pei clivi, pei fondi burroni e le selve  
dell'Ida, i lenti bovi dai corni lunati pascevi.

Ma quando infine l'Ore segnarono il termine lieto  
della mercede, a noi diniego ne fe' con la forza  
Laomedonte feroce, che via ci cacciò con minacce:  
ci minacciò che legate ci avrebbe le mani ed i piedi,  
all'isole remote che schiavi ci avrebbe mandati:  
e pronto era a recidere a entrambi le orecchie col  
ferro.

E ce ne andammo così, lontano, col cruccio, nel  
cuore

per la mercede promessa, che poi non ci volle sbor-  
sare.

Merito forse di questo tu rendi al suo popolo, invece



d'adoperarti con noi, perché muoiano i Teucri malvagi,

tutti riversi a terra, coi figli e le nobili spose?»

Ma gli rispose Apollo che lungi saetta, gli disse:

«Enosigèo, davvero mi avresti a chiamar dissennato s'io m'azzuffassi con te, per causa degli uomini grami simili a frondi ch'oggi fioriscon con grande rigoglio forti del cibo pasciuto, domani li accoglie la morte.

Via, desistiam dalla pugna: combattano pure fra loro».

Disse, ed altrove si volse, perché non voleva alle mani venir col Dio germano del padre, ne aveva rispetto.

Ma s'adirò con lui la sorella, la Dea cacciatrice,

Artèmide selvaggia, che tal vituperio gli volse:

«Saettatore, dunque tu fuggi, tu senza contrasto tutto il trionfo, tutta la gloria a Posídone lasci?

Stolto, perché mai l'arco portare, se a questo ti serve?

Fa' ch'io non t'oda mai piú vantar nella casa del padre come già prima solevi, nel cerchio dei Numi celesti, ch'eri capace tu di sfidare Posídone a lotta».

Disse. Ed Apollo che lungi saetta, a lei nulla rispose.

Tutta fremente invece di sdegno, la sposa di Giove  
queste parole d'obbrobrio rivolse alla Dea caccia-  
trice:

«Cagna sfrontata, che mai presumi di stare a me con-  
tro?

Essere dura saprò, saprò contrastar la tua furia,  
sebbene destra sei nell'arco: ti fe' leonessa  
contro le donne, Giove, permise che morte a chi  
brami

dessi; ma meglio per te cacciare per l'alpi le fiere  
ed i selvaggi cervi, che a gara venir coi più forti.

Ma, se tu vuoi, sperimenta la zuffa, ché ben tu cono-  
sca

quanto io sono più forte di te, che vuoi meco azzuf-  
farti».

Disse. Ed al polso entrambe le man' con la manca le strinse,  
via le strappò con la dritta dagli omeri l'arco e il tur-  
casso,

sopra le orecchie colpi le inflisse con quelli, ridendo.  
Si dimenava, quella: le frecce giù caddero al suolo;  
e lagrimosa sfuggì di sotto, che parve colomba

che lo sparviere fuggendo, s'appiatta nel concavo  
sasso

d'una spelonca: ch  quivi non era suo fato esser  
presa.

Cos  la Dea fugg  lagrimosa, e lasci  la faretra.

E l'Argicida che l'anime guida, rivolto a Latona,  
disse: «Non io, Latona, con te pugner : dura impresa  
 , con le spose azzuffarsi di Giove che i nemi ra-  
guna.

V ntati pure franca, se vuoi, fra i Beati d'Olimpo,  
che superato m'hai di forza nell'aspro cimento».

Disse cos . Ma l'arco ricurvo Latona raccolse,  
e le saette sparse qua e l  nella polve del campo:  
raccolse le saette dal campo, e segu  la figliuola.

Questa in Olimpo era corsa, di Giove alla bronzea  
dimora,

e, lagrimando, su le ginocchia del padre s'assise,  
tutta tremando sul corpo l'ambrosia veste. E il Cro-  
nide

se la raccolse al petto, le chiese con dolce sorriso:  
«Chi degli Ur ni t'ha ridotta cos , figlia mia?»

E gli rispose la Dea redimita che vaga è di cacce:  
«Era percossa m'ha, la tua sposa dall'omero bianco,  
babbo, per cui fra i Celesti son sorte le zuffe e le  
risse».

Queste parole, dunque, scambiavano Artèmise e Giove.  
E Febo Apollo entrò nel sacro recinto di Troia,  
ché gli sovvenner gli spalti dell'ardua rocca, per tema  
che contro il fato i Dànai l'avesser quel giorno a  
espugnare.

E tutti gli altri Numi, tornati in Olimpo, crucciosi  
questi, festosi quelli, s'assisero, ognuno vicino  
al Padre, adunatore dei nuvoli negri. — Frattanto  
Achille sterminava Troiani e solunghi corsieri.  
Come allorquando un fumo si leva agli abissi del  
cielo

d'una città che arde, ché l'ira d'un Nume lo spinge:  
reca travaglio a tutti, per molti è fatale rovina:  
cosí pena e rovina recava il Pelíde ai Troiani.

Il vecchio Priamo stava sovressi gli spalti divini;  
ed ecco giunger vide l'immane Pelíde; ed i Teucri  
dinanzi a lui, sgomenti fuggivano, e niuno piú ardiva

stargli di contro. Il re scese súbito ai pie' della torre,  
e delle porte ai custodi die' ordin che stessero ai var-  
chi:

«Le porte spalancate, le man' su tenetevi, pronti  
sin che alla rocca giunga la turba fuggiasca: ché  
Achille

l'incalza già da presso: ben temo l'estrema rovina.

Quando poi dentro le mura raccolti, riprendano  
fiato,

súbito allor chiudete di nuovo le solide imposte;  
ché quel furente non debba, lo temo, balzar nella  
rocca».

Disse. E dischiusero quelli le porte, levaron le sbarre;  
le spalancate imposte mostraron la luce ai fuggiaschi.  
E balzò fuori Apollo, per essere schermo ai Troiani.  
Questi, diritti verso la rocca e l'eccelsa muraglia,  
dal pian fuggivano, arsi di sete, di polvere sozzi.  
E l'incalzava Achille, con l'asta tutto impeto, e fiera  
l'ira gli ardeva il cuore, la brama di farne sterminio.

E qui l'eccelse mura di Troia espugnavan gli Achivi,  
se non avesse Apollo sospinto d'Antènore il figlio,

Agenore divino, gagliardo, animoso, onorato.  
Nel cuore il Dio gl'infuse coraggio, e vicino egli  
stesso

gli stie', per tener lungi le Parche crudeli di morte:  
e a un faggio s'addossò, da fitta caligine cinto.

E quegli, come Achille mirò che sul muro piombava,  
stette; e nel seno il cuore gli ondata con fiero tu-  
multo;

e, tutto cruccio, così nell'animo grande pensava:  
«Misero me, se adesso dinanzi ad Achille possente  
fuggo, pel tramite stesso che battono gli altri sgo-  
menti,

mi prenderà, la gola mi taglierà, senza contrasto.  
Forse, potrei lasciare che innanzi ad Achille Pelíde  
fuggano questi, ed io, lontan dalle mura di Troia,  
volgere i piedi veloci di Troia sul pian, sin ch'io  
giunga

sopra le alture dell'Ida, mi appiatti fra i densi mac-  
chioni.

A sera poi, lavate le membra nell'acque del fiume,  
via deterso il sudore, potrei ritornarmene ad Ilio.

Anima mia, che cosa tu vai fra te stessa dicendo?  
Se m'allontano pel piano lontan dalle mura, mi  
scorge,  
ed inseguendomi, ratto m'aggiunge coi piedi veloci,  
né sarà modo ch'io possa le Parche evitare e la  
Morte:

ché troppo egli in valore si leva sugli uomini tutti.  
E se dinanzi alle mura mi fermo, ed incontro gli  
muovo?

Anche il suo corpo si può forare col bronzo affilato;  
solo uno spirito egli ha, mortale egli è pure, per  
quanto

dicono tutti; ma Giove lo vuole ricolmo di gloria».

Disse; ed in sé raccolto, attese il Pelíde; ed il petto  
suo valoroso empieva di guerra una furia e di lotta.  
Come pantera che avanza dai fitti recessi d'un bosco  
al cacciatore contro, né il cuore terrore le ingombra,  
né sbigottisce, per quanto l'avvolga il latrato dei cani:  
ché pur se quegli primo riesce a colpirla, a ferirla,  
anche così, trafitta da cuspidi aguzza, non resta

dalla sua furia, se prima nol colga, o non resti abbattuta:

similmente il figlio d'Antènore, Agènore prode,  
darsi non volle alla fuga, ma prima far prova d'Achille.

E tutto quanto dietro nascosto allo scudo rotondo,  
librò contro di lui la zagaglia, con alta minaccia:  
«Questa speranza davvero nutrivi nell'animo,  
Achille,

d'oggi espugnare la bella città dei guerrieri troiani?  
Stolto che sei! Molti altri cordogli t'attendono ancora:

però che molti ancora siamo uomini prodi e gagliardi,

che per i nostri figli, le spose dilette e i parenti,  
difenderemo Troia. Tu poi, contro al fato di morte  
muovi, benché tu sii terribile e audace guerriero».

Disse, e l'acuta zagaglia vibrò dalla mano gagliarda.  
E non fallí la mira: lo stinco di sotto al ginocchio  
colpiva; e lo schiniere di peltro di fresco temprato,  
terribilmente squillò; ma senza ferire il Pelíde



il bronzo rimbalzò: ch  l'arme del Dio lo schermiva.  
Ed a sua volta Achille piomb  sopra Agenore prode.  
Ma non permise Apollo che spentolo, vanto ne  
avesse;

e lo rap , di fitta caligine cintolo tutto,  
e lo mand  sicuro, lontano alla furia di guerra.  
Con un inganno, poi, dalle turbe distolse il Pel de,  
il Nume: tutte assunse le forme d'Ag nore, e innanzi  
gli stette; e i pie' veloci rivolse a inseguirlo il Pel de.  
E l'inseguiva cos , pei campi feraci di biade.

Dove Scamandro i suoi gorghi volgeva, volgeva la  
caccia:

lo precorreva Apollo di poco; e con questa sua frode  
lo lusingava, ch  sempre sperasse di coglierlo al  
corso.

Ma sbigottiti frattanto giungean gli altri Teucri in  
frotta,

con ansia gioia, dentro le mura; e fu piena la rocca  
dei fuggitivi; n  alcuno restar fuor dei valli sostenne,  
per ivi attender gli altri, vedere chi fosse sfuggito,  
chi nella zuffa spento; ma trepidi ed ans , per Ilio

si riversavano quanti scampati ne aveva la fuga.







## CANTO XXII

Come cerbiatti quelli, fuggiti così ne la rocca,  
tergevano il sudore, beveano, spengeano la sete,  
dietro le belle bertesche sdraiati; e giungevan gli  
Achivi

presso alle mura, poggiando gli scudi sovresse le  
spalle.

Ettore solo fu dal fato di morte irretito,  
sí che restasse ad Ilio dinanzi alle porte Sceèe.

E Febo Apollo intanto diceva al divino Pelide:  
«Figlio di Pèleo, perché le piante veloci affatichi  
ad inseguirmi, se tu mortale, ed io sono immortale?  
Sai che son Nume, eppure tu infuri e deliri a tal se-  
gno?

Non ti sta dunque a cuore lottar coi Troiani fuggia-  
schi,

che ne la rocca si sono serrati, e tu sei qui lontano?

Tanto non m'ucciderai, cader per tua mano non  
posso».

E Achille pie' veloce, con grande corruccio rispose:  
«Saettatore, scorno m'hai fatto, oh il piú tristo fra i  
Numi,

che da le mura qui m'hai tratto: se no molti ancora  
prima di giungere ad Ilio mordevan la terra coi denti.  
Cosí questa gran gloria m'hai tolto, ed agevole è stato  
mettere quelli al riparo. Temuta non hai la vendetta:  
pure mi vendicherò di te, se mi bastan le forze».

Detto cosí, s'avviò, gran gesta volgendo nel cuore,  
verso la rocca; e pareva corsiere che, dopo il trionfo,  
agile, il cocchio traendo, s'allunga sul piano a la corsa.  
Simile a questo, spingea le ginocchia e i pie' rapidi  
Achille.

Priamo primo lo scorre: gli caddero gli occhi su lui,  
che, via lanciandosi al piano, lucea tutto, simile all'a-  
stro

che sorge quando il grano matura, e fulgenti i suoi  
raggi

scintillan piú di tutte le stelle nel buio notturno,  
e cane d'Oríone gli posero nome i mortali:  
è fulgidissimo, certo; ma pure è segnacol di pene,

e insopportabile adduce calura a le misere genti.  
Cosí luceva il bronzo sul seno ad Achille accorrente.  
Levò gemiti il vecchio, al cielo le mani protese,  
e si percosse la testa, gridando con alto lamento,  
preci levando pel figlio. Ma questi, dinanzi alle mura  
stava piantato: furore l'ardea di affrontarsi ad Achille.

Priamo tese le mani, levò questi miseri detti:

«Ettore, figlio mio caro, non stare ad attender  
quell'uomo,

solo, dagli altri lontano, che presto al destin non soc-  
comba,

sotto le mani d'Achille prostrato: ché troppo è ga-  
gliardo,

quello spietato. Oh, se i Numi bramassero quello  
ch'io bramo!

Cani sbranarlo, avvoltoi dovrebbero spento e inse-  
polto!

E allor l'acerbo cruccio m'andrebbe lontano dal  
cuore:

ch'egli m'ha reso privo di tanti miei bravi figliuoli,

questi uccidendoli, quelli vendendoli in terre lontane.

Ed anche ora, due figli non giungo a veder, Licaóne e Polidoro, che dentro la rocca di Troia sian giunti, che generava a me Laotòe, mia legittima sposa.

Se degli Achei nel campo son vivi tuttora, il riscatto noi pagheremo d'oro, di bronzo, che molto ne abbiamo:

Alte, l'illustre vecchio, gran dote alla figlia sua diede; ma, se già spenti sono, se son nella casa d'Averno, grande è l'ambascia mia, della madre: ché son nostro sangue.

Pur, meno acerba sarà la doglia, pel popolo tutto, se dalle mani d'Achille prostrato, anche tu non soccombi.

Entra, su via, fra le mura, figliuolo diletto, e fa salvi uomini e donne d'Ilio: non dare al figliuol di Pelèo questa gran gloria; e via non gittare la cara tua vita. E inoltre, abbi pietà di me sventurato, che ancora non ho perduto il senno! Ahimè!, che mi vuol su la soglia



della vecchiezza, il Croníde distrutto con duro destino,

vuol tanti mali ch'io vegga, trafitti i miei figli, le figlie  
tratte lontano, schiave, i talami al suolo abbattuti,  
nella feroce mischia sbattuti i pargoli a terra,  
le nuore trascinate per man dagli Achivi funesti.

Me su la via, finalmente, da la porta i cani voraci  
trascineran, poi che l'alma cacciata m'avrà dalle  
membra,

o saettando, o colpendomi alcuno col bronzo affilato:

qui li allevavo: alla mensa nutriti, custodi alle porte:  
ora, bevuto il mio sangue, crucciati ed irosi, staranno  
stesi dinanzi al vestibolo. A un giovane tutto dà grazia,

anche giacere sul campo trafitto dal bronzo affilato:  
anche se morto, e qual sia lo strazio, pur, vedilo, è  
bello.

Ma quando il capo è bianco, ma quando è canuta la  
barba,

e le vergogne i cani deturpan d'un vecchio trafitto,

niuna piú triste cosa si dà per gli afflitti mortali».

Disse il vegliardo; e di bianchi capelli ebbe piene le mani, che si strappò dal capo. Né d'Ettore il cuore convinse.

A Priamo presso, pianto versando, la madre gemeva, e, sollevando il peplo sul seno, mostrava la mamma, e tra le lagrime queste veloci parole diceva:

«Ettore, figlio mio, questo seno rispetta, e ti muovi a compassione di me, se mai la mammella io ti porsì, quando piangevi! Figlio, ricòrdati, e schiva quell'uomo!

Vieni alle mura dentro, non stare ad attenderlo solo! Misero figlio! Se mai t'uccidesse, non già sul tuo letto te piangeremmo, né io, né la florida sposa, figliuolo delle mie viscere, caro! Ma lungi, ben lungi da noi, te presso i legni achei sbranerebbero i cani veloci».

Questo dicevano al figlio diletto, con molte preghiere, con molto pianto; né pure convinsero d'Ettore il cuore:

esso attendeva l'orribile Achille, che già gli era sopra. Come sui monti un drago pasciuto di succhi maligni

ch'entro gli spirano atroce furore, in attesa  
dell'uomo,

stretto sul covo a spira, dardeggia terribili sguardi:  
Ettore cosí, pieno d'inestinguibile furia,  
saldo restava, poggiato lo scudo alla torre sporgente,  
e nel gran cruccio cosí parlava al magnanimo cuore:  
«Misero me, se attraverso la porta, se vo tra le mura,  
Polidamante per primo vorrebbe coprirmi d'obbro-  
brio,

egli che m'esortava guidar nella rocca i Troiani,  
quella funesta notte che Achille piombò nella mi-  
schia.

Io non gli diedi ascolto; e sí, meglio stato sarebbe.  
Ora che tanta gente vedo io per mia colpa caduta,  
io dei Troiani e delle Troiane pavento, che alcuno  
malignamente, non debba cosí di me dire: — Se-  
guendo

Ettore la sua furia, segnò la rovina di tutti. —  
Cosí diranno. E allora per me molto meglio sarebbe  
ch'io, fronte a fronte lottando, o Achille uccidessi, e  
tornassi,

o gloriosa morte da lui, per la patria, m'avessi.  
E se, deposto giù lo scudo di guerra, deposto  
giù da la fronte l'elmo, al muro poggiata la lancia,  
solo, senz'arme, ad Achille fortissimo incontro mo-  
vessi,

e promettessi ch'Elena e insieme con lei le ricchezze  
tutte, quante Alessandro sovresse le navi ricurve  
portò da Sparta a Troia, dond'ebbe principio la  
guerra,

tutto ridato agli Atrídi sarà: ch'altri beni agli Achivi  
distribuiti saranno, di quelli che Troia rinchiude?

Ed ai signori di Troia prestare farò giuramento  
che, senza nulla celare, dividano tutto in due parti.

Ma via, che cosa in seno mi va favellando il mio  
cuore?

Se me gli faccio contro, ben temo che, senza ri-  
guardo,

senza nessuna pietà, mi debba ammazzar cosí nudo,  
come s'uccide una donna, quand'io sia spogliato  
dell'armi.

Non è momento questo che intrecci colloqui con lui,

come fanciulla e garzone favellan da rupe o da quercia,

come fanciulla e garzone che intreccian colloqui d'amore.

Meglio è che quanto si può più presto, si venga a la lotta.

Vediamo a chi di noi l'Olimpio concede la gloria».

Questi pensieri, attendendo, volgeva: e vicino gli giunse Achille, pari a Marte guerriero che crolli il cimiero. E con il braccio destro proteso, vibrava l'orrendo frassino pelio; e tutto cingendolo, il bronzo fulgeva simile al raggio del fuoco che arde, del sole che spunta.

Ettore, come lo vide, tremore lo colse: né resse quivi aspettarlo: lasciò la porta, fuggí sbigottito.

E gli fu sopra il Pelíde sicuro dai piedi veloci.

Come sparpiero sui monti, spiccando agilissimo il volo,

incalza a facil caccia colomba che trepida tutta: essa gli sfugge di sotto, ma l'altro la preme da presso, levando acute grida, bramoso di farla sua preda:

cosí, diritto Achille volava furente. E tremore  
Ettore invase, sottesse le mura; e si diede alla fuga.  
Verso la rupe ed il fico selvaggio, trastullo dei venti,  
i due sottesso il muro correvano, lungo la strada;  
e le sorgenti belle toccarono, dove due polle  
sgorgan dal suolo, cui nutre coi vortici suoi lo Sca-  
mandro.

Tepida linfa l'una travolge, ed un fumo da lei  
levasi tutto d'attorno, sí come di fuoco che arde;  
e l'altra scorre, pure l'està, come grandine fredda,  
come gelida neve, come acqua che in ghiaccio si  
stringe.

Qui, su le due sorgenti, vedevi una fila di vasche  
tutte di pietra, belle, grandi, ove le fulgide vesti  
lavare dei Troiani solevan le spose e le figlie,  
quando era pace, innanzi che quivi giungesser gli  
Achivi.

Quivi passarono in corsa, fuggendo uno, l'altro inse-  
guendo.

Un valoroso fuggiva, tenevagli dietro un piú forte,  
con ogni loro possa: ché non una pelle di bove,

non un capo di gregge, che premio esser sogliono al  
corso;

ma d'Ettore gagliardo la vita, era posta del giuoco.

Come i corsieri dal solido zoccolo, ratti a gran furia  
girano via, nell'esequie d'un prode, d'intorno alla  
mèta,

ed un gran premio ivi sta, d'un tripode, o vuoi d'una  
donna:

cosí tre volte, ratti, di Priamo d'attorno alla rocca,  
mossero i piedi in giro. Guardavano tutti i Celesti:

e favellò cosí degli uomini il padre e dei Numi:

«Ahimè!, ché un uom diletto, cacciato d'intorno alle  
mura

veggon le mie pupille! Mi piange per Ettore il cuore,  
che tanti lombi a me di bovi solea su le vette  
piene d'anfratti de l'Ida, bruciare, sovresse le mura  
della città. Ma ora, di Priamo dinanzi alle mura  
con i veloci passi lo incalza terribile Achille.

Su via, pensate, o Numi, volgete, a decider, la mente,  
se dalla morte dobbiamo salvarlo, o se già, benché  
prode,

cadrà prostrato sotto le mani d'Achille Pelíde».

E gli rispose Atèna, la Diva che glauche ha le ciglia:

«Padre, che il folgore lanci, che addensi le nuvole nere,  
gre,

che dici! Un uomo, dunque, da tanto promesso al  
Destino,

anche una volta pretendi strappare alla doglia di  
morte?

Fa'! Ma non tutti i Celesti vorranno largirtene lode».

E a lei rispose Giove, che i nembi raduna, le disse:

«Sta di buon animo, figlia mia cara. Non parlo con  
cuore

tanto sicuro: e voglio mostrarmi arrendevole teco.

Non trattenerti, fa' tu tutto ciò che il tuo cuore ti  
detta».

Spinse così la Diva, che già nell'attesa fremeva;  
e con un lancio, dai gioghi d'Olimpo calò su la terra.

Achille senza tregua frattanto incalzava il nemico.

Come sui monti un cane, levato dal covo un cer-  
biatto,

velocemente l'insegue per gole e burroni; e se pure



sotto un cespuglio quello si rannicchia, e resta celato,  
ne segue senza posa, finché pur lo trovi, le tracce:  
cosí non poteva Ettore al fero Pelíde sfuggire:  
ché quante volte cercava vicino alle mura dardanie  
sotto le solide torri lanciarsi al riparo, se mai  
dargli soccorso potesser dall'alto, lanciando zagaglie:  
tante lo preveniva, dinanzi correndogli, o al piano  
lo respingeva; e sempre dal lato ei correa delle mura.  
Come nel sogno, quand'uno non vale a raggiungere  
l'altro:

l'uno non vale a raggiungere, l'altro non vale a fug-  
gire:

cosí né quei poteva ghermirlo, né questo evitarlo.  
Ora, come Ettore avrebbe schivata la sorte ferale,  
se presso a lui venuto per l'ultima, l'ultima volta  
Febo non fosse, che forza gl'infuse e vigore ai ginoc-  
chi?

Alle sue genti cenno faceva col capo il Pelíde,  
né permettea che sovra Ettore i dardi lanciassero  
amari,

ch'altri colpendolo avesse la gloria, ed ei fosse il secondo.

Quando la quarta volta però furon presso alle fonti, ecco, librando il padre dei Superi l'aurea bilancia, sopra vi pose due fati di morte e di gemiti: uno d'Ettore prode a domare corsieri, ed un altro d'Achille:

l'alzò presala a mezzo: giù d'Ettore il giorno fatale traboccò, verso l'Ade piombò: né più Febo lo resse. E Atèna, occhi azzurrina, già corsa vicino al Pelíde, standogli presso, queste parole veloci gli disse: «Fulgido Achille, adesso, diletto dei Superi, spero che presso ai legni Achivi gran gloria otterremo noi due,

Ettore sterminando, per quanto gagliardo alla zuffa! Ora non potrà più salvarlo la fuga, per quanto Febo, che lungi avventa gli strali, s'adopri a salvarlo, supplice prosternandosi innanzi a l'Egíoco Giove. Ma su, férmati, e fiato ripiglia: frattanto io lo accosto, e lo convinco che voglia pugnare con te a fronte a fronte».

Disse la Dea così, l'ubbidí, lieto in cuore, il Pelíde,  
e si fermò, su l'asta dal cuspidè bronzèo poggiato.  
La Diva lo lasciò, di Dēífobo assunse l'aspetto  
e la gagliarda voce, per volgersi ad Ettore prode;  
e presso stando a lui, gli volse veloci parole:  
«Achille, o caro, troppo travaglio ti dà; ché t'incalza  
con i veloci passi, di Priamo d'intorno alle mura.  
Ora, su via, stiamo qui, rintuzziam di pie' fermo l'as-  
salto».

Ettore grande, dall'elmo corrusco, così le rispose:  
«Già per l'innanzi, m'eri, Dēífobo, caro fra tutti  
i miei fratelli, figli di Priamo e d'Ècuba. Adesso  
tanto di piú mi penso ch'io debba onorarti ed amarti,  
che t'è bastato il cuore, vedendomi, uscire al soc-  
corso

fuor delle mura; e gli altri rimangono dentro la  
rocca».

E gli rispose Atèna, la Diva ch'à glauche le ciglia:  
«Ettore caro, assai nostro padre e la madre diletta  
me scongiuravan con fervide preci, e con essi gli  
amici,

che rimanessi lí, tanto era il tremore di tutti;  
ma luttuoso cordoglio nel seno crucciava il mio  
cuore.

Ora moviamogli contro diritti, non diamo riposo  
ai giavellotti, nessuno: si vegga alla prova, se Achille  
noi debba uccidere, e intrise di sangue recare le spo-  
glie

sui cavi legni, o dalla tua lancia restare trafitto».

Disse; e, per trarlo in inganno, dinanzi gli mosse a guidarlo.  
E quando, un contro l'altro movendo, già eran vicini,  
Ettore, il forte dall'elmo corrusco, per primo gli  
disse:

«Non fuggirò piú, come dinanzi fuggivo, o Pelíde,  
che per tre volte girai di Priamo d'intorno alla rocca,  
né d'aspettare l'assalto sostenni. Il mio cuore or mi  
sprona

a starti a faccia a faccia: ché io cada morto, o t'uccida.  
Ma qui su via, gli Dei, s'invochino: ed essi saranno  
mallevadori fedeli per noi, testi vigili ai fatti.

Io sconciamente non vo' deturparti, se Giove con-  
cede

ch'io la vittoria consegua, che possa levarti la vita;  
ma poi che t'abbia, Achille, spogliato de l'armi tue  
belle,

agli Achei renderò la tua salma: lo stesso a te chiedo».

Ma lo guardò feroce, così gli rispose il Pelide:

«Ettore, dimenticare non so: non parlarmi di patti:  
fra uomini e leoni non son giuramenti fedeli,  
né lupi e agnelli i cuori potrebbero avere concordi,  
ma senza tregua mai, l'un d'essi odia l'altro; e del pari  
non si vedrà che tu ed io ci amiamo, e che patti giu-  
rati

possano stringerci, prima che l'uno dei due morto  
cada,

e del suo sangue sazi l'invitta ferocia di Marte.

La tua prodezza tutta, sí chiama a raccolta: ché  
adesso

saldo a scagliar la zagaglia devi essere, e saldo alla  
pugna:

scampo per te piú non v'è: ché subito Pallade Atèna  
e la mia lancia t'avranno prostrato; e dovrai dei com-  
pagni

miei, che il tuo ferro trafisse, scontare le vite ad un colpo».

Sí detto, alta librò, scagliò la lunghissima lancia.

Ettore la schivò, ché tenea fitti innanzi gli sguardi,  
e si chinò, quando giunger la vide; e la lancia di  
bronzo

gli volò sopra, e nel suolo s'infisse; ma Pallade Atèna  
su la raccolse, e di nuovo la diede ad Achille. Né vide  
Ettore; e queste parole rivolse all'invitto Pelíde:

«Hai pur fallito il colpo, divino Pelíde; né Giove  
t'ha concesso ancora veder la mia morte, per  
quanto

n'eri sicuro; ma tu ciance accozzi, e t'industri a parole,

ch'io sbigottisca, e meno mi vengano e forza e coraggio.

Ma la tua lancia nel dorso tu no, non potrai configcarmi:

piantala a me nel petto, ché incontro diritto io ti  
vengo,

se lo concede un Nume. Ma or la mia lancia di

bronzo

scansa a tua volta: potessi cosí tutta accoglierla in  
petto:

ché pei Troiani allora sarebbe piú spiccia la guerra,  
quando tu fossi spento: ché il massimo cruccio tu  
sei».

Sí detto, alta vibrò, scagliò la lunghissima lancia.

Né sbagliò il colpo, e percosse nel mezzo lo scudo al  
Pelíde.

Ma rimbalzò dallo scudo lontana la lancia; e gran  
cruccio

Ettore colse; ché invano scagliata ebbe l'asta veloce.

Stette confuso, ché piú non aveva altra lancia; e le-  
vando

un alto grido, allora, Deífobo, candido scudo,  
chiamò, chiese una lancia; ma quello non gli era vi-  
cino.

Ettore, tutto allora comprese, e fra sé cosí disse:

«Misero me, gli Dei m'han proprio chiamato alla  
morte!

Ben io credea che a me vicino Dëífobo fosse;

ma quegli è fra le mura, ma Palla m'ha tratto in inganno.

Ora la triste morte non è più lontana, è qui presso, scampo non v'è. Fu tempo che a Giove ed al figlio di Giove

che le saette scaglia lontano, io fui caro: eran pronti essi, a proteggermi, un tempo: adesso m'ha còlto la Parca.

Ma non senza contrasto ma non senza gloria morremo,

ma qualche grande gesta compiendo, che ai posteri giunga».

E questo in cuor volgendo, sguainò l'aguzza sua spada, che gli pendeva al fianco, che era massiccia e pesante, e s'avventò, stretto in guardia, come aquila a sommo dei nembi,

che giù scoscende al piano, traverso le nuvole fosche, a far preda d'un tenero agnello o d'un cuccio di lepre. Ettore s'avventò, pari a quella, stringendo la spada. Ma gli fu sopra Achille, che ardeva di furia selvaggia dentro nel cuore. Il petto dinanzi copria con lo scudo



tutto corrusco bello: di sopra ondeggiavano all'elmo  
quattro cimieri; e belle scotevansi in giro le chiome  
fitte, che aveva Efesto piantate al bocciuolo din-  
torno.

Come di mezzo a le stelle nel cuor de la notte scin-  
tilla

d'Èsperò l'astro, il piú bello fra tutte le stelle del cielo:  
tale un fulgore sprizzava dal cuspidè aguzzo, che  
Achille

alto librava, cercando d'infliggere ad Ettore morte,  
tutto il suo valido corpo cercando, ove ignudo pa-  
resse.

E tutte eran le membra difese dall'armi di bronzo  
belle, che a Pàtroclo aveva predate quel dí che lo uc-  
cise:

sol dove le clavicole scindon dagli omeri il collo,  
adito pronto alla fuga dell'alma pareva la gola.

Qui, mentre egli irrompeva, piantò la sua lancia il  
Pelíde,

e fuor fuori passò pel morbido collo la punta;  
né la trachea gli recise il frassino grave di bronzo:

sí ch'egli ancor potesse rivolger parole al nemico.

E piombò giú nella polvere; e Achille, esaltandosi, disse:

«Ettore, dunque credevi d'uccidere Pàtroclo, e salvo tu rimaner, né pensiero ti desti di me ch'ero lungi.

Stolto! Ché a farne vendetta sovresse le concave navi io rimanevo in disparte, campione di te ben piú saldo,

che t'ho fiaccato i ginocchi. Gli uccelli ed i cani or faranno

turpe strazio di te: degne esequie egli avrà dagli Achivi».

Ettore, già d'ogni forza stremato, cosí gli rispose:

«Pei tuoi ginocchi, per l'anima tua, per i tuoi genitori, non tollerar che i cani mi sbranino presso alle navi dei figli d'Argo: accetta la copia del bronzo e dell'oro ed i presenti che il padre ti porga e la nobile madre; ed il mio corpo alla casa ritorna, ove al fuoco i Troiani

e dei Troiani le spose daranno le spente mie membra».

Ma bieco lo guardò, così gli rispose il Pelíde:

«Non m'implorare pei miei ginocchi, pei miei genitori.

Così potessi il cruccio sfogare e la furia, sbranando e divorando, a farne vendetta, le crude tue carni, come non c'è nessuno che possa dai cani salvare il corpo tuo, neppure se dieci, se venti riscatti dinanzi qui venissero a pormi, con altre promesse. Neppur se a peso d'oro volesse pagarmi il tuo corpo, Príamo, neppure allora potrebbe deporti sul letto, potrebbe lagrimarti la madre che t'ha partorito; cani ed uccelli, a brani dovranno cibare le tue membra».

Ettore prode, a morire già presso, così gli rispose:

«Ben ti conosco, e già solo guardandoti, intendo che mai

ti piegherei: ché un cuore di ferro nel seno tu chiudi. Bada però, che su te la mia morte il furore dei Numi non susciti, quel giorno che Paride e Apòlline Febo te prostreranno, per quanto gagliardo, alle porte Sceèe».

Cosí diceva; e un velo su lui l'ultima ora diffuse;  
e dalle membra lo spirto volò verso l'Ade, gemendo  
la sorte sua, la forza perduta, ed il fiore degli anni.  
E sovra lui già spento, cosí favellava il Pelíde:  
«Muori! E la Parca mia me colga, quel giorno che  
Giove

e gl'Immortali tutti vorranno segnar la mia fine».

L'asta divelse, detto cosí, dall'esanime corpo,  
e, postala in disparte, dagli omeri l'armi cruenta  
fuori gli trasse. E attorno correivano tutti gli Achivi,  
che, stupefatti, l'alta statura miravan, la possa  
d'Ettore: né s'accostò veruno che non lo ferisse:  
e l'uno all'altro, gli occhi su lui rivolgendo, diceva:  
«Ah sí, davvero adesso piú morbido molto a toc-  
carlo,

Ettore pare, che quando col fuoco bruciava le navi!».

Cosí dicea ciascuno giungendo, e vibrava il suo colpo.  
Ma poi che l'ebbe Achille veloce spogliato dell'armi,  
fermo agli Achivi in mezzo, parlò queste alate parole:  
«Datemi ascolto, amici, degli Achivi duci e sovrani.  
Poi che concessero i Numi che spento giacesse

quell'uomo

che piú male da solo che insiem tutti gli altri, faceva,  
tutti or d'intorno alle mura tentiamo la sorte  
dell'armi,

per indagar dei Troiani la mente, che pensino adesso:  
o di migrare, lasciando la rocca, or che questi è ca-  
duto,

O se resistere ancora disegnan, sebbene sia spento.

Ma dietro quali idee si va disviando il mio cuore?

Giace di Pàtroclo il corpo, né già seppellito, né  
pianto

presso le navi; né oblio sarà che giammai me ne  
colga,

sin ch'io tra i vivi resti, sinché mi sostengano i piedi.

Ché pur se nell'Averno oblio sopravvenga dei morti,  
io memoria anche là serberò dell'amico diletto.

Ora su via, figliuoli d'Acaia, cantando il peana,

presso alle concave navi torniamo, recando l'estinto.

Grande sarà la gloria: ché ad Ettore demmo la morte,  
cui ne la rocca invocavano al pari d'un Nume i  
Troiani».

Disse; e una sconcia offesa pensò contro il morto nemico:  
i tendini forò, giù giù, dal mallèolo al calcagno,  
dell'uno e l'altro piede, vi strinse guinzagli di cuoio,  
e al carro poi l'avvinse, lasciando che il capo pen-  
desse.

Poi sopra il carro salí, l'armi fulgide sopra vi pose,  
vibrò la sferza; e pigri non furono al corso i cavalli.  
Un polverio si levava dal corpo via tratto, le chiome  
belle pendeano sparse, il viso, che tanto fu vago,  
tutto giacea nella polvere. Giove cosí concedeva  
nella sua terra materna, di lui tanto strazio ai nemici.

Tutto cosí si bruttava di polvere il capo; e la madre  
si lacerava le chiome, lontano gittava il suo velo  
morbido, e un ululo fiero levava, mirando il suo fi-  
glio.

Miseramente anche il padre piangeva, le turbe d'at-  
torno

per tutta la città gemevano, alzavano pianti:  
pareva, a udire tanti lamenti, che tutta l'alpestre  
Ilio, dai suoi fastigi crollasse, consunta dal fuoco.  
E trattenevano a stento le turbe il vegliardo accorato,

che delirava, che uscire volea dalle porte Dardanie,  
e rotolandosi giù nella polvere, tutti implorava,  
chiamando ad uno ad uno per nome: «Non mi trat-  
tenete,

sebben di me vi dolga, lasciatemi, amici, che solo,  
esca da queste mura, che ai legni vada io degli Achivi,  
a scongiurar quell'uomo feroce, nemico del bene,  
se l'età mia, se questa vecchiaia lo induca a riguardo,  
a pietà: ché un padre vegliardo ha pur egli: Pelèo,  
che gli die' vita e lo crebbe, perché della gente  
Troiana

ei divenisse il flagello: niuno ora soffrì tante pene  
quante io ne soffro: tanti fiorenti figliuoli m'uccise!  
Ma, sebben cruccio io n'abbia, non tanto di tutti io  
mi dolgo,

quanto d'un solo, e la pena mi trascinerà giù nell'Ade:  
d'Ettore! Almeno poteva morire fra queste mie  
mani,

ché ci saremmo allora saziati di lagrime e pianti,  
la sventurata madre, che a luce lo diede, ed io  
stessol».

Questo diceva fra pianti: gemevano tutti i Troiani.  
Ed Ecuba levò fra le donne il suo lungo lamento:  
«Figlio, misera me, dove andrò col mio fiero dolore,  
ora che tu sei morto? Tu eri, di notte e di giorno,  
l'orgoglio mio, per questa città: ch  il sostegno di  
tutti,  
uomini e donne, in Troia, tu eri, che al pari d'un  
Nume  
te riguardavano, e in te possedevan rifugio sicuro,  
mentre eri vivo: adesso t'han colto la Parca e la  
Morte».

Cos  dicea piangendo. Ma nulla sapeva la sposa  
d'Ettore ancora: ch  niuno venuto era a darle l'an-  
nunzio  
ch'era lo sposo suo rimasto fuor delle mura.  
Ma ne le stanze interne sedeva al telaio, e tesseva  
duplice un manto di porpora, a fiori di varii colori;  
ed alle ancelle di casa ricciute avea l'ordine dato  
che sovra il fuoco ponessero un tripode grande, ch   
caldo



fosse per Ettore il bagno, quand'ei dalla zuffa tornasse.

Misera! E il cuor non le disse che molto lontano dal bagno

spento per mano d'Achille l'avea l'occhicerula Atèna.

Ecco, ed un pianto, un ululo udí che giungea dalla torre: onde un tremore la colse, di mano le cadde la spola; e cosí disse alle ancelle dai fulgidi riccioli: «Andiamo, due mi seguan di voi: vediamo che cosa è seguíto.

Della mia nobile suocera udita ho la voce. Nel petto mi balza il cuore in gola, le ginocchia un gelo mi serra.

Qualche sciagura incombe sui figli di Priamo! Oh, lontana

questa novella sempre rimanga da me! Ma poi temo d'Ettore mio, l'ardito, che solo, lontan dalla rocca, còlto non l'abbia Achille divino, ed al piano l'insegua, e ponga fine al suo funesto valore, che il seno sempre gli empia: ché con gli altri restar non patía nelle schiere,

ma innanzi ognor correva, ch  a niuno cedeva in ar-  
dire».

Detto cos , si lanci  dalla casa, col cuore in tumulto,  
simile a forsennata: segu ano i suoi passi le ancelle.

E come giunse alla torre, in mezzo alla gente affol-  
lata,

stette, e guard  dall'alto dei muri; e lo sposo co-  
nobbe,

cui trascinava Achille dinanzi alla rocca: i corsieri  
lo trascinavano senza piet  verso i concavi legni.

Su le pupille a lei si stese una nuvola negra,  
ed all'indietro piomb , lo spirto esalando. Lontano  
tutte dal capo suo balzaron le fulgide bende,  
il diadema, con l'alta sua mitra, e le tortili fasce,  
e il velo ch'ebbe in dono dall'aurea C pride, il giorno  
che dalla casa d'Et one, offrendo gran copia di doni,  
Ettore, sposa l'ebbe, l'eroe dal corrusco cimiero.

D'Ettore le sorelle, vicine le furono tutte,  
e le cognate a sorreggerla, ch'ella spirata sembrava.  
Ma quando poi rinvenne, raccolse gli spiriti in seno,  
lev  tra le Troiane, rompendo in querele, la voce:

«Ettore, misera mel, tu ed io con un solo destino  
siamo venuti al mondo. Tu, dentro le mura di Troia,  
dentro la casa di Priamo; ed io sotto il Placo selvoso,  
nella tebana reggia d'Etíone, che me pargoletta  
crebbe a fatale destino! Cosí, deh, non fossi mai nata!  
Giú nelle case d'Averno, nell'ime latèbre del suolo  
ora tu scendi, e me qui lasci in esoso cordoglio,  
vedova nella tua casa. Né ancora favella il bambino  
che generammo, infelici, tu ed io: né piú dargli soc-  
corso,

Ettore, tu potrai, ché sei morto; né questi a te darne.  
Ché pur s'egli potrà sfuggir degli Achivi alla guerra,  
sempre nei giorni venturi l'aspettano affanni e cor-  
dogli.

Altri vorranno certo rapirgli i suoi campi: ché il  
giorno

ch'orfano un pargolo rende, privo anche d'amici lo  
rende.

Gemere deve sempre, bagnare di pianto le gote.

Va, ché lo spinge il bisogno, da tutti gli amici del pa-  
dre,

chiede un mantello a questo, a quello una tunica chiede.

E chi si muove a pietà, gli porge una piccola coppa, che, se gli bagna le labbra, non giunge a bagnargli il palato.

E un bimbo, forse lieto fra i beni, da mensa lo scaccia,

ed a colpirlo avventa le mani, e d'ingiurie lo copre:

— Vattene via, ché tuo padre non siede a banchetto fra noi! — .

E lagrimoso il bimbo ritorna alla vedova madre:

Astïanatte, che prima sedea sui ginocchi del padre, solo midollo cibava, sol carne di pecore pingui.

Quando poi, giunto il sonno, cessava di pargoleggiare,

dormia nel suo lettuccio stringendolo al sen la nutrice,

entro le morbide coltri, di florida gioia il cuor pieno.

Ora l'aspettano mille cordogli, ché il padre ha perduto.

Astianatte! Ahil, così ti chiamavano in Ilio: ch  il padre

tuo proteggeva da solo le porte e l'eccelse muraglie.  
Ora, lontan dai parenti, vicino alle navi ricurve,  
di vermi un brulichio, poi che sazi saranno i mastini,  
divorer  l'ignudo suo corpo. E qui son tante vesti  
morbide e graziose, tessute da mani di donne.  
Ora le brucer  tutte quante, sul fuoco rapace.  
Ci  non ti giover , ch  in esse non sei tu avvolto,  
ma tra le donne onore ne avrai, tra gli uomini d'Ilio».

Cos  dicea piangendo: gemevano insiem l'altre donne.





## CANTO XXIII

Per tutta Ilio, così, gemevano quelli. E gli Achivi,  
poscia che all'Ellesponto fûr giunti, e alle rapide navi,  
si sparpagliarono tutti, movendo ciascuno al suo le-  
gno.

Ma non lasciò il Pelíde sbandarsi i Mirmídoni: vòlto  
ai suoi compagni vaghi di guerre, così prese a dire:  
«O di cavalli signori, Mirmídoni, cari compagni,  
non si disciolgano ai cocchi di sotto i veloci cavalli,  
ma coi cavalli e coi carri facciamoci a Pàtroclo  
presso,

ed il compianto leviamo: ché questo è l'onore dei  
morti.

E quando poi saremo ben sazi di funebre pianto,  
sciolti i cavalli, tutti pensare potremo al banchetto».

Disse. E il lamento tutti levarono; e primo era Achille.  
Sospinsero tre volte, gemendo, i criniti cavalli  
d'intorno al corpo; e infuse nei cuori desire di pianto  
Tètide; e furon tutte cosperse di pianto le arene,

tutte di lagrime l'arme: tale era il guerriero perduto.

E il pianto cominciò diretto per primo il Pelíde,  
sopra l'amico spento stendendo le mani omicide.  
«Pàtroclo, a te salute, sia pur nella casa d'Averno:  
ché adesso io compierò tutto ciò ch'io t'avevo promesso:

ch'Ettore avrei condotto per farlo sbranare dai cani,  
che innanzi alla tua pira ben dodici fulgidi figli  
d'Ilio sgozzati avrei, pel cruccio che tu fosti ucciso».

E, così detto, pensò contro Ettore sconcio un oltraggio:  
ché presso il letto dove giaceva il figliuol di Menezio,  
prono lo trascinò nella polvere. Intanto, ciascuno  
spogliava l'armi belle, scioglieva i cavalli annitrenti.  
Presso alle navi poi sedêr del veloce Pelíde,  
innumerevoli; e quello, per tutti apprestava il banchetto

lauto. Candidi buoi muggivan, trafitti dal ferro,  
sgozzati, e molte capre belanti, con pecore molte;  
e molti bianchi porci, di carne fiorenti, di grasso,  
ardean sopra la vampa d'Efesto: d'intorno all'ucciso  
tanto sangue scorrea, che coi calici attinto l'avresti.



Quindi i signori Achivi condussero al figlio d'Atrèo  
il figlio di Pelèo, signore dai piedi veloci;  
e lo suaserò a stento, tanto era crucciato il suo cuore.  
Giunti che furono poi d'Agamènnone presso alla  
tenda,  
ordine súbito qui fu dato agli araldi canori  
che sopra il fuoco ponessero un tripode grande, se  
Achille  
dalla lordura del sangue deterger volesse le membra.  
Ma quegli ruscò duramente, ed aggiunse anche un  
giuro:  
«No, per la fe' di Giove, ch'è primo e supremo fra i  
Numi,  
giusto non è che all'acqua s'appressi il mio corpo e si  
lavi,  
prima che Pàtroclo io ponga sul rogo, ed un tumulo  
gli alzi,  
e mi recida la chioma: perché tanto grave dolore  
mai piú crucciarmi il cuore potrà, sin ch'io resti fra i  
vivi.  
Andiamo, via, per ora ci accolga la mensa aborrita.

Domani, poi, signore di genti Agamènnone, all'alba  
manda chi legna tagli, chi tutte le cose prepari  
che deve un morto avere, scendendo alle tenebre in-  
ferne,

sicché l'arda la furia del fuoco che mai non si stanca,  
faccia sparire il corpo, ritornino a guerra le genti».

Cosí diceva. E quello ch'ei disse, fu tutto compiuto.

Furono senza indugio le mense apprestate, e cia-  
scuno

prese del cibo; e niuno restò che non fosse satollo.

E poi che fu placata la brama del bere e del cibo,  
ciascuno alla sua tenda movean gli altri duci, al ri-  
poso.

Solo il Pelíde, sopra la spiaggia del mare sonante,  
giacea con grave pianto, fra molti Mirmídoni, dove  
sgombro era il lido, ché sempre sovra esso battevano  
l'onde.

Lo colse infine il sonno, sgombrando le cure  
dell'alma,

in lui dolce s'effuse: ché molto pur s'era stancato,  
quando Ettore inseguía sotto Ilio battuta dai venti.

E l'alma sopra lui del misero Pàtroclo giunse,  
simile a Pàtroclo in tutto, le forme, le fulgide luci,  
la voce; e vesti a quelle di Pàtroclo uguali cingeva.  
Sopra il suo capo stette, gli volse cosí la parola:  
«Dormi, e di me tu sei dimentico, Achille. Scordarmi  
quando vivevo, tu non solevi: da morto mi scordi.  
Dammi sepolcro al piú presto, ch'io varchi le porte  
dell'Ade,  
ch'or me ne tengono lungi gli spiriti, l'ombre dei  
morti,  
e non permetton ch'io valichi il fiume, e con lor mi  
confonda;  
ma presso all'ampie porte dell'Ade vagando m'ag-  
giro.  
E la tua mano dammi: piangiamo: ché mai dall'A-  
verno  
potrò tornare, quando m'abbiate affidato alle  
fiamme:  
ché vivi, mai, piú mai, dai cari compagni in disparte,  
stare a consiglio noi due potremo: la Parca odiosa  
m'ha colto già, che m'ebbe, quand'io venni a luce, in

potere.

Ed anche a te, che ai Numi sei simile, Achille, è destino

che tu sotto le mura dei Teucri opulenti soccomba.

E un'altra cosa ancora ti dico, se ascolto vuoi darmi:  
non sian deposte, Achille, lontan dalle tue, l'ossa mie;  
ma insieme, come insieme ci crebbe un medesimo  
tetto,

quando Menezio da Opunte condusse me pargolo  
ancora,

a casa vostra; e fu la causa un funesto omicidio:

ché io d'Anfidamante, me misero, uccisi il figliuolo,  
senza volerlo; e nacque pel giuoco dei dadi la furia.

Nella sua casa allora m'accolse tuo padre Pelèò,  
che m'allevò con amore, che a te volle farmi scudiere.

E dunque un'urna sola d'entrambi le ceneri accolga,  
l'anfora d'oro, che a te donava la madre divina».

E a lui rispose, Achille l'eroe dai piè' celeri, e disse:  
«Per che ragione qui sei venuto, diletto compagno?  
Perché mi volgi tante preghiere? Disposto sono io

a soddisfarle, a fare che vadano tutte compiute.

Ma fatti a me piú presso: gittiamoci al collo le braccia l'uno dell'altro, e ci sazi l'amaro piacere del pianto».

E si protese, com'ebbe ciò detto, e le braccia dischiuse; e nulla strinse: a guisa di fumo, sotterra, stridendo l'anima sparve. E Achille dal sonno balzò sbigottito, batté le palme, e in queste parole di pianto proruppe: «Deh!, sciagurati noi, c'è pur, nelle case d'Averno, l'anima e l'ombra, dunque; ma in esse ogni spirito manca.

Perché tutta la notte del misero Pàtroclo l'anima sopra il mio capo stette piangendo, levando lamenti, simile in tutto a lui d'aspetto; e preghiera mi volse».

Cosí diceva; e in tutti destò desiderio di pianto.

E a lor, mentre sul corpo defunto piangevano, Aurora

che rose ha fra le dita, comparve. Agamènnone allora

uomini e muli spedí, trascelti da tutte le tende, che raccogliessero legna. Meríone ad essi era guida, d'Idomenèo cortese scudiere, valente campione.

Mossero quelli, in pugno stringendo le scuri affilate,  
le bene attorte funi: dinanzi marciavano i muli.

Mossero a lungo, di su, di giù, di traverso, di fianco:  
ma, giunti infine ai piedi dell'Ida frequente di polle,  
quivi l'eccelse querce tagliaron col bronzo affilato,  
sollecitando il lavoro. Le querce, con alto rimbombo,  
precipitarono a terra. Gli Achei le tagliarono a pezzi,  
le caricaron sui muli. La via divoravano questi,  
ché dalle dense macchie sboccare volevano al piano.  
E tutti i taglialegna portavano ceppi: ché questo  
Meríone imposto aveva. Poi, giunti alla spiaggia, le

some

l'una vicina all'altra gittaron: ché un tumulo grande  
qui designato Achille per Pàtroclo avea, per sé stesso.

Poi ch'ebber d'ogni parte disposti gl'innumeri tronchi,  
quivi sederono tutti, raccolti in attesa. Ed Achille  
súbito impose ai suoi Mirmídoni vaghi di pugne  
che si cingessero l'armi, che sotto il suo cocchio i  
corsieri

ponesse ognuno. E quelli, levatisi, cinsero l'armi,  
e sopra i carri poi salirono aurighi e guerrieri.

I cavalieri innanzi: seguiva il gran nembo dei fanti,  
innumerabile: il corpo defunto recavan gli amici,  
e coi capelli tutta la salma coprian, che, recisi,  
su vi gittavano. Il capo reggeva di dietro il Pelíde,  
pien di cordoglio: ché all'Ade spediva il suo puro  
compagno.

Quando poi giunsero al luogo che aveva indicato il  
Pelíde,

qui lo deposero, e intorno gran mucchi v'alzaron di  
legna.

E il pie' veloce Achille divino ebbe un altro pensiero.  
Stando alla pira di fianco, recise la chioma sua  
bionda,

ch'egli nutriva, tutta fiorente, pel fiume Sperchèo;  
e disse, pien di cruccio, rivolto al purpureo mare:  
«Invano a te, Sperchèo, fe' voto mio padre Pelèò,  
che quando io quivi fossi tornato alla terra paterna,  
a te la chioma avrei recisa, e una sacra ecatombe  
offerta, e interi capi di greggi, cinquanta, immolati,  
presso alle fonti dove per te sorge l'ara fragrante.  
Cosí pregava il vecchio; ma tu non compiesti il suo

voto.

Ed ora, poiché certo non torno alla casa paterna,  
a Pàtroclo, ché seco la porti, io recido la chioma».

Detto cosí, fra le mani del caro compagno, la chioma  
pose; ed in tutti i presenti fe' nascere brama di pianto.

E ancor fra i pianti il sole trovati li avrebbe al tramonto,

se non avesse Achille cosí favellato all'Atríde:

«Atríde, poi che a te piú che ad altri la gente d'Acaia  
quando tu parli, obbedisce: di pianto son già tutti  
sazi:

mandali adesso lontan dalla pira, e comanda che il  
pranzo

s'appresti; e al corpo noi penseremo, che piú del defunto

aver dobbiamo cura: con noi solo restino i duci».

Com'ebbe udito ciò, Agamènnone sire di genti,  
súbito lungo le navi librate disperse le schiere.

Restarono lí presso gli amici, ed estrusser la pira.

Estrussero una pira che avea cento piedi per lato,  
e della pira a sommo, dogliosi, deposero il corpo.



E molti pingui capi di greggi e cornigeri bovi  
scoiarono, apprestarono innanzi alla pira; e l'omento  
prese di tutti Achille magnanimo, e il corpo cosperse  
dai piedi al capo, intorno le vittime pose scoiate.  
Ed anfore di miele vi pose, di liquido ulivo,  
presso al giaciglio poggiate. Poi, quattro superbi cavalli

sovra la pira, a furia sospinse, con gemiti lunghi.  
Aveva nove cani da mensa, il figliuol di Pelèo:  
egli ne prese due, li sgozzò, li gittò su la pira.  
E dodici dei Teucri magnanimi floridi figli  
col bronzo anche trafisse, tanto era feroce il suo  
cuore.

E a pascer poi vi spinse la ferrea forza del fuoco;  
e pianse quindi, a nome chiamando il compagno dilatto:

«Pàtroclo, a te salute, sia pur nella casa d'Averno:  
ché tutto ora ho compiuto per te quello ch'io ti promisi:

dodici io ti promisi dei Teucri magnanimi figli,  
che il fuoco adesso insieme divora con te. Non al

fuoco

Ettore poi darò: lo darò, ch  lo sbranino, ai cani».

Queste minacce faceva. Ma d'Ettore intorno alla salma,  
non contendevano i cani: da lui notte e giorno Afro-  
dite

li discacciava, e l'ungeva con olio fragrante di rose,  
ch  non lo straziasse, traendolo in volta, il Pel de.

E Febo Apollo addusse sul corpo un ceruleo nembo,  
sopra la terra, dal cielo, che tutto quel luogo nascose  
dove era stesa la salma, perch  coi suoi raggi anzi  
tempo

non distaccasse la pelle sui tendini e i muscoli il Sole.

N  bene ardeva ancora la pira di P troclo morto.

E Achille pie' veloce divino, ebbe un altro pensiero.

Stando in disparte alla pira, la prece rivolse a due  
venti,

Zefiro e Bora, ad essi promise fulgenti ecatombe.

E molto li preg , da un'aur a tazza libando,  
d'accorrer, ch  pi  presto bruciasse i cadaveri il rogo,  
e con pi  furia i tronchi ardessero. Ed Iri veloce

che le preghiere udí, corse ai venti, a recare il messaggio.

Stavano i venti accolti di Zefiro soffio gagliardo  
dentro la casa, a banchetto. Quivi Iride giunse correndo,

stette sopra la soglia di pietra. Vedutala appena,  
sursero tutti, e a sé vicina ciascun la chiamava.  
Essa, però, sedere non volle; e così prese a dire:  
«Stare non posso: devo recarmi alla terra d'Etiopia,  
d'Océano sopra i gorghi: ché quivi prescelte ecatombe

offrono ai Numi; e parte devo io delle vittime avere.  
Ma or vi prega Achille, che Borea, che Zefiro accorra  
tumultuoso – compenso promette di vittime belle –  
e che la fiamma eccitiate del rogo ove Pàtroclo giace,  
per cui gemito adesso si leva da tutti gli Achèi».

Poi ch'ebbe detto così, s'involò. Si lanciarono quelli  
con infinito tumulto, cacciando le nuvole in fuga.  
Presto, soffiando, sul mare pervennero; e il flutto  
estuava

sotto lo stridulo soffio: pervennero a Troia ferace,

sopra la pira piombarono, e il fuoco rombò fiammeggiando.

Tutta la notte, insieme sferzâr, della pira la fiamma, acutamente soffiando: per tutta la notte il Pelíde, una gran coppa d'oro stringendo, da un'aurea brocca vino attingeva, e al suolo spargeva, la terra irrigava, lo spirito invocando del misero Pàtroclo. Come si lagna un padre, quando d'un figlio le ceneri bagna, fresco di nozze, ch'è morto lasciando i parenti nel pianto,

cosí, l'ossa bagnando di Pàtroclo, intorno alla pira, si trascinava Achille, piangendo, levando alti lagni.

Quando Lucifero surse, che annunzia la luce alla terra, e poi s'effonde Aurora dal peplo di croco sul mare, andò languendo allora la pira, e la fiamma si spense. Mossero tutti i venti di nuovo, tornarono a casa, nel mar di Tracia; e il flutto rigonfio gemeva furente. Ed il Pelíde allora si fece lontan dalla pira, e stanco si chinò, sopra lui scese il sonno soave. Si radunarono gli altri frattanto d'intorno all'Atríde, e il loro calpestio, lo strepito, Achille riscosse.

E si levò l'eroe, sede', così prese a parlare:  
«Atride, e tutti voi, che principi siete d'Acaia,  
tutti la pira prima spengete col fulgido vino,  
dove la furia avvampò del fuoco. Di Pàtroclo l'ossa  
raccogliet poi dobbiamo, del prode figliuol di Mene-  
zio,

bene scernendole: e facile è scernerle: in mezzo alla  
pira

giacciono quelle: gli altri bruciarono tutti in disparte,  
uomini e destrieri, su gli orli confusi del rogo.

E dentro un vaso d'oro si pongan, fra duplice grasso  
sinché non debba io stesso perire, nascosto nell'Ade.  
Né troppo grande io voglio che il tumulto sia co-  
struito:

tanto sia grande quanto per l'ossa di Pàtroclo basti.  
Largo voi poscia un altro, potete, sublime innalzarne,  
Achei che su le navi sarete quando io sarò morto».

Così diceva; e pronti fûr tutti gli Achivi ai suoi detti.  
Spensero prima la pira col fulgido vino, dovunque  
era avvampato il fuoco: giù fitta la cenere cadde;

e quindi, l'ossa bianche del mite compagno, piangendo,

entro una fiala d'oro raccolser, fra duplice grasso;  
poi, nella tenda deposta, l'avvolser di candido lino.  
Quindi tracciarono in giro la tomba, vicino alla pira,  
gittâr le fondamenta, vi sparsero sopra la terra.  
Alzata poi la tomba, di lí si partirono. E Achille  
quivi trattenne le genti, dispose una lizza di gare,  
ampia, dai suoi navigli recar fece i premii: lebèti,  
tripodi, muli, cavalli, giovenchi di valida fronte,  
donne, di zone cinte leggiadre, e cinereo ferro.

Fulgidi doni prima stabilí pei carri veloci.

A chi toccasse prima la mèta, una femmina bella,  
sperta di bei lavori, e un tripode duplice d'ansa,  
che ventidue misure capía. Stabilí pel secondo  
una giumenta, inesperta del giogo, pregnante d'un  
mulo,

giunta al sest'anno. Un lebète non tocco dal fuoco,  
pel terzo

bello, che quattro misure teneva, era candido ancora.  
Poi due talenti d'oro stabilí pel quarto: pel quinto,

un'urna ch'era ignara del fuoco, avea duplice l'ansa.  
Poi surse in piedi, e queste parole agli Argivi rivolse:  
«Atridi, e tutti voi, Achei dalle belle gambiere,  
dei cavalieri in attesa schierati son qui questi premî.  
Se per un altro, dunque, dovessimo correre in gara,  
nella mia tenda il primo recare io potrei: ch  sapete  
di quanto i miei cavalli sugli altri prevalgono al corso,  
perch  sono immortali: Pos done in dono li diede  
al padre mio Pel o, Pel o me li diede. Pertanto  
io m'asterro , con me resteranno anche i pronti cor-  
sieri,

poich  d'un tanto auriga perderon la nobile fama,  
che mite era, che tanto sovente le loro criniere  
tergea nell'onde chiare, spargeva di liquido ulivo.  
Ed essi immoti adesso lo piangono, al suolo cosperse  
son le criniere, entrambi stan fermi, col cruccio nel  
cuore.

Ma disponetevi tutti voialtri alla gara, chiunque  
tra voi nei suoi cavalli confidi e nel solido carro».

Cos  disse il Pel de: si scossero i pronti guerrieri.  
Primo balz  fra tutti, signore di popoli, Eum lo,

d'Admèto il caro figlio, maestro a guidare cavalli.  
E dopo lui, Dìomede balzò, di Tìdèo prode figlio,  
che sotto il giogo i corsieri legò dei Troiani, che un  
giorno

tolse ad Enea: fu questi salvato per grazia d'Apollo.  
Il biondo Menelao poi surse, figliuolo d'Atrèò,  
stirpe divina, al giogo legando i veloci cavalli,  
Podarge, ch'era il suo, d'Agamènnone l'altra; il suo  
nome

era Àita; e data in dono l'aveva all'Atride Echepòlo  
figlio d'Anchisia, perché lo lasciasse a godere i suoi  
beni,

senza condurlo a Troia: ché Giove concessa gli aveva  
grande opulenza: abitava Sicione dall'ampie con-  
trade:

or sotto il giogo l'addusse, fremente per brama di  
corse.

Antíloco apprestò per quarto i veloci cavalli,  
di Nèstore signore, valente figliuol di Nelèò,  
fulgido figlio. I suoi cavalli nati erano in Pilo,  
ch'ivi traevano il carro. Vicino gli stava suo padre,



e l'ammoniva pel bene, per quanto ei già fosse assennato:

«Te prediligon, sebbene sei giovane, Antíloco, tanto, Giove e Posídone, e sperto te resero d'ogni segreto dell'arte equestre; e dunque, bisogno non c'è d'addestrarti.

Bene d'intorno alla mèta girare tu sai; ma son lenti i tuoi cavalli; e temo perciò che ti facciano scorno. Han gli altri piú veloci cavalli, ma scaltri essi stessi non sono piú di te, che trovino astuzie migliori. Orsú, diletto mio, riscuoti ogni specie d'astuzia nel pensier tuo, perché sfuggir non ti debbano i premi.

Il boscaiòlo fa piú con l'astuzia che non con la forza: il navichier, con l'astuzia sovresso il purpurëo ponto guida la rapida nave, per quanto la sbattano i venti; e con l'astuzia, l'auriga può vincere al corso l'auriga. Chi nei cavalli suoi troppo invece confida e nel carro, sbadatamente, di qua, di là, gira largo: i cavalli sbandano al corso, fallito va l'esito. Invece, se pure guida cavalli da meno, chi pensa al suo giòco, la mèta

sempre, tien d'occhio, e stretto fa il giro, né mai si smarrisce,

da quando prima al corso distese le briglie di cuoio,  
chi lo precede sempre guardando, ed avanza sicuro.

E un segno dire poi ti voglio, e non devi scordarlo.

Un tronco secco c'è, che sporge da terra due braccia,  
di quercia, oppur di pino, che mai non marcisce alla  
pioggia,

e da una parte e dall'altra poggiate due candide pietre,

dove s'incontran le vie: d'intorno è la via piana al  
corso:

la tomba essere deve d'un uomo da molto defunto,  
oppure qualche mèta di gare già fu per gli antichi:  
a mèta ora del corso l'ha posta il veloce Pelíde.

Appressa a quella, quanto piú possa, i cavalli ed il  
carro,

e piègati tu stesso sovressa la solida conca,  
a manca dei cavalli. Un grido poi leva, e il cavallo  
pungi di destra, e a lui sul collo la briglia abbandona:  
passi il cavallo di manca rasente rasente alla mèta,

cosí che il mozzo sembri che v'abbia a cozzar della  
ruota

solida al sommo; ma vedi che urtare non debba la  
pietra,

ché offesi i corridori non vadano, e il carro spezzato:  
ché gioia assai per gli altri, per te grave scorno sa-  
rebbe.

Dunque, diletto mio, fa' senno, e sii bene guardingo:  
perché se tu potrai passare, correndo, la mèta,  
niuno sarà che, di dietro scagliandosi a te, ti rag-  
giunga,

neppur s'egli a te dietro guidasse il divino Aríone,  
d'Adrasto il pie' veloce corsier, ch'era nato d'un  
Nume,

oppur quelli di Laomedonte, i migliori di Troia».

Detto cosí, sede' di nuovo il Nelíde al suo posto,  
poi che al suo figlio die' d'ogni cosa precisi consigli.

E Merióné aggiogò per quinto i criniti corsieri.

E poi, saliron tutti sui carri, e gittaron le sorti.

L'urne agitava Achille. Del figlio di Nèstore prima  
uscí la sorte: uscí seconda la sorte d'Eumèlo;

fu terzo Menelao, l'Atride maestro di lancia,  
e Meriône dopo fu tratto, a guidare i cavalli:  
ultimo uscì Dïomede, che era il migliore di tutti.  
Stettero tutti in fila: la mèta del corso il Pelíde  
mostrò sopra l'uguale pianura, ed a guardia vi pose  
Fenice, pari a un Nume, compagno del vecchio  
Pelèo,

perché vedesse il corso, potesse informarlo del vero.

Tutti ad un punto, allora le sferze levâr sui cavalli:  
le redini batteron sui dorsi, levarono gridi  
per eccitarli; e quelli la via divoravano al piano,  
scostandosi a gran furia dai legni. Sorgea come nube  
alta di sotto i piedi la polvere, come procella,  
e le criniere ondeggiavano, insieme coi soffi del  
vento.

E i carri, ora correvan rasenti alla terra feconda,  
or si lanciavano a balzi nell'aria. Sui carri, gli aurighi  
stavano in piedi; e il cuore balzava nel petto a cia-  
scuno,

per brama di vittoria, ciascuno aizzava i corsieri:  
quelli correvano a volo, coprendo di polvere il piano.

Or, quando poi del corso pervennero all'ultimo tratto,  
presso il canuto mare, di nuovo palese il valore  
parve d'ognuno: i corsieri lanciarono a corso disteso.  
E le giumente allora balzarono prime d'Eumèlo:  
secondi, del Tidíde seguiano i cavalli troiani,  
né eran troppo lungi da quelle, anzi molto da presso,  
anzi sembrava via via che dovesser balzare sul coc-  
chio,

e riscaldavan d'Eumèlo con l'alito gli omeri larghi,  
poi che, correndo a volo, tenevan su lui le cervici.  
E superato certo l'avrebbe, od almen pareggiato,  
se non avesse Apollo rivolto il suo sdegno al Tidíde:  
ché dalle mani giú gli scosse la lucida sferza.

Lagrima caddero a lui lucenti dagli occhi, nell'ira,  
allor ch'ei le giumente mirò sempre piú dilungarsi,  
e i suoi cavalli privi di stimolo, andare sbandati.

Ma non rimase ad Atena nascosto l'inganno d'A-  
pollo,

e si lanciò veloce vicino al figliuol di Tidèò,  
ed una sferza gli die', vigore gl'infuse ai cavalli.  
Dietro al figliuolo poi d'Admètò balzò furiosa,

e il giogo alle giumente sul collo spezzò: le giumente sbandarono qua e là, cozzò contro il suolo il timone, e ruzzolò dal carro, lunghessa una ruota, egli stesso, si lacerò tutte quante le gomita, il naso, la bocca, la fronte si fendé sotto i cigli. Di lagrime gli occhi furono colmi, in seno rimase la voce sonora.

E Diomede, alquanto da lato sviando i cavalli, di molto innanzi a tutti si fece: ché Atena, vigore nei suoi cavalli infuse, serbando per lui la vittoria.

Era a lui dietro il figlio d'Atrèò, Menelao chioma bionda; e Antilocho ai cavalli del padre un comando rivolse: «Lanciatevi anche voi! Stendetevi rapidi al corso! Io non vi dico già che voi gareggiar coi cavalli del figlio di Tìdèo guerriero dobbiate: ché Atena infuse in quelli furia veloce, e per lui vuol la gloria. Ma raggiungete i cavalli del figlio d'Atrèò, non vi fate vincer da loro, no, ché non debba cospargervi d'onta Aíta, ch'è pur femmina. O cari, perché così tardi? Io questa cosa vi dico, che certo vedrete compiuta: Nèstore, il re Nelíde, di voi non avrà cura alcuna, anzi, v'ucciderà col lucido ferro all'istante,

se avremo solo un premio da poco per vostra neghienza.

Dunque, incalzate, quanto piú correr potete, correte.

Io qualche accorgimento, nel punto ove angusta è la strada,

trovare ben saprò: non sarà che il momento mi sfugga».

Cosí diceva. E quelli, temendo la voce del sire,

per poco il corso precipitarono. E Antíloco, a un tratto

vide avvallare la via, vide schiudersi angusto il passaggio.

V'era una frana, dove la pioggia invernale raccolta avea rotta la strada, scavando una fossa profonda.

Qui Menelao si diresse, schivare credendo il corso

degli altri carri. Ma, poco traendo i cavalli di fianco, fuor dalla strada, dietro gli corse di Nèstore il figlio.

Teme' l'Atríde allora, lanciò questo grido al rivale:

«Antíloco, da pazzo tu guidi: rattieni i cavalli.

Angusta è questa strada! Al largo potrai sorpassarmi:

vedi, che m'urti col carro, procacci il malanno d'entrambi».

Cosí disse. E ancor piú col pungolo Antíloco al corso spingeva i suoi cavalli: pareva che pur non udisse.

Quanto è d'un disco il tratto lanciato da valido braccio,

quando lo scaglia un uomo che prova le giovani forze:

tanto si corsero indietro l'un l'altro; ma infin, dell'Atríde

stettero le giumente, ch'ei stesso rattenne le briglie, ché non venissero al cozzo, giungendo alla stretta, i cavalli,

non ribaltassero i carri, piombar non dovessero a terra,

mentre la gloria andavan cercando, essi stessi gli aurighi.

Però questa rampogna scagliò Menelao chioma bionda:

«Antíloco, non c'è verun uomo di te piú maligno.

Alla malora! A torto ti dicono saggio gli Achivi.



Ma il premio pur cosí non avrai, quando tu non spergiuri».

E, cosí detto, quindi rivolse parole ai cavalli:

«Non rallentate, non vi fermate, per cruccio che abbiate

si stancheranno prima le gambe ed i piedi di quelli, che non i vostri: ché mancano a entrambi le giovani forze».

Cosí diceva. E quelli, del sire temendo la voce, corser piú ratti: sicché ben presto pur li ebbe raggiunti.

Stavano intanto adunati gli Argivi, guardando i cavalli; e si lanciavano questi, coprendo di polvere il piano. Per primo Idomenèo di Creta li vide arrivare, ch'egli fuor della folla sedeva, piú alto di tutti. E riconobbe il grido del primo, sebbene lontano, e riconobbe il cavallo, che agli altri correva dinanzi, che fulvo era per tutte le membra, ed un segno rotondo

candido aveva sopra la fronte, a sembianza di luna: onde in pie' surse, e queste parole rivolse agli Argivi:

«Amici, e tutti voi, condottieri e signori d'Argivi,  
io solo, od anche voi distinguete i cavalli all'arrivo?  
Altri i cavalli sono che giungono primi, a me sembra:  
il loro auriga, un altro mi sembra. O sciagura sul  
piano

alle giumente incolse che prime si mossero a corsa:  
ché bene io l'ho da prima vedute lanciarsi alla mèta,  
ed or piú non le posso vedere, sebbene lo sguardo  
su tutta la pianura di Troia a cercare rivolgo;  
oppure al loro auriga sfuggiron le briglie, e frenarle  
presso alla mèta non seppe, né il giro gli venne com-  
piuto.

Io temo ch'egli lí sia caduto, ed infranto il suo carro,  
e le giumente sbandate, che furono invase da furia.

Ma su, dunque, anche voi sorgete, e guardate: ché  
bene

io non distinguo. Certo, d'Etolia mi sembra  
quell'uomo:

uno mi sembra dei re degli Argivi, il figliuol d'un  
eroe,

prode a domare corsieri, Tìdèo: Diomede mi sembra».

E Aiace Oilèo, parole di sconcia rampogna gli volse:

«Idomenèo, che vai cianciando da un pezzo? Lontane

son le giumente ancora dal rapido pie' su la piana:  
ché non di tanto sei piú giovane tu fra gli Achivi,  
né del tuo capo gli occhi son tanto piú acuti dei nostri.

Ma tu sempre di ciance ti pasci; e cianciar non dovresti

perché molti qui sono migliori di te: le cavalle  
che vedi innanzi, sono le stesse di prima; ed Eumèlo  
stesso è colui che dal carro le guida, e le redini  
stringe».

E a lui, pieno di sdegno, rispose il signor dei Cretesi:

«Aiace, prode in rissa, ma fiacco di testa, da meno  
di tutti gli altri Argivi tu sei, perché tu sei scortese.

Su via, dunque, un lebète si metta ed un tripode in pegno,

giudice entrambi eleggiamo l'Atride Agamènnone: ei

dica

quali cavalli sono mai questi, e tu impara a tue spese».

Disse. Ed in piedi balzò Aiace, il figliuol d'Oïlèo,  
pronto a rispondere, pieno di cruccio, parole d'ol-  
traggio.

E fra quei due sarebbe di certo cresciuta la rissa,  
se Achille stesso, surto fra loro, così non diceva:  
«Non corrano tra voi più altre parole d'offesa,  
o Aiace, o Idomenèo, né oltraggi; perché non è bene:  
vi cruccereste anche voi, con un altro che questo fa-  
cesse.

No, fra le turbe anche voi sedete, e restate a vedere.  
Giungere qui ben presto vedrete i cavalli che al corso  
contendon la vittoria: potrete distinguere allora  
qual dei cavalli argivi vien primo, qual vien secondo».

Così disse. E il Tidíde, già molto, avanzando, era presso,  
sempre vibrando la sferza sul dorso ai cavalli; e i ca-  
valli,

balzando alti dal suolo, la via divoravano in furia.  
Ed investiano spruzzi di polvere sempre l'auriga,  
e dietro ai pie' veloci cavalli, giungeva, fulgente

d'oro e di stagno, il carro; né fonda restava l'impronta

delle volanti ruote sovressa la sabbia sottile,  
di dietro al carro: tanto correvano a volo i cavalli.

Stette a la folla in mezzo: sgorgava in gran copia il sudore

dal collo a terra giù, dal petto ai veloci corsieri.

E Diomede a terra balzò giù dal fulgido carro,  
e presso il giogo poggiò la sferza. Né Stènelo prode  
rimase inerte: senza tardare, balzò, prese il premio;  
ed ai compagni la donna, ché via la guidassero, diede,  
diede il tripode ansato: poi sciolse dal giogo i cavalli.

Antíloco Nelíde secondo poi giunse col carro,  
che fu di Menelao piú veloce non già, ma piú furbo:  
eppure, anche cosí, Menelao gli era molto dappresso.  
Tanto quanto è dalla ruota lontano un cavallo che al corso

per la pianura si stende, traendo il signore ed il carro,  
che della ruota il cerchio la coda con gli ultimi crini  
sfiora: egli corre, corre pur sempre, né cresce lo spazio

di mezzo, mai, per quanta pianura correndo percorra:

tanto l'Atríde addietro restava ad Antíloco. Prima v'era rimasto perfino quanta è la gittata d'un disco; ma poi, l'avea ben presto raggiunto: ché della giumenta

bella del figlio d'Otrèò, d'Aíta cresceva l'ardore: ché se durava ancora di poco la gara del corso, lo superava certo, né dubbia lasciava la gloria. Ma Merióne, d'Idomenèò lo scudiere valente, dietro era a Menelao quanta è la gittata d'un'asta: ch'erano i suoi cavalli dal fulgido crine i piú tardi, e men sapea d'ogni altro guidare corsieri alla gara. Ultimo giunse poi di tutti, il figliuolo d'Admeto, che trascinava il bel carro, spingeva a sé innanzi i corsieri.

Lo vide Achille piedeveloce, e a pietà fu commosso, e, tra gli Argivi surto, parlò queste alate parole:  
«Ultimo il piú valente sospinge i veloci cavalli.  
Su, diamo un premio a lui, ché certo n'è degno: il secondo:

a Diomede il primo rimanga, al figliuol di Tidèo».

Così parlava; e a quanto diceva, dièr tutti consenso;  
e, consentendo, gli Achei già stavan per dargli il cor-  
siere,

se in pie' surto non fosse di Nèstore il fulgido figlio,  
che col Pelíde Achille discusse, invocando il suo  
dritto.

«Assai mi cruccerò, Pelíde, se poni ad effetto  
quello che dici: ché tu t'accingi a levarmi il mio pre-  
mio,

perché disgrazia offese il carro e i veloci cavalli  
al valoroso Eumèlo. Pregare doveva i Celesti,  
e non sarebbe allora per ultimo giunto alla gara.  
Ma pur, se n'hai pietà, se tanto al tuo cuore è diletto,  
nella tua tenda, d'oro c'è pure abbondanza e di rame,  
greggi e cavalli sono di solido zoccolo, e schiave:  
di qui prescegli, e un premio poi dagli, e sia pure  
maggiore,

o súbito, se credi, se vuoi che ti lodin gli Achivi;  
ma la giumenta io non cedo: con me si misuri per  
essa

chiunque meco voglia venire alla prova del braccio».

Così diceva. E Achille dai piedi veloci sorrise,  
e si compiacque di lui, che gli era fedele compagno,  
e a lui rispose, queste veloci parole gli disse:  
«Antíloco, se vuoi che io dalla tenda ad Eumèlo  
un altro dono rechi, disposto anche a questo ben  
sono:

l'usbergo io gli darò che tolsi ad Asteropèo:  
esso è di bronzo, e un orlo vi corre di lucido stagno,  
tutto d'intorno, a spire: presente sarà di gran pregio».

E, così detto, ad Automedonte, diletto compagno,  
ordine die' che l'usbergo recasse. Né l'altro fu tardo:  
esso lo diede ad Eumelo, che molto del dono fu lieto.  
Ma Menelao si levò fra loro, col cruccio nel cuore  
ché contro Antíloco sempre fremeva di sdegno. L'a-  
raldo

lo scettro in man gli pose, die' ordine poi che gli Ar-  
givi

tutti tacessero; e allora parlò quel divino signore:  
«Antíloco, che prima saggio eri, che cosa facesti?  
Al mio valore scorno facesti, ed impaccio ai cavalli,



gittando ad essi innanzi i tuoi che valevano meno.  
Or pronunciate voi, condottieri e signori d'Argivi,  
equo giudizio, senza protegger né l'uno né l'altro,  
ché alcuno degli Achei loricati di bronzo, non dica:  
– Con frode Menelao vinse Antíloco, e torto gli fece,  
e la giumenta gli prese: ché certo valevano meno  
i suoi cavalli, ma piú valido egli era e possente. –  
Anzi, il giudizio io stesso vo' compiere, e credo niun  
altri

biasimo darmi potrà dei Dànai, ché il giusto pro-  
pongo.

Antíloco, su via, progenie di Dei, com'è giusto  
mettiti al carro e ai cavalli dinanzi, ed in mano la  
sferza

stringendo, onde tu già guidasti a vittoria il tuo carro,  
tocca i cavalli, e giura pel Nume che scuote la terra,  
che fu senza volere l'inganno onde tu mi vincesti».

E a lui queste parole Antíloco saggio rispose:  
«Abbi pazienza: ch'io di te son piú giovane molto,  
o Menelao: di potere mi superi tu, di prodezza.  
E tu sai bene come dei giovani sono i trascorsi,

impetuose piú le brame, ed il senno minore.

Dunque, il tuo cuore sia paziente; ed a te la cavalla  
che m'ebbi, io renderò: ché se tu mi chiedessi altra  
cosa

anche maggiore, che a te regalarla dovessi del mio,  
súbito a te la darei, piuttosto che uscir dal tuo cuore  
per sempre, o re, piuttosto che frangere ai Dèmoni  
il giuro.»

Sí disse; e a Menelao di Nèstore il nobile figlio  
die' la giumenta. E allora il cuor del figliuolo d'Atrèò  
si confortò, come quando rugiada s'effonde sui cólti,  
quando è florida tutta la messe, irti i campi di spighe.  
Si ristorò cosí, Menelao, l'anima tua nel tuo seno;  
e, a lui rivolto, alate cosí le parole volgevi:  
«Antíloco, ora, poi, voglio io stesso, sebbene cruc-  
ciato,

cedere a te: ché stolto tu prima non eri, né folle.  
La gioventú t'ha ora sviato. Ma tu d'ora innanzi,  
schiva la frode con quelli che sono di te piú valenti.  
Niun altro degli Achei m'avrebbe sí presto convinto;  
ma tu molte hai durate fatiche, ed hai molto sofferto,

per causa mia, col prode tuo padre, col prode fratello.

Per questo alla tua prece mi piego; e ti do la giumenta per giunta, ch'è pur mia: perché riconoscano tutti che il cuore mio non è prepotente, che mai non è duro».

Disse. E a Noèmone quindi, compagno d'Antíloco, diede, ché la recasse via, la giumenta. Egli prese il lebète: i due talenti d'oro, li prese Meríone, quarto nel premio e nella corsa. Restava la gèmina tazza, il quinto premio. Achille, recato lontan dagli Achivi Nèstore, a lui la diede, volgendogli queste parole: «Prendi, ché anche per te c'è un dono, e tu serbalo, o vecchio,

ché ti rammenti l'esequie di Pàtroclo, sempre: ché vivo

non lo vedrai mai piú fra gli Argivi. Ti do questo premio,

senza far gara: ché tu né la lotta né i pubblici giochi affronterai, né scagliare zagaglie, né gara di piedi: ché troppo omai su te s'aggrava la dura vecchiaia».

E, cosí detto, la coppa gli porse. Ben lieto il vegliardo  
l'accolse, e a lui cosí rivolse l'alata parola:  
«Sì, tutto quello ch'ài detto mi parve opportuno, figliuolo,  
ché salde non ho piú le membra, né i piedi; e le mani  
dagli omeri qua e là non piú mi s'avventan leggere.  
Giovine fossi cosí, cosí m'assistesse la forza,  
come allorché gli Epèi sepolcro al sovrano Amarín-  
che  
diêro in Bupràsio, e gare pel re celebrarono i figli!  
Qui, nessun uomo a fronte mi stette: nessun degli  
Epèi,  
non dei magnanimi Etòli, neppure di quelli di Pilo.  
Pugile io vinsi qui Clitomède figliuolo d'Enòpo,  
e nella lotta Ancèo pleurònio che contro mi stette:  
Ìficlo superai, per quanto valente, alla corsa,  
e Polidoro e Filèo superai nel vibrar la zagaglia.  
Coi destrieri, solo, mi vinsero d'Àttore i figli:  
vennero due contro uno: contesero a me la vittoria  
invidiosi; ché ancora restavano i premii migliori.  
Erano due gemelli: reggeva l'un d'essi le briglie,

ritto reggeva le briglie: sferzava il secondo i cavalli.  
Tale una volta fui. Convieni ai piú giovani adesso  
tali cimenti affrontare: piegarmi all'esosa vecchiezza  
ora m'è d'uopo: un giorno rifulsi però tra gli eroi.  
Ma dunque, onora, su, con le funebri gare il compa-  
gno;  
ed io con tutto il cuore gradisco il tuo dono, ed  
esulto,  
ché dell'affetto mio sei memore; e mai non oblii  
l'onor che a me conviene prestar nell'esercito Achèo.  
Possano i Numi darti compenso, qual meglio tu  
brami».

Cosí disse. E traverso le turbe d'Achivi, il Pelíde  
mosse, poi ch'ebbe tutto l'elogio di Nèstore udito.  
Qui, per la pugile gara crudele propose i compensi:  
condusse, ed annodò nella lizza una mula gagliarda,  
non doma, di sei anni, quand'è piú penoso domarla.  
E pose per chi fosse battuto una gèmina coppa;  
e in piedi surse, e queste parole rivolse agli Achivi:  
«Atridi, e tutti voi, Achei da le belle gambiere,  
per questi premî, due campioni s'invitano a gara,

quelli che sanno meglio vibrare le pugna. E a chi Febo

dia che al cospetto di tutti gli Achivi, piú a lungo resista,

torni alla tenda il mulo temprato ai travagli recando: il vinto avrà compenso la coppa di gemine orecchie».

Cosí disse. E in pie' surse un uomo gagliardo e membruto, figlio di Pànope, Epèò, maestro del pugile gioco, e su la forte mula posando la mano, proruppe:

«Dunque si faccia avanti chi brama la gèmina coppa; ma niuno degli Achei presuma di avere la mula, di vincerla coi pugni, ch'io sono il piú forte di tutti.

Non è troppo di già ch'io sia men valente in battaglia?

Ma niuno dei mortali può essere in tutto maestro.

Ed io vi dico ciò che compiuto vedrete. Ben presto fatto sarà ch'io gli ammacchi le polpe, e gli stritolì l'ossa;

e accanto a lui raccolti rimangano tutti i suoi fidi, perché lo portin via di qui, poi ch'io l'abbia atterrato».

Cosí diceva; e tutti rimasero senza parola.  
Euríalo solamente si alzò, ch'era uguale ai Celesti,  
figliuolo di Mecísto, del figlio del re Talaóne,  
che giunse a Tebe il dí che l'esequie d'Edipo defunto  
si celebrava; e ottenne vittoria su tutti i Cadmèi.  
Si adoperava a lui d'attorno il figliuol di Tidèo,  
e gli faceva cuore, ché assai vincitor lo bramava.  
Prima gli cinse al corpo d'intorno una fascia, e le  
guigge  
poscia gli diede, bene tagliate, di bove selvaggio.  
Cinte le fasce, entrambi si fecero in mezzo alla lizza,  
l'uno di fronte all'altro, levando le mani gagliarde.  
L'uno su l'altro piombò, si mischiaron le mani pesanti,  
e orrendo un croscio fu di mascelle, e scorreva il sudore  
giú dalle membra tutte. Quand'ecco, avventandosi,  
Epèò  
mentre guatava qua e là, gli colpí la mascella; né quegli

resse piú a lungo; e qui si fiaccaron le fulgide membra.

Come allorquando il mare s'increspa alla Bora, su l'alghe balza del lido un pesce, che poi negro il flutto nasconde:

tale il colpito balzò. Ma le mani il magnanimo Epèò per rialzarlo stese. Gli furono intorno i compagni, e lo condussero via, che livido sangue sputava, e strascicava i pie', penzolandogli il capo da un lato. In mezzo a loro, privo di sensi lo fecer sedere, e presero, e vicino gli poser la gemina coppa.

La terza gara allora propose il figliuol di Pelèò, della penosa lotta, mostrandone i premii agli Argivi. Pel vincitore offerse un tripode grande, da fuoco, a cui davano il prezzo gli Argivi di dodici buoi: per lo sconfitto poi, come premio, una femmina pose

che sperta era di molti lavori, e valea quattro bovi. Poi surse in piedi, e queste parole rivolse agli Argivi: «O voi che in questa gara volete provarvi, sorgete!».

Così diceva. E Aiace figliuol di Telàmone surse,



e poi lo scaltro Ulisse, maestro sottile d'inganni.  
Cintisi entrambi i fianchi, si fecero in mezzo alla  
lizza,  
e l'un l'altro nel cerchio stringea delle braccia gagliarde,  
simili ai travi che a incastro connette un artefice insigne  
in vetta ad una casa, che servano a schermo dei venti.  
E crepitarono i dorsi, battuti con dure percosse  
dalle gagliarde mani, scorreva pei dorsi il sudore,  
e lividure fitte parevano, brune di sangue,  
sopra le spalle e sui fianchi. Né aveva mai tregua la  
lotta,  
ché contendevan gli eroi per vincere il tripode bello.  
Né pur poteva Ulisse scrollare né abbattere Aiace,  
né pur poteva Aiace prostrare la forza d'Ulisse.  
Ma quando tedio omai vinceva i guerrieri d'Acaia,  
il Telamonio Aiace così favellava ad Ulisse:  
«Ulisse, o molto scaltro divino figliuol di Laerte,  
sollevami ora, ed io te sollevo; e sia giudice Giove».  
E, così detto, lo alzò. Né Ulisse obliò le sue frodi,

ma lo colpí sul garretto di dietro; e gli sciolse le forze,  
sí che rovescio cadde. Gli cadde anche Ulisse sul  
petto:

stavano intanto, tutte stupite, a guardare le genti.

Ulisse poi, tentò sollevare di terra il rivale,  
e lo scrollò di tanto, né pure pote' sollevarlo.

Tra le ginocchia allora gli pose un ginocchio: un su  
l'altro

caddero a terra giú, s'imbrattaron di polvere en-  
trambi.

E già, balzati in pie', venivano al terzo cimento,  
se non sorgeva Achille, che allor li rattenne, che  
disse:

«Non contendete piú oltre, non vada piú oltre l'af-  
fanno.

D'entrambi è la vittoria. Prendetevi uguale com-  
penso,

ed ite; ch'altri Achei misurare si possano in gara».

Cosí diceva; e quelli facevan cosí com'ei disse;  
e, via scossa la polve, di nuovo indossarono i manti.

Ed il Pelíde allora propose altri premii pel corso:

bene foggiato un cratère d'argento: tenea sei misure,  
e superava ogni altro su tutta la terra in bellezza,  
ché con gran cura allestito l'avevano i Sídoni industri  
ed i Fenici portato l'avean su l'aerèo ponto,  
nei porti esposto; e poi, ne fecero dono a Toante:  
Eunío, poi, di Giasone figliuolo, a riscatto del figlio  
di Príamo, Licaòne, a Pàtroclo dato l'aveva.  
E Achille allor lo pose qual premio dei funebri ludi,  
a chi piú si mostrasse veloce negli agili piedi.  
Un grande bove pingue di grasso fu il premio secondo:  
mezzo talento d'oro fu il premio serbato pel terzo.  
E in piedi surto Achille, cosí si rivolse agli Argivi:  
«Vengano avanti quelli che affrontano questo cimento».  
E balzò primo Aiace veloce, figliuol d'Oilào,  
poscia lo scaltro Ulisse: fu terzo di Nèstore il figlio,  
Antíloco, il piú pronto, fra i giovani tutti, alla corsa.  
Stettero in fila, e Achille la mèta segnò della gara.  
E dalle sbarre a corsa si mossero. E presto alla testa  
Aiace Oilèo si mise: Ulisse veniva secondo,

che l'incalzava da presso, cosí come il pettine al seno  
di femmina che tesse, quando ella a sé presso lo tira,  
traendo a forza il filo lontan dalla trama, ed al petto  
vicino: tanto Ulisse correva dappresso ad Aiace,  
e ne calcava, pria che sorgesse la polvere, l'orme.  
E su la nuca il fiato Ulisse divin gli alitava,  
sempre correndo in furia: gridavan gli Achivi accla-  
mando,  
e l'eccitavano, mentre già tanto era pieno d'ardore.  
Ma quando erano già per compiere l'ultimo giro,  
una preghiera Ulisse rivolse dal cuore ad Atena:  
«Odimi, o Diva: infondi, benigna, vigore ai miei  
piedi».

Cosí disse pregando. L'udí l'occhicerula Diva,  
e rese a lui leggere le membra, le mani ed i piedi.  
E quando erano già vicini a raggiungere i premi,  
Aiace sdruciolò, ché inciampo la Diva gli pose,  
dov'era in terra sparso lo sterco dei bovi muggenti,  
che aveva quivi uccisi per Pàtroclo Achille divino.  
Quivi di fimo di bove la bocca s'empie', le narici;  
ed il cratère Ulisse divino tenace si prese,

ché primo giunse. Aiace fulgente si prese il giovenco.  
E stette, un corno in pugno del bove selvaggio strin-  
gendo,

sputando il fimo; e queste parole rivolse agli Achivi:  
«Ahimè, ché inciampo ai piedi mi pose la Diva, che  
sempre

come una madre ad Ulisse sta presso, e gli porge soc-  
corso!»

Disse; e soave riso volò su le bocche di tutti.

Poscia Antíloco venne, ché l'ultimo premio fu suo;  
e rise, e queste volse parole ai guerrieri d'Acaia:  
«Vi posso dire, amici, sebbene già voi lo sapete,  
che sogliono i Celesti proteggere gli uomini anziani.  
Aiace è di pochi anni soltanto di me piú maturo;  
ma questi è d'un'età già trascorsa, di gente piú antica:  
lo chiamano vecchiotto rubizzo; ma vincerlo al  
corso

è prova molto dura per tutti gli Achei, tranne  
Achille».

Cosí diceva, glorificando il veloce Pelíde.

E a lui rispose Achille, gli volse cosí la parola:

«Non sarà detto che tu lodato m'avrai senza premio:  
mezzo talento d'oro per giunta tu, Antíloco, avrai».

E, sí dicendo, a lui lo diede; ed ei lieto l'accolse.

Poscia il Pelíde una lancia recò che gittava lunga ombra,  
e nella lizza la pose, pose anche un elmetto e uno  
scudo,

l'armi di Sarpedonte, da Pàtroclo un giorno spogliato;

e, stando in piedi, queste parole rivolse agli Achivi:

«Bramo che due guerrieri, quei due che si senton piú  
forti,

l'arme indossate, il bronzo tagliente nel pugno stringendo,

facciano prova l'un dell'altro dinanzi al consesso.

E chi primo le membra dell'altro disfiori, e colpisca  
le viscere, passando per l'armi e pel livido sangue,  
io gli darò questa spada di Tracia, di chiovi d'argento  
ornata, bella: un giorno la tolsi ad Asteropèo.

Prendano entrambi poi, si spartiscano l'armi fra loro;  
e nelle tende avranno per giunta un lauto banchetto».

Disse. Ed Aiace primo balzò, di Telàmone il figlio,

e Diomede secondo, gagliardo figliuol di Tidèo.  
E poi ch'entrambi armati si furon lontan da la folla,  
in mezzo l'uno e l'altro si fecer, bramosi di pugna,  
lanciando fieri sguardi: gli Achivi stupirono tutti.  
E quando l'un su l'altro movendo, già erano presso,  
tre volte si lanciarono, tre si azzuffâr corpo a corpo.  
E quivi, Aiace il colpo vibrò su lo scudo rotondo,  
ma non raggiunse la pelle, ché schermo faceva l'usbergo.

E Diomede, sempre, di sopra all'immane palvese,  
spingeva verso il collo la punta dell'asta lucente.  
E, paventando allora gli Achei per la vita d'Aiace,  
gridâr che fine avesse, con pari compenso, l'agone.  
E poscia Achille die' la fulgida spada al Tidíde:  
con la guaina a lui, col bálteo bello la porse.

Poscia un gran globo di ferro non pur lavorato, il Pelíde  
pose alla gara. Un tempo Etíone solleva scagliarlo.  
Ma poscia Achille, piedeveloce, gli diede la morte,  
e nella nave portò, con gli altri suoi beni, anche il  
disco.

In piedi stette, e queste parole rivolse agli Argivi:

«Sorgano tutti quelli che voglion provar questa gara:  
ché s'egli avrà remote di molto le pingui sue terre,  
potrà di questo globo servirsi cinque anni di filo:  
mai non sarà che privo di ferro pastore o aratore  
debba recarsi in città: ché sempre ei potrà provvederlo».

Così diceva. E primo balzò Polipète guerriero:  
quindi Leonte, ch'era gagliardo, che un Nume sem-  
brava,

e Aiace Telamonio: fu ultimo Epèò, pari ai Numi.  
Stettero tutti in fila. Epèò prese primo il gran masso,  
lo mulinò, lo scagliò: corse un riso fra tutti gli Achivi.  
Secondo lo scagliò Leonte, rampollo di Marte;  
e terzo lo avventò di Telàmone il figlio possente,  
dalla gagliarda mano, passando oltre i segni degli al-  
tri.

Ma quando prese poi Polipète guerriero il gran  
masso,

sí lo scagliò come suole scagliare un bifolco il vinca-  
stro,

che roteando vola traverso le mandre dei bovi.



Di tanto ei vinse gli altri: gridarono tutti, stupiti.  
Di Polipète gagliardo levatisi allora i compagni,  
il premio del sovrano recarono ai concavi legni.  
Poi, violaceo ferro depose, compenso agli arcieri.  
dieci bipenni nel mezzo del campo ei posò, dieci  
scuri.

E l'albero piantò d'una nave cerulea prora,  
sopra la sabbia lontana: pel piede a una fune sottile  
trepida colombella legò, la propose alla mira:  
«La trèpida colomba di voi chi riesca a colpire,  
abbiasi tutte le dieci bipenni, ed a casa le rechi:  
chi la colomba poi fallisca, e colpisca la fune,  
poiché sarà sembrato da meno, si tenga le scuri».

Cosí diceva. E surse la forza di Teucro sovrano,  
e Meríone poi, d'Idòmene prode scudiere.

Preser le sorti, e in un elmo di bronzo le scossero. E  
primo

Teucro fu dalla sorte prescelto; e lanciò con gran  
forza

la freccia; ma non fece promessa ad Apollo che of-  
ferta

avrebbe a lui d'agnelli pur nati una insigne ecatombe;  
e la colomba fallí: ch  la gloria a lui Febo contese:  
colp , rasente al suolo, la fune che il piede stringeva,  
e allora, si lanci  la colomba, alta al cielo, e la fune  
lenta ricadde a terra: levarono un grido gli Achivi.  
L'arco di mano allora Mer one in fretta gli tolse:  
da un pezzo il dardo in pugno stringea, mentre l'altro  
tirava;

e senza alcuno indugio, promise ad Apolline Febo  
che gli offrirebbe d'agnelli pur nati una insigne eca-  
tombe.

La trepida colomba volava fra i nuvoli a spira:  
Mer one la mir , la colp  sotto l'ala, nel petto.  
Pass  da parte a parte la freccia, ed a terra ricadde,  
si conficc  nel suolo dinanzi ai suoi pie'. La colomba  
su l'albero pos  della nave cerul a prora,  
lasci  pendere il collo, gi  caddero entrambe anche  
l'ali,

e dalle membra vol  lo spirito presto: e lontana  
poi procombe'. Mirando, stupirono tutte le genti.  
E Mer one allora si prese le dieci bipenni,

e Teücro portò nei concavi legni le scuri.

Ed il Pelíde una lancia posò che gittava lunga ombra,  
ed un lebète intatto dal fuoco, ed inciso di fuori,  
premio alla gara; e in pie' si levaron maestri di lancia.

Surse Agamènnone primo, possente figliuolo d'A-  
trèo,

poi Meríone surse, d'Idòmene il prode scudiere.

E allora ad essi queste parole rivolse il Pelíde:

«Atríde, noi sappiamo di quanto tu superi tutti,  
sappiam che tutti vinci di forza, se vibri la lancia.

Prènditi dunque, e reca sui concavi legni il lebète,  
e della lancia il premio sia dato all'eroe Meríone,  
se questo pure a te gradisca: ché io lo propongo».

Cosí disse; e fu lieto Agamènnone, sire di turbe:

diede egli stesso al prode Meríone la lancia di  
bronzo:

l'eroe diede all'araldo Taltibio il bellissimo dono.





## CANTO XXIV

Fine ebbe allor la gara, si sparsero tutte le genti,  
ciascuno alla sua nave. Pensarono gli altri alla mensa,  
tutti, a godere il sonno soave. Soltanto il Pelíde,  
pensando al suo compagno diletto, piangeva, né il  
sonno

che tutti vince, lui vinceva. Qua, là, si voltava,  
pensando il gran valore di Pàtroclo e il baldo corag-  
gio,

e quante imprese aveva compiute, e dolori sofferti  
con lui, guerre affrontando, solcando gl'infidi ma-  
rosi.

Pensando a tutto ciò, versava amarissimo pianto,  
ora giacendo sul fianco, volgendosi poscia supino,  
poscia bocconi; e talora, levandosi in piedi, girava,  
pieno di smania, lungo la spiaggia del mare. L'Aurora  
non gli sfuggiva, però, quando il mare imbiancava  
alla spiaggia;

ma dopo avere al giogo costretti i veloci cavalli,

Ettore dietro al carro legava; e poich  trascinato  
per tre volte l'avea di P troclo intorno alla tomba,  
di nuovo alla sua tenda tornava, ed il corpo lasciava  
steso bocconi dentro la polvere. E Ap lline allora,  
mosso a piet  dell'eroe, sebbene defunto, il suo  
corpo

d'ogni bruttura tergea, lo cingeva con l' gida d'oro,  
mentre ei lo trascinava, perch  straziato non fosse.  
Nella sua furia, cos , strazio d'Ettore Achille faceva.  
E n'ebbero piet , vedendolo, i Numi d'Olimpo,  
e invito all'Argic da facevan, perch  lo involasse.  
Fu tale avviso a tutti gradito; ma spiacque alla sposa  
di Giove, e all'occhiazzurra Fanciulla, e al Signore del  
ponto:

serbavano essi l'ira concetta contro Ilio, ed il sire  
Pr mo, e la gente d'Ilio, per colpa di P ride, quando  
egli le Dive offese, venute a cercarlo all'ovile,  
e quella esso prescelse che offerta gli fe' del piacere.  
Or, poi che da quel giorno spuntarono dodici aurore,  
Apollo Febo queste parole rivolse ai Celesti:

«Tristi voi siete, o Dei, maligni: non v'arse abbastanza

Ettore un giorno cosce di bovi e di capre perfette?

Or non vi basta il cuore, neppur dopo morto, a salvarlo,

sí che la sposa lo veda, lo vedano il figlio e la madre,  
e Priamo il padre, e tutta la gente di Troia, che il corpo

presto arderebbero, e a lui renderebbero pubblici onori.

Ma sempre aiuto, o Numi, voi date al crudele Pelíde,  
che pur, viscere umane non ha, non ha cuore nel petto

che si commuova: egli ha d'un leone l'istinto selvaggio,

che, come lo consiglia l'intrepido cuore e l'immane forza, sovresse le greggi s'avventa, per farne suo pasto:

similmente, Achille pietà non ha piú, né ritegno  
che pei mortali è fonte di mali ed è fonte di beni.

Altri, sovente, persona piú cara perde' d'un amico,



od un fratello nato da un grembo medesimo, o un figlio;

eppur, quando esso ha pianto, gemuto, si placa alla fine:

ché paziente cuore concesser le Parche ai mortali;  
Ma questi, sempre al carro legato trascina il divino  
Ettore, al carro stretto, di Pàtroclo intorno alla  
tomba;

e questo scempio, a lui non giova, né onore gli rende.  
Badi che l'ira nostra su lui, benché prode, non  
piombi:

ché terra muta è quella ch'ei va furioso oltraggiando».

Era crucciata rispose, la Diva dall'omero bianco:  
«Certo diresti bene, signore dall'arco d'argento,  
se ad Ettore e al Pelide voi date il medesimo onore;  
ma Ettore è mortale, succhiò d'una femmina il latte,  
e Achille è d'una Dea figliuolo, ch'io stesso allevai,  
io nutricai, la diedi consorte ad un uomo mortale,  
Pelèo, tanto ai Celesti diletto. E voi tutti alle nozze  
foste presenti, o Numi. Tu pur banchettavi fra loro,

con la tua cetra, o tu amico dei tristi, o tu sempre malfido».

E a lei di Crono il figlio, che i nugoli aduna, rispose:  
«Era, non ti crucciare così contro tutti i Celesti.  
Uguale non sarà d'entrambi l'onore. Ma caro  
Ettore anch'egli fu su tutti i Troiani ai Celesti,  
caro a me fu; ché privo non mai mi lasciò dei miei  
doni:

mai vuota l'ara mia non restò della debita parte  
di libagioni e d'ostie: ché questo è l'onor che ci  
spetta.

Ora io consentirò che d'Ettore ardito la salma  
venga sottratta ad Achille. Ma far non si può di nas-  
costo,

ché presso notte e giorno sua madre a lui resta, e lo  
assiste.

Ma su, qualcun di voi dica a Teti che venga a me  
presso,

perché da me riceva un saggio consiglio: che Achille  
doni da Priamo accetti, disciolga dal carro il suo fi-  
glio».

Cosí diceva. Ed Iri, la diva dal pie' di procella,  
corse a recare il messaggio. Tra Samo ed Imbro rocciosa,

giú negli abissi balzò del pelago, simile a un piombo  
che, pendulo dal corno d'un bove selvatico, scende  
giú giú nel mare, ai pesci voraci recando la morte.

E Tètide trovò dentro un concavo speco; e d'intorno  
stavano l'altre Dive del pelago; ed essa, nel mezzo,  
del puro suo figliuolo piangeva il destino, che morte  
trovar doveva in Troia ferace lontan dalla patria.

Iri dai pie' veloci vicina le stette, e le disse:

«Tètide, sorgi! Giove ti chiama, il supremo dei  
Numi!».

E Tèti a lei rispose, la Dea dall'argentèo piede:

«Perché dunque mi chiama, quel Nume possente?  
Ho ritegno

di mescolarmi ai Numi, ch'io soffro dolori infiniti.  
Ma pure, andrò; né vana sarà la parola ch'ei disse».

Detto cosí, la Dea fra le Dive, si cinse d'un velo  
bruno, che veste alcuna non c'era piú bruna di quella,  
e mosse. Ed Iri innanzi, la Diva dai piedi di vento,

erale guida; e d'attorno s'aprivano i flutti del mare.  
Sopra la spiaggia poi venute, balzarono al cielo.  
L'onniveggente Croníde trovarono; e tutti d'intorno  
stavano gli altri Numi raccolti, che vivono eterni.  
Atena il posto allora cedette; e sede' presso Giove  
Tètide; ed Era offerta le fece d'un calice d'oro,  
cortese le parlò. Bevve Tèti, poi rese la coppa.  
E allora favellò degli uomini il padre e dei Numi:  
«Tètide, tu sei giunta, sebbene crucciata, all'Olimpo,  
inconsolabile doglia chiudendo nel cuor, lo so bene.  
Ma tuttavia, ti dirò perché qui t'ho fatta chiamare.  
Da nove giorni è sorto contrasto fra i Numi immor-  
tali.

D'Ettore n'è cagione la salma, ed Achille Pelíde.  
Alcuni all'Argicída chiedevan che il corpo involasse;  
ma io ben altro vanto concedere voglio ad Achille,  
ché l'amicizia sua, l'amor, vo' che sempre mi resti.  
Súbito al campo va', tal mònito reca a tuo figlio:  
che sono irati i Celesti, ed io piú di tutti i Celesti  
sono sdegnato, perché, nella furia che il cuore gl'in-  
vade,

non scioglie Ettore, e presso le concave navi lo tiene.  
Vedi s'egli abbia di me reverenza, se Ettore sciolga.  
Ed Iri manderò, che al magnanimo Príamo imponga  
recarsi ai curvi legni d'Acaia a disciogliere il figlio,  
doni ad Achille recando che possano il cuore blandirgli».

Disse così. Né fu tarda la Dea dall'argentèo piede,  
ma con un balzo, giù s'avventò dalle cime d'Olimpo,  
giunse alla tenda del figlio. Gemeva e piangeva il  
Pelíde

dirottamente; e a lui d'intorno, i diletti compagni  
erano tutti in faccende, la cena apprestando: immo-  
lata

entro la tenda una pecora avevano grande villosa.  
A lui sede' vicino vicino la madre divina,  
gli fece una carezza, lo chiamò per nome, gli disse:  
«O figlio mio, sino a quando, gemendo così, dolorando,  
il cuor ti roderai, senza al cibo pensar, né all'amore?

Con una donna è pure soave allacciarsi in amore:  
ché non mi camperai troppo a lungo, figliuolo, ma

presto

saranno sopra te la Morte ed il Fato possente.

Ma presto dammi retta, ch  io giungo aralda di  
Giove.

Dice che i Numi sono crucciati e pi  ancora dei  
Numi,

egli   sdegnato, perch  nella furia che il cuore t'in-  
vade,

non sciogli Ettore, e presso le concave navi lo tieni.

Su via, scioglilo, e accetta pel corpo defunto il ri-  
scatto».

E Achille, eroe dai piedi veloci, cos  le rispose:

«E sia cos . Compensi mi rechi, e il cadavere prenda,  
se veramente questo desidera e impone il Cron de».

Entro il recinto cos  delle navi, la madre e il figliuolo  
stavano l'un con l'altro scambiando veloci parole.

E Giove Iri mand , la Dea velocissima, a Troia:

«Iri veloce, va', le vette d'Olimpo abbandona,  
e, giunta ad Ilio, Priamo cuore magnanimo, esorta  
che vada ai curvi legni d'Acaia, e riscatti suo figlio,

doni ad Achille recando che possano il cuore blandirgli;

e solo vada, e niuno con lui dei Troiani si rechi.

Solo un araldo vada piú vecchio di lui, che i muletti guidi, ed il carro di ruote veloci, e di nuovo alla rocca rechi di Troia il corpo che Achille Pelíde trafisse.

Né della morte accolga timore, né d'altro malanno: tale un compagno a lui darò: l'Argicída, che guida gli sia, finché non l'abbia condotto vicino ad Achille. E poi ch'entro la tenda condotto l'avrà, né il Pelíde il veglio ucciderà, né ch'altri gli rechi alcun danno consentirà: ché sciocco non è, né imprudente, né empio:

ogni rispetto avrà dell'uomo che supplice piange».

Disse. E al messaggio balzò la Diva dai pie' di procella e giunse a Priamo. E qui trovò solo pianto e lamento. D'intorno al padre, i figli sedevano dentro la corte, bagnavano di pianto le vesti; e fra loro il vegliardo tutto avvolto stava, nascosto nel manto; e bruttava molta lordura il collo, la testa del vecchio: egli stesso con le sue mani raccolta l'avea, voltolandosi a terra.

E per la casa, le figlie, le suore, levavano pianto,  
per la memoria dei loro diletti, che molti, che prodi,  
giacean caduti, spenti per man degli argivi guerrieri.  
Vicina a Priamo stette di Giove l'aralda, e parole  
gli volse a bassa voce: d'un trèmito il vecchio fu  
còlto.

«Fa' cuore, Priamo figlio di Dàrdano. A che ti sgo-  
menti?

Non vengo io qui per danno ch'io veda che debba  
seguirti,

ma cerco il bene tuo. Di Giove io ti reco un messag-  
gio,

che ha cura e pietà di te, benché tu sei lontano.

T'impone ora l'Olimpio che Ettore a scioglier tu  
vada,

doni ad Achille recando che possano il cuore blan-  
dirgli,

e solo vada, e niuno con te dei Troiani si rechi.

Solo un araldo venga piú vecchio di te, che i muletti  
guidi, ed il carro di ruote veloci, e di nuovo alla rocca  
porti di Troia il corpo che Achille Pelíde trafisse.



Né te di morte colga timore, né d'altro malanno:  
tale un compagno a te darà: l'Argicída, che guida  
ti sia, finché condotto non t'abbia vicino ad Achille.  
E poi ch'entro la tenda condotto t'avrà, né il Pelíde  
a te morte darà, né ch'altri alcun danno ti rechi  
consentirà: ché sciocco non è, né imprudente né em-  
pio:

ogni rispetto avrà d'un uomo che supplice giunge».

Detto cosí, partí la Diva dai piedi veloci.

Ed esso ai figli impose che un carro da muli veloce  
mettessero in arnese, ponesser sovra esso una cesta.

Ed egli poi discese nel talamo tutto fragrante,  
alto, di legno di cedro, che molti chiudeva tesori,  
ed Ecuba chiamò, la diletta sua sposa, e le disse:

«O poverina, da parte di Giove m'è giunto un mes-  
saggio,

ch'io degli Achivi ai legni mi rechi e riscatti il fi-  
gliuolo,

doni ad Achille recando che possano il cuore blan-  
dirgli.

Or questo di': che cosa ti par che decidere io debba?

Per me, troppo la brama, la smania che m'arde, mi  
spinge

ch'io nell'esteso campo d'Acaia alle navi mi rechi».

Sí disse. E in pianto ruppe la donna, e cosí gli rispose:

«Ahimè!, dove il tuo senno svaní, che pur celebre un  
giorno

te fra gli estranii rese, fra quei che ti chiamano sire?

Andar come vuoi tu soletto alle navi d'Acaia,

andare sotto gli occhi dell'uomo che tanti figliuoli

giovani e prodi t'uccise? Davvero, il tuo cuore è di  
ferro!

Ché s'ei ti piglierà, non appena ti avrà sotto gli occhi,

crudo ed infido qual'è, di te non avrà compassione,

rispetto non avrà. Piangiamolo, via, da lontano,

restando entro la casa: ché quando lo diedi alla luce,

per lui fiero Destino tal sorte segnò, ch'ei dovesse

sfamare i pronti cani, lontano dai suoi genitori,

presso ad un uomo feroce. Il fegato a mezzo azzan-  
nargli

potessi, e divorarlo! Compiuta cosí la vendetta

del figlio mio sarebbe. Ché questi non cadde da vile,

ma pei Troiani pugnò, per le femmine belle troiane,  
senza che a fuga pensasse, pensasse a schivare la  
morte».

E il vecchio Priamo a lei rispose con queste parole:

«Non trattenermi quand'io voglio andare, non fare  
l'uccello

del malaugurio in casa, ché già, non puoi farmi con-  
vinto.

Se consigliato a me l'avesse qualcun dei mortali,  
quanti indovini, sono, o aruspici, oppur sacerdoti,  
creder potremmo a un inganno, staccarci dai loro  
consigli;

ma or ch'io stesso ho udita la Dea, con questi occhi  
l'ho vista,

andrò, né invano avrò parlato; e se vuole il destino  
ch'io muoia presso ai legni d'Acaia, a morire son  
pronto:

subitamente Achille m'uccida, quando io tra le brac-  
cia

stretto abbia pur mio figlio, sfogata la brama del  
pianto».

Cosí disse; e i coperchi dischiuse dei cofani belli.  
Di qui dodici pepli, fra tutti i piú belli, trascelse,  
con dodici mantelli d'un doppio, e altrettanti tappeti,  
dodici manti grandi, con dodici tuniche; ed oro  
su la bilancia pose, ne prese ben dieci talenti,  
e due tripodi, tutti fulgenti, con quattro lebèti,  
e una bellissima tazza che data gli avevano i Traci,  
un dí che ad essi ei giunse messaggio; e valeva un  
tesoro;

ma neppur questa volle serbare il vegliardo: tal  
brama

avea di riscattare suo figliolo. E scacciò dalla corte  
tutti i Troiani; e ad essi rivolse parole d'oltraggio;  
«Andate via di qui, svergognati importuni! Vi manca  
forse da piangere a casa, che qui mi venite a cruc-  
ciare?

O non vi basta forse che Giove mi die' questo strazio  
che il figlio mio perdessi, che era fra tutti il piú  
prode?

Ben presto lo dovrete sapere anche voi: ché agli  
Atridi

preda sarete, adesso ch'è spento, piú agevole molto.  
Ma io prima che debba veder con questi occhi di-  
strutta

e messa Troia a sacco, vo' scendere ai regni d'A-  
verno».

Dicea cosí, con lo scettro facendosi largo; e la turba  
uscí dinanzi al vecchio che andava di furia. Ed ai figli  
questi die' un grido, ad Èleno, a Paride, al divo  
Agatóné,

a Pàmmore, ad Antífone, prode guerriero, a Políte,  
a Deífobo, a Divo mirabil di forme, ad Ippòte.

A questi nove il vecchio die' ordini, alzando la voce:  
«Tristi figliuoli, infingardi, sbrigatevi, su! Deh, se in-  
vece

d'Ettore, tutti voi foste morti vicino alle navi!

Oh, poveretto me, che diedi alla vita figliuoli  
nell'ampia Troia insigni, né in vita pur uno è rimasto,  
Mèstore simile ai Numi, e Tròilo, signor di segugi,  
ed Ettore, che un Dio pareva tra i mortali, che figlio  
no, non pareva d'un uomo mortale, bensí d'un Cele-  
ste.

Marte li uccise tutti, sol restano questi codardi,  
tutti menzogna e balli, ché sono maestri a danzare,  
maestri a fare preda, fra il popol, d'agnelli e capretti.  
Non vi volete dunque sbrigare? Allestitemi il coc-  
chio,

e tutta questa roba metteteci: io debbo affrettarmi».

Disse così. Sbigottiti pei gridi del padre, i figliuoli  
trassero fuori il carro da muli di ruota veloce,  
bello, costruito da poco, sovr'esso legarono il cesto.  
Via dal puntello poscia sfilarono il giogo da muli,  
umbilicato, bello, provvisto d'un duplice anello,  
e insiem trasser la cinghia del giogo, che avea nove  
braccia.

Poscia, sul ben levigato timone posarono il giogo,  
sopra la punta estrema, il cerchio infilâr nel puntale,  
su l'umbilico tre volte legaron da entrambe le parti  
la cinghia, in tutto punto, piegarono indietro il fer-  
maglio.

Poscia, dal talamo fuori recato il riscatto infinito  
d'Ettore, sopra il carro lucente lo posero, e al giogo  
strinsero i muli poi, gagliardi, dall'unghia robusta,

che a Priamo un giorno i Misii recarono, doni fulgenti.

Quindi i cavalli per Priamo legarono al giogo che il vecchio

solea di propria mano nutrir nella fulgida greppia.

Nella dimora eccelsa facevano i carri aggiogare  
cosí Priamo e l'araldo, assorti nei gravi pensieri.

Ed ecco, presso a loro si fece, col cuore crucciato,  
Ècuba; e vin piú dolce del miele in un calice d'oro  
con le sue mani offrí, ché libassero pria di partire.

Stette dinanzi ai cavalli, parlò queste alate parole:

«Tieni, ed a Giove liba, perché dalle genti nemiche,  
tornar ti faccia a casa, se pur ti sospinge il tuo cuore  
che tu vada alle navi d'Acaia, per quanto io non voglia.

Su via, la prece volgi a Giove che i nuvoli aduna,  
ch'abita l'Ida, e Troia col guardo suo dòmina tutta,  
e chiedi a lui che, pronto messaggio, egli l'aquila  
mandi,

ch'è prediletta da lui, fra tutti i pennuti il piú forte,  
e che da destra la invii, ché bene tu possa vederla,

e, confidando in lui, raggiunga le navi d'Acaia.

Ché poi, se non vorrà l'auspicio accordarti il Croníde,

davvero io non potrei consigliare che tu t'avviassi verso le navi argive, per brama che tu possa averne».

E a lei Priamo cosí, che un Nume sembrava, rispose:

«Al tuo consiglio, o donna, restio non voglio essere:  
a Giove

le mani alzare è bene, ch'egli abbia di me compassione».

Alla dispensiera, ciò detto, diede ordine il vecchio  
ch'acqua purissima sopra le mani versasse. Ed apparve

presto l'ancella, e in mano reggeva un catino e una brocca.

E Príamo si lavò, poi chiese alla sposa la coppa,  
e, stando in mezzo all'atrio, al cielo volgendo lo sguardo,

libò purpureo vino, le labbra alla prece dischiuse:

«O Giove re, signore dell'Ida possente ed illustre,



fa che ad Achille io giunga diletto, e a pietà lo com-  
muova;

e a me l'aquila manda, veloce messaggio, diletto  
a te su quanti sono pennuti, e fra tutti il più forte,  
e mandalo da destra, ché bene io lo possa vedere,  
e, confidando in lui, raggiunga le navi d'Acaia».

Così dicea pregando. L'udí l'alto senno di Giove,  
e l'aquila mandò, perfetta fra tutti gli alati,  
la cacciatrice, bruna di penne, cui chiamano fosca.

Quanto è grande la porta di duplice imposta, ben  
chiusa,

del talamo dall'alto soffitto d'un uomo opulento,  
tanto eran grandi l'ali da un lato e dall'altro. Ed ap-  
parve

lanciandosi da destra sopra Ilio. Gioírono tutti,  
come la videro, a tutti s'effuse conforto nel cuore.  
E il vecchio in tutta fretta salí sopra il lucido cocchio,  
e spinse il carro fuori dal portico e l'atrio sonoro.  
Ivano innanzi dunque le mule, e tiravano il carro  
di quattro ruote: Idèo lo guidava, lo scaltro; e i cavalli  
ivano dietro, che il vecchio spingea con la sferza a

gran possa,

traverso la città: seguivano tutti i suoi cari,  
dirottamente piangendo, cosí come andasse alla  
morte.

E poi che, dunque, usciti da Troia, pervennero al  
piano,

i generi ed i figli, di nuovo rivolto il cammino,  
tornarono in città. Ma i due non sfuggirono a Giove,  
come comparvero al piano. Li vide, e pietà del ve-  
gliardo

ebbe, e a suo figlio Ermète si volse con queste pa-  
role:

«Ermète, o tu che godi, fra tutti i Celesti, compagno  
farti dell'uomo, e ascolti, se alcuno ti chiami, e se  
vuoi,

muovi ora, e Príamo adduci vicino alle navi d'Acaia,  
cosí che niuno possa vederlo né averne sentore  
degli altri Dànai, prima che giunga vicino al Pelíde».

Disse; né tardo fu l'Argicída che l'anime guida.

Súbito sotto le piante si strinse i leggiadri calzari  
d'oro, immortali, che via lo rapivan su l'umido gorgo,

via per l'intermine terra, insieme coi soffi del vento:  
anche la verga prese, onde gli occhi degli uomini  
sfiora,

questi, se vuol sopirli, se dormono questi, a destarli:  
quella stringendo in pugno, volava il gagliardo Argi-  
cida.

A Troia, all'Ellesponto così rapidissimo giunse;  
e mosse, e avea l'aspetto di giovane principe, quando  
gli ombra le gote la prima pelurie, e più fulgono gli  
anni.

Or, come furono d'Ilio passati oltre il tumulto grande,  
quivi i cavalli ed i muli fermâr su le rive del fiume,  
per beverarli; e già su la terra sceso era il tramonto.  
E allor, vide l'araldo, s'accorse, scorgendolo presso,  
d'Ermète; e a Príamo tosto si volse con queste pa-  
role:

«Figlio di Dàrdano, attento; ché vigile mente ora oc-  
corre:

io vedo un uomo; e temo che presto c'infligga la  
morte.

Su via, dunque, fuggiamo coi nostri cavalli, o cadiamo

dinanzi ai suoi ginocchi, se avesse di noi compassione».

Qui si turbò la mente del vecchio, e lo invase terrore:  
sopra le curve membra d'orror s'arricciarono i peli,  
e sbigottito stette. Ma presso gli venne il Benigno,  
le mani prese al vecchio, gli volse così la parola:  
«O padre, dove spingi così le tue mule e i cavalli  
per la divina notte? Già dormono tutti i mortali.  
Timore tu non hai dei feroci guerrieri d'Acaia,  
che son vicini a te, che t'odiano e son tuoi nemici?  
Se nella notte negra veloce qualcuno ti vede,  
portar tanta ricchezza, che cosa tu fare potresti?  
Giovine tu non sei più, troppo vecchio è costui che  
ti segue,  
per tener fronte ad un uomo, se primo venisse a investirevi.

Ma io farti non vo' nessun male; e se altri t'assalta,  
dare ti vo' soccorso: ché tu rassomigli a mio padre».

E a lui rispose allora con queste parole il vegliardo:

«È tutto vero quello che dici, figliuolo diletto;  
ma sopra noi la mano tien pure qualcun dei Celesti,  
che in tale viatore mi diede ch'io qui m'imbattessi,  
quale tu sei, benigno, mirabil di viso e d'aspetto;  
e saggio sei di mente, figliuolo di genti beate».

E l'Argicída a lui rispose che l'anime guida:

«Sí, le parole che dici son tutte opportune, buon vecchio:

ma questo ancora dimmi, rispondimi senza menzogna:

tanti tesori sí belli, li rechi tu forse lontano,  
presso straniera genti, ché lí ti rimangan sicuri,  
oppur la sacra Troia lasciate oramai tutti quanti,  
per il timore, perché spento è l'uomo piú prode di  
tutti,

il figlio tuo? Ché certo non era egli scarso alla  
guerra».

E il vecchio Príamo a lui rispose con queste parole:

«O buono, e chi sei tu? Da che genitori sei nato?

Con che dolcezza parli del mio sventurato figliuolo!».

E l'Argicida a lui rispose, che l'anime guida:  
«D'Ettore divo tu mi chiedi, buon vecchio, e mi tenti:  
io molte volte, nella battaglia che prova le genti,  
l'ho con questi occhi veduto, quando egli, spingendo  
alle navi

gli Achei, li sterminava, struggeva, col lucido bronzo.  
Ad ammirarlo noi stavamo; ch  in collera Achille  
contro l'Atride, a noi proibiva che andassimo a zuffa:  
ch'io suo scudiere sono, qui sola una nave ci addusse.  
Io dei Mirm doni sono, mio padre   Pol ttore:   ricco  
di molti beni, ed ha sei figli, ed il settimo io sono.  
Tratto fra questi a sorte, venuto qui sono alla guerra.  
E dalle navi al piano m vo ora: ch  all'alba dimani  
gli Achivi occhi rotondi daranno l'assalto alla rocca,  
ch  troppo a lungo inerti restare, li tedia; e tenere  
pi  non li possono i re degli Achei: tanto braman la  
pugna».

E Priamo, il re che un Nume sembrava, cos  gli rispose:  
«Se tu sei veramente scudiere d'Achille Pel de,  
esponi tutto a me, senza nulla nascondermi, il vero:  
presso le navi ancora si trova mio figlio, od Achille

l'ha fatto a brani già con la spada, l'ha dato ai suoi cani?».

E l'Argicida che l'anime guida, così gli rispose:  
«No, divorato ancora non l'hanno né cani né uccelli,  
ma giace ancora, o vecchio, vicino alla nave d'Achille,  
tuttor presso alla tenda. Già sorte son dodici aurore,  
e il corpo ancor marcito non è, né lo vorano i vermi  
che pur rodono i corpi degli uomini spenti in battaglia.

Sempre, d'intorno al corpo del suo prediletto compagno,  
appena è l'alba, senza pietà lo trascina il Pelide;  
ma pur non lo deturpa: veder lo potrai da te stesso,  
com'è rorida ancora la salma, e detersa dal sangue,  
né punto lorda; e tutte si sono richiuse le piaghe,  
quante ne aveva; ché molti su lui spinto avevano il ferro.

Tanto del figlio tuo si dàn cura i Beati Celesti,  
sebbene egli sia morto: tanto essi l'amavan d'amore».

Così diceva; e, lieto, così gli rispose il vegliardo:  
«O figlio, è saggia cosa le debite offerte ai Celesti

porgere. Il figlio mio, quando era ancor vivo, oblioso non fu mai, nella reggia, dei Numi signori d'Olimpo, perciò, pure nel fato di morte, han memoria di lui. Orsú, dalle mie mani tu or questa coppa gradisci, e me proteggi, e guida mi sii, con l'aiuto dei Numi, sin ch'io presso la tenda d'Achille Pelíde sia giunto».

E l'Argicída che l'anime guida, cosí gli rispose:

«Me che son giovine, o vecchio, tu tenti; né farmi convinto

potrai che accetti, senza che Achille lo sappia, il tuo dono.

Possibile non è, tanto io lo rispetto e lo temo, ch'io lo defraudi; e poi, potrebbe colpirmi sciagura. Ma per guidare te, verrei sino ad Argo l'eccelsa, sopra una rapida nave movendo, movendo anche a piedi:

niun, s'io ti guido, potrà sprezzarti né offenderti, o vecchio».

E, cosí detto, il Nume benigno balzò sopra il carro, rapidamente, in pugno stringendo la sferza e le briglie,



ed impeto gagliardo spirò nei cavalli e le mule.  
Quando alle torri e al fosso poi giunsero, presso le  
navi,  
dove da poco stavan le guardie, allestendo la cena,  
sonno su tutti versò l'Argicída che l'anime guida,  
e d'improvviso schiuse le porte, rimosse le sbarre,  
e Priamo introdusse, col carro e coi fulgidi doni.  
Cosí giunsero presso la tenda d'Achille Pelíde.  
Alta era questa. Al signore l'aveano i Mirmídoni  
estrutta,  
tronchi tagliando d'abete: di sopra costrussero il  
tetto,  
con le villose canne che avevan recise nei prati.  
E attorno un gran recinto levaron pel loro signore,  
tutto di fitti pali: chiudeva la porta una sbarra  
sola d'abete: in tre la sollevano spinger gli Achivi;  
ed erano anche in tre quando aprire volevan la porta,  
gli altri Mirmídoni: Achille bastava a sospingerla ei  
solo.  
E allora Ermète, il Nume benevolo, al vecchio la  
schiuse,

e fece entrare i doni fulgenti pel divo Pelíde,  
e giù dal cocchio a terra balzò, tali detti gli volse:  
«O vecchio, io sono a te venuto d'Olimpo: immor-  
tale

io sono, Ermète: a te per guida mandato m'ha Giove.  
Ma ora io me ne vo' di nuovo: al cospetto d'Achille  
io non verrò: sarebbe davvero odioso, che un Nume  
cosí palesamente largisse favori a un mortale.

Ma entra, e abbraccia tu le ginocchia al Pelíde, e pel  
padre

pregalo, e per la madre divina dal fulgido crine,  
e pel suo figlio, se mai potessi commovergli il cuore».

Poi ch'ebbe detto cosí, di nuovo si volse all'eccelsa  
vetta d'Olimpo, Ermète. E Priamo balzò giù dal  
carro

al suolo, e Idèo lasciò. Rimase egli quivi, a tenere  
muli e cavalli; e il vecchio andò difilato alla tenda  
dov'era Achille, stirpe di Superi. E qui lo rinvenne,  
ed i compagni eran tutti lontani da lui. Due soltanto,  
Automedonte l'eroe, con Àlcimo prole di Marte,  
s'affaccendavano. Aveva da poco lasciata la cena,

i cibi, le bevande: la mensa era ancora imbandita.

Senza esser visto, giunse qui Priamo; e, fattosi presso,

strinse, abbracciò le ginocchia d'Achille, le mani omicide,

terribili baciò, che trafitti gli avean tanti figli.

Come allorché sopra un uomo s'abbatte la grave sciagura,

che in patria un uomo uccise, che giunge fra genti straniere,

presso un possente signore: lo guardano tutti stupiti: similmente Achille stupí, come Priamo vide.

Stupirono anche i due, guardandosi l'uno con l'altro.

E Priamo, ad Achille parlando, cosí favellava:

«Del padre tuo ricordati, Achille simile ai Numi, annoso al par di me, su la soglia di trista vecchiezza; ed i vicini, forse, che intorno gli stanno, anche lui crucciano, e alcuno non v'è che allontani da lui la sciagura.

Ma pure, quegli, udendo parlare di te che sei vivo, certo s'allegra nel cuore, sperando, ogni giorno che

spunta

di rivedere il figlio diletto che torni da Troia.

Io non ho che sventure: ch  tanti valenti figliuoli  
ho generato in Troia, n  alcuno pi  vivo mi resta.

Cinquanta, io, s , n'avea, quando giunsero i figli d'A-  
caia,

che dieci e nove a me nati eran dal grembo d'Ec ba,  
avean gli altri le donne concetti nell'alto palagio.

Ai pi  di loro, Marte feroce fiacc  le ginocchia:  
quello ch'era da solo presidio alla rocca e a noi tutti,  
tu l'uccidesti or ora, mentre ei combattea per la pa-  
tria,

Ettore: ed ora io vengo d'Acaia alle navi per lui,  
per riscattarlo da te, recandoti doni infiniti.

Achille, abbi rispetto dei Numi, ricorda tuo padre,  
abbi di me compassione: di lui molto pi  n'ho biso-  
gno,

ch  io patito ho quanto niun altri pat  dei mortali,  
io che alle labbra appressai la mano che il figlio m'uc-  
cise».

Cos  disse. E una brama gl'infuse di pianger pel padre.

La man gli prese, e il vecchio da sé dolcemente respinse.

E, nei ricordi immersi, l'uno Ettore prode piangeva  
dirottamente, steso dinanzi ai piedi d'Achille:  
ed il Pelide anch'egli piangeva, or pensando a suo padre,

ora a Pàtroclo; e tutta suonava di pianto la casa.

Ma poscia, quando Achille divino fu sazio di pianto,  
e via dal seno, via dalle membra ne sparve la brama,  
presto balzò dal seggio, levò di sua mano il vegliardo,  
ch'ebbe pietà del capo canuto, del mento canuto,  
e a lui si volse, queste veloci parole gli disse:  
«O poveretto, molti dolori ha patito il tuo cuore.  
Ma come, dunque, solo venire, alle navi d'Acaia  
osasti ora, al cospetto dell'uomo che tanti tuoi figli  
trafisse, e tanto prodi? Davvero, il tuo cuore è di  
ferro!

Ma via, su questo trono siedì ora, e, per quanto crucciato,

lasciamo che la doglia riposi per ora nel seno,  
poiché nessun vantaggio deriva dal gelido pianto:

ché ai miseri mortali tal sorte largirono i Numi:  
vivere sempre in pena: solo essi son privi d'affanni.  
Perché sopra la soglia di Giove son posti due dogli  
dei loro doni: due di tristi, ed un terzo è di buoni.  
E quegli per cui Giove, del folgore sire, li mischi,  
or nella mala sorte s'imbatte, ora poi nella lieta.  
Ma quello a cui soltanto largisce i funesti, lo aggrava  
d'ogni onta; e cruda fame lo incalza per tutta la terra,  
e va randagio, e onore né uomo gli rende, né Nume.  
Cosí diêro a Pelèo, da quando egli nacque, i Celesti  
fulgidi doni: il primo fra gli uomini egli era: ricchezza  
avea, felicità, dei Mirmídoni aveva l'impero,  
e a lui ch'era mortale, concessero sposa una Diva.  
Ma il Nume, ai beni un male gli aggiunse: ché a lui  
nella casa  
non nacquero figliuoli che fossero eredi del regno.  
Un figlio solo, fuori di tempo, gli nacque, né quando  
vecchio sarà, di lui potrà cura avere: ché lungi  
a Troia io me ne sto, te vecchio, crucciando, e i tuoi  
figli.  
Ed anche te sappiamo che un giorno eri, o vecchio,

felice.

Fra quante genti nutre la sede di Màcare, Lesbo,  
e sopra noi la Frigia, col pelago d'Elle infinito,  
tu, dicono, eri, o vecchio, per figli e ricchezze beato.  
Ora, poiché gli Uranii t'inflissero questa sciagura,  
e guerre e stragi hai sempre di genti d'intorno alla  
rocca,

tollera; e il cuore tuo non affligger di pianto perenne.  
Nulla guadagnerai, piangendo il tuo figlio diletto,  
non lo resusciterai: chiamerai qualche nuovo ma-  
lanno».

E a lui Príamo, il sire che un Nume pareva, rispose:

«No, non volere ch'io segga, progenie di Superi,  
mentre

Ettore giace insepolto vicino alla tenda; ma presto  
scioglilo, ché questi occhi lo vedano; e i doni tu ac-  
cetta,

ch'io t'ho recati, tanti. Goderli tu possa, e alla patria  
tua ritornare, poiché compassione di me prima ave-  
sti,

sí ch'io vivessi, e ancora godessi la luce del sole».

Ma bieco lo guardò, così gli rispose il Pelíde:  
«Vecchio, non fare, adesso, ch'io m'irriti. A scioglier  
tuo figlio

sono disposto: a me venuta è, mandata da Giove,  
la madre mia diletta, la figlia del vecchio del mare.  
Ed anche te, so bene, né, Priamo, tu mi deludi,  
che qualche Nume t'ha guidato alle navi d'Acaia,  
ché non avrebbe osato venire alcun uomo, per  
quanto

giovane fosse, al campo: sfuggir non poteva alle  
guardie,

né smover facilmente la sbarra potea della porta.

Non voler dunque, o vecchio, più oltre eccitare il mio  
cuore;

ché io disobbedire non debba al comando di Giove,  
e te scacciar, sebbene tu supplice sei, dalla tenda».

Così diceva Achille. E il vecchio obbedí sbigottito.

Ed il Pelíde balzò dalla tenda, che parve un leone:  
solo non già: ché insieme moveano con lui gli scu-  
dieri,

Automedonte, l'eroe, con Àlcimo, ch'erano entrambi



cari su tutti, dopo la morte di Pàtroclo, al sire.  
Essi di sotto al giogo disciolser le mule e i cavalli,  
condusser nella tenda l'araldo del vecchio sovrano,  
lo fecero sedere. Dal carro di solida ruota  
tolsero poscia il riscatto ricchissimo d'Ettore. Solo  
lasciaron due mantelli, lasciarono un càmicc fino,  
perché potesse il corpo coprire portandolo a casa.  
Quindi, chiamate le ancelle, die' ordine ch'unto e lavato

fosse; ma lungi: ché Priamo veder non dovesse suo  
figlio,

ché poi, crucciato in cuore frenar non potesse lo sdegno,

vedendo il figlio, e Achille dovesse a sua volta cruciarsi,

e morte dare al vecchio, frustrare di Giove i comandi.

Or, poi che l'ebber lavato, cosperso con olio le ancelle,

gli ebbero cinto alle membra un manto e una tunica  
bella,

allora Achille stesso lo prese e sul letto lo pose,  
ed i compagni insieme con lui lo portaron sul carro.  
E pianse Achille allora, chiamando il compagno di-  
letto:

«Pàtroclo, non adirarti con me, se tu vieni a sapere  
anche laggiú nell'Ade, che Ettore simile ai Numi  
resi a suo padre; ch  dato me n'ha non indegno ri-  
scatto.

Anche di questi doni la parte avrai tu che ti spetta».

Disse. E alla tenda di nuovo tornato, il divino Pel de,  
sul trono istoriato sede' donde prima era surto,  
dal lato opposto a Priamo, cos  favellando al ve-  
gliardo:

«Vecchio, tuo figlio   sciolto, cos  come tu pur bra-  
mavi,

sopra la bara giace. Diman, come sorga l'aurora,  
quando lo porterai, lo vedrai. Si pensi ora alla mensa.  
N obe dal crine bello, anch'essa pensava a cibarsi,  
a cui pur, nella casa morti eran ben dodici figli,  
sei giovanette, e sei garzoni negli anni fiorenti.  
Le uccise i figli Apollo, coi dardi dell'arco d'argento,

ch'era adirato con Níobe: Artèmise uccise le figlie  
perché Níobe osò sé stessa uguagliare a Latona.  
Disse che questa avea generati due figli, essa molti:  
e quelli, solo in due, i suoi sterminarono tutti.  
Giacquero nove giorni cadaveri; e alcuno non c'era  
per seppellir: ché in pietra le genti avea Giove con-  
verse:

li seppellirono infine nel decimo giorno gli Olimpî.  
Ma, sazia infin di pianto, del cibo ebbe anch'essa ri-  
cordo.

Ora, conversa in rupe, fra gioghi deserti di monti,  
nel Sípilo, ov'è fama che sia delle Ninfe la cuna,  
che intorno all'Achelòo contesson, divine, le danze,  
pur nella pietra, soffre la doglia voluta dai Numi.  
Dunque, a nutrirci anche noi pensiamo, o divino ve-  
gliardo.

E piangere il tuo figlio diletto potrete piú tardi,  
quando in Troia l'avrai condotto; e sarà lungo  
pianto».

Disse. E sgozzò, balzato sui piedi, una pecora bianca.

La scorticarono poi, l'acconciarono bene i compagni,

fatta con arte a pezzi, l'infissero poi negli spiedi,  
la fecero arrostita con cura, allestirono tutto.

Automedonte, dentro canestri eleganti, dispose  
sopra la tavola il pane: divise le carni il Pelide.

Su le vivande imbandite gittarono tutti le mani:

e poi che fu placata la brama del bere e del cibo,

Priamo, di Dàrdano figlio, mirava, stupendone,  
Achille,

quale era, e quanto grande, che un Nume sembrava  
a vederlo.

E Achille anch'ei guardava, stupito, di Dàrdano il figlio,

il bello aspetto suo vedendo, ascoltandone i detti.

E poi che furon sazi così di guardarsi l'un l'altro,

Priamo a parlare prese per primo, che un Nume sembrava:

«Lascia che a letto io vada, progenie di Numi: ché presto

prendiam ristoro entrambi, sopiti nel sonno soave:

ché non si chiusero mai sotto i miei sopraccigli questi occhi,

da quando è per tua mano caduto il mio figlio diletto;  
ma sempre gemo, sempre mi cruccio d'innumeri affanni,

nel mio cortile sempre mi voltolo fra la lordura.

Invece, adesso ho pane mangiato, purpurèo vino  
m'è per la gola sceso: finora non m'ero pasciuto».

Disse. E ai compagni e alle ancelle die' ordine allora il  
Pelíde

che sotto il portico un letto ponessero, e sopra, le  
coltri

belle, di porpora; e sopra stendessero ancora i tappeti

ed i villosi mantelli, ché il vecchio potesse coprirsi.

Quelle, stringendo in pugno le fiaccole, uscîr dalla  
tenda,

e con sollecita cura fûr súbito pronti due letti.

E disse allora Achille, di téma pungendogli il cuore:

«Dormi qui fuori, o caro vegliardo, ché alcun degli  
Achivi

giunger non debba qui, di quelli che son consiglieri,  
che qui vengono a farmi proposte, ch  n'hanno di-  
ritto.

Se nella buia notte qualcuno di lor ti vedesse,  
lo ridirebbe al pastore di genti Agam nnone; e indu-  
gio

nascere potrebbe allora che tu riscattassi la salma.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzo-  
gna,

per quanti giorni pensi che debba durare l'esequie  
d'Ettore; e anch'io frener , tratterr  dalla pugna le  
genti».

E Priamo ad esso, il veglio che un Nume sembrava, rispose:  
«Se d'Ettore divino tu vuoi ch'io provveda al sepol-  
cro,

questo dovresti fare, se farmi tu vuoi cosa grata.

Tu sai che nella rocca siamo chiusi, e lontana   la selva  
da trasportare legna, ch  invade terrore i Troiani.

Vorrei che nove d  nella casa durasse il compianto:  
nel decimo vorrei seppellirlo, e alle genti un ban-  
chetto

funebre offrire: l'undecimo il tumulto alzar su la salma.

Il dodicesimo poi, torneremo, se occorre, alla zuffa».

E Achille, eroe divino, dai piedi veloci, rispose:

«Ed anche questo, sia, vecchio Priamo, come tu brami:

sospenderò pel tempo che tu m'hai richiesto, la guerra.

E, così detto, schiuse la mano, e la destra del vecchio strinse, perché non dovesse nel seno restargli timore.

E della casa così nel vestibolo presero sonno,

l'araldo, e Priamo, entrambi volgendo assennati pensieri.

E nel recesso Achille dormí della solida tenda, e accanto a lui la figlia di Brise dall'omero bianco.

E tutti gli altri Dei, tutti gli uomini d'arme coperti, dormian la lunga notte, domati dal dolce sopore.

Ma non aveva il Sonno ghermito il benevolo Ermète, che con la mente andava cercando in che modo potesse

Priamo lungi dai legni recar, deludendo i custodi.

E a lui sul capo stette, cosí la parola gli volse:  
«O vecchio, al tuo periglio non pensi, che ancora tu  
dormi

fra genti a te nemiche? Benigno fu adesso il Pelíde:  
hai riscattato adesso, con molti tuoi doni, tuo figlio;  
ma per aver te vivo, riscatto tre volte maggiore  
dare dovrebbero i tuoi figliuoli che vivono ancora,  
se ti sapessero qui Agamènnone e tutti gli Achivi».

Cosí diceva. E il vecchio destò, sbigottito, l'araldo.

Al giogo strinse Ermète le mule e i cavalli, e pel  
campo

velocemente egli stesso li spinse; né alcuno li vide.  
Ma quando al passo poi pervenner del rapido fiume,  
del vorticoso Xanto, figliuolo di Giove, immortale,  
Ermète si partí di qui verso i picchi d'Olimpo.

Sopra la terra tutta l'Aurora dal peplo di croco  
già s'effondeva; ed essi spingean nella rocca i cavalli  
con gemiti, con pianto: la salma portavano i muli.

Né alcun altro li vide, né uomo né donna elegante;  
ma solamente Cassandra, che bella era come Afro-  
dite.



Pergamo ascesa, vide da lungi il suo padre diletto  
venir sul cocchio, e seco l'araldo di voce possente,  
e vide Ettore sopra la bara, tirato dai muli.

E un ululo levò, mandò grido per tutta la rocca:

«Venite tutti voi, Troiani e Troiane, e vedete

Ettore! Un di' vi piaceva vederlo tornar dalla pugna,  
ch'era della città l'amore, e del popolo tutto!».

Così diceva. E niuno rimase, né uomo, né donna,  
nella città; ché piombò su tutti dolore infinito;  
e su la porta incontrarono il re che la salma recava.

Prima la sposa sua diletta e la nobile madre,  
balzate sopra il carro, la salma diletta abbracciando,  
si laceravan la chioma: la turba assisteva piangendo.

E qui l'intero giorno, sin quando giungesse il tramonto,

Ettore avrebbero pianto, gemendo dinanzi alle porte,

se non avesse il vecchio parlato dal carro alle turbe:  
«Fatemi largo, ch'io passi coi muli: satolli di pianto  
farvi potrete, quando condotto l'avrò nella reggia».

Così disse. E la turba s'aprì, fece largo al suo carro.

Giunti alla reggia eccelsa, deposero quindi la salma  
su traforato letto, chiamaron qui presso cantori  
per intonare i lagni. Levaron con flebile voce  
quelli la funebre nenia, seguiano coi lagni le donne.  
E Andromaca fra loro levò per la prima il lamento,  
fra le sue mani il capo stringendo del prode suo  
sposo:

«Dai giovani anni, o sposo, tu parti, e me vedova lasci  
entro la casa: il bimbo tu lasci, che ancóra non parla,  
che generammo tu ed io, sventurati! Né credo ch'ei  
giunga

a giovinezza: ché prima sarà dalle cime distrutta  
questa città, ché morto sei tu che a difenderla stavi,  
la difendevi, guardavi le spose ed i teneri figli.

Esse dovranno ben presto partir su le concave navi,  
ed io fra loro. E tu dovrai pur seguirmi, o mio figlio,  
dove ti sarà forza piegarti a un indegno lavoro,  
penare innanzi a un duro padrone; o qualcun degli  
Achivi

ti ghermirà, scaglierà, morte orribile, giù dalle torri,

crucciato perché forse tuo padre gli uccise un fratello,

oppure il padre, o un figlio: ch  molti guerrieri d'Acaia

d'Ettore sotto ai colpi caduti, gi  morsero il suolo,  
ch  nella pugna funesta non era, no, dolce, tuo padre.  
Perci  nella citt  lo piangono adesso le turbe.  
Ettore, ai tuoi genitori tu lasci ineffabile pianto,  
ma pi  che a tutti, a me rimangono affanni funesti:  
ch  tu non mi porgesti la man dal tuo letto di morte,  
non mi dicesti una saggia parola di cui ricordarmi  
potessi notte e giorno, versando l'amaro mio  
pianto!».

Cos  dicea piangendo, gemevano tutte le donne.  
Ed  cuba fra loro levava per prima il lamento:  
«Ettore, al cuore mio diletto su tutti i miei figli,  
sinch  tu fosti vivo, tu fosti diletto ai Celesti:  
essi si diedero cura di te, pur nel fato di morte.  
Gli altri miei figli, Achille dai piedi veloci, vendeva,  
come li avesse presi, di l  dallo sterile mare,  
condotti a Samo, ad Imbro, ai lidi nebbiosi di

Lemno:

te, poi che t'ebbe tolta la vita col lucido bronzo,  
ti trascinò lungamente di Pàtroclo intorno alla  
tomba,

che tu spengesti: e pure così non gli rese la vita.

Ed ora, tutto fresco mi stai nella casa, ed intatto,  
simile in tutto ad uomo che Apollo dall'arco d'ar-  
gento

abbia con le sue frecce benigne colpito ed ucciso».

Disse piangendo così, suscitando lamenti infiniti.

Elena terza poi, fra loro levava il lamento:

«Ettore, al cuore mio diletto fra tutti i cognati,

— ché Paride è mio sposo, che sembra all'aspetto un  
Celeste,

egli m'addusse a Troia: così fossi morta quel giorno!

—

è questo l'anno già ventesimo ch'io sono a Troia,  
da che di là partii, lasciando la terra materna,  
né udito ho mai da te parola scortese o d'oltraggio;  
anzi, se mai qualche altro rampogna mi fe' nella reg-  
gia,

fratello tuo, sorella, cognata, o mio suocero stesso,  
– ché mite ognor con me mio suocero fu come un  
padre –

tu con le tue parole solevi esortarlo e frenarlo,  
con la mitezza tua, le tue concilianti parole.

Perciò col cruccio in cuore te lagrimo adesso, e me  
stessa.

Perché niun altri c'è nell'ampia città dei Troiani  
mite e benigno con me, ché anzi mi aborriscono tutti».

Così dicea piangendo, gemeva la turba infinita.

E il vecchio Priamo, queste parole al suo popolo  
volse:

«Troiani, alla città recate ora legna: ché Achille  
quando mi congedò, promise che a darci molestia  
non penserà, se prima non brillino dodici aurore».

Disse. Ed ai carri quelli giovenchi aggiogarono e muli,  
e innanzi alla città s'adunarono subito tutti.

Per nove dí dalla selva recarono legna infinite;  
ma quando apparve poi, fulgente, la decima aurora,  
Ettore prode allora portaron piangendo, la salma  
a sommo della pira deposero, accesero il fuoco.

Quando l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,  
d'Ettore intorno al rogo si venne accogliendo la  
gente.

E quando intorno poi qui furono tutti, e raccolti,  
spensero prima tutta la pira col fulgido vino,  
dovunque spinta s'era la forza del fuoco, poi l'ossa  
bianche, versando pianto, raccolser fratelli e compa-  
gni,

e per le loro guance cadevano lagrime fitte.

Poi dentro un'urna d'oro racchiusero il cuore, e so-  
vr'essa

morbidi, a ricoprirla, disteser purpurèi pepli.

Dentro una cava fossa di poi la deposero; e sopra  
immani e fitte pietre vi posero, e il tumulto in fretta  
poi v'innalzarono. Intanto, vegliavano in giro le  
scolte,

se mai prima del tempo venisser gli Achivi all'assalto.

Poi, quando il tumulto fu levato, tornarono indietro,  
e celebrarono tutti raccolti, un solenne banchetto,  
di Priamo entro la reggia, del sire nutrito dai Numi.

D'Ettore questa fu, domator di corsieri, l'esequia.

